Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LUGLIO 2015
N.30

LA RIFORMA DELLA RAI

Selezione di articoli dal 6 ottobre 2014 al 20 luglio 2015

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	*RAI RIVOLUZIONE AL VERTICE CDA SCELTO DALLE AUTHORITY (C. Marincola)*	1
SOLE 24 ORE	*PIU' SERVIZIO PUBBLICO (E PIU' WEB) (M. Mele)*	2
SECOLO XIX	*DIECI DOMANDE A RENZI PER CONOSCERE IL FUTURO DELLA RAI (C. Rognoni)*	3
MESSAGGERO	*RAI, IL NUOVO PIANO TG VERSO IL RINVIO (C. Marincola)*	4
CORRIERE DELLA SERA	*RICORSO DELLA RAI CONTRO I TAGLI TODINI NON CI STA: MI DIMETTO (P.Co.)*	5
MESSAGGERO	*L'IRA DI RENZI: SUBITO NUOVA GOVERNANCE PER CAMBIARE I VERTICI (M. Conti)*	6
REPUBBLICA	*IL DIRETTORE GENERALE ALZA IL TIRO "CHI VOTA CONTRO L'AZIONISTA HA IL DOVERE DI DIMETTERSI" (A. Cuzzocrea/A. Fontanarosa)*	7
REPUBBLICA	*Int. a L. Todini: "DECISIONE IRRESPONSABILE GIUSTO RIDURRE LE SPESE ANCHE ACCORPANDO I TG" (L. Palestini)*	8
STAMPA	*Int. a R. Fico: FICO: "CE LO ASPETTAVAMO ADESSO BISOGNA LIBERARE IL CONSIGLIO DAI PARTITI" (F. Maesano)*	9
SOLE 24 ORE	*Int. a L. Gubitosi: "RAI RICAPITALIZZATA CON L'IPO RAI WAY ORA RIFORME INCISIVE" (A. Plateroti)*	10
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Colombo: "RAPPRESENTO LA SOCIETA' CIVILE, NON IL PD HO IL DOVERE DI TUTELARE L'AZIENDA" (P. Conti)*	11
REPUBBLICA	*Int. a B. Tobagi: TOBAGI CONTRATTACCA "DAL PD UN DIKTAT MA IO NON MI PIEGO TARANTOLA PAVIDA" (A. Cuzzocrea)*	12
CORRIERE DELLA SERA	*L'ASTENSIONE INOPPORTUNA DI TARANTOLA NEL VOTO ANTITAGLI (P. Conti)*	13
REPUBBLICA	*ECCO LA RIFORMA DELLA RAI UN SUPERMANAGER AL VERTICE CDA-SMART ELETTO DALLE CAMERE E 65 DI CANONE NE (C. Lopapa)*	14
GIORNALE	*Int. a A. Verro: "ATTENZIONE AL PREMIER: SI STA PRENDENDO LA RAI" (F. De Feo)*	16
MESSAGGERO	*PIANO NEWS RAI, LA VIGILANZA SI ATTIVA (C. Marincola)*	17
ESPRESSO	*QUESTA E' LA RAI LA RAI TIVVU'... (B. Manfellotto)*	18
GIORNALE	*NEL FUTURO RAI UN DIRETTORE DALL'INTERNO (A. Piersanti)*	19
MESSAGGERO	*TAGLI AI TG RAI, LA VIGILANZA FA MELINA RENZI SFIDA I PARTITI: LA RIFORMA SI FARA' (C. Marincola)*	20
CORRIERE DELLA SERA	*FREQUENTI SOSPETTI TELEVISIVI (A. Grasso)*	21
MESSAGGERO	*MAIL DI MATTEO A 30 ESPERTI TV "DATEMI IDEE PER LA NUOVA RAI" (C. Marincola)*	22
REPUBBLICA	*Int. a L. Gubitosi: RAI, GUBITOSI ATTACCA "I POLITICI BOICOTTANO LA RIFORMA DEI TG BBC AVANTI 20 ANNI" (A. Fontanarosa)*	23
MESSAGGERO	*RAI, 2 SOLI DIRETTORI E 12 VICE IN ARRIVO VALANGA DI RICORSI (C. Marincola)*	24
CORRIERE DELLA SERA	*LE SCHEGGE AVVELENATE (F. Verderami)*	26
FOGLIO	*COME RIFORMARE LA RAI, CON FORZA POLITICA*	27
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'EDITTO BULGARO 2.0 "BLOCCHIAMO GLI OTTO PROGRA.VIMI A\TI-B." (A. Caporale/C. Tecce)*	28
IL FATTO QUOTIDIANO	*CHE FATE LO CACCIATE? (M. Travaglio)*	30
REPUBBLICA	*RAI, LA BUFERA SU VERRO ACCELERA LA RIFORMA (G. De Marchis)*	31
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a R. Fico: "NON DEVE RESTARE: LO POSSIAMO CACCIARE" (L. De Carolis)*	32
IL FATTO QUOTIDIANO	*LE VERRINE (M. Travaglio)*	33
CORRIERE DELLA SERA	*RAI, IL PREMIER PRONTO A UN DECRETO (M. Meli)*	34
SOLE 24 ORE	*RAI: IL GOVERNO PREPARA LA RIFORMA, IL CASO VERRO IN VIGILANZA (M. Mele)*	35
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a M. Gasparri: "SE RENZI VUOL PRENDERSI LA RAI DEVE RISCHIARE DI PERDERLA" (E. Paoli)*	36
CORRIERE DELLA SERA	*RAI, LEGGE A MARZO. E IL GOVERNO NON ESCLUDE UN DECRETO. (G. Cavalli)*	37
SECOLO XIX	*RAI, SERVE UNA RIFORMA-LAMPO (C. Rognoni)*	38
SOLE 24 ORE	*"RIFORMA GUBITOSI NELLA DIREZIONE GIUSTA" (M. Mele)*	39
STAMPA	*RAI, PRESSING DI RENZI SULLE CAMERE MA SUI DECRETI MATTARELLA SARA' SCRUPOLOSO (C. Bertini)*	40
LIBERO QUOTIDIANO	*RAI, DA TV DI STATO A TV DI RENZI (M. Belpietro)*	41
REPUBBLICA	*RAI, RENZI PUNTA SUL DDL TESTO PRONTO TRA 10 GIORNI DUBBI DEL COLLE SUL DECRETO (G. De Marchis)*	42
CORRIERE DELLA SERA	*RAI WAY, L'OFFERTA DELLA DISCORDIA (P. Conti)*	43
MESSAGGERO	*RENZI: E' LA PROVA CHE LA NUOVA RAI FA PAURA (M. Conti)*	44
CORRIERE DELLA SERA	*DUE IPOTESI PER LA RIFORMA DELLA RAI (P. Conti)*	45
LIBERO QUOTIDIANO	*MATTEO "CAMBIA" LA RAI: DENTRO I SUOI (F. Bechis)*	46
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a M. Mucchetti: "RAI E GOVERNO NON FACCIANO I FURBI" (W. Marra)*	47
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*Int. a M. Gasparri: GASPARRI: L'OPA FA PARTE DEL GIOCO (A. Antetomaso)*	48
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Fico: FICO: IO L'AVEVO DETTO ASPETTO ANCORA LA QUERELA DELL'EX PREMIER (E. Buzzi)*	49
REPUBBLICA	*UN AVVERTIMENTO NELLA BATTAGLIA TIVU' (C. Tito)*	50

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*LA RIFORMA DELLA RAI? RIPARTIRE DAL PRODOTTO (G. Minoli)*	51
CORRIERE DELLA SERA	*LA LEZIONE BBC CHE I PARTITI NON CAPISCONO (M. Gabanelli)*	52
IL GARANTISTA	*DUE O TRE IDEE SU COME RIFORMARE LA RAI E RENDERLA TRASPARENTE*	54
SOLE 24 ORE	*RISCHIO SOVRAPPOSIZIONE (M. Mele)*	55
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*L'OFFERTA SEMBRA FATTA APPOSTA PER METTERE IN IMBARAZZO IL GOVERNO (A. Montanari)*	56
MANIFESTO	*L'AFFARE DEL SECOLO, LE TELECOMUNICAZIONI (V. Vita)*	57
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL NAZARENZI (M. Travaglio)*	58
LIBERO QUOTIDIANO	*IL CAV MUOVE E DA' SCACCO A RENZI (M. Belpietro)*	59
GIORNALE	*MEGLIO ASCOLTARE I MERCATI CHE LA POLITICA (C. Lottieri)*	60
REPUBBLICA	*LA RAI SCRIVE ALLA CONSOB "L'OFFERTA DI MEDIASET AGGRESSIVA E IRRICEVIBILE" (A. Fontanarosa)*	61
CORRIERE DELLA SERA	*LA LINEA PER RAFFORZARE IL PRIMATO DELLO STATO NEGLI ASSET STRATEGICI (F. Verderami)*	62
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a E. Morando: MORANDO LANCIA IL MODELLO TERNA (A. Gozzi)*	63
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Giacomelli: "CANONE E NUOVI VERTICI, ECCO LA RIFORMA MEDIASET? VALUTERA' L'ANTITRUST, NON NOI" (P. Conti)*	64
REPUBBLICA	*MA NON BASTA QUELLA QUOTA PER DIFENDERE LA SOCIETA' (M. Mucchetti)*	65
MESSAGGERO	*QUEL NO DI PALAZZO CHIGI E I PUNTI CHIAVE DELL'OFFERTA (O. De Paolini)*	66
CORRIERE DELLA SERA	*LE TRINCEE INUTILI (P. Battista)*	67
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*PERCHE' UN'OPA SU CIO' CHE NON E' IN VENDITA? (A. De Mattia)*	68
IL FATTO QUOTIDIANO	*LE TORRI GEMELLE (M. Travaglio)*	69
LIBERO QUOTIDIANO	*RENZI BUTTA UN MILIARDO DALLE TORRI (M. Belpietro)*	70
FOGLIO	*LA RAI DI RENZI TRA BISTURI E PALUDE (S. Merlo)*	71
SECOLO XIX	*MA MEDIASET APRE UN FRONTE NUOVO E UTILE ALL'ITALIA (C. Rognoni)*	72
CORRIERE DELLA SERA	*RAI WAY, SI MUOVE LA CONSOB VIALE MAZZINI: LUNEDI' RISPONDIAMO (P. Conti)*	73
REPUBBLICA	*"GARANTIRE SUBITO L'AUTONOMIA DI RAIWAY" (A. Cuzzocrea)*	74
CORRIERE DELLA SERA	*LE RICHIESTE (IN RITARDO) DELL'AUTHORITY I DUBBI SUL 49% "LIBERO" PER MEDIASET (M. Gabanelli)*	75
AVVENIRE	*RAITV, NON DI SOLA "GOVERNANCE"... (A. Contri)*	76
GIORNALE	*LA TV E' STRATEGICA COME IL PANE LASCIATELA FARE AI PRIVATI (N. Porro)*	77
FOGLIO	*FUSIONI PER NON RESTARE PROVINCIALI*	78
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Padoan: "IL PAESE CRESCE, SIAMO ALLA SVOLTA AVANTI SULLA SPENDING REVIEW" (A. Baccaro)*	79
GIORNALE	*Int. a F. Boccia: "RAI WAY, IL GOVERNO SBAGLIA A FARE UNA GUERRA SU MEDIASET" (F. Ravoni)*	82
MESSAGGERO	*RAI WAY, GUBITOSI DICE NO A MEDIASET (C. Marincola)*	83
MESSAGGERO	*CI VUOLE UN TAVOLO, LA MORAL SUASION NON SI ESERCITA PER DECRETO (M. Mucchetti)*	84
GIORNALE	*COSI' L'ITALIA SI FA MALE DA SOLA (F. Forte)*	85
SOLE 24 ORE	*RAI WAY-MEDIASET, DUELLO SULL'OPAS (C. Dominelli)*	86
REPUBBLICA	*IL GRUPPO BERLUSCONI VA AVANTI PALAZZO CHIGI SI CAUTELA "ORA AUTHORITY INDIPENDENTI" (A. Fontanarosa/E. Livini)*	87
CORRIERE DELLA SERA	*NON SI PUO' PRIVATIZZARE DIMENTICANDO I LAVORATORI - LETTERA (A. Furlan)*	88
CORRIERE DELLA SERA	*I LACCI CHE FRENANO LA BANDA LARGA (F. Debenedetti)*	89
REPUBBLICA	*ANTITRUST BACCHETTA IL BISCIONE SU RAIWAY "INFORMAZIONI GRAVEMENTE INCOMPLETE" (A. Fontanarosa)*	90
CORRIERE DELLA SERA	*IL PIANO DI FICO: IN VIALE MAZZINI NOMINE PER IL BANDO (P.Co.)*	91
CORRIERE DELLA SERA	*OFFERTA SU RAI WAY CONSOB CONVOCA I VERTICI DI EI TOWERS (F. Massaro)*	92
REPUBBLICA	*INVESTIMENTI PRIVATI BANDA LARGA FONDO DI GARANZIA IN UN DECRETO GUBITOSI: "NUOVA RAI IN 42 MESI" (L. Pagni)*	93
STAMPA	*SULLA RAI GRILLO TENTA IL PD MA IL DIALOGO PARTE IN SALITA (C. Bertini)*	94
STAMPA	*Int. a R. Fico: "IL NOSTRO LAVORO PAGA, L'ACCORDO C'E' SE NESSUNO BARA" (F. Maesano)*	95
STAMPA	*Int. a M. Anzaldi: "OGGI SI REALIZZA UN SOGNO, CON FICO TROVEREMO L'INTESA" (F. Schianchi)*	96
CORRIERE DELLA SERA	*IL PD CHIAMA TUTTI I PARTITI PER RIFORMARE LA RAI SI PARTE DAL PIANO 5 STELLE (P. Conti)*	97
MESSAGGERO	*IL VERTICE RAI NOMINATO DAI PRESIDENTI DI CAMERA E SENATO (C. Marincola)*	98
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*TUTTI VOGLIONO IL POLO DELLE TORRI (A. Montanari)*	99
CORRIERE DELLA SERA	*MEDIASET-RAI WAY, LA PROCURA INDAGA SUI MOVIMENTI IN BORSA (F. Massaro)*	100
GIORNALE	*L'AFFARE PERFETTO (MA NON PER TUTTI) DELLE TORRI TV (N. Porro)*	101
GIORNALE	*LA MALEDUCAZIONE DEL TELE-EDUCATORE (P. Ostellino)*	102
REPUBBLICA	*RAI, ECCO IL PIANO RENZI UN MANAGER AL VERTICE NOMINATO DAL GOVERNO ALLE CAMERE SOLO IL CONTROLLO (F. Bei)*	103

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*Int. a G. Quagliariello: "RAFFORZARE IL CONTROLLO DA PARTE DEL PARLAMENTO I COMPONENTI DEL CDA SIANO ELETTI DALLE CAMERE" (A. Cuzzocrea)*	104
REPUBBLICA	*Int. a R. Fico: "SIAMO PRONTI A DISCUTERE CON TUTTI MA DIREMO NO A MODIFICHE AL RIBASSO" (A. Cuzzocrea)*	105
MANIFESTO	*LA RAI GOVERNATIVA DEL PREMIER (V. Vita)*	106
CORRIERE DELLA SERA	*RAI WAY-EI TOWERS, PROVE DI ACCORDO (F. Massaro)*	107
MANIFESTO	*L'ASSURDO PATTO (G. Zuffa)*	108
MESSAGGERO	*L'ANTITRUST SU RAI WAY: MEDIASET ELIMINEREBBE L'UNICO CONCORRENTE (R. Amoruso)*	109
REPUBBLICA	*RENZI: "RILANCIO LA RAI ALTRO CHE MANI SOPRA" LE CAMERE ELEGGERANNO LA MAGGIORANZA DEL CDA (A. Cuzzocrea)*	110
CORRIERE DELLA SERA	*RETI TEMATICHE (E UNA SENZA SPOT) "LA RAI NON INSEGUIRA' L'AUDIENCE" (P. Conti)*	111
STAMPA	*Int. a G. Minoli: "BENE LA NUOVA GOVERNANCE MA RIMETTANO AL CENTRO IL PRODOTTO" (P. Festuccia)*	112
CORRIERE DELLA SERA	*L'AGOGNATO BOTTINO DI GUERRA (A. Grasso)*	113
REPUBBLICA	*IL MACIGNO MEDIASET SULLA RIFORMA RAI (C. Tito)*	114
SOLE 24 ORE	*SCUOLA E RAI, MANCA IL PROGETTO (A. Torno)*	115
SECOLO XIX	*QUALCHE BUON PROPOSITO E MOLTI ERRORI (C. Rognoni)*	116
FOGLIO	*RAI, IL BIANCO E IL NERO*	117
IL GARANTISTA	*CHE BEI TEMPI QUANDO C'ERA LA LOTTIZZAZIONE!*	118
MESSAGGERO	*NUOVA RAI, FI ALL'ATTACCO E LA CORTE DEI CONTI: AZIENDA TROPPO ESPOSTA (M. Stanganelli)*	120
CORRIERE DELLA SERA	*I DUBBI SUI CONSIGLIERI ELETTI DALLE CAMERE PALAZZO CHIGI PENSA DI MODIFICARE IL TESTO (P.Co.)*	121
SOLE 24 ORE	*INCOSTITUZIONALE UN "PREDOMINIO" DEL GOVERNO (M. Gasparri)*	122
MESSAGGERO	*LA TV PUBBLICA EVITI IL MODELLO FRANKENSTEIN (G. Da Empoli)*	123
IL FATTO QUOTIDIANO	*BULLARO' (M. Travaglio)*	124
GIORNALE	*ALLA RAI SERVE UN DIETOLOGO, NON UN MANAGER (V. Feltri)*	125
SOLE 24 ORE	*UN REGIME DUALISTICO PER LA RAI (M. Mucchetti)*	126
SOLE 24 ORE	*LA RAI E LA SVOLTA NECESSARIA SULLE NOMINE (Montesquieu)*	127
REPUBBLICA	*MODELLO DI GOVERNANCE E LOGICA DI PROFITTO (N. Urbinati)*	128
MESSAGGERO	*RIFORMA RAI, SI ACCELERA DDL PRONTO IN SETTIMANA (C. Marincola)*	129
MESSAGGERO	*GUBITOSI, LA RIVOLUZIONE DELLA TV PUBBLICA E QUEL MANCATO INCONTRO CON IL PREMIER (C.Mar.)*	130
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	*DARE UN FUTURO ALLA RAI NELL'EPOCA DEL DIGITALE (R. De Laurentis)*	131
SOLE 24 ORE	*RAI, IL PREMIER CERCA L'INTESA PER RIDURRE I RISCHI AL SENATO (M. Mele)*	132
SOLE 24 ORE	*RIFORMA RAI OGGI IN CDM MA IL PD SI SPACCA (M. Mele)*	133
REPUBBLICA	*RAI, ECCO LA RIFORMA DI RENZI ARRIVA UN SUPERMANAGER E SOLO MINI-TAGLIO AL CDA "MAI LE NOSTRE MANI S (G. De Marchis)*	134
STAMPA	*SETTANT'ANNI DI LOTTIZZAZIONE LE QUATTRO FASI DELLA VECCHIA RAI (F. Martini)*	135
REPUBBLICA	*Int. a M. Gasparri: "MA NON SONO RIUSCITI A MANDARMI IN SOFFITTA" (C. Vecchio)*	136
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Fico: FICO: "E' SOLO UNA GASPARRI 2.0 DIALOGO? FAREMO OPPOSIZIONE" (A. Trocino)*	137
REPUBBLICA	*Int. a B. Tobagi: "E' UN SEMPLICE RITOCCO IN QUESTO MODO SI PASSA DALLA PADELLA ALLA BRACE" (A. Cuzzocrea)*	138
SOLE 24 ORE	*MA CHE FARA' QUESTA RAI? (M. Mele)*	139
STAMPA	*LA TRASPARENZA E' L'ANTIDOTO ALLE SPARTIZIONI (L. La Spina)*	140
FOGLIO	*RAI, DI TUTTO DI MENO*	141
CORRIERE DELLA SERA	*STOP CONSOB, EI TOWERS TRATTA CON RAI WAY (F. Massaro)*	142
SOLE 24 ORE	*L'OPA FANTASMA NON PROCEDE, MEGLIO CAMBIARE PIANI E OBIETTIVI (A. Plateroti)*	143
SOLE 24 ORE	*SARA' L'AD A NOMINARE I DIRETTORI DEI TG (M. Mele)*	144
SOLE 24 ORE	*E' TUTTA QUI LA RIVOLUZIONE SULLA RAI? (G. Minoli)*	145
LIBERO QUOTIDIANO	*IL PREMIERCAMBIA LA RAI: DA SERVIZIO PUBBLICO A SERVIZIO PRIVATO (SUO) (M. Belpietro)*	146
MANIFESTO	*LA NUOVA-VECCHIA RAI (V. Vita)*	148
MESSAGGERO	*OPAS RAY WAY DOPPIO STOP DA ANTITRUST E VIALE MAZZINI (R.Amo.)*	149
REPUBBLICA	*MA IL BISCIONE NON MOLLA "LE NOZZE SERVONO A TUTTI PRONTI A RIVEDERE L'OPAS" (E. Livini)*	150
CORRIERE DELLA SERA	*RAI, CONSIGLIO REVOCABILE E SENZA BUONUSCITA (P. Conti)*	151
SOLE 24 ORE	*RAI, CRITICHE DA FI E NCD SUI POTERI DELL'AD (N. Barone)*	152
REPUBBLICA	*RAIWAY, MEDIASET ORA PUNTA SOLO AL 40% (V. Puledda)*	153
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a G. Nieri: "1992 DI SKY OFFENDE MEDIASET BENE LA RIFORMA HAI DI RENZI" (C. Tecce)*	154

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*MEDIASET-RAIWAY LA CONSOB RIMANDA ANCHE L'OPAS AL 40% (L. Pagni)*	156
STAMPA	*RAI, PUBBLICITA' SENZA LIMITI DIETRO L'ANGOLO L'ADDIO AL CANONE (F. Maesano)*	157
PRIMA COMUNICAZIONE	*IN SENATO PRONTI ALLA BATTAGLIA (N. Lombardo)*	158
PRIMA COMUNICAZIONE	*FATTI UNO PER L'ALTRO (A. Rotili)*	160
REPUBBLICA	*EI TOWERS SI ARRENDE E RINUNCIA A RAI WAY (V. Puledda)*	164
REPUBBLICA	*RAIWAY ORA APRE ALL'OPERATORE UNICO E GUARDA A TELECOM (E. Livini)*	165
REPUBBLICA	*"IN RAI SI ENTRERA' SOLO PER CONCORSO" NEL DDL DI RIFORMA ALT AI FAVORITISMI (A. Fontanarosa)*	166
SOLE 24 ORE	*RAI, SARA' QUELLO DEL GOVERNO IL TESTO "BASE" (M. Mele)*	167
CORRIERE DELLA SERA	*LA PROCURA INDAGA SULL'OPA RAI WAYS (L. Ferrarella)*	168
REPUBBLICA	*L'IRRUZIONE DELLA MAGISTRATURA NON FERMA IL RISIKO DELLE ANTENNE ORA IL PREDATORE E' A VIALE MAZZINI (E. Livini)*	169
FOGLIO	*IL MERCATO E' UN REATO? (A. Giuli)*	170
MESSAGGERO	*RIFORMA RAI IN SALITA, SI RISCHIA IL RINVIO (C. Marincola)*	171
IL FATTO QUOTIDIANO	*RAI, TRA UN ANNUNCIO E L'ALTRO REGNA ANCORA LA GASPARRI (C. Tecce)*	172
SOLE 24 ORE	*TARANTOLA SULLA RAI RIFORMA DA RIVEDERE (M. Mele)*	173
MANIFESTO	*UNA RIFORMA O UNA MOSSA TATTICA? (R. Zaccaria)*	174
REPUBBLICA	*L'ALLARME DI PALAZZO CHIGI SLITTA LA RIFORMA DELLA RAI L'IPOTESI DI UN NUOVO CDA NOMINATO CON LA GAS (G. De Marchis)*	175
REPUBBLICA	*PRESSING PD SUL SENATO "ACCELERI SULLA NUOVA RAI" MA FI E GRILLO FANNO MURO (T. Ciriaco)*	176
SOLE 24 ORE	*LA GIORNATA - RAI, LA RIFORMA VA AVANTI ESCLUSO IL VOTO DI FIDUCIA (M. Mele)*	177
REPUBBLICA	*Int. a C. Mineo: "MATTEO USERA' LA TV PER RAFFORZARE IL SUO POTERE" (T.Ci.)*	178
ITALIA OGGI	*CHESSIDICE - PITRUZZELLA AL SENATO: RIQUALIFICARE LA RAI E TUTELARE LA CONCORRENZA*	179
CORRIERE DELLA SERA	*L'ACCELERAZIONE PER RIFORMARE LA RAI ENTRO LUGLIO (P. Conti)*	180
MANIFESTO	*L'ACCESSO AI MEDIA E' DIRITTO DI CITTADINANZA (N. D'Angelo)*	181
MESSAGGERO	*RAI, DOMANI SCADE IL CDA RENZI: ORA UNA AD DONNA (C. Marincola)*	183
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*Int. a C. Rossotto: RAIWAY ROSSOTTO MUOVE LA TORRE APERTI AD ALLEANZE CON EI TOWERS (A. Puato)*	184
REPUBBLICA	*DALLA RAI A TELECOM LA GUERRA DELLE TORRI (A. Penati)*	185
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*RAI WAY-EI TOWERS ORA VA BENE. PURCHE' NON LA SPUNTI IL CAV*	186
CORRIERE DELLA SERA	*RAI, PROROGATO IL CDA IN ATTESA DELLA RIFORMA (P.Co.)*	187
SOLE 24 ORE	*IL DIRITTO AL CANONE NON SPETTI PIU' SOLO ALLA RAI (G. Minoli)*	188
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*UNO: PRIVATIZZARE ALMENO UN PO' (C. Melzi D'Eril/G. Vigevani)*	189
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*MEDIA PARTITA AL FEMMINILE PER LA NUOVA RAI DI RENZI (P. Conti)*	190
MESSAGGERO	*NUOVA RAI, I TEMPI SI ALLUNGANO*	191
MESSAGGERO	*RIFORMA RAI, TORNA IN BALLO L'IPOTESI DEL DECRETO (C. Marincola)*	192
STAMPA	*STIPENDI DEI VERTICI RAI? NON CI SARANNO DEROGHE (C. Bertini)*	193
SECOLO XIX	*RAI, LA PROMESSA MANCATA DI RENZI SULLA VERA RIFORMA CHE NON ARRIVA MAI (C. Rognoni)*	194
IL FATTO QUOTIDIANO	*RAI RENZIANA: BERNABE' & DE SIERVO GUBITOSI LICENZIA L'EX DG LEI (C. Tecce)*	195
MESSAGGERO	*RAI E SCUOLA, RUSH DEL PD: SI LAVORERA' ANCHE DI NOTTE (C. Marincola)*	196
MESSAGGERO	*VIALE MAZZINI, IL GOVERNO "RIFORMA ENTRO L'ESTATE"*	197
GIORNALE	*I PALINSESTI RAI SONO COSI' NOIOSI DA ROMPERE... IL CDA (M. Caverzan)*	198
PANORAMA	*LA RIFORMA BULGARA DELL'UOMO CHE NON VOLEVA OCCUPARSI DELLA RAI (K. Soze)*	199
SOLE 24 ORE	*RAI, IL RIASSETTO INCASSA L'OK DELLA COMMISSIONE BILANCIO (M. Mele)*	200
CORRIERE DELLA SERA	*RIFORMA DELLA RAI E TODINI AL VERTICE LA TREGUA DEL PREMIER CON BERLUSCONI (M. Meli)*	201
ITALIA OGGI	*NIENTE TETTO AGLI STIPENDI RAI (A. Ricciardi)*	202
LEFT - AVVENIMENTI	*Int. a C. Mineo: IL VERO NODO? LE' DELEGHE IN BIANCO (Don.Coc.)*	203
AVVENIRE	*RAI DAVVERO LIBERA E CON UN RILANCIO DEL "PRODOTTO" (F. Delzio)*	205
IL FATTO QUOTIDIANO	*RAI, IL VIZIETTO DI GUBITOSI: TI CONTROLLO, TI LICENZIO (C. Tecce)*	206
CORRIERE DELLA SERA	*SERVIZIO PUBBLICO? NON E' MAI ESISTITO (A. Grasso)*	208
GIORNALE	*RIASSETTO RAI, FORZA ITALIA PRONTA ALLE BARRICATE (G. De Francesco)*	210
GIORNALE D'ITALIA	*Int. a F. Tosini: NUOVA RAI, "SPAZIO AI LAVORATORI" (F. Colosimo)*	211
PRIMA COMUNICAZIONE	*Int. a C. Passera: LA RAI E' ROBA DI TUTTI (D. Scalise)*	213
PRIMA COMUNICAZIONE	*LA RAI IO LA VORREI COSI' (E. Buemi)*	215
SOLE 24 ORE	*MEDIA - GIACOMELLI: "PER RAI RIFORMA VERSO L'AULA"*	216
MESSAGGERO	*TV PUBBLICA, AL VIA IL VOTO SULLA RIFORMA*	217
STAMPA	*LE QUATTRO RIFORME IN SALITA CHE TOLGONO IL SONNO AL PREMIER (U. Magri)*	218

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	*GRILLO PREPARA LO SGAMBETTO: CDA RAI SENZA RENZIANI (E. Calessi)*	219
ESPRESSO	*RAI, VA IN ONDA LA FAIDA (E. Fittipaldi)*	220
CORRIERE DELLA SERA	*LA NOSTRA CULTURA TV E' ANCORA UN VALORE (C. Freccero)*	224
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI: GOVERNO IN DIFFICOLTA' E NON TEME LA "GRANA" VERDINI (T. Labate)*	225
CORRIERE DELLA SERA	*CULTURA E INNOVAZIONE ECCO IL SERVIZIO PUBBLICO (A. Giacomelli)*	226
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*TV DI STATO GUBITOSI LASCIA, LE TANTE VITE DEL MANAGER (F. Tamburini)*	227
GIORNALE	*QUEI TELEGIORNALI DELLA RAI SENZA RISPETTO PER CHI LI PAGA (V. Feltri)*	228
REPUBBLICA	*SENATO E RAI, MOSSA DI FI PER TORNARE IN PARTITA BOSCHI: OK SU SETTEMBRE (C.L.)*	229
CORRIERE DELLA SERA	*IL GOVERNO TRATTA. COSI' CAMBIA LA RIFORMA RAI (P. Conti)*	230
MESSAGGERO	*ACCORDO PD-FORZA ITALIA SULLA NUOVA RAI CI SARA' ANCHE UN "PRESIDENTE DI GARANZIA" (C. Marincola)*	231
FOGLIO	*PRONTO SOCCORSO CAV.*	232
STAMPA	*CON LA RIFORMA DELLA RAI SI PREPARA QUELLA DEI TALK-SHOW (F. Martini)*	233
MESSAGGERO	*Int. a R. Ranucci: "L'AD POTRA' ESSERE ANCHE UN DIPENDENTE LA VIGILANZA NON CONDIZIONERA' PIU' IL CDA" (C.Mar.)*	234
MESSAGGERO	*RAI, PRIMO SI' IN SENATO ASSE PD E FORZA ITALIA: ENTRO AGOSTO IL VARO (C. Marincola)*	235
GIORNO	*LA RAI VA CAMBIATA MA NON DISTRUTTA (M. Gasparri)*	237
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*CORSA A TRE PER IL NUOVO VERTICE RAI (A. Montanari)*	238
SECOLO XIX	*APPROVATA IN COMMISSIONE LA RIFORMA RAI IL PREMIER HA SPRECATO UN'OCCASIONE (C. Rognoni)*	239
STAMPA	*VIALE MAZZINI CAMBIERA' VOLTO (P. Festuccia)*	240
LIBERO QUOTIDIANO	*LA RIFORMA RAI E' UN BLUFF, LA MIA LEGGE RIMARRA' IN VIGORE (M. Gasparri)*	241
AVVENIRE	*LA NUOVA RAI VERSO L'AULA BARRICATE DI M5S, FREDDA FI (A. Picariello)*	242
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*DISCO VERDE PER LA RAI (G. Mazzuca)*	243
MESSAGGERO	*SUBITO RAI E PA, SULLE UNIONI GAY SI TRATTA (C. Marincola)*	244
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a M. Gasparri: GASPARRI: SULLA RAI INTESA INEVITABILE "MA NON CISARA' UN NAZARENO BIS" (A. Coppari)*	245
REPUBBLICA	*RAI, IL GOVERNO ACCELERA SUBITO LA RIFORMA SARA' LEGGE ENTRO AGOSTO (T. Ciriaco)*	246
SOLE 24 ORE	*RAI, RIFORMA A 360 PER LA LEGGE GASPARRI (M. Mele)*	247
MESSAGGERO	*RAI, IL SENATO TENTA LO SPRINT FRENATA SULLE UNIONI CIVILI (C. Marincola)*	248
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	*UNA TV A MISURA DI RENZI AL SENATO ARRIVA UNA RIFORMA A RISCHIO INCOSTITUZIONALITA' (M. Grosso)*	249
PANORAMA	*RALLENTERAI: IL PUZZLE DELLE NOMINE (A. Piperno)*	250
REPUBBLICA	*RAI, LA TRINCEA DEI DEPUTATI PD "MODIFICHEREMO LA RIFORMA" (A. Cuzzocrea)*	251
STAMPA	*Int. a R. Fico: FICO TENDE LA MANO AL PD (F. Maesano)*	252
ITALIA OGGI	*RIFORMA RAI AL SENATO SI PUNTA ALL'OK VELOCE*	253
GIORNALE	*E MINOLI TRAMA PER PRENDERSI LA RAI RENZIANA (P. Borgia)*	254
UNITA'	*Int. a E. Rosato: "SULLE RIFORME CONFRONTO MA POI AVANTI TUTTI INSIEME SENZA PERDERE TEMPO" (F. Fantozzi)*	255

Il Messaggero

Data 06-10-2014
Pagina 7
Foglio 1

Rai Rivoluzione al vertice cda scelto dalle Authority

▶Governo al lavoro sul ddl, riforma pronta entro fine novembre. Poi subito le nomine

▶Si rafforza l'ipotesi di un consiglio di indirizzo indipendente ratificato dal voto del Parlamento

ROMA E' un piano articolato che prenderà forma nei prossimi giorni. E' destinato a cambiare la Rai dalla A alla Z. Si tradurrà in un ddl che il presidente del Consiglio Matteo Renzi vorrebbe votare già entro la fine dell'anno. Informazione, canone, governance, stato giuridico. Cambia tutto. La nuova Rai sarà controllata al 100% dal Tesoro ma sganciata da lacci e lacciuoli tipici delle partecipate pubbliche per muoversi sul mercato con i rating di una società privata. Nuove regole, nuova gestione: nuovo modello di servizio. Sullo sfondo c'è il tormentone che si declina tutte le volte: come liberarla dall'ingerenza della politica. La risposta è sul tavolo del sottosegretario alla Sviluppo Antonello Giacomelli che sta lavorando al piano a stretto contatto con il suo omologo all'Editoria, Luca Lotti. L'obiettivo è concludere l'iter - un ddl, ma se dovesse rendersi necessario anche un decreto legge giustificato dall'urgenza - prima del rinnovo della convenzione che scadrà nel 2016 e che si vorrebbe anticipare di un anno. Gli attuali vertici Rai, la presidente Tarantola e il direttore generale Gubitosi, termineranno il loro mandato a maggio. Renzi vuole che i successori vengano designati già con il nuovo sistema e chiede a suoi di accelerare.

LO SCHEMA

Il Rottamatore ci ha messo la faccia: «Al termine dei mille giorni ci sarà una riforma della Rai in cui la governance sarà sottratta ai singoli partiti», ha promesso intervenendo alla Camera. E ha aggiunto: «Lo dico io che sono il capo del partito più grande in Italia e che rivendica con orgoglio di non aver mai incontrato l'ad dell' azienda pubblica».

Lo schema che sta prendendo corpo prevede a capo dell'azienda un consiglio di indirizzo formato da 5 membri, tra cui il presidente e l'amministratore delegato scelti in una rosa di candidati proposti da organismi neutri. Negli incontri e nei seminari che ci sono stati finora si è fatto il nome del Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane, dell'Agcom, l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni, e della Siae, la società italiana autori ed editori. Non è detto però che restino questi. Il consiglio di indirizzo (o di sorveglianza) in questo modo, si fa osservare in ambienti pd, «non sarebbe più diretta espressione della politica». Il Parlamento sceglierebbe in questa rosa i membri come fa oggi per i giudici della Consulta o per i componenti laici del Consiglio superiore della magistratura. Il nuovo assetto, con il superamento della Legge Gasparri, di cui proprio qualche giorno fa si è è ricordato il decennale, derubricherebbe la commissione di Vigilanza Rai a mera appendice, con un ruolo tutto da definire (se resterà in vita). Lotti lo ha detto: «Vogliamo che i partiti non entrino più nel sistema Rai perché l'organizzazione Rai che rispondeva a un'organizzazione partitica e parlamentare di qualche anno fa crediamo non sia più necessaria». Il nuovo management dell'azienda dovrà «cambiare verso» alla gestione dell'informazione. Per capire in quale direzione andare e studiare da vicino le varie piattaforme, Giacomelli l'estate scorsa ha visitato a Londra la Old Broadcasting House della BBC e incontrato David Jordan e Daniel Wilson, rispettivamente direttori della policy editoriale nazionale e internazionale. E si è parlato, guarda caso, proprio di governance.

LA FONDAZIONE

Il modello della Fondazione è l'altra strada presa in considerazione. Questo percorso alternativo non è stato del tutto scartato, anche se presenterebbe gli stessi rischi che accompagnarono la nascita della cosiddetta «tv dei professori», quando nella Rai della seconda Repubblica i vertici venivano indicati dai presidenti di Camera e Senato. I membri della Fondazione, presidente incluso, verrebbero infatti indicati dal capo dello Stato che farebbe da garante.

Lavori in corso, dunque. Entro ottobre ci sarà il decreto Rai che definirà le nuove regole e gli importi - molto più bassi - che disciplineranno il canone tv. E ancora prima, il prossimo 17 ottobre, il cda dell'azienda di viale Mazzini che potrebbe avviare un piccolo valzer di poltrone tra direttori di rete e testate. Sempre che non si decida di prendere tempo e ottenere prima il via libera dei sindacati al piano di accorpamento messo a punto dal dg Gubitosi. Mercoledì prossimo infine è convocata la seduta della commissione Vigilanza per l'audizione di Angelo Cardani, presidente AgCom. L'unico, insieme al commissario Antonio Nicita (che però si è astenuto), a schierarsi contro il nuovo calcolo dei canoni per l'utilizzo delle frequenze e lo sconto milionario a Rai e Mediaset. Giacomelli imporrà un dietrofront.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-10-2014
Pagina 26
Foglio 1

L'INDUSTRIA DEI MEDIA

Più servizio pubblico (e più web)

Rai impresa culturale: una governance per garantire l'indipendenza

di **Marco Mele**

Un servizio pubblico nell'era del digitale e della Rete è indispensabile. Su questa affermazione concordano i governi europei così come i partiti di maggioranza e d'opposizione in Italia.

«Va posto con decisione il tema di una nuova responsabilità pubblica nel mondo delle comunicazioni nell'epoca del digitale, definendola nella Carta Costituzionale»: così lancia la sfida la Dichiarazione rifondativa di Infocivica, presentata la scorsa settimana ad Eurovisioni, Festival internazionale di cinema e televisione svoltosi nel luoghi francesi di Roma, Villa Medici e Palazzo Farnese.

Responsabilità che spetta, in primo luogo, ai soggetti pubblici che operano nel nuovo sistema, digitale e multipiattaforma. Con un valore centrale da garantire, per ritrovare credibilità e legittimazione: l'indipendenza. «L'indipendenza, come ha riconosciuto il Consiglio d'Europa - ha sottolineato ieri Anna Maria Tarantola, presidente della Rai - è il principio chiave di qualsiasi organizzazione di media pubblici. La legge deve riconoscere e garantirla da qualsiasi indebita intromissione o influenza meta-aziendale, che si tratti dello Stato o di altri soggetti». Il presidente della Rai ha parlato nel corso del convegno "Missione, indipendenza e governance del servizio pubblico: l'esperienza europea", organizzato dalla Rai all'Università Gregoriana.

Si pongono, così, diversi interrogativi che coinvolgono Governo, Parlamento e cittadini. Quale sistema di governance può garantire autonomia e indipendenza, una volta stabilita la missione del servizio pubblico da parte delle istituzioni? Non quella definita dalla legge Gasparri che ha riconsegnato ai partiti in Vigilanza la nomina della maggioranza dei consiglieri Rai, consolidando, a cascata, un assetto aziendale ed editoriale condizionato - nonostante le eccellenti professionalità presenti - dopo la riforma del 75, dal principio di "appartenenza" di reti, Tg e singoli giornalisti all'area di questo o quel partito. Da diverse parti si propone una riforma "duale" della governance, con un comitato di sorveglianza (o, in alternativa, una fondazione) che nomini e controlli il consiglio di gestione cui affidare l'azienda pubblica. È stato il presidente dell'Agcom, Angelo Marcello Cardani, a denunciare come le competenze sul servizio pubblico siano oggi «tripartite tra Agcom, Ministero dello Sviluppo e commissione parlamentare di Vigilanza. Un intreccio da disboscare: spesso tale concorso di competenze si traduce in contrapposizione».

La stessa Tarantola, riferendosi all'esperienza delle banche, osserva come «nel nostro Paese il sistema duale non ha avuto successo, anche perché non sono stati definiti i ruoli del Consiglio di sorveglianza e di quello di gestione». Enzo Cheli, ex presidente dell'Agcom, rilancia la costituzione di una fondazione sul modello Bbc: «un'ipotesi che merita un'attenta valutazione» per il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi. Un'altra questione-chiave riguarda le risorse del servizio pubblico. «Affinché vi sia indipendenza culturale - sottolinea Gubitosi - ci dev'essere indipendenza economica e certezza delle risorse nel tempo».

In Europa prevale il modello del finanziamento "misto", canone e pubblicità, come per la Rai ma non per la Bbc. Alcuni Paesi hanno abolito il canone, come l'Olanda dal 2000, a favore di un finanziamento diretto nel bilancio generale dello Stato (così in Spagna, dove però non c'era il canone). In Finlandia, il canone è stato sostituito nel 2013 da una tassa specifica. L'obiettivo è tagliare i costi di riscossione. In dieci anni, però, la NPO, la tv pubblica olandese, ha visto tagliare del 30% il budget, al netto dell'inflazione.

Il canone, sostiene Ingrid Deltenre, direttore generale dell'Ebu, l'unione dei servizi pubblici continentali, resta la miglior soluzione, anche «per avere un rapporto diretto tra servizi pubblici e cittadini». In Italia, spiega Franco Bassanini, il canone ha natura di imposta sul possesso dell'apparecchio tv, con la più alta evasione (27% delle famiglie contro una media europea del 9%) pur essendo uno dei più bassi in assoluto. Qui la "rivoluzione" l'ha fatta la Germania, passando dalla tassa sul "ricevitore" ad una versata da abitazioni ed uffici. Risultato: un miliardo di euro incassato in più rispetto al precedente regime. Antonello Giacomelli, sottosegretario alle Comunicazioni, annuncia una «riforma radicale del canone, la tassa più odiata, per recuperare l'evasione nel segno dell'equità».

Quesito finale: se si riuscirà ad assicurare indipendenza e certezze di risorse alla nuova Rai, cosa dovrà produrre quest'ultima? Giuliano Amato, giudice costituzionale, sottolinea «l'importanza di avere una memoria di se», per allargare la partecipazione dei cittadini allo sviluppo del Paese, anche «insegnando ai bambini (e agli anziani, ndr) come usare la Rete». La cultura può essere relegata in un canale tematico? Fiction e cinema non sono Cultura? La risposta alle istituzioni e alle tv pubbliche europee.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 02-11-2014
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVENTO

DIECI DOMANDE A RENZI PER CONOSCERE IL FUTURO DELLA RAI

CARLO ROGNONI

SUL FUTURO della Rai, perché nessuno fa a Renzi quelle domande che aiuterebbero a capire che cosa ha davvero in mente il premier?

Finora lui stesso ha solo detto: «Ci sarà la riforma della Rai in cui la governance sarà sottratta da scelte di singoli partiti». Non ha detto né quando né come. Si tratta di una dichiarazione impegnativa o semplicemente demagogica? Insomma, viste alcune scadenze che si avvicinano, ce n'è abbastanza per pretendere più chiarezza.

Per esempio, lei, signor primo ministro, è consapevole che entro 30 giorni – se si applica la legge – deve decidere a quanto ammonterà il canone nel 2015? E lo sa che alcuni giornali – presumo su indiscrezioni lasciate filtrare dallo stesso governo - vanno scrivendo che il ministero ha già pronto un decreto per rivoluzionare il canone? Che cosa si aspetta a presentarlo? La Rai dovrà andare avanti come se nulla dovesse accadere? In fondo anche per un decreto siamo già fuori tempo massimo.

Lei sa – immagino – che sempre un membro del suo governo – sia pure un semplice sottosegretario alle Comunicazioni – si è impegnato ad aprire una grande consultazione sul tipo di servizio pubblico di cui c'è bisogno nell'epoca della rivoluzione digitale. E sono sicuro che qualcuno l'ha informata che la Convenzione Stato-Rai scade nel maggio 2016, e che lo stesso suo sottosegretario ha dichiarato di voler anticipare di un anno il rinnovo della concessione del servizio pubblico. Aprile 2015? Siamo seri, sei mesi non bastano per la consultazione e ancor meno per una legge che cambi le attuali regole.

Ora è vero che lei si è vantato di non aver mai incontrato l'attuale direttore generale della Rai, e tuttavia sono sicuro che qualcuno le avrà spiegato che l'attuale consiglio di amministrazione scade per legge nell'aprile 2015. Che cosa pensa di fare? Di rinnovarlo con la Gasparri? Nei corridoi della Camera e del Senato si sussurra che i Cinquestelle – convinti che il governo tanto non farà nulla e che la Gasparri non sarà modificata – si preparano a eleggere un loro rappresentante nel prossimo consiglio di amministrazione. E il Pd chi eleggerà? Ha deciso di saltare un giro per la seconda volta? Ha deciso di lasciare che ancora una volta sia messo alla guida della Rai un cda, un dg e un presidente scelti dai partiti, così come indica la Gasparri?

E poi perché signor premier lei si vanta di non parlare con il Dg Gubitosi o con la presidente Tarantola? Forse che teme che qualche malalingua scriva che lei non è diverso dagli altri, da quelli che hanno lottizzato in passato? Se si ha la coscienza a posto – e sono sicuro che lei ce l'ha – non si può aver paura di confrontarsi perfino con il diavolo. E Gubitosi è solo un manager scelto dall'ex premier Monti e che aspetta di sapere che cosa ha in mente la politica. Sono passati due anni e la Rai oggi – se vuole cambiare da broadcaster a media company - ha bisogno di vedersi affidata una nuova missione.

Se è vero che lei è favorevole a che i partiti non mettano becco nella gestione di una grande azienda come la Rai, lei non può ignorare che spetta proprio alla politica esporsi in maniera forte, chiara, trasparente per dire che cosa pensa sia giusto fare. Quello che sarebbe imperdonabile è lasciare che il servizio pubblico vada alla deriva.

Signor primo ministro, se continua a lasciare che sia solo il suo sottosegretario Giacomelli a dire quello che vorrebbe fare ... e non succede nulla ... Beh lei rischia di coprire di ridicolo non tanto un membro del suo governo e del suo partito, ma anche se stesso e il suo intero governo. Su un tema – quello della responsabilità pubblica rispetto al sistema dei media - che se affrontato con intelligenza, coraggio e lungimiranza potrebbe davvero rimettere in moto l'occupazione e l'industria italiana dell'audiovisivo.

L'autore è presidente del forum riforma sistema radiotv del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLITICA

Il Pd lascerà che il nuovo vertice sia nominato dai partiti come dice la "Gasparri"?

LA RESPONSABILITÀ

Sarebbe imperdonabile lasciare che il servizio pubblico vada alla deriva


Nuovo canone tv, lo scoglio della bolletta

DIECI DOMANDE A RENZI PER CONOSCERE IL FUTURO DELLA RAI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-11-2014
Pagina 9
Foglio 1

Rai, il nuovo piano tg verso il rinvio

▶La Vigilanza in trasferta a Saxa Rubra per preparare il parere sull'accorpamento news: cdr in rivolta, si va a un giudizio critico

▶L'azienda: la riforma è necessaria. Ma se c'è una risoluzione contraria del Parlamento, Gubitosi esclude una prova di forza

IL CASO

ROMA «Cosa mi ha più colpito? Se lo dico mi giura che non scriverà il mio nome? Non voglio sembrare quello che spara sull'ambulanza. Mi hanno colpito la vetustà degli studi; la polvere di certe stanze, la vecchia moquette; gli ambienti rimasti com'erano vent'anni fa; i giornalisti poco motivati; le testate che non si parlano e le cassette vintage e ormai fuori commercio utilizzate nelle sale di montaggio. Se penso al paragone con Sky mi vengono i brividi...».

Da qualche minuto ha ripreso a piovere. La visita al quartier generale Rai è durata più di 4 ore, dalle 10.30 del mattino alle 14. La delegazione di parlamentari della commissione di Vigilanza lascia Saxa Rubra sotto gli ombrelli portandosi dietro un'immagine cupa come le nuvole che si avvicinano e non promettono nulla di buono.

DIRETTA FACEBOOK

Una giornata in un certo senso storica, quella di ieri. La montagna che va da Maometto. Con il presidente della Commissione, il 5 Stelle Roberto Fico che addirittura decide di fare la diretta Facebook. «Non era mai successo nella storia della commissione di vigilanza Rai che si andasse ad ascoltare in sede», scrive con enfasi sul suo profilo. Che aggiorna in tempo reale: «Sono a Saxa Rubra con la delegazione della commissione un confronto con i comitati di redazione sul piano di riforma delle testate giornalistiche».

In precedenza si era andati in senso inverso, i comitati di redazione ricevuti a San Macuto. Non che questo debba sminuire l'evento di ieri, la visita voluto anche dall'Usigrai, il sindacato dei giornalisti. Si trattava di capire cosa si pensa del piano-Gubitosi. Toccare con mano, verificare. Dal Tg1 (ma non dal direttore Mario Orfeo) e dal Tg3 (soprattutto dal direttore Bianca Berlinguer) è arrivata l'ennesima bocciatura. Neutrali Tg2 e RaiParlamento, favorevole invece Monica Maggioni (Rainews24) e in genere i giornalisti della testata regionale. Contrarissimi a RadioRai, dove i Gr hanno scioperato qualche giorno fa per contestare il taglio delle edizioni.

Le audizioni continueranno. Nei prossimi giorni verranno sentiti i direttori di Rete e, in videoconferenza, nei locali della commssione Difesa anche i dirigenti della Bbc. Entro dicembre la Vigilanza dovrà arrivare ad una risoluzione comune per dettare all'azienda di viale Mazzini gli indirizzi. Andare avanti, oppure, come pare, fermarsi, giacché difficilmente il piano industriale di accorpamento delle testate avrà la benedizione della politica. In teoria, ma solo in teoria, già nei primi mesi del 2015 è previsto il dimezzamento dei Tg sul modello della Bbc o della spagnola Tve o anche della tedesca Ard-Ztf. Il parere della commissione parlamentare non è vincolante. Sarà comunque decisivo, però, fanno capire in viale Mazzini. «È stato un confronto importante, non potevamo pensare di fare il punto sull'offerta informativa della Rai senza ascoltare i giornalisti che la producono ogni giorno. É chiaro - conclude Margiotta - che nei Cdr ci sono resistenze al piano ma è altrettanto vero che ci sono molti giornalisti che fanno le stesse cose». E Pino Pisicchio, capogruppo del Misto, prendendola più alla larga: «Quando si dice che la politica deve stare lontana dalla Rai sono d'accordo. Ma solo se vuol dire avere un ruolo nella promozione di un caporedattore o nella rimozione di un usciere, Diverso è se parliamo di un atto di indirizzo del servizio pubblico...». E la Rai? Per l'azienda che aspetta oggi l'esito della quotazione in borsa di Raiway, la riforma rimane fondamentale e necessaria.

I 5 MICROFONI DI BRISBANE

Sullo sfondo della visita c'era un'immagine forte: quei 5 microfoni con il logo Rai immortalati a Brisbane. Cinque troupe per seguire la trasferta australiana del premier Renzi e trasmettere servizi molto simili. Il simbolo di tutti gli sprechi. Un assist a Gubitosi che ad aprile concluderà il suo mandato. Chi ha autorizzato la trasferta multipla? La caccia al colpevole è cominciata.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TG1 E TG3 I CAPOFILA DEL FRONTE DEL NO IN AUDIZIONE I DIRETTORI DI RETE E I VERTICI DELLA BBC


Rai, il nuovo piano tg verso il rinvio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-11-2014
Pagina 12
Foglio 1

Ricorso della Rai contro i tagli Todini non ci sta: mi dimetto

Il cda decide a maggioranza. Il governo: voto politico, andiamo avanti

ROMA Scontro generale sulla Rai. La maggioranza del Consiglio di amministrazione ha di fatto lanciato una sfida al direttore generale Luigi Gubitosi. E nello stesso tempo si è aperta una voragine tra Viale Mazzini e il governo Renzi.

Ieri, durante una tempestosa riunione che ha portato alle dimissioni del consigliere Luisa Todini, il consigliere Antonio Verro (area Forza Italia, considerato molto vicino a Berlusconi) ha presentato un ordine del giorno che impegna il vertice di Viale Mazzini a presentare un ricorso contro il prelievo forzoso di 150 milioni di euro previsto dalla spending review e annunciato a suo tempo dallo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi.

La proposta di Verro («Tengo a sottolineare che questo voto non ha alcun valore politico, come alcuni vogliono far credere. In trasparenza, hanno prevalso esclusivamente gli interessi dell'azienda e dei lavoratori del servizio pubblico») ha spaccato il Consiglio. La presidente Anna Maria Tarantola si è astenuta, Luisa Todini (che si è dimessa immediatamente e dopo tante polemiche sul doppio incarico resta soltanto presidente delle Poste) ha votato contro con Antonio Pilati (espresso dal Pdl). A favore hanno votato il consigliere indicato a suo tempo dal ministero dell'Economia, Marco Pinto (quindi dal governo Monti), i due consiglieri di centrosinistra Benedetta Tobagi e Gherardo Colombo, Rodolfo De Laurentiis a suo tempo vicino a Pier Ferdinando Casini, e Guglielmo Rositani, centrodestra.

Come si vede gli schieramenti sono saltati. La scelta di Verro, vecchio amico di Silvio Berlusconi, sembra in parte smentire certe voci sul patto del Nazareno (un patto Renzi-Berlusconi per tenere ferma la Rai e favorire Mediaset, come ha accusato Pier Luigi Bersani)

Ma lo schieramento contrario al voto comincia dal cuore di Viale Mazzini. Per il direttore generale Luigi Gubitosi si tratta di un ricorso «inopportuno». Luisa Todini, dimettendosi, parla di scelta «inaccettabile e irresponsabile». Applaude l'Usigrai, il sindacato interno dei giornalisti Rai.

Molto duro il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli: «Nel giorno in cui RaiWay debutta con successo in Borsa (la rete di ponti che trasmette il segnale ieri ha registrato un +4,68%, *ndr*) e la Rai finalmente valorizza un asset strategico, il Cda assume a maggioranza una decisione incomprensibile, autolesionista, contraria agli interessi dell'azienda e lontana dai problemi del Paese. Smentendo tutti i presagi di sventura, RaiWay raccoglie in poche ore sul mercato ben più del contributo richiesto per assicurare gli 80 euro alle famiglie italiane. È un voto determinato solo da logiche perverse». Ma sulla Rai, conclude Giacomelli, il governo andrà avanti «per liberare il servizio pubblico dalle vecchie logiche che ne hanno bloccato lo sviluppo». Tutto questo avviene mentre il presidente del Consiglio esprime soddisfazione per l'operazione in borsa di RaiWay.

P. Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

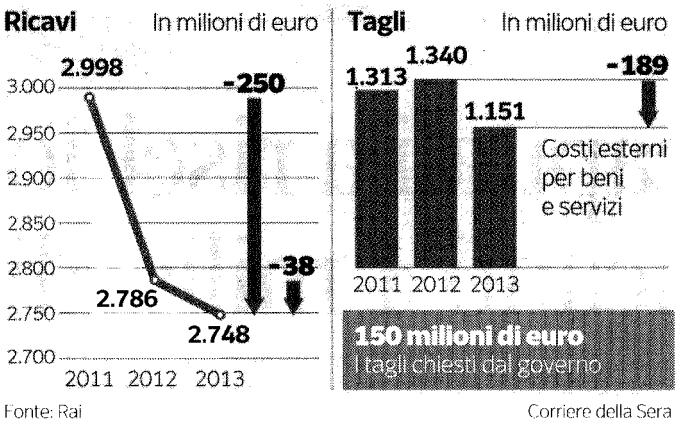
Chi è

- Luisa Todini, 48 anni, imprenditrice, è stata eurodeputata, eletta nel 1994 con Forza Italia
- Siede nel cda Rai dal 2012, in quota centrodestra
- È presidente di Poste Italiane da aprile. Dopo le polemiche sul doppio incarico aveva annunciato di voler lasciare il cda Rai

Il debutto

RaiWay ha debuttato in Borsa con un +4,7% La soddisfazione di Palazzo Chigi

I numeri



Fonte: Rai

Corriere della Sera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-11-2014
Pagina 2
Foglio 1

L'ira di Renzi: subito nuova governance per cambiare i vertici

IL RETROSCENA

ROMA «Gubitosi va avanti perché ha capito che ha l'occasione per passare alla storia. Così come acceleriamo sulla riforma per cambiare la legge Gasparri». A palazzo Chigi non si scompongono più di tanto per la scelta del cda della Rai di ricorrere contro il taglio dei 150 milioni deciso dal governo nell'aprile scorso. «Contenti loro», è il laconico commento di Renzi che non promette nulla di buono.

SPRECHI

Anche la sintesi dello scambio di sms e del colloquio che il premier ha avuto ieri sera con Antonello Giacomelli, sottosegretario alle Comunicazioni, non sprizza benevolenze per l'attuale cda e, soprattutto, per il suo presidente Anna Maria Tarantola, che al momento della votazione si è astenuta. «Assurdo! Ha voluto oscurare l'operazione Raiway voluta da Gubitosi», spiegano a palazzo Chigi che ora si fregano le mani per avere servito sul piatto l'occasione per sistemare «un'azienda che riceve e spreca denaro pubblico e che, a differenza di altre, pensa di sfilarsi da logiche di risparmio e contenimento dei costi». Il pensiero è a quegli 80 euro che il governo ha dato in aprile proprio attingendo anche dalla Rai e alla riforma che si vuole fare entro aprile per azzerare l'attuale metodo spartitorio di poltrone e direzioni. «Vediamo cosa faranno e come andrà il ricorso - spiegano dalle parti del Nazareno - vorrà dire che nell'immediato interverremo su altro». Eh già, perché i trasferimenti del governo alla Rai è fatto di molte voci e, senza toccare la legge Gasparri, il modo per "affamare la bestia", possono essere molteplici. A cominciare dal canone, di cui si sta discutendo proprio in questi giorni. L'irritazione a palazzo Chigi è forte anche per come gli uomini del Pd, nell'ovvio distacco maturato dall'attuale ministro Gentiloni, hanno gestito la faccenda. A palazzo Chigi finora si è ostentato distacco e Matteo Renzi sinora ha accuratamente evitato di invischiarsi anche nelle logiche Rai che ad ogni cambio di governo genera improvvisamente nuovi fans del premier di turno. Resta il rammarico per la scelta dei tempi del cda che fa coincidere il ricorso con la quotazione di Raiway, azienda che in un sol giorno, e grazie al rialzo in borsa, ha fatto guadagnare 250 milioni alla stessa Rai. Ricordare la contrarietà alla quotazione delle stesse forze politiche che ieri hanno votato per il ricorso («ma chi se la compra!), è facile per il deputato e componente la commissione di Vigilanza Michele Anzaldi, unico a non aver partecipato al pellegrinaggio a Saxa Rubra della Vigilanza organizzato dal pentastellato Fico, il quale, in pochi mesi sembra aver assorbito perfettamente le logiche dell'"uno a me e l'altro a te" che assediano da decenni la principale azienda culturale italiane. Logiche che, grazie alla legge attuale, permetterebbero ad aprile anche al M5S di pretendere una poltrona nel cda, così come a Scelta Civica e al Ncd. Ovvero ai due partiti che non esistevano quando il governo Monti insediò l'attuale consiglio. Era luglio 2012, ovvero «un secolo fa» per le logiche renziane che ora devono fare i conti con un cda in scadenza e composto da membri dal destino incerto per la volontà del governo di cambiare la governance dell'azienda. Tobagi e Colombo, eletti da sinistra in quota "Libertà e giustizia" e orfani del principale sponsor divenuto renziano, hanno votato a favore.

BBC

La Todini, eletta in quota centrodestra e nominata da Renzi alle Poste, ha votato contro e si è dimessa mentre l'Udc De Laurentis ha votato a favore come il forzista Verro che è ora pronto a schierarsi anche contro la riforma Gubitosi che da ieri rischia invece di passare dalla logica delle due testate, o newsroom, a una sola. «Modello BBC», come sostiene Giacomelli. Le resistenze interne sono però fortissime. A palazzo Chigi non sono sfuggiti i pressing di direttori e vicedirettori - nominati al tempo del governo Monti - che, oltre ad aver evitato sinora il taglio agli stipendi varato dal governo, hanno speso nelle scorse settimane molto tempo per operazioni di vera e propria lobby cercando sponde e agitando redazioni.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GELO ANCHE NEI CONFRONTI DELLA TARANTOLA CHE SI È ASTENUTA: HA VOLUTO OSCURARE L'OPERAZIONE RAI WAY

L'ESECUTIVO PREPARA LE CONTROMISURE: MOLTI I TRASFERIMENTI SU CUI SI PUÒ AGIRE SI VA AVANTI CON IL MODELLO BBC


Rai, il Cda vota contro i tagli Il governo attacca «Gesto politico»

L'ira di Renzi: subito nuova governance per cambiare i vertici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-11-2014
Pagina 6/7
Foglio 1

Il direttore generale alza il tiro "Chi vota contro l'azionista ha il dovere di dimettersi"

IL RETROSCENA

ANNALISA CUZZOCREA
ALDO FONTANAROSA

ROMA. «Un'azienda non vota mai contro il suo azionista. Un consigliere che vuole farlo deve andar via». Il direttore generale della Rai Luigi Gubitosi scuoteva la testa — ieri — durante il Consiglio di amministrazione di viale Mazzini. Da subito, si è opposto a un possibile ricorso contro il governo per il prelievo forzoso di 150 milioni di euro dal canone (deciso da Renzi per finanziare parte del bonus da 80 euro). Ma nulla è andato come sperava. «È sbagliato lanciare un segnale del genere in un giorno come questo, che è un giorno di festa — ha provato a dire — la quotazione in Borsa di RaiWay è andata benissimo; la Rai ha guadagnato 250 milioni di euro in 24 ore. Due terzi di queste risorse, che di fatto ricapitalizzano la tv di Stato, sono arrivate da primari investitori stranieri. Dovremmo stappare champagne, e invece...».

Non c'è nulla che torni, nella vicenda che si è consumata ieri in cda. Il centrodestra si è diviso tra chi ha parteggiato per il governo (Luisa Todini e Antonio Pilati) e chi ha voluto invece mandare a Renzi un segnale tutto politico (Antonio Verro, Guglielmo Rositani, Rodolfo de Laurentiis). In più, si è creato un inedito asse tra i consiglieri in quota centrodestra e quelli espressi dal Pd attraverso la società civile. Benedetta Tobagi e Gherardo Colombo hanno votato a favore del ricorso. E lo ha fatto perfino Marco Pinto, che in Consiglio rappresenta il ministero dell'Economia, e che ora intende impugnare una decisione di quello stesso ministero. Come se non bastasse, la presidente Anna Maria Tarantola ha prima litigato con Gubitosi, rifiutandosi di sospendere la riunione. Poi si è astenuta sostenendo che a dirle di farlo — come prova della sua imparzialità — sarebbe stato lo stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Alla fine a dimettersi non è stato chi è andato contro l'azionista, ma chi lo ha difeso: quella Luisa Todini ormai incompatibile con la carica ricoperta perché nominata — proprio da questo Esecutivo — presidente di Poste Italiane. «Questa votazione ha reso palese il suo conflitto di interessi — dice il presidente della Vigilanza Rai Roberto Fico — ha fatto bene a lasciare. Con il prelievo, il rubinetto del governo nei confronti della Rai assume un carattere ricattatorio». Tobagi e Colombo tengono fede allo stile riservato che si sono imposti a inizio mandato, ma chi ci ha parlato li ha sentiti decisi a difendere le loro ragioni. Sono stati sentiti costituzionalisti ed esperti. Uno di questi — Alessandro Pace — è stato chiaro: prelevare quei soldi dal canone pagato dai cittadini ha profili di incostituzionalità; la Corte dei Conti potrebbe accusare i consiglieri di aver agito contro l'azienda, in caso di mancato ricorso. «Abbiamo varato la riforma delle news, non ci siamo opposti alla privatizzazione di RaiWay, tutti qui hanno dimostrato di voler risparmiare — dice chi era contrario al prelievo dei 150 milioni — ma non si possono stravolgere le regole scavalcando il principio che la Rai è una società a controllo pubblico cui deve essere garantita l'indipendenza dall'Esecutivo. E non si può cambiare una tassa di scopo in corso di esercizio».

Fatto sta che il ricorso al Tar non ferma nulla, perché sarà la Consulta a dover decidere sulla legittimità del prelievo. Ci vorrà del tempo, e già quest'anno — con la Legge di Stabilità — si è decisa un'altra procedura: un taglio del 5% ai trasferimenti a viale Mazzini. A Palazzo Chigi, Matteo Renzi commenta laconico: «Contenti loro...». Fa mostra di non essere interessato allo scontro, il premier, e di essere invece molto contento del successo in Borsa di RaiWay. Prepara, però, una controffensiva politica: martedì alle 9, al Senato, si riunirà una commissione di lavoro pd chiamata a scrivere la riforma della governance Rai. Ne fanno parte 8 membri scelti, tra gli altri i capigruppo Roberto Speranza e Luigi Zanda, il vicesegretario del partito Lorenzo Guerini, il sottosegretario alle Comunicazioni Antonio Giacomelli, i parlamentari della Vigilanza Margiotta e Peluffo. E bisognerà anche vedere se Forza Italia (cui spetta la poltrona) vorrà sostituire Luisa Todini, visto che il cda scadrà a breve, in aprile, oppure se punterà a cambiare l'intero sistema (magari d'intesa con Palazzo Chigi). E intanto anche il presidente della Vigilanza Rai Fico, da solo, lavora a un ddl analogo («Chi governa la Rai non potrà avere doppi incarichi o essere stato parlamentare per almeno 5 anni»). Quel che è certo e che, in Rai, la bufera è appena cominciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

TAGLI PER DECRETO
Nel decreto Irpef varato ad aprile dal governo Renzi si prevedono 150 milioni di tagli nel 2014

LA RESISTENZA
Per il premier la tv pubblica deve contribuire al risanamento, ma viale Mazzini promette battaglia contro la norma

SCIOPERO CONGELATO
A giugno il sindacato annuncia uno sciopero della Rai, poi sospende la protesta anti-Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-11-2014
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA/LUISA TODINI

"Decisione irresponsabile giusto ridurre le spese anche accorpando i tg"

LEANDRO PALESTINI

ROMA. Luisa Todini si è dimessa ieri da consigliere Rai dopo un duro scontro all'interno del Cda. La maggioranza ha votato per il ricorso contro il prelievo di 150 milioni alla Rai chiesto dal governo e lei si è «dissociata» da questa scelta: «Non si può fare ricorso contro il proprio azionista». Eletta in Cda in quota Pdl-Lega Nord nel 2012, la Todini sei mesi fa è stata nominata da Matteo Renzi presidente di Poste. Da tempo il presidente della Vigilanza Roberto Fico chiedeva sue dimissioni.

Signora Todini, ha ceduto alle insistenze di Fico?

«Neanche per idea. Io avevo annunciato da tempo che avrei lasciato il Cda Rai in autunno e ho mantenuto l'impegno preso all'indomani della mia nomina a presidente di Poste. Roberto Fico si è agitato, con l'autunno in corso. Io ho anticipato solo di pochi giorni le dimissioni, le avrei dato entro fine autunno».

Lei è contraria al ricorso sul decreto Irpef che toglie all'azienda 150 milioni di risorse. Perché?

«Mi sono dimessa perché mi si chiede di fare ricorso contro il mio azionista. È per una questione di moralità che lascio la consigliatura Rai: quella del cda è una decisione irresponsabile, che io non accetto. L'articolo 21 della legge 89 del giugno scorso all'articolo 21 prevede un contributo di 150 milioni a carico della concessionaria pubblica del servizio radio televisivo nel quadro della politica di spending review. Il governo è il nostro azionista, la sua richiesta è legittima».

Con Antonio Verro, come lei del centrodestra, non è più in sintonia. Come lo spiega?

«Contro l'ordine del giorno di Verro ha votato anche Antonio Pilati, del centrodestra. Non è una questione di schieramenti. Vorrei precisare che io sono entrata in Rai in quota "società civile", grazie a una lettera di Confindustria del presidente Squinzi. È vero, il Pdl e la Lega mi hanno votato, così come Colombo e Tobagi hanno avuto i voti della sinistra».

Renzi le ha dato la presidenza di Poste Italiane. È diventata renziana?

«Io sono uscita dai partiti da tempo, appartengo ad un'area liberale e credo che anche Matteo Renzi sia in fondo un liberale. Lui fa una politica liberale, basta vedere come affronta i sindacati. La mia presidenza alle Poste? Vi rivelo che quando Renzi mi telefonò disse che non gli serviva una donna in quota centrodestra, ma una persona che potesse dargli una mano in una azienda pubblica. ».

Cosa pensa dell'operazione RaiWay?

«Mi conforta che il titolo in borsa abbia avuto una quotazione positiva. C'è stata una doppia richiesta rispetto all'offerta, con forte maggioranza di fondi esteri. Vuol dire che abbiamo visto giusto, il percorso è virtuoso. Io spero che si colga l'occasione per imboccare un processo di radicale revisione di governance della Rai. Nel futuro vedo la figura dell'amministratore delegato, che risponda all'azionista e non ai partiti. La follia dell'azienda è fotografata in quest'ultima spaccatura del Consiglio di amministrazione Rai. Forse non tutti sanno che il direttore generale, Luigi Gubitosi, non ha potuto votare: perché non ha diritto di voto».

Da imprenditrice, quali cambiamenti auspica per la Rai?

«Spero che il Consiglio di amministrazione riesca a compiere un rinnovamento effettivo sul comparto informativo. Non parlo di una modifica editoriale, ma di efficienza imprenditoriale. Bisogna rendere più efficiente l'informazione. Certo, anche accorpando i telegiornali. Durante la visita di Renzi in Australia mi ha fatto impressione vedere ben cinque microfoni della Rai piazzati davanti al nostro premier: non sono troppi?».

Conflitto d'interessi? Mi sarei dimessa comunque entro la fine dell'autunno

Tagliare quei fondi rappresenta una spending review del tutto legittima

LUISA TODINI
MEMBRO CDA RAI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-11-2014
Pagina 9
Foglio 1

Fico: "Ce lo aspettavamo Adesso bisogna liberare il Consiglio dai partiti"

"La Vigilanza non deve più eleggere 7 membri su 9"

Intervista

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Peso massimo del Movimento degli inizi, Roberto Fico s'era preso la poltrona di presidente della Vigilanza Rai impugnando l'apriscatole con una mano e nell'altra la liste delle magre spese di cancelleria: feticcio Cinque Stelle, prova tangibile della rinuncia all'indennità connessa alla carica. Oggi esulta per la scelta del Cda Rai di ricorrere contro la decisione del governo.

Se l'aspettava?

«Per come andavano le cose sì. Era un procedimento che andava avanti da tempo ormai. Voglio sottolineare che ci sono stati atti di diffida da parte dei sindacati per fare pressione sul Cda. Insomma, l'azienda è rimasta unita e il Consiglio non se l'è sentita di dire no».

Azienda unita e Cda che perde pezzi.

«La Todini avrebbe dovuto dimettersi mesi fa per il doppio incarico alle Poste. Glielo chiedevamo da tanto. Ora ha colto la palla al balzo».

Proverete a far eleggere al suo posto un nome scelto col metodo Cinque Stelle?

«Guardiamo avanti. Se ora ci mettessimo a ragionare sull'elezione di un membro del consiglio finiremmo per mancare di prospettiva».

Il ricorso avrà effetti sull'operazione Raiway?

«Nel piano industriale presentato da Gubitosi non si parlava di Raiway. Ne abbiamo iniziato a parlare solo quando è arrivato il prelievo. Poi ci si è detti di fare il ricorso in ogni caso perché era un atto dovuto. È il momento di cambiare definitivamente».

Cioè?

«Il punto è rendere il Cda Rai libero dai partiti e dotarlo di poteri differenti. Cda e direttore generale sono figure atipiche, perché la Rai stessa è un ibrido. Io voglio un Consiglio che si prenda la responsabilità di modificare l'azienda. No ai veti, no a trasferimenti di deleghe, serve una metodologia chiara, delle deleghe certe».

Voi nel frattempo cosa avete fatto?

«Per la prima volta nella storia della Repubblica abbiamo portato la Vigilanza in azienda. Abbiamo ascoltato i comitati di redazione, non solo l'Usigrai, e abbiamo raccolto una bella quantità di materiale».

Dica la verità, credevate che ottenere la presidenza della Vigilanza vi avrebbe permesso di incidere di più sul servizio pubblico, che sarebbe stato un incarico più operativo.

«In effetti è un ruolo meno operativo di quello che poteva sembrare. La commissione ha poteri limitati, e io sono un presidente di minoranza. Però io vado oltre, nel futuro si dovrà abolire la vigilanza e tornare alle commissioni competenti: se elimini la lottizzazione togli anche il potere alla commissione di eleggere 7 membri su 9 nel Cda».

E ora?

«Ora la cosa primaria è che il Parlamento dia al paese una legge sulla governance».

@unodelosBuendia

Hanno detto

Va cambiata subito la governance del servizio pubblico

Matteo Orfini
Presidente Pd

Bene lo stop all'Opa di Renzi. Gubitosi adesso si dimetta

Renato Brunetta
Capogruppo Forza Italia

Ora si farà chiarezza su questo e anche sul futuro della Rai

Giorgio Lainati
Vicepresidente Vigilanza


Rai, cda nel caos Vota il ricorso contro il governo

Fico: "Ce lo aspettavamo Adesso bisogna liberare il Consiglio dai partiti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-11-2014
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA A LUIGI GUBITOSI

«Rai ricapitalizzata con l'Ipo Rai Way Ora riforme incisive»

di **Alessandro Plateroti**

Se qualcuno ancora ritiene che la Rai possa essere privatizzata così com'è, farebbe bene a riflettere sulla giornata di ieri.

Magari anche a chiedere che cosa ne pensa il direttore generale della Rai Luigi Gubitosi, il manager a cui il governo Monti affidò due anni fa il difficile risanamento della Rai e a cui si deve oggi il successo della prima operazione strategica del gruppo pubblico dopo decenni di immobilismo, la privatizzazione e la quotazione in Borsa di Rai Way, la società che gestisce le torri di trasmissione della tv pubblica. «Sono molto soddisfatto della risposta del mercato all'Ipo di Rai Way - dice Gubitosi a Il Sole 24 Ore - ma mi fermo qui. La privatizzazione della Rai non è un'opzione che spetta a me: la decisione è del governo. E comunque, non credo che avverrà nell'arco del mio mandato, che scadrà nella primavera del 2015 con l'assemblea sul bilancio 2014. Che si chiuderà ancora una volta in utile».

Se è dunque evidente che la quotazione della Rai non è (e non sarà) un problema di Gubitosi, il debutto in Borsa della controllata Rai Way è certamente un successo personale: dalla decisione all'esecuzione sono trascorsi meno di 5 mesi, un record per la Rai e per qualunque privatizzazione mai fatta in Italia. Ma forse proprio perchè siamo in Italia e parliamo di Rai, il vero rischio non scritto nei prospetti è quello della politica: e ieri, la quotazione in Borsa di Rai Way ha rischiato di farne le spese poche ore dopo il suo brillante debutto a Piazza Affari. La spaccatura nel consiglio della Rai (con le dimissioni di Luisa Todini) sulla decisione di fare causa al Governo contro il prelievo di 150 milioni di euro dal canone degli abbonati alla tv pubblica si è immediatamente ripercossa sul titolo di Ray Way, danneggiandone in qualche misura il valore finale: le azioni, collocate a 2,95 euro, hanno viaggiato intorno ai 3,12 euro fino alle 16,30, quando le prime notizie sul ricorso contro il Governo ne hanno stroncato la corsa facendole cadere fino a 3 euro (in Borsa anche i centesini pesano). «La scelta del ricorso contro il Governo proprio il giorno del debutto di Rai Way - spiega Gubitosi dopo la clamorosa decisione del board - non può farmi certamente piacere e non manda un bel segnale al mercato. Ma un'operazione ben gestita in ogni fase e il cui valore è stato immediatamente recepito dagli investitori non può passare in secondo piano per eventi che nulla hanno a che fare con le logiche industriali e finanziarie che le sono alle spalle. Rai Way piace al mercato perchè è ben gestita, ha ottimi manager e concrete prospettive di crescita e sviluppo: prima era solo una costola della Rai, ora è un'impresa aperta al mercato e ben posizionato anche per diventare soggetto aggregante nel processo di consolidamento in corso nel suo settore.

Visto che alla fine il debutto di Rai Way è andato bene, vorrei un suo giudizio più esplicito sul blitz del consiglio Rai: non avrà fatto piacere nemmeno a lei perdere 150 milioni dal canone versato dagli abbonati Rai...

Nella mia esperienza professionale e nelle grandi aziende in cui ho lavorato, come Fiat, Wind e Merrill Lynch, le decisioni dell'azionista sono legge e i suoi rappresentanti nel board non fanno ricorsi giudiziari per bloccarle. Dal mio punto di vista, ritengo che il compito di un manager sia proprio quello di eseguire tali scelte: se non è d'accordo con le decisioni della proprietà, il manager si dimette, non vota contro.

Ma resta il fatto che il prelievo di 150 milioni su un'azienda in ristrutturazione pesa...

Certo, ma aggiungo anche che la quotazione di Rai Way ha risolto più di un problema, compreso questo. Mi spiego. La Rai ha un patrimonio di circa 200 milioni di euro e vista la situazione dei conti siamo stati esposti al rischio di dover effettuare interventi sul capitale. Con la quotazione del 30% di Rai Way abbiamo raccolto 244,85 milioni di euro e la società ha raggiunto in Borsa una capitalizzazione di circa 802,4 milioni: con l'esercizio della green shoe, pari a circa il 5%, l'incasso totale per la Rai potrebbe salire a 280 milioni, risorse fresche che equivalgono a una vera e propria ripatrimonializzazione del gruppo. Non solo. Dei 240-280 milioni di euro che entrano in cassa, 150 milioni ci consentono di compensare il prelievo deciso dal Governo, il resto ci permette di effettuare investimenti necessari sulle nostre infrastrutture. Per esempio, possiamo finalmente avviare la necessaria bonifica dall'amianto del quartier generale della Rai a Roma in Viale Mazzini.

Il ministro Padoan ha apprezzato l'operazione Rai Way e l'ha presa a modello per le privatizzazioni che verranno. E molti esponenti della maggioranza hanno criticato duramente il ricorso del board contro il governo. Eppure, lei resta sempre sotto tiro: le sue dimissioni o il suo licenziamento sono il tormentone più gettonato nel mondo dei media... e della stessa Rai

È dal primo giorno in cui sono entrato in Rai che sento queste chiacchiere: che le posso dire, fa parte delle regole del gioco. Detto questo, per me è un'esperienza entusiasmante, impegnativa e a volte difficile. Aggiungo che in aziende pubbliche con un ruolo delicato come quello che ha la Rai, il lavoro di un manager sia proprio quello di effettuare interventi continui per adeguare la struttura alle esigenze della sua missione e del settore in cui opera. In altre parole, il cantiere Rai non finisce mai.

Come giudica, in questo senso, le polemiche sollevate dalla presenza di una folta pattuglia di giornalisti al seguito del premier Renzi in Australia per il G 20?

Le giudico fondate. Ciò che è successo è esattamente il motivo per cui stiamo cercando di superare una struttura dell'informazione che posso definire senza esagerazione la più complessa del mondo. Una riforma seria dei modelli operativi della nostra struttura giornalistica permetterebbe di eviatare inutili duplicazioni e sprechi di risorse.

Ma il Governo la sostiene? Il rapporto con l'esecutivo, cioè il suo azionista di maggioranza, è buono o no? Lei in fondo è stato nominato dal governo Monti: oggi il quadro politico è completamente diverso...

Le rispondo che in questi due anni e mezzo come direttore generale della Rai ho lavorato con soddisfazione e impegno: e credo che la Rai sia già oggi un'azienda migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-11-2014
Pagina 8
Foglio 1

L'intervista

«Rappresento la società civile, non il Pd Ho il dovere di tutelare l'azienda»

Colombo: il direttore generale vuole che lasci? Non ha ben chiaro il codice

di **Paolo Conti**

ROMA Gherardo Colombo, consigliere Rai. Dopo il voto a favore del ricorso contro il prelievo di 150 milioni dal bilancio Rai deciso dal governo, il Pd ha chiesto le dimissioni sue e del consigliere Benedetta Tobagi. Si dimetterà?

«Siamo stati eletti su indicazione della società civile dopo che l'allora segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, aveva dichiarato di non voler indicare i membri del Cda Rai che sarebbero stati "di spettanza" del Pd proprio per evitare interferenze politiche nella gestione dell'azienda. Stiamo svolgendo il compito che ci è stato assegnato, appunto, dalla società civile. Non da altri».

Quindi niente dimissioni. Ma la contrapposizione tra il Consiglio Rai e l'azionista, cioè il ministero dell'Economia, non è una contraddizione insopportabile?

«La Rai è una società per azioni. La disciplina prevista dal Codice civile — articoli 2392, 2380 bis e 2377 — parla chiaro. La gestione della società spetta esclusivamente agli amministratori i quali intraprendono le azioni che giudicano necessarie. Al punto che possono impugnare le deliberazioni dell'assemblea dei soci: perché sono responsabili verso la società, e non verso i soci, dei possibili danni che derivano dall'inosservanza dei doveri. Per spiegarmi: il rapporto tra amministratori, noi, e soci, l'azionista, secondo il Codice civile è assai diverso da quello che è stato prospettato in questi giorni».

Dunque ritiene che il prelievo di 150 milioni deciso dal governo Rai nella spending review sia un danno per la Rai? Il Pd parla di atto politico e ostile al governo.

«Non è certo un atto politico né tantomeno contro il governo. Il problema è che dall'inizio si è aperto un dibattito sulla legittimità costituzionale di quell'intervento. Abbiamo consultato costituzionalisti del livello di Enzo Cheli, Alessandro Pace, Massimo Luciani e un amministrativista come Aristide Police. Se i pareri confortano l'ipotesi per cui la questione dell'incostituzionalità non appare né infondata né irrilevante, noi amministratori abbiamo il dovere di tutelare l'azienda proprio perché non siamo dei politici. Mi stupisce il fatto che, proprio mentre si immagina di cambiare la governance della Rai per sottrarla all'influenza dei partiti, quando si prendono decisioni indipendenti succede il finimondo...».

Secondo il direttore generale Luigi Gubitosi, un consigliere Rai che vota contro il governo deve dimettersi.

«Mi sembra di aver già risposto prima. Gubitosi, che comunque non fa parte del Consiglio di amministrazione, è un eccellente direttore generale, davvero nulla da dire sulle scelte sotto il profilo economico, finanziario e gestionale. Ma forse non ha ben chiaro il rapporto che ho appena descritto tra amministratori, società e soci secondo il dettato del Codice civile».

Cosa accadrà dopo una simile frattura tra Cda e Gubitosi?

«Non lo so... spero che questa situazione si possa superare».

Non è in difficoltà, vista la sua storia personale, a votare accanto al consigliere berlusconiano Antonio Verro?

«Ho una prospettiva diversa. Non sono abituato a ragionare in termini di schieramenti ma di contenuti. Questo Consiglio ha spesso adottato decisioni all'unanimità e nessuno si è scandalizzato. Da maggio abbiamo lavorato sul tema del prelievo dei 150 milioni. L'ordine del giorno porta la firma di Verro ma è il frutto di un confronto collettivo approfondito e serio».

Quindi voi due consiglieri della Società Civile, con Benedetta Tobagi, andrete avanti per la vostra strada...

«Io parlo ovviamente per me ma credo che tutti proseguiremo. Poiché ritengo che la decisione sia assolutamente in linea con gli autentici interessi della Rai, sarebbe davvero un controsenso se non proseguissi serenamente col mio lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

i consiglieri nel Cda della Rai: 7 scelti dal Parlamento, 1 dal Tesoro, che nomina anche il presidente

Chi è

- Gherardo Colombo, 68 anni, ex magistrato (si è occupato dell'inchiesta P2, del delitto Ambrosoli e di Mani pulite), autore di numerosi saggi
- Nel 2012 è stato nominato nel Cda della Rai su proposta del Pd

Si pensa di sottrarre la Rai ai partiti ma con una decisione indipendente c'è il finimondo


Primo piano

Rai, nuova governance entro primavera

«Rappresento la società civile, non il Pd Ho il dovere di tutelare l'azienda»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-11-2014
Pagina 15
Foglio 1

Tobagi contrattacca "Dal Pd un diktat ma io non mi piego Tarantola pavida"

L'INTERVISTA
ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Tira fuori un documento dopo l'altro, Benedetta Tobagi. Il lancio di agenzia attraverso cui il Pd di Bersani le prometteva totale autonomia. La lettera a Napolitano dell'Unione europea delle radiotelevisioni in cui si protestava per il prelievo forzoso di parte del canone. L'articolo del codice civile secondo cui gli amministratori sono responsabili verso la società, «non verso i soci», aggiunge lei. I tweet in cui la attaccano, le proposte di dialogo che aveva fatto al Pd «senza ottenere risposta». Critica il direttore generale Luigi Gubitosi, «ha dato un chiaro segnale di fedeltà a questo governo», e la presidente Anna Maria Tarantola: «La sua pavidità ha permesso al centrodestra di cavalcare questa vicenda».

Lei e Gherardo Colombo avete avallato un'operazione contro il governo organizzata dal centrodestra.

«Non è così».

Ma avete appoggiato i berlusconiani. Questo non è in contraddizione con il suo ruolo nel cda Rai, e con la sua nomina?

«Veramente Verro ha riproposto un tema in discussione da maggio. Il consiglio aveva già deciso informalmente di approfondire la modalità del prelievo per verificarne la costituzionalità. Per massimo rigore abbiamo chiesto il parere di 4 giuristi. Poi, con grande dispiacere, abbiamo notato una forte inerzia da parte della persona che fissa l'ordine del giorno, la presidente Tarantola. A furia di rimandare alle calende greche, un consigliere, com'è nel suo diritto, ha posto la cosa all'ordine del giorno. È stata la pavidità, non la prudenza, di Anna Maria Tarantola, a consentire ad Antonio Verro di mettere il cappello su questa vicenda».

Il Pd ha chiesto le vostre dimissioni. Come risponde?

«Con la dichiarazione di Bersani del 18 giugno 2012, in cui il segretario Pd diceva di essere orgoglioso di sostenerci e prometteva di rispettare la nostra indipendenza. I tempi cambiano, adesso dalla responsabile cultura del partito ci arriva una richiesta di obbedienza. È chiaro che chi è al potere vuole una Rai assoggettata al governo, ma il mio dovere non è verso l'esecutivo, è verso il servizio pubblico».

Anche secondo Luigi Gubitosi chi vota contro l'azionista ha il dovere di dimettersi. Lo farà?

«No, ma spiego perché. Questo dg ha mostrato grandi capacità manageriali per come ha gestito la privatizzazione di Rai Way, e per farlo ha dovuto rispettare tutti gli adempimenti previsti per garantirne l'indipendenza, tra cui la nomina di "consiglieri indipendenti". Ora, però, si fa paladino di una concezione padronale (il *padrùn*) secondo cui il consigliere deve obbedire all'azionista. È molto grave, così si torna alla Rai com'era prima della riforma del '75, controllata dall'esecutivo, dalla Dc, da Ettore Bernabei. Gubitosi è in scadenza, come il consiglio: ha voluto dare un segnale di fedeltà a Renzi».

La richiesta di risparmi da parte dell'azionista non è illegittima, in un momento in cui tutti sono costretti a tagliare, non crede?

«Sono stata una partita Iva, ho visto cose che voi umani... non c'è un mio atto che vada contro i risparmi dell'azienda. Cosa sarebbe successo se al governo ci fosse stato Berlusconi? Non stiamo vivendo i tempi dell'editto bulgaro, per fortuna. Proprio per questo però rimane da tutelare il principio cardine della certezza delle risorse della Rai, che deriva dal canone, e che le consente una fondamentale indipendenza dall'esecutivo. In tutta Europa, nei Paesi più avanzati, funziona così. Vogliamo andare verso il modello di autonomia del trust Bbc, o tornare indietro? Non bisogna approfittare di un momento di grande malessere del Paese per far passare l'idea che bisogna solo obbedire all'azionista».

Quindi cosa risponde a chi dice che non volete tagliare gli sprechi?

«Chiarisco una cosa: i soldi sono già stati sottratti, il governo ha dato gli 80 euro agli italiani, e noi abbiamo preso tutte le misure necessarie per non mandare l'azienda in rosso. Abbiamo considerato prioritaria l'assunzione di responsabilità verso il Paese, varando la riforma delle news - che porterà notevoli risparmi - e la privatizzazione di Rai Way. Restava un nodo che non si scioglieva, il modo con cui il prelievo è stato fatto: modificando una tassa di scopo in corso di esercizio, ledendo l'autonomia della Rai dal governo».

LE DIMISSIONI

I dem chiedono le dimissioni mie e di Colombo, ma noi non abbiamo doveri verso il governo, solo verso l'azienda

RESTAURAZIONE

È chiaro che chi è al potere vuole una tv assoggettata, così si torna alla Rai com'era prima della riforma del '75


Lo scontro
Gubitosi: vado avanti, cambio la Rai
Tobagi contrattacca "Dal Pd un diktat ma io non mi piego Tarantola pavida"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-11-2014
Pagina 28
Foglio 1

Il corsivo del giorno

di **Paolo Conti**

L'astensione inopportuna di Tarantola nel voto antitagli Alla Rai non può mancare la garanzia del suo presidente

Può un presidente della Rai astenersi, ovvero non pronunciare né un sì né un no, quando si affronta una votazione essenziale per la vita dell'azienda, sia in termini economici sia di rapporto con l'azionista unico, ovvero il ministero dell'Economia e quindi il governo? Stiamo ai fatti. Mercoledì scorso il Consiglio di amministrazione ha votato a maggioranza un ordine del giorno presentato dal consigliere Antonio Verro che prevede il ricorso contro il prelievo forzoso di 150 milioni di euro dal bilancio della tv pubblica deciso, nel segno della spending review, dal governo Renzi. Il documento ha totalizzato sei voti su nove, il no di Luisa Todini (che si è anche dimessa) e di Antonio Pilati. Tutte posizioni forse discutibili ma comunque chiare. Anna Maria Tarantola si è astenuta in quanto, hanno fatto sapere dal settimo piano di viale Mazzini, presidente di garanzia. Ma questa sua posizione, appunto «di garanzia», è assolutamente legittima nel caso di nomine non condivisibili. O di scelte strategiche aziendali che il presidente non si sente di sposare. O di contratti che, in coscienza, possono apparire troppo onerosi. Stavolta, al contrario, l'assenza di una dichiarazione di voto netta da parte della presidente ha creato un vuoto che ha sicuramente stupito (leggi: irritato) sia gli uffici del ministero dell'Economia sia del sottosegretario alle Comunicazioni. Così come ha inevitabilmente aperto un fronte interno col direttore generale Luigi Gubitosi, che non ha mai messo in discussione ciò che era stato deciso dall'azionista (il ministero dell'Economia).

Un presidente di garanzia è essenziale nella vita di una Rai continuamente attraversata da tempeste politiche spesso torbide. Ma occorre la certezza di una garanzia anche nei rapporti fondamentali con chi è il vero capo azienda (il direttore generale) e con la proprietà, cioè di fatto il governo, quando urge un voto senza ma e senza se. Stavolta, quella certezza è mancata. E anche molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-11-2014
Pagina 2/3
Foglio 1 / 4

Ecco la riforma della Rai un supermanager al vertice cda-smart eletto dalle Camere e 65 euro di canone nell'Irpef

Pronto il provvedimento del governo, il sì dopo la legge di stabilità Gli amministratori indicati da enti esterni e autonomi dalla politica

CARMELO LOPAPA

ROMA. La rivoluzione Rai si consuma in tre step. Ma da portare a compimento con un blitz di poche settimane, al più tra fine dicembre e i primi di gennaio con un provvedimento del governo. A Palazzo Chigi hanno deciso di affondare i bisturi su quel corpaccione stagionato da mezzo secolo che è passato indenne attraverso cento cambi di governo, mille lottizzazioni, innumerevoli "editori di riferimento".

Il ricorso del cda contro i tagli dell'esecutivo non c'entra nulla, Matteo Renzi guarda già oltre, ora la priorità del governo è il maxi piano da definire ormai solo nei dettagli. Cambia tutto per Viale Mazzini, ma molto anche per l'utente-contribuente, che vede intanto quasi dimezzata (forse già da gennaio) la quota-capestro dell'abbonamento. In bolletta o addirittura inserita in dichiarazione dei redditi, una svolta senza precedenti. Canone con l'Irpef. Mossa che - per l'esecutivo - da sola potrebbe garantire la popolarità dell'intera manovra Rai. Un'operazione strutturale destinata comunque a cambiare volto alla "governance" — dalla nuova figura dell'Amministratore delegato ai criteri di nomina dei membri del cda — da sottrarre ai tentacoli politico parlamentari. Fino al contratto di servizio pubblico, tutto da ridisegnare.

IL CANONE IN BOLLETTA.

Da gennaio il Canone Rai (che ammontava a 113,50 euro da pagare entro il 31 gennaio del 2014) sarà inserito nella bolletta dell'energia elettrica. Lo strumento sarà un emendamento alla legge di stabilità in Senato, in modo da rendere operativa la svolta fin dal gennaio 2015. Ma la svolta vera, quella che interesserà gli utenti, starà nell'importo: 65 euro, che sarà possibile diluire per ciascuna delle bollette (mensile o bimestrale a seconda del gestore), fin quasi a sparire dunque nella percezione collettiva. Sarà dunque collegata alla bolletta di erogazione dell'energia elettrica di ciascuna abitazione, a prescindere dal denunciato possesso (o meno) di una tv in casa. Sono trenta milioni i contratti oggi in Italia. Obiettivo, neanche a dirlo, è aggirare il mostro dell'evasione, stimata in 600 milioni di euro ogni anno. Si pagherà però per tutte le abitazioni. Per essere chiari, chi ne avrà tre, si vedrà recapitati tre canoni distinti in bolletta elettrica. Il vero vantaggio è per la stragrande maggioranza di italiani che vanta una sola casa, col dimezzamento dei costi. Il risultato immediato per la Rai sarà l'aumento del gettito, stimato oggi in circa 1,7 miliardi di euro: dovrebbe passare a 1,8 miliardi. L'idea del governo è quella di collegare la vecchia tassa sulla tv al patrimonio e non al reddito. Per le aziende che erogano energia e che dovranno rimodulare le loro bollette è prevista invece la possibilità di ottenere dei rimborsi. Se il progetto del governo dovesse incontrare ostacoli lungo il cammino parlamentare o in fase di realizzazione, sono già allo studio delle contromisure. La prima: l'inserimento della bolletta elettrica nella dichiarazione dei redditi, una novità della quale non si era parlato finora; la seconda: l'invio del bollettino per il pagamento del canone in abbinata (ma distinto) con la bolletta elettrica. Passi una soluzione o l'altra, il messaggio del governo è semplice: da gennaio sarà molto più difficile sottrarsi alla tassa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-11-2014
Pagina 2
Foglio 2

LA NUOVA GOVERNANCE

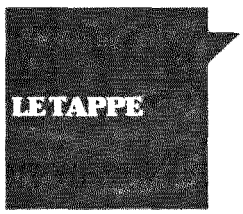
Addio alla figura del direttore generale (oggi Luigi Gubitosi). L'azienda di Viale Mazzini sarà guidata da un amministratore delegato, con tutti i poteri dell'ad di una società privata. Il progetto al momento prevede che venga proposto dall'azionista di maggioranza, dunque dal ministero del Tesoro per poi essere approvato dal cda (il governo lo preferirebbe) o dal Parlamento. Il Consiglio di amministrazione passa dagli attuali nove a cinque componenti, chiamati a entrare in gioco solo per le grandi scelte strategiche e non già, come avviene oggi, per ogni decisione operativa del *day by day*. Sarà sempre il Parlamento però a eleggere i consiglieri (come del resto elegge altri organi di garanzia quali i componenti della Consulta o del Csm). Solo in alternativa alle Camere in seduta Comune, sarebbe allo studio anche l'ipotesi della più ristretta commissione di Vigilanza Rai. I nomi sarebbero eletti tra una "rosa" indicata da soggetti esterni e autonomi della politica come l'Agcom (l'Autorità per le comunicazioni), la Conferenza Stato-Regioni, il Consiglio dei rettori, la Corte Costituzionale e i presidenti delle Camere. Il presidente, infine, dovrebbe essere indicato dal cda ed eletto dalla commissione di Vigilanza. Tutto a un solo fine: cancellare logiche di lottizzazione che hanno sempre governato la selezione dei vertici. Sarà davvero la volta buona?

Palazzo Chigi ci proverà attraverso un disegno di legge da adottare in Consiglio dei ministri tra fine dicembre e i primi di gennaio, subito dopo la sessione di bilancio, ma da approvare entro maggio. Non a caso. A metà 2015 è in scadenza il cda in vigore oggi e bisognerà cambiare prima se si vorrà procedere al rinnovo con le nuove regole. Il ddl arriverà solo a fine anno per evitare l'ingorgo che già stressa il Parlamento, ma anche per attendere che diventi legge l'inserimento del canone in bolletta proprio nella legge di stabilità. L'obiettivo del governo Renzi è quello di riportare la Rai nell'alveo delle grandi aziende, soprattutto al fine di snellirne le arcaiche e lente procedure decisionali. Stop agli appalti per ogni genere di spesa, anche quelle minute di penne e matite. Secondo obiettivo, far rientrare l'azienda pubblica tra le fattispecie disciplinate dal Codice civile. Dunque, società per azioni o quella con il modello duale con un consiglio di sorveglianza: netta la predilezione del governo per la prima soluzione.

IL SERVIZIO PUBBLICO

Il contratto di servizio pubblico, che disciplina i rapporti tra lo Stato e la più grande azienda culturale, è in scadenza nel 2016. Il governo Renzi ha intenzione di anticipare il rinnovo al 2015, ovvero ai prossimi mesi. Cosa cambia? Nella filosofia di Palazzo Chigi viene ridefinita l'idea stessa di servizio pubblico. Non più un'azienda assistita che vive con una programmazione a breve gittata, appesa sempre alle mammelle del Tesoro. E infatti, per realizzare l'obiettivo, viene trasformata la struttura stessa del contratto, che da triennale viene reso decennale. La Rai conoscerà in anticipo quanto incasserà dal gettito statale di anno in anno: nel 2015 dovrebbe ammontare a 1,8 miliardi, come si è visto, destinati a lievitare con il recupero dell'evasione tramite bolletta. E questo consentirà ai futuri nuovi amministratori della "società" di poter pianificare una road map di investimenti degno di un'azienda da oltre 10 mila dipendenti. Sarà la Rai del futuro, se la maxi operazione andrà in porto nei termini definiti dal governo. Il presente appare assai più tormentato e burrascoso. Nella settimana che si è appena chiusa, il cda ha deciso a maggioranza di far ricorso contro il decreto Irpef che prevede tagli per 150 milioni. Atto di guerra contro palazzo Chigi. Il bilancio 2013 dell'azienda ha chiuso in attivo per 5 milioni di euro, dopo la perdita di 244 milioni del 2012. Il direttore Gubitosi prevede un 2014 non roseo, a causa dei diritti e dei costi legati al mondiale in Brasile. La sfida ambiziosa di Renzi è quella di archiviare il "Cavallo morente" simbolo di Viale Mazzini per tenere in vita il solo "Cavallo alato" di Saxa Rubra. Ma sarà un'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CANONE IN BOLLETTA
Prima tappa a dicembre, con la legge di stabilità: il canone, fissato a 65 euro, sarà pagato con la bolletta elettrica o nella dichiarazione dei redditi, "diluito" nell'anno

IL DDL DEL GOVERNO
Tra dicembre e gennaio il governo di Matteo Renzi intende presentare un disegno di legge che ridisegna la governance della Rai e rinnova il contratto di servizio pubblico

L'OK A MAGGIO
L'obiettivo di Palazzo Chigi è tagliare il traguardo della riforma entro maggio, quando scade il consiglio di amministrazione di viale Mazzini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 25-11-2014
Pagina 10
Foglio 1

l'intervista » **Antonio Verro**

«Attenzione al premier: si sta prendendo la Rai»

Il consigliere contro i tagli del governo: «È un atto d'imperio. Se si indebolisce il Parlamento è a rischio l'indipendenza di viale Mazzini»

Fabrizio de Feo

Roma Ad Antonio Verro non dispiace remare controvento. Consigliere di amministrazione Rai, in tempi di repentini colpi di fulmine renziani non ha esitato a guidare la rivolta contro il taglio da 150 milioni imposto all'azienda di Viale Mazzini.

Consigliere Verro, non ha paura di apparire impopolare contestando la *spending review*?

«Sono favorevolissimo a una seria *spending review* in Rai, ma rispettando regole e pluralismo».

Perché ha promosso il ricorso contro il taglio di 150 milioni?

«Si è trattato di un atto di imperio da parte di Renzi. Perfino l'Associazione delle tv pubbliche ha denunciato il rischio di una compressione dell'indipendenza. Peraltro il cda prese una posizione identica contro il decreto Zanonato che bloccava l'adeguamento Istat del canone. C'era Letta. Oggi con Renzi si è scatenata la bufera».

Il governo parla di ostilità politica.

«Ma siamo su *Scherzi a Parte*? Un complotto organizzato da sei consiglieri delle più disparate provenienze, compreso il rappresentante del Tesoro? Non sta in piedi».

È arrivata il momento di cambiare la governance Rai?

«No, io a costo di essere impopolare rivendico il primato della politica».

Non crede che l'attuale legge favorisca la lottizzazione?

«Se esce la politica subentra qualcuno di sicuro peggiore. Il soggetto deputato a rappresentare l'interesse di tutti è il Parlamento, a meno che non decidiamo che l'Italia non è più una Repubblica parlamentare».

Teme che la riforma si risolva in una concentrazione di poteri nelle mani del governo?

«È evidente. Non dimentichiamoci quello che accadde con Monti che indisse una conferenza stampa e annunciò la nomina della presidente Tarantola e del dg Gubitosi, svuotando così il cda. Se lo avesse fatto Berlusconi sarebbe venuto giù il Paese. Oggi il governo rischia di creare uno squilibrio ancora maggiore».

Proprio in quei giorni caldi la Rai inviava cinque inviati in Australia al seguito di Renzi. Giusto o sbagliato?

«Mi viene da pensare che si sia trattato di un incidente non dico voluto, ma sicuramente non evitato. Le trasferte vengono sottoposte alla direzione. In ogni caso non mi scandalizza, mi interesserebbe sapere se sia stato fatto quanto possibile per contenere i costi».

Si pensa di accorpare le testate giornalistiche Rai.

«Contrario. Meglio non comprimere il pluralismo».

È favorevole alla trasparenza sui compensi dei conduttori?

«Sì. La tesi secondo cui si favorirebbe la concorrenza è pretestuosa. Io, ad esempio, vorrei sapere esattamente quanto viene pagato Giannini a *Ballarò*».

Non può chiederlo alla direzione generale?

«Dovrei fare richiesta scritta e poi tenerlo riservato in quanto dato sensibile. Abbiamo 1.600 giornalisti, possiamo che non ci fosse un giovane che potesse condurre quella trasmissione?».

Luisa Todini sostiene che alcuni giornalisti Rai amano il potere ed eccedono in corporativismo.

«Non so come faccia a saperlo visto che la sua vita si è svolta fuori da Viale Mazzini, tranne che per le riunioni del cda. È sbagliato sparare sulla categoria, se ha nomi da fare, li faccia».

È favorevole al canone in bolletta?

«Sì, la quota di evasione è del 25-30%. Con questa modifica potremmo recuperare 400-500 milioni. Ne basterebbero 200-250, con il resto si potrebbe far scendere ancora il canone o esentare le fasce di reddito più basse».

Si farà in tempo per il prossimo gennaio?

«Non credo».

É favorevole alla privatizzazione della Rai?

«Rifuggo dal pensare che la privatizzazione sia bella in astratto. Va bene per le Poste, non per il servizio pubblico radiotelevisivo. E mi viene da pensare: c'è qualcuno che sta pensando di svendere la Rai?».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-12-2014
Pagina 13
Foglio 1

Piano news Rai, la Vigilanza si attiva

▶Faccia a faccia sull'accorpamento tra Gubitosi e Fico che dice: non sono contrario, voteremo il parere l'8 gennaio

▶La road map di viale Mazzini: l'unificazione dei tg all'ordine del giorno del Consiglio d'amministrazione prima di Natale

IL CASO

ROMA «Non stiamo facendo melina. E non è vero che sono contrario al piano di accorpamento dei tg che il direttore generale ci ha presentato. Ma se è vero che dall'ultima riforma dell'informazione ne sono passati 39 allora credo che aspettare una settimana in più o in meno non cambi molto». Roberto Fico, presidente della commissione di Vigilanza Rai, esponente 5 Stelle, promosso di recente nel direttorio da Beppe Grillo e dal web, è appena uscito dall'incontro con il dg di viale Mazzini Luigi Gubitosi. Il primo aveva scritto un lettera per chiedere di aspettare il parere della Vigilanza prima di varare il piano, un piano che prevede una nuova organizzazione delle news e un taglio drastico delle edizioni dei tg. Ma il secondo, cioè Gubitosi, ha preteso tempi certi. Vede avvicinarsi la data in cui scadrà il suo mandato e stringe i tempi.

A San Macuto intanto è continuata la sfilata dei direttori. Ieri è stato il turno in audizione di Giancarlo Leone, direttore di Rai che si è espresso a favore del piano-Gubitosi, «non bisogna avere paura del cambiamento, i canali hanno una forte identità e non si è parlato di cancellare le testate» . E il relatore Pino Pisicchio, deputato del gruppo Misto, ha chiarito che la risoluzione finale della commissione sarà un documento di orientamento «pronto entro la fine dell'anno». Fico all'inizio era abbastanza critico. «Ma non ho mai detto - spiega - di essere contrario. Ho chiesto però di avere chiarimenti. L'informazione è il core business del servizio pubblico. Un approfondimento è molto importante, per questo abbiamo ascoltato i direttori delle testate giornalistiche e i direttori di Rete. Ci collegheremo in videoconferenza, senza andare in Inghilterra (e senza spendere un euro), dalla sala del Mappamondo con la direttrice della BBC. Ultimeremo le audizioni il 17 dicembre e dall'8 gennaio faremo la plenaria e inizieremo le votazioni. Da presidente della Vigilanza io che conduco i lavori non accetterei in alcun modo una melina».

ATTO DI INDIRIZZO

Ci sono tempi da rispettare, il dg a un certo punto, prima di incontrare Fico, aveva lasciato intendere che il cda avrebbe potuto votare il piano "15 dicembre" prima di Natale. Un voto anche simbolico. «Gli unici tempi che vedo sono quelli della scadenza del mandato del direttore generale Gubitosi - riprende il presidente della Vigilanza - . Ci stiamo lavorando. La riforma deve aumentare il pluralismo culturale del Paese, dobbiamo capire come si può risparmiare, la riforma è importante e necessaria e la commissione può dare un grande contributo con un atto di indirizzo generale. Ed è quello che si farà, nel rispetto dei rapporti e in modo fermo ma collaborativo per chiudere nel tempo più breve possibile.

RISPARMI? POCHI

Fico all'inizio era perplesso. Disse che una riforma dell'informazione «scollegata da una riforma delle Reti» non lo convinceva. «Ma questo - spiega ora - non voleva dire essere contrario. Vorrei ricordare che oggi il sistema dell'informazione Rai ci costa 500 milioni di euro l'anno. Con il piano di accorpamento si potrà risparmiare il 20% circa. «Solo 100 milioni però mi sembrano pochi E che faremo con i giornalisti? Qualcuno andrà a casa?. È giusto dunque, sostiene Fico, che dinanzi a queste domande la Vigilanza, cioè il Parlamento si faccia carico e affronti tutte le criticità. Ma con Gubitosi c'è stato un chiarimento? «Abbiamo chiarito il rapporto di indipendenza tra commissione e Rai...». E i 5 microfoni di Brisbane? «Non ne abbiamo parlato, ma il tema dei 5 inviati Rai in Australia mi sta a cuore. Perchè tutti siamo contro quei 5 microfoni piazzati davanti a Renzi ma non basta dire "è uno scandalo"!. Bisogna anche capire come è potuto accadere. Le redazioni e gli uffici sono vicini; non si sono parlati? Era già successo altre volte?».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEONE A SAN MACUTO «NON BISOGNA AVER PAURA DEI CAMBIAMENTI NON SI CANCELLANO LE TESTATE»

L'anticipazione


Rai, Gubitosi accelera sul varo del piano news

TUTTI SIAMO CONTRO QUEI CINQUE MICROFONI PIAZZATI SOTTO A RENZI AL G20

Roberto Fico
Presidente Vigilanza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 04-12-2014
Pagina 9
Foglio 1

Bruno Manfellotto Questa settimana

Questa è la Rai la Rai tivvù...

"Non è la Bbc" cantavano Arbore e Boncompagni. E invece la riforma annunciata dal governo vorrebbe farne proprio un'azienda più autorevole ed efficiente. Ma questo vorrebbe dire mettere fine alla lottizzazione...

Sta' a vedere che questa volta davvero si riesce a farne la Bbc, alla faccia di Arbore & Boncompagni che alla radio cantavano che no, non è la Bbc. Perché «questa è la Rai, la Rai tivvù...». Un'altra cosa. E invece ora Matteo Renzi annuncia la Grande Riforma della pubblica televisione: concessione decennale e non più triennale, cioè via il cappio della periodica contrattazione con partiti e governo; canone dimezzato e legato alla bolletta della luce, così finalmente tutti dovranno pagarlo; cda più snello e con meno poteri di gestione; e un amministratore delegato invece del direttore generale. Come in un'azienda normale.

Una rivoluzione. Se il governo ci riuscisse, si incrinerebbe un'architrave della Vecchia Repubblica. Magari portandosi dietro il relativo carico di lottizzazione consociativa, di consiglieri "in quota di" e di "editori di riferimento" (i partiti e i loro big). E il premier farebbe un altro passo verso la piena presa di potere. Stavolta quello della comunicazione, visto che la metà degli italiani sceglie ancora la tv come prima fonte di informazione. Ne vedremo delle belle.

SE LE COSE STANNO COSÌ, va visto sotto tutt'altra luce il mini golpe con il quale il consiglio d'amministrazione della Rai ha appena deciso di fare ricorso contro il piano di risparmi e razionalizzazioni annunciati, d'intesa con il governo, dal dg Luigi Gubitosi. Sono provvedimenti che in tempi di crisi prende ogni azienda, ma questa - appunto - non è la Bbc, e qui la logica segue altre strade: di solito gli amministratori sono accusati di tagliare poco e male, il cda Rai vorrebbe invece che tutto restasse così com'è e chissenefrega dei risparmi imposti al Paese. E pur di tenere il punto si arriva a smentire se stessi: per esempio, i consiglieri cari al Pd (Benedetta Tobagi e Gherardo Colombo) hanno votato contro i progetti del Pd; quello dell'Udc, Rodolfo De Laurentiis, contro le decisioni dell'Udc; e, ineffabile, quello nominato dall'azionista ministero dell'Economia (Marco Pinto) non ha avuto vergogna a sconfessare il ministro dell'Economia... Ma talvolta la regola vale anche alla rovescia. Nel dicembre dell'anno scorso, appena un anno e mezzo dopo la sua nomina a dg - tenere a mente i tempi - Gubitosi veniva richiamato all'ordine dal principale partito che l'aveva voluto lì, il Pd, con queste parole-memento: «Il direttore generale è stato nominato dalla politica». Chiaro?

LA VERITÀ È CHE LA RAI è da sempre il più attento termometro della temperatura politica del Paese: il governo va in crisi? E ci va anche la governance di viale Mazzini. Le maggioranze fibrillano? E fibrillano pure cda, dg e presidenti. E infatti da quando la Rai c'è, cioè da sessant'anni, sono sfilati ventiquattro presidenti, quindici solo nel ventennio berlusconiano, tre dei quali per pochi giorni appena e uno - Paolo Mieli - nominato e mai insediato. I direttori generali sono stati ventitré, quattordici dei quali dal 1994 a oggi. Tanti quanto i governi, uno più uno meno. In altre parole, sono rimasti in carica - in media - un anno e mezzo ciascuno, giusto il tempo di rendersi conto delle cose da fare e di essere sostituiti prima di prendere una qualunque decisione, o subito dopo averne annunciata una. Ovviamente c'è anche chi è durato di più, come chi lo aveva nominato lì ma, controllare per credere, esattamente un anno e mezzo dopo il suo arrivo sono cominciati gli avvertimenti, i distinguo, gli altolà. Questa è la Rai, la Rai tivvù.

Per definire questo intreccio perverso, Alberto Ronchey coniò negli anni '60 il termine "lottizzazione". Vent'anni fa Carlo Azeglio Ciampi provò a fermarla nominando un cda di professori (oggi li chiameremmo tecnici); allo stesso modo si è mosso due anni fa Mario Monti scommettendo sul ticket Tarantola-Gubitosi ma, come dimostrano le vicende di questi giorni, il Palazzo non molla la presa. Oggi Renzi ci riprova. Ma è ancora presto per capire se vuole davvero cambiare verso, o la sua è solo una sofisticata arma politica per continuare la guerra con altri mezzi. Alla prossima puntata.

Twitter@bmanfellotto



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 07-12-2014
Pagina 24
Foglio 1

L'OPINIONE

Nel futuro Rai un direttore dall'interno

di **Andrea Piersanti**

Il futuro della Rai passerà di nuovo attraverso la scelta di un direttore generale interno. Si tratta di una previsione facile. Una scelta esterna non farebbe altro che esasperare il management della tv di Stato. Già pressati dalla richiesta di riduzione degli stipendi, arrabbiati per l'incertezza sul canone, furibondi per lacci e lacciuoli che impediscono alla Rai di competere sul mercato, gli aspiranti direttori generali sono sul sentiero di guerra e aspettano le decisioni del governo per la nomina del successore di Gubitosi. I nomi degli aspiranti non sono noti al grande pubblico ma formano un agguerrito drappello. Sono professionisti che si sono distinti per molti meriti. Paolo Del Brocco, Amministratore Delegato di Rai Cinema, nel giro di un mandato e mezzo è diventato il numero uno della cinematografia nazionale; Luigi De Siervo, combattente nato, amico vero di Renzi fin dalla prima ora, conduce con piglio decisionista l'avanzata di Rai Com sui mercati internazionali; Valerio Fiorespino, sorridente ed efficientissimo direttore del personale è un uomo macchina ideale per la fase di transizione; Giancarlo Leone, elegante e navigato direttore di Raiuno, conosce l'azienda come nessun altro; Carlo Nardello, un vero stakanoff, direttore dello sviluppo strategico e capo dello staff di Gubitosi vanta una carriera interna da far invidia a chiunque. L'elenco è lungo e non si esaurisce con questi nomi. Con una scelta interna così sfidiamo chiunque a dire che il prossimo direttore generale dovrà essere scelto fuori dall'azienda.


Ecco un Cechov allucinato e stravolto

Mutinelli, l'ossessione delle mani e l'amore per la figura umana

Calabria, lotta contro il tempo per salvare il Tempio di Kaulon

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-02-2015
Pagina 9
Foglio 1

Tagli ai tg Rai, la Vigilanza fa melina Renzi sfida i partiti: la riforma si farà

IL CASO

ROMA È sul tavolo della commissione di Vigilanza ormai da quasi sei mesi. Un piano che cambierebbe da cima a fondo l'assetto delle testate giornalistiche Rai. Riducendo tg, direttori, vice, edizioni, accorpando i giornalisti in due newsroom. Il dg Luigi Gubitosi lo aveva presentato per la prima volta il 23 luglio scorso convocando un Cda straordinario. D'allora quel progetto che si ispira al modello Bbc, continua a generare reazioni a catena: dibattiti, seminari, scontri. Ma è sostanzialmente fermo. Fermo anche, si insinua nei corridoi di viale Mazzini, per le pressioni «di chi vorrebbe lanciare la palla in tribuna e lasciare tutto come prima».

I CONSIGLI DI LOTTI

Non è pensabile che per esprimere un parere s'impieghino sei mesi - allarga le braccia Lorenza Bonaccorsi, esponente della segreteria dem. E ironizza: «Neanche una Asl impiegherebbe così tanto...!». «Questa settimana non essendoci Aula - continua la deputata del Pd - è saltata la seduta ma spero proprio che presto si voti questo documento. La nostra posizione è chiara: non saremo noi del Pd a fermare un processo di riforma e di efficientamento del sistema informativo».

Nell'agenda renziana la Rai ha scalato posizioni su posizioni. Dopo aver sistemato la questione del Colle, ora è diventata una priorità. «Cambiare la Rai è un discorso culturale. Vuol dire sintonizzare il linguaggio del Paese con il servizio pubblico, riuscire a raccontare la società di oggi», riprende la Bonaccorsi. Ne ha parlato con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luca Lotti, che ha la delega all'editoria e la pensano allo stesso modo.

Il Pd voterà "sì" alla riforma e dunque al piano. «Chi non lo farà - sferra l'affondo il dem Michele Anzaldi, segretario della Vigilanza - vuol dire che è interessato a mantenere otto direttori di testate e 32 vice direttori».

RELAZIONE BIS

Bruno Molea, Scelta civica, lo dice a chiare lettere: «Gubitosi deve essere messo in condizione di andare avanti; la Vigilanza non può entrare nel merito dell'organizzazione, altrimenti a cose serve un dg?». La relazione è stata scritta (e riscritta) dal relatore Pino Pisicchio. Nella prima versione si proponevano ben 16 modifiche al piano. Una bocciatura in pratica. Nella seconda i toni si sarebbero molto attenuati. «Ci sono state delle piccole modifiche - ammette Pisicchio (Misto) - ma nella sostanza l'impianto del documento è rimasto lo stesso. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare, non abbiamo perso tempo». Se non ci saranno altri rinvii, la prossima settimana si voterà. Anche qui, in questa enclave nevralgica del Parlamento, il Pd non è compatto. Vinicio Peluffo, capogruppo pd in Commissione, non ha dubbi che si debba andare verso «l'efficientamento» ma è convinto che, dopo l'indicazione della Vigilanza, ad esprimersi sul piano debba essere il cda.

E allora? Se la melina continuerà Gubitosi potrebbe forzare e partire anche senza il parere. Ha già scritto una lettera al presidente della Commissione, il grillino Roberto Fico. I due si sono incontrati a dicembre. «Non faremo melina - aveva garantito Fico - il parere arriverà dopo Natale, al termine delle audizioni».

Nel frattempo a San Macuto è continuato un discreto via vai. Direttori di Rete e di Tg, rappresentanti di sindacati, authority, esperti. In collegamento web-tv è stata sentita nella sala del Mappamondo anche Mary Hockday, responsabile newsroom Bbc. Complice l'elezione del capo dello Stato è rimasto tutto in sospeso. Anche il dibattito sulla governance. Tutto è fermo a sei mesi fa, quando il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli lasciò trasparire una sua preferenza per il modello della Fondazione, tipo Bbc. Un Cda ristretto e un amministratore delegato con ampi poteri.

IL TAPIRO

Nel prossimo mese di aprile i vertici Rai scadranno. E con i vertici anche il piano rischierà di finire nel cestino per la gioia di chi lo ritiene «un ridimensionamento del servizio pubblico, un assist a Sky e alle private». Va da sé che la ridefinizione delle competenze porterebbe un giro ristretto di nomine. Qualcuno salterebbe, qualcun altro si sentirebbe degradato. E come conseguenza diretta scatterebbe anche un piano di riduzione dell'organico, pre-pensionamenti per 300 tra dipendenti e giornalisti. Intanto, la Rai ha varato una piattaforma web rivolta a giovani e giovanissimi. Partirà l'8 febbraio con "Braccialetti rossi 2". Ogni giorno saranno proposti contenuti speciali relativi ai protagonisti della fiction. Insomma, in attesa del parere la vita continua: ieri il presidente Rai Anna Maria Tarantola si è presentata con il Tapiro che le ha consegnato "Striscia La Notizia" e lo ha messo sulla sua scrivania. Ben visibile.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAGGIORANZA SPACCATA SUL PIANO GUBITOSI IL PARERE DELLA COMMISSIONE SLITTA DA SEI MESI. BONACCORSI «TEMPI INTOLLERABILI»

ANZALDI: «8 DIRETTORI E 32 VICE SONO TROPPI BISOGNA CAMBIARE» INTANTO VIALE MAZZINI VARA UNA NUOVA PIATTAFORMA WEB

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il video e la politica

FREQUENTI SOSPETTI TELEVISIVI

di **Aldo Grasso**

In politica l'innocenza non esiste, ogni atto ha un suo perché. Così un emendamento rischia di trasformarsi in una ritorsione, così una norma sulle frequenze tv suscita una ridda di sospetti e retropensieri su una materia che per sua natura dovrebbe essere trasparente.

Com'è noto, a scatenare le polemiche dei componenti di Forza Italia è stato un emendamento del governo all'articolo 3 del decreto Milleproroghe sul canone delle frequenze tv. Il Mise (Ministero dello Sviluppo economico) ha rimodulato una norma che impone a Rai e Mediaset un canone di 50 milioni da redistribuire alle piccole emittenti. «Una conseguenza — affermano i deputati azzurri — della rottura del patto del Nazareno».

È giusto, non è giusto? C'era un patto e si è rotto? Il Nazareno è cenere al vento? In politica il più forte tende ad approfittarsene e il più debole grida alla congiura, da sempre. Il sottosegretario con delega alle Telecomunicazioni, Antonello Giacomelli (Pd) si è subito affrettato a gettare acqua sul fuoco suggerendo di stare lontano dagli stati d'animo: «L'emendamento in questione riporta alla piena titolarità del governo la riforma delle norme relative al canone frequenze che abbiamo annunciato già da agosto 2014». Saranno anche stati d'animo, ma intanto ieri il titolo Mediaset è stato penalizzato.

Senza addentrarci in un discorso tecnico (tutto si basa su un provvedimento dell'AgCom che molti ritengono pasticciato), appare evidente che il caso non può essere trattato come una soluzione puramente tecnica.

continua a pagina 27

IL VIDEO E LA POLITICA
FREQUENTI SOSPETTI TELEVISIVI

SEGUE DALLA PRIMA

Renzi è arrivato a Palazzo Chigi per fare le grandi riforme, e, dopo l'abolizione del bicameralismo, la prima grande riforma sarebbe quella di uscire da questo meschino gioco incrociato del conflitto d'interessi.

Per anni la sinistra ha giustamente criticato il governo Berlusconi per aver fatto coincidere gli interessi del suo partito con gli interessi delle sue aziende. Quando Berlusconi era presidente del Consiglio gli investimenti pubblicitari di Mediaset salivano, quando era all'opposizione calavano, e non certo a causa di emotività o stati d'animo. La stessa legge Gasparri si trascina dietro un'ombra di favoreggiamenti che pesa non poco sullo sviluppo tecnologico delle nostre tv. Ma proprio per questo Renzi non può permettersi di usare le stesse tecniche per tenere sotto scacco l'avversario politico.

Da anni, la televisione è il nodo gordiano della politica italiana. Se è impossibile scioglierlo, Renzi faccia come Alessandro Magno: lo tagli, una volta per tutte, ponga fine senza pregiudizi ideologici a questo eterno conflitto che spesso sconfina nel ricatto. Conviene a lui, conviene a Berlusconi. Conviene soprattutto alla tv italiana, sempre più triste, sempre più declinante.

Riforme
Uscire al più presto da questo meschino gioco incrociato del conflitto d'interessi

Aldo Grasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA
Renzi prova a fare da solo
Tv, niente intesa Ma la trattativa continua
La scuola digitale? Tra quattro secoli
MAURIZIO MOLINARI
IL CALIFFATO DEL TERRORE


NON FARE ALTRI ERRORI ADESSO CONVIENE SALVARE LA GRECIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-02-2015
Pagina 11
Foglio 1

Mail di Matteo a 30 esperti tv «Datemi idee per la nuova Rai»

IL CASO

ROMA La cartella con scritto Rai è sul suo tavolo. Chiederà consigli, sentirà i «suoi» e anche «gli altri» ma poi farà di testa sua come ha sempre fatto. Da Palazzo Chigi ieri è partita intanto una mail indirizzata a un trentina di "esperti" di media e "operatori". Firmatario appunto, lui, Matteo Renzi. Tra i destinatari i membri dem della Vigilanza, il capogruppo in Senato Luigi Zanda, alcuni ex direttori e Antonio Campo dell'Orto che in futuro potrebbe avere un ruolo importante. A tutti il premier chiede idee e contributi su come rilanciare e rifondare il servizio pubblico. Che non vuole ridimensionare. Anzi. Il contrario, dice.

L'AGORA'

La tv pubblica nel disegno renziano è un pilastro fondamentale per ampliare la partecipazione dei cittadini purché garantisca «l'equidistanza dell'informazione». Un'agorà mediatica che accompagni «la svolta e sia in grado di sintonizzarsi con il Paese». Come? Il percorso legislativo va individuato. Di sicuro nei prossimi mesi il Parlamento sarà chiamato a esaminare alcune proposte di legge per modificare la normativa sulle nomine del cda Rai e sul vertice.

Nel documento che oggi la commissione di Vigilanza voterà a San Macuto i democrat hanno richiesto che si facesse espresso riferimento a un disegno di legge per riformare la disciplina del canone e garantire risorse sicure negli anni futuri.

FORMATO BBC

Definire modalità e criteri della nuova governance è considerato dal Rottamatore il vero passaggio cruciale. Al Parlamento compete il ruolo di garante dell'imparzialità dell'informazione. La Rai ha rappresentato finora plasticamente l'esatto contrario. Da qui la necessità di «rovesciare l'azienda come un calzino». Il modello a cui ci si ispira è la Bbc, e non solo dal punto di vista organizzativo. Una persona giuridica amministrata da un cda ristretto e fondata su una sorta di Royal Charter che ne fissi i caratteri e le funzioni riconoscendone l'indipendenza editoriale. Ma questo della governance è un capitolo ancora tutto da scrivere, anche se il presidente del Consiglio accelera. La Bbc, a tutela dei cittadini che pagano il canone, ha posto un Trust e un Executive Board. La nuova Rai potrebbe dipendere da una Fondazione riducendo i poteri che ha l'attuale commissione bilaterale di Vigilanza, un ad con ampi poteri, un dg organizzativo.

STOP ESTERNI

Oggi intanto la Vigilanza dovrà esprimere un parere sul piano Gubitosi. E tutto lascia pensare che la relazione di Pino Pisicchio, (capogruppo del Misto), frutto di una lunga mediazione, possa passare sia pure con i voti contrari del centrodestra. Il piano proposto dal dg di viale Mazzini, presentato ormai una vita fa, prevede l'accorpamento dei tg in due grandi newsroom. A favore dovrebbero votare, se non ci saranno colpi di scena, anche i grillini.

Nell'ultima formulazione i toni si sono fatti meno sfumati. Si ritiene «non più rinviabile il processo di riforma». Si chiede di razionalizzare le risorse umane; ridimensionare drasticamente «il ricorso a risorse esterne»; nonché di favorire «la differenziazione delle offerte» e attingere «quanto più possibile» alle risorse interne. Alcuni punti sono in evidente contraddizione fra loro. Una formulazione pilatesca per mettere tutti d'accordo?

I MARCHI TG RESTANO

Le prescrizioni richieste alla commissione di San Macuto sono ben 17. Il punto più contestato, il 3°, riguardava il futuro delle testate giornalistiche che nel progetto dovrebbero agire in modo sinergico ed integrarsi. Ebbene, nella risoluzione finale, Tg1, Tg2, Tg3, Tgr, Rainews e Rai Parlamento restano con il loro profilo editoriale» e con i loro «rispettivi marchi». Ma non è chiaro se per garantire questa «varietà di offerta» resteranno anche gli 8 direttori e i 32 vice che Gubitosi vorrebbe tagliare. Nel punto 6 si chiede poi di trasmettere alla Commissione un «documento dettagliato recante le informazioni necessarie a monitorare che i risparmi prospettati nel progetto siano conseguiti». Domanda: il vertice Rai potrà dare il via libera al Piano o invece dovrà riformularlo?

All'Usigrai questo piano non è mai piaciuto. Le pressioni per cestinarlo non sono mancate. Ma Renzi e i renziani non vogliono fermare un progetto di ottimizzazione delle risorse. Ecco allora lo stallo durato finora ben 7 mesi. «Questo parere non può essere disatteso, rappresentiamo la sovranità popolare», ribadisce Pisicchio, che per trovare una quadra ha sudato le proverbiali sette camicie. Prima di mettere ai voti il documento il relatore chiederà ai gruppi di ritirare i dieci emendamenti presentati ieri entro le ore 14. Si parla di una proroga del cda, ma intanto alla fine del prossimo mese di aprile il cda terminerà il suo mandato. Gubitosi ha fatto sapere ai suoi che lavorerà fino all'ultimo giorno. Potrà anche fare le nomine? Avviare la riforma? E la richiesta del ministro dell'Economia Padoan di sostituire la dimissionaria Luisa Todini? Aspettando Renzi, viale Mazzini sfoglia la margherita.

Claudio Marincola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-02-2015
Pagina 20
Foglio 1

Rai, Gubitosi attacca "I politici boicottano la riforma dei tg Bbc avanti 20 anni"

IL COLLOQUIO
ALDO FONTANAROSA

ROMA. La Commissione di deputati e senatori che vigila sulla Rai rimanda al mittente la riforma Gubitosi dei telegiornali. Un voto a larga maggioranza forse già oggi chiederà modifiche sostanziali al progetto del direttore generale di Viale Mazzini, desideroso di accorpare le sette testate del servizio pubblico in due sole *newsroom*, multimediali e integrate. E lui, Gubitosi, non accetta questo sgambetto sul traguardo: «Il nostro piano — dice — è un atto serio e moderno che avvicinerebbe la Rai alle migliori emittenti europee. Eppure incontriamo grandi, tenaci resistenze. Di fronte abbiamo il "pc". Il partito della conservazione, che unisce una parte del sindacato a una parte della politica. Il loro obiettivo è l'immobilismo».

«Il "pc" non riuscirà a fermarci — assicura il direttore generale — perché c'è una cosa più forte di tutti gli eserciti. È quell'idea il cui momento è ormai giunto. Lo scriveva Victor Hugo ed io, umilmente, sono d'accordo: il tempo della riforma è arrivato». Gubitosi dà battaglia, dunque, malgrado abbia già centrato una vittoria parziale. In una lettera alla Vigilanza, il direttore generale scrive di «rispettare le prerogative» del Parlamento, ma chiede anche che il Parlamento rispetti «l'autonomia» della sua azienda («Tutti vogliono Viale Mazzini liberata dai partiti, ma poi si comportano nel modo opposto», spiega). Ora la frase "autonomia della Rai" — così cara a Luigi Gubitosi — compare finalmente al punto 17 della nuova risoluzione che la Vigilanza vota oggi. Un riconoscimento che non rassicura il dg: «L'Italia ha bisogno di modernità e la Rai, anche. In nome della nostra autonomia, rifiuto di essere sospinto su un binario morto. Quello del rinvio».

La risoluzione della Vigilanza, però, sembra mossa anche da ragioni ideali. La parola "pluralismo" è la stella polare dei deputati e senatori che la utilizzano a ripetizione, convinti che le due *newsroom* unitarie di Gubitosi non potranno raccontare le mille anime e i mille colori della nostra Italia. Per questo la risoluzione invoca «una revisione del progetto predisposto dal direttore generale con l'obiettivo di garantire il pluralismo e l'identità editoriale delle singole testate giornalistiche». Il direttore generale obietta anche su questo: «Il 17 dicembre, Mary Hockaday della televisione pubblica inglese, la Bbc, è stata sentita dai parlamentari della Vigilanza. E in audizione miss Hockaday ha spiegato bene che l'unificazione dell'informazione ha procurato grandi vantaggi agli inglesi, in termini di risparmio e pluralismo. Peccato che alcuni nostri parlamentari queste cose non le abbiano volute sentire. La Bbc ha avviato questa riforma esattamente 20 anni fa. Venti anni fa. Ora, anche noi immaginiamo di impiegare del tempo prima di arrivare all'obiettivo finale, che è quello di una sola *newsroom*, di una redazione unica per tutta l'informazione. Però vogliamo iniziare subito. Adesso. A Parigi, France 2 è partita dopo di noi nell'accorpamento delle redazioni, ma ci ha superato nell'attuazione del piano».

Se dunque il Parlamento italiano tenta lo sgambetto a Gubitosi, resta da capire quale sia l'atteggiamento del premier Renzi e del ministro dell'Economia Padoan, azionista della Rai: «Li sento al mio fianco — assicura Gubitosi — chi ricopre certe responsabilità sa bene che i problemi vanno affrontati per tempo. Le aziende che hanno fronteggiato i problemi all'ultimo momento hanno fatto tutte una brutta fine». Pensa all'Alitalia? «L'elenco nel nostro Paese è bello lungo, purtroppo... ».

L'informazione non è il solo motivo di lite tra la Rai e la Vigilanza, che pone anche il problema del nuovo Contratto di Servizio. Il Contratto stabilirà gli impegni della televisione pubblica con lo Stato e con gli italiani per i prossimi tre anni. Il testo è pronto, la Vigilanza ha espresso il suo parere, ma poi la pratica si è impantanata. Gubitosi, perché lei non vuole firmare il Contratto? Le pare corretto? «Sono pronto a farlo anche domani», è il dg solleva la penna a volerlo confermare. «Chiedo solo che il Contratto tenga conto di un dettaglio, chiamiamolo così: il governo ci ha tolto dei soldi». Sono 150 milioni di canone l'anno scorso ed altri 87, quest'anno. «Le sembra una cosa che può essere dimenticata? Desideriamo che il nuovo Contratto ne tenga conto quando fissa i nostri impegni. Tutto qui».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-02-2015
Pagina 15
Foglio 1 / 2

Rai, 2 soli direttori e 12 vice in arrivo valanga di ricorsi

▶Gubitosi vede Fico: i primi dettagli sulla rivoluzione delle news. Entro marzo il varo in Cda. Previste 300 uscite, risparmi per 100 milioni. Redazioni in rivolta

LA TV PUBBLICA

ROMA Sguardi preoccupati, conciliaboli nei corridoi, cellulari bollenti. In viale Mazzini e a Saxa Rubra è allarme rosso. Gli 8 direttori delle testate giornalistiche si sentono appesi a un filo. Idem i loro vice. Nessuno è più sicuro. Il nuovo scenario, la riorganizzazione del loro posto di lavoro, si intravede appena ma già fa "paura": prevede solo due superdirettori e 12 vice al posto degli attuali 32. Che ne sarà degli altri?

Nuvole nere in avvicinamento. Chi minaccia la vertenza, contenzioso che si aggiungerebbe al contenzioso già esistente, una montagna che incombe da sempre sull'ufficio legale. Chi conta i mesi che mancano alla pensione, chi s'informa sull'eventuale buonuscita. Chi si sente in una botte di ferro perché la qualifica ad personam , non me la possono togliere».

Nella giungla dei contratti che ai bei tempi si siglavano in viale Mazzini ognuno ha il suo sentierino da percorrere.Un'uscita di sicurezza, un codicillo che lo blinda, una personalissima clausola di salvaguardia. Basterà?

Dopo le indicazioni della Vigilanza, il dg Gubitosi è pronto a recepire le correzioni e a varare comunque il piano anti-sprechi. Prevede accorpamenti, risparmi, sinergie. Sa che ad aprile il suo mandato scadrà e che in molti lavorano per farli finire entrambi in prescrizione. Lui e il «suo» piano, una fatica di Sisifo. Un'ostilità che in questi mesi ha messo a nudo le lobby, le porte comunicanti, il filo che non si è mai spezzato tra Montecitorio e viale Mazzini.

IL NUOVO TESTO

La Rai che pensa Gubitosi, forse - anzi, sicuramente - non è quella di Renzi ma è un modello che almeno nella "taglia" le si avvicina molto. Meno giornalisti che fanno le stesse cose, meno tg fotocopia, un rullo di notizie no stop lavorate a capo chino sul desk.Il piano anti-sprechi, dicevamo, verrà riscritto come chiede la Commissione, tenendo conto di tutte, dicansi «tutte», le prescrizioni. Da ieri è sul tavolo degli esperti. Dovranno recepire le 17 correzioni indicate dai membri della Vigilanza con la matita blu. Un flusso ininterrotto di richiami a trasparenza, autonomia, democrazia, pluralismo. Parole che a furia di rimanere inascoltate rischiano di sembrare vuote.

L'impostazione generale resterà la stessa. In una prima fase nascerano due newsroom guidata ognuna da un "superdirettore". Meno duplicazioni,, nuova offerta formativa. La squadra che ci sta lavorando è la stessa che aveva predisposto il piano: Francesco Nardella, capostruttura di Raifiction; Valerio Fiorespino, direttore Risorse umane e Nino Rizzo Nervo, in Rai dal 1979, ex direttore del Tg3 e direttore della Scuola di giornalismo di Perugia. Insomma si va avanti, sapendo bene che tutto questo lavoro potrebbe restare sulla carta perché cda e dg scadranno ad aprile. L'agenda, riveduta e corretta, prevede la stesura del nuovo piano e l'approvazione entro marzo, dopo il solito «ampio dibattito».

FACCIA A FACCIA

Ieri il dg Luigi Gubitosi ha incontrato il presidente della Vigilanza Roberto Fico nella sede della commissione a San Macuto. Gli ha assicurato che tutti i punti contenuti nella risoluzione votata all'unanimità dai membri della Commissione verranno inglobati nel nuovo piano. Un gesto divuto ma anche di sottomissione alla Vigilanza a cui la legge assegna compiti di indirizzo e controllo, composta da 20 deputati e da 20 senatori, nominati dai presidenti delle due Camere del Parlamento sulla base dlle designazioni effettuate dai gruppi parlamentari in proporzione tra le forze politiche.

Molti non se ne sono accorti ma il piano in realtà già partito. Dopo la figuraccia di Brisbane, i 5 microfoni Rai piazzati sotto il mento di Renzi in Austrialia, in viale Mazzini si sono dati, diciamo, una regolata. Nella trasferta renziana di New York gli inviati erano due - è già stato fatto notare nell'entourage del direttore generale - ma questo non ha impedito alle altre testate di confezionare servizi e approfondimenti «in totale autonomia».

Nella prima fase nasceranno due newsroom, da una parte Tg1, Tg2 e RaiParlamento, dall'altra Tg3, Tgr e Rainews24. A Raiuno verà affidata la parte più istituzionale; Raidue sarà orientata verso giovani, sport, innovazione e cronaca internazionale e Raitre darà spazio alla sua vocazione verso sociale, cultura e territorio. A Rainews, sempre più esposta alla concorrenza del canale all news di Sky, verrebbe invece riservata la fascia notturna per tutte le reti.

Un discorso a parte per Raisport: un pianeta a parte, con un suo direttore e un organico ancora da definire. Fin qui il piano. Cambierebbe un assetto identico da 35 anni. Una spending che dovrebbe portare, a regime, risparmi per 100 milioni di euro. In parallelo si pensa ad un piano di pensionamenti: tra funzionari, amministrativi e giornalisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

300 dipendenti. Un esodo volontario per chi ha già i requisiti o è molto vicino e potrebbe essere invogliato dagli incentivi.

FUSIONE FREDDA

«I marchi dei Tg non scompariranno - aveva assicurato Gubitosi nel settembre scorso , quando fu sentito dalla Commissione - e non ci saranno tagli lineari come avvenuto nel 2012». Insomma, il punto 3 della risoluzione, quello sull'identità delle testate, e che più di tutti ha fatto discutere, a sentire il dg non avrebbe motivo di esserci. La fusione fredda non ci sarà. Nessuna parola invece sull'informazione delle Reti, un punto su cui insiste molto l'Usigrai, il sindacato interno dei giornalisti Rai. E neanche sul concorsone Rai fermo ai box (il bando per definire la società che dovrà valutare le 5 mila domande non è stato ancora assegnato). Tutto qui? No nei prossimi giorni lo scontro continuerà. Ancora ieri il senatore di Forza Maurizio Gasparri, padre della legge che da oltre 10 anni regolamenta il nostro sistema radiotelevisivo, geograficamente agli antipodi rispetto all'Usigrai, ha messo in guardia il cda Rai contro «ogni orientamento» diverso dalle deliberazioni del Parlamento «che avrebbe in questo caso tutto il diritto di contestarle e bloccarle». Autonomia ma solo fino a un certo punto.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano Gubitosi

Attualmente l'organico prevede 8 direttori, compreso il direttore di Isoradio che non è testata giornalistica

Newsroom n.1
accorpa
Tg1, Tg2 e Rai Parlamento

direttore	1
vicedirettori	6

Newsroom n.2
accorpa
Tg3, Tgr e Rainews 24

direttore	1
vicedirettori	6

Radiorai

direttore	1
redazione unica	

Fuori dal flusso news
Raisport

direttore	1
vicedirettori	4

Esodi volontari (prepensionamenti)	300
Costo attuale dell'informazione	501 milioni di euro
Risparmio a regime	100 milioni di euro

centimetri

I GRADUATI SI PREPARANO A RESISTERE: QUESTO SI CHIAMA DEMANSIONAMENTO NON CI STIAMO


Rai, 2 soli direttori e 12 vice in arrivo valanga di ricorsi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

Le schegge avvelenate

Guerra o pace. Il romanzo che Renzi e Berlusconi stanno scrivendo insieme ormai da un anno è una storia di cui non si conosce ancora il finale. continua a pagina **10**

Il canone
L'idea di dimezzare il canone per dare più competitività con gli spot a Viale Mazzini

SetteGiorni

Il braccio di ferro tra i leader Quel segnale sulle televisioni

Il premier e il piano che renderebbe più aggressiva la Rai

SEGUE DALLA PRIMA

Lo scontro sulle riforme non è detto infatti che sia l'ultimo capitolo, somiglia piuttosto a un braccio di ferro — dopo il Quirinale — tra chi dice di esser stato tradito (Berlusconi) e chi temeva di venir tradito (Renzi). La trattativa sul successore di Napolitano è stata la tomba del loro vecchio Patto, seppellito da reciproche incomprensioni ed errori diplomatici, con il capo di Forza Italia che si è sentito «umiliato» per l'imposizione di Mattarella, e il leader del Pd che a sua volta si era sentito «accerchiato» quando l'interlocutore — pensando di tranquillizzarlo — gli aveva rivelato di aver già stretto un'intesa su Amato «anche con D'Alema».

Così si è arrivati alla rottura che sembra un punto di non ritorno. Il capogruppo azzurro Brunetta, aventinista, chiama al telefono il suo comandante da Montecitorio: «Presidente, tutto bene. Puoi esserne or-go-glio-so». Il premier compatta le truppe democratiche in Aula e chiede l'ultimo sforzo: «Si vota fino all'alba». Ma davvero Renzi immagina di proseguire nella legislatura con un Parlamento trasformato in palude? E davvero Berlusconi pensa così di arrivare alle elezioni con il Consultellum? In bilico tra guerra e pace, non si vedono al momento avvisaglie di tregua. Anzi, negli ultimi giorni proprio sui quotidiani si è avuta la prova che l'escalation non ha raggiunto l'acme.

Dopo che il *Giornale* aveva preso a sparare su Palazzo Chigi per il caso delle banche popolari, sul *Messaggero* è apparsa la notizia che il premier si è rivolto a una trentina di personalità — tra politici, manager e tecnici di settore — per avere idee e suggerimenti da utilizzare nello schema di riforma della Rai. Da tempo Renzi coltiva il progetto, ma sa che la sua ambizione si scontra con la difficoltà di trovare il tempo per realizzarla. Se ha rispolverato il piano, è perché il leader del Pd voleva trasmettere un segnale a Berlusconi, evidenziando che il nodo del sistema televisivo non è un tema settoriale ma politico, che intende gestire di persona.

Rompendosi il Patto, è come se si fosse rotto quel vaso di Pandora, caro al fondatore del Biscione. E gli indizi sono così tanti da assurgere ormai a prova. L'emendamento sulle frequenze tv è stato il primo atto dell'escalation, e non è stata una coincidenza, dato che è toccato al sottosegretario Giacomelli agire personalmente in Parlamento: siccome i tempi per presentare il testo erano scaduti, il titolare della delega sull'Emittenza ha aggirato l'ostacolo facendo proprio un emendamento già depositato, e annunciando che il governo lo avrebbe accolto «previa debita riformulazione».

Da quel momento nell'esecutivo è iniziato il gioco dei cassetti. Al ministero dello Sviluppo economico si racconta sia stato accantonato un dossier finora posto «in evidenza»: è il documento presentato (anche) da Mediaset contro il dumping Rai sullo sforamento degli spot pubblicitari, che ha un forte impatto per le aziende concorrenti della tv di Stato. Chiuso quel cassetto, su mandato del premier se n'è riaperto un altro, a Palazzo Chigi, dove dall'autunno scorso giace l'idea di Renzi di dimezzare il canone Rai: è chiaro che una simile operazione farebbe presa sull'opinione pubblica, ma presupporrebbe una Rai più competitiva sul mercato perché «affamata» di inserzioni pubblicitarie...

In attesa di capire se la rottura con il leader di Forza Italia sia irreversibile o ricomponibile, gli uomini del presidente del Consiglio sono impegnati nella trincea televisiva, e gli «specialisti» dell'emittenza hanno spiegato a Renzi cosa si può celare dietro la vendita di una quota azionaria di Mediaset appena decisa da Berlusconi: è una sorta di «messa in sicurezza» — questa l'interpretazione — in vista di un possibile accordo strutturale del Biscione con altri players del settore. Gli esperti ritengono che i prossimi mesi saranno «chiave», ed è chiaro che una simile operazione — semmai si verificasse — non potrebbe non passare per un rapporto «non ostile» con il governo.

Guerra o pace. Il romanzo di Renzi e Berlusconi che sembra giunto alla pagina finale, potrebbe invece proseguire con un altro, sorprendente capitolo. Spesso in uno scontro l'escalation è il miglior deterrente per evitarlo.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

356

i giorni da cui è in carica il presidente del Consiglio Matteo Renzi, che ha giurato al Colle il 22 febbraio 2014. La prima fiducia è del 25 febbraio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 14-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

Come riformare la Rai, con forza politica

Tagliare due nodi: lottizzazione e corporazione. Serve questo, e basta

La riforma della Rai, tornata di attualità per la rissa rusticana tra il direttore generale Luigi Gubitosi e la commissione di Vigilanza, è uno dei molti tabù di fronte ai quali la politica italiana sembra arrestarsi intimorita. Eppure, se si è riusciti a forzare la mano al partito pro Cgil per varare il Jobs Act, forse esistono anche le forze necessarie per vincere un braccio di ferro col partito Rai (o Usigrai) che non è così invincibile come crede. Spetta a Matteo Renzi affrontare la questione, tagliando il nodo gordiano della lottizzazione che le formazioni politiche, tutte, difendono. L'alternativa proposta infatti altro non è che una ridicola rivendicazione di "autonomia dalla politica", fatta da un carrozzone superpoliticizzato e di proprietà pubblica. Se la scelta è fra corporazioni interne e lottizzazioni esterne, cioè tra Scilla e Cariddi, l'esito resta comunque a somma zero. Bisognerebbe invece partire dai dati di fatto, da un'azienda pubblica che lo stato deve ricondurre a una gestione efficiente, in dimensioni che permettano di non accumulare perdite, di uno strumento fondamentale della vita culturale che deve sviluppare tutte le potenzialità vitali e anche contraddittorie, di uno strumento di informazione che cancelli il prodotto di successive lottizzazioni e l'esito, ancor meno potabile, di occupazioni corporative.

Il governo ha una funzione decisiva nel promuovere una riforma di sistema. Non serve a granché, invece, se si destreggia tra le diverse spinte, che sono come onde in una bacinella che si sta sfasciando. Il direttore generale di nomina politica (è ovvio in un'azienda pubblica) che si ribella contro le intromissioni politiche è patetico, ma l'organo parlamentare che in nome dell'autonomia difende la lottizzazione delle testate, in oggettiva complicità e con l'immobilismo autoreferenziale dell'Usigrai, non è certo più lodevole. E' perciò evidente che senza una spinta politica poderosa in direzione di una riforma di sistema, non si caverà un ragno dal buco.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 19-02-2015
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

L'EDITTO BULGARO 2.0 "BLOCCHIAMO GLI OTTO PROGRAMMI ANTI-B."

IL CONSIGLIERE RAI ANTONIO VERRO, IL 25 AGOSTO 2010, SCRIVE AL PREMIER BERLUSCONI. PIANO PER SABOTARE IL SERVIZIO PUBBLICO. OBIETTIVO PRINCIPALE: "ANNOZERO" DI SANTORO

di **Antonello Caporale e Carlo Tecce**

Le tredici righe di questa lettera sono il compendio finale del ventennio berlusconiano, il timbro ufficiale della rappresentazione pubblica dello spirito di Arcore. Di come la Rai abbia scelto di vivere felicemente (ammesso che negli anni precedenti avesse praticato uno stile diverso) sotto la suola del padrone.

È il 25 agosto 2010 e Antonio Verro, consigliere di amministrazione, scrive al premier una lettera (che l'interessato smentisce e nell'intervista qui sotto spiega i motivi) a cui allega due fogli di schede sintetiche riferibili a otto programmi di informazione. Sono le "trasmissioni che più mi preoccupano. Temo infatti che siano fortemente connotate da teoremi pregiudizialmente antigovernativi". Qui il principio filosofico che definisce il giornalismo come esercizio quotidiano collaborativo, stabilmente al potere o nelle sue immediate adiacenze e dunque a esso sottomesso. Ogni forma di autonomia denota non una limpida scelta professionale, il rispetto della insindacabilità della notizia nella sua nuda e anche cruda illustrazione, ma l'esposizione di un teorema, cioè di un pregiudizio. La verità viene tradotta come una falsità, la realtà come simulazione e – nel pieno dell'effetto ottico – l'apparenza deve acquisire il titolo di realtà. "Purtroppo – notifica il dispiaciuto messo romano – nonostante i nostri vari tentativi, penso non ci sia più niente da fare". Purtroppo Michele Santoro la sta avendo vinta, e con lui gli altri conduttori di "trasmissioni antigovernative". "Tali programmi – aggiunge – sono inseriti nel palinsesto che il Direttore Generale ha già presentato, ma su cui il consiglio non può fare decisiva interdizione".

"Mettiamo Petruni a Rai2"

La resa che appare nell'elencazione dei delitti oramai impunibili nasconde, però, un colpo di reni. Perché alcuni rimedi sono ancora possibili. Qui il passaggio insieme tragico e comico della induzione al fraintendimento, allo spappolamento del *talk show*. "Unico rimedio ipotizzabile sarebbe quello di mettere paletti relativi a composizione del pubblico, strettoie organizzative e scelta di ospiti politici (e non) delle suindicate trasmissioni, tramite i Direttori di rete". Dunque è previsto, come estrema ratio, l'alloggiamento sugli spalti di *Annozero*, di *Ballarò*, di *Che tempo che fa* e delle altre cinque trasmissioni antigovernative, di falangi berlusconiane, eserciti della buoncostume che – incrociando gli sguardi di ospiti politici consenzienti – dovrebbero sterilizzare la controinformazione e bruciare la bocca dei conduttori renitenti magari con una risata, oppure stordirli con fischi apocalittici e definitivi.

Per erigere questo teatro "è di fondamentale importanza procedere il prima possibile alla nomina di Susanna Petruni a direttore di Raidue già dal primo consiglio di amministrazione disponibile, cioè quello del 15 settembre prossimo, e verificare che il Direttore Generale si determini a un puntuale controllo sul Direttore di Raitre".

Nel "grosso abbraccio" che segna il saluto di Antonio Verro – ieri come oggi consigliere di amministrazione – all'allora premier Berlusconi (proprietario di Mediaset) c'è una porta spalancata su quello che è stato e che forse potrebbe ripetersi.

"Controlliamo Ruffini a Rai3"

Agosto 2010, mancano poche settimane al varo della nuova stagione televisiva. Berlusconi è un presidente inseguito dai resoconti orgiastici nella dimora di Arcore e soprattutto dalla figura inquietante di Ruby, personaggio ancora incredibilmente attuale. Il direttore generale Mauro Masi non è riuscito a spegnere il dissenso nel servizio pubblico. E Verro prova a illustrare l'ennesimo piano d'azione, dopo che la lontana Procura di Trani (marzo 2010) aveva scoperchiato il gioco di sponda tra l'azienda, l'ex Cavaliere e l'Autorità di garanzia Agcom per bloccare Santoro.

A distanza di nove anni dall'intervento che spedì a casa Enzo Biagi, Daniele Luttazzi e lo stesso Santoro, Masi non se l'è sentita di mettere in pratica un secondo editto bulgaro, ancora più ampio, e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cancellare l'intero palinsesto di Rai3.
Il gruppo degli otto, evocato da Verro, si completa così: *Parla con me* di Serena Dandini, *Che tempo che fa* di Fabio Fazio, *In mezz'ora* di Lucia Annunziata, *Report* di Milena Gabanelli, *Ballarò* di Giovanni Floris, *Lineanotte* del Tg3 e *Glob* di Enrico Bertolino. Verro sollecita la promozione al vertice di Rai2 (il canale che ospita *Annozero*) di Susanna Petruni, giornalista al Tg1 di Augusto Minzolini, chiamata "farfallina" per via del gioiello regalatole da Berlusconi che spesso esibisce in conduzione. Verro vuole cacciare Massimo Liofredi, nominato in quota centrodestra, ma che difende *Annozero* perché generatore di pubblicità e ascolti preziosi per Rai2 e, di conseguenza, per la sua carriera: la media del programma, infatti, supera il 20 per cento di share. Verro rivela a Berlusconi l'unico "rimedio": l'ostruzionismo. E spiega in cosa sarà tradotto l'atteggiamento più aggressivo che adotterà l'azienda: "Strettoie organizzative". Liofredi viene commissariato, la scaletta di *Annozero* sarà approvata sempre da Masi che potrà sfrondare la lista dei presenti, lamentare presunte tegole legali, rallentare le pratiche burocratiche per i contratti. *Annozero* subirà ciascuna di queste pressioni. E anche *Parla con me* resterà sospeso con l'accordo congelato con il produttore Fandango sino a poche ore dal ritorno in onda. Per l'ultimo anno. Il giorno dell'esordio, il 27 settembre 2010, in studio ci sarà un cavallo di Viale Mazzini con uno scaramantico cornetto appeso al collo. *Glob* di Bertolino sarà chiuso. Gabanelli & C. resisteranno a fatica. Ma riprendiamo il prontuario d'attacco. Il secondo punto: "Ospiti politici". Il consigliere Rai vuole esercitare il controllo militare e fa mandare a Masi una circolare per impedire a *Parla con me* di invitare personaggi politici o intervistare chiunque possa parlare male del governo di Berlusconi. In maniera sistematica, Palazzo Chigi cercherà di non mandare esponenti dell'esecutivo ad *Annozero* pur di far cadere in fallo Santoro e consentire a Masi di inviare i soliti rilievi sulla parzialità delle presenze all'Agcom. Le trappole sono disseminate ovunque. A Rai3 il fastidio è Paolo Ruffini, il direttore già cacciato da Masi senza motivo (unico contrario Nino Rizzo Nervo) e reintegrato dal giudice. Siccome Masi non può espellere per la seconda volta Ruffini, Verro suggerisce "un puntuale controllo". Ruffini rassegnerà le dimissioni undici mesi dopo.

In tanti costretti ad andare via

La stagione 2010/2011 sarà un calvario per Santoro e per Rai3. Non vanno dimenticati momenti di commedia dell'assurdo, come la telefonata di Masi ad *Annozero* per "dissociare" l'azienda dalla sua trasmissione di punta. L'incursione di Masi è del 27 gennaio 2011. Luigi Bisignani, il noto faccendiere, ispiratore di opere ai danni di Santoro, commenterà: "Una figura di merda". La settimana precedente, il ministro Paolo Romani segnala la puntata sul caso Ruby all'attivissima Agcom. Questi episodi sono i pretesti per fare ricorso in Appello contro il reintegro di Santoro vittima dell'editto bulgaro. La Corte d'Appello di Roma il 7 aprile rigetta la richiesta di Viale Mazzini che, indomita, trascina la contesa in Cassazione. Santoro è convinto di poter scavallare la stagione 2011/12 in attesa della Suprema Corte. Masi, che ha informazioni più dettagliate, gli riferisce che entro giugno sarebbe arrivato il verdetto. A Masi, pensa Santoro, manca il mio scalpo. E il giornalista fa pervenire un messaggio a Lorenza Lei, allora vicedirettore generale: lascio io, se lascia Masi. Lei deve soltanto convincere Berlusconi. Riesce subito nell'intento e, magicamente, si ritrova direttore generale.
Tutto torna.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 19-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Che fate, lo cacciate?

di **Marco Travaglio**

Il documento che pubblichiamo qui accanto è un reperto d'epoca. O meglio, lo sarebbe se quell'epoca fosse archiviata. Invece è anche un referto della politica e della sottostante televisione di oggi, anche se l'uscita di B. dal Parlamento e dal governo ha regalato ai tartufi l'alibi perfetto per ignorare il più mostruoso conflitto d'interessi dell'Occidente. Siamo nell'agosto del 2010 e da due anni Silvio B. e i suoi cari, tornati a Palazzo Chigi e dunque al vertice Rai, le provano tutte per rinverdire i fasti dell'editto bulgaro del 2002: cioè per chiudere *Annozero* di Michele Santoro su Rai2 e normalizzare i programmi sgraditi di Rai3 (*Report*, *Ballarò*, *Parla con me*, *Che tempo che fa* ecc.). Quel che è accaduto nella stagione precedente i nostri lettori lo sanno bene, grazie alle telefonate del Dg forzista della Rai Mauro Masi e del membro forzista dell'Agcom Giancarlo Innocenzi, intercettate dalla Procura di Trani (e pubblicate dal *Fatto*) tra il 2009 e il 2010.

Masi ce l'ha messa tutta, ma non è riuscito a trovare appigli giuridici per "chiudere tutto", come ordinava B., nonostante il prodigarsi di premurosi consiglieri del Principe, tipo il magistrato Cosimo Ferri (ora sottosegretario alla Giustizia del governo Renzi). Ma ora, all'inizio della stagione 2010-2011, ci pensa Antonio Verro. La sua biografia è l'apoteosi del conflitto d'interessi: palermitano, amico di gioventù di Marcello Dell'Utri, dirigente Edilnord, assessore comunale milanese al Demanio per FI, quattro volte parlamentare con B., due volte membro del Cda Rai. Forte di questo po' po' di bagaglio, Verro scrive un memorandum di otto schede all'"On. Pres. Silvio Berlusconi" e lo spedisce via fax alla sua residenza privata di Arcore, preceduto da una succulenta nota di accompagnamento. Succulenta non solo per il contenuto, ma anche per il linguaggio che ricorda un altro *memorandum*: quello dello spione Pio Pompa su come "disarticolare anche con azioni traumatiche" l'opposizione politica, giornalistica e giudiziaria a B.

Le otto schede – spiega il Verro – corrispondono alle "trasmissioni che più mi preoccupano" in quanto "fortemente connotate da teoremi pregiudizialmente antigovernativi". Ora, il Cda Rai non ha alcun potere d'intervento sui contenuti dei programmi, che sono responsabilità esclusiva del Dg e dei direttori di rete. E il commissario politico Verro lo sa bene ("il Consiglio non può fare decisiva interdizione"). Ma assicura al Capo di aver fatto il possibile per aggirare la legge ("nonostante i nostri vari tentativi, penso non ci sia più niente da fare").

E – non si sa se per conto del governo, del premier, di Forza Italia o del gruppo Fininvest – non si dà per vinto. Infatti propone un "rimedio" alla patologia della legalità: "mettere paletti relativi a composizione del pubblico, strettoie organizzative e scelta di ospiti politici (e non) tramite i Direttori di rete". Sì, avete capito bene: un consigliere Rai chiede al presidente del Consiglio, che è pure proprietario di Mediaset, il via libera per imbottire i programmi sgraditi al governo (o al premier? o a FI? o a Mediaset?) di *claqueur* che applaudano o fischino a comando e di ospiti filogovernativi, e addirittura per sabotare i non allineati con "strettoie organizzative". Siccome poi il nemico pubblico numero uno è *Annozero*, e il direttore di Rai2 Massimo Liofredi è di centrodestra, ma troppo affezionato agli ascolti di Santoro che tengono in piedi la rete, "è di fondamentale importanza" rimpiazzarlo "il prima possibile" con la turboberlusconiana Susanna Petruni. A Rai1 invece, presidiata da Mauro Mazza, non c'è da spostare una foglia. Quanto a Rai3, diretta da Paolo Ruffini, basterà "un puntuale controllo" di Masi. Chissà che diranno ora i politici e i commentatori "terzisti" che a queste vergogne, denunciate dal *Fatto* in beata solitudine, sono usi opporre sorrisetti e spallucce. Anzi, chissà se diranno qualcosa. Ma soprattutto: chissà se oggi il consigliere Verro rassegnerà le dimissioni, o se la presidente Anna Maria Tarantola e gli altri consiglieri gliele chiederanno, o se non accadrà nulla. Come sempre, da vent'anni.


il Fatto Quotidiano

L'Editto bulgaro bis "Sabotiamo otto programmi anti-B."

Chi si prende la Libia diventa socio dell'Italia


Asse Agcom-Masi Il Dg: "Così neanche nello Zimbabwe"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-02-2015
Pagina 8
Foglio 1

PD E M5S CHIEDONO LE DIMISSIONI DEL CONSIGLIERE PER IL FAX A BERLUSCONI CONTRO I PROGRAMMI "ANTIGOVERNATIVI"

Rai, la bufera su Verro accelera la riforma

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. La lettera del consigliere Rai in quota Forza Italia Antonio Verro contro ben 8 trasmissioni anti-Berlusconi da chiudere subito non farà altro che accelerare la rivoluzione a Viale Mazzini. Nel 2010 Verro scriveva al Cavaliere (allora premier) elencando i programmi da mettere all'indice, guidati da alcuni conduttori di sinistra, primo fra tutti Michele Santoro, definendoli «pregiudizialmente antigovernativi" e suggerendo alcuni «rimedi». In effetti l'epurazione ebbe luogo anche se non in tutti i casi. Il *Fatto* ha scovato la missiva e rispolverato l'editto bulgaro, stavolta espresso via fax, insieme con il conflitto d'interessi. Il Pd chiede le dimissioni del consigliere, confermato al suo posto tre anni fa. Il presidente della commissione di Vigilanza Roberto Fico (5stelle) lo definisce «incompatibile» col ruolo di amministratore. Alla Rai il direttore generale Luigi Gubitosi e la presidente Anna Maria Tarantola preferiscono andare avanti sulla riforma dell'informazione, molto osteggiata dallo stesso Verro. La considerano la vera risposta alle ingerenze della politica sulle scelte aziendali. E Matteo Renzi conferma la promessa fatta qualche giorno fa: «A marzo cambieremo la tv di Stato».

Il consigliere Verro naturalmente non ci pensa a dimettersi. Dice che il suo rapporto «quarantennale» con Berlusconi è vero ma rinnega la lettera: «Non può essere mia. Figuriamoci, porta la data di agosto e io probabilmente ero in vacanza». Ma la bufera lo travolge lo stesso. Il consigliere in quota società civile Gherardo Colombo sceglie di non prendere posizione: «Non ho seguito bene la vicenda». Si scatena invece il Pd. «Il caso Verro conferma quanto il premier Matteo Renzi faccia bene a dare priorità alla riforma della Rai, che sta prendendo corpo», reagisce Lorenza Bonaccorsi. Il membro della Vigilanza Michele Anzaldi non si limita a chiedere provvedimenti contro il forzista: «La risposta migliore è richiamare subito Santoro a Viale Mazzini». Sulla stessa linea molto critica Vinicio Peluffo. I giornalisti Rai considerano la lettera di «una gravità inaudita. E dimostra ancora una volta che non c'è riforma che tenga — scrive il sindacato Usigrai in una nota — se non si approvano nuove norme sui conflitti di interesse e sulle fonti di nomina dei vertici». Renato Brunetta invece attraverso il Mattinale difende Verro e denuncia una «macchina del fango».

La prudenza di Viale Mazzini si spiega con una ragione precisa: i fatti risalgono alla consiliatura precedente. Sebbene da alcuni anni ormai anche gli amministratori siano sottoposti al codice etico che devono firmare tutti i dipendenti. Ma gli amministratori sono concentrati adesso su una battaglia campale: la riduzione della testate giornalistiche in due solo newsroom. Questa riforma, dopo i rilievi della Vigilanza, arriverà in cda il 26 febbraio e Gubitosi non accetta dietrofront: «Entro marzo va approvata». Il dg ha la maggioranza in consiglio e andrà dritto nonostante le proteste di alcuni partiti. A maggior ragione dopo il caso Verro che certifica il collegamento perverso tra la Rai e le forze politiche, con l'aggiunta del conflitto d'interessi berlusconiano. E' solo il primo step, perché se i tempi saranno confermati a marzo il governo presenterà il suo progetto per riformare la Rai.

Il premier: "A marzo cambierò la tv di Stato". Ed entro lo stesso mese Gubitosi vuole l'ok alla riduzione delle testate


La Lega
Matteo Salvini
"Mi candido a premier e leader del centrodestra Basta con il Cavaliere se rimane nel Ppe"
Rai, la bufera su Verro accelera la riforma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

Roberto Fico, M5S

"Non deve restare: lo possiamo cacciare"

di **Luca De Carolis**

Se la lettera è autentica come credo, Verro non può restare al suo posto. La commissione di Vigilanza ha il potere di chiedere all'assemblea dei soci di revocarne la nomina, e io userò tutti gli strumenti a nostra disposizione per fare chiarezza su questa vicenda". Il presidente della commissione di Vigilanza sulla Rai, il deputato Roberto Fico (M5S), risponde al *Fatto* tra una telefonata e l'altra con i rappresentanti dei partiti. "Sto cercando di convocare un ufficio di presidenza sul caso già per domani (oggi, ndr)". Ieri pomeriggio ha pubblicato un post su Facebook, nel quale scrive: "Il filo che lega la politica alla principale industria culturale e informativa va spezzato. Per questo presenteremo a breve la proposta del Movimento di riforma della *governance*, che prevede vertici scelti sulla base dimeriti, indipendenza e competenza".

Fico, come commenta la lettera di Verro?

È un fatto gravissimo. Il primo valore di un consigliere Rai è l'indipendenza dal governo e dai partiti. Mancando questa autonomia, cade la ragione stessa per cui si fa parte del cda dell'azienda. Se il testo è autentico come non ho motivo di dubitare, Verro non può rimanere nel consiglio di amministrazione.

Lui non pare pensare a dimissioni. Cosa si può fare da un punto di vista regolamentare?

Il primo passaggio che farò è convocare l'ufficio di presidenza della commissione, forse già per domani (oggi, *ndr*).

Chi ne fa parte?

Io, i due vicepresidenti, i due segretari e i capigruppo dei partiti.

Materialmente cosa farete?

Decideremo come occuparci del caso, stilando un calendario dei lavori, e in particolare delle audizioni.

Quindi, nel dettaglio...

Decideremo chi ascoltare, e quando. Ad esempio, se convocare tutto il cda o solo la presidente Tarantola, e quando ascoltare Verro. Possiamo tenere tutte le audizioni che riteniamo opportune.

Stiamo parlando di un'istruttoria?

Di fatto sì.

A quali provvedimenti può portare?

In base ai commi 7 e 8 dell'articolo 49 del Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici (177 del 2005, *ndr*), così come interpretati da una sentenza della Consulta del 2009, la commissione può formulare una delibera con cui chiede all'assemblea dei soci di revocare la nomina di Verro.

Per assemblea dei soci cosa intendiamo?

Di fatto la revoca verrebbe chiesta al ministero dell'Economia, che controlla il 99 per cento delle azioni della Rai.

Come si decide se adottare o meno la delibera?

La decisione finale verrebbe presa con un voto in commissione plenaria.

Intanto si parte con l'ufficio di presidenza. E potrebbero esserci già i primi problemi.

Per prassi nell'ufficio di presidenza si punta ad arrivare a una decisione condivisa da tutti i suoi membri. Ma se c'è stallo si può andare a votazione.

La vicenda di Verro potrebbe mettere in crisi equilibri delicati anche per il governo. Quanto peserà sulle vostre decisioni?

Le dinamiche parlamentari o governative hanno sempre riflessi sulle commissioni. Ma io pretendo che tutti i partiti si indignino di fronte a casi come quello della lettera di Verro, senza fare attenzione all'appartenenza politica della singola persona.

Renzi ha definito il caso "una vergogna".

Io cerco sempre e solo di percorrere le strade che ritengo giuste, non quelle utili. Se altri attori politici le ritengono giuste, ben vengano.

Ma che aria ha respirato nelle telefonate con i partiti?

Ho chiamato solo per convocare l'ufficio di presidenza, del merito discuteremo una volta riuniti.

E con i vertici Rai, ha avuto contatti?

No, non sarebbe proprio. Li ascolteremo in audizione, come prevedono le norme.

Freccero le rimprovera lentezza di riflessi sulla vicenda: "Non doveva scrivere un post, doveva convocare subito Verro".

Io mi muovo secondo i regolamenti, e ho subito mobilitato la commissione, pochi minuti dopo aver letto l'articolo sul *Fatto*. Questa vicenda mi indigna il triplo di quanto indigna Freccero: se sono in Parlamento è proprio per combattere casi di malcostume come questo.

Twitter @lucadecarolis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Le Verrine

di **Marco Travaglio**

Avremmo commentato volentieri le reazioni del presidente della Rai Anna Maria Tarantola, del direttore generale Luigi Gubitosi e degli altri sei consiglieri di amministrazione sulla lettera inviata il 25 agosto 2010 dal settimo, il forzista Antonio Verro, all'allora premier B., per adottare l'"unico rimedio ipotizzabile" contro otto "trasmissioni che mi preoccupano" per i loro "teoremi pregiudizialmente antigovernativi": "paletti relativi a composizione del pubblico, strettoie organizzative e scelta di ospiti politici (e non) tramite i Direttori rete", nonché l'immediata "nomina di Susanna Petruni a direttore di Raidue". Ma purtroppo i suddetti ("suindicati", direbbe Verro affezionatissimo per motivi anagrafici al prefisso "suin") non hanno avuto reazione alcuna, a riprova dell'assoluta unicità della Rai: la sola azienda al mondo dove un amministratore può trescare sottobanco col capo del governo e della concorrenza per sabotare i propri prodotti di punta, senza che i vertici trovino nulla da ridire. Hanno parlato invece vari esponenti Pd, Sel e 5Stelle. Ma soprattutto *Il Mattinale*, organo dello "staff del gruppo Forza Italia alla Camera" capitanato nientepopodimenochè da Renato Brunetta. "La prima pagina de *Il Fatto quotidiano* – si legge – è l'ennesimo esempio di macchina del fango ad orologeria e basata sul nulla". Tre balle in due righe. **1)** Abbiamo pubblicato un documento autentico, a firma Antonio Verro, anzi "un grosso abbraccio, Antonio", rimasto impresso nel "rapporto conferma messaggi" del fax del Cda Rai, prima di "tre pagine totali" scritte al computer e inviate "all'on. Pres. Silvio Berlusconi" al fax di villa San Martino, Arcore. Invio durato 32 secondi. L'unica macchina dunque è il fax della Rai, e l'unico fango è quello eventualmente contenuto nella sapida prosa verrina. **2)** Quanto all'"orologeria", non si vede a quale coincidenza temporale si alluda (non ci sono elezioni, compleanni, onomastici, matrimoni o funerali alle viste): anzi, il fax è di cinque anni fa e l'abbiamo pubblicato appena ne siamo entrati in possesso, dopo averne verificata l'autenticità anche con l'autore, piuttosto imbarazzato. **3)** "Basata sul nulla" appare in lievissima contraddizione con "macchina del fango", essendo improbabile che il nulla produca quel materiale bagnaticcio e sporchiccio.

Il Verro è poi dipinto come "unica voce fuori dal coro all'interno del Cda Rai": strano, a noi risulta che il centrodestra nel Cda abbia tuttora la maggioranza, grazie al contributo degli altri due berlusconiani, Rositani e Pilati, e del casiniano convertito De Laurentiis. Un po' di gratitudine verso i tre non guasterebbe. Ma, colpo di scena, il messaggio di Verro – che in Viale Mazzini è un segreto di Pulcinella – diventa "la fantomatica lettera tutta da verificare nella sua autenticità". Il che, vista la firma autografa e la conferma d'invio del fax, lascia supporre che la missiva si sia scritta e trasmessa da sola. Anzi, no, perché qui, con triplo salto logico carpiato con avvitamento, il Mattinale brunettesco passa a difenderne il contenuto, come se la ritenesse autentica: "Non fa altro che ipotizzare la presenza in studio di un pubblico semplicemente bipartisan e cioè equilibrato, invece che composto dalla solita *claque* di amici 'de sinistra'". Veramente Verro suggerisce anche d'imporre "ospiti politici (e non)" e di inventare "strettoie organizzative" per boicottare i conduttori, alcuni dei quali poi prematuramente scomparsi dalla Rai. Ma questa dev'essere la parte apocrifa. Strepitosa la denuncia contro la "pubblicazione di corrispondenza privata che non ha alcun tipo di rilevanza": ma come, non fu proprio B. a Sofia nel 2002, a definire la Rai "servizio pubblico pagato con i soldi di tutti" quando ordinò di espellerne Biagi, Luttazzi e Santoro? E ora le sue brunette invocano la privacy? Il finale è da *standing ovation*: "Beh, allora *chapeau* a Verro!". Quindi la lettera è "fantomatica", ma Verro ha fatto benissimo a spedirla. Applausi.


il Fatto Quotidiano
Il sacco di Roma: ultrà olandesi contro locali e monumenti
RENZI: "VERRO VERGOGNA"
Libia, Matteo trasforma la guerra in uno spot. Ma i partner lo ignorano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'obiettivo di cambiare la Gasparri per nominare il cda con regole diverse
Il leader vuole tempi brevi dopo lo stop dei partiti al piano Gubitosi

Rai, il premier pronto a un decreto

ROMA Matteo Renzi non lo ha mai detto ufficialmente. E nessun governo prima dell'attuale lo ha mai fatto. È questa la speranza alla quale si attaccano i partiti per non perdere il loro potere ultraventennale in Rai.

Già, non è mai accaduto che un esecutivo fosse costretto all'uso del decreto per cambiare la «governance» del servizio pubblico radiotelevisivo e spazzare via le forze politiche dalla tv di Stato a cui sono abbarbicate. «Non ci sono i presupposti di urgenza», spiegano quelli che si oppongono a una simile ipotesi. E aggiungono: «Il presidente Sergio Mattarella, custode inflessibile della Costituzione, non potrà mai controfirmare un simile provvedimento».

Sarà anche così, ma chissà perché Luigi Gubitosi, direttore generale della Rai, in perenne lotta con i partiti e i partitini, è convinto che sarà questa l'arma finale del premier per ottenere la «liberazione» di viale Mazzini. Ed effettivamente altra strada non c'è.

Il Consiglio d'amministrazione della tv di Stato scade ad aprile, di prolungamento in prolungamento può arrivare fino a giugno. E per il Parlamento, i cui tempi biblici sono noti, significa che anche il prossimo Cda verrà nominato con la legge Gasparri. Un'ipotesi, questa, che Renzi non vuole assolutamente perché se c'è una cosa che il presidente del Consiglio non vuole assolutamente è protrarre la tirannia dei partiti su Viale Mazzini: «Dobbiamo sottrarre la Rai alle forze politiche», è il suo ritornello. E non è un modo di fare facile propaganda. Il premier è sinceramente convinto che «così non si può andare avanti».

Del resto, c'è un'immagine, plateale, che lo ha colpito e lo ha vieppiù convinto ad andare avanti: il voto unanime della commissione di Vigilanza Rai contro il piano Gubitosi. Giusto o sbagliato che sia quel progetto, era un tentativo di svincolare l'azienda dai partiti, e il fatto che tutte le forze politiche, grillini inclusi, lo abbiano respinto, lo ha fatto riflettere su quali siano i rapporti tra informazione televisiva e partiti e su quali indistricabili intrecci si siano creati negli anni, anzi, nei decenni. Un decreto tra marzo e aprile risolverebbe la questione. Certo, il problema dei requisiti richiesti c'è. Perché non sono i cittadini a essere interpellati sul problema, quei cittadini che sentono gravare il peso dei partiti sulla Rai come in altre aziende pubbliche. Ma riaffidare la scelta dei membri del Consiglio d'amministrazione alla Commissione di vigilanza Rai e ridar loro gli stessi poteri che hanno ora significherebbe inchiodare Viale Mazzini al passato.

Almeno così la pensa Renzi, che vorrebbe una «governance della Rai sottratta non solo ai partiti, ma anche al governo». La sua idea, è nota: è quella di un Cda più snello, composto solo da cinque membri e con poteri limitati (nominati da una Fondazione e non più dalla Commissione di vigilanza Rai), di un amministratore delegato e di un direttore generale operativo.

Il premier ogni volta che può continua a ripetere che «questo è un tema non più rinviabile», che si tratta di una «scommessa importante», ossia quella di «rendere la televisione di Stato un'azienda innovativa, anzi, la più innovativa d'Europa per l'offerta culturale che è in grado di dare».

Il discorso che fa il premier è questo: «L'informazione è un bene comune e come tale va trattato». Il che vuol dire che per arrivare all'obiettivo ci si può spingere anche fin dove nessuno è arrivato, ossia a un decreto. Nel quale ci sarebbe, ovviamente, anche il dimezzamento del canone, che è la tassa più evasa dagli italiani.

«È un tema molto difficile», ammette l'inquilino di Palazzo Chigi quando si lascia andare con i suoi. Ma subito dopo aggiunge, con il piglio che gli è abituale: «Però nessuno deve provare a fermare le riforme, perché questo Paese deve andare avanti, non può restare fermo a vent'anni fa».

I più cauti consigliano al premier maggior prudenza. Gli suggeriscono la strada del disegno di legge. In questo modo si arriverà a settembre, prolungando artificialmente la vita dell'attuale Consiglio d'amministrazione, com'è già successo in passato.

Ma il premier sa bene quali sono i tempi parlamentari. Ormai ha capito che settembre vuol dire dicembre, se non addirittura febbraio. E, soprattutto, ha ben capito che i partiti sono divisi, dentro e tra di loro, su tante cose, dal Jobs act alla riforma costituzionale, dall'Italicum alla riforma della Pubblica amministrazione, ma su un punto sono uniti, senza tentennamenti e divisioni: la Rai.

«Ognuno vuole avere un suo pezzettino di potere là... o ben di più. E non lo vuole mollare», è l'ironico commento di Renzi. Ma il premier lo ha detto tante e tante volte: «La mia sarà una legislatura sotto l'insegna delle riforme e questa spinta non si fermerà mai. Per niente è per nessuno». È chiaro che ufficialmente il governo non dirà ancora nulla finché non avrà il via libera del Quirinale. Ma il decreto sulla riforma che svincola la Rai dalle forze politiche e cancella per sempre la legge Gasparri sarà la prima vera partita di Sergio Mattarella. Vorrà giocarla, o preferirà lasciare la palla al Parlamento, che potrebbe acconciarsi a un iter lungo e complicato, dall'esito incerto? Renzi è pronto a qualsiasi evenienza, perché è convito che in casi come questi l'ultima parola spetti al presidente, ma qualsiasi sia la strada che Mattarella sceglierà, il premier sembra determinato a «fermare chi prova a frenare le riforme».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-02-2015
Pagina 8
Foglio 1

La polemica. Bufera sul consigliere vicino a Forza Italia per una lettera con cui nel 2010 avrebbe segnalato a Berlusconi programmi antigovernativi

Rai: il Governo prepara la riforma, il caso Verro in Vigilanza

Marco Mele
ROMA

Adesso tocca alla Rai, una delle partite più insidiose che Matteo Renzi si trova a giocare.

Il vertice attuale, Cda e direttore generale, scade entro giugno e il suo ultimo atto rilevante sarà l'approvazione del bilancio 2014, a fine aprile. La convenzione Stato-Rai scade invece un anno dopo, nel maggio 2016. La vicenda che ha coinvolto il consigliere designato dal Pdl, Antonio Verro, rivelata nei giorni scorsi dal «Fatto Quotidiano», ha contribuito ad accelerare la volontà dell'esecutivo di procedere a un ricambio rapido del vertice Rai, facendo passare in secondo piano l'ipotesi di prorogarlo per qualche mese in attesa dell'approvazione della riforma. Verro avrebbe scritto nel 2010 una lettera a Berlusconi, allora premier, per segnalargli programmi antigovernativi, direttori amici e dirigenti sgraditi. Questo ha scatenato una bufera politica con richieste di dimissioni arrivate da Pd, Sel e M5S.

Il presidente della Vigilanza Roberto Fico (M5s) ha ipotizzato l'approvazione di una delibera per chiedere all'azionista la revoca di Verro. Il Cda ha già perso Luisa Todini, che si è dimessa per protesta contro la decisione di far ricorso contro il prelievo, da parte del Governo, di 150 milioni sul canone dovuto alla Rai per il 2014. Il Consiglio, di 9 membri, è pienamente operativo finché la maggioranza dei consiglieri è al suo posto: può, quindi, andare avanti con 7 membri (la maggioranza è già adesso variabile) senza costringere a un decreto d'urgenza, a meno di dimissioni di gran parte dei consiglieri. Si sta preparando, in realtà, un disegno di legge.

Le regole della Gasparri per la nomina del nuovo vertice, affidata ai partiti in Vigilanza, più un consigliere espressione del Tesoro, non possono essere accettate dal presidente del Consiglio. Non solo perché il Pd rischierebbe di restare - ancora una volta - in minoranza nel cda. Le ipotesi non mancano. Il "gruppo di lavoro" creato in Parlamento si è orientato per una governance duale: diverse fonti, non solo parlamentari, nominano un Consiglio allargato con compiti di vigilanza e indirizzo, il quale nomina un Cda ristretto, con un amministratore delegato "forte", che ha in mano la gestione dell'azienda. C'è chi vorrebbe quale corpo intermedio tra partiti e Rai una Fondazione cui trasferire le azioni di Viale Mazzini ora in mano al Tesoro, c'è chi l'osteggia perché la ritiene una soluzione complessa e dai tempi lunghi. E preferirebbe lasciare le azioni al Tesoro, ma dando i poteri dell'azionista al nuovo organismo di controllo. Una proposta organica, dal titolo «La Rai ai cittadini», è stata presentata da una serie di associazioni alle forze politiche. Obiettivo: rompere il cordone tra partiti e azienda, con un'ipotesi di governance duale.

Serve, in ogni caso, una legge per rinnovare la governance. Una "leggina", però, non basta: la riforma del canone è stata rinviata ai primi mesi di quest'anno e dovrebbe far parte del provvedimento, a meno di non voler fare due leggine distinte sulla Rai. Si tratta di trovare una soluzione al problema dell'evasione, che coinvolge circa il 27% delle famiglie, dopo che l'ipotesi di farlo pagare in bolletta – meno degli attuali 113,5 euro – ha incontrato forti ostacoli sia all'interno dei ministeri interessati, sia delle compagnie del settore energia.

Se poi si cambiano la governance e la principale fonte di finanziamento del servizio pubblico, perché allora non rivedere la missione della Rai e il suo assetto (canali tv digitali, presenza sul Web) anticipando il rinnovo della convenzione? Le ipotesi sull'assetto non mancano: le principali associazioni dell'audiovisivo hanno presentato una proposta di riforma che intende separare una Rai finanziata dal canone e una Rai "commerciale". Ipotesi che non piace, tra gli altri, a Viale Mazzini e a chi paventa la probabile privatizzazione della seconda Rai.

Difficile, insomma, trovare le ragioni di una decretazione d'urgenza, in particolare se si va verso una riforma «strutturale», come ha fatto capire ieri il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, che ha anche spiegato che «è prematuro dire se sia necessario un decreto». Il tutto è ulteriormente complicato dalla dinamica innescata dal piano del direttore generale Luigi Gubitosi sull'informazione, con la creazione di due grandi newsroom al posto delle attuali redazioni, e la commissione di Vigilanza che ha approvato un parere che pone diversi paletti all'attuazione del piano, che deve ancora ricevere l'approvazione formale del cda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Rai: il Governo prepara la riforma, il caso Verro in Vigilanza
«Stiamo e restiamo in Forza Italia»
Nell'anno di Renzi 34 fiducie, una ogni 11 giorni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 22-02-2015
Pagina 8/9
Foglio 1

«Se Renzi vuol prendersi la Rai deve rischiare di perderla»

Gasparri: «Vogliono cambiare la mia legge con un decreto? Assurdo. Finché l'azienda resta pubblica decide il Parlamento. Per averla a sua immagine e somiglianza Matteo la privatizzi»

::: ENRICO PAOLI

■■■ «Ma quali decreti o disegni di legge. Nella Gasparri è già tutto previsto. Basta decidere cosa si vuole fare della Rai. Solo chi non conosce la materia avanza ipotesi che non hanno né capo né coda, puntualmente smentite».

E se lo dice Maurizio Gasparri, senatore di Forza Italia e «padre» di quella che legge che da dieci anni regola il mondo della televisione di casa nostra, converrà prenderne atto. Tanto che lo stesso ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, mette un punto fermo sull'argomento: «Dobbiamo ancora affrontare il tema in Consiglio dei ministri». Insomma, dalle parti di Palazzo Chigi, nonostante i proclami belligeranti del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, sono ancora al «caro amico». «E la cosa è alquanto preoccupante, visto il delirio di esternazioni», chiosa ironico il vice presidente del Senato.

Senatore, chiariamo una volta per tutte un punto. Per modificare, o cancellare, la Gasparri il governo cosa deve fare?

«Privatizzare l'azienda, mettendola sul mercato. A quel punto valgono le norme civilistiche. Ma finché la Rai è un'azienda pubblica vale la Gasparri».

Che prevede anche la quotazione in borsa della tv pubblica...

«La legge attualmente in vigore contiene una norma che consente la parziale e progressiva privatizzazione della Rai. Nessun governo però, sia di sinistra che di centrodestra, e questo va detto per onestà intellettuale, ha avuto il coraggio o la determinazione di portare avanti questo processo, arrivando alla Public company, sul modello di Eni e Enel dove c'è una proprietà diffusa».

Sembra di capire, però, che l'obiettivo vero del governo sia quello di cambiare le funzioni dei vertici della Rai. La Gasparri lo consente?

«Certo. Basta scrivere un norma con la quale si definiscono le funzioni. Non vogliamo più il direttore generale? Bene, avanti tutta con l'amministratore delegato. Si vuole ridurre il numero dei consiglieri? Benissimo, basta applicare quanto stabilito per le varie authority. Del resto già in passato il board era formato da soli cinque amministratori. Il punto è un altro, al di là delle fantasiose illazioni avanzate dal *Corriere della Sera*, peraltro smentite da Palazzo Chigi».

E qual è senatore?

«Che non si può prescindere dalla centralità del Parlamento. Numerose sentenze della Corte Costituzionale, ben note ovviamente al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e al premier Renzi e i suoi poco qualificati collaboratori dell'ufficio legislativo, affidano al Parlamento la designazione del Cda. Questo è il nodo».

Insomma, la politica resta centrale?

«No, affatto. Il Parlamento ha solo il compito di nominare i consiglieri. Che è ben altra cosa. Se il governo vuole un'azienda a sua immagine e somiglianza deve privatizzarla. A quel punto i consiglieri vengono nominati dai nuovi soci privati. Altrimenti il ruolo del Parlamento non è aggirabile».

Senatore, secondo lei qual è la vera ragione dell'attacco al consigliere Antonio Verro?

«Di creare confusione. Non mi sembra un segreto di Stato che alcuni programmi fossero ostili a Berlusconi. E sul tema dell'indipendenza la sinistra dovrebbe guardarsi allo specchio. Lucia Annunziata, per esempio, è indipendente dalla politica come la grappa è analcolica».

LE REGOLE *«Cambiare le funzioni dei vertici è possibile anche oggi. Non vogliamo più il direttore generale? Bene, avanti tutta con l'amministratore delegato»*

ATTACCO *«Rientrando in Rai dieci anni fa disse che si sarebbe battuto per gli epurati e non è accaduto. Adesso ritira fuori il nome di Luttazzi, strumentalizzandolo»*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

Rai, legge a marzo. E il governo non esclude un decreto

Il presidente del Consiglio: non faremo eleggere il nuovo cda con la Gasparri. Proteste dal centrodestra

ROMA Casomai fosse rimasto un dubbio. «Il nostro obiettivo è di non far eleggere il nuovo consiglio di amministrazione della Rai con una legge chiamata Gasparri», ha detto ieri il premier Matteo Renzi in due momenti ravvicinati (al summit sulla scuola e a *In ½ h* da Lucia Annunziata), confermando che il governo ha fretta. Infatti si parte a marzo: «Se ci sono i tempi in Parlamento faremo un disegno di legge, se invece ci sono le condizioni di urgenza e necessità procederemo con un decreto legge, come prescrive la Costituzione». E con il board di viale Mazzini in scadenza ad aprile si dovrà agire entro l'estate.

Istantanea, intanto, è scattata la reazione furiosa del centrodestra. Scatenato su Twitter il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri che si vendica: «Matteo Renzi è un vero imbecille, figlio di massone, di una abissale ignoranza, privo di basi culturali, solo chiacchiere, distintivo e insider trading. Ma finché la Rai resta pubblica il dittatorello fiorentino dovrà rinunciare ai sogni di vana gloria». Il padre del premier, Tiziano Renzi, annuncia querela.

Indignato Renato Brunetta: «La Gasparri ha innovato e migliorato la tv in Italia, Renzi è uno spudorato, il solito battutista, dimostra la sua ignoranza e la pochezza di contenuti». Stringata Alessandra Mussolini: «Renzi è solo un poveraccio». Il vicepresidente della Vigilanza, Giorgio Lainati, si duole per «la caduta di stile del premier con una battuta poco elegante e mal riuscita», mentre Giovanni Toti ricorda che «la legge Gasparri ha modernizzato il sistema radiotelevisivo, cosa che la sinistra non è mai riuscita a fare». Paolo Romani rivendica la bontà della Gasparri: «Se oggi la Rai è una industria culturale è merito suo». Un altro senatore forzista, Franco Cardiello, chiede: «Ma Renzi chi crede di essere? Nemmeno un bullo come lui può ignorare la Costituzione».

Il piglio di Renzi non va giù n ai 5 Stelle: «Se il servizio pubblico non può essere disciplinato da una legge che si chiama Gasparri, non può esserlo nemmeno da un decreto che si chiama Renzi, la riforma la fa il Parlamento». Secondo Michele Anzaldi, Pd, segretario della Vigilanza, «i tempi per intervenire in via parlamentare ci sono, per quanto stretti», perciò invita i presidenti di Camera e Senato «ad aprire una corsia preferenziale». L'indignazione del centrodestra, sostiene Lorenza Bonaccorsi, responsabile Cultura Pd, è solo per «continuare a spartirsi i posti».

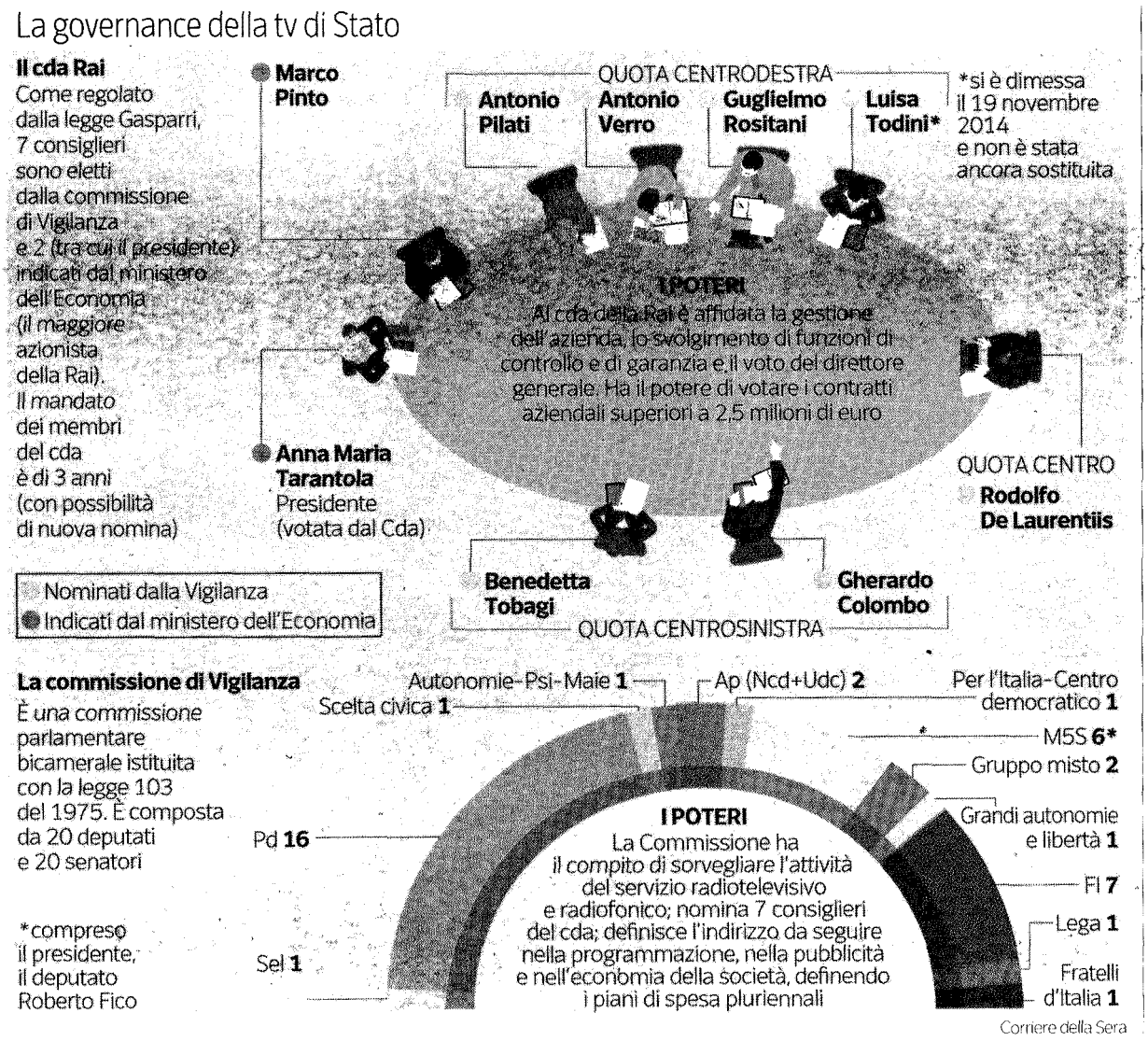
Giovanna Cavalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

- Tra i piani del governo Renzi c'è anche una riforma della Rai: l'obiettivo è di ridisegnare diversi aspetti, dal canone al metodo di scelta dei vertici aziendali «L'azienda va sottratta al controllo dei partiti», ha detto il premier
- È circolata l'ipotesi, nei giorni scorsi, che il governo agisca per *decreto sulla* Rai, per ridurre tempi: l'opposizione ha protestato, ma il premier ieri non ha escluso la possibilità. Il governo vuole partire a marzo con la riforma

La governance della tv di Stato



Corriere della Sera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

IL SECOLO XIX

Data 23-02-2015
Pagina 4
Foglio 1

■ IL COMMENTO

RAI, SERVE UNA RIFORMA-LAMPO

CARLO ROGNONI

PER "la Nuova Rai" è cominciato il conto alla rovescia. Renzi ha promesso: «Vogliamo farne la più innovativa azienda culturale che esiste in Europa». Ma che cosa ha intenzione di fare davvero è ancora un mezzo mistero. Mezzo perché un punto lo ha comunque già annunciato: fuori i partiti dalla Rai. Questo impegno porta a una sola conclusione: cambierà la legge Gasparri. Già ma come? Non certo con un decreto. Su una materia così politicamente e costituzionalmente sensibile sarebbe una forzatura. E tuttavia i tempi incalzano: l'attuale vertice scade questa estate. E allora? L'unica soluzione realistica è un primo disegno di legge agile, di pochissimi articoli, a cui le Camere assegnano un percorso preferenziale.

Si è perso troppo tempo per pensare di affidare a una Fondazione (come prevedeva il vecchio progetto Gentiloni al tempo del governo Prodi) le azioni della Rai che oggi sono in mano al Tesoro. Quel passaggio azionario – secondo tutti gli esperti – prevede tempi lunghi: da sei mesi a un anno per valutare seriamente il patrimonio che si dovrebbe trasferire da una mano pubblica a un'altra. E qualcuno potrebbe interpretare questa scelta solo come una voglia del governo di perdere altro tempo.

Scartata sul momento – magari anche solo per allontanarla semplicemente nel tempo, fuori dalla attuale emergenza – l'ipotesi Fondazione, in che modo il governo potrebbe dimostrare da subito di cambiare sul serio, senza arrampicarsi sugli specchi? Ispirandosi, per esempio, a sistemi aziendali contemplati dal diritto amministrativo, esistenti e semplici. E il più immediato è quello di una governance duale: da una parte un Consiglio di sorveglianza allargato a pezzi della società civile oltre che politica (dai 15 ai 21 membri) a cui viene affidato il compito a) di approvare la nomina di un amministratore delegato indicato dal governo; b) di nominare direttamente da 2 a 3 consiglieri a cui il presidente-amministratore delegato affida deleghe in base alle loro competenze professionali; c) di vigilare che la Rai rispetti gli impegni di servizio pubblico.

Per rendere più appetibile la riforma il governo Renzi potrebbe pensare di intervenire con un articolo anche sul canone, magari per ridurlo e per vincere la drammatica evasione (oggi pari al 30 percento). Personalmente capisco che sarebbe una decisione popolare. E tuttavia penso da sempre che discutere del canone – o meglio delle risorse da affidare nelle mani del servizio pubblico - è l'ultima cosa da fare. Prima si deve capire e spiegare agli italiani telespettatori e no che cosa diventerà la Rai nei prossimi dieci anni di rivoluzione digitale, anni in cui la Rete batte il broadcasting.

A questo nuovo vertice deve essere dato il compito di rifondare la Rai. E il nuovo amministratore delegato dovrebbe in 3/6 mesi sottoporre a governo e parlamento i profondi cambiamenti organizzativi e di missione che davvero potrebbero far capire il valore di riaffidare alla Rai il servizio pubblico per i prossimi dieci anni e far diventare realistica l'idea di trasformare la Rai nella «più innovativa azienda culturale che esiste in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL SECOLO XIX

La scuola assume i precari

Rossi, killer spietato «L'ho ucciso io, era un infame»


Schiaffo di Renzi a Landini: «In politica perché ha perso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-02-2015
Pagina 17
Foglio 1

Il riassetto della Rai. La Vigilanza affronta oggi il caso Verro - Le minoranze si appellano al Colle: no a interventi per decreto

«Riforma Gubitosi nella direzione giusta»

Padoan: vorrei la Rai come una best practice della cultura come succede in altri Paesi europei

Marco Mele
ROMA

La commissione di Vigilanza affronta oggi il caso Antonio Verro, mentre nel Governo si studia come intervenire sulla Rai. Il presidente della Vigilanza, Roberto Fico (M5S), ha intenzione di chiedere all'azionista, ovvero al ministero dell'Economia, la revoca del consigliere di amministrazione designato da Forza Italia. Il caso è scoppiato con la pubblicazione di una lettera del consigliere a Silvio Berlusconi in cui si mettevano all'indice programmi del servizio pubblico ritenuti "antigovernativi". La legge prevede la possibilità della revoca da parte dell'azionista dopo una delibera della Vigilanza, anche se la legge Gasparri, oggi Testo unico sui servizi media, dettava tali norme in occasione di una privatizzazione che non c'è mai stata. L'attuale Cda ha già perso Luisa Todini che ha dato le dimissioni dopo la decisione del consiglio, presa a maggioranza, a favore del ricorso contro il prelievo di 150 milioni sugli introiti da canone deciso dal Governo per il 2014.

La vicenda Verro è solo un atto di una commedia di cui non si conosce lo sviluppo e il finale. Il vertice Rai scade prima dell'estate e il premier Matteo Renzi ha detto chiaramente che la legge Gasparri non deve essere utilizzata anche in quest'occasione. Ci vuole una nuova legge che modifica la governance della Rai. Allo stesso tempo, si attende anche una norma per ridurre sia l'importo che la riduzione del canone (rimasto fermo da due anni, con tanto di prelievo da parte del Governo). Si sta decidendo se separare o meno governance e canone in due provvedimenti differenti. Non è da escludere la possibilità che si possa anticipare il rinnovo della concessione decennale sul servizio pubblico, che scade il 6 maggio 2016. A quel punto si tratterebbe di una vera e propria riforma della missione e dell'assetto del servizio pubblico, e quindi sicuramente di un disegno di legge, di cui la governance sarebbe solo un aspetto. Contro tale ipotesi il fattore tempo: il vertice Rai si può prorogare di qualche mese ma la nuova governance non può aspettare più di tanto. Il clima tra maggioranza e opposizione non facilita di certo l'approvazione di una legge sulla Rai, tanto più se di riforma organica. «Mattarella dovrà difendere l'autonomia del Parlamento e far rispettare le sue prerogative» dice Fico. Ma Lorenzo Guerini, vicesegretario del Pd è chiaro: «Se ci sarà uno spirito collaborativo da parte della minoranza, sono convinto che il governo sia pronto al dialogo e al confronto -ha detto-. Se, invece, prevarrà una volontà ostruzionistica, non resterà altra strada che il decreto».

NUOVA GOVERNANCE
L'ipotesi di un sistema duale: un organismo di indirizzo che nomina un cda e un ad «forte». L'alternativa di una fondazione

Quanto alla governance, le linee di fondo dovrebbero imperniarsi su due punti: una governace duale, con un organismo d'indirizzo che nomina un Cda incaricato della gestione, con un amministratore delegato "forte". Un'alternativa sarebbe la creazione di una fondazione come organismo terzo tra partiti e Rai, ma si tratta di una soluzione più complessa e dai tempi decisamente più lunghi. Il problema sono le fonti di nomina dell'organismo d'indirizzo: non potrà essere solo di nomina parlamentare, se si vuole una soluzione di discontinuità con un passato di spartizione della Rai tra le forze politiche.

Altra questione aperta è la riorganizzazione delle news Rai avviata dal direttore generale Luigi Gubitosi. Secondo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, azionista della concessionaria, la riforma «va nella direzione giusta». «Vorrei che la riforma (quella complessiva, *ndr*) - ha detto ieri alla presentazione del libro *Viaggio in Italia* del direttore del Sole 24 Ore Roberto Napoletano - fosse come una *best practice* della cultura in Europa». La Vigilanza, peraltro, ha approvato all'unanimità un parere che mette diversi paletti sull'attuazione della riorganizzazione delle news di Gubitosi. Un progetto che deve ancora essere approvato formalmente dal Consiglio di amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IPOTESI

Governance duale
La nuova governance Rai dovrebbe imperniarsi su due punti: una governace duale, con un organismo d'indirizzo che nomina un Cda incaricato della gestione, con un amministratore delegato forte

La fondazione
Un'alternativa sarebbe una fondazione terza tra partiti e Rai, ma si tratta di una soluzione più complessa e lunga. Il problema è la nomina dell'organismo d'indirizzo: non potrà essere solo parlamentare, se si vuole evitare la spartizione tra i partiti


Dalla lista Tsipras a Landini, la sinistra alla ricerca disperata di un leader
«Riforma Gubitosi nella direzione giusta»
Responsabilità civile delle toghe: rush finale alla Camera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-02-2015
Pagina 9
Foglio 1

Rai, pressing di Renzi sulle Camere ma sui decreti Mattarella sarà scrupoloso

Il premier vuole una corsia preferenziale per avere la riforma entro luglio

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

La minaccia di procedere per decreto sulla Rai serve a Matteo Renzi soprattutto a fare pressing sul Parlamento e a stanare le opposizioni, ma il premier sa quanto sia difficile l'uso di questo strumento: perché è vero che i tempi sono stretti, ma è vero pure che tutti sanno quanto sarebbe rigoroso il capo dello Stato nel valutare la questione. Chi conosce Mattarella infatti può legittimamente immaginare che ogni decreto legge che arriverà sul tavolo sarà scrupolosamente controllato nei requisiti di necessità e urgenza. Del resto nel discorso di insediamento il capo dello Stato aveva parlato dell'abuso di questo strumento, indicando pure la soluzione: la riforma del bicameralismo all'esame delle Camere prevede i tempi certi per i provvedimenti del governo, quindi una sorta di corsia preferenziale costituzionalizzata.

«Credo che la scelta dello strumento del decreto dipenda non dalla maggioranza, ma dall'atteggiamento dell'opposizione», avverte il vicesegretario Pd Lorenzo Guerini. In questi giorni Renzi sta studiando la pratica e per portarsi avanti col lavoro incalza tutti i partiti sul bisogno di procedere spediti. Non è un caso infatti che il segretario della Commissione di Vigilanza Rai, Michele Anzaldi, renziano doc, ha già chiesto a Boldrini e Grasso di concedere la corsia preferenziale per un disegno di legge da approvare con urgenza. Anche perché il consiglio di amministrazione eletto con la Gasparri scade ad aprile, tra un mese il premier vuole aver pronto un testo di legge da presentare per farlo votare in luglio, termine ultimo entro cui il cda può essere prorogato nel caso non riuscisse a votare il bilancio Rai prima che termini il suo mandato.

Ma il clima politico arroventato con i grillini (Fico è il presidente della Vigilanza Rai) e la rottura del patto del Nazareno non saranno un buon viatico per la concessione dai presidenti delle Camere di una corsia preferenziale. La minaccia del decreto da parte di Renzi serve dunque a stanare chi già frena: se non si può procedere entro luglio con norma ordinaria, allora diventerebbe cogente l'argomento del decreto legge.

Ma il lavoro nel merito è solo agli inizi. Renzi è nella fase di ascolto, sta sentendo tutte le personalità con i requisiti giusti per fornire suggerimenti, da Freccero alla Annunziata, da Balassone a Sassano, esperti di frequenze, e via dicendo. Una cinquantina di personaggi con cui scambiarsi pareri. Ma il vero nodo politico di tutta la questione, a sentire chi la segue più da vicino, è uno solo: posto che si vuole cambiare la governance della Rai, riducendo il numero di consiglieri, chi li indicherà? Oggi spetta alla Vigilanza e al governo, e quindi c'è dentro la politica e i partiti. «Non è difficile uscirne - spiega Anzaldi - ci sono vari modi. Ad esempio la Bbc ha una fondazione, i cui membri indicono un concorso per il cda sulla base di curriculum». Ma ancora non è stato deciso un modello. Chi sceglierà i nomi? Questo è il dilemma.

La minaccia
La minaccia di procedere per decreto sulla Rai serve a Matteo Renzi soprattutto a fare pressing sul Parlamento e a stanare le opposizioni, ma dal Colle sono già arrivati segnali di cautela

Il Colle
Nel discorso di insediamento il capo dello Stato aveva parlato dell'abuso dello strumento-decreto, indicando pure la soluzione: per i provvedimenti del governo una corsia preferenziale

Ostacoli
Il clima politico arroventato con i grillini (Fico è il presidente della Vigilanza) e la rottura del patto del Nazareno ostacoleranno la concessione dai presidenti delle Camere di una corsia preferenziale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 24-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Rai, da tv di Stato a tv di Renzi

Il premier prepara il suo «editto bulgaro»: un decreto che gli consenta di mettere le mani sull'emittente pubblica. L'unica cosa da fare sarebbe venderla. Ma Matteo vuole i suoi Tg

di **MAURIZIO BELPIETRO**

«La Rai non può essere disciplinata da una legge che si chiama Gasparri» ha sentenziato domenica il presidente del Consiglio. Da una legge che si chiama Renzi invece sì? Oppure, per rispetto delle quote rosa, sarebbe preferibile chiamarla Boschi, come l'incantevole responsabile delle riforme? C'entra il nome con cui si fanno le leggi, oppure è il contenuto a dover essere valutato? Naturalmente (...)

(...) non ci sfugge il senso della battuta. Complice l'ex ministro, che da quando ha scoperto twitter non si trattiene più, sparare su Gasparri è facile come bere un bicchier d'acqua e l'applauso è assicurato. Ciò nonostante non basta un battimani per fare una buona riforma, ma anzi il fragore dell'ovazione spesso nasconde la qualità della nuova legge.

Il capo del governo dice che vuole mettere mano alla governance della tv di Stato. Tradotto, significa che vuole mandare a casa l'attuale dirigenza per metterne una propria.

Già questo non è molto diverso da quello che hanno sempre fatto tutti, che si chiamassero Maurizio Gasparri, Vittorino Colombo o Remo Gaspari. Chiunque abbia fatto il ministro delle Telecomunicazioni, in proprio o conto terzi, ha cercato di far salire in sella al cavallo di viale Mazzini il suo fantino. Nel caso di Renzi si fa il nome di Antonio Campo dall'Orto, un manager che ha al suo attivo un esperienza a Mtv e a Telecom Italia Media, con alterne fortune. Fin qui, niente di nuovo, anzi diciamo che siamo nella norma. Con Prodi in Rai arrivò Claudio Cappon, con Berlusconi Mauro Masi, con Mario Monti fu la volta di Luigi Gubitosi. Nonostante dica di non volerci mettere mano, alla fine non c'è infatti inquilino di Palazzo Chigi che non sia tentato di trasformare la Rai non nella Bbc ma nella Rpc, appunto Radio Palazzo Chigi. È la regola e finora non c'è stato nessuno che vi si sia sottratto.

Naturalmente, fino a quando non avremo modo di vedere il provvedimento che il governo sta cucinando nel retrobottega del Consiglio dei ministri, la certezza che anche questa volta finirà così non c'è, ma diciamo che ci sono buoni indizi che ci spingono a temere un simile esito. Il principale è l'urgenza. Come nel caso del decreto fiscale - il famoso pacco di Natale che graziava gli evasori con un bonus del 3 per cento sulla cifra sottratta al fisco - e come per la contestata e sospettata riforma delle banche popolari - su cui indaga la magistratura - la fretta non è mai garanzia di trasparenza e di cose ben fatte. La Rai esiste dal 3 gennaio del 1954 e diciamo che la lottizzazione è registrata all'anagrafe della politica dal giorno prima, il 2 gennaio. L'occupazione televisiva da parte dei partiti ha dunque più di sessant'anni e se anche durasse un anno ancora di certo non succederebbe nulla. Perché dunque tanta furia di legiferare con decreto? In un Paese dove neppure per tenere in vita una donna si è ricorsi alla decretazione d'urgenza, si può varare una norma in poche ore per la Rai? La rapidità con cui si è presa la palla al balzo, una vecchia lettera del consigliere della Rai Antonio Verro, appare un po' losca, così come la diffusione della missiva. Ma tant'è.

Dubbia è anche l'idea che un uomo solo al comando (Boldrini dixit), dopo essersi fatto una legge elettorale su misura, una modifica costituzionale a proprio uso e consumo, un Csm addomesticato e un presidente della Repubblica nel chiuso di una stanza, possa anche disegnare una governance per la principale azienda culturale del paese (Renzi dixit). È vero che il presidente del Consiglio va veloce, ma il troppo stroppia e in questo caso il pensiero che oltre a godere dell'appoggio un po' bavoso di molti giornali il premier possa anche far conto sui canali Rai un po' spaventa. Tranquilli: non parleremo di golpe e neanche di golpetto, perché dopo tutte le giravolte costituzionali di Giorgio Napolitano la parola è destituita di fondamento. E però ci permettiamo un consiglio al capo del governo. Se davvero le sue intenzioni sono trasparenti e non viziate da qualche retro pensiero, invece di fare l'ennesima riforma della Rai, mettendo un nuovo direttore generale e un nuovo consiglio (come si è visto nominare i giudici in Cda o i figli delle vittime del terrorismo non serve a nulla se non ha trasformarli in testimoni muti della spartizione), faccia l'unica cosa che nessun governo, sia che fosse presieduto da Prodi, Berlusconi o Monti, ha mai fatto: venda la Rai. Faccia una bella asta pubblica, un'offerta d'acquisto aperta a tutti, italiani e stranieri, e metta sul mercato la tv di Stato. Come sa gli italiani non amano il baraccone di Saxa Rubra, e allora lo privatizzi. Non sappiamo quanto si potrebbe ricavare: un tempo avremmo detto tre miliardi, ma adesso c'è la crisi e dunque potrebbe valere meno. Ad ogni buon conto, oltre ad avere a disposizione qualche soldo in più per il rilancio dell'economia, gli italiani avrebbero una spesa in meno, quella del canone, e si risparmierebbero l'arrabbiatura di vedere un conduttore schierato pagato da loro. Ci pensi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-02-2015
Pagina 4
Foglio 1

Rai, Renzi punta sul ddl testo pronto tra 10 giorni Dubbi del Colle sul decreto

Scontro tra la Boldrini e il Pd. La presidente: non c'è urgenza Guerini: non decidi tu. Il governo vuole il sì entro l'estate

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Alla fine non sarà un decreto a cambiare la Rai. È stata una minaccia utile a smuovere le acque ed ad accelerare i tempi, visto che a maggio scade l'attuale consiglio di amministrazione della tv pubblica. Il governo sceglierà la via del disegno di legge e lo farà nei tempi promessi da Matteo Renzi presentandolo entro marzo, quasi sicuramente in occasione del consiglio dei ministri del 6.

Non sarà un decreto anche perché dal Quirinale sono filtrati i dubbi, le perplessità del presidente Sergio Mattarella. Non ci sono i motivi di necessità e di urgenza: Viale Mazzini non vive una crisi finanziaria e i suoi vertici possono essere prorogati di qualche mese in modo da nominare i nuovi con criteri diversi da quelli fissati nella Gasparri. Rilessioni che il capo dello Stato, per vie informali, ha fatto arrivare a Palazzo Chigi. Anche il premier ha spiegato il senso dell'ipotesi-decreto: «Contro l'ostruzionismo delle opposizioni è l'unico strumento a disposizione». E i pericolo del percorso naturale della legge sono evidenti. Tutte le forze politiche infatti a parole vogliono cambiare la governance del servizio pubblico, liberarlo dai partiti e dalla lottizzazione. Insomma, modificare la Gasparri. Finora però alla Camera è stata depositata una sola proposta di legge, firmata dal Pd Michele Anzaldi. Niente da parte di Lega, Sel o Forza Italia. Niente da parte dei movimento 5stelle che pure ha la presidenza della commissione di Vigilanza ed è entrato in Parlamento con l'idea di scardinare Viale Mazzini. Come se le forze politiche in realtà fossero soddisfatte della legge attuale. «Così sarebbe finita con la nomina dei nuovi vertici con le vecchie regole — spiega Anzaldi —. La voce del decreto è servita a svegliare tutti».

> Il premier: "Contro l'ostruzionismo delle opposizioni il dl è l'unico strumento"

La voce scatena comunque le reazioni. «La riforma della Rai avverrà tramite decreto se ci sarà ostruzionismo parlamentare», dice il ministro dell'Economia Piercarlo Padoan, azionista al 95 per cento della tv pubblica. La presidente della Camera Laura Boldrini invece avverte: «Non c'è motivo per un decreto. Mancano i requisiti di necessità e urgenza». Una posizione che fa alzare il muro dei renziani. Il vicesegretario Lorenzo Guerini consiglia di rileggere la Costituzione: «Sul decreto decide solo il capo dello Stato. La valutazione sulla necessità e urgenza di decreti legge spetta a lui e a nessun altro. Con tutto il rispetto, la responsabilità di Laura Boldrini è oggi quella di presidente della Camera e non di presidente della Repubblica. A chi difende la presidente suggerisce «un breve ripasso serale di diritto costituzionale ad uso della sinistra radicale che difende la Carta ma non la ricorda». Ernesto Carbone attacca: «Qualcuno spieghi a Laura Boldrini che é la Presidente della Camera e quali sono le sue funzioni e le sue responsabilità». Padoan però difende anche l'attuale vertice di Viale Mazzini. Giudica ottimo il piano per la riforma dell'informazione varata dal direttore generale Luigi Gubitosi. Un piano che sarà all'esame del cda Rai giovedì per essere votato entro marzo. È giallo però dentro il governo perché il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli sostiene che le dichiarazioni del titolare di via XX settembre vanno considerate un equivoco.

Il disegno di legge che andrà in consiglio il 6 marzo fisserà le nuove regole di nomina degli amministratori Rai, sottraendo il controllo ai partiti e al Parlamento. Ma ci sono alcuni punti-chiave da precisare. La proposta Anzaldi per esempio affida a una Fondazione la scelta dei consiglieri e dell'amministratore unico. Però non è facile trasferire le azioni dal Tesoro al nuovo ente. Quindi il governo manterrà un potere di nomina diretto? Sarà questo il terreno di scontro tra le opposizioni e Renzi? Va definita anche la divisione dei ruoli tra presidente e consigliere delegato. È possibile che il primo abbia una ruolo più editoriale ovvero di gestione del prodotto e il secondo si occupi maggiormente dei conti e del coordinamento finanziario dell'azienda. Sono questi i dubbi mentre il cda sicuramente verrà ridotto da 9 a 5 membri. Comunque il disegno di legge affronterà in maniera diretta la sola questione della scelta dei vertici, ovvero la parte più urgente dell'intervento sulla televisione di Stato. Ad aprile infatti il cda approverà il bilancio e scadrà un mese dopo quel voto, a maggio. Renzi punta ad approvare la riforma entro luglio, prorogando di soli due mesi Tarantola e Gubitosi. Un intervento sulla mission dell'azienda avverrà invece a fine anno quando l'esecutivo interverrà sul contratto di servizio.

> Padoan promuove il piano Gubitosi sul nuovo assetto della informazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

Polemiche per l'opas di Berlusconi sul 66% della società di infrastrutture tv La sinistra insorge. L'esecutivo: per decreto il 51% dovrà restare pubblico

Rai Way, l'offerta della discordia

ROMA Rai Way resta al 51%, di proprietà pubblica, cioè della Rai. Lo ha ribadito il governo ieri pomeriggio con una nota ufficiale: «Anche considerata l'importanza strategica delle infrastrutture di rete, un decreto della presidenza del Consiglio dei ministri del 2 settembre 2014 ha stabilito di mantenere in capo a Rai una quota nel capitale non inferiore al 51%. L'offerta pubblica per Rai Way conferma l'apprezzamento da parte del mercato della scelta compiuta a suo tempo dal governo di valorizzare la società delle torri Rai facendola uscire dall'immobilismo nel quale era confinata. La quotazione in Borsa si è rivelata un successo». Infatti, come ha spiegato recentemente il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, la vendita del circa 30% delle azioni Rai Way ha fruttato un incasso di 280 milioni e una plusvalenza di 200.

L'offerta pubblica di acquisto e scambio (opas) per la rete di diffusione del segnale Rai sul territorio italiano presentata da Ei Towers (ovvero Mediaset, che ne controlla il 40%) non potrà andare interamente in porto così com'è stata formulata con la richiesta di acquisto del 66%. Il governo è stato chiaro: bene l'offerta, ma il 51% resta pubblico. E appare soddisfatto per aver «smosso le acque Rai» aprendo al mercato, anche a costo di attacchi e sospetti. La sintesi dei renziani è che l'asset industriale resta solido, ma son finite le rendite di posizione dell'era del duopolio.

L'Antitrust ha ricevuto «la notifica preventiva dell'operazione di concentrazione consistente nell'acquisizione del controllo esclusivo di Ray Way». L'operazione sarà valutata entro i termini di legge sulla tutela della concorrenza per verificare «la costituzione o il rafforzamento di una posizione dominante sul mercato nazionale, in modo da eliminare o ridurre in modo sostanziale e durevole la concorrenza». Invece L'Antitrust fa sapere di non aver ricevuto finora alcuna comunicazione circa «l'eventuale concentrazione tra Mondadori e Rcs libri. Laddove venisse notificata sarebbe valutata sulla base dell'articolo 6 della legge 287/90 che stabilisce il divieto di operazioni di concentrazione restrittive della libertà di concorrenza».

La Consob ha già fatto partire gli accertamenti su Rai Way. È intervenuta anche la Rai, definendo l'opas «non amichevole perché "unsolicited", cioè non sollecitata». La proposta «presenta inoltre problemi per i multipli bassi, per l'indebitamento e di governance sbilanciata». E poi «l'attuale legge non consente l'operazione»

La levata di scudi è stata generale. Il primo a capire come stavano le cose è stato ieri mattina Michele Anzaldi, Pd, segretario della commissione di Vigilanza, che da anni segue la tv pubblica: «L'offerta di Mediaset appare poco comprensibile, il governo è stato chiaro. Il decreto per la privatizzazione vincola la Rai a mantenere una quota di Rai Way non inferiore al 51%». Ma per tutta la giornata politica e mondo sindacale sono stati in fibrillazione. Il leader della Cgil, Susanna Camusso: «Mi sembra che si confermino le ragioni per cui ci eravamo opposti all'alienazione di Rai Way». Pier Luigi Bersani su Twitter: «Prima Mondadori-Rcs, poi Mediaset-Rai Way: ora aspetto che il Milan compri l'Inter». Arturo Scotto, capogruppo alla Camera di Sel: «Non vorremmo che quel patto del Nazareno uscito dalla porta rientrasse dalla finestra». L'Usigrai, sindacato dei giornalisti Rai : «Chiediamo all'Antitrust di aprire con urgenza un fascicolo. Si determinerebbe una concentrazione tale da mettere a rischio anche la libertà di informazione».

Protesta invece Altero Matteoli, senatore di FI: «La sinistra e non solo, dopo aver impedito a Berlusconi di svolgere a pieno la sua legittima attività politica, ora vuole impedirgli l'esercizio di quella imprenditoriale».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Matteoli La sinistra vuole impedire a Silvio anche di fare impresa

> Bersani Adesso aspetto soltanto che il Milan arrivi a comprarsi l'Inter


Primo piano Il caso

Rai Way, l'offerta della discordia

angelo marani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

Renzi: è la prova che la nuova Rai fa paura

▶Palazzo Chigi respinge i sospetti di patti segreti: «L'asset industriale resta saldo finite però le rendite del duopolio»

▶«La mossa di Berlusconi determinata proprio dal ritorno sul mercato di un'azienda competitiva grazie alle novità in cantiere»

IL RETROSCENA

ROMA «Parleremo solo a mercati chiusi». Alla pioggia di telefonate che si abbattono su palazzo Chigi sin dal primo mattino, Matteo Renzi ieri mattina ha risposto con un ritornello buono a prendere tempo. Prima di capire perché Silvio Berlusconi abbia dato il via libera all'operazione su Raiway, il presidente del Consiglio si preoccupa di controllare che il "muro" sia alto e resistente. Una raffica di telefonate si abbattono sul ministero dello Sviluppo Economico e su quello dell'Economia. Alla Guidi spetterebbe autorizzare il cambio del controllo della società, mentre Padoan, in qualità di azionista della Rai, ha stretto rapporto con il cda di viale Mazzini che dovrebbe permettere - su parere favorevole del governo - la vendita di una quota superiore a quella già varata.

TORRI

L'ipotesi per il premier, è «surreale», ma dalla sinistra del Pd spirano venti minacciosi che rischiano di compromettere anche il resto del lavoro avviato dai vertici di viale Mazzini (l'avvio delle due newsroom) e dal governo (riforma della governance). Reduce dall'esperienza fatta con la fuga di notizie sulla riforma delle banche popolari, Renzi cuce la bocca a tutti i suoi ministri e solo nel tardo pomeriggio diffonde una nota che rende molto ostile il tentativo del Caimano di divenire il più importante proprietario di torri per la trasmissione di dati e contenuti televisivi. «Il controllo di Raiway è e resterà in mano pubblica» e l'assalto di Mediaset verrà respinto, scrive Renzi che continua ad essere convinto che la cessione sul mercato fatta per coprire i mancati 150 milioni, sia stata «un'operazione giusta».

«Avevamo avuto ragione noi a spingere perché la Rai si desse una mossa e aprisse al mercato. Invece abbiamo subito attacchi e sospetti che si sono rivelati tutti sbagliati», si sostiene nell'entourage del Rottamatore dove si ricorda lo scetticismo sull'appetibilità dell'azienda contesa. «Ora è chiaro che l'asset industriale resta saldo, ma che sono finite anche le rendite di posizione dell'era del duopolio». Renzi è convinto che la reazione del Biscione sia proprio dovuta all'avvicinarsi della fine di quel rapporto stretto tra Rai e Mediaset degli anni passati e di cui non solo il Cavaliere si sarebbe avvantaggiato. Il ritorno sul mercato di una Rai competitiva, grazie alla riforma annunciata, sarebbe il motivo che avrebbe spinto l'ex premier a battere un colpo «tanto fragoroso quanto inutile». «E' come volersi comprare la Fontana di Trevi», sostiene Michele Anzaldi, deputato del Pd che ieri mattina per primo ha ricordato il decreto del governo che fissa al 51% il limite minimo di Raiway che deve restare in mano della Rai.

BARATTO

Ad essere convinti che si tratti di un colpo di coda del Cavaliere dopo la rottura del Patto del Nazareno, sono molti parlamentari renziani: «Matteo non lo considera, Forza Italia è in frantumi, i magistrati gli soffiano sul collo e lui per zittire tutti tira fuori il cash per comprarsi la Rizzoli e un pezzo di Rai». Poiché la telenovela sul possibile acquisto di Mediaset delle torri è destinata ad andare avanti per molto tra retropensieri e scambi di accuse, c'è chi a palazzo Chigi è convinto si tratti di «un modo tutto suo (del Cavaliere ndr) di cercare una trattativa sulle riforme come sulla legge elettorale». Renzi è però convinto di non aver bisogno del soccorso azzurro e che comunque non ci possa essere nessun baratto. Anzi, a quello che considera un colpo basso del Cavaliere che nel 2011 schierò un suo ministro (Gasparri) per scongiurare la vendita delle torri proposta dal cda Rai di allora, Renzi è pronto a rispondere colpo su colpo lasciando a M5S e sinistra Pd «i fantasmi del patto del Nazareno».

Marco Conti

©RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA I RENZIANI MOLTI LO LEGGONO COME IL COLPO DI CODA DEL NAZARENO «È IL MODO DI SILVIO DI RIENTRARE IN GIOCO»


Renzi: è la prova che la nuova Rai fa paura

Nel Pd cresce il fronte anti Boldrini: troppe uscite fuori luogo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2015
Pagina 6
Foglio 1

Due ipotesi per la riforma della Rai Il premier sceglierà entro domenica

Fondazione o un sistema duale di gestione. E resta in campo l'opzione del decreto

ROMA Chi è vicino a Matteo Renzi ci scommette: entro domenica il presidente del Consiglio deciderà sul complesso nodo della Rai, soprattutto dopo le polemiche nate in seguito al suo avvertimento su un possibile decreto legge: «Saremo in grado di fare qualche decreto in meno se le opposizioni faranno qualche atto di ostruzionismo in meno».

E sul decreto il dibattito è aperto, soprattutto dopo l'altolà del presidente della Camera, Laura Boldrini («decreto solo per urgenza, e qui non c'è scadenza») e dopo l'intervento del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, l'azionista Rai, che ha riproposto la tesi Renzi: «Ci sarà decreto se ci sarà ostruzionismo parlamentare, ci sono tanti decreti perché ci sono tanti meccanismi di ostruzionismo parlamentare». Renato Brunetta contesta Padoan: «Da un ministro della Repubblica ci si aspetterebbe maggior equilibrio, un'attenta lettura dell'articolo 77 della Costituzione e magari, visto che Renzi non ne è capace per limiti caratteriali, una rettifica e una marcia indietro». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, chiarisce: «Lo ha detto il presidente del Consiglio, si valutano le cose per la loro necessità e urgenza. Se non c'è niente di necessario e urgente non si faranno decreti, se no si proporrà il decreto»

Ma Renzi vuole chiudere sulla Rai e ha sul tavolo le riflessioni del sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, e di Lorenza Bonaccorsi, responsabile cultura del Pd. Due le ipotesi. La prima, «classica»: nascita di una fondazione che erediti la proprietà della Rai, Consiglio di amministrazione snello, a cinque membri, direttore generale che riunisca (modello Ettore Bernabei) poteri editoriali ed economici. Incognita: i tempi lunghissimi di trasferimento delle azioni Rai alla fondazione. Seconda ipotesi, che sembra prendere corpo nelle ultime ore, esposta dall'ex consigliere Rai Carlo Rognoni il 17 febbraio sull' *Huffington Post*: rivedere rapidamente la legge Gasparri sui criteri di nomina dei vertici, un sistema «duale», un Consiglio di sorveglianza allargato alla società civile che nomina un Consiglio di gestione con un presidente-amministratore delegato «con tutti i poteri per rifondare la Rai di domani». Renzi pensa a una Rai produttrice di cultura diffusa, con una sola redazione giornalistica, ridotta nel numero dei canali tematici, forte nell'imporre la sua fiction all'estero. Il problema, Renzi lo sa bene, sono i tempi. Il Consiglio di amministrazione presieduto da Anna Maria Tarantola scade tra poche settimane. Inimmaginabile il commissariamento: la vendita parziale di Rai Way permetterà al direttore generale Luigi Gubitosi di chiudere il bilancio 2014 in attivo di alcune decine di milioni di euro.

Ma la tv pubblica non si può bloccare, a giugno bisogna presentare i palinsesti autunno-inverno 2015-2016, atto essenziale per attirare i clienti pubblicitari. Quindi urge un vertice efficiente. Sullo sfondo la revisione del canone e il contratto di servizio Rai-Stato da rimodellare nel 2016. Dilemma finale: decreto legge, affrontando una tempesta politica, o disegno di legge, mettendo nel conto una breve proroga del Cda Tarantola-Gubitosi?

Intanto oggi a Milano il consiglio di amministrazione Rai in carica vota il piano di riforma delle news prospettato da Gubitosi (due sole newsroom e due soli direttori per i Tg, un direttore per la radio). Da ambienti vicini al sottosegretario Giacomelli si fa sapere che è sbagliato parlare di uno stop al governo. Forse vanno risolte alcune criticità ma il piano può procedere. Anche questa è una tessera del grande Sudoku. Molto probabile, conti alla mano, il sì del Consiglio

Il Cda, su richiesta del presidente Tarantola, affronterà il «caso Antonio Verro» dopo la pubblicazione della lettera attribuita al consigliere di Forza Italia, inviata nell'agosto 2010 a Silvio Berlusconi, ai tempi a Palazzo Chigi, con un elenco di trasmissioni ostili all' allora presidente del Consiglio.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cda a Milano
Oggi la riunione del Consiglio con il piano news di Gubitosi e il caso Verro

Lo scontro

- Il governo vuole modificare la legge Gasparri che dal 2004 regolamenta il sistema radio-tv. Il premier Matteo Renzi ipotizza di intervenire per decreto
- Contraria la presidente della Camera Boldrini: «Non c'è alcuna urgenza per un decreto»


Primo piano | La tv pubblica
Il Sole
Due ipotesi per la riforma della Rai il premier sceglierà entro domenica
GHERARDINI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

I NOMI *Con queste norme potrebbero diventare presidenti o consiglieri dell'ente che decide tutto anche Rutelli, Prodi,Veltroni, la Melandri, Fini o Bertinotti*

le sfide del governo

Matteo «cambia» la Rai: dentro i suoi

La bozza della riforma lascia intatti i poteri della politica. I 5 rappresentanti del cda sarebbero nominati da una fondazione di 11 membri. La maggioranza di questi verrebbe scelta dal Pd

FRANCO BECHIS

Fuori i partiti dalla Rai! Matteo Renzi è stato chiarissimo, anche se non particolarmente originale: lo slogan è stato dichiarato ai quattro venti da decine di suoi predecessori che poi hanno farcito la tv di Stato di ex parlamentari, nani, ballerine e propri camerieri. Ora però l'intenzione renziana prende corpo, e spunta perfino dalle fila dei fedelissimi un testo di legge che mette nero su bianco quella che dovrebbe essere la riforma nella testa del governo. E si capisce meglio lo slogan che la governa, tradotto così: vero, fuori i partiti dalla Rai, dentro un solo partito: quello di Renzi.

Il testo di riforma dato alle stampe ieri porta la firma di Michele Anzaldi, il deputato renziano che si occupa proprio di tv di Stato da protagonista all'interno della commissione di vigilanza sulla Rai. Nella lunga relazione dice le stesse cose finora anticipate dal premier, che minaccia di fare la sua rivoluzione anche con un decreto legge: «liberare la Rai dal potere dei partiti per farla diventare un'azienda in grado di competere a livello internazionale e di fornire un vero e proprio servizio ai cittadini italiani». Splendido. Come? Con una soluzione arzigogolata che affida comunque tutti i poteri di nomina alla politica, come è e come è sempre stato. Il consiglio di amministrazione della nuova Rai sarebbe composto da 5 componenti, uno dei quali farebbe il presidente e l'altro l'amministratore delegato. I cinque verrebbero nominati da una fondazione che farebbe da intercapedine fra il ministero dell'Economia (azionista) e la Rai. La fondazione sarebbe composta da 11 membri, tutti scelti dalla politica come sempre è avvenuto. Quattro di loro verrebbero nominati dalla commissione parlamentare di vigilanza a maggioranza dei due terzi dei suoi componenti. In teoria quindi verrebbero scelti dal partito di maggioranza (il Pd) e dai suoi alleati. Ma se passassero la riforma del Senato e la legge elettorale oggi voluta da Renzi, la commissione bicamerale di vigilanza per i due terzi dei voti basterebbe probabilmente il solo Pd (che ha i tre quarti dei nominati nel nuovo Senato e avrebbe con l'Italicum il premio di maggioranza alla Camera). Quindi in prospettiva 4 scelti dal Pd sugli 11 complessivi. Poi un consigliere verrebbe nominato dall'Anci, oggi guidata da Piero Fassino e saldamente in mano al Pd. Ecco 5 consiglieri su 11 del Pd. Un sesto consigliere verrebbe nominato dalla conferenza permanente stato-regioni-province autonome che è dominata dal Pd. Così è già raggiunta la maggioranza di 6 consiglieri Pd su 11 in grado da soli di nominare l'intero consiglio di amministrazione della Rai, presidente e amministratore delegato compresi. Restano altri 5 consiglieri della Fondazione, e non è affatto detto che siano di diversa provenienza politica. Uno toccherebbe curiosamente a quel Cnel che Renzi vuole abolire ma che intanto è buono per mettere le zampe sulla tv di Stato. Uno nominato dal Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti (Cncu), che oggi è presieduto dal sottosegretario Pd Claudio De Vincenti. Uno nominato dall'Accademia dei Lincei, uno dalla conferenza dei rettori delle Università italiane e infine uno dagli stessi dipendenti della Rai e delle sue controllate.

Il consiglio della Fondazione a maggioranza assoluta Pd resterebbe in carica sei anni e quindi nominerebbe a sua volta due consigli di amministrazione Rai (che resterebbero in carica 3 anni), raddoppiando così l'impronta politica che oggi ha inevitabilmente qualsiasi vertice della Rai. Naturalmente i consiglieri della fondazione debbono essere (anche quelli attuali della Rai) «persone di indiscussa moralità e indipendenza e di comprovata professionalità e competenza nei settori della comunicazione, dell'audiovisivo, del cinema, delle arti, della cultura, del diritto, dell'economia, dei mezzi di comunicazione, delle reti di comunicazione elettronica, delle nuove tecnologie e dell'Ict». Però non devono avere mai ricoperto alcun ruolo manageriale in imprese private di ciascuno di quei settori, e la ragione davvero sfugge. Non possono avere ricoperto «incarichi di governo, incarichi elettivi politici a qualunque livello o ruoli e uffici di rappresentanza nei partiti politici», ma solo nei due anni precedenti alla nomina.

Anche questo non sembra una particolare de-politicizzazione della Rai: la legge attuale vieterebbe quegli stessi incarichi per un anno, qui si raddoppia solo la distanza dagli allori della politica. Ma con queste norme potrebbero diventare presidenti o consiglieri della Fondazione Rai gente come Francesco Rutelli, Romano Prodi,Walter Veltroni, Giovanna Melandri, Gianfranco Fini, Fausto Bertinotti e mille altri uomini politici provvisoriamente in parcheggio. Siccome le stesse regole di esclusione valgono anche per il consiglio di amministrazione della Rai, quello che poi gestirebbe materialmente l'azienda provvedendo alle nomine di reti e testate, non sarà improbabile vedere un Veltroni amministratore delegato dell'azienda o un Prodi presidente. Fuori i partiti dalla Rai? Appunto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 26-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

IL SENATORE

Massimo Mucchetti

"Rai e governo non facciano i furbi"

di **Wanda Marra**

Il Patto del Nazareno c'entra? Non lo so, quella di Ei Towers è un'offerta strana". Parola di Massimo Mucchetti, presidente Commissione Industria del Senato. Il governo ha detto che la Rai manterrà il 51% di Rai Way. "E quindi Ei Towers dovrebbe ritirare la sua offerta. Lo farà?".

Senatore Mucchetti, cosa pensa dell'offerta Mediaset sulle torri Rai?

Quella di Ei Towers è un'Opa singolare, chiede il 100 per cento di Rai Way, o almeno i due terzi per poter padroneggiare l'assemblea straordinaria, quando c'è un socio, la Rai, che possiede il 65 per cento. Ei Towers ha pure il braccino corto: offre un premio di non più del 20 per cento pagato in parte con carta anzichè in contanti. Ei Towers è controllato da Mediaset. Mi chiedo: il Biscione ha già in tasca il sì della Rai oppure arriverà una seconda offerta che prevederà il condominio, con tanto di patti parasociali, tra Rai e Mediaset?

Come è possibile chiarirlo?

Il Cda di Rai Way deve prendersi le sue responsabilità, deve dire se l'offerta sia congrua o meno e se sia arrivata a sua insaputa, quindi con un profilo ostile, o se la ritiene amichevole in quanto concordata in precedenza. Anche il Cda Rai, in quanto azionista di Rai Way, deve dire la sua. Basta che dica di no e non se ne parla più.

Il governo è mai intervenuto in operazioni simili?

Nel 2001 l'allora ministro Gasparri fermò, con una lettera al Dg della Rai, la cessione del 49 per cento a Rai Way a Crown Castle che offriva 800 miliardi di lire. La valutazione odierna esprime un più 50 per cento. Sembra parecchio. Ma non lo è. L'infrastruttura va meglio broadcasting. Quindici anni fa Mediaset valeva tra un terzo e la metà di quel che vale oggi. La Rai non è una donatrice di sangue.

E gli organi di controllo cosa dovrebbero fare?

Antitrust e Agcom possono o imporre la separazione totale delle reti con fuoriuscita da Ei Towers ovvero accontentarsi dell'*unbundling* (cioè della separazione, *ndr.*) come avviene nelle Tlc. Sfortunatamente in questo caso il monopolista della rete, se passasse l'Opa promossa da Mediaset, sarebbe anche uno dei principali operatori della tv nella raccolta pubblicitaria. In un settore così connesso con l'informazione, e quindi con uno dei fondamenti della democrazie, l'*unbundling* da parte del monopolista della rete che al tempo stesso è uno dei principali operatori tv nel mercato pubblicitario, non darebbe sufficienti garanzie.

Anche la cessione di Rcs a Mondadori è un caso di concentrazione.

Cedere l'attività editoriale originaria è decisione che dovrebbe essere presa da un Cda nel pieno del mandato e non in scadenza, un Cda espressione di equilibri tra azionisti che sembrano superati e presieduto da un valente professionista che, credo, non potrà votare la proposta perchè in rilevanti rapporti professionali con il gruppo Fininvest. La somma di 120-130 milioni offerta da Mondadori non mi pare esagerata se è vero che Rcs ha un margine operativo lordo di 16 milioni di euro l'anno. La forza della proposta di Ernesto Mauri, ottimo ad di Segrate, consiste principalmente nel fatto che permetterebbe a Rcs Mediagroup di rispettare le garanzie richieste dalle banche creditrici. Sarebbe preferibile che queste garanzie fossero rispettate grazie alla gestione ordinaria, sostenuta da cessioni più mirate su quanto non è utile al futuro del gruppo. Se Rcs Mediagroup vuol ridefinire il suo perimetro di attività (e credo lo dovrà fare) serve un piano complessivo e non la politica del carciofo.

Anche qui, vede riverberi del patto del Nazareno?

Non lo so. Non sono un dietrologo. Ma vedo profili antitrust assai sensibili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 26-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

IL GOVERNO HA SCELTO DI QUOTARE LE TORRI E SI È ESPOSTO AL RISCHIO

Gasparri: l'opa fa parte del gioco

DI ANGELA ANTETOMASO

CLASS CNBC

«Non ho una posizione ideologica», sull'opas lanciata da Ei Towers su Rai Way. «Ricordo semplicemente a quelli che oggi dicono che c'è un pericolo che io ho tenuto sotto il controllo pubblico quelle strutture. Oggi hanno costretto la Rai a venderle perché Renzi deve fare cassa». Così Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato ed ex ministro delle Comunicazioni.

Domanda. I primi commenti dicono che l'operazione di Ei Towers su Rai Way ha molto senso. Ma che cosa potrebbe significare per il mondo delle tlc e dei media?

Risposta. Le perplessità mi meravigliano. Oltre dieci anni fa dissi no, avendone i poteri come ministro, a una vendita in blocco di Rai Way a operatori esteri perché ritenevo strategico per il servizio pubblico disporre delle torri di trasmissione. Recentemente dopo che il governo italiano le ha sottratto, secondo me in modo non corretto, 150 milioni di introiti, la Rai per reperire queste risorse ha messo sul mercato una quota di Rai Way. Quindi andando nella direzione contraria a quella che io indicai molti anni fa. Ora tutto quello che avverrà deve essere rispettoso delle regole di mercato. Ci sono delle autorità di garanzia che potranno, eventualmente, dire si, no o porre delle condizioni, ma chi ha voluto l'apertura al mercato adesso deve fare riferimento al mercato.

D. È indiscutibile che la quotazione di Rai Way abbia semplificato il tentativo di scalata.

R. Prima non era in vendita e nessuno poteva pensare di comprarla. Prima questo bene non era acquistabile e nessuno poteva fare una proposta. Il problema non è l'opa, che fa parte del gioco se decidi di aprire il capitale andando in borsa. Il problema è che il governo si è messo nelle condizioni di subire un'opa. Di certo non si può vendere e urlare al tempo stesso, come qualcuno del Pd sta facendo in questo momento..

D. Si parla di sinergie rilevanti, con una creazione di valore di almeno 200 milioni di euro. È d'accordo con queste cifre?

R. Valutazione difficile. A caldo si sparano cifre, non voglio unirmi a coloro che sbraitano in maniera scomposta. Certamente il mondo va verso forme di sinergie nel mondo delle televisioni, delle comunicazioni, dei grandi operatori di Internet e dell'uso delle reti. Queste reti possono essere utilizzate per la televisione e per la diffusione di dati in tutti sensi, quindi è corretto che nascano player di grandi dimensioni. Nello specifico, francamente non me la sento di partecipare al festival delle cifre. (riproduzione riservata)

ficative sinergie che la società si aspetta di ottenere.

Per Equita Sim la raccomandazione è buy, con prezzo obiettivo a 53 euro per il gruppo di casa Mediaset guidato da Alberto Giussani e a 4,2 euro su Rai Way. Il deal, scrivono oggi gli analisti, valuta Rai Way 12,5 volte l'ebitda 2014 e 20 volte il free cash flow pre-sinergie. «La nostra valutazione di Rai Way è 3,8 euro stand alone, mentre vediamo sinergie fino 0,8 euro per azione. Post operazione», prosegue Equita, «la nuova entità avrà una posizione finanziaria netta di un miliardo, con leverage di circa cinque volte». (riproduzione riservata)


Ma per i broker è l'offerta perfetta

Gasparri: l'opa fa parte del gioco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

Commissione di Vigilanza

Fico: io l'avevo detto Aspetto ancora la querela dell'ex premier

La carriera

● Roberto Fico, 40 anni, è un deputato del M5S eletto in Campania. Ha fondato uno dei primi meet-up «Amici di Beppe Grillo» nel 2005

● Da giugno 2013 è presidente della commissione parlamentare di Vigilanza Rai

MILANO «Mi aspettavo quello che sta succedendo, tant'è che l'avevo denunciato pubblicamente già a maggio dell'anno scorso e Silvio Berlusconi a *Porta a porta* per le mie dichiarazioni mi diede del buffone e minacciò querela. La querela non è mai arrivata, in compenso è arrivata l'opa di Mediaset tramite EI Towers su Rai Way...».

Roberto Fico, deputato M5S e presidente della commissione di Vigilanza Rai, è un fiume in piena. E ribadisce: «Quello che è successo è una follia».

Lei si è detto pronto a presentare una interrogazione parlamentare. Cosa farete d'altro?

«Chiediamo con forza al ministero dell'Economia, al Cda Rai e all'Antitrust di dire assolutamente no a questa operazione. Stiamo parlando di una rete dove passano le comunicazioni di emergenza militari e le intercettazioni ambientali dei magistrati».

Ma il governo sostiene che il 51% di Rai Way rimarrà comunque in capo alla Rai.

«Di quello che dice questo governo non mi fido. Si è parlato di collocare una quota prima del 10%, poi del 34%, ora del 49%. Si inizia in un modo e poi si finisce in un altro. E vorrei anche ricordare che già in altri casi, con i patti parasociali, alla fine la verità dei fatti è che è il privato che controlla e non più il pubblico».

Lei tira in ballo il patto del Nazareno.

«Io dico solo che è arrivato Renzi, si è incontrato con Berlusconi e poco dopo Rai Way è finita quotata in Borsa. Come denuncio da molto tempo, nel patto del Nazareno vedo una trattativa segreta, una trattativa in cui a mio avviso conta solo la politica degli affari al posto della politica del bene comune».

Lei è a capo della Vigilanza Rai. Affronterete la questione anche in quella sede?

«Probabilmente nel corso del prossimo ufficio di presidenza in Vigilanza cercheremo di convocare il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano Il caso
Polemiche per l'opa di Berlusconi sul 60% della società di infrastrutture tv. La sinistra insorge. L'esercito per decreto il 51% dovrà restare pubblico
Rai Way, l'offerta della discordia
Fico: io l'avevo detto Aspetto ancora la querela dell'ex premier
angelo marani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

LO SCENARIO

Un avvertimento nella battaglia tivù

CLAUDIO TITO

L'OFFERTA pubblica proposta da Mediaset per acquisire Raiway, la società che gestisce la rete televisiva, è fortunatamente esplosa come una bolla d'acqua.

FACEVA rabbrividire la sola ipotesi che un'azienda appena privatizzata e collocata in Borsa dal governo finisse nelle mani del principale competitor dell'emittente pubblica.

Sebbene l'operazione sia fallita sul nascere, il fatto stesso che il gruppo guidato da Silvio Berlusconi abbia preso in considerazione questa possibilità impone delle domande. Soprattutto fa capire che restano irrisolti alcuni problemi concernenti il rapporto tra il leader di Forza Italia e la sua dimensione imprenditoriale.

È ormai evidente infatti che l'intero sistema radiotelevisivo ha bisogno di un riassetto. Certo, esiste l'emergenza relativa alla revisione della normativa sulla governance della Rai. Solo alcuni vecchi arnesi della politica berlusconiana possono ancora immaginare di irretire il servizio pubblico in una macchina decisionale farraginosa e iperpoliticizzata. Ma la legge Gasparri prevede tuttora un sistema radiotelevisivo a dir poco vantaggioso per le reti dell'ex Cavaliere, non tiene conto dei nuovi soggetti entrati nel mercato e in particolare non è in grado di disciplinare le frontiere tecnologiche più avanzate. Quell'impianto, dunque, non può essere congelato troppo a lungo. Si tratta di un'esigenza conclamata e forse chiara anche ai vertici di Mediaset.

Perché il fallimento dell'Opa su Raiway non poteva che essere prevista dalla dirigenza berlusconiana. Il decreto approvato dal governo lo scorso settembre stabilisce infatti in maniera inderogabile che il controllo pubblico — al momento vicino al 70 per cento — non può comunque scendere sotto la soglia del 51%. Al di là delle norme, poi, nessun soggetto statale può scientemente organizzare la privatizzazione di una propria società e accettare appena qualche settimana dopo — alla faccia delle liberalizzazioni — una contro-operazione capace di concentrare in un solo player privato il controllo di una infrastruttura fondamentale, relegando per di più il Tesoro in una posizione di minoranza. Senza contare inoltre che l'esecutivo avrebbe dovuto rinnegare una scelta che si è rivelata vincente dal punto di vista finanziario e logistico.

Quale può essere allora il motivo che ha spinto Mediaset a formulare l'offerta? L'obiettivo non è la compravendita, ma prepararsi proprio al riordino del settore. Schierare le truppe in campo prima che suoni la campana per un nuovo giro e dimostrare che le voci di una cessione del gruppo sono infondate. Un modo per dire: bisogna fare i conti con Mediaset, ora e nei prossimi anni. Un tentativo di mettere le mani avanti per evitare delle connessioni tra l'esaurimento del Patto del Nazareno e un mercato finalmente più libero. Nella consapevolezza che esistono anche altri campi da cui Mediaset non vuole essere esclusa. A cominciare dall'ipotesi che riguarda la costituzione di un operatore unico delle infrastrutture: un solo gestore dei tralicci e delle antenne che trasmettono il segnale televisivo. Per arrivare alle prospettive della televisione su banda larga. Un argomento che tocca da vicino la rete delle telecomunicazioni di proprietà di Telecom Italia e i contatti tra il colosso telefonico e Metroweb proprio in merito alla gestione di quella fondamentale infrastruttura. Il gruppo Berlusconi cerca di non esserne tagliato fuori e predispone anche le armi della politica per affrontare il futuro. E forse pianificare pure nelle aziende il dopo-Silvio offrendo ai successori una potenziale diversificazione dei settori come è già accaduto per altri importanti compagnie. Temendo però di non poter più godere di quelle garanzie esclusive accordategli dal 1990 in poi, ossia dall'approvazione della Legge Mammì.

Poi c'è il secondo aspetto. Che torna ciclicamente in superficie: il conflitto di interessi. Il capo dell'azienda Mediaset non è più a Palazzo Chigi, non siede più in Parlamento. Ma Forza Italia, fin dalla sua nascita, si è sempre mossa come un partito-azienda. E — viste le reazioni di alcuni suoi parlamentari — continua a farlo. Fino a quando la principale formazione politica del centrodestra non imboccherà la strada della normalità occidentale, il sospetto di un conflitto di interessi accompagnerà ogni intersezione tra il soggetto privato televisivo e il soggetto pubblico nelle sue diverse emanazioni, quello di regolatore o di concessionario.

Il tutto con la speranza che il buon andamento di ieri in Borsa del titolo Mediaset e quello esplosivo di Raiway non fosse un effetto collaterale ben calcolato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA PROPOSTA

La riforma della Rai? Ripartire dal prodotto

di **Giovanni Minoli**

Per la Rai il futuro è cominciato. Legge o decreto per cambiarla? Ristrutturazione dell'informazione con il piano Gubitosi o no? Le forze in campo si schierano. La Rai ancora una volta è al centro dei nuovi equilibri del Paese. «Meno politica e più meritocrazia», lo dicono tutti, ma passare dalle parole ai fatti, e il governo lo sa bene, è difficile. Intanto bisogna rispondere ad una prima domanda, in un mondo globalizzato, integrato e multipiattaforma ha senso parlare di servizio pubblico?

L'Europa, la Bbc per prima in Inghilterra ha risposto di sì. Facendo prevalere nella programmazione e nelle scelte editoriali dei suoi servizi pubblici gli interessi prevalenti dei cittadini rispetto a quelle dei puri consumatori. A prezzo anche di ristrutturazioni selvagge nelle strutture organizzative e nella qualità dei programmi con tagli drastici nei corporate e scelte a favore della centralità del prodotto e degli uomini di prodotto.

Il servizio pubblico è "Quello che trasmette" cioè sono i programmi, la percezione che ne hanno i cittadini e la sua capacità di raccontare le radici dell'identità nazionale, è lì la sua legittimità. (Mentre i format standard globalizzati sono propri delle televisioni commerciali, non dei servizi pubblici).

In Italia il canone è diventato la tassa più odiata perché si è persa la chiarezza di questa distinzione.

Per rifare la Rai, il piano Gubitosi parte dalla riorganizzazione dell'informazione. Il piano è coraggioso, ha una sua coerenza e ha precedenti in Europa. È un punto di partenza contro interessi corporativi e incrostazioni sindacali che sventolano la bandiera del pluralismo.

Il pluralismo in Rai c'è se i giornalisti fanno della libertà, della professionalità, della credibilità la loro stella polare. Se non è così non sarà il numero delle edizioni dei Tg o delle testate a garantirlo. Quindi nel mondo che cambia il problema non è quello. Delle tre "agenzie di senso" della società (scuola, famiglia, televisione), la televisione generalista multipiattaforma di servizio pubblico è ancora il più forte agente di trasmissione di modelli di comportamento di massa, di valori e di cultura. Parlare di riforma della Rai e quindi parlare di noi, di cosa vorremmo che fosse per i nostri figli anche nel processo di formazione del gusto, dell'identità, della cultura, della libertà, in una parola del racconto del nostro made in Italy.

In un mondo nel quale i saperi e la conoscenza sono gli strumenti della concorrenza a livello planetario, la televisione pubblica con la sua programmazione, deve fare la sua parte formando, informando e intrattenendo attraverso tutti i linguaggi del racconto.

La riforma dell'informazione proposta da Gubitosi però non è che l'inizio. Perché la televisione è anche e soprattutto altro. Infatti il 70% della programmazione non è informazione ma intrattenimento, fiction, documentari, cinema e programmi per ragazzi.

Per riorganizzare l'informazione i 1700 giornalisti della Rai al netto dell'eccesso di corporativismo e di pigrizia, che in molti casi ne ha ridotto la capacità di aggiornamento anche tecnologico è più che sufficiente.

Il resto è "prodotto dai 13mila dipendenti dell'azienda". Qui c'è un grande problema che come si sa, la Bbc ha risolto in modo drastico. Infatti se più del 60% delle produzioni sono fatte in outsourcing e in gran parte dai circa 2mila collaboratori esterni, cosa fa la massa di chi è impiegato nel corporate?

Difficile dirlo, difficile saperlo, facilissimo da immaginare. Burocrazia, burocrazia, burocrazia. Lì bisogna incidere cercando in ogni settore del racconto cinema, fiction, intrattenimento le forze nuove capaci di raccontare il made in Italy del bello, dell'arte, della cultura, proprie del nostro Paese. Lo fanno bene, lo fanno già fiction e cinema, lo deve fare tutta l'azienda rimettendo il prodotto al centro della sua organizzazione. Il processo sarà doloroso ma indispensabile se no la Rai sarà solo una balena spiaggiata preda dell'assalto dei più forti che si ritaglieranno la parte più appetibile e interessante.

Serve un rimorchiatore con le idee chiare sulla mission, sul modello organizzativo e sul prodotto per agganciarlo e riportarlo in mare aperto e farla di nuovo vivere come ha fatto, per esempio, Sergio Marchionne pescando nella sua "cineteca" un prodotto di 50 anni fa, la Cinquecento, facendogli il restyling e con quella conquistare la Chrysler per iniziare una nuova storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2015
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Primo piano | La tv pubblica

di **Milena Gabanelli**

VIALE MAZZINI IL PROGETTO DI RIASSETTO

La lezione Bbc che i partiti non capiscono

«Nessuno fermerà la modernità, fuori i partiti dalla Rai», tuonò il premier. Furono fischi, e applausi. Io applaudo, non perché i partiti siano «cattivi», ma perché decidono indirizzo e governance di un'azienda sulle cui caratteristiche capiscono poco. Fra i 40 senatori e deputati, membri della commissione parlamentare di Vigilanza, in cui sono rappresentati tutti i partiti in proporzione ai voti ricevuti, troviamo dirigenti di partito, imprenditori, architetti, impiegati, sindacalisti (Epifani) ex ministri (Gelmini, Brunetta, Gasparri), e qualche raro giornalista con esperienza di ufficio stampa. Garantiscono la lottizzazione (che chiamano pluralismo) ma come tutelano il contribuente che paga il canone? Che competenze hanno per orientare i contenuti delle trasmissioni e dell'informazione?

Ora il direttore generale della Rai decide che per entrare nella «modernità» bisogna riorganizzare l'azienda, ridurre costi e dirigenze, differenziare il prodotto e renderlo più competitivo. Si comincia con i telegiornali. Nessuna tv pubblica al mondo ne ha tre, con tre organizzazioni autonome declinate per influenza politica. Gubitosi ha deciso di accorpare e il modello di riferimento è quello considerato il migliore su scala planetaria: la Bbc.

Si studiano gli aspetti di razionalizzazione tecnica: gli anglosassoni hanno creato una unica newsroom per la raccolta delle notizie e il coordinamento dei mezzi e dei giornalisti sulle diverse piattaforme. In pochi anni hanno ridotto i costi del 20%, eliminato 50 dirigenti intermedi, e sono diventati imbattibili nella qualità dell'offerta. Alla commissione parlamentare di Vigilanza questa «rivoluzione» non piace subito e ne vogliono capire di più. Lo scorso dicembre convocano in audizione la signora Anne Hockaday (lungo passato da corrispondente per la Bbc, ora responsabile della newsroom) per farsi spiegare come funziona da loro questa novità. Il collegamento con Londra cade continuamente, la signora parla, ma in aula non si sente quel che dice. Alla fine la commissione decide di inviare le domande per email.

Prima domanda dei nostri: «Come fate a garantire il pluralismo informativo con una sola newsroom?» Risposta: «Noi abbiamo una sola newsroom che organizza e supporta il lavoro dei giornalisti per metterli in grado di interagire sulle diverse piattaforme con la miglior velocità e qualità possibile. Ogni programma e ogni canale ha il suo direttore e la sua autonomia editoriale». Abbiamo confuso la macchina organizzativa con il telegiornale che viene trasmesso unicamente su Bb1 e della cui imparzialità è difficile dubitare. Pazienza. Seconda domanda: «Il singolo giornalista che realizza un servizio solo per la tv, può farlo anche per la radio e Internet con la stessa efficienza e qualità?». Risposta: «Certamente sì, il giornalista che realizza un servizio per la tv conosce la storia, e quindi se è richiesto la può raccontare anche alla radio e pubblicarla sul web».

Se l'avessero chiesto a noi, che lo facciamo da anni, avremmo risposto uguale. Facciamo solo più fatica, perché manca appunto l'organizzazione. Terza domanda: «Può essere che riducendo il numero dei manager si abbassi la qualità dei controlli, come è successo con il vostro direttore generale che nel 2012 ha dovuto dimettersi perché era stata data un notizia non verificata?». Risposta: «Come dimostra il livello di audience, la qualità dell'informazione della Bbc è estremamente alta, e quell'errore del giornalista non è attribuibile alla creazione della newsroom».

La domanda è bizzarra poiché a memoria d'uomo, in Rai, non si ricorda un solo caso di un direttore generale che si sia dimesso a seguito dell'errore di un giornalista (o di altre questioni altrettanto gravi) al fine di preservare la reputazione e l'affidabilità della tv pubblica.

Bene, adesso che ha acquisito tutte queste informazioni, la commissione si è chiarita le idee sul pluralismo informativo, che con la newsroom c'entra come i cavoli a merenda? Non si capisce. Noi siamo il Paese dove la notizia riportata dal Tg1 è filogovernativa, quella del Tg2 orientata sul centrodestra, quella del Tg3 verso il centrosinistra, se ne deduce quindi che i nostri giornalisti sono faziosi. Forse è per questo che in Italia, qualunque cosa racconti, il pubblico non ti crede mai fino in fondo. Forse ti percepisce come schierato a seconda del canale da cui parli, e quindi l'informazione non innesca quella consapevolezza necessaria ad espellere dal sistema chi non agisce nell'interesse generale, o esercita il potere per un tornaconto personale, e pertanto hai spesso l'impressione di essere inutile. Vai in onda su Rai3? Sei comunista! Lavori per il Tg2? Sei leghista. Punto. Naturalmente la realtà è diversa: ogni telegiornale e ogni programma informativo trasmesso dal servizio pubblico deve essere pluralista, obbiettivo, imparziale, altrimenti sei punito dall'Agcom. E allora che senso hanno tre telegiornali, ognuno con la propria struttura, mezzi, personale e dirigenza? A cui si aggiungono Rainews24, la Tgr, il Giornale radio.

Per la prima volta, dalla caduta del muro di Berlino, un direttore generale ci sta provando: accorpamento sotto un'unica direzione di Tg1 e Tg2, che trasmetteranno due prodotti diversi. Il Tg1 le notizie rilevanti del giorno e quelle istituzionali, mentre il Tg2 si dedicherà a fatti di costume e grandi eventi. Sotto un'unica direzione finiranno poi il Tg3 (con un'offerta posizionata sull'informazione estera e sociale), Tgr, e Rainews24, con implemento dell'edizione online che ingloberà anche le notizie locali. Un primo passo verso la «modernità» che dovrebbe essere, in un futuro (speriamo prossimo) quella di avere un unico sistema organizzativo a cui faranno capo tutte le piattaforme news e un solo Tg nazionale.

Ci sarà anche da sistemare la spinosa questione delle sedi locali: troppe, occupano spazi enormi, inutilizzati e onerosi. Qualche dirigenza salterà, magari un po' di personale sarà da prepensionare, ma la decadenza sarà inevitabile se non si mette mano ad un progetto che stia al passo con i tempi. A parole tutti vogliono l'efficienza e la riduzione dei costi, tranne quando tocca la propria sedia o il proprio potere, piccolo o grande che sia, a partire dai sindacati.

Mentre volano i coltelli, oggi il Consiglio d'amministrazione Rai si esprimerà.

Siccome tutti i discorsi, con ogni probabilità, si contorceranno attorno al «pluralismo» minacciato, val la pena ricordare che i giornalisti che lavorano per il servizio pubblico devono (dovrebbero) fornire solo notizie accurate e imparziali, e che l'imparzialità già racchiude il concetto di pluralismo. Inoltre i diversi punti di vista sono ben rappresentati nella infinita li-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sta di talk show e programmi di approfondimento presenti su tutte le reti e la radio.

Il vero punto cruciale dovrebbe invece essere il criterio di nomina dei nuovi due direttori. Se non vengono pescati fra chi ha competenze dimostrate sul campo, fallirà l'intera operazione (nell'auspicabile ipotesi che vada in porto). Siamo sicuri che Renzi non mente quando dice che vuole buttare fuori i partiti dalla Rai, e pertanto non si sognerà di metterci becco. Mentre sarebbe interessante sapere cosa intende quando dice che vuole cambiare le regole. Vuole forse dire che non sarà più il ministero del Tesoro ad indicare il direttore generale? Vuole abolire la commissione di Vigilanza perché di fatto è un parlamentino, e sostituirla con un organo più simile al Bbc Trust? Benissimo. Saprà qual è la procedura di reclutamento, visto che è ben descritta sul loro sito, dove sono presenti anche i curricula dei singoli componenti. Avrà modo di leggere che tutti coloro che hanno cariche operative hanno avuto una importante esperienza televisiva, e quindi sanno di cosa parlano quando devono valutare la nomina del direttore generale. Al fine di completare la sua informazione potrebbe leggere anche dove venivano gli ultimi 10 direttori generali, e confrontarli con i nostri.

Infine, in Inghilterra come in Italia e in ogni Paese dove esiste la tv pubblica, sono i cittadini, come destinatari di un servizio per cui pagano il canone, ad avere l'ultima parola. Anche sull'imparzialità dell'informazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicend

● Il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, e il piano per riorganizzare l'azienda: un progetto che prevede la riduzione di costi e dirigenze e prodotti pù competitivi. Caposaldo l'accorpament o dei tre telegiornali secondo il modello Bbc

● La commissione parlamentare di Vigilanza (dove sono rappresentati tutti i partiti in proporzione ai voti ricevuti) hanno convocato in audizione la responsabile della newsroom Bbc, la struttura che raccoglie notizie e coordina giornalisti e mezzi

● Nel piano del direttore generale si prevede una direzione unica per Tg1 e Tg2 che trasmetterann o il primo le notizie rilevanti e quelle istituzionali, il secondo il costume e i grandi eventi. Una seconda direzione unica per Tg3 (informazione estera e sociale), Tgr e Rainews24. Il nodo dei criteri per le nomine

● Resta da sistemare anche la spinosa questione delle sedi locali della Rai, che incontra anche la resistenza dei sindacati. In calendario un Consiglio di amministrazio ne dell'azienda che dovrà esprimersi a tal proposito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 26-02-2015
Pagina 22
Foglio 1

Due o tre idee su come riformare la Rai e renderla trasparente

di Enrico Buemi*

Per superare l'attuale sistema di controllo diretto della politica sulla Rai, che non è più tollerato dall'opinione pubblica, i socialisti hanno presentato un disegno di legge che interviene sul meccanismo delle nomine dei consiglieri di amministrazione sottraendo la competenza alla Commissione parlamentare di vigilanza, e attribuendo, invece, tale potere ad una fondazione di diritto pubblico i cui componenti sono i rappresentanti delle più qualificate istituzioni pubbliche italiane in ambito culturale, formativo, scientifico, artistico, teatrale e musicale, accademico, sportivo, economico.

Da quando il premier Renzi ha manifestato l'intenzione di intervenire sul servizio pubblico radiotelevisivo, tenendo conto anche del fatto che il Cda della Rai è in scadenza ravvicinata - prevista a maggio prossimo - e incompleto, la riforma della governance dell'azienda di Stato è uno degli argomenti inseriti nell'agenda di Governo. Una questione che i socialisti, con la presentazione di un disegno di legge in Senato (S. 1570), avevano già posto dall'estate scorsa.
Come è noto, la Rai Spa è una società pubblica non quotata partecipata al 99,56 per cento dal Dipartimento del Tesoro e per il restante 0,44 per cento dalla Siae (Società italiana degli autori ed editori) ed è notoriamente condizionata dal controllo politico dei partiti che, tramite la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi (istituita con legge n. 103 del 1975), nominano sette dei nove membri del consiglio di amministrazione (gli altri due componenti sono espressione del Ministero dell'economia e delle finanze).
L'organo parlamentare, come peculiare competenza, traccia l'indirizzo da seguire nella programmazione, nella pubblicità e nell'economia societaria, definendo i piani di spesa pluriennali. Una sottocommissione esercita ulteriori poteri in merito all'accesso al mezzo radiotelevisivo da parte di organismi collettivi portatori di interessi socialmente rilevanti.
Dopo la fusione con Rai Holding Spa, la Rai ha costituito un gruppo di sette società strumentali di cui controlla le strategie aziendali e le nomine degli amministratori «allo scopo di presidiare specifici settori di mercato in modo più immediato ed efficace»: Rai Pubblicità, Rai Trade, Rai Way, Rai Cinema, Rai Corporation, Rai World, Rai Net. Le società collegate sono quattro: San Manlio Rtv SpA (50%), Tivù Srl (48,16%), Auditel Spa (33%), Euronews SA (22,84%).
Quindi, i partiti che nominano i membri del consiglio di amministrazione della Rai, seppur indirettamente, hanno potere di nomina anche sulle società partecipate.
Nell'attuale XVII legislatura, inoltre, la Commissione di vigilanza Rai, presieduta dall'onorevole pentastellato Roberto Fico e composta da quaranta membri designati pariteticamente tra Camera e Senato in modo proporzionale rispetto ai gruppi parlamentari, ha per la prima volta avviato un'accurata revisione dell'attività aziendale accedendo a tutti i contratti stipulati. Ciò ha messo ancor più in evidenza il controllo partitico e la lottizzazione della società radio-televisiva dello Stato.
Per superare questo sistema di controllo diretto della politica sulla Rai, che non è più tollerato dall'opinione pubblica, il disegno di legge socialista interviene sul meccanismo delle nomine dei consiglieri di amministrazione sottraendo la competenza alla Commissione parlamentare di vigilanza, che dovrà limitarsi più semplicemente a vigilare sulla pluralità dell'informazione, e attribuendo, invece, tale potere ad una fondazione di diritto pubblico i cui componenti sono di diritto i rappresentanti delle più qualificate istituzioni pubbliche italiane in ambito culturale, formativo, scientifico, artistico, teatrale e musicale, accademico, sportivo, economico.
Infatti, se il mantenimento della proprietà pubblica è imprescindibile e non è oggetto di discussione, l'impianto giuridico del controllo azionario e della nomina dei vertici aziendali può e deve essere rimodulato attraverso un meccanismo di selezione del management che dia più spazio al merito ed alla professionalità attraverso parametri di valutazione più oggettivi possibile.
Per mettere in atto questa operazione di trasparenza e di selezione del merito, il ddl prevede la costituzione di una fondazione di diritto pubblico a cui, per legge, il Ministero dell'economia e delle finanze trasferisca a titolo gratuito il pacchetto azionario della Rai; i vertici della fondazione così costituita non percepiscono alcun compenso né indennità - essendo già stipendiati dalle istituzioni di loro provenienza - e sono per statuto i rappresentanti legali delle relative istituzioni pubbliche nazionali.
L'approvazione di un tale progetto di riorganizzazione, fondato sulla trasparenza e maggiormente orientato verso la competenza ed il merito, renderebbe la gestione aziendale genuinamente improntata a professionalità e valorizzerebbe le indubbie potenzialità della Rai. Nel superamento dell'anomalia, per la quale l'azionista del servizio pubblico è il Ministero dell'economia, si accede anche alla prima delle istanze avanzate dal "MoveOn italiano"; analogamente, risponde alla sollecitazione contenuta nel medesimo manifesto anche la previsione per la quale si procede alla nomina dei vertici della concessionaria del servizio pubblico (il Cda Rai), mediante la selezione in base a criteri di professionalità, competenza nel campo radiotelevisivo ed indipendenza. Si condivide, con "MoveOn italiano", anche la necessità che l'intera nuova governance si ponga al servizio degli utenti Rai, facilitando modalità interattive di controllo e di valutazione e garantendo ai cittadini un uso consapevole e attivo di tutti i media gestiti dal servizio pubblico.

*Senatore del Psi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA RETE E GLI EDITORI

Rischio sovrapposizione

di **Marco Mele**

Da una parte il Governo. Dall'altra l'Autorità Antitrust. E se il primo ha dato uno stop all'operazione, ricordando che il 51% di RaiWay dovrà restare alla Rai, l'Autorità garante della concorrenza ha ricevuto ieri la comunicazione preventiva sull'operazione di concentrazione consistente nel controllo esclusivo di RaiWay.

«L'operazione - sottolinea l'Antitrust - sarà valutata entro i termini previsti dalla norma (45 giorni dall'inizio dell'istruttoria, da avviarsi entro 15 giorni dalla comunicazione, ndr) al fine di verificare se questa comporti la costituzione o il rafforzamento di una posizione dominante sul mercato nazionale, in modo da ridurre in modo sostanziale e durevole la concorrenza».

Appare curioso, secondo alcuni analisti, che Mediaset e la sua controllata si siano lanciati in un'operazione da un miliardo e 225 milioni di euro, tra cash e scambio azionario, su una società a maggioranza pubblica, collegata a filo doppio alla politica, senza aver fatto qualche sondaggio preventivo sull'ammissibilità dell'offerta. Sapendo che quest'ultima avrebbe avuto un impatto immediato non solo sui titoli coinvolti ma anche sul mondo politico. Il conflitto d'interesse non è stato risolto e le polemiche sul Patto del Nazareno e i suoi risvolti per Mediaset avrebbero dovuto consigliare tali sondaggi preventivi.

Se sono stati fatti, bisogna ipotizzare come EiTowers potrebbe portare a compimento la sua offerta, nonostante la precisazione del Governo. Garantendo alla Rai tutti i servizi che una concessionaria pubblica richiede a una rete di trasmissione, a partire dalla copertura universale della popolazione? È la proprietà pubblica del 51% di RaiWay, però, il problema.

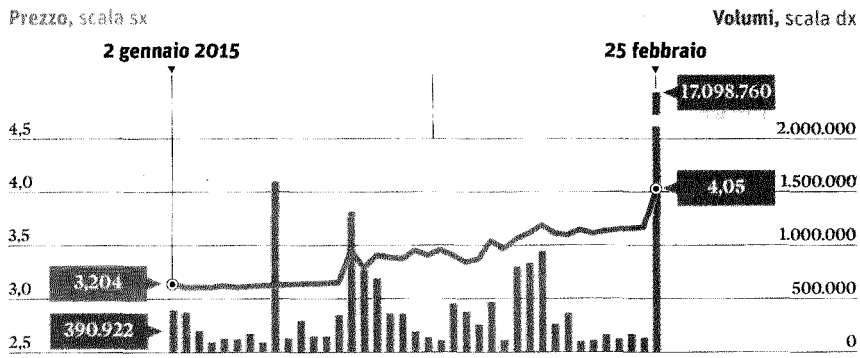
Quanto all'Antitrust, potrebbe anche non vietare l'operazione, ma consentirla a determinate condizioni, stabilendo delle regole per l'accesso alle torri e alla relativa capacità trasmissiva, garantendo a tutti le migliori condizioni offerte ad un editore. La via maestra sarebbe quella di "spezzare" quell'integrazione proprietaria tra possesso della rete e attività editoriale che ha caratterizzato lo sviluppo del sistema televisivo nazionale. Un primo passo l'ha fatto il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli con l'articolo della legge di stabilità che porta verso la separazione delle due attività per le tv locali, ma non per quelle nazionali. Il modello europeo prevalente prevede sì un operatore unico, ma "terzo" e indipendente rispetto agli editori. Senza "toccare" l'integrazione proprietaria tra rete, frequenze e contenuti, si dovrebbe percorrere la strada dell'accesso garantito a tutti gli operatori, magari attraverso la creazione di un Comitato ad hoc sull'esempio di quello istituito per l'accesso alla rete Telecom.

Un altro punto che potrebbe essere analizzato dall'Antitrust, chiedendo un parere all'Agcom e all'Autorità per la privacy, riguarda la sicurezza della rete di trasmissione, sia da pericoli esterni, sia soprattutto dal fatto che dai ripetitori di RaiWay non solo vengono distribuiti le reti Rai ai cittadini, ma "girano" sia gli scambi di programmi tra le sedi terrioriali e i centri di produzione, sia il trasporto di dati relativi anche ai servizi interni aziendali. Dati, ovviamente, che non possono essere utilizzati da un concorrente della Rai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa di Rai Way

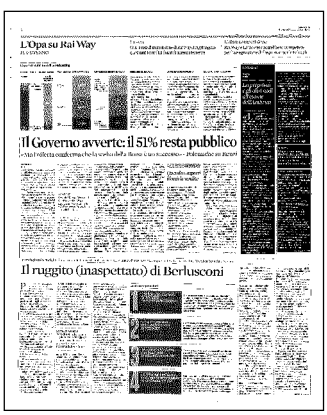
L'andamento del titolo da inizio anno (valori in euro) e i volumi scambiati in borsa



I PALETTI

L'operatore unico risolverebbe problemi di sovrapposizione ma in nessun Paese coincide con un editore


Il Sole 24 ORE
Enel, il Tesoro vende 6,5% per 2,2 miliardi
Il Governo ferma Mediaset «Rai Way resti pubblica»
Bruxelles promuove l'Italia: mancano ok, debito da ridurre!
Mani forti sul titolo prima dell'Opa


L'Opa su Rai Way
Il Governo avverte: il 51% resta pubblico
Il ruggito (inaspettato) di Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'offerta sembra fatta apposta per mettere in imbarazzo il governo

DI ANDREA MONTANARI

Al presidente della Commissione di vigilanza Rai, Roberto Fico, che via *Facebook* minaccia il golpe targato Mediaset-Berlusconi e al senatore del Pd Corradino Mineo, ex direttore di *Rainews24,* che ritorna sul conflitto d'interessi e a tutte quelle dichiarazioni rilasciate ieri da esponenti del centrosinistra, ha risposto Piazza Affari. Il matrimonio s'ha da fare perché premia tutti: Ei Towers, che diventerebbe così il campione nazionale, la tv di Stato che con l'incasso cash (850 milioni) sistemerebbe per gli anni a venire il bilancio e i piccoli azionisti che hanno visto schizzare al massimo storico le azioni Rai Way (è stato scambiato il 6,3%). Ma per zittire gli scettici basterebbe dire che in tutta Europa (Francia, Germania, Spagna e Regno Unito) si è già arrivati a questa situazione di soggetto forte e predominante. Lo dimostra il fatto che l'iberica Abertis vuole le torri di Wind, terzo operatore tlc italiano. Ma in quest'ultimo caso nessuno ha alzato barricate. Eppure si tratta di un player estero che compra asset italiani da un'altra società a controllo russo-egiziano. Ma pure il colosso Usa American Towers guarda con interesse al nostro settore delle infrastrutture di trasmissioni.

Peccato che stavolta, così come nell'offerta presentata dalla Mondadori per Rcs Libri, ci sia di mezzo Silvio Berlusconi, o meglio le società a lui riconducibili. E quindi essendo stato assieme al premier Matteo Renzi l'artefice del patto del Nazareno, al momento poco favorevole all'ex Cav e proprietario di Fininvest, subito si paventa il «complotto», la spartizione. Ebbene, se Ei Towers, partecipata al 40% da Mediaset, fagocitasse Rai Way, si avrebbe il campione nazionale di un settore industriale maturo e consolidato. Non un monopolista di contenuti editoriali, canali o segnali tv. Ma di semplici torri di trasmissione come ce ne sono decine di migliaia di altri gruppi, a partire da Telecom (che le vuole quotare vista l'alta redditività). Immobili difficilmente abbattibili, trasportabili o censurabili. Un business che per ora è a controllo statale, visto che Viale Mazzini ha portato in borsa la minoranza delle tue torri e il decreto del governo blinda lo Stato al 51%. Ma essendo società quotata non è da escludere a priori che invece di Ei Towers si presenti un altro player del settore, magari straniero. Come poi avvenne già nel 2001 quando l'americana Crown Castle offrì 1 miliardo per aver l'infrastruttura della tv pubblica. È all'epoca il cda di viale Mazzini, di fatto in mano al centro-sinistra, diede l'ok. Ci pensò l'ex ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, a bloccare tutto in nome dell'italianità e della strategicità dell'asset. Anche stavolta la palla, per un bizzarro scherzo del destino, è in mano a Pd e Forza Italia. Ma a parti invertite. Finirà allo stesso modo? Oppure, Renzi vedrà l'aspetto industriale del deal e cambierà le carte in tavola (leggi nuovo decreto) lasciando che a vincere, per una volta tanto, sia il libero mercato? Di certo l'operazione elaborata dagli uomini del Cav sembra fatta apposta per mettere in difficoltà il governo: un'offerta super generosa che se accettata scatenerebbe le accuse di inciucio post Nazareno ma che se rifiutata priverebbe la Rai di un introito considerevole. (riproduzione riservata)


Ma per i broker è l'offerta perfetta

L'offerta sembra fatta apposta per mettere in imbarazzo il governo

Gasparri: l'opa fa parte del gioco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 26-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

RAI-MEDIASET

L'affare del secolo, le telecomunicazioni

Vincenzo Vita

Monopoli a catinelle. Dopo l'affondo di Mondadori che intende mangiarsi la Rizzoli, dopo lo strabiliante annuncio di rivedere l'assetto della Rai con un decreto-legge (l'alta Corte ha sostenuto il contrario) con tanto di strali rivolti alla Presidente della Camera, ecco il colpo del secolo.

GE sì, perché l'annunciata offerta pubblica di acquisto (Opa) da parte della società degli impianti tecnici di Mediaset (Ei Towers) dell'omologa azienda della Rai (RaiWay) ha il sapore dello scacco matto. Il futuro del sistema è e sarà surdeterminato sempre di più dalla proprietà fisica dei media e delle diverse piattaforme di trasmissione dei messaggi.

In vista della definitiva e compiuta maturazione dell'intreccio tra i vecchi mondi delle telecomunicazioni e della radiodiffusione nell'unificante territorio della rete, chi ha in in mano la "materia prima" ha il comando in ultima istanza. Tant'è, che nei paesi dove la regolamentazione è rigorosa (in Italia siamo al di sotto di ogni sospetto, com'è noto) è netta la distinzione tra i produttori dei contenuti e i "carrier" che trasmettono i segnali.

Per intenderci, ora che tardivamente – ma si vorrebbe agire a tappe forzate- si delinea un piano per la banda larga e ultralarga, torri e dorsali sono il vero oro nero. Privarsene è assurdo. E' come (s)vendere i gioielli di famiglia. Ecco perché, quando nel giugno del 2014 fu convertito in legge il decreto n.66 che all'articolo 21 permise la vendita di quote di RaiWay, si levarono voci critiche, a cominciare dalle organizzazioni sindacali. Ma l'ansia di rifarsi dal taglio imposto dal governo di 150 milioni di euro al canone fece forse perdere di vista i rischi connessi alla quotazione in borsa della società, avvenuta poi nel novembre scorso.

L'Opa di oggi ha le sue origini in una scelta che obiettivamente esponeva l'azienda a potenziali scalate. *Hic Rhodus, hic salta*: questo è il capitalismo, dove i buoni si mischiano spesso con i cattivi e viceversa.

E' pur vero che la Rai decise di quotare solo il 35% delle azioni, tant'è che Ei Towers vuole al minimo il 66%. Ma chi fermerà l'assalto al forziere tecnologico pubblico? Il decreto del Presidente del consiglio dei ministri seguito alla legge dice nelle premesse –è vero- che il 51% deve rimanere in capo alla casa madre, ma un Dcpm pare una ben fragile barriera rispetto all'ardore di una conquista così significativa. Infatti, c'è una vera smentita ufficiale?

Del resto, ci ricordiamo la vicenda di Telecom? Anche allora si discettava di maggioranze pubbliche e di "golden share", ed è finita come si sa. A proposito di Telecom, viene il legittimo sospetto che in filigrana si stagli proprio l'antico *incumbent* delle tlc italiane. E' l'oggetto del desiderio di Mediaset, che potrebbe accasarsi prima o poi nei lidi dell'oceano grande, uscendo dal mare piccolo e impoverito della televisione generalista. Tra l'altro l'"uno-due" di Mondadori-Rcs e Ei Towers-Raiway fornisce una chiave di lettura a fatti come la vendita di pezzetti di Fininvest per il bell'ammontare di 377 milioni di euro.

Siamo ad una svolta. Se passa l'Opa il duopolio diventa di fatto un monopolio proprietario, con un inquilino pubblico che paga l'affitto. Quale riforma della *governance* della Rai si varerà mai, se il biscione prende il posto del cavallo davanti a viale Mazzini di Roma? Le Autorità competenti (Antitrust, Consob, Agcom) e il Ministero dell'economia batteranno un colpo? Il silenzio non è degli innocenti.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 26-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il Nazarenzi

di **Marco Travaglio**

Bella la battuta di Bersani: "Ora il Milan si comprerà l'Inter". Ma un po' riduttiva: l'Opa di Mediaset su Rai Way è come se il Milan si comprasse tutte le altre squadre, la Lega Calcio, la Federcalcio e anche tutti gli stadi, le bandiere, le bandierine e naturalmente gli arbitri. Con la differenza che B. la Rai la controlla già, avendo la maggioranza in Cda (*do you remember* Verro?), e anche in Agcom. Mediaset è sua. E ora, se va in porto l'assalto concordato alle antenne di Ray Way, messe sul mercato dall'apposito Nazarenzi, diventa sua anche la rete degl'impianti di trasmissione. Come se uno solo possedesse Trenitalia, Italo e anche i binari. Completa il quadro l'annunciato acquisto di Rcs Libri, nell'ormai celebre operazione Mondazzoli. Qualcuno si domanderà: ma B. può prendersi Rai Way e Rcs legalmente o no? E, se sì, perché? La risposta è sì: può. Grazie alla legge Gasparri, la posizione dominante sul mercato mediatico-editoriale è sopra il 20% del Sic (Sistema integrato delle comunicazioni), un contenitore che tiene dentro tutto: radio, tv, siti, audiovisivi, libri, cinema, pubblicità, sponsor, televendite, produzioni, abbonamenti ecc. Così è impossibile arrivare al 20%. Infatti Fininvest è al 15 e rotti e Rizzoli sotto il 4: totale, meno del 20. Tutto lecito, grazie all'antitrust burletta della Gasparri. Idem per Rai Way: se Renzi mette sul mercato il 35% di un bene comune come le antenne Rai con la scusa di fare cassa, sa benissimo che l'unico soggetto che può comprarselo è Mediaset. Il sito del *Fatto* l'aveva scritto l'estate scorsa e Fico, presidente grillino della Vigilanza, l'aveva paventato a settembre. Ora Renzi finge di cascare dal pero e precisa che il 51% deve restare in mano pubblica.
Ma non può comunque impedire – per i meccanismi che spieghiamo a pagina 2 – che B. diventi socio della Rai, cioè del Tesoro, cioè dello Stato, almeno fino al 14% (anche se Mediaset punta al 66,7% per avere la maggioranza). Che è comunque una quota enorme e un conflitto d'interessi spaventoso: sia perché B. è un leader politico, sia perché Mediaset è il principale concorrente della Rai. Ma anche qui è tutto lecito, grazie alla legge-barzelletta Frattini sul conflitto d'interessi. E chi ha lasciato in vigore la Gasparri e la Frattini, pur avendo giurato di raderle al suolo una volta al governo? Il centrosinistra fra il 2006 e il 2008 e dal 2013 a oggi. E chi ha regalato a B. la maggioranza nel Cda Rai, preferendo infilarci un casiniano (De Laurentiis, subito convertito alla causa) anziché un dipietrista? Il Pd nel 2012. E allora che vanno cianciando i Bersani e altre vergini violate? Quando contavano qualcosa, non hanno combinato nulla, a parte inciuciare. Ora che non contano più nulla, fanno gli splendidi, i fini dicitori, con brillanti battute su Mondazzoli e Raiset. Si oppongono con fiero cipiglio alle renzate, ma solo nelle interviste ai giornali, nei *talk* e nei *tweet*. Poi, quando potrebbero votare contro in Parlamento, si sciolgono come neve al sole. A furia di dare per morto B., sono morti loro. L'altroieri in Senato hanno deposto la pietra tombale sull'indipendenza della magistratura: la legge vergogna sulla responsabilità civile. Una schifezza incostituzionale che neppure B. aveva osato perpetrare.

Profittando del tema incomprensibile, troppo tecnico per "bucare" l'opinione pubblica, questa maggioranza senza pudore dà i magistrati in pasto ai loro imputati e regala ai grandi gruppi inquinatori, evasori, corruttori, mafiosi un'arma letale per intimidire qualunque giudice si occupi di loro e dei loro soldi sporchi, a colpi di cause civili senz'alcun freno (è abolito il filtro di ammissibilità dei tribunali), così da dissuaderli e comunque ricusarli per liberarsene.
Se la porcata fosse già stata in vigore negli anni 80, Falcone e Borsellino avrebbero dovuto difendersi non solo dal tritolo di Riina&C., ma anche da 475 cause civili, quanti erano gl'imputati del maxi-processo alla Cupola.
Vien quasi da rimpiangere l'attacco frontale di B. ai magistrati: almeno lo vedevano tutti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Offerta Mediaset per Rai Way

Il Cav muove le torri e dà scacco a Renzi

Il Biscione vuol acquistare la società Rai per 1,2 miliardi. Il Pd strilla all'informazione in pericolo ma è una stupidaggine: sono solo antenne. È il banco di prova per il premier: il mercato lo guarda

di **MAURIZIO BELPIETRO**

A qualcuno potrà sembrare una questione tecnica oppure l'ennesima puntata del conflitto di interessi di Silvio Berlusconi, il quale fa politica ma fa anche - seppur non direttamente ma come azionista di Mediaset - l'imprenditore. In realtà la faccenda di Rai Way, ossia della società della tv pubblica che detiene il controllo delle torri di telecomunicazioni di Viale Mazzini, è qualche cosa di diverso e di più interessante e spieghiamo subito perché cominciando da un antefatto. Quando nella primavera scorsa, appena diventato presidente del Consiglio, Matteo Renzi annunciò di voler limare le unghie alla Rai, nel senso di voler ridurre i finanziamenti pubblici alla televisione di Stato, fece un ottimo colpo, perché in linea con la sua immagine si presentò agli elettori come un politico disposto a ridurre gli sprechi anche a costo di rinunciare all'appoggio del partito Rai. In seguito al taglio di 150 milioni nel 2014 (e di 83 milioni ogni anno a seguire), i vertici di quello che viene definito un servizio pubblico fecero una cosa molto semplice ma anche molto trasparente: decisero di rivolgersi al mercato.

Senza i quattrini dello Stato, Luigi Gubitosi e i suoi collaboratori scelsero di quotare in Borsa la società che detiene le torri di trasmissione della Rai, in una parola l'hardware di viale Mazzini: tralicci e piattaforme di cemento. L'operazione portò al collocamento di circa il 35 per cento dell'azienda consociata e fruttò 240 milioni netti. Bel colpo, perché senza rinunciare a nulla, mamma Rai dimostrò di non dipendere (...)

(...) completamente dalla mammella pubblica ma di essere disposta a guadagnarsi il pane (e i soldi) sul mercato. Fin qui, appunto siamo all'antefatto. Poi succede che il premier annunci di essere intenzionato a intervenire per decreto sulla tv di Stato per sottrarla all'influenza dei partiti, i quali da sempre ne sono i veri padroni. Che bisogno ci sia di intervenire con urgenza per modificare gli attuali assetti della televisione è un mistero e per una volta (ma rassicuriamo i lettori: eviteremo che ciò accada nel futuro) ci tocca essere d'accordo con la presidente della Camera Laura Boldrini, la quale ha posto l'altolà al governo.

Ufficialmente tanta fretta è dovuta alla necessità di trasformare la Rai in una specie di Bbc e non più nel megafono del politico di turno. Bene. Ma se c'è un modo per sottrarre alle influenze politiche la televisione che gli italiani mantengono pagando il canone, questo modo passa per la vendita della Rai, ossia per la sua privatizzazione. Lo abbiamo scritto anche l'altro giorno ed ecco che all'improvviso alla Rai e a Renzi si presenta un'occasione formidabile. Mediaset fa un'offerta pubblica di acquisto e scambio dicendosi pronta a rilevare la maggioranza di Rai Way e mettendo sul tavolo 1,2 miliardi di euro. Attenzione: non si tratta della fusione fra Rai e Mediaset e nemmeno di un'operazione ostile della seconda contro la prima. Semplicemente, essendo Rai Way proprietaria di una infrastruttura, cioè le torri di telecomunicazione, il Biscione punta a unire le sue torri a quelle della tv pubblica, facendo un' unica società, che potrà trasmettere indifferentemente i programmi Rai o Mediaset o della Sette, così come Terna distribuisce l'energia elettrica di Enel, Edison e Acea. In questo modo, dopo aver perso, perché cedute agli stranieri, le torri di Telecom e Wind, l'Italia evita di farsi sfuggire quelle di Mediaset e della Rai. Non solo: la tv pubblica, che ha a bilancio la partecipazione in Rai Way per 200 milioni, incasserà una plusvalenza di circa 600 milioni e ciò eviterà per il futuro che l'azienda debba batter cassa chiedendo l'aumento del canone o altro.

Tutto bene dunque? Eh no, perché il Pd, cioè il partito del presidente del Consiglio, ossia di colui che dice di voler intervenire per decreto sulla Rai per impedire che la stessa Rai risponda ai partiti, non è d'accordo. I democratici s'inalberano dicendo che le torri devono restare in mano pubblica e il sindacato Rai, che della sinistra è alle dipendenze, parla di attentato all'autonomia dell'informazione. Che cosa c'entri l'informazione con un traliccio non è dato sapere: sarebbe come dire che vendere le autostrade impedisce alle automobili Fiat di percorrerle o che cedendo Terna - cioè la rete elettrica - il cliente E.on rischia di restare al buio. Ma fatta piazza pulita delle stupidaggini, resta un tema e cioè che cedere - a pezzi o tutto - è il solo modo per evitare che il baraccone Rai rimanga una succursale della politica. Altro che fondazione o nuovo sistema delle nomine. Se la Rai è sul mercato, se è quotata o è di proprietà di fondi nazionali o internazionali, risponde al mercato e non più all'onorevole di turno o al presidente del consiglio pro tempore. In altre parole, la mossa di Mediaset mette Renzi con le spalle al muro. Vuoi il mercato, vuoi davvero una Rai libera e indipendente e non più a carico del contribuente? E allora comincia a vendere. Se sei capace e se sei in buona fede.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

il commento

MEGLIO ASCOLTARE I MERCATI CHE LA POLITICA

di **Carlo Lottieri**

La decisione di Mediaset di puntare all'acquisizione di Ray Way, lanciando un'Opa volta a creare un vero colosso nel settore delle infrastrutture televisive italiane, ha prodotto due effetti contrastanti. Da un lato, i mercati hanno reagito in maniera assai positiva: facendo aumentare in modo impressionante le quotazioni dei titoli di entrambi le aziende; dall'altro, i politici sono subito scesi in campo lamentando il rischio di un monopolio e la fine di un vero mercato del settore. Taluni esponenti del Pd hanno negato che questa acquisizione possa mai realizzarsi, mentre dal Movimento Cinque Stelle già si parla di un patto del Nazareno in versione radiotelevisiva. In una società libera, le aziende si comprano e si vendono, ed esse non sono controllate da oligarchi nominati dalle segreterie di partito. Ancora una volta, allora, è assai meglio ascoltare i mercati che i deputati e i senatori, dal momento che il vero scandalo non è il tentativo di un'impresa di crescere anche grazie ad acquisizioni (cosa mai dovrebbe fare?) ma il fatto che vi siano politici che pretendono di gestire la vita economica e usano il loro potere in maniera ricattatoria. Lo scandalo è nella carenza di mercato: nel fatto che troppi settori – come questo – hanno una forte presenza pubblica, nel fatto che anche i soggetti privati sono spesso limitati da regole ingiustificate e da autorità che si muovono seguendo schemi del tutto indifendibili, nel fatto che l'accesso a questo o quel settore produttivo è irto di mille ostacoli. Un po' come nel caso del matrimonio tra Mondadori e Rizzoli, vari politici oggi invocano l'Antitrust. In altre parole, non ci si preoccupa di privatizzare e liberalizzare (come si dovrebbe fare), ma si tenta di impedire in extremis che gli attori economici agiscano secondo i loro piani imprenditoriali. Sullo sfondo c'è anche un'idea sbagliata di monopolio e concorrenza. Per molti commentatori, un sistema è libero non già quando chiunque può avervi accesso e non vi sono giocatori privilegiati (che, ad esempio, tassano l'intera popolazione per incassare il canone), ma quando le quote di mercato sono variamente distribuite. È un errore: la cosa cruciale è che chiunque possa produrre un dato bene, e se per caso un soggetto di successo abuserà della propria posizione offrendo servizi di bassa qualità e alto prezzo, subito vi sarà chi entrerà in scena e gli sottrarrà la clientela. Non c'è nulla allora di scandaloso nell'aspirazione di un'impresa privata come Mediaset a rafforzarsi. Lo scandalo è la Rai: è l'esistenza di un sistema informativo di Stato gestito da politici secondo logiche politiche. E anche in questo caso lo si vede, perché se Rai Way fosse stata privatizzata e fosse controllata da un soggetto non politico, molte delle speculazioni in corso non avrebbero ragione di esistere. Questo episodio insegna allora una cosa che i liberali sanno da tanto tempo: e cioè che il giorno in cui si procederà a liberalizzare davvero e privatizzare in maniera massiccia sarà sempre troppo tardi.


Mediaset vuole Rai Way
E Piazza Affari approva
l'affare da 1,2 miliardi

Via negli Usa i colossi controllano 40mila ripetitori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

La Rai scrive alla Consob "L'offerta di Mediaset aggressiva e irricevibile"

Contro l'operazione RaiWay anche la procedura Ue sui privilegi al duopolio tv. Renzi: il 51% resta pubblico

ALDO FONTANAROSA

ROMA. La Rai boccia come «irricevibile» l'assalto di Mediaset alle torri tv. In una lettera di risposta alla Consob, che vuole conoscere le sue idee sull'offerta del concorrente, la televisione di Stato ricorda che resta tuttora in piedi un muro invalicabile, un vincolo preciso. È scritto nel decreto del 2 settembre 2014 che impone a Viale Mazzini di conservare la proprietà del 51% dell'azienda dei ripetitori, RaiWay, anche dopo la quotazione in Borsa. Non si può dialogare, quindi, con una Mediaset decisa a comprare, peraltro con un'offerta aggressiva, un bene (il 100 per cento di RaiWay) che non è neppure in vendita.

Su questo punto battono per tutto il giorno i parlamentari del Pd Anzaldi e Fornaro: «Come mai — chiedono — Mediaset si è lanciata in un'operazione non realizzabile? E' opportuno che ora la Consob lo chiarisca con la massima urgenza e severità». In serata, il deputato Anzaldi racconta di una telefonata della Consob: «Mi fa sapere di aver avviato un'analisi dell'operatività sui titoli coinvolti sia nelle sedute precedenti l'annuncio dell'offerta, sia nelle sedute successive. Vogliono individuare gli intermediari che hanno impresso ai titoli un andamento rialzista o ribassista. Mi auguro che le verifiche siano rapide. Questa vicenda ha alimentato tanti dubbi oltre ad aver fatto guadagnare qualcuno e perdere altri».

In serata, dunque, la Consob rivela di aver aperto la caccia a eventuali speculatori. In mattinata, la stessa Consob sonda le intenzioni del vertice della Rai. Il Garante ha ben presente il muro del 51% perché è scritto nel "prospetto" preparato da RaiWay al momento dello sbarco in Piazza Affari (a novembre scorso). La Consob chiede comunque alla Rai se considera «rimuovibile» questa barriera del 51% e se intende premere sul suo azionista (il ministero dell'Economia) perché lo cancelli. Su questo punto, la tv pubblica chiude in modo netto. Non sarà lei a pregare Renzi di smontare un tetto che il premier vuole conservare: «Abbiamo messo la regola del 51%», dice il presidente del Consiglio, «e non la modifichiamo. L'offerta di Mediaset, dunque? Un'operazione di mercato e non certo politica».

La Rai vive con preoccupazione ma anche con orgoglio la mossa del gruppo Berlusconi, che comunque è una medaglia per RaiWay, di colpo oggetto del desiderio nella partita delle tv. E in un clima a tratti allegro, quasi come battuta, c'è chi suggerisce di lanciare una contro-offerta per comprare le torri di Mediaset. Ma il "compromesso storico" delle antenne — se mai dovesse riprendere quota — andrebbe incontro alla probabile bocciatura dell'Antitrust italiano o di quello europeo. In casi del genere, il nostro garante della concorrenza esamina la fusione da due angolazioni. Si chiede intanto se le nozze possano creare una posizione dominante nel settore specifico dei ripetitori. Ma si interroga anche sull'effetto che la fusione avrebbe su mercati collegati, come quello della pubblicità tv. Ancora più severo, forse, sarebbe l'esame dell'Antitrust europeo. Dal 2005, l'Ue ha in piedi una procedura d'infrazione ai danni dell'Italia accusata di aver conservato troppi privilegi in capo a Rai e Mediaset nel passaggio dalla televisione analogica al digitale terrestre. Ora, il gruppo Berlusconi ha 5 reti nazionali (mux) e in più gestisce quello di Cairo. Entrare nel capitale di RaiWay, anche solo in minoranza, vorrebbe dire allargare la propria influenza su altre 5 reti arrivando addirittura a quota 11. Un numero che l'Europa proprio non potrebbe digerire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2015
Pagina 9
Foglio 1

La linea per rafforzare il primato dello Stato negli asset strategici

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Per quanto ieri il premier abbia provato ad allontanare da sè i soliti sospetti, è arrivato tardi: di buon mattino in Parlamento l'opas del Biscione era già stata ribattezzata «operazione Naza-Way». La formidabile sintesi tra la definizione del patto Renzi-Berlusconi e il nome della società Rai proprietaria delle torri, evoca ancora un incrocio di interessi tra il leader del Pd e il capo dei forzisti. D'altronde, il giorno prima, due notizie avevano alimentato il pissi-pissi di Palazzo: mentre Palazzo Chigi era stata informata per tempo sull'iniziativa di Mediaset, l'intero vertice di Forza Italia ne era stato tenuto all'oscuro.

In fondo si trattava di un affare di famiglia, e la famiglia Berlusconi ne aveva discusso lunedì al tradizionale pranzo di Arcore, dove i figli — posti alla regia dell'operazione — avevano informato il padre sugli ultimi dettagli dell'opas su Rai Way. La risposta del governo è stata valutata positivamente dall'azienda, convinta di essersi mossa «nel rispetto delle regole» e determinata ad «andare avanti», nonostante Renzi continui a ripetere che «il 51% della società resterà in mano pubblica». Il primato dello Stato sugli asset strategici è una linea che il premier intende perseguire nel progetto di ristrutturazione e valorizzazione del sistema-infrastrutture, e che vorrebbe estendere a Telecom: perché — come ha detto nelle riunioni riservate — «questo è il mio segreto intendimento». L'obiettivo, per una volta, lo accomuna a Bersani, secondo cui «Telecom oggi è una public company per caso: si trova in un vuoto d'aria. E i vuoti prima o poi si riempiono».

Telecom, guarda caso, sta in cima ai pensieri anche dei Berlusconi, se è vero che — nell'operazione Rai Way — il Biscione non esclude un suo «coinvolgimento» come «terzo attore» da far entrare in scena al momento opportuno. Così, per quanto Renzi provi a tenere la politica fuori dalla porta del business, «dovremo abituarci», la politica nel business ci rientra dalla finestra. «Anche perchè — secondo Bersani — i duopolisti che si fronteggiano, cioè Rai e Mediaset, fanno capo o hanno a che fare con la politica, con evidente conflitto d'interessi. Perciò sarebbe opportuno che l'Antitrust intervenisse, e che il futuro operatore — sul modello di Terna — fosse estraneo al settore televisivo».

Il punto è che Rai Way è sul mercato e — come dice il coordinatore di Ncd Quagliariello — «non ci si può stupire se il mercato produce, come in questo caso, le sue naturali dinamiche». Anche perché la difesa di Renzi dinnanzi all'opas del Biscione appare fragile. Intanto — posto che non raggiungesse l'obiettivo — Mediaset non dovrebbe temere «azioni ostili» da parte di un'azienda in cui sarebbe comunque socio di minoranza. E poi, quali garanzie darebbe al «primato del pubblico» il decreto del governo, se in futuro ci fosse bisogno di un aumento di capitale? Entrando nel board di Rai Way per i Berlusconi si aprirebbero grandi spazio di manovra...

«Operazione Naza-Way» sta accendendo le fantasie di Palazzo, dove intanto sta per iniziare la sfida sulla riforma del sistema televisivo pubblico. In questo caso Renzi è arrivato per primo: come d'incanto ieri è sbocciato l'amore con Grillo sulla «rivoluzione» da fare in Rai. E siccome certi colpi di fulmine non appartengono ai canoni politici, è chiaro che la liaison va avanti da tempo. Così, dopo la maggioranza di governo, quella per le riforme e quella per il Colle, in un Parlamento prêt-à-porter il premier si è disegnato su misura una maggioranza sulla legge Rai, per impedire ai suoi avversari interni ed esterni al Pd di strappargli l'abito. «Possibile che un comico si venda per una fiction?», ha esclamato Bersani: «Non ci credo». Provare per credere...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opas

● L'offerta pubblica di acquisto e scambio (opas) è una delle modalità di cambio di controllo di una società quotata in Borsa

● Chi accetta incassa e diventa azionista della società acquirente o dell'entità che nasce dalla fusione delle due

● La società acquirente propone ai soci della società target un controvalore misto, parte in contanti parte in azioni

66

per cento è la quota minima di Rai Way che Ei Towers vuole acquisire con l'opas lanciata

40

per cento è la quota controllata da Mediaset di Ei Towers, azienda di reti di diffusione


«Canone e nuovi vertici, ecco la riforma Mediaset? Valuterà l'Antitrust, non noi»
La linea per rafforzare il primato dello Stato negli asset strategici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 27-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

Morando lancia il modello Terna «Scorporiamo la rete dai contenuti»

Il viceministro dell'Economia: non c'è nessun Nazareno delle tv

Alessia Gozzi
ROMA

«EVITIAMO di cadere per l'ennesima volta nella solita discussione tutta centrata su Berlusconi e apriamo un ragionamento sulla modernizzazione del Paese». Enrico Morando, vice ministro dell'economia, va oltre l'affaire Rai Way-Mediaset e mette sul tavolo un tema più ampio: lo scorporo della rete infrastrutturale dai contenuti televisivi.

Renzi ha detto no all'offerta Mediaset, ma il tema Rai Way è tutt'altro che chiuso...

«Per una volta usciamo dalla polemica politica e iniziamo valutare se non sia il caso di ammodernare il sistema radiotelevisivo. Forse anche in questo settore serve un'operazione che lo aiuti a essere più produttivo, dal punto di vista di autonomia della rete dalla produzione di contenuti. Come è avvenuto nel caso dell'energia elettrica e del gas. Sul modello Snam e Terna».

Propone una società esterna di gestione delle torri tv?

«Esattamente. Bisognerebbe autonomizzare le infrastrutture dai produttori di contenuto. Potrebbe essere interamente pubblica, o pubblica e privata con un meccanismo di *golden share* o una quota di controllo».

L'esclusione dei produttori di contenuto taglia fuori Mediaset...

«Sui produttori di contenuto servirebbe uno specifico divieto. Il tutto sotto il controllo di un'autorità indipendente che garantisca la parità di accesso ai diversi operatori. Ma basterebbe anche assegnare competenze specifiche all'Agcom».

L'Opa di Mediaset-Ei Tower però sarebbe remunerativa per gli azionisti di Rai Way...

«Dimostra che l'operazione di quotazione di Rai Way aveva un fondamento economico di valorizzazione dell'asset. Dopodiché è un'iniziativa che sembra ignorare l'esistenza di una precisa norma di legge che impedisce la scalata della società».

L'OSSESSIONE

«Evitiamo di cadere nella solita discussione centrata su Berlusconi»

Se poi a muovere le fila c'è un imprenditore che si chiama Silvio Berlusconi, la bufera è assicurata.

«Penso di essere vaccinato dall'ossessione Berlusconi'. In ogni caso l'offerta arriva da un soggetto che, in quanto produttore di contenuti televisivi, acquisirebbe una posizione dominante. Quindi, non può essere accettata».

Un'Opa non concordata, in gergo tecnico di mercato, significa ostile...

«L'Opa in questo caso è un'offerta pubblica non concordata. Ed è stata respinta al mittente. E questo dimostra chiaramente che non c'è nessun patto del Nazareno in chiave televisiva».

La mossa del Berlusconi-imprenditore, però, non può non essere letta come segnale politico...

«C'è un'iniziativa che dal punto di vista della società Mediaset ha un suo fondamento economico e una sua ragionevolezza. Così come è ragionevole da parte della Rai rifiutare l'offerta».

Alcuni analisti hanno sollevato dubbi sul prospetto di quotazione di Rai Way, il paletto del 51% di controllo pubblico non è chiaramente citato...

«C'è un decreto del governo, che si basa su una legge, non è un provvedimento amministrativo. E nel prospetto di quotazione c'è un avviso ai potenziali acquirenti: lo Stato ha dei diritti speciali su questa società e potrebbe farli valere».

Secondo lei il 51% in mano pubblica, dunque è blindato? Non ci sono scappatoie giuridiche?

«Non vedo come sia possibile, le cose sono molto chiare da questo punto di vista. Sono stati messi in chiaro i diritti speciali che competono allo Stato».

La Rai potrebbe decidere di fare entrare Ei Towers al 49%...

«Si potrebbe decidere di fare moltissime cose. L'Opa in sè merita un no. Se si vuole ragionare in termini di modernizzazione del Paese si può aprire una prospettiva interessante anche per l'azionista pubblico. Al momento però non c'è un'iniziativa del governo».

Domani (oggi, ndr) alla riunione Pd ci sarà anche il dossier Rai. Un altro tema divisivo...

«Non vedo perché. La risposta all'iniziativa Mediaset è già stata data. Si discuterà delle implicazioni di questa mossa».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2015
Pagina 9
Foglio 1

«Canone e nuovi vertici, ecco la riforma Mediaset? Valuterà l'Antitrust, non noi»

Il sottosegretario Giacomelli: con il premier faremo un'azione innovativa su Viale Mazzini

L'intervista

di **Paolo Conti**

ROMA Il governo assicura che il 51% di Ray Way resta nelle mani Rai. C'è chi immagina un futuro ripensamento del governo. Che ne pensa il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli?

«La nostra scelta era chiara dall'inizio. Dinamizzare Rai Way, dimostrare la sua capacità di essere protagonista sul mercato. I risultati ci hanno dato ragione. Il controllo pubblico era e resta il chiaro presupposto dell'operazione. Chi immagina un ripensamento, dopo la nostra illustrazione in Borsa e agli investitori, ha un'idea surreale del mercato. A mio avviso sulle infrastrutture strategiche c'è un deficit di controllo pubblico, non un eccesso. Il vero ruolo pubblico è assicurare infrastrutture neutrali per permettere una sana, libera e trasparente concorrenza».

Sarà possibile una società Mediaset al 49% - Rai al 51%?

«Qui entra in gioco il ruolo di altri interlocutori, come l'Antitrust, che farà le sue valutazioni. Non è compito del governo. Le leggi del mercato sono le leggi del mercato».

Il consiglio Rai ha varato la riforma delle news. Non c'è pericolo per il pluralismo?

«Qualcuno pensa che la lottizzazione del 1975 con i tre Tg, figli di un'Italia sparita, sia sinonimo del pluralismo e che il modello Bbc, col direttore unico delle news, soffochi la diversità di voci? Suvvia. Mi pare un passo significativo possibile, vorrei sottolinearlo, solo sotto questo governo. Per dirla con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, la riforma Gubitosi "va nella giusta direzione", aggiungo che poteva essere ancora più ambiziosa».

La riforma Rai di Renzi arriverà con un decreto legge, tra prevedibili contrasti, o si proverà col disegno legge?

«Il governo ha tutta l'intenzione di imboccare un percorso legislativo normale con un giusto confronto parlamentare, anche con chi ci critica, non in tempi biblici ma utili per luglio, terzo anniversario dell'insediamento alla Rai del presidente Anna Maria Tarantola. Speriamo di non essere costretti ad adottare altri strumenti, che l'ordinamento comunque prevede, se ci fosse l'intenzione di impedire comunque la riforma della Rai».

Si pensa a una fondazione, a un comitato di gestione e uno di indirizzo...

«La sintesi verrà operata personalmente dal presidente del Consiglio in tempi rapidi. Non per decisionismo ma perché le carte in tavola sono tante, in tempi diversi. I nuovi criteri di nomina dei vertici, la revisione del canone, soprattutto la nuova convenzione decennale Rai-Stato che scadrebbe nel 2016 e noi anticiperemo. L'idea di Rai profilata da Renzi in diverse occasioni attraversa più dimensioni: rapporto con la scuola, alfabetizzazione digitale, identità nazionale, cultura, proiezione della fiction italiana sul mercato internazionale. Oggi sono pochi i prodotti che superano le Alpi mentre, per esempio, Spagna, Gran Bretagna o Nord Europa sono attrezzatissimi. Questo è il nuovo servizio pubblico. Sullo sfondo c'è una rilettura complessiva dei testi sulla Comunicazione per approdare al Codice unico della convergenza tecnologica. Renzi stupirà tutti con la sua proposta di riforma contestualizzata in un Paese che cambia».

La Rai sarà in grado di reggere l'urto del cambiamento?

«Dovrà svolgere un ruolo di locomotiva culturale. Oggi vediamo qualche lacuna. Mi chiedo: tutti abbiamo parlato della morte del maestro Luca Ronconi: sulla Rete dove sono visibili i suoi spettacoli ripresi dalla Rai? O i programmi di Arbore? La Rai ha rotto il contratto con YouTube ma non l'ha sostituita con un'altra piattaforma, ora deve diventare una media company capace di collocare e pensare le sue produzioni per tutte le piattaforme».

Il patto del Nazareno ha funzionato o no sulla tv?

«In un mercato ormai planetario in costante cambiamento fa semplicemente sorridere che un accordo politico locale possa davvero decidere qualcosa. Basti pensare al ruolo di Google o Netflix...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- Antonello Giacomelli, 53 anni, è sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico con delega alle Telecomunicazioni
- Deputato del Pd, giornalista, è stato direttore dell'emittente Canale 10

Su Rai Way il controllo resta pubblico Così si assicura la libera concorrenza

Gubitosi poteva essere più ambizioso L'azienda sarà una locomotiva culturale


«Canone e nuovi vertici, ecco la riforma Mediaset? Valuterà l'Antitrust, non noi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

LA LETTERA

Ma non basta quella quota per difendere la società

MASSIMO MUCCHETTI

CARO direttore, la più importante notizia sull'Opa di Mediaset per le torri Rai l'ha data Camillo Rossotto, presidente di Rai Way, la società proprietaria dell'infrastruttura per le trasmissioni televisive, prima del consiglio di amministrazione di ieri. «Gli offerenti — ha rivelato — si sono fatti vivi solo martedì». L'aver informato all'ultimo momento la società bersaglio qualifica come tecnicamente ostile l'Opa che Mediaset lancia per il tramite della sua controllata, Ei Towers. Uno Stato dignitoso, che tramite la Rai detiene il 65% di Rai Way, non può accettare di negoziare alcunché con un soggetto tanto inurbano. Peraltro, la decisione di lasciar cadere la proposta del Biscione può essere motivata anche in base al prezzo, al rischio regolatorio e all'interesse del Paese. E tuttavia, ieri, i consigli della Rai e di Rai Way si sono limitati a prendere atto della novità senza alcuna osservazione, almeno pubblica. Un po' poco.

LA LETTERA

In una società per azioni i due livelli partecipativi più rilevanti sono il 50,1%, che dà il controllo di diritto dell'assemblea ordinaria, e il 66,7% che dà il controllo anche della straordinaria, dove si delibera con i due terzi dei voti, ovvero il 33,4% che costituisce la minoranza di blocco, sempre nella straordinaria. A lume di buon senso ci si domanda dove voglia arrivare Mediaset di fronte a una Rai che, in ogni caso, non potrebbe per legge scendere sotto il 51%. La mossa di Silvio Berlusconi rappresenta un *unicum* nella storia della finanza normale. Gli unici precedenti sono quelli dei vecchi speculatori alla Giribaldi che compravano una minoranza e poi contestavano l'azionista principale per farsela ricomprare a peso d'oro. Escluderei che questo possa essere *sic et simpliciter* l'obiettivo di Mediaset. E tuttavia, per quanto finora è stato detto dell'Opa, Mediaset si impegna a rilevare tutte le azioni Rai Way che le arrivassero oltre il 66,7%, ma si riserva anche di accontentarsi di quantità inferiori ove ne ravvisi l'utilità. Sarebbe dunque prudente se lo Stato rilevasse un 1,5% di Rai Way così da impedire a Mediaset di costituirsi in minoranza di blocco.

Ben peggio sarebbe se, di fronte a una Mediaset che comunque insiste, la Rai decidesse di scendere dal 65 al 51%. L'incasso di 170 milioni non giustificherebbe la scelta di portarsi in casa un concorrente ingigantendo il conflitto d'interessi che pure questo governo, in perfetta continuità con i precedenti, si rifiuta di affrontare, nonostante ampiamente lo consentano i numeri delle Camere.

Il prezzo dell'offerta dava ieri un premio del 10% sulle quotazioni correnti. Una miseria di fronte alla prospettiva che, con una simile cessione, Mediaset arriverebbe facilmente alla minoranza di blocco. L'insistenza del governo sul vincolo del 51%, anziché la proposizione di un diniego *tout court*, fanno temere che ci sia dell'altro: che quanto in pubblico appare un atto ostile, in qualche opaco conciliabolo sia stato invece considerato degno di essere accolto in una gestione fatalmente condominiale dell'infrastruttura di rete. Se così fosse, e voglio pensare di sbagliarmi, tutto riacquisterebbe una logica dal punto di vista di Mediaset: sia nel caso Berlusconi punti a proteggere la sua tv legandola ancor più alle sorti della tv pubblica sia, all'opposto, se si voglia preparare a vendere a un prezzo migliore una Ei Towers con le mani in pasta anche in Rai Way quale secondo passo nella liquidazione del suo impero, dopo la cessione dell'8% di Mediaset eccedente il controllo di fatto. Ma che c'azzecca una simile prospettiva con gli interessi del gruppo Rai? E che cosa ci guadagnerebbe il Paese dall'ennesima rappresentazione dell'ormai stanco duopolio Rai-Mediaset, così contrario alla concorrenza? Temo nulla.

(L'autore è senatore del Partito democratico)

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Scontro finale nel Pd Bersani attacca Renzi: non sono un figurante

"Jihadi John", il boia con la laurea Ucciso il tesoriere dell'Isis di Mosul


Ma non basta quella quota per difendere la società

anche in minoranza"

CORNELIANI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-02-2015
Pagina 10
Foglio 1

Quel no di Palazzo Chigi e i punti chiave dell'offerta

L'ANALISI

Osvaldo De Paolini

Dalle parti di Cologno, alle porte di Milano dove ha sede il quartier generale di Mediaset, nemmeno l'hanno preso in considerazione il primo no del governo, peraltro scontato. E, com'era prevedibile, hanno deciso di tirare dritto: muoveranno avvocati e ragioni di mercato, probabilmente coinvolgendo le grandi istituzioni internazionali azioniste di Ray Way in una battaglia che, a loro dire, è solo all'inizio.

Ora, che si tratti di un'operazione di mercato non v'è dubbio e che abbia anche un forte valenza industriale è provato, oltre che dai numerosi report indipendenti, anche da una valutazione di buon senso sulle sinergie e le efficienze a favore dei consumatori che si otterrebbero dalla fusione tra Ei Towers e Rai Way.

IL PREZZO

Vero è che la proposta finanziaria non rappresenta il meglio assoluto: sebbene di un'architettura tra le più moderne, ha il difetto di non offrire il prezzo massimo - di recente le torri Wind sono state cedute al gruppo Abertis a un multiplo di 15, a fronte del multiplo di 11 contenuto nell'offerta Mediaset - e di replicare un modello di privatizzazione che si pensava accantonato dopo i regali di Stato che segnarono gli Anni Novanta. Ricordate i casi Telecom Italia o, meglio ancora, il caso Autostrade?

Ebbene, l'idea che il prezzo proposto venga pagato dalla società target nella quale confluirà gran parte del debito necessario al perfezionamento dell'operazione - pratica diffusa nel mondo dei fondi più aggressivi, tanto da rappresentare una delle cause scatenanti della grande bolla finanziaria dello scorso decennio - non può che suscitare qualche perplessità. Ma al netto di questi due argomenti, peraltro passibili di attenuazione in una eventuale rimodulazione dell'offerta, a Cologno si pensa che non sarà facile per il governo mantenere la linea del niet senza innescare le inevitabili polemiche sul caso politico che nasce da una proposta targata Berlusconi.

LA TATTICA POLITICA

Di là di come l'ex premier giocherà questo diniego - ed è intuibile l'uso politico che il leader di Forza Italia ne farà - resta il fatto che si tratta di una posizione dissonante rispetto allo spirito del decreto sulle banche popolari, concepito affinché un ampio settore della finanza nazionale si adegui finalmente alle regole di mercato. Quelle stesse regole cui Ray Way e la Rai, che a novembre scorso l'ha portata in Borsa, hanno dimostrato di voler abbracciare, quindi aprendosi alle opportunità di vario segno che il mercato può offrire. Nè la tesi sostenuta dal premier Renzi che l'offerta di Mediaset è irricevibile poiché il Dpcm che disciplina lo sbarco in Borsa di Ray Way stabilisce che il 51% resti alla Rai, basta a risolvere il problema.

NESSUNA LEGGE

Anzitutto perché, dicono in Mediaset, un decreto della presidenza del Consiglio non è una legge, ma una disposizione che vale fino a che il premier non cambia idea. Quindi, dire no in virtù del Dpcm è una scelta politica e non un obbligo di legge. In secondo luogo perché, se è vero che il cda di Ray Way può definire «non congrua» l'offerta poiché correttamente insegue i valori massimi di mercato (e il paragone con le torri Wind viene facile), resta il fatto che rifiutare il 22% in più dell'ultimo prezzo di Borsa prima dell'opa e il 53% in più del prezzo di collocamento potrebbe innescare - qualora quest'anno la Borsa non fosse generosa nei confronti del titolo Rai Way - tentazioni di rivalsa da parte dei soci minori contro la società che non ha saputo cogliere la ghiotta opportunità. Così come la Rai, anch'essa chiamata ad esprimersi sull'offerta quale azionista di maggioranza, per le stesse ragioni potrebbe essere accusata persino di danno erariale.

Nessun dubbio che Mediaset, qualora decidesse di andare fino in fondo, approfitterebbe della circostanza per mettere in campo i migliori legali esperti della materia pur di raggiungere lo scopo creando così difficoltà aggiuntive alla Rai stessa: un obiettivo, questo, che potrebbe non essere secondario.

GLI INVESTITORI ISTITUZIONALI

C'è poi l'aspetto degli investitori istituzionali che fin qui non è stato affrontato. Azionisti di Rai Way come i fondi americani di BlackRock (cui fa capo il 5% del capitale della controllata Rai) difficilmente avrebbero acquistato una sola azione se nel prospetto del collocamento fosse stato scritto in chiaro che mai la società sarebbe diventata privata. Al contrario, quei fondi hanno investito su Rai Way proprio in previsione del risiko delle torri-antenne e probabilmente anche dopo un'attenta lettura del Dpcm che, a proposito del mantenimento pubblico del controllo di Rai Way, è alquanto approssimativo. Ebbene, chi spiegherà a quei signori, che tra l'altro proprio ieri hanno annunciato voler investire in altre società italiane ufficialmente quotate, che hanno letto il prospetto Rai Way in un modo non appropriato?

L'ESCALATION

La scesa in campo di Mediaset è una mossa ad alta intensità industriale e politica, che sarebbe miope non inquadrare nella escalation di operazioni finanziarie che in meno di tre settimane hanno riportato il Biscione ai vertici della classifica nazionale delle aziende più dinamiche. Così come sarebbe miope sottovalutare la carica dirompente di un'operazione di mercato cui non basterà dire un semplice no di taglio politico.

Osvaldo De Paolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

SERVIZIO PUBBLICO E LOTTIZZAZIONE

LE TRINCEE INUTILI

di **Pierluigi Battista**

Se gli italiani pagano una tassa (non è proprio una tassa, ma un balzello sì) che si chiama canone Rai, hanno poi tutto il diritto di allarmarsi se i loro soldi vengono sprecati.

Il piano Gubitosi, tanto contrastato nei corridoi di Viale Mazzini, accorpa, condensa, razionalizza. Fa risparmiare. Perché una folla di giornalisti e operatori se non sono necessari? Perché tante testate telegiornalistiche? Perché non concentrare gli sforzi, non disperdere energie? Non è un problema solo di sprechi. Nessuno è perfetto, e nessuno può impancarsi a giudice delle scelte altrui. Ma il pagamento del canone esige delle risposte chiare, delle scelte nette. Oggi abbiamo tre telegiornali che sono l'eredità nemmeno della Seconda Repubblica, ma della Prima. La divisione riguardava i tre partiti, la Dc, il Psi e il Pci, che si spartivano l'informazione radio e televisiva. Poi quei partiti sono crollati. Ma la pratica della spartizione lottizzatoria è proseguita come prima, con complicazione di sigle però con la stessa voracità dei partiti che hanno occupato ogni poltrona, ogni sedia ogni strapuntino spolpando la Rai e mortificando le enormi risorse professionali dei giornalisti della tv di Stato. Oggi la semplificazione, la razionalizzazione, la riduzione delle poltrone rappresenta una diminuzione secca dei posti da lottizzare. Si moltiplicano troupe, inviati, microfoni per una pura logica che soddisfi tutti gli appetiti, tutte le componenti, facendo dell'informazione televisiva un unicum di doppioni istituzionalizzati, di sprechi. Lo spreco non è certo prerogativa della Rai. Anche i giornali e gli altri tg, senza canone, sbagliano. Ma un conto è lo sbaglio occasionale e specifico, un altro è l'istituzionalizzazione, tra l'altro sorretta da potenti motivazioni «ideologiche», dello spreco. Con un canone che viene chiesto come obbligo per i cittadini, c'è l'obbligo di non fare trincee corporative contro un piano che ha una sua logica. Una logica sinora troppo sconosciuta nella Rai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obbligo
C'è l'obbligo di non fare resistenze contro un piano che ha una sua logica


CORRIERE DELLA SERA

Scintille tra Salvini e Berlusconi

Renzi: Rai Way, decido il mercato Spunta un rialzo per Telecom


«Canone e nuovi vertici, ecco la riforma Mediaset? Valuterà l'Antitrust, non noi»

La linea per rafforzare il primato dello Stato negli asset strategici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

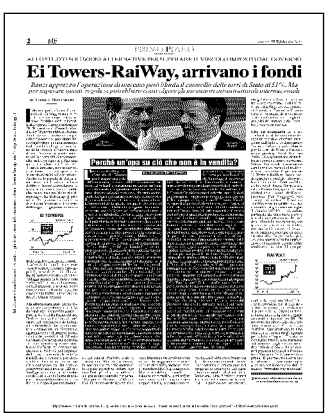
MF

Data 27-02-2015
Pagina 2
Foglio 1

Perché un'opa su ciò che non è in vendita?

DI ANGELO DE MATTIA

L'opas su RaiWay lanciata da Ei Towers per l'acquisizione del 100% e comunque almeno del 66% con un esborso di 1,2 miliardi è variamente giudicata: un'opas che la Rai ha definito prudentemente «non sollecitata», dunque né amichevole né, più brutalmente, ostile. Le parole in questo caso significano molto. Il premier Renzi ha detto ieri che bisogna valutare le operazioni della specie per quello che sono, di mercato e non politiche che vengono liberamente compiute, ma che il governo ha fissato delle regole e non le modificherà. Da parte degli osservatori si può essere favorevoli o contrari all'operazione, la si può giudicare facendo astrazione da vicende politiche, recenti e passate, o vedendo in esse dei collegamenti, ma un interrogativo dovrebbe essere comune a tutti: nel presupposto che la società conoscesse che la partecipazione pubblica non può scendere sotto il 51% – sussistendo a presidio di ciò la golden power, secondo la nota disciplina – c'è da chiedersi perché ugualmente l'opas è stata promossa con l'indicazione delle suddette percentuali. È, questo, l'aspetto sul quale è necessario un chiarimento, al di là delle osservazioni variamente formulate che si concentrano sul dilemma se si tratti di un'operazione del Berlusconi imprenditore, che, dunque, ormai non sarebbe più un politico, conseguenza anche della rottura del patto del Nazareno e al di là delle opposte valutazioni di chi dice che l'opas sarebbe il prodotto di un Nazareno finanziario, opaco, rientrante negli *arcana imperii*. All'interrogativo anzidetto si può tentare di rispondere con una serie di ipotesi alternative. Può essere stato fatto un ragionamento, a proposito del limite dei 51%, alla stregua di ciò che accade quando un'opa viene lanciata su di una società governata da un patto di sindacato che, in conseguenza di tale offerta, deve sciogliersi. In sostanza, può essersi immaginato che il governo, che deve affrontare un piano di privatizzazioni che dia introiti per 10 miliardi all'anno fino al 2017, alla fine avrebbe acconsentito a non ritenere impeditivo il limite della partecipazione pubblica del 51% oppure si è potuto supporre che una composizione sarebbe stata trovata accordando una interessenza non totalitaria né maggioritaria, bensì, con un altro strumento giuridico, del 49% (non propriamente nelle classiche finalità di un'offerta pubblica) per poi gestire di comune intesa pubblico-privato la governance, magari con un patto parasociale. C'è chi ha parlato di rischio di inciucio tra due colossi. L'eventualità che non sia stato considerato giuridicamente solido il limite in questione appare poco sostenibile. Più lontana, poi, è l'ipotesi che sia stato negli effettivi intendimenti di conseguire l'operazione inversa e cioè che sia la Rai a proporre di acquistare Ei Towers. Un'altra ipotesi è quella di essersi messi, con l'opas, ai nastri di partenza per l'eventualità che cambino, non nell'immediato, gli orientamenti e si venga così a fruire di una sorta di prelazione, certamente non giuridica, bensì fattuale e di opportunità. Andrebbe decisamente escluso, invece, che sia stata lanciata l'offerta senza riflettere sia sugli aspetti ora sottolineati sia sui collegamenti politici che probabilmente sarebbero stati evidenziati a giusto proposito o no. Le connessioni con la riforma della Rai, in corso di progettazione, mentre ieri è stato approvato il piano Gubitosi di revisione dei telegiornali, appaiono pressoché inesistenti, trovandoci nel campo delle infrastrutture, fondamentali, ma pur sempre infrastrutture. A quest'ultimo proposito si stanno diffondendo le più disparate tesi fino al riemergere dello slogan della Rai come la Banca d'Italia, passando per l'idea, dopo avere immaginato l'introduzione del sistema dualistico, della costituzione di una Fondazione che nominerebbe i membri del consiglio di sorveglianza (ma chi designerebbe, poi, i componenti gli organi della Fondazione? Quis custodiet custodes?); o per nomine dello stesso consiglio decise tra l'altro da authority e Corte Costituzionale, creando così una impropria commistione di compiti per istituzioni neutre di controllo. Per tornare a RaiWay, qualsiasi altra disquisizione sull'adeguatezza del prezzo offerto e sulle strategie nonché sul ruolo che le authority potrebbero e dovrebbero avere anche nell'eventualità del passaggio delle torri ai privati postula la risposta all'interrogativo sollevato. È una materia a cui dovrà corrispondere tempestivamente un intervento della Consob con l'invito a una puntuale informativa al pubblico. Lo stesso Ministro dell'economia dovrebbe dare chiarimenti sulla linea del governo e, soprattutto, sulle valutazioni dell'iniziativa, oltre le indicazioni di Renzi, dal momento che si tratta del proprietario pubblico che, certamente, fa parte a pieno titolo del mercato. (riproduzione riservata)


Ei Towers-RaiWay, arrivano i fondi

Perché un'opa su ciò che non è in vendita?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 27-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Le Torri Gemelle

di **Marco Travaglio**

Signori, mi voglio rovinare. Continuo a pensare che il Patto del Nazareno non sia mai morto: semplicemente – come scriveva ieri Daniela Ranieri e come dimostra l'affare delle torri Rai che finiranno tutte o in parte a Mediaset – prosegue con altri mezzi. I mezzi di B. che, dopo aver incassato l'esclusione di Prodi dal Quirinale, pensa giustamente agli affari suoi, molto più interessanti dell'Italicum e del nuovo Senato (che peraltro, anche dopo la morte presunta del Patto, restano identiche a quelle dettate da lui): le tv, le antenne, l'editoria e naturalmente i processi (che peraltro saranno ancor più difficili dopo la porcata della responsabilità civile dei giudici, che corona un altro punto-cardine del Piano di rinascita democratica di Gelli).
Però sono disposto a rimangiarmi tutto, col capo cosparso di cenere: addirittura ad affermare pubblicamente non solo che il Patto del Nazareno è morto e sepolto, ma non è proprio mai esistito, ce lo siamo inventato noi, come pure i nove successivi incontri fra Renzi & B. a Palazzo Chigi. E pure a metterci sopra un bell'applauso alla riforma renziana della Rai per decreto. Ma a una condizione: che il decreto contenga un paio di regolette semplici semplici per risolvere, dopo vent'anni di inciuci, una serie di problemucci rimasti inevasi nel *Far West* dell'etere. Dire, come fa Renzi, "fuori i partiti dalla Rai", è una figata pazzesca. Ma troppo ambigua (di che partito è Antonio Campo Dall'Orto, renziano leopoldino della prima ora, che sta raccogliendo pareri e proposte per conto del premier?). E anche poco originale: l'avevano già detta, prima di lui, Craxi, Andreotti, Forlani, De Mita, Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi, ri-Berlusconi (con Gasparri incorporato), ri-Prodi, ri-Berlusconi, Monti e Letta, col contorno di Quirinale, Consulta, Agcom, Antitrust, forse anche Arcicaccia ed Esercito della Salvezza. Risultato: i partiti sempre padroni della Rai.

Come si fa a farli uscire una volta per tutte da Viale Mazzini con le mani alzate e a non farli tornare mai più? 1) Nel 2005 un gruppo di artisti, intellettuali e giornalisti riuniti da Tana De Zulueta e Sabina Guzzanti proposero una legge di iniziativa popolare "Per un'altra tv", che coglieva il meglio dalle esperienze delle emittenti pubbliche europee e raccolse le firme di 60 mila cittadini, consegnate nel 2006 al ministro Paolo Gentiloni. In sintesi, proponeva: una Fondazione a cui conferire le azioni della Rai; un Consiglio per le comunicazioni audiovisive di 21 membri, di cui 11 nominati dalla società civile (artisti, produttori, giornalisti, autori, imprenditori, utenti e sindacalisti del ramo, più esponenti delle accademie e delle università), 3 dagli enti locali e 7 dal Parlamento; un Cda da esso nominato con figure esperte scelte in un pubblico concorso aperto a chiunque esibisca il curriculum online, perché ciascuno possa verificarne la competenza e l'indipendenza; abolita la commissione parlamentare di Vigilanza, che è un ossimoro, essendo la Rai (come la Bbc) che deve vigilare sui politici e non viceversa. Gentiloni manifestò grande interesse per l'iniziativa, poi naturalmente fece come tutti gli altri: affidò ai partiti il compito di liberare la Rai dai partiti. E il Parlamento si guardò bene dal discutere la legge popolare. Ora chi ha proposte migliori le presenti, possibilmente in un dibattito pubblico e trasparente, non nelle segrete stanze di Palazzo Chigi, del Nazareno e anfratti limitrofi 2) Il decreto Renzi deve contenere rigorosi divieti contro i conflitti d'interessi nel mondo dei media (chi fa politica non può possedere neppure un'azione di concessionarie dello Stato, neppure tramite parenti o prestanome) e le concentrazioni sui relativi mercati (tetti antitrust calcolati sulle singole voci e non sul gran calderone del Sic: quote azionarie, affollamenti pubblicitari ecc.).
Se è questo che vuol fare Renzi (si spera non da solo), merita tutto l'appoggio che gli serve e nessuno – a parte i partitocrati che vogliono tenere le zampe sulla tv, pubblica e privata – potrà contestare i requisiti di necessità e di urgenza al suo eventuale decreto. Se invece, come con tutte le nomine fatte sin qui, la sua rottamazione consiste nel sostituire gli amici di chi c'era prima con gli amici suoi e nel comprarsi il silenzio di B. lasciandolo ingrassare senza regole, vorrà dire che il Patto del Nazareno è sempre vivo. E la battaglia delle torri, narrata ieri dai quotidiani di regime come un'epica lotta fra San Matteo defensor Rai e il rapace Caimano, è l'ennesima finta. Perché sono due torri gemelle.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 27-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

Maledetto antiberlusconismo

Renzi butta un miliardo dalle torri

L'offerta Mediaset per comprare Rai Way è vantaggiosa per tutti, segue le regole del mercato e non tocca i contenuti
Ma siccome c'è di mezzo il Cav, il governo dice no. Sprecando soldi e dando un pessimo segnale agli investitori esteri

All'atto della quotazione il tetto non c'era: ora la Rai rischia una guerra giudiziaria

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Da un lato c'è il governo che si vanta di aver guadagnato qualche centinaio di migliaia di euro vendendo le auto blu o, per dir meglio, di aver rottamato una serie di automobili che ormai faticavano a rimanere in strada. Dall'altro c'è lo stesso governo che, pur avendo un'occasione straordinaria per guadagnare un miliardo di euro, dice no per puro pregiudizio e per assecondare l'antiberlusconismo di giornalisti e sindacalisti della Rai. Ovviamente i due lati fanno parte della stessa medaglia, quella di Matteo Renzi e del suo esecutivo, sempre attento a mostrare l'immagine più accattivante anche se non sempre è quella più conveniente.

Sta di fatto che mentre l'ufficio stampa del presidente del Consiglio si incaricava di far conoscere alla stampa il ricavato della vendita degli automezzi dismessi da ministeri e uffici pubblici, i portavoce del presidente del Consiglio si davano la pena di respingere l'offerta Mediaset da 1,2 miliardi di euro per i tralicci della Rai. Perché le torri di trasmissione siano diventate all'improvviso strategiche dopo che negli anni scorsi la stessa sinistra aveva proposto di metterle sul mercato è un mistero. Le antenne sono certamente importanti, perché garantiscono la trasmissione dei programmi e delle informazioni, ma non discriminano un talk show rispetto all'altro sulla base di una valutazione politica: diffondono ciò che viene prodotto dalle diversi emittenti e basta. Sono in pratica una infrastruttura e non a caso sia Mediaset che la Rai hanno deciso di metterle sul mercato, (...)

(...) quotandole in Borsa e dunque aprendo agli investimenti esterni.

Ed è proprio qui il problema. Nel momento in cui per fare cassa e non bussare a quattrini o tagliare il servizio, la tv pubblica ha scelto di quotare il 35 per cento del capitale di Rai Way, cioè della consociata proprietaria delle antenne, ha accettato le regole del mercato e cioè di assoggettarsi alle offerte di pubblico acquisto o di pubblico scambio. Che cosa vuol dire? Che se sei sul mercato, se cioè non sei un'azienda privata o un'azienda di totale proprietà dello Stato, arriva qualcuno e fa un'offerta per comprarti e tutti, proprietà pubblica e azionisti privati, se l'affare è conveniente ci guadagnano. E allora il nocciolo sta tutto qui: l'Opas di Mediaset è conveniente oppure no? La risposta è sì, perché oggi la Rai ha in carico la partecipazione nella società delle torri per circa 200 milioni e dunque vendendo il 65 per cento (ma entrerebbe con il 14 nella società più grossa che nascerebbe dall'unione delle antenne del Biscione con quelle del cavallo di viale Mazzini) farebbe una plusvalenza di circa 600 milioni.

In questo modo la Rai perderebbe le antenne? No, perché le torri continuerebbero a trasmettere i programmi rilasciati dall'emittente pubblica, così come farebbe lo stesso con quelli dell'ex Cavaliere. Immagino le obiezioni dei maliziosi: ma se la televisione di Stato ci guadagna un pacco di soldi e manda in onda le stesse cose di prima, che ci guadagna Mediaset? Risposta semplice: innanzitutto avendo le sue antenne le unisce a quelle Rai e non solo crea delle sinergie, ma cerca anche di ridurre i costi di gestione, ottimizzando le trasmissioni e riducendo le torri in eccesso. E poi cerca di sviluppare il settore, aggiungendo servizi e creando valore. È un modo per rinforzare un'azienda italiana e non farla scappare così come altre, del settore, sono scappate.

Tutto bello e tutto positivo, no? Sì, cioè no, in quanto c'è di mezzo l'antiberlusconismo, che è una brutta bestia e non muore mai. Essendo Berlusconi l'azionista di Mediaset, il mercato, le regole, la Borsa, la riduzione degli sprechi, l'occasione per dare soldi alla Rai senza prelevarli dalle tasche dei contribuenti (che versano a viale Mazzini ogni anno un obolo da 1,7 miliardi), tutto finisce sotto i tacchi. E come si fa a dire no dato che non c'è una spiegazione economica e razionale per farlo? Si dice che il governo non voleva cedere più del 49 per cento e che dunque il 51 deve restare in mano pubblica. Peccato che quando Rai Way fu quotata nessuno lo disse e men che meno lo scrisse. Risultato, se il governo insisterà su questa linea, non solo dirà agli investitori, anche internazionali, scusate vi abbiamo preso in giro, sulla caduta delle barriere finanziarie e sulle privatizzazioni, ma si assumerà anche il rischio di qualche causa civile, perché se non potrà beneficiare dell'operazione qualsiasi azionista potrà far causa alla Rai per il brusco e immotivato voltafaccia. Insomma, grazie al Giano bifronte di Palazzo Chigi, la tv pubblica invece di guadagnarci rischia di perderci.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

La Rai di Renzi tra bisturi e palude

Meglio un decreto da bullo che l'incognita del ddl, ma ci sono dei ma

Roma. Un decreto o un disegno di legge? Quelli di Matteo Renzi non sono amletismi, né ondeggiamenti della volontà, forma e natura del bisturi legislativo con il quale incidere nella carne della Rai sono molto più d'un dettaglio, di un'opzione di gusto, di una trascurabile tecnicalità. E a Palazzo Chigi sanno che la televisione di stato può essere un osso ben duro da mordere, perché c'è il partito Rai e ci sono i partiti politici, c'è la nera pozza della Vigilanza e ci sono le tante mani sul carrozzone, dunque meglio un decreto, meglio entrare nello squallore calligrafico di Saxa Rubra e di Viale Mazzini con la spontaneità dell'ariete che tutto travolge, con lo stampo imperioso e letale del principe che con la carta e la penna, con il sigillo in ceralacca sull'editto, può demolire e creare mondi e sistemi. "O così, o non si potrà fare niente", dicono, in altalena, Luca Lotti e Maria Elena Boschi. Ma proprio quando il presidente del Consiglio sembra sicuro di voler agire con l'agile durezza dei suoi quarant'anni, con disinvoltura brutale, con la spavalderia del suo passo, ecco che tutt'intorno a lui, i suoi consiglieri – e i messi del Quirinale – gli versano nell'orecchio parole di dubbio e di cautela: il decreto forse non ha i necessari requisiti di necessità e d'urgenza previsti dalla Costituzione, "hai sentito la Boldrini?", e un decreto, inoltre, equivarrebbe a dichiarare sul proscenio che "la Rai c'est moi", forse una contraddizione, chissà, per il novatore e rottamatore che ha detto "fuori i partiti dalla Rai".

Dunque, è forse meglio un disegno di legge parlamentare. E così la bussola si riorienta, per qualche ora, per qualche giorno, con i cassetti che già traboccano di disegni di legge: Anzaldi, Gentiloni, e poi ancora il piano di riassetto complessivo del servizio pubblico che Giovanni Minoli sottopose anni fa a Romano Prodi. Ma ecco che improvvisamente, attorno al presidente del Consiglio, si condensano ancora una volta altri dubbi, feroci interrogativi: Renzi ha bonificato la palude parlamentare sul Jobs Act, e ha navigato spavaldo tra correnti e sottocorrenti, lobby e fazioni di corridoio e Transatlantico, laburismi e veterosindacalismi, ma con la Rai? La Rai è forse un mare più infido persino della Cgil e del mercato del lavoro. La Rai è un'altra storia, è molto peggio di Bersani e di Fassina, di Damiano e di Landini, e il Parlamento, con le sue commissioni e i suoi regolamenti, i suoi codici e i suoi riti, i suoi interessi di sottobottega televisiva, di marchetta in onda media, quando vuole sa assumere un andamento tortuoso, accanitamente dilatorio. La politica, in Rai, va al pascolo, ed è un mondo corruttibile nell'anima ma non nello stile: non si possono tratteggiare linee perfettamente dritte, linee renziane, in un cosmo obliquo, in cui si gioca per rendere ogni parola ancora meglio revocabile.

Luigi Gubitosi, il direttore generale, ha appena annunciato in gran pompa la sua piccola riforma dei telegiornali, e già nel Palazzo tutti sono in preda a una sovreccitazione simile a quella che si respira a teatro dopo il primo atto di una prova generale, "quanto avvenuto con l'elezione del capo dello stato e con le riforme rappresenta un precedente che non si ripeterà con la riforma della Rai", dice per esempio Stefania Prestigiacomo. E comincia così il brulicame chiassoso dei giuramenti, delle minacce, del ringhio e del pissi pissi. "Renzi non può pensare di mettere le mani sulla Rai e di asservirla al governo", dice Raffaele Fitto. E persino nel Pd, tra quelli in disaccordo e sempre appostati nell'ombra, tra quelli che preferiscono tacere in pubblico per sogghignare in privato, in tanti pregustano il piacere tutto ritorto dei trabocchetti e delle trappole, di quel labirinto appiccicoso chiamato disegno di legge parlamentare, in cui perdersi e perdere la riforma della Rai. E così, mai come prima, Renzi si trova in bilico, sospeso, da una parte c'è la sicurezza di poter riformare la Rai (Quirinale permettendo), ma da bullo, dall'altra c'è invece la lenta anestesia del Parlamento, la palude dove tutto affoga.

Twitter @SalvatoreMerlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 27-02-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'ANALISI

Ma Mediaset Apre Un Fronte Nuovo E Utile All'Italia

CARLO ROGNONI

Alla Camera ci sono deputati del Pd che chiamano Renzi "il giamaicano". Bolt, il super campione dei 100metri. «Noi» dicono «eravamo abituati a leader da 10 mila siepi. La velocità del nuovo segretario/premier ci ha preso tutti di sorpresa». È un'immagine che descrive le caratteristiche di Renzi e del suo rapporto con il corpaccione del Pd. Eppure Renzi-Bolt in questi giorni sembra contraddire l'idea che ci si è fatta di lui. Di fronte al "caso Raiway" ha deciso di dar retta ai frenatori. Forse perché la materia televisiva non è ancora nelle sue corde. Ora si da il caso che l'offerta pubblica di acquisto e di scambio delle azioni di Raiway avanzata da EiTowers, la società delle torri, dei tralicci, che fa capo a Mediaset, oltre a essere vantaggiosa dal punto di vista economico, ha un merito: apre i giochi nel campo della trasmissione dei segnali audiovisivi, dove l'Italia ha ancora molta strada da fare. In Italia siamo rimasti fermi al modello dell'operatore di rete integrato, che trasporta solo i loro programmi radiotelevisivi. Nel frattempo in Europa un veloce processo ha condotto alla nascita di grandi operatori di rete puri come TDF in Francia, Arqiva nel Regno Unito, Abertis in Spagna. Per fornire infrastrutture trasmissive a fornitori di contenuti puri. Più lungimirante è stata Mediaset che ha sì il controllo di EiTowers ma che lavora molto anche per altri.

Nel momento in cui il governo ha cominciato a parlare di riforma della Rai, non si può non pensare di separare Raiway dalla stessa Rai, facendone una società indipendente che gestisce gli impianti e che gestisce il segnale non solo per la Rai ma anche per altre società. È l'ora di distinguere fra "operatore di rete" e "fornitore di contenuti".

Non piace l'idea che in prospettiva Mediaset possa controllare attraverso EiTowers la distribuzione dei programmi Rai? Giustissimo. Sacrosanto. Ma allora non ci si chiuda in difesa con la scusa che in un decreto si è scritto che Raiway deve restare per il 51% della Rai. Ci si muova veloci, "alla Bolt" e si proponga una contro Opa. Ci si sieda intorno a un tavolo - possibilmente non al Nazareno - e si tratti per dare all'Italia un grande operatore di rete che garantisca un servizio di trasporto nel rispetto di regole ferree magari dettate dall'antitrust. Seduti a quel tavolo si capiranno anche le reali intenzioni di Berlusconi. Continuare a giocare sul conflitto di interessi sperando di lucrare qualche nuovo vantaggio? Oppure partecipare a un progetto lungimirante di interesse nazionale?


La Tv pubblica
Parte la rivoluzione di casa Rai
Ai Tg due direttori invece di sei
Il premier: il 51% non si tocca
Ma resta lo spazio
per un'intesa industriale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-02-2015
Pagina 12
Foglio 1

Rai Way, si muove la Consob Viale Mazzini: lunedì rispondiamo

Chiesti chiarimenti sulle quote. In due settimane il piano per la governance

ROMA Dopo l'annuncio dell'Opas, offerta pubblica di acquisto e scambio, presentata da Ei Towers (Mediaset) su Rai Way, la Consob aspetta entro lunedì la risposta della Rai sui chiarimenti richiesti. La lettera è stata recapitata ai vertici Rai mercoledì 25 chiedendo, appunto, una risposta entro lunedì. La Rai fa sapere che rispetterà i tempi.

Consob vuole sapere con precisione i dati sulla governance aziendale. Rai, dopo la quotazione in borsa, detiene il 65,1% di Rai Way ma per controllare le assemblee straordinarie è necessario il 66.7%. Fonti dell'azienda, nelle ore dell'offerta Mediaset, avevano definito l'Opas«non amichevole perché "unsolicited", cioè non sollecitata. La presenta inoltre problemi per i multipli bassi, per l'indebitamento e di governance sbilanciata. E l'attuale legge non consente l'operazione». Sull'ipotesi della nascita di una società Mediaset-Rai, il sottosegretario Antonello Giacomelli ha risposto che la materia è di competenza dell'Antitrust e non del governo.

Sulla riforma Rai, ieri Matteo Renzi parlando ai gruppi parlamentari è stato chiaro: «Non c'è voglia di fare un decreto ma c'è necessità di affrontare subito il tema». Secondo il presidente del Consiglio occorre un primo testo di riforma della governance «entro due settimane». Anche perché il clima politico può riservare sorprese, vista l'apertura del Movimento 5 Stelle.

«Verificheremo se Grillo vuole fare sul serio», ha detto Renzi. Grillo gli replica invitandolo a vedere prima «il suo sodale Berlusconi che di queste cose se ne intende e farsi spiegare il suo editto bulgaro e di incontrare al più presto Santoro e Luttazzi».

Già tra lunedì o martedì il presidente della commissione di Vigilanza, Roberto Fico (M5S) dovrebbe incontrare il capogruppo del Pd in commissione, Vinicio Peluffo. Se davvero il dialogo con Grillo e i suoi dovesse proseguire, si potrebbe immaginare un percorso rapido nelle commissioni (Trasporti e cultura, la stessa Vigilanza). Prevede Michele Anzaldi, Pd, segretario della Vigilanza parlando proprio del nuovo clima col M5S: «Se c'è una reale volontà in Parlamento, in poche settimane possiamo dare agli italiani un servizio pubblico con nuove regole improntate ai principi di modernità, autonomia, efficienza, trasparenza».

Renzi ieri ha riproposto la sua visione: una Rai «primo produttore culturale del Paese», dotata di risorse certe e magari con minore pressione pubblicitaria (un canone più basso ma pagato da tutti), Media Company in grado di distribuire i propri prodotti sulle piattaforme della contemporaneità. Non si è parlato del nuovo sistema di governance (nascita di una Fondazione o di un Comitato di indirizzo affiancato da un Comitato di gestione). Domani, lunedì, il sottosegretario Giacomelli e la responsabile cultura del Pd, Lorenza Bonaccorsi, riuniranno un comitato ristretto per fare il punto.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- La società delle torri di Mediaset (Ei Towers) ha presentato un'offerta pubblica di acquisto e scambio per Rai Way
- Il governo in un decreto del 2 settembre ha imposto a Viale Mazzini il divieto di cedere il 51% di Rai Way
- La Consob aspetta entro lunedì la risposta della Rai con i chiarimenti in merito alla governance aziendale. Rai, dopo la quotazione in Borsa, detiene il 65,1% di Rai Way. La Rai fa sapere che rispetterà i tempi
- Tra le ipotesi che circolano anche la nascita di una società Mediaset-Rai, ma eventualmente sulla questione si dovrebbe esprimere l'Antitrust

51

per cento, la quota di controllo, che il governo intende avere nella società Rai Way, che controlla le torri di trasmissione del segnale dell'emittente pubblico. La concorrente Ei Towers ha lanciato un'opa due giorni fa


Primo piano
Rai Way, si muove la Consob Viale Mazzini: lunedì rispondiamo
L'affondo di Prodi sulla riforma delle Popolari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-02-2015
Pagina 4
Foglio 1

"Garantire subito l'autonomia di Rai Way"

La minoranza pd punta a blindare la società per evitare la vendita a Mediaset. Fassina: presenteremo una proposta di legge
Renzi conferma la riforma della governance di Viale Mazzini: "Ma non faremo un decreto, coinvolgeremo il Parlamento"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. «Un'operazione fatta con sciatteria e superficialità», dice il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia. «La risposta del governo all'opa di Mediaset su Rai Way non è assolutamente sufficiente», gli fa eco il deputato della minoranza dem Stefano Fassina. Mentre Pier Luigi Bersani continua a dire che il modo in cui è stata gestita la vendita delle torri che trasmettono il segnale del servizio pubblico non fa che rafforzare il duopolio televisivo, e che il mercato non è sovrano: il mercato ha bisogno di regole. Per dargliele, la minoranza pd sta pensando a una proposta di legge sulla quale cercherà la convergenza di tutte le forze politiche. «Perché qui parliamo dell'interesse del Paese, non è una battaglia interna».

Lo spettro di un "patto del Nazareno televisivo" non è stato affatto fugato dalla regola ricordata dal governo, e cioè che viale Mazzini non può scendere nella società che gestisce le sue torri sotto il 51 per cento. Perché se è vero che l'offerta di Mediaset, attraverso EiTowers, era per la totalità delle azioni, è anche vero che l'azienda di Silvio Berlusconi si sarebbe riservata di abbassare la richiesta, nel caso ne ravvedesse un'utilità. Ed è forse per questa nota di "realismo", che il mercato ieri continuava a premiarla con un +1,55 per cento in borsa a fronte del +3,4 di Rai Way. Il mercato ci crede ancora. «Perché la risposta del governo è assolutamente inadeguata - spiega Fassina - il 51 per cento significa non avere il controllo dell'assemblea straordinaria, con la possibilità che ci sia una minoranza in grado di bloccare operazioni necessarie. Il governo dovrebbe dire chiaramente che sale fino ai due terzi del capitale. Questo per prima cosa. Poi si potrebbe lavorare a operazioni più impegnative. Sono certo che in Parlamento sapremo portare proposte di legge adeguate».

> Bersani: "Si separi la rete dai produttori di contenuti, come per gas e elettricità"

Durante il brainstorming del Nazareno, Francesco Boccia si è alzato in piedi e lo ha detto chiaro: «Chi ha dato ordine al direttore generale Gubitosi di vendere Rai Way? Che senso aveva farlo prima della riforma del sistema televisivo?». Spiega, Boccia, di non scandalizzarsi davanti «all'idea di un grande player italiano che gioca in un mercato mondiale. Ma prima vuoi fare una legge sul conflitto di interessi vera?». «Renzi mi guardava e annuiva - racconta poi - ha promesso che torneremo a parlarne».

Del resto, l'idea sostenuta da Pier Luigi Bersani - di scorporare le infrastrutture com'è avvenuto per Terna nel mercato elettrico - è la stessa lanciata da Enrico Morando. «Secondo me non ha senso parlare per sei mesi dell'iniziativa di Berlusconi perché è ovvio che non si può fare», dice il viceministro dell'Economia. «Bisogna però cogliere l'occasione per pensare seriamente alla separazione della rete dai produttori di contenuti, sul modello di quello che si è fatto per l'elettricità e per il gas. Dovrebbe nascere una società, non per forza pubblica, ma con una quota di controllo dello Stato, che rileverebbe le infrastrutture pagandole. E tenendo fuori i produttori di contenuti. Solo così si può garantire una reale apertura del mercato».

Il governo per ora è concentrato su altro. Matteo Renzi, durante l'incontro al Nazareno, ha detto che la riforma Rai dovrebbe arrivare con un disegno di legge, e non per decreto, «anche per vedere se Grillo fa sul serio». E ha annunciato un incontro ristretto sul tema per la prossima settimana coi capigruppo, il presidente Matteo Orfini e i parlamentari che se ne stanno occupando.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-02-2015
Pagina 13
Foglio 1

Le richieste (in ritardo) dell'Authority I dubbi sul 49% «libero» per Mediaset

L'analisi

di **Milena Gabanelli**

In occasione della quotazione di Rai Way lo scorso novembre il suo presidente Rossotto dichiarò: «Una possibile integrazione con Ei Towers è un discorso che ci starebbe, è uno scenario che in un Paese razionale avrebbe senso, una logica, ma non so quando, è un discorso futuribile». Probabilmente per «futuro» si intendeva la primavera 2015. Vediamo i fatti.

A novembre la Consob approva il prospetto di quotazione, cioè il documento che dovrebbe consentire agli investitori di farsi un giudizio per decidere se investire o meno in Rai Way. A pagina 84 si scrive che «la società non sarà contendibile», seguono affermazioni e rinvii a leggi, decreti, ma si può intuire che si sta rinviando al discusso decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri per la privatizzazione di Rai Way. Discusso perché ha bypassato – a detta di alcuni, violando la legge – tutte le procedure previste per privatizzare la Rai o suoi pezzi. Comunque ciò che conta è che in questo decreto si dice «ritenuta l'opportunità di mantenere (...) in capo a Rai (...) una quota di Rai Way non inferiore al 51%». Insomma il prospetto dice: «Attenzione caro investitore che più del 49% di Rai Way non lo può comprare nessuno». Un fatto che non fa decollare il valore delle quotazioni, poiché se una società non può essere scalata in borsa vale meno. Non è colpa di nessuno ma il risultato raggiunto è quello di tenere calmierato il valore delle azioni. Cosa importante se poi qualcuno se la deve comprare con un' «operazione di mercato». Peccato per lo Stato che con la privatizzazione doveva far cassa.Il 24 febbraio Ei Towers di Berlusconi lancia un'Opas totalitaria su Rai Way. Ma non avevano letto, nel prospetto, che non si poteva fare?

A questo punto la Consob avrebbe dovuto intervenire per ripristinare la corretta informazione al mercato, chiedendo chiarimenti ai soggetti coinvolti e se del caso anche sospendendo in via cautelare il titolo. Questo la Consob non lo ha fatto, però si è affrettata a far sapere che indagherà su possibili speculazioni, cioè sugli investitori meglio informati di altri. Ma il tema è che se Ei Towers ha lanciato un'offerta totalitaria quando non poteva farlo, vuol dire che sono state date false informazioni al mercato, che hanno fatto schizzare il titolo Rai Way fino a quasi del 20%. Il Presidente del Consiglio ha dichiarato subito che lo Stato rimarrà saldamente al 51%; ma se oggi possiede il 65% vuol dire che ha già deciso di vendere a Ei Towers un altro 14%. Mentre Berlusconi si duole di non poter arrivare al 100% perché ci metteva i soldi. Beh, non proprio tutti soldi suoi dato che l'operazione era a debito e poi per il 30% si pagava con «carta», cioè scambiando azioni Ei Towers con quelle di Rai Way, che sono sottovalutate, data la convinzione che la società non fosse contendibile.

Si potrebbe concludere che è stata fatta la quotazione, i comunicati, le discussioni con le autorità di vigilanza, i decreti, i pareri del Mise, per dare il 49% di Rai Way a Mediaset, almeno per ora.

Qualcuno obietterà: smettiamola con i complotti, le cose non stanno così, perché nel comunicato di Ei Towers si legge chiaramente che l'offerta è subordinata al raggiungimento del 66,67%, e poiché Renzi ha detto che sotto il 51% non si va, in realtà l'offerta di Berlusconi non avrà effetti. Quindi abbiamo scherzato. Non proprio, poiché sempre nello stesso comunicato, qualche riga sotto, c'è scritto: «L'offerente potrà rinunciare (...) o modificare (...) le condizioni di efficacia dell'offerta», in altre parole Mediaset si accontenta anche del 49%. Speriamo che l'accordo con il diretto concorrente si fermi qui, e non ce ne sia un altro da scoprire prossimamente, sempre travestito da dinamiche di mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

False informazioni
L'offerta che Ei Towers non poteva fare e le false informazioni date al mercato

L'offerta
Nel testo dell'offerta si scrive che l'offerente potrà «modificare» le condizioni


Pronto un decreto per la rete veloce Telecom

Le richieste (in ritardo) dell'Authority I dubbi sul 49% «libero» per Mediaset

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

Piste di lavoro per il servizio pubblico

RAITV, NON DI SOLA «GOVERNANCE»...

di Alberto Contri

Il proposito di disegnare una nuova *governance* per la Rai, con l'intento di «recidere il cordone ombelicale che la collega alla politica» è sicuramente lodevole. È un obiettivo ambizioso che tocca temi molto sensibili come il pluralismo nel nostro sistema radiotelevisivo, in un contesto di progressiva riduzione e ricollocazione delle risorse pubblicitarie. Dovrebbe sembrare logico, prima di discettare di meccanismi di *governance*, stabilire se oggi serve al Paese una azienda radiotelevisiva di servizio pubblico, che cosa debba fare, come, con quali dimensioni e con quali risorse. E, prima ancora, sarà il caso di esaminare lo stato in cui è stata ridotta la Rai, proprio dalla politica: una moltitudine di dipendenti con un rapporto diretto con i vari partiti in ogni struttura, editoriale, tecnica o amministrativa che sia, un accumulo di rendite di posizione che spesso (pur invocandole) si oppongono alle innovazioni tecnologiche, sia per quanto riguarda i mestieri più tecnici, sia per quanto riguarda i giornalisti (che nei *broadcaster* stranieri si montano sempre più spesso da soli i propri pezzi), sia per quanto riguarda i vertici editoriali, principalmente interessati al mantenimento dell'audience consolidata, ed essendo quest'ultima costituita in larghissima parte da ultrassessantacinquenni concentrati al sud (i famosi *couch potatoes*, i teledipendenti), una simile impostazione definisce già di per sé i confini del prodotto editoriale... Alla domanda se serve oggi un Servizio Pubblico, io risponderei di "sì" e per molti motivi: non si può negare che l'Italia - soprattutto, ma non solo, al Sud - è ritornata indietro di moltissimi anni, per di più con una grande crescita dell'analfabetismo di ritorno. Un dato di fatto con cui misurarsi e che richiede - checché ne dicano illustri *maître à penser*, che ritengono impraticabile, oggi, una simile attività - una alfabetizzazione culturale e informatica di anziani e anche di giovani, che invece può passare proprio grazie al cavallo di Troia della crossmedialità. C'è poi da cogliere ancora una opportunità da sempre mancata: quella che un tempo era "Rai International", e che non dovrebbe solo parlare agli italiani all'estero mandando in onda pur selezionati "avanzi" della programmazione nazionale, ma mostrare l'Italia al mondo proponendo in modo efficace i nostri migliori asset (moda, enogastronomia, bellezze naturali, arte, turismo, cultura, auto, lusso, tecnologia, alto artigianato) così da costituire un grande supporto all'esportazione e alla fama del "marchio" Italia. C'è un gran bisogno di una narrazione che tramite fiction e programmi sappia proporre ai giovani aspirazioni più utili rispetto al cantante e al gourmet. Come quei mestieri manuali che hanno consentito la ripresa americana, da loro stessi battezzata *manufacturing renaissance*, e che in Italia hanno a che fare proprio con gli asset di cui sopra.

Non c'è nemmeno bisogno di indire troppi seminari per individuare la missione giusta per un moderno servizio pubblico: sta già scritta in un documento dimenticato in un cassetto. Fu approvato dal CdA presieduto da Zaccaria, di cui facevo parte, durante un consiglio tenuto a Milano nel 1999. Recita al primo punto, su mia proposta: "Elevare il senso critico del Paese". Esattamente ciò di cui necessita un Italia ancora ripiegata su stessa, che vuole imparare a confrontarsi davvero con il resto del mondo.
Una volta stabilito questo, c'è da affrontare il nodo delle sue dimensioni. È ovvio che tutti ameremmo una Rai meno costosa e quindi dimagrita, magari con meno reti e con una informazione e un intrattenimento di migliore qualità, e con programmi culturali capaci di essere popolari. Così rimane da stabilire che si fa se si vende una rete (si cede solo il marchio o anche parte del personale?), che si fa delle molte centinaia di esuberi che si creerebbero se si fosse intenzionati a razionalizzare sul serio, come si fa a convincere chi rimane a re-imparare il proprio mestiere per saper lavorare nell'era della crossmedialità, come si fa ad avviare un radicale cambiamento dei dirigenti grazie a una guida editoriale forte e competente, capace di visione e di conoscenza dei meccanismi in grado di implementarla in una azienda ricca di professionalità eppure così calcificata nei suoi vizi. Da tutto ciò si evince che la *governance* in fondo è il problema meno complesso: basterebbe imitare quella che meglio funziona negli altri Paesi. Senza illudersi troppo: in fondo, persino i giudici della Corte costituzionale, da noi, vengono scelti a seconda delle appartenenze...

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IDEE
RAITV, NON DI SOLA «GOVERNANCE»...
Terroristi o miscredenti la vera trappola dell'islam
Ma chi pensa il pensiero politico in Italia?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-02-2015
Pagina 1
Foglio 1

» Zuppa di Porro di Nicola Porro

La tv è strategica come il pane Lasciatela fare ai privati

La scalata alle torri della Rai da parte di Mediaset si può leggere in tanti modi. A questa zuppa interessa provare a fare un ragionamento più generale. Chi gestisce meglio le infrastrutture? Un privato o lo Stato? Badate bene, questa è la domanda vera da farsi. C'è forse qualcuno che pensa che la pasta o il pane siano poco essenziali per la vita degli italiani? Ovviamente no. Eppure sono prodotti dai privati. Lo Stato stesso non bada a incassi (...)

(...) al riguardo. Il giorno prima dell'annuncio della scalata ha messo sul mercato un altro pezzettino di Enel (fondamentale produttrice di energia elettrica), incassando più di un miliardo di euro. Anche sulle infrastrutture il pubblico non scherza. Ha deciso di vendere i tubi che ci portano il gas, la rete che ci smista l'elettricità. Ha una partecipazione di minoranza (anche se qualificata e di blocco) nel colosso della produzione di idrocarburi. Le telecomunicazioni italiane sono in mano a russi, cinesi, fondi internazionali e inglesi. Sgombriamo dunque il campo dal primo equivoco. Abbiamo deciso (giustamente) che infrastrutture e settori che un tempo venivano definiti strategici siano gestiti da privati. In campi molto delicati. Lo Stato regola, il mercato cerca di fare soldi e efficienza. Come ha dimostrato la buona finanza, la quotazione di Rai Way è stata un'ottima operazione: ha creato valore per i suoi azionisti, e cioè il Tesoro. Non vi è un motivo logico per cui il medesimo discorso non valga per le torri dalle quali viene irradiato il segnale televisivo.

La seconda obiezione è la concentrazione in una sola mano (quella di Mediaset) dell'infrastruttura. Anche in questo caso si tratta di una visione sbagliata. Intanto, le regole che si possono implementare per la cosiddetta parità di accesso. Le infrastrutture non viaggiano con i loro piedi: la produzione, per così dire, è ancorata al nostro territorio. È difficile spostare un sito con le antenne. E, dunque, è soggetta a qualsiasi norma di legge che un bel giorno il legislatore volesse varare. Ma si tratta di una precauzione eventuale. Il mercato delle antenne oggi in Italia è polverizzato. Se Mediaset dovesse comprarsi le antenne Rai sarebbe comunque di taglia inferiore ad altri competitor che già sono presenti. E cioè Vodafone, Telecom e Abertis (che ha comprato i tralicci di Wind). Sono siti con caratteristiche diverse, ma comunque adattabili. Insomma, deciderà l'Antitrust su un'eventuale concentrazione. Ma resta il fatto che Telecom, ad esempio, possiede 16mila siti contro i 5mila dell'eventuale aggregazione Rai-Mediaset.

Il punto, dunque, è solo di politica industriale. Crediamo che i privati (anche quelli che non ci piacciano) siano più adatti a gestire le imprese o pensiamo che per il rischio remoto del loro cattivo funzionamento si debba mantenere tutto in mano pubblica? Un liberale sa bene qual è la risposta.

C'è infine un effetto collaterale che conviene considerare. I broadcaster televisivi pagano un affitto per la rete. Dunque, con una parte del canone, gli italiani pagano l'affitto delle antenne di Rai Way. In prospettiva la migliore gestione della rete, ma soprattutto le economie di scale e di costo che un operatore più grande potrebbe tirare fuori da una eventuale fusione, potrebbe permettere alla Rai di spuntare un affitto migliore per la rete. A quel punto una maggior parte del canone ritornerebbe come risorsa alla Rai o, in linea teorica, potrebbe essere (ipotesi dell'irrealtà) restituita ai contribuenti ad esempio con un non adeguamento del canone al costo della vita.

Insomma, evitare che il mercato dispieghi i suoi benefici effetti ha un costo per la collettività: è uno spreco di risorse.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 28-02-2015
Pagina 3
Foglio 1

EDITORIALI

Fusioni per non restare provinciali

Il 2015 come il 2007. Rai, Rcs e la politica. Quel processo inevitabile

Pier Luigi Bersani, con ironia, tre giorni fa ha detto che dopo l'offerta di Mondadori a Rcs e dopo l'offerta di Mediaset sulle Torri Rai si aspetta che ora magicamente Berlusconi dia mandato al Milan di acquistare l'Inter. Battuta divertente, spassosa, ma a suo modo segno di un tic culturale che ha contraddistinto un certo modo di pensare della sinistra negli ultimi anni: giudicare un'azione non valutando il suo senso aziendale o politico ma valutandola in base a chi è il protagonista di quell'azione, e fregandosene dunque del merito. E il merito oggi che cosa ci dice? Ci dice delle cose semplici. Ci dice che è vero che esistono delle questioni legate a possibili monopoli che vanno valutate ma il punto in questione è più importante ed è il nuovo contesto economico in cui le aggregazioni sono diventate una necessità per giocare alla pari sul piano internazionale e dare la possibilità ai player italiani di essere competitivi con i rivali che ormai vivono su un piano extra nazionale. E dunque, fusioni, fusioni, fusioni, come ripete e consiglia da temp lo stesso presidente della Bce Mario Draghi. Da un certo punto di vista la fase storica attraversata dal nostro paese è simile a quella in cui l'Italia si trovò nel 2007. Sia a livello aziendale sia a livello politico. In quella fase, vi furono grandi aggregazioni, specie nel settore delle banche (Intesa SanPaolo), e in modo simmetrico si svilupparono aggregazioni simili anche in politica: pensate alla nascita del Pdl e pensate alla nascita del Pd. Oggi siamo in una fase non troppo diversa. Fase di grandi aggregazioni da una parte e dall'altra. Chi giudica nel merito raccoglie i dividendi. Chi non giudica nel merito resta provinciale. E questo vale sia in politica sia nel business.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-03-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista Il ministro dell'Economia: manterremo il 51% di Rai Way. Casa, nel 2016 le tasse non caleranno

«Non tratto con Mediaset»

Padoan: avanti sulle riforme, abbiamo evitato una manovra da 40 miliardi

di **Antonella Baccaro**

«Per quanto mi riguarda non c'è nessuna trattativa con Mediaset per l'opas su Rai Way. Il limite del 51% dimostra che il governo non ha intenzione di perdere il controllo». Pier Carlo Padoan ribadisce con il *Corriere* i paletti sulla mossa del Biscione: «La logica del governo è quella di verificare quali partecipate possano creare un valore che serva ad abbattere il debito e ad aumentare l'efficienza».

Il ministro dell'Economia fa poi il punto sui segnali di ripresa: «Derivano da un ambiente macroeconomico internazionale favorevole, ma anche dalle riforme che realizziamo: l'atteggiamento verso l'Italia, anche nei Paesi in cui "non ci si fida di noi", sta cambiando. E abbiamo evitato una manovra di 40 miliardi che avrebbe ucciso la ripresa. Abbassare le tasse sulla casa? La mia preferenza va agli investimenti produttivi».

a pagina 6

IL MINISTRO DELL'ECONOMIA PIER CARLO PADOAN

«Il Paese cresce, siamo alla svolta Avanti sulla spending review»

ROMA Ministro Padoan, perché lo Stato è sceso al 25,5% in Enel e al 30% in Eni ma non può scendere sotto il 51% di Rai Way, la società delle torri di trasmissione?

«Posto che il controllo di un'impresa non richiede il 51%, in questo caso il 51% viene mantenuto per dare un segnale aggiuntivo che lo Stato non intende perdere il controllo di Rai Way: 51% è anche un numero simbolico. Nel caso di Enel lo Stato era già intorno al 30%».

L'avvio della vendita del 5,74% di Enel è caduto nello stesso giorno dell'offerta di Ei Towers (Mediaset) per il 66% di Rai Way. Un caso?

«L'operazione Enel è di natura strettamente finanziaria: l'evoluzione del mercato è stato un fattore determinante nel definirne i tempi. Il comportamento del titolo dopo la vendita dice che è andata molto bene. Il fatto che sia avvenuta in concomitanza con Ray Way è casuale. Non c'è un Grande Fratello delle privatizzazioni».

Il lancio dell'Offerta pubblica di acquisto e scambio (Opas) di Mediaset segna l'avvio di una trattativa?

«Per quanto mi riguarda non c'è nessuna trattativa. Ci siamo stupiti quando abbiamo visto ciò che succedeva. Non abbiamo intrapreso né azioni né contromisure salvo ribadire il limite del 51%, a dimostrazione che non c'è intenzione di perdere il controllo di Rai Way».

Fermo il limite del 51%, può esserci una condizione alla quale è possibile una trattativa? Ad esempio se Mediaset scendesse sotto quota 66%?

«Ripeto non c'è nessuna trattativa, non ce n'è nessuna intenzione, nè sono stato approcciato da qualcuno per questo. Una quota è stata messa sul mercato, lì si faranno le scelte: ci sono vari operatori che possono essere interessati allo scambio delle partecipazioni disponibili».

C'è un piano su Rai Way che ne prevede la confluenza in un polo unico con Ei Towers e Inwit, o anche solo con quest'ultima società di Telecom?

«Non ne sono a conoscenza».

Che strategia c'è dietro la vendita di Rai Way? C'entra il piano sulla banda larga che il governo sta per lanciare?

«L'operazione rientra nella logica del governo di verificare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-03-2015
Pagina 6
Foglio 2

quali partecipate possano creare un valore che serva a abbattere il debito e a aumentare l'efficienza grazie a una maggiore esposizione al mercato dei management. L'operazione Rai Way è nata con questa filosofia e la mantiene. Poi il mercato si è manifestato con un'Opas: il perché è domanda che lascio a altri. L'intenzione del governo resta quella».

Si va verso un decreto per la riforma Rai? Quale posto avrà l'azionista Tesoro nella nuova governance?

«Il governo sta mettendo progressivamente a fuoco gli obiettivi della riforma. Definiti questi, chiariremo modalità di attuazione, *governance*, finanziamento e altre specifiche».

L'Italia intravede la ripresa. Le riforme rallenteranno?

«La ripresa deriva da un ambiente macroeconomico internazionale favorevole, grazie alla decisione della Bce sul *Quantitive Easing* (QE), ma anche dalle scelte di politica economica e dalle riforme che stiamo implementando. E che, a differenza di quanto pensano molti, aumenteranno se lo *spread* scende. Altrimenti la ripresa rischia di non consolidarsi».

Rivedrete il dato del Prodotto interno lordo? L'Istat prevede una crescita dello 0,1% nel primo trimestre.

«Aspetterei un attimo. Il Pil è frutto di diverse variabili che stanno andando nella direzione giusta, tutto fa presumere che questo si tradurrà in un dato migliore del previsto. Forse siamo a un punto di svolta, perciò insistiamo sulle riforme».

Cosa succederà se il QE non darà i frutti attesi?

«L'operazione della Bce ha alcuni aspetti che richiamano il QE della Banca centrale americana, in particolare l'idea che in un periodo di tempo determinato ci sarà un'importante e continua iniezione di liquidità con possibilità di proroga se l'obiettivo non sarà stato raggiunto. Non vedo rischi: l'annuncio di come la politica monetaria si comporterà nei prossimi 18 mesi è stato molto chiaro. E il fatto che i mercati reagiscano bene ne è la prova».

Il commissario Ue francese Moscovici ci ha dato «semaforo giallo» sui conti pubblici: bisogna accelerare.

«Da piccolo mi hanno detto che al giallo si rallenta. Forse in Francia non è così. Battute a parte, il messaggio è importante perché la commissione Ue dice che l'Italia deve continuare sulle riforme ma, a differenza di qualche mese fa, riconosce che sono stati fatti sforzi nel completare l'aggiustamento strutturale per cui il governo ha assunto misure aggiuntive nella legge di Stabilità».

Un incoraggiamento?

«Il riconoscimento del fatto che il governo sta impostando una strategia di abbattimento del debito che tiene conto delle circostanze eccezionali, della crisi, facendo al tempo stesso uno sforzo significativo sulle riforme strutturali».

Un passo avanti sulla flessibilità.

«Il chiarimento sulla flessibilità elaborato dalla Commissione a gennaio è frutto anche del lavoro della presidenza italiana e consente di riconoscere gli sforzi di tutti i Paesi che si stanno impegnando nel cambiamento, come noi. Grazie a questo abbiamo compiuto un aggiustamento strutturale di quasi 5 miliardi ed evitato una manovra di 40 miliardi che avrebbe ucciso la ripresa».

L'emergenza greca ha eclissato quella italiana?

«Al contrario: il fatto che l'Italia stia dimostrando che pur con condizioni di debito difficili una strategia di riforme è efficace, è un segnale a altri Paesi che, pur davanti a grandi difficoltà, è possibile trovare una via d'uscita dalla crisi. Ho la sensazione che l'atteggiamento nei confronti dell'Italia di molti Paesi, compresi quelli in cui "non ci si fida" di noi, sta cambiando perché stiamo facendo cose importanti».

Le piace l'accordo con la Grecia?

«È un percorso difficile ma andrà rafforzandosi nel tempo se le azioni che prenderà il governo greco serviranno anche a creare un clima di fiducia. La fiducia è fondamentale ma è ancora insufficiente in Europa, bisogna fare sforzi per accrescerla altrimenti non possiamo dare per scontato che il processo di integrazione sia irreversibile».

La crescita prevista in Italia nel 2015 resta sotto l'1%. La domanda interna è debole.

«La ripresa dei consumi familiari sarà sostenuta dall'aumento del reddito grazie agli sgravi fiscali e alla maggiore fiducia. Così per le imprese che beneficiano della cancellazione dell'Irap sul lavoro e di strumenti di sostegno ai finanziamenti non bancari. Mi aspetto che le imprese facciano investimenti per aumentare l'occupazione. I dati sui macchinari sono ripartiti: le imprese hanno deciso di allargare la capacità produttiva».

Ma gli 80 euro non hanno già esaurito la loro spinta?

«Non hanno ancora cominciato a mostrare il loro impatto. Finora le famiglie li hanno usati per ripagare i debiti e risanare i bilanci. Quando sono stati introdotti, i critici hanno detto che erano una misura debole e temporanea che non avrebbe funzionato. Ora che è stata resa permanente e dunque si accumula, grazie alla maggior fiducia, la spesa ripartirà».

Le tasse sulla casa caleranno?

«Se si devono abbattere le tasse, la mia preferenza va a agli investimenti produttivi, così riparte l'occupazione».

Ma almeno ci sarà una «local tax» unica nel 2016?

«Stiamo mettendo mano a una riforma generale della finanza locale in cui la *local tax* avrà un ruolo cruciale. La finanza locale sarà basata sul principio del pareggio di bilancio degli enti piuttosto che sul Patto di stabilità interno, che si è rivelato un meccanismo inefficiente. Il quadro è molto fluido. Non posso fare anticipazioni».

Capitolo spesa. La spending review è morta?

«No, anzi. In questi giorni stiamo anticipando la riflessione in vista della nuova legge di Stabilità. Servirà a disinnescare le clausole di salvaguardia che molti considerano il segnale che la pressione fiscale aumenterà. Invece è vero il contrario: le misure sulla spesa ci saranno e la pressione non aumenterà».

La Corte dei conti dubita che quest'anno si taglierà quanto previsto.

«Il dialogo con le Regioni e gli enti locali è intenso e garantirà il raggiungimento degli obiettivi e delle nostre scadenze. Lo abbiamo fatto con le clausole di salvaguardia dello scorso governo, lo faremo ancora».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'esperienza del commissario alla spending review è conclusa?

«Il lavoro fatto da Carlo Cottarelli è stato utile, deve continuare indipendentemente dal fatto che ci sia un commissario. Mi piacerebbe pensare che stiamo andando verso una normalità che considera la razionalizzazione della spesa pubblica un dovere permanente».

Leggeremo mai le carte di Cottarelli?

«Saranno presto rese pubbliche, ma non ci sono carte segrete, misure misteriose, c'è la testimonianza del lavoro di un anno».

I decreti fiscali vedranno la luce finalmente?

«Stiamo lavorando all'attuazione di tutta la delega fiscale, dalla messa a punto dei decreti discussi il 24 dicembre al completamento di molti altri».

La clausola di non punibilità del 3% per i reati fiscali resterà?

«Il tema è come trattare, nel penale tributario, distinguendo tra un reato, una frode, e il fatto che, a seguito di errori materiali, un imprenditore che sbaglia nella dichiarazione, rischia la galera. Lo si fa stabilendo delle soglie, delle percentuali, precisando il profilo della frode fiscale».

Percentuali e soglie riguarderanno la frode fiscale?

«No, la frode fiscale continuerà ad essere punita penalmente come adesso».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per quanto mi riguarda con Mediaset non c'è nessuna trattativa Ci siamo stupiti quando abbiamo visto quello che succedeva

Gli 80 euro faranno sentire il loro impatto soprattutto ora che sono stati resi permanenti, la spesa ripartirà

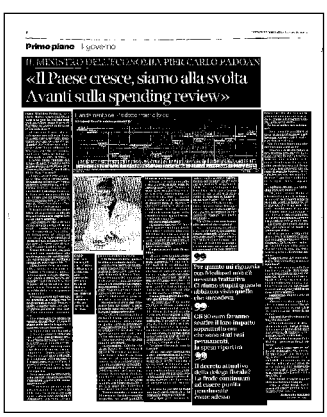
Il decreto attuativo della delega fiscale? La frode continuerà ad essere punita penalmente come adesso

Chi è

Pier Carlo Padoan, 65 anni, ministro dell'Economia da febbraio 2014. In passato ha ricoperto il ruolo di direttore esecutivo per l'Italia del Fondo monetario e di capo economista dell'Ocse


CORRIERE DELLA SERA

«Non tratto con Mediaset»


«Il Paese cresce, siamo alla svolta Avanti sulla spending review»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-03-2015
Pagina 5
Foglio 1

FRANCESCO BOCCIA

Rai Way, il governo sbaglia a fare una guerra su Mediaset

Fabrizio Ravoni

■ Il presidente della commissione Bilancio: «Fuori dal mondo una politica che vuole intervenire sui tralicci. La produzione va lasciata ai privati».

a pagina 5

Le frasi

IL MONITO

Non possiamo permetterci di perdere questa occasione, abbiamo già buttato via 15 anni

L'ALTOLÀ

Io in via di epurazione? Credo siano veleni Ma se vogliono zittirmi sappiano che non mollo

l'intervista » **Francesco Boccia**

«Rai Way, il governo sbaglia a fare una guerra su Mediaset»

Il presidente della commissione Bilancio: «Fuori dal mondo una politica che vuole intervenire sui tralicci. La produzione va lasciata ai privati»

Fabrizio Ravoni

Roma Francesco Boccia è il presidente della Commissione Bilancio della Camera, cioè una di quelle figure che - secondo le voci che filtrano dal Pd - dovrebbe essere «rimpastato» o «epurato».

Presidente si sente in via di epurazione?

«Credo si tratti di voci messe in giro ad arte. I cosiddetti "veleni della politica". Il sottobosco. Mondo che, sinceramente, non mi appartiene: è un modo di fare politica, abbastanza diffuso, seguito per 60 anni. Checché mi ricordi, i presidenti di commissione vengono eletti dai colleghi e non nominati dall'alto. I miei atti sono pubblici, quello che faccio è sotto gli occhi di tutti. Certo è che, se qualcuno del mio partito vuol seguire queste pratiche per zittire il dissenso interno, personalmente non mi faccio zittire; né intimidire».

Lei fa parte della dissidenza interna al Pd, però è andato all'appuntamento di venerdì...

«Certo che sono andato. Se il mio segretario mi convoca per incontro, trovo giusto e corretto andare all'appuntamento. Per parlare, appunto».

E di cosa ha parlato in direzione?

«Della privatizzazione di Rai Way».

Beh, visto come sta andando, le saranno saltati al collo...

«Mica tanto».

Come mica tanto? Il Pd sta rivedendo le posizioni barricadere?

«Giacomelli, sottosegretario competente, ci ha spiegato che l'operazione è andata avanti secondo i tempi e i modi previsti dai governi Monti e Letta. Ed è proprio questo il punto. Stiamo andando avanti quasi per inerzia, senza pensare che il mondo ci sta cambiando davanti agli occhi e nemmeno ce ne accorgiamo. E se ce ne accorgiamo, facciamo finta che dobbiamo rispettare gli impegni precedenti».

Scusi?

«Credo che stiamo perdendo un'occasione, come il Pd l'ha persa negli ultimi 15 anni. Vale a dire, sovrapporre il concetto di telecomunicazioni o di economia digitale a quello delle televisioni. In altre parole, ci stiamo infilando, il Pd si sta infilando, nel dibattito "Mediaset sì, Mediaset no". Allora perché non facciamo un dibattito su "Google sì, Google, no". Oppure su "Amazon sì o Amazon no". Se facciamo un dibattito se è giusto o meno che i tralicci Rai vadano a Mediaset (con favorevoli e contrari), è come se pensassimo di volare ancora con un biplano invece che su un jet».

Sembra però che il suo partito sia fermo proprio su questo punto...

«E sbaglia. È fuori dal mondo chi pensa che la politica debba intervenire su argomenti come i tralicci Rai. La politica deve fare le regole, regolamentare il mercato, ma lasciare ai privati la produzione. E tra le regole da fare c'è anche la definizione concreta del conflitto di interessi. Renzi ci ha detto che immagina la Rai un grande produttore italiano di cultura. Sono d'accordissimo. La tv pubblica deve fare questo: proporre il modello culturale di un Paese. Quello che fa la *Bbc*. Ma tutto il resto deve essere privato. Per questo ci sta che un'azienda privata si compri i tralicci Rai. Bravi i manager di Mediaset a fare l'offerta. Il problema è quel che fa la politica. La politica industriale è una cosa troppo seria da lasciarla ai convegni. Abbiamo già perso 15 anni, mi auguro che il Pd non ne voglia perdere altri 15».

Beh, il Piano Juncker potrebbe favorire una politica industriale lungimirante...

«Al momento è un po' deboluccio. L'obiettivo è rafforzarlo inserendo nell'allegato Infrastrutture al Def impegni precisi a favore della banda larga. Stiamo lavorando a un progetto in grado di sbloccare 15 miliardi, più altri 6. Ma ci vuole una visione globale delle potenzialità del Paese...».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-03-2015
Pagina 9
Foglio 1

Rai Way, Gubitosi dice no a Mediaset

▶Dopo le indicazioni di Padoan, il vertice della tv pubblica boccerà l'offerta. Attesa per le contro mosse del Biscione

▶Fico propone l'abolizione della commissione di Vigilanza Nel piano-Giacomelli il potenziamento di Rai International

IL SERVIZIO PUBBLICO

ROMA Le Torri di Raiway non sono in vendita. Dopo le parole del ministro dell'Economia Padoan arriveranno quelle del direttore generale della Rai Luigi Gubitosi che oggi risponderà alla Consob. Un coro a più voci, ormai. Per ripetere un concetto già espresso dal premier Renzi e dal sottosegretario Giacomelli. Perché tante voci per ribadire la stessa cosa? Perché a tre giorni dall'Opas di Mediaset non tutti sono disposti a mettere la mano sul fuoco che la maggioranza della società che gestisce gli impianti di trasmissione del segnale resterà in mano pubblica.

Tra i tanti che chiedono un intervento chiarificatore alla Consab c'è persino il senatore dem Federico Fornero, componente della Vigilanza. «Ma se questa posizione di contendibilità di Raiway - si chiede l'esponente pd - era già scritta chiaramente nel prospetto di borsa perché Ei Towers ha lanciato una Opas per il 66,7%. ci sono stati contatti con i vertici Rai o di Raiway?». La chiusura così netta alla vendita non piace affatto al capogruppo azzurro Renato Brunetta. Che disapprova e twitta: «Vendiamo anche Eni ed Enel, ma RaiWay a Mediaset no. Buuuuuuu...».

Le rassicurazioni non bastano neanche a Roberto Fico, il 5 Stelle che presiede la Vigilanza. «Non mi fido del governo e non mi fido di questi numeri - ha detto, ieri, ospite di Lucia Annunziata su RaiTre - il 51% non garantisce il controllo pubblico, con i patti parasociali può essere il privato a comandare sul pubblico». E dopo aver ripetuto che la riforma Rai va «discussa in Parlamento»», l'esponente del direttorio grillino ha annunciato che domani i 5 Stelle presenteranno la loro proposta di riforma: «Un cda a 5, consiglieri scelti attraverso l'invio di curricula, una cabina di regia dell'Agcom che li valuti in maniera non discrezionale, abolizione della Vigilanza».

TARANTOLA CONVOCATA

Fico si candida insomma a dissolversi, a essere l'ultimo presidente a occupare la poltrona di San Macuto. «Entro maggio - è la sua proposta - con una corsia preferenziale possiamo arrivare a chiudere un'epoca». L'apertura c'è. Ma a partire dalla proposta che i grillini domani metteranno sul tavolo. E sempre domani a San Macuto in audizione è stata convocata la presidente Rai Anna Maria Tarantola, Tema: il caso Verro, il consigliere che nel 2010 avrebbe scritto a Berlusconi sollecitando la chiusura delle trasmissioni "ostili" all'ex Cav. Mercoledì sarà invece la volta del dg Gubitosi chiamato a esporre il suo piano approvato dopo il parere della Commissione.

La Rai che vuole Renzi comincerà a prendere forma concreta questa settimana. Il premier ha raccolto le idee che una rosa di esperti gli ha inviato. Al primo punto l'informazione. Il piano Gubitosi va nella giusta direzione. «Ma la riforma deve essere più complessiva - si fa osservare negli ambienti pd - non deve riguardare solo i Tg ma anche le Reti». In questo quadro l'accorpamento delle redazioni sarebbe «solo il minimo sindacale». Si annette inoltre grande importanza al potenziamento dl Rai International. «Non abbiamo - lamenta Lorenza Bonaccorsi, deputata dem e componente della Vigilanza - un sistema che valorizzi i nostri prodotti. Questo lavoro va fatto e va messo in relazione alla riforme di Enit, Ice e degli Istituti italiani di cultura all'estero».

Il primo passo sarà però il rinnovo della concessione in scadenza nel 2016. Giacomelli lo ritiene un passaggio strategico. Pensa ad una sorta di Royal Charter che definisca funzioni e finalità, una «Carta» rinnovabile ogni 5 o 10 anni. L'indipendenza passerà attraverso i nuovi criteri di nomina. Ma nero su bianco non c'è ancora nulla. Nel documento si prospetta la nascita di un consiglio di sorveglianza composto da 12 membri di cui 7 nominati dal Parlamento e 5 da autorità indipendenti come il Crui o l'AgCom. In quanto alla Vigilanza, dalla prossima legislatura il Senato non ci sarà più e le Bicamerali non avranno più motivo di esserci.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRUNETTA ATTACCA:
VENDIAMO ENI ED ENEL
MA SOLO SE NON C'E'
BERLUSCONI A COMPRARE
L'OPA RESTA
APPESA AD UN FILO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-03-2015
Pagina 11
Foglio 1

Ci vuole un tavolo, la moral suasion non si esercita per decreto

L'INTERVENTO

Domani il governo emanerà un decreto per costringere Telecom Italia a spegnere la rete in rame dei telefoni o sceglierà un'altra strada, più rispettosa dei diritti di una società quotata in Borsa e della realtà industriale delle telecomunicazioni? E oggi, come reagirà la Rai all' opa su Rai Way? La bollerà come ostile e conserverà il suo attuale 65%, magari arrotondandolo al 66,7% così da blindarsi anche nell'assemblea straordinaria, oppure lascerà aperta la porta alla vendita del 14% a Berlusconi ponendo le premesse per una gestione condominiale della sua rete di trasmissione? Nell'immediato, sono le due domande vere che agitano il settore cruciale delle infrastrutture delle tv e delle tlc, tra loro connesse più di quanto non si creda. Per il futuro, invece, ci vuole qualcosa di più, perché è vero che l'Italia ha una rete di telecomunicazioni superata e un'infrastruttura televisiva inefficiente.

Cominciamo dalla Rai, che di sicuro non può accogliere l'offerta di Mediaset. Il prezzo e' inadeguato: valuta Rai Way 9-10 volte il margine operativo lordo quando la spagnola Abertis stima 15 volte le torri di Wind, peraltro meno importanti e pregiate. Il soggetto offerente, Ei Towers, finanzierebbe l'operazione a debito con l'idea di ripagare i creditori grazie ai risparmi gestionali che deriverebbero dal monopolio. Ma quand'anche i conti previsionali funzionassero, la nuova società delle torri non avrebbe comunque i soldi per investire e, magari, per partecipare utilmente alla ridefinizione del settore allargato alle tlc. Avremmo una nuova Telecom, con un pesante fardello debitorio sulle spalle. E tuttavia mettere assieme le due infrastrutture non rappresenta un errore in assoluto.

Se si facesse una fusione Rai Way-Ei Towers, non si aggiungerebbe debito a debito e si avrebbero i risparmi gestionali attesi. Se infine Rai e Mediaset vendessero le loro partecipazioni nella nuova società, entrambe avrebbero un beneficio finanziario non trascurabile e si risolverebbe in radice il nuovo conflitto d'interessi che, diversamente, insorgerebbe in capo a Berlusconi. Di più: se Mediaset, ipotesi azzardata, uscisse dall'attività televisiva diretta, il Biscione potrebbe a buon diritto proporsi come gestore delle torri: i Berlusconi diventerebbero come i Benetton con le loro autostrade. Discuteremmo, a quel punto, della tendenza di tante dinastie a ridurre la propria esposizione al rischio industriale, ma nessuno potrebbe contestare la legittimità di una scelta imprenditoriale.

Il caso Telecom ha una dinamica diversa. Il cdaha respinto il piano del governo per la banda ultralargapensato da Cdp. Secondo il piano, Telecom avrebbe apportato circa 600 milioni a Metroweb nonché l'accesso all'ultimo miglio e la sua clientela, ricavandone in prima battuta una partecipazione rilevante e, all'esito degli investimenti, il controllo. Una simile ipotesi avrebbe potuto rendere conveniente, a un certo punto, anche l'incorporazione di Metroweb in Telecom e il conseguente ritorno dello Stato, attraverso i Fondi di Cdp, in Telecom, sia pure con una partecipazione non imponente.

Il cda di Telecom ha considerato che il ritorno a breve di questo piano non sia conveniente per la società. E dunque ha interrotto i negoziati. Un punto va chiarito subito: il vertice di Telecom ha pieno diritto di decidere quel che ha deciso e il governo, che parla tanto di capitali esteri, non può trattare Telecom come se fosse una municipalizzata imponendo lo switch off per legge. Ma c'è anche un altro punto: questo cda di Telecom e' stato indicato da azionisti in uscita (Telefonica, Intesa, Mediobanca e Generali) e da una lobby, Assogestioni, che investe sempre meno in azioni italiane ed esercita un potere non proporzionato alla responsabilità patrimoniale assunta dai suoi associati. Dove vogliono andare a parare gli amministratori di Telecom? C'è un nuovo azionista, il gruppo francese Vivendi, sulla porta. C'è da sempre sul tavolo l'ipotesi dello spezzatino del gruppo, che farebbe la gioia delle banche d'affari, e non solo. Il piano di Telecom risulta inadeguato rispetto alle reali esigenze di modernizzazione del Paese. Inoltre Telecom soffre il proprio debito, che si risolve solo con un aumento di capitale.

Più che una guerra tra governo e Telecom, oggi servirebbe prendere il toro per le corna e ridisegnare un azionariato di Telecom adeguato alla seconda parola della sua ragione sociale, che fa Italia, nome proprio di una Paese e non aggettivo che qualifica la filiale di una multinazionale qualsiasi. E se in questo azionariato avrà un ruolo di garanzia anche lo Stato, non sarà certo uno scandalo. Ma l'unica vera moral suasion per il vertice di Telecom non sarà una sfida per decreto di incerta costituzionalità, ma la reale partenza su larga scala di Metroweb nel posare la fibra in accordo con tutti.

Massimo Mucchetti
Presidente Commissione Industria del Senato

GIUSTO DARE LE LINEE GUIDA DA PARTE DEL GOVERNO MA GLI OPERATORI DEVONO POI FARE LE PROPRIE SCELTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-03-2015
Pagina 2
Foglio 1

il commento

Così l'Italia si fa male da sola

di **Francesco Forte**

Il premier Renzi ha giustamente dichiarato che per l'Opas di Ei Towers, controllata da Mediaset, su Rai Way deve decidere il mercato. Tuttavia il ministro Padoan ha ribadito che un decreto del governo stabilisce che la Rai deve avere il 51% di Rai Way, per tutelare il pubblico interesse. È una tesi assai poco fondata. Il 51% di controllo delle pubbliche imprese appartiene alla paleontologia dell'intervento pubblico nell'economia e del mondo finanziario. Per il controllo di una impresa, da qualche tempo, basta molto meno. Il Tesoro attualmente nel gruppo Eni, che è una impresa pubblica iper-strategica, possiede solo il 30% direttamente o tramite la Cassa Depositi e Prestiti. Nell'Enel, altra impresa pubblica di rilevante interesse nazionale, lo Stato possiede il 25%. In Finmeccanica, impresa di produzione di armamenti ad alta tecnologia in gran parte elettronica, protetta da segreti di sicurezza nazionale, lo stato possiede il 30,2% . E si aggiunga che Finmeccanica con l'autorizzazione del governo italiano, il 24 di febbraio, ha venduto alla multinazionale giapponese Hitachi, non solo Ansaldo-Breda che fabbrica treni e ha una tecnologia intermedia ma anche Ansaldo Sts, che produce segnalazioni elettroniche, per i treni ferroviari con particolare riguardo all'alta velocità. Si tratta di una impresa di tecnologia d'avanguardia, il cui personale è soprattutto composto di esperti di tecnologie innovative. Con questa scelta lo Stato corre il rischio di perdere la localizzazione di questa impresa in Italia, con danno per il nostro progresso tecnologico, per il nostro capitale umano, per le nostre università e forse per il futuro di nostri «cervelli» costretti ad andare all'estero. Ma questa sofferta decisione di Finmeccanica, non è stata fatta per il gusto di perdere tecnologia, bensì per una impellente necessità, a cui il resto della nostra classe dirigente dovrebbe essere più sensibile: quella di raggiungere una adeguata massa critica nella produzione principale, che è quella militare di sofisticata tecnologia elettronica ed elettromeccanica, in cui c'è una continua innovazione. Questa esigenza di crescita dimensionale di imprese nazionali, posizionate nell'area del progresso tecnologico dell'era elettronica l'Italia l'ha in modo accentuato per Telecom Italia, in relazione alla banda larga. Non è facile attuare lo sviluppo della banda larga in tutta l'Italia, senza ricorrere anche a soggetti esteri. Sicché si sta continuamente rinviando la soluzione. Essa invece nel caso di Rai Way, è fortunatamente a portata di mano, perché si possono fondere le installazioni di Ei Towers di Mediaset con quelle di questa società, controllata dalla Rai ed ora quotata in Borsa, per raccogliere nuovi mezzi finanziari, per acquistare maggiore efficienza. Anche qui abbiamo una sfida che riguarda l'elettronica e la rete: in questo caso quella aerea. Se non vogliamo il declino dell'Italia, è necessario effettuare una crescita dimensionale delle nostre imprese nei settori ove si gioca il nostro futuro. L'idea che lo Stato italiano, che ha un debito pubblico superiore al 130% del Pil possa finanziare l'investimento tecnologico che ci occorre è assurdo, oltreché anacronistico nell'economia di mercato. Ma con Mediaset e Berlusconi gran parte della classe dirigente al potere in Italia si comporta con la sindrome dello scorpione: che nella favola di origine africana era sul dorso della rana, che guadava il fiume. Lo scorpione avrebbe avuto tutto l'interesse a non farle del male, perché non sapeva nuotare. Ma lui non può fare a meno di pungere, perché «è nella sua natura». E così è affogato con la rana. In questo caso c'è una variante. Bloccando l'Opas di Mediaset i politici e i gruppi di interesse a loro collegati non danneggiano sé stessi, ma l'Italia. Nonché la Rai, a cui dovrebbero tenere, dato che si riempiono la bocca del ruolo del servizio pubblico televisivo. Ma se la Rai è Socrate, si dà il caso che non può fare a meno di Santippe, che nel 2000 non è più una umile domestica che fa il lavoro di cucina per il filosofo, ma un cervello elettronico d'avanguardia. Intanto l'Istat certifica che nel primo trimestre del 2005 il Pil italiano cresce «finalmente» dello 0,1% , cioè lo 0,4 su base annua . Non è così che «svoltiamo», caro scorpione.


INTERNI

MANOVRE DI PALAZZO

Padoan si chiude nel Soviet «Non tratto con Mediaset»

Così l'Italia si fa male da sola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-03-2015
Pagina 5
Foglio 1

Rai Way-Mediaset, duello sull'Opas

Viale Mazzini: per legge nostro almeno il 51% - Ei Towers: nessuna norma lo impone

Celestina Dominelli
ROMA

È scontro tra Rai ed Ei Towers sull'opas targata Mediaset. Dopo il comunicato di Viale Mazzini che ha ribadito il paletto al 51% per la controllata Rai Way, Ei Towers è decisa ad andare dritta per la propria strada. In serata, la società del Biscione ha diffuso una nota per ribadire che l'offerta lanciata sul 100% di Rai Way «è pienamente valida e legittima». Nel comunicato la controllata di Mediaset si dice «convinta della valenza industriale del progetto». E rimarca che «non esiste alcuna norma di legge che imponga il mantenimento del 51% del capitale di Rai Way in mano pubblica». In sostanza, l'affondo di Mediaset su Rai Way si fonderebbe sul fatto che nell'articolato del Dpcm con cui è stato fissato il paletto invalicabile del 51%, non ci sarebbe alcun richiamo a tale soglia - che è contenuta, chiaramente, nelle premesse del provvedimento - e che tale asticella non sarebbe dettagliata all'interno del prospetto relativo alla quotazione di Rai Way. Dove, in verità, scorrendo le oltre 500 pagine del documento, viene richiamato il decreto e viene sottolineata con forza la non contendibilità della società che gestisce le infrastrutture e gli gli impianti di trasmissione della tv di Stato.

L'offerta di Ei Towers rischia dunque di trasformarsi in una battaglia a colèi di diritto. Anche perché nel pomeriggio Viale Mazzini aveva ribadito con un comunicato assai stringato, diffuso a Borsa chiusa, che il quadro normativo e regolamentare prevede che la Rai non possa scendere sotto il 51% della sua controllata Rai Way. L'offerta d'acquisto ufficializzata da Ei Towers martedì notte - stante il paletto minimo del 66,7% a cui la società del Biscione aveva subordinato il successo dell'operazione, riservandosi comunque un margine di modifica come sempre accade in questi casi - non disporrebbe al momento delle condizioni per poter andare avanti. «Con riferimento alla richiesta di informazioni della Consob, datata 25 febbraio - recita la nota di Viale Mazzini - il cda Rai ha rappresentato che, anche alla luce delle posizioni espresse dai competenti organi istituzionali, l'attuale quadro normativo e provvedimentale di riferimento, a cui Rai deve necessariamente attenersi e rispetto al quale non ha margini di autonomia per discostarsene, prevede il mantenimento in capo alla stessa del 51% del capitale sociale di Rai Way».

Nessuna bocciatura sul merito ma, come anticipato dal Sole 24 Ore il 28 febbraio, la puntuale ricostruzione di tutti i passaggi normativi che hanno portato alla valorizzazione di Rai Way. Nella lunga premessa della lettera - a cui nel weekend ha lavorato l'ufficio legale della Rai guidato da Salvatore Lo Giudice e che ieri è stata trasmessa all'Authority dopo un'ultima ricognizione, in mattinata, tra i consiglieri di Viale Mazzini -, la controllante richiama meticolosamente i tasselli che hanno determinato l'attuale assetto di Rai Way, a cominciare dal decreto Irpef (il 66 del 24 aprile 2014) che apriva alla possibilità per Rai di procedere alla cessione sul mercato di quote delle sue società «garantendo la continuità del servizio erogato», poi convertito con legge 89 del 23 giugno che, si ricorderà, nel confermare quella strada, aveva invece soppresso la parte del decreto in cui si accennava anche la facoltà di «cessione di partecipazioni strategiche che determini la perdita del controllo». Segno evidente di una precisa volontà del governo, non a caso ribadita nel Dpcm del 2 settembre in cui si fissa per l'azionista pubblico il paletto del 51% che rappresenta anche il cardine su cui (continuare a) far poggiare la convenzione attraverso la quale la Rai è concessionaria del servizio pubblico e in base alla quale Viale Mazzini, previa autorizzazione ministeriale, può avvalersi di società da essa controllate per l'espletamento dei servizi, come quelli cruciali svolti per l'appunto da Rai Way. Tale incastro, anche senza tirare in ballo il golden power - che, va ricordato, può essere esercitato laddove si determinino «situazioni di grave pregiudizio per gli interessi relativi alla sicurezza della rete e al funzionamento degli stessi» e che lo stesso ministro Padoan, intervistato dal Corriere della Sera, non a caso non ha citato limitandosi a rimarcare che il governo non vuole perdere il 51% - blocca quindi sul nascere l'offerta di Ei Towers.

Ora il boccino è nelle mani di quest'ultima che ha risposto in serata alla mossa della Rai. La presa di posizione di Ei Towers è coerente con quanto era emerso nei giorni scorsi stando ai rumors che arrivavano da Cologno Monzese. Dove dopo le prime sortite del sottosegretario Antonello Giacomelli e dello stesso premier Matteo Renzi che avevano ribadito il paletto del 51%, dal Biscione erano arrivati chiari segnali della volontà di andare avanti. «L'operazione è price sensitive, non si può parlare», aveva tagliato corto ieri nel pomeriggio il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri interpellato sull'operazione. Poi, in tarda serata, l'affondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BISCIONE

«L'operazione price sensitive, non si può parlare» aveva ammonito ieri nel pomeriggio il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri

I contenuti della lettera

Nella ricostruzione di Viale Mazzini si sottolinea la volontà del governo di non cedere il controllo

L'interpretazione del Dpcm

Per Cologno Monzese l'indicazione del 51% era circoscritta al momento della quotazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-03-2015
Pagina 14/15
Foglio 1

Il gruppo Berlusconi va avanti Palazzo Chigi si cautela "Ora authority indipendenti"

IL RETROSCENA
ALDO FONTANAROSA
ETTORE LIVINI

L'ITALIA finisce dentro due storie epocali. Mediaset che vuole comprare le antenne del concorrente Rai (ed è sicura di poter avanzare). Telecom invece che promette l'Internet ultra-veloce, in un clima ora di dialogo, ora di lite con l'esecutivo. E gli "arbitri", in tutto questo? Entrambe queste storie chiamano in causa il Garante della Concorrenza (AgCm) e quello delle Comunicazioni (AgCom) che dovrebbero vigilare sui due delicatissimi dossier. E fissare le regole, le condizioni, i percorsi. Dovrebbero, già... Per il momento suscitano solo qualche cattivo pensiero dentro la maggioranza e nei ministeri più influenti del governo Renzi. Ministeri che adesso premono per riprendere in mano la riforma radicale delle autorità già impostata dal ministro Madia e da Bernardo Mattarella, capo dell'Ufficio legislativo della Funzione pubblica (oltre che figlio del Presidente). Era solo il 2014.

Preoccupa soprattutto l'AgCom, che è saldamente nelle mani del centrodestra, come la sua giurisprudenza può dimostrare. A maggio 2014, ad esempio, l'AgCom fu chiamata a giudicare il Tg5 che — in un servizio trasmesso a poche ore dalle Europee — aveva mostrato una scheda elettorale con la croce sul simbolo "Forza Italia — Berlusconi". Un oltraggio al pluralismo e alla *par condicio*. La memoria difensiva di Mediaset si apriva con una lettera di scuse a firma Gina Nieri, storico consigliere di amministrazione, per indole più incline alla battaglia che alla diplomazia. Bene: l'AgCom chiuse la pratica senza un euro di multa per il Tg5 e senza neanche pretendere che il telegiornale leggesse una nota di autocritica (come chiesto dal presidente di AgCom, Cardani, sconfitto e "silenziato" al momento del voto sul caso).

Ora, supponiamo pure che il matrimonio delle torri tra Rai e Mediaset alla fine si vada a celebrare. L'AgCom, questa AgCom, dovrebbe intervenire su una delle (gravissime) criticità dell'operazione. Sulle loro antenne, la tv di Stato e il gruppo Berlusconi fanno viaggiare la quasi totalità degli spot pubblicitari nazionali e l'80 per cento dell'audience. Questa "integrazione verticale" — tra le torri, gli spot, i programmi della televisione — andrebbe spezzata per mano dei garanti, degli arbitri, delle autorità. Addirittura — come scrive il professor Antonio Sassano sul *Corriere delle Comunicazioni* — la Rai e Mediaset devono immediatamente vendere il 100% della nuova società delle antenne cui dovessero dare vita creando un soggetto terzo e neutrale (come in Francia). E dovrebbero essere sempre loro, i garanti, a imporre questa soluzione chiarificatrice.

Nelle stanze dello Sviluppo Economico, della Funzione Pubblica e dell'Economia si moltiplicano i dubbi, i fantasmi e la voglia di riaprire subito il dossier della riforma delle autorità, perché siano più incisive.

Sarà anche per questo, per il peso specifico degli arbitri; sarà per la prudente lettera della Rai a Consob ieri, ma ecco Mediaset prendere coraggio e spingere. Nessuno ha messo in discussione la legittimità della mossa di Ei Tower, è la prima osservazione da ambienti di Cologno, né la Rai né la Consob che evidentemente ritiene plausibile un'offerta sul 51% di RaiWay. L'iter dell'Opa quindi prosegue (l'operazione in Borsa dovrebbe decorrere dal 10 aprile al 12 giugno). Ad ammorbidire i toni di viale Mazzini, potrebbe essere anche la pressione dei grandi fondi presenti nel capitale della controllata delle torri che segnalano come in alcuni passaggi del prospetto si ipotizzasse la perdita di controllo.

Il Biscione ha passato ai raggi X anche le dichiarazioni di Giacomelli secondo cui il modello di settore in Europa è fatto o da operatori puri o da un soggetto «il cui controllo pubblico assicuri questa funzione». Il governo non ha scelto il modello da seguire, ha aggiunto il sottosegretario dovendo anche tener conto della «specificità italiana». Parole gradite a Mediaset che ci legge una volontà di dialogo e non certo una chiusura.

Il mondo delle tlc, del resto, è in movimento. Vincent Bolloré, imprenditore bretone da sempre vicino a Berlusconi, ha alzato ieri dal 5,15% all'8,15% la sua quota in Vivendi, destinata a sua volta a rilevare a breve l'8,3% di Telecom. E qualcuno si chiede già se la nuova Telecom, nell'era Bolloré, vorrà conservare l'accordo con Sky nella distribuzione dei contenuti via Internet, oppure virare verso il Biscione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-03-2015
Pagina 32
Foglio 1

IL BISOGNO DI UNA NUOVA GOVERNANCE

NON SI PUÒ PRIVATIZZARE DIMENTICANDO I LAVORATORI

di **Annamaria Furlan**

Caro direttore, la vera concorrenza è uno stimolo positivo per le imprese e i sistemi economici. Fanno bene dunque Alberto Alesina e Francesco Giavazzi a reclamare (*Corriere*, 1 marzo) più coraggio del governo Renzi nelle liberalizzazioni. Ma in Italia si rischia oggi un percorso alla rovescia: passare dai monopoli pubblici a quelli privati.

L'offerta Mediaset per acquisire Rai Way è la cartina di tornasole di come sia stato gestito male il processo di privatizzazione delle aziende pubbliche. È stato opportuno l'intervento della Consob, anche dopo le assicurazioni del presidente del Consiglio sul mantenimento in mano pubblica del 51% di Rai Way, a garanzia dell'attività di servizio pubblico. La protezione degli asset strategici è una prassi consolidata in altri Paesi europei senza per questo violare le regole del mercato. Ma che succederà alle altre grandi società pubbliche che il governo intende privatizzare?

Giorni fa il Tesoro ha ceduto un ulteriore pacchetto azionario di Enel, lasciando in mano pubblica solo il 25,5 % del capitale — quindi sotto la soglia dell'Opa, come avviene già per Eni. Lo Stato ha già venduto le proprie quote di Terna, Snam, Ansaldo Energia, Ansaldo Breda. Nei prossimi mesi sono annunciate vendite di quote importanti di Poste e Ferrovie. A monte di queste dismissioni non c'è un disegno di politica industriale, una reale apertura alla concorrenza, nessuna garanzia per l'occupazione o un progetto di democrazia economica. Il governo va avanti nella sua strada solitaria nel silenzio assordante della politica. Non sappiamo se i miliardi incassati serviranno a ridurre il debito pubblico, come annunciato, ad abbattere l'esposizione finanziaria di queste società o andranno a beneficio delle spese correnti del Tesoro.

La Cisl, sia chiaro, non è contraria alle privatizzazioni. Ma bisognerebbe avere la garanzia di una nuova *governance* «duale» nelle aziende che si intende privatizzare, incoraggiando la partecipazione dei lavoratori — oltre che con l'azionariato collettivo — attraverso l'utilizzo dei Fondi pensione complementari (stimati in 150 miliardi di euro), per sostenere l'economia reale del nostro Paese.

Questa potrebbe diventare la strada per modernizzare il capitalismo italiano. Ma soprattutto per rendere più produttive le aziende, legando il salario ai risultati, con un coinvolgimento dei rappresentanti dei lavoratori nelle scelte di indirizzo e controllo. Purtroppo i disegni di legge sulla democrazia economica giacciono abbandonati in Parlamento. Già negli Anni 90 con le privatizzazioni non si realizzarono cambiamenti decisivi per il sistema-Paese e per le famiglie. Non si è messa in moto alcuna concorrenza, con pochi effetti positivi nelle bollette e nelle tariffe. È stata un'occasione perduta: tante aziende importanti si sono disperse, sono andate in mani straniere e hanno avuto una forte regressione sul mercato e sul piano occupazionale. In alcuni casi, come le autostrade, si sono creati grandi monopoli privati. Vogliamo ripetere lo stesso errore?

Lo diciamo fin d'ora con fermezza al ministro dell'Economia: ci opporremo alla prospettiva di ulteriori privatizzazioni al buio, senza una discussione seria su ricadute occupazionali, garanzie degli investimenti e partecipazione dei lavoratori. Come dicono Alesina e Giavazzi se si vuole aprire alla concorrenza, si cominci con il dismettere i tanti enti nelle mani della politica locale, a partire dalle municipalizzate dove in molti casi si annidano sprechi, corruzione ed inefficienze.

Riduciamo le consulenze ed il numero esorbitante di manager pubblici, spesso strapagati, legati alla politica e senza alcun controllo di merito. Lavoriamo insieme per un grande «patto sociale» per favorire gli investimenti in Italia, con scelte comuni e responsabili, invece di continuare a svendere, senza una strategia, i gioielli di famiglia, ciò che fa prestigio, ricchezza e benessere per il nostro Paese.

Segretario generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-03-2015
Pagina 32
Foglio 1

I LACCI CHE FRENANO LA BANDA LARGA

di **Franco Debenedetti**

Caro direttore, oggi si tiene il Cdm nel quale il governo dovrebbe chiarire i contenuti del suo piano sulla banda larga, che molte perplessità ha destato, e nel merito delle voci che sono circolate, e sul metodo. Ci sono punti di contatto tra questa vicenda e quella Rai Way-Ei-Towers di cui il ministro Padoan ha scelto di parlare nella sua intervista di domenica col *Corriere*. «Rientra nelle logiche del governo — ha detto — verificare quali partecipate possano creare valore che serva ad abbattere il debito ed aumentare l'efficienza».

A dire il vero proprio la risposta che il mercato ha dato all'offerta su Rai Way, con l'immediato aumento dei valori delle aziende, sia quella soggetto sia quella oggetto dell'offerta, sta a dimostrare che la creazione di valore è possibile, non in astratto, ma proprio nel caso in esame. Questa risposta dovrebbe lusingarlo: nonostante fossero ben noti, sia il vincolo del 51%, sia — come dire? — le sensibilità politiche che vengono eccitate alla sola ipotesi di una trattativa tra un'azienda di Silvio Berlusconi e il governo (e non solo), il mercato evidentemente condivide gli obiettivi di fondo del governo, e crede che li raggiungerà, superando sia paletti posti in fase di quotazione di Rai Way, sia ostracismi pregiudiziali.

La questione che pone il ministro è di carattere generale. Un'azienda che il mercato considera non scalabile è quotata a sconto, il che comporta che per lei il costo del capitale è maggiore. Quando nella compagine azionaria c'è un azionista messo lì apposta per impedire scalate ostili, bisogna essere consapevoli che questo ha un costo, particolarmente rilevante per le aziende che detengono monopoli che la lunga permanenza nelle partecipazioni statali ha resi «naturali», e alle quali si chiedono significativi investimenti infrastrutturali.

È evidente il riferimento a Terna e a SnamReteGas, dove il 30% circa posseduto dalla Cassa depositi e prestiti è lì a dissuadere, per conto del Tesoro, chi avesse intenzioni ostili.

Con il che ritorniamo a Rai Way: i suoi tralicci sono di proprietà (almeno al 51%!) di Rai, la quale, come è noto, fino alla legge Gasparri, era di proprietà della Stet. Dipende quindi da una decisione dell'antenata di Telecom il fatto che in Italia il segnale televisivo venga trasmesso via etere, quello Rai fin dall'inizio, quello Mediaset finito il regime delle cassette trasportate col motorino. Mentre in altri Paesi, Germania, Inghilterra, Stati Uniti, soggetti diversi dal concessionario telefonico costruivano reti via cavo per trasmettere il segnale televisivo, da noi non si poteva, perché la legge (d.lgs73 del febbraio 1991) riserva al concessionario delle telecomunicazioni il diritto esclusivo di scavare e mettere reti. Erano reti a cavo coassiale, oggi facilmente trasformate in rete a fibra ottica: in quei Paesi c'è quindi concorrenza tra due reti a banda larga, una condizione che, come nota OfCom, ha contribuito moltissimo ad aumentare diffusione e qualità della connettività. Farebbe solo peggio il governo se, per correggere gli interventi dei governi passati, volesse farne di analoghi oggi, nella vicenda della rete a banda larga: non è senza difficoltà che siamo usciti dal monopolio frutto della politica industriale del secolo scorso, non è il caso di ricominciare a pianificare assetti di mercato, men che meno di usare le tecnologie come grimaldello per realizzarli. Il governo fissi gli obiettivi, prestazionali, temporali, economici. Tocca alle aziende scegliere le soluzioni tecnologiche e gli assetti societari atti a raggiungerli: a sorvegliare già ci sono le autorità, sulla concorrenza e di settore, italiane e, se non bastasse, comunitarie. Senza dimenticare che, come non c'è un'unica tecnologia non c'è neanche un unico tipo di consumatore. C'è anche concorrenza tra i modi in cui ciascuno può impiegare il proprio tempo e spendere i propri soldi: ed alla fine sono proprio quelle scelte a determinare i «valori», ed è anche da quelle scelte che dipende l'efficienza del Paese. Cioè gli obiettivi indicati dal ministro.

Presidente dell'Istituto Leoni

Tecnologia e concorrenza Oggi il Consiglio dei ministri chiarirà il suo piano sulla fibra ottica e i collegamenti veloci: è importante che il governo fissi alcuni obiettivi, ma lasci anche ampio margine di libertà alle aziende

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-03-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'AUTORITÀ HA INVIATO UNA LETTERA ALL'ASPIRANTE COMPRATORE CON CINQUE RICHIESTE DI SPIEGAZIONI

Antitrust bacchetta il Biscione su RaiWay "Informazioni gravemente incomplete"

ALDO FONTANAROSA

ROMA. «Gravemente incomplete» e non idonee a consentire una «compiuta valutazione dell'operazione». Sono parole forti quelle che il Garante della Concorrenza indirizza a Elettronica Industriale Towers e alla casa madre Mediaset, decise a comprare il 100% delle antenne tv del concorrente Rai. Il comunicato del Garante, del nostro Antitrust arriva dopo le 18, a mercati borsistici ormai chiusi. Ma dalla mattina prime indiscrezioni circolano alla Camera dei deputati e vengono rilanciate in anteprima da *Repubblica.it* già a metà pomeriggio.

Puntuale e dettagliata anche la lettera che l'Antitrust invia agli aspiranti compratori, con cinque domande in attesa di altrettante risposte. Attese in tempi davvero fulminanti: massimo cinque giorni. Il Garante, intanto, vuole conoscere i dati aggiornati sulle quote di mercato di Mediaset. Questi dati devono chiarire le dimensioni economiche del gruppo Berlusconi sia nel settore specifico dei ripetitori e della capacità trasmissiva (dove opera la controllata Elettronica Industriale Towers) sia nei segmenti collegati (audience televisivo e raccolta pubblicitaria).

> Il gruppo milanese non considera vincolante il tetto del 51% forte di un parere di Chiomenti

La "sentinella della concorrenza" dunque è in allarme perché Mediaset potrebbe estendere la sua influenza su almeno 10 reti di ripetitori (5 sono sue, 5 della tv di Stato) quando l'Unione europea fissa in massimo cinque il tetto tollerato. Non solo. Il Garante è in ansia anche perché i ripetitori del gruppo Berlusconi veicolano programmi di successo che fanno il pieno di audience e di spot. Per questo, le nozze eventuali tra i due colossi del duopolio – Rai e Mediaset – possono avere un impatto su mercati solo in apparenza lontani, come quelli degli ascolti televisivi e della pubblicità.

Nella lettera – molto lodata dal deputato Anzaldi del Pd, «serve chiarezza su questo pasticcio - il Garante chiede infine di sapere come mai il Biscione si proponga di comprare un bene che non sembra disponibile, visto che il decreto del governo del 2 settembre 2014 (un dpcm) impone alla Rai di conservare a sé il 51% della società dei tralicci.

Su questo fronte, il gruppo Berlusconi si sente blindato, forte di un lungo parere dello studio Chiomenti, consulente legale nella partita. Scritto dall'avvocato Orazio Giordano, il parere prende spunto dalla legge generale che ha autorizzato la tv di Stato a vendere quote di aziende controllate (come è RaiWay). Ora, la legge 66 del 2014 – osservano i legali consulenti di Mediaset – prevede in modo chiaro l'ipotesi che la tv di Stato perda il controllo di una sua impresa, rimandando a un decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri per i termini della «alienazione». Subito dopo, il parere punta l'indice proprio sul dpcm del 2 settembre 2014 che impone a Viale Mazzini di trattenere almeno il 51% della controllata dei ripetitori. Si tratta – secondo l'avvocato Giordano – di una norma di secondo grado incapace di impedire l'offerta (Opas) sulle antenne della Rai. Offerta che, dunque, è «pienamente legittima e rispettosa del mercato».

Su questo punto del 51%, si sofferma anche la lettera che la tv di Stato ha indirizzato alla Consob, dopo aver subìto l'offerta di Mediaset. La missiva – lunga 4 cartelle, divisa in due sezioni, "Valutazione di merito" e "Quadro normativo" – attribuisce la massima forza al dpcm del 51% che il compratore contesta. La sua forza deriva anche dalle parole del premier Renzi (il 26 febbraio) «che confermano la cogenza di tale vincolo». In altre parole – argomenta ancora la lettera della Rai - «il presidente del Consiglio esprime la posizione di non voler procedere alla modifica» di questa condizione del 51%.

Alla Consob, la tv pubblica ricorda anche la legge del 2012 sul "golden power", di cui viene sintetizzata la procedura. In caso volesse vendere una controllata dal valore strategico come è RaiWay, Viale Mazzini avrebbe «dieci giorni di tempo per notificare la delibera di cessione alla Presidenza del Consiglio». Che a sua volta avrebbe altri «quindici giorni» per opporre il suo «veto all'operazione».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-03-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il piano di Fico: in viale Mazzini nomine per bando

Gli M5S presentano il loro progetto: fuori la politica, svoltiamo insieme. I dem: bel segnale

ROMA «Il Movimento 5 Stelle vuole liberare la Rai dai partiti. Non a parole ma coi fatti. Abbiamo depositato in Parlamento una proposta di legge per cambiare i meccanismi di nomina del consiglio di amministrazione, per renderlo finalmente indipendente dal potere politico e governativo. Finora il Cda è stato appannaggio dei partiti che hanno lottizzato la principale azienda culturale del Paese, scegliendosi i propri rappresentanti, in barba al merito e all'interesse dei cittadini, i veri proprietari della Rai. E ora di cambiare, chiudiamo un'epoca». Beppe Grillo interviene sul suo blog mentre Roberto Fico, presidente della Vigilanza, illustra la proposta di legge del Movimento e lancia un messaggio politico: «Mi appello al Pd: se vogliamo lo stesso obiettivo, via i partiti e il governo dal servizio pubblico, se non c'è nessun tipo di trucco, il M5S c'è, ed entro maggio diamo un segnale di svolta al Paese». La proposta M5S prevede cinque consiglieri di amministrazione selezionati per aree di competenza attraverso un avviso pubblico e sotto la regia dell'Agcom. Presidente indicato dal ministero dell'Economia. Soppressione della Vigilanza Rai. Michele Anzaldi del Pd, segretario della Vigilanza, commenta: «L'apertura al dialogo del Movimento 5 Stelle, per bocca del presidente della Vigilanza Roberto Fico, va accolta con soddisfazione. Ora possiamo procedere subito per lavorare a una proposta comune che faccia finalmente uscire i partiti dalla Rai». Ed è la prima volta che M5S e Pd si ritrovano in sintonia sul futuro della Rai. Ieri anche Mario Marazziti, capogruppo di Per l'Italia-Centro Democratico, in Vigilanza ha presentato una proposta di riforma con nuovi criteri per la nomina del Cda e una revisione del canone.

Insomma, il fronte politico sulla Rai è in pieno fermento. E Matteo Renzi ha assicurato che, entro dieci giorni, il governo presenterà un suo testo.

P. Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7

i membri del Cda Rai. La proposta del M5S ne prevede cinque, scelti attraverso un bando


Primo piano

«Le piazze non funzionano più I divieti tv? Forse ho sbagliato»

Il piano di Fico in viale Mazzini nomine per bando

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-03-2015
Pagina 37
Foglio 1

Offerta su Rai Way Consob convoca i vertici di Ei Towers

Mediaset risponde oggi al Parlamento

Tra le cinque condizioni cui è subordinata l'offerta di Ei Towers — la società dei ripetitori tv di Mediaset — sulla omologa Rai Way (della tv di stato) ce ne sono due che hanno attirato l'attenzione delle autorità al lavoro sul dossier. Ed è su questi ed altri aspetti dell'operazione che oggi l'amministratore delegato della controllata della famiglia Berlusconi, Guido Barbieri, sarà sentito in Consob. Sempre oggi arriveranno le risposte scritte di Barbieri alla commissione Industria del Senato presieduta da Massimo Mucchetti, davanti alla quale sarà ascoltato in mattinata il numero uno di Rai Way, Camillo Rossotto.

I dubbi sull'operazione sono diversi. Secondo il comunicato di Ei Towers del 24 febbraio, per andare in porto l'opas (offerta di acquisto e scambio) deve avere l'ok «incondizionato» dell'Antitrust e ottenere almeno il 66,7% del capitale. Ma la prima clausola è difficile da centrare, visto che nel 2011, quando l'allora Elettronica Industriale — progenitrice di Ei Towers — acquisì Dmt, il garante pose significativi vincoli di mercato e di governance. La seconda è altrettanto difficile da rispettare, visto che il governo — che attraverso la Rai controlla il 65% di Rai Way — aveva indicato nel decreto presidenziale sulla quotazione «l'opportunità, allo stato», di restare almeno al 51% nelle torri tv.

In questo gioco legal-finanziario la risposta di Mediaset sarà altrettanto articolata: porre condizioni è prassi in operazioni simili, perché esenta l'offerente dal comprare se non raggiunge gli obiettivi prefissati. Ma è solo una facoltà, non un obbligo: nulla impedisce che, una volta vista la reazione del mercato, Ei Towers decida di rinunciare ad alcune condizioni. Di più: come spiegano fonti finanziarie addentro al dossier, se la volontà del governo sarà di restare in maggioranza, Mediaset potrebbe accettare una quota di minoranza del nuovo polo unico delle torri. In sostanza, alla fine le parti potrebbero rovesciarsi e Mediaset potrebbe rivelarsi venditore e non più compratore.

Scenari futuri. Per il momento tocca oggi ai vertici delle due società chiarire al Parlamento diversi aspetti, anche relativi ai rapporti con le emittenti, che sono azionisti ma anche principali clienti, nonché del ruolo giocato dal garante delle Comunicazioni. Dice Mucchetti: «Ho il dubbio che l'Agcom non abbia esercitato alcun ruolo significativo nel regolare i rapporti di fornitura tra Ei Towers e Mediaset e Rai Way e Rai. Sono contratti alla base dell'attività tipica di queste società e dunque del loro valore di mercato. Essendo ora quotate, diventano accordi tra parti correlate, quindi bisognosi di una particolare trasparenza nelle procedure». Nei prossimi giorni poi Ei Towers risponderà all'Antitrust, che martedì ha giudicato «gravemente insufficienti» le informazioni finora fornite all'authority.

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Dopo l'Antitrust anche la Commissione di Vigilanza sulla Borsa chiede a Mediaset chiarimenti sull'offerta da 1,22 miliardi della controllata Ei Towers sulle torri Rai, asset della società del gruppo pubblico quotata in Piazza Affari Rai Way. I vertici di Ei Towers sono stati convocati in Consob per oggi

51

per cento
la quota al di sotto della quale la Rai non intende scendere in Rai Way



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-03-2015
Pagina 28/29
Foglio 1

Investimenti privati banda larga fondo di garanzia in un decreto Gubitosi: "Nuova Rai in 42 mesi"

Il governo tentato di inserire la norma nel provvedimento sulle popolari Niente accordo europeo sulle tariffe di roaming: il taglio solo nel 2018

LUCA PAGNI

MILANO. L'altro giorno l'annuncio. Ora il governo deve evitare che il piano per dotare l'Italia di collegamenti via Internet all'altezza dei partner europei non rimanga un bel libro dei sogni. In particolare, dovrà dire come e dove intende allocare i 6,5 miliardi destinati al Piano per la banda larga ultraveloce appena approvato dal Consiglio dei ministri. Soldi che dovrebbero fare da volano ad altrettanti investimenti da parte degli operatori di tlc.

Per spegnere sul nascere le polemiche ed evitare che si parli di promesse non mantenute nei fatti, Palazzo Chigi vuole accelerare e approvare il prima possibile i provvedimenti di legge per l'avvio delle opere. Non a caso, secondo una indiscrezione dell'agenzia *Ansa*, poi confermata da ambienti politici, il governo starebbe pensando di inserire una serie di emendamenti nel decreto sulla riforma delle banche popolari che dovrebbe essere convertito in legge dal Parlamento entro la fine del mese.

Nel testo allo studio, si prevederebbe la costituzione di una sorta di fondo di garanzia per attrarre gli investimenti privati. Non a caso, il sottosegretario con delega alle tlc, Antonello Giacomelli, ha parlato di «piano ambizioso per portare la connessione da 100 megabit al secondo alla metà della popolazione italiana». Ma subito dopo ha aggiunto che «ora anche i privati devono fare la loro parte». Gli operatori tlc attendono i decreti attuativi per le misure previste dallo Sblocca Italia, ricordate sempre da Giacomelli: «Credito d'imposta su Ires e Irap fino al 50 per cento, catasto nazionale delle infrastrutture, obbligo di etichetta *broadband ready* per i nuovi edifici, possibilità della posa aerea della fibra ottica, equiparazione della posa a opera di urbanizzazione primaria». Il governo deve dare rapidamente certezze, visto che tra gli addetti ai lavori si sta diffondendo l'indiscrezione secondo cui la Ragioneria dello Stato avrebbe avanzato qualche dubbio sulla copertura complessiva dei provvedimenti e perché a breve bisogna presentare i progetti per accedere ai fondi europei per 1,2 miliardi.

Il tema delle comunicazioni rimane centrale sia in Italia che in Europa. A Bruxelles, ieri, non è stata una giornata positiva per i consumatori: rimandata alla fine del 2018 la possibilità di cancellare le tariffe *roaming* per le chiamate con i cellulari quando si viaggia all'estero. Il Parlamento Europeo aveva votato una risoluzione in cui chiedeva che avvenisse da dicembre 2015, l'Italia aveva proposto la metà del 2016. A sorpresa, la Francia si è schierata con i Paesi più piccoli e si è opposta ai "grandi" (oltre all'Italia, Germania, Gran Bretagna e Spagna).

In Italia, al centro della cronaca rimane la Rai. Il direttore generale Luigi Gubitosi ha parlato alla Commissione di Vigilanza sul piano risparmi e di riforma dei Tg. Per l'implementazione del piano ha detto «ci vorranno 42 mesi», per i lavori di Saxa Rubra serviranno «27 mesi, 18 per l'organizzazione e 9 mesi per l'esecuzione». Il sindacato giornalisti Usigrai ha risposto intanto a Gubitosi riguardo alla trasferta in Australia al seguito del premier Renzi, costata 60 mila euro: «Quella raccontata da *Repubblica* è una autodenuncia da parte di Gubitosi. Se la riteneva uno spreco perché l'ha autorizzata?»

Oggi, l'attenzione torna sull'offerta lanciata da Ei Towers (società al 40% Mediaset) sulle azioni di Rai Way, la società dei ripetitori Rai. I vertici dell'azienda saranno in mattinata in Consob, dove dovranno rispondere alle domande dei commissari sull'offerta di acquisto e scambio azionario. Poi faranno pervenire alla Commissione Industria del Senato le risposte alle domande del presidente Massimo Mucchetti. Non è escluso che, per al prima volta, Ei Towers possa dirsi disponibile a un'offerta che riguardi una quota appena al di sotto della maggioranza del capitale. In sostanza, l'ammissione che il piano B può prevedere una società mista Rai-Mediaset.

La Ragioneria Generale potrebbe esprimere dubbi sulla copertura finanziaria per il nuovo Piano dell'Internet veloce

Antenne tv, oggi Elettronica Industriale può annunciare di accontentarsi del 49% nella società comune con Viale Mazzini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-03-2015
Pagina 7
Foglio 1

Sulla Rai Grillo tenta il Pd ma il dialogo parte in salita

Democratici e M5S sondano il terreno per un'intesa sulla Tv pubblica Stop invece all'apertura sul reddito garantito: non ci sono soldi

il caso

CARLO BERTINI
ROMA

Una risoluzione del Parlamento europeo del luglio 2011 chiedeva a tutti gli Stati europei di rafforzare il reddito minimo garantito e a Italia e Grecia di adottarlo al più presto. Il problema di garantire una sussistenza minima a chi è senza lavoro dunque esiste, impatta con lo stato delle finanze pubbliche e si capisce il perché, mentre scende le scale laterali di Montecitorio, Pier Carlo Padoan reagisca con un laconico «no comment» quando gli si chiede un parere su Grillo che sarebbe pronto a trattare sul reddito minimo garantito: non dice altro il ministro dell'Economia. Qualche cosa in più la dice il renziano doc Ernesto Carbone, membro della Commissione Finanze: «Costerebbe dai 13 ai 17 miliardi di euro. E dove li troviamo i soldi?». Ma al di là dello scetticismo su questo nodo, oggetto di varie proposte di legge in commissione Lavoro alla Camera e di altrettante al Senato, l'intervista al Corsera con cui Beppe Grillo si dice pronto al dialogo anche col Pd sul reddito di cittadinanza e sulla Rai, provoca contraccolpi.

La strada in salita

Sul reddito di cittadinanza, gli stessi grillini più alti in grado non si fanno soverchie illusioni, mentre vedono «possibilità concrete sulla Rai». Sul reddito di cittadinanza invece i più convinti sono quelli di Sel. Vendola twitta subito «in Parlamento c'è una maggioranza possibile. Facciamolo. Ora». E i suoi rilanciano il disegno di legge di Sel che prevede un assegno minimo di 600 euro al mese per tutti quelli sotto la soglia di povertà, da finanziare anche con una patrimoniale sui redditi sopra i 500 mila euro, nonché con una riduzione delle spese per gli armamenti, sulla falsariga della proposta dei 5Stelle in Senato. Che lega l'assegno minimo di 780 euro a chi accetta di seguire un percorso con lo Stato per trovare lavoro. Anche la minoranza bersaniana cavalca il tema, ma tutti sono consapevoli che il colpo grosso per aiutare i più poveri sarà difficile da realizzare.

La Rai terreno d'incontro

È dunque piuttosto la Rai, anche a detta degli uomini del premier, che «può fornire un terreno di dialogo». Con il retropensiero sibillino che «quando loro ci sbatteranno la porta in faccia allora sarà giustificato intervenire per decreto». Renzi già qualche giorno fa tese la mano, dopo che Grillo e Casaleggio nel documento consegnato a Mattarella avevano chiesto un'accelerazione della riforma dell'informazione della Rai. In una nota alle dieci di sera Renzi, definiva «molto interessante l'apertura di Beppe Grillo sulla Rai, non dimentico che lui dalla Rai fu cacciato. Se c'è un argomento su cui ascolterei volentieri Grillo è proprio questo».

Il nodo dell'ostruzionismo

Ma le prove generali di dialogo a tutto campo finiscono in un lampo. Dopo che il capogruppo Roberto Speranza se ne esce dichiarando che «se Grillo cambia rotta, il Pd è pronto al confronto»; dopo che la Boschi fa notare «noi non siamo mai stati chiusi al dialogo, non cambiamo idea», il leader dei 5Stelle si irrigidisce: «Forse è il Pd che deve cambiare rotta, dritto verso la democrazia! Hic manebimus optime». Dando così buon gioco al vicesegretario Pd, Lorenzo Guerini, di rimettere le cose al punto di partenza. «Come volevasi dimostrare: Grillo scende dal tetto e poi ci risale immediatamente. D'altra parte in questi mesi ci ha abituati a cambi di linea così repentini da generare sospetti». Insomma, il Pd aspetta che Grillo dia un segnale concreto, rinunciando magari all'ostruzionismo quando da lunedì in aula alla Camera si dovrà votare quella riforma degli assetti costituzionali.

I numeri sul minimo garantito

15 miliardi
Secondo il renziano Carbone il reddito minimo garantito costerebbe tra i 13 e i 17 miliardi di euro. Soldi che il governo al momento non ha

780 euro
La proposta dei grillini è quella di un assegno a disposizione di chi accetta di seguire un percorso con lo Stato per trovare un lavoro

500 mila euro
Una proposta di Sel prevede un assegno di 600 euro. I soldi sarebbero recuperati con una patrimoniale sui redditi sopra il mezzo milione

Hic manebimus optime
Grillo ha usato un noto detto latino per far capire il suo pensiero al Pd che sottolineava il suo cambio di rotta: «Qui rimarremo ottimamente»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-03-2015
Pagina 7
Foglio 1

Intervista

"Il nostro lavoro paga, l'accordo c'è se nessuno bara"

Il presidente della Vigilanza: "Noi discutiamo solo sui temi"

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Roberto Fico
Presidente commissione di vigilanza Rai per l'M5S

Un anno di lavoro e ora la proposta di Roberto Fico per la riforma della Rai ha visto la luce, benedetta da ampie aperture del Pd e persino da Beppe Grillo.

E ora?

«Ora se il Pd vuole lavorare all'apertura del disegno di legge questo è il momento giusto. Faccio un appello ai loro capigruppo per riuscire ad aprire un canale forte nelle commissioni competenti. Cominciamo da trasporti e telecomunicazioni».

Non sarà lei a presentare il suo lavoro in commissione?

«Chiederò di andare alla trasporti in sostituzione di uno dei miei colleghi per iniziare il percorso di discussione. Se nessuno bara stavolta un accordo si raggiunge».

Aria nuova nel M5S? Anche Grillo sembra meno ostile.

«Se si mettono i temi al centro noi siamo il Movimento col quale è più facile dialogare. Ora forse riusciamo a comunicarlo meglio. Ci serviva del tempo. Dopo due anni stanno uscendo i risultati del nostro lavoro».

Vuole dire che è solo un problema di comunicazione?

«Ho sempre creduto che non serva un tavolo esterno alle Camere. Voteremo anche quello che non viene da noi se va nell'interesse della collettività, ma la discussione deve restare in Parlamento perché si crea un innalzamento della qualità dei provvedimenti».

Quindi giudica un errore il tavolo aperto da Di Maio e Toninelli col Pd sulle riforme?

«È stato un tentativo che non è andato a buon fine perchè il Pd era chiuso al dialogo. È meglio rimanere nel dibattito parlamentare».

A proposito di Di Maio, quando presenterete al Paese una leadership alternativa a quella di Renzi?

«Cercare sempre un leader è infantile da parte del Paese. Un leader porta a una vittoria ma non a un cambiamento. È un inganno culturale. Noi proponiamo ai cittadini di essere tutti parlamentari, tutti presidenti del Consiglio».

Ma un candidato per Palazzo Chigi ci vorrà pure. O no?

«Sì, ma sarà solo un ennesimo portavoce. E poi per noi neanche ci sarebbe bisogno di un presidente del Consiglio».

@unodelosBuendia


Sulla Rai Grillo tenta il Pd ma il dialogo parte in salita

"Il nostro lavoro paga, l'accordo c'è se nessuno bara"

"Oggi si realizza un sogno, con Fico un'azienda libera"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-03-2015
Pagina 7
Foglio 1

Intervista

"Oggi si realizza un sogno, con Fico troveremo l'intesa"

Il membro del Pd è ottimista: "Vedo un cambio di rotta"

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«L'apertura di Grillo è molto, molto positiva», si rallegra Michele Anzaldi, deputato Pd, segretario della Commissione di vigilanza Rai, «per me oggi si realizza un sogno».

È sicuro? Il suo capogruppo Speranza si chiede se ci sia un cambio di linea di Grillo o sia solo propaganda...

«Io ho visto segnali di un cambiamento di clima già quando Grillo è andato dal Capo dello Stato e gli ha lasciato un documento in cui sono indicati punti sulla Rai su cui è possibile un lavoro comune. E poi ancora nell'intervista di oggi (ieri, ndr) le sue parole su Mattarella mi sembrano in qualche modo un riconoscimento del fatto che, eleggendolo, abbiamo fatto la scelta giusta».

Quali sono i punti sulla Rai che voi condividete?

«No all'ingerenza dei partiti, trasparenza nelle nomine, razionalizzazione delle risorse, designazione sulla base dei curricula».

Michele Anzaldi
Segretario commissione di vigilanza Rai per il Pd

Questi sono principi: come si traducono in realtà?

«Io li ho tradotti in una proposta di legge firmata da me».

Assomiglia a quella presentata dal M5S due giorni fa?

«No, sono molto diverse. La loro non è praticabile: individua l'Agcom come arbitro delle scelte, che però è stata eletta dalla vecchia politica che non esiste più. E non dicano che si può cambiare, perché resta valida fino al 2019».

Sui consiglieri scelti per sorteggio che ne pensa?

«Le sembrerebbe normale scegliere un direttore di giornale per sorteggio?».

Vede allora che il dialogo è una buona intenzione, ma quando scendete nei dettagli non siete d'accordo?

«Ma i principi coincidono! Mi creda: se ci fosse qui Fico a parlarne, troveremmo una sintesi. Sono sicuro che quando entrambi diciamo "fuori i partiti dalla Rai", vogliamo la stessa cosa».

Allora quando vi incontrerete per parlarne?

«La settimana prossima si vedranno Fico e il nostro capogruppo in Commissione di vigilanza Vinicio Peluffo».

Si apre la possibilità di un'alleanza col M5S?

«Non su tutto, ma su alcuni temi specifici. La Rai potrebbe essere l'apripista».


Sulla Rai Grillo tenta il Pd ma il dialogo parte in salita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-03-2015
Pagina 14
Foglio 1

Il Pd chiama tutti i partiti per riformare la Rai Si parte dal piano 5 Stelle

Ieri il summit dem al Nazareno, a giorni l'incontro con Fico Il premier: sì al dialogo. Ma vuole chiudere entro l'estate

ROMA Matteo Renzi per ora rinuncia al decreto sulla Rai, dopo i segnali di dialogo arrivati da Beppe Grillo. Chiarisce in un'intervista a *l'Espresso* che si cercherà un percorso condiviso per definire il futuro della tv pubblica: «Faremo un provvedimento per consentire al capo dell'azienda di non dover più sottostare a procedure burocratiche chilometriche, o avere l'incubo della Corte dei conti. E mi piacerebbe che ogni rete avesse la sua identità. Non voglio più andare in giro per il mondo con cinque microfoni della Rai. Ne basta uno».

La mano tesa per un disegno di legge condiviso è chiara, così come (in sintesi) l'idea di Rai: reti «tematizzate», con una missione editoriale precisa e non più generaliste in fotocopia. Insomma la Rai «produttrice di cultura diffusa» di cui ha già parlato. Basta con la flotta di troupe: c'è un evidente aggancio al piano di revisione delle news dell'attuale direttore generale Luigi Gubitosi, con l'accorpamento dei tg (Informazione 1 e Informazione 2) dopo il «caso australiano» con i cinque microfoni dei tg Rai (Tg1, Tg2, Tg3, Rai News 24, RadioRai) visti il 14 novembre 2014. Tredici persone in trasferta, 60 mila euro di spese (come da dossier Gubitosi consegnato alla Vigilanza Rai)

Il Pd si muove velocemente. Ieri alle 13, nella sala riunioni al terzo piano nella sede del partito in via del Nazareno, vertice sulla Rai convocato da Lorenza Bonaccorsi, responsabile Cultura del Pd e membro della Vigilanza Rai, e dal sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli. Con loro quasi tutti i commissari di Vigilanza (dal presidente del gruppo Vinicio Peluffo al segretario della commissione Michele Anzaldi con Camilla Fabbri, Federico Fornaro, Francesco Verducci e gli altri), il presidente della commissione Trasporti e telecomunicazioni alla Camera, Michele Meta e i membri Pd della speculare commissione al Senato. L'orizzonte è giugno-luglio, quando scadrà il Consiglio Rai presieduto da Anna Maria Tarantola. Si partirà dal confronto sui disegni di legge già presentati, in particolare del Movimento 5 Stelle (di tre giorni fa) e di Sel. Oggi toccherà a «Per l'Italia-Centro Democratico» col capogruppo in Vigilanza, Mario Marazziti. L'obiettivo è trovare l'intesa con Beppe Grillo e i suoi. Tra martedì e mercoledì incontro tra il presidente della Vigilanza, Roberto Fico, M5S, e il capogruppo Pd, Peluffo.

Fico ieri ha assicurato: «Abbiamo presentato dopo un anno di lavoro il disegno di legge che riforma la governance Rai con l'obiettivo principale di renderla indipendente dal potere partitico e governativo. Un servizio pubblico indipendente e di alta qualità aiuterebbe il Paese ad essere più consapevole e quindi a cambiare in meglio. Se l'obiettivo è chiaro, e nessuno bara, discutendo in Parlamento, non ci saranno ostacoli per un dialogo ad oltranza». Gli risponde Verducci, Pd: «Nei prossimi giorni il Pd continuerà a lavorare per dare al Paese una riforma da troppo tempo attesa. Sono convinto ci siano le condizioni per un percorso largamente condiviso».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9 **i componenti** che del cda della Rai: sette membri sono di nomina parlamentare mentre due (incluso il presidente) vengono indicati dal ministero dell'Economia, il maggior azionista della tv di Stato. I membri del cda hanno un mandato di tre anni, ma possono essere nominati di nuovo

Dialogo

- A febbraio Renzi apre il dossier Rai annunciando l'intenzione di superare la legge Gasparri entro l'elezione del prossimo cda
- Beppe Grillo, intervistato dal *Corriere* mercoledì scorso, apre all'idea di un tavolo con il Pd sulla riforma della Rai
- Renzi è disponibile: auspichiamo il confronto per togliere la tv di Stato dalle mani dei partiti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-03-2015
Pagina 16
Foglio 1

Il vertice Rai nominato dai presidenti di Camera e Senato

▶Summit al Nazareno per mettere a punto la nuova governance

L'APPELLO

ROMA La nuova Rai non sarà quella lottizzata dai partiti ma il Parlamento continuerà ad avere un suo ruolo. Sia definendo la mission del servizio pubblico, sia nominando una governance che garantisca autonomia e operatività dell'azienda. Un ruolo di nomina che spetterà ai presidenti di Camera e Senato. Sono i punti messi a fuoco ieri nel vertice democrat che si è tenuto al Nazareno. Il punto centrale resta la riforma dell'articolo 5 della legge Gasparri: stabilire le fonti di nomina e di sorveglianza. «Che il Parlamento abbia un ruolo non lo diciamo noi, lo ha stabilito una sentenza della Corte costituzionale», fanno osservare i dem. Parole che rimbalzano tra i 5 Stelle pronti ad aprire un dialogo ma tassativi nel sostenere che la riforma «debba stoppare la politica». Mentre Renzi ora esclude il decreto.

SERVIZIO PUBBLICO

Roberto Fico, presidente della Vigilanza, uno dei 5 del direttorio 5Stelle, lo ha ribadito anche ieri lanciando un appello su Facebook: «Se l'obiettivo è chiaro e nessuno bara, discutendo in Parlamento non ci saranno ostacoli per un dialogo ad oltranza». Il tempo stringe. Entro luglio Renzi vuole chiudere una partita che, ha detto ai suoi, ritiene importante «almeno quanto le riforme istituzionali». All'incontro del Nazareno era presente il gruppo che segue passo passo il dossier Rai: il sottosegretario allo Sviluppo Giacomelli, il capogruppo in Vigilanza Peluffo, Anzaldi, Bonaccorsi, i Verducci, Ranucci, Filippi e il presidente della commissione Trasporti e telecomunicazioni della Camera, Michele Meta. Quest'ultimo presente perché proprio dalla "sua" Commissione potrebbe iniziare il percorso: «Se c'è una caratteristica della Commissione che ho l'onore di presiedere questa è proprio la capacità di confrontarsi nel merito dei provvedimenti con l'obiettivo del bene comune e non degli interessi di parte».

E se l'apertura di Grillo si dovesse rivelare un bluff? «Noi vogliamo una riforma radicale - dice il senatore Raffaele Ranucci - vogliamo una Rai che diventi motore della cultura e e credo si stia andando nella giusta direzione». Ieri tra i dem si è parlato anche della forma societaria, una Spa a tutti gli effetti con un consiglio di sorveglianza che vigilerà sulla gestione affidata ad un presidente che abbia le mani libere da interferenze, un capoazienda. Si va insomma verso un sistema duale.

Si è parlato poi del rinnovo della Concessione in scadenza a maggio 2016. Un investimento strategico, Risorse da investire in progetti educativi e culturali da non disperdere. Le entrate del canone - ammontano a circa 1 miliardo e 700 milioni di euro - Un finanziamento pubblico che ovviamente resterà ma verrà ricalcolato e allegato alla bolletta elettrica. Di questo e altro si parlerà con i 5Stelle. Al momento - dicono entrambi - l'incontro «non è ancora in agenda». Segno che non lo vedremo in diretta striming.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Economia

«Avanti su Rai Way, pronti a modifiche»

Il vertice Rai nominato dai presidenti di Camera e Senato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 06-03-2015
Pagina 13
Foglio 1

I VERTICI DI RAI WAY LO DICONO IN AUDIZIONE AL SENATO, EI TOWERS LO METTE PER ISCRITTO

Tutti vogliono il polo delle torri

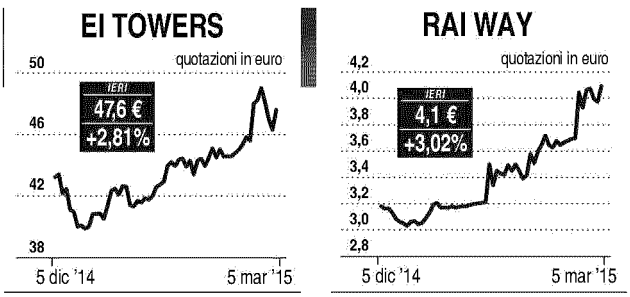
Formalmente però le posizioni restano ferme: la società che fa capo alla tv di Stato conferma la soglia del 51%, il gruppo partecipato da Mediaset ribadisce l'impianto dell'opas. La borsa le crede

DI ANDREA MONTANARI

L'uno, il presidente di Rai Way, lo dice in commissione Industria del Senato. L'altro, a capo di Ei Towers, lo mette nero su bianco nel comunicato diffuso ieri sera dopo una lunga giornata vissuta tra l'euforia di Piazza Affari e le prese di posizioni politiche. Ieri Camillo Rossotto, al vertice della società infrastrutturale controllata al 65% dalla Rai, di fronte ai senatori e poi ai giornalisti ha dichiarato: «In tempi non sospetti avevo parlato della razionalità di un polo infrastrutturale unico facendo riferimento a Paesi come la Francia (o la Spagna o l'Inghilterra, *ndr*), dove c'è un operatore indipendente in grado di ottimizzare gli investimenti». Mentre Ei Towers la fa emergere nel comunicato diffuso a mercati chiusi e dopo le richieste del senatore Massimo Mucchetti, presidente della commissione Industria di Palazzo Madama. «Eventuali modifiche alle condizioni dell'offerta dovrebbero mantenere inalterata la valenza industriale e i ritorni finanziari del progetto», si legge nella nota della società partecipata al 40% da Mediaset. Anche se allo stato attuale, si aggiunge, «è del tutto prematuro ogni giudizio su eventuali modifiche relative a singole condizioni, avulse rispetto al quadro complessivo, e in assenza di valutazioni compiute sul merito industriale del progetto e sulle condizioni economiche dell'offerta da parte di Rai Way e del suo azionista».

Detto ciò, e nonostante il fatto che da entrambe le parti si continui a ribadire la fermezza delle posizioni (il 51% di Rai Way deve restare a viale Mazzini, mentre l'opas è valida se raggiunge il 66,7% del capitale della preda), banche d'affari e la borsa scommettono nel matrimonio. Lo dimostra il fatto che il titolo di Ei Towers, nonostante gli aut aut del Pd e l'esposto presentato dall'Adusbef alla Procura di Roma sull'eventuale reato di insider trading in merito all'offerta da 1,22 miliardi, è tornato a salire (47,6 euro, +2,8%) e Rai Way ha toccato il nuovo massimo storico a 4,1 euro (+3%). «Un'aggregazione nazionale delle infrastrutture di trasmissione tv ha l'obiettivo di creare potenziale valore per gli azionisti delle due società e garantire al Paese un concreto rafforzamento industriale, all'interno di un quadro strategico ben definito», sostiene Ei Towers, che vuole creare il «campione nazionale», per escludere «l'ingresso anche in futuro di influenti player internazionali», dopo che la spagnola Abertis ha comprato le oltre 7 mila infrastrutture di Wind. In più se la Rai dovesse accettare l'offerta così come al momento proposta dal predatore incasserrebbe 550 milioni cash. Al contempo Rai Way diventerebbe azionista, al 15%, di un polo (Ei Towers avrebbe il 30%) con oltre 5 mila impianti e forti prospettive di crescita, visto che per esempio il titolo del gruppo che fa riferimento a Mediaset è balzato da 19 euro agli attuali 47. «Non posso dirlo in questo momento», ha tagliato corto l'ad dell'offerente, Guido Barbieri, dopo l'audizione in Consob, avvenuta ieri mattina a Milano in merito alle domande sulle possibili modifiche dell'opas. Ma è un altro segnale che lascia trasparire un'apertura in tale direzione.

Ora non resta da capire la posizione della Rai. «Avere un'unica infrastruttura costituisce un obiettivo ragionevole, in linea con l'Europa», dice Mucchetti, ma resta da capire se la Rai sia davvero disposta a scendere sotto il 51%. Ma in questo caso basterebbe anche un nuovo decreto del premier Renzi. Soprattutto se poi Ei Towers fosse disposta ad accontentarsi di una partecipazione paritetica nella newco. (riproduzione riservata)




Tutti vogliono il polo delle torri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-03-2015
Pagina 45
Foglio 1

Mediaset-Rai Way, la Procura indaga sui movimenti in Borsa

Fascicolo aperto a Roma dopo un esposto Adusbef. L'offerta mista

MILANO L'apertura di Ei Towers a possibili cambiamenti nella struttura dell'offerta di acquisto e scambio (opas) sulle torri tv di Rai Way continua a spingere i titoli delle società: ieri Ei Towers — di cui Mediaset controlla il 40% — è salita del 3,2% a 49,13 euro, ai massimi dal settembre 2007, mentre Rai Way — controllata al 65% dall'emittente di Stato — continua ad avvicinarsi al prezzo dell'offerta di 4,50 euro: ieri +0,59% a 4,12 euro, quasi il 60% in più dalla quotazione di novembre a 2,95 euro. Ed è salita anche Mediaset, +1,42 a 4,13 euro.

Le risposte scritte fornite dal numero uno di Ei Towers, Guido Barbieri, al presidente della commissione Industria del Senato, Massimo Mucchetti, hanno aperto nuovi scenari: di fatto non ha escluso che Ei Towers possa accettare anche una quota di azioni inferiore al 66,7% dell'attuale proposta da 1,22 miliardi di euro. Una linea alternativa nella strategia di Mediaset, che potrebbe in qualche modo sposarsi con la posizione del governo di non voler scendere in Rai Way sotto il 51%. Tanto è vero che è allo studio — ancora in forma embrionale — un secondo scenario da parte dei banchieri d'affari, che prevede una holding in cui collocare le due società di antenne tv con la partecipazione anche della Cassa depositi e prestiti o della stessa Rai, così da mantenere in mano pubblica il 51%. Martedì il sottosegretario alla Comunicazioni, Antonello Giacomelli, sarà ascoltato dalle commissioni riunite Industria e Trasporti del Senato sull'agenda digitale, e gli saranno rivolte domande anche su questo dossier.

Intanto si cominciano a delineare i profili finanziari dell'operazione della controllata della famiglia Berlusconi. Capofila del finanziamento è l'americana JPMorgan che ha garantito per due mesi l'intera somma di 1,1 miliardi, con a fianco Bnp Paribas e Unicredit: le linee di credito dovrebbero essere due, una quinquennale da 750 milioni più un prestito ponte da 350 milioni a due anni. Le banche sindacheranno a loro volta il prestito coinvolgendo 6-8 banche: contatti ci sarebbero già stati con Santander, Rbs, Barclays, Mps, Banco Popolare, Bpm, Crédit Agricole. Rai e Rai Way potrebbero invece schierare le stesse banche dell'ipo di novembre, ovvero Banca Imi, Mediobanca, Credit Suisse, Leonardo.

Ma sull'operazione pesano dubbi su eventuali anomalie di mercato che hanno visto scendere in campo la Consob e ora anche la magistratura. Qualcuno aveva forse informazioni privilegiate rispetto all'annuncio del 24 febbraio? La procura di Roma ieri ha aperto un fascicolo — senza ipotesi di reato e tantomeno indagati — dopo l'esposto dell'Adusbef presieduta da Elio Lannutti. A darne notizia via twitter è stato il deputato Pd Michele Anzaldi, segretario della Vigilanza Rai: «Ora sarà possibile fare chiarezza definitiva su pasticcio Opas». Lo scorso 27 febbraio Lannutti aveva ipotizzato un «rastrellamento di azioni che si è verificato dal 14 gennaio, a seguito di un periodo in cui il titolo Rai Way non era oggetto di particolari attenzioni e faceva registrare un modesto numero di scambi». Da quel giorno e fino al 25 febbraio il titolo Rai Way ha guadagnato il 30%. Già la Consob il 25 febbraio aveva individuato una maggiore tendenza rialzista di Rai Way nella seduta del 21 gennaio, con un evidente +9%. Da allora l'andamento del titolo è stato caratterizzato da una più marcata volatilità.

Fabrizio Massaro
fmassaro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'audizione
Il sottosegretario Giacomelli martedì alle commissioni Industria e Trasporti del Senato

Gli istituti in campo
JPMorgan garantisce 1,1 miliardi, affiancata da Unicredit e Bnp. Con loro altre 6-8 banche

La vicenda

- Lo scorso 24 febbraio Ei Towers — la società delle torri tv di Mediaset — ha lanciato un'offerta pubblica di acquisto e scambio (opas) su Rai Way — la società delle antenne della tv di Stato — a 4,50 euro per azione, valutando il 100% 1,22 miliardi di euro
- Tra le condizioni poste per il successo dell'opas, l'ok incondizionato dell'antitrust e l'adesione del 66,7% del capitale
- Le condizioni appaiono difficili da raggiungere visto l'intervento dell'antitrust in una passata acquisizione di Ei Towers e perché la Rai controlla il 65% di Rai Way e il governo vuole mantenere il 51%


Mediaset-Rai Way, la Procura indaga sui movimenti in Borsa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 07-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

di Nicola Porro

Zuppa di Porro



L'affare perfetto (ma non per tutti) delle torri tv

Qualche piccolo aggiornamento sull'oggetto del desiderio del mercato: e cioè quei pezzi di ferro attraverso i quali si diffonde il segnale televisivo e dei telefonini. Meglio chiamate torri, e oggi alla ribalta per la scalata fatta da Ei Towers nei confronti di Rai Way.

Vi diciamo subito due cose, tanto per essere chiari. In Italia ci sono troppi operatori: il mercato è parcellizzato e dunque diseconomico. Come sempre avviene in questi casi, arriverà il lupo cattivo, in genere straniero, pieno di soldi che si pappa (...)

(...) tutto. Meglio così. Basti però ricordarsi che un tentativo di aggregazione era stato promosso e targato Italia, anche se (dicono quelli ossessionati) in provincia di Mediaset.

Nel mercato vagano circa 50mila torri per la diffusione mobile e 6mila per quella broadcast, cioè televisive. Ovviamente le cose non sono così semplici, poiché quelle televisive vengono sfruttate anche per il mobile, e non viceversa.

Sulle mobili giocano i quattro operatori di Tlc, i cui azionisti sono tutti stranieri (anche Telecom è sempre meno italiana). Telecom e Vodafone, i due big, hanno fatto un accordo per trovare sinergie industriali sulle antenne. Regge e non regge: gli operativi sanno che anche se l'accordo c'è, si fanno qualche sgambetto. Dall'altra parte Wind (14mila torri) e H3g (scarse 10mila) sono destinate anch'esse a giocare insieme: forse addirittura a livello superiore, cioè di gestori mobili. I russi di Wind (tosti veri) hanno ceduto la metà delle torri (poco più di 7mila) alla multinazionale Abertis. È il primo grande affare del settore. E farà scuola. Abertis ha battuto per una quarantina di milioni (e si dice anche per alcune clausole segrete nel caso effettivamente Wind e H3g si fondessero) proprio Ei Towers-Mediaset. Ha pagato un sacco di quattrini, circa 16 volte il risultato operativo delle torri Wind (con cui c'è ovviamente un contratto pluriennale).

Telecom, sempre alla ricerca di modi per ridurre il debito, potrebbe presto quotare una parte delle sue torri: circa 11-12mila sul totale di 16mila.

Se sono vere le voci di mercato che parlano di un mol di circa 100 milioni e si applicano i multipli dell'operazione Abertis (anche se quando ci si quota si deve prevedere uno sconticino) la società verrebbe valorizzata 1,5 miliardi. Vodafone è talmente piena di cassa che si tiene stretta le sue 15mila torri.

Sintetizzando: nel laghetto delle torri nuotano due pesci grossi, Abertis e Vodafone, pronti a pappparsi i pesciolini più gracili. Avere quattro network mobili in concorrenza non ha alcun senso economico. Ci sono costi e sovrapposizioni, che rendono dunque questo mercato più che mobile, dal punto di vista finanziario.

È ciò che i manager di Ei Towers avevano capito per tempo facendo l'offerta (persa) sulle torri Wind. Hanno poi dovuto ripiegare su quelle della Rai. Si tratta, come abbiamo detto, di ferri diversi, ma il modello di business cambia poco. Spesso si cercano motivazioni dietrologiche alle mosse delle aziende riconducibili a Berlusconi (come lo è questo *Giornale* peraltro), ma si perde di vista la ragione economica.

Oltre alle ragioni industriali, probabilmente, su Ei Towers c'è anche una motivazione più finanziaria. L'azienda è quotata e come si può vedere dalle sue trimestrali è gonfia di cassa (circa 170 milioni). Continua a fare risultati operativi che superano i 100 milioni l'anno e, soprattutto, non distribuisce utili ai suoi azionisti (il 40% circa è in mano a Mediaset). Forse anche per questo sono alla ricerca di un buon affare sul mercato: hanno quattrini per fare shopping che altrimenti ritornerebbero ai legittimi proprietari. Senza parlare del fatto che c'è una fila di banche alla ricerca di impegni per i miliardi di euro presi dalla Bce e finalizzati a prestiti alle imprese: cosa c'è di meglio se non finanziare acquisizioni di pezzi di ferro che sono affittati, hanno scarso bisogno di manutenzione, e che ogni anno girano una cedola, quasi fossero un'obbligazione? Le torri sono l'affare perfetto. Per chi può permetterselo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

RENZI SI PRENDE LA RAI

La maleducazione del tele-educatore

di **Piero Ostellino**

Matteo Renzi dice di voler riformare la Rai per sottrarla al controllo dei partiti. Sarebbe una buona idea - che segnerebbe davvero una svolta epocale rispetto alla Prima e alla Seconda Repubblica, le quali non erano propriamente democrazie parlamentari, come detta la Costituzione, ma partitocrazie che legiferavano al posto del Parlamento e governavano al posto del governo: coalizioni di partiti che lottizzavano Parlamento e governo - se non fosse viziata da un abbaglio culturale. Assegnando all'informazione (della Rai riformata) una funzione pedagogico-formativa nell'Italia da riformare, Renzi rivela di volerne sottrarre il controllo ai partiti per trasferirlo al governo. Poiché il governo avrebbe contemporaneamente il monopolio dell'informazione (Rai) e della violenza (legale) sarebbe un salto dalla padella (dei partiti) alla brace (del governo). Non un gran passo avanti nella riforma, nella modernizzazione e nella democratizzazione del Paese promesse da Renzi. Forse, di qualche utilità per il presidente del Consiglio; non una garanzia per i cittadini. Non voglio neppure pensare che, nella circostanza, il capo del governo abbia manifestato tendenze autoritarie. Voglio semplicemente segnalare che se Renzi avesse letto Hayek, non sarebbe probabilmente incorso nell'infortunio.

La tesi di Hayek è semplice. Ogni autoritarismo e ogni totalitarismo nascono, si sviluppano e si distinguono per la pretesa di avere il monopolio della conoscenza, di essere i soli a sapere che cosa sia e occorra fare per realizzare il Bene comune. Da tale pretesa si sviluppa la convinzione che occorra «educare» i cittadini e che chiunque abbia un'idea diversa sia un nemico da combattere e da eliminare. È dalla pluralità di principi e valori - dalla loro «dispersione», secondo (...)

(...) Hayek - e dal loro costante confronto, che, secondo il pensiero liberale, nascono, si sviluppano e sono garantite le libertà nella democrazia moderna. È nella pretesa di monopolizzare e centralizzare la conoscenza che l'assolutismo individua, e trova, il proprio fondamento etico. La democrazia è, prima di tutto, per Hayek, una questione gnoseologica che diventa un fatto istituzionale proprio sulla base di una questione gnoseologica. Sotto il profilo teoretico, questa idea di democrazia l'ha sviluppata I. Berlin; da noi, l'aveva sostenuta Luigi Einaudi, che vedeva nella competizione, e persino nel conflitto fra convinzioni differenti, il terreno sul quale si sviluppava la democrazia liberale; la pretesa di concentrare la conoscenza in una sola persona, o in un solo ente, hanno sostenuto Berlin, Hayek e Einaudi, porta automaticamente alla tirannia.

Non voglio neppure insinuare che il capo del governo abbia manifestato, ancorché indirettamente, una qualche intenzione autoritaria dalla quale peraltro non è del tutto esente; tanto meno credo ce la farà a riformare la Rai e a trasformarla in una sorta di Minculpop renzian-democratico. Il ragazzotto fiorentino è solo culturalmente uno sprovveduto, che spesso, nel lodevole entusiasmo di fare, e di fare in fretta, finisce col farsi male da solo. È ciò che è accaduto con le improvvide dichiarazioni sulla Rai. Suggerirei di non prenderle troppo sul serio. Provvederanno i partiti in Parlamento a scongiurare anche solo la parvenza di una dittatura...

Piero Ostellino

piero.ostellino@ilgiornale.it


il Giornale

CULTURA

SANGUISUGHE DI STATO

Pure una tassa sulle tasse

Berlusconi o un passo da Salvini. Renzi, ultimatum ad. Ifano

L'8 marzo degli ipocriti Vale per tutte le donne mai una per le soubrette

Nasce l'Asse del male dell'Islam

Il bipolarismo di invidiosi e vanitosi

Sogno

Realtà


LA MALEDUCAZIONE DEL TELE-EDUCATORE

Scontro sull'Italicum Bersani tratta con Fitto per azzoppare Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-03-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Rai, ecco il piano di Renzi un manager al vertice nominato dal governo alle Camere solo il controllo

La riforma

Il disegno di legge sarà presentato al prossimo Consiglio dei ministri per un confronto preliminare

Il via libera ci sarà dopo una consultazione degli esperti

La riforma sarà accompagnata da un nuovo contratto di servizio e quindi dalla ridefinizione della "mission" della tv pubblica

> Rivoluzione sulla governance, alle Camere solo il controllo
> Berlusconi rompe con Renzi sulle riforme: "Matteo arrogante"
> Ma Forza Italia si spacca: "Non tutti voteremo con Salvini"

FRANCESCO BEI

ROMA. Il cavallo di viale Mazzini avrà tra poco in groppa un solo cavaliere. Un vero amministratore delegato, con poteri ampi, come in qualunque azienda privata. «Modello codice civile», spiegano nel governo. E nominato direttamente dall'esecutivo.

È questa la principale innovazione della *governance* Rai immaginata da Renzi per superare la legge Gasparri. Un modello che porta a rottamare l'attuale gestione mista Cda-direttore generale, nel tentativo di allontanare i partiti dall'amministrazione diretta dell'azienda. Ma che, accentrando in capo al governo la scelta dell'amministratore unico, non mancherà di sollevare polemiche.

In ogni caso ci siamo, la svolta è vicina. «In settimana - scrive Renzi nella sua enews - iniziamo l'esame in consiglio dei ministri per chiuderlo velocemente. Poi la palla passa al Parlamento con lo stesso metodo della scuola». Significa l'abbandono ufficiale del decreto a favore di un disegno di legge. Di cui, tuttavia, nella prossima riunione del governo saranno discusse soltanto le linee guida. E qui sta l'altra novità, in fatto di metodo. Come avvenuto per "la buona scuola", anche il progetto Rai sarà oggetto di una consultazione. Stavolta non troppo allargata, ma limitata a una trentina di esperti del settore già individuati e preallertati: comunicatori, giornalisti, professori universitari, giuristi, associazioni, economisti. Un processo di affinamento, tramite lo studio di questi «pareri», che porterà al disegno di legge definitivo.

Il modello, studiato da tempo a Palazzo Chigi fa perno sulla separazione netta tra la gestione e il controllo. «L'importante - anticipa Renzi - è affidare a un amministratore la responsabilità di guidare l'azienda senza continuamente mediare con il Cda sulle scelte operative. Se non porta risultati viene cacciato via, ma deve poter decidere come fanno tutti i manager». Resta ancora aperto il problema di «quale equilibrio di potere tra chi nomina l'amministratore e chi controlla». In sostanza il nodo non è stato ancora sciolto. Si capisce che il premier non intende rinunciare, come invece suggeriscono i grillini, alla commissione di Vigilanza. Anche perché sarebbe inutile cancellare la Vigilanza se comunque si intende affidare a un organismo parlamentare il controllo delle linee di indirizzo del servizio pubblico. Ma la Vigilanza (ovvero i partiti) sarà privata del potere decisivo che le ha affidato la Gasparri, ovvero quello di indicare i nove membri del Consiglio d'amministrazione.

Allora a chi spetterà l'indicazione del Cda? Qui si entra in un terreno in parte ancora da definire. Uno di questi fili porta a un Consiglio di sorveglianza con membri nominati dal governo e dall'Autorità di garanzia. Il quale, a sua volta, dovrebbe scegliere il Cda vero e proprio, ridotto da nove a cinque componenti. Un altro filo riporta invece tutto in capo al Parlamento (che non convince la presidenza del consiglio perché verrebbe meno la separazione tra gestione e controllo), al quale resterebbe l'elezione del Cda come del resto elegge altri organi di garanzia quali i componenti della Consulta o del Csm. I nomi dei cinque sarebbero però pescati in una "rosa" indicata da soggetti esterni come l'Agcom, la Conferenza Stato-Regioni, il Consiglio dei rettori, la Corte Costituzionale. Mentre a palazzo Chigi non trova ascolto l'idea del movimento cinque stelle di affidare a un sorteggio tra candidati con il curriculum giusto la scelta del Cda. Per Renzi è «ridicolo» anche solo parlarne.

L'altro grande capitolo riguarda il contratto di servizio pubblico, che disciplina i rapporti tra lo Stato e la più grande azienda culturale italiana. Quello attuale è scaduto nel 2012 e il governo ha intenzione di sfruttare l'occasione del rinnovo per ridefinire la «mission» della Rai e metterla in linea con la riforma complessiva. Il presidente della Vigilanza, Roberto Fico, ne ha già discusso con il sottosegretario Giacomelli e ha lanciato una campagna online («Firmerai.it») per sollecitare il ministero a firmare il nuovo contratto. Che prevede «più protezione per i bambini, più lingue straniere, più servizi per i disabili, più trasparenza». Per assicurare una programmazione di lungo periodo, la durata del contratto da triennale viene reso decennale. Così la Rai conoscerà in anticipo quanto incasserà dal gettito statale di anno in anno.

Ed è questo l'ultimo, importante capitolo della riforma. Dopo il decreto Irpef, che ha tagliato il bilancio di viale Mazzini di 150 milioni, il governo ha deciso che è arrivata l'ora di inserire il canone nella bolletta elettrica già dal prossimo anno. In modo da azzerare la mostruosa evasione dell'imposta. Il Sole24ore ha calcolato infatti che ci sono regioni, come la Campania, dove il canone è un perfetto sconosciuto. In alcuni comuni del casertano come Casal di Principe o Parete è in regola appena il 9% delle famiglie, mentre a Ferrara a pagare sono il 93,5% dei cittadini. Se d'ora in avanti chi non paga il canone si vedrà staccare la luce, un sollievo per i contribuenti sarà l'importo dimezzato rispetto agli attuali 113 euro.

Renzi ha dunque deciso di rinunciare al decreto legge, in obbedienza alla nuova "dottrina Mattarella", ma non è detto che il disegno di legge incontrerà un cammino facile in Parlamento. Qualche punto di contatto con i grillini c'è stato, ma Forza Italia non intende cedere. E difende con le unghie la "sua" legge. Maurizio Gasparri parla di un «colpo di Stato» e chiede «il rispetto dei vincoli ribaditi dalla Consulta che al Parlamento e non al governo ha affidato il ruolo di garante nella scelta del vertice aziendale». Renzi tira dritto per la sua strada. «Figuriamoci se mi faccio dare lezioni di democrazia da Gasparri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-03-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA/GAETANO QUAGLIARIELLO (NCD)

"Rafforzare il controllo da parte del Parlamento i componenti del cda siano eletti dalle Camere"

"Se la nomina di un amministratore delegato è in capo al governo servono garanzie"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Gaetano Quagliariello pensa che alla riforma della Rai bisognerebbe procedere in un'ottica di sistema. Crede sia un bene si sia abbandonata la via del decreto, ma avverte il premier Matteo Renzi: «Il ruolo del Parlamento deve essere esaltato. Togliere le mani dei partiti dalla Rai non vuol dire esautorare le Camere».

Senatore l'Ncd è nella maggioranza di governo. Cosa pensa del ddl di riforma del sistema radiotelevisivo che si sta scrivendo in queste ore?

«È importante che si capisca che non stiamo parlando solo della riforma della televisione pubblica. Siamo davanti a un cambio di sistema, stiamo facendo una riforma complessiva e purtroppo la stiamo facendo a rate».

Si riferisce alle riforme istituzionali?

«Sì. Da una parte c'è la riforma del titolo quinto della Costituzione e del bicameralismo. Su un altro tavolo c'è la riforma elettorale, che cambia la forma di governo perché il doppio turno porta a un premierato di fatto. Su un altro ancora si procede alla riforma dell'informazione pubblica».

Cosa le lega?

«È evidente che ormai l'informazione è il quinto potere e nel momento in cui mettiamo mano al primo, al secondo e al terzo sarebbe il caso di riportare tutto all'interno di un quadro organico. Dobbiamo considerare questa riforma insieme alle altre e non in maniera sganciata».

Ma lei è d'accordo a liberare la Rai dai partiti oppure no?

«Non c'è dubbio che bisogna arrivare all'indipendenza della televisione pubblica, ma dobbiamo considerare che i partiti di oggi non sono quelli di ieri, sono una cosa estremamente debole, addirittura eterea. Va bene superarli, ma non bisogna superare un certo equilibrio di potere. Un modello di Rai più efficiente, più semplice e nel quale l'equilibrio tra gestione e controllo funzioni veramente mi vede d'accordo. Ma in questo il ruolo del Parlamento dev'essere esaltato, non diminuito. Il controllo deve essere messo in capo alle Camere in maniera diretta, senza intermediari. Rimettere il controllo al governo sarebbe troppo anche per uno come me che ha sempre voluto dare più poteri al premier».

Quali dovrebbero essere i criteri di nomina?

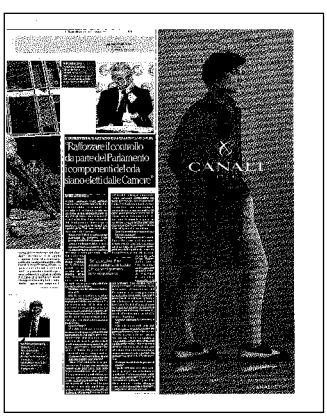
«Bisogna vedere quali sono le figure. Se si tratta di un amministratore delegato la cui nomina è in capo al governo servirebbero delle garanzie, e sarebbe un'innovazione rispetto ai principi più volte fissati dalla Corte Costituzionale. Proprio per questo i nomi dei consiglieri di amministrazione - il cui numero può essere certamente ridotto - dovrebbero essere votati direttamente dal Parlamento a maggioranza qualificata. Lo stesso meccanismo che si usa già per gli organismi di controllo come Consulta e Csm. È valida l'idea che siano scelti all'interno di una rosa selezionata dai corpi intermedi, ma alla fine devono essere le Camere a decidere».

Questa riforma la voterete o no?

«Noi diciamo che il ruolo dell'informazione pubblica dev'essere rafforzato, non diminuito. Per far questo è bene ricreare un meccanismo competitivo tra pubblico e privato. Una logica più efficiente e che risponda di più al mercato ci va bene, ma allo stesso tempo serve un forte bilanciamento tra i poteri del governo e quelli del Parlamento».

Cosa pensa del dialogo con i 5 stelle?

«Nelle riforme che riguardano le regole, e non c'è dubbio che quella dell'informazione lo sia, è sempre necessario tentare di coinvolgere più parti possibile. Manteniamo questo atteggiamento. Un'altra cosa è crederci, quello è un altro discorso».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-03-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA/ ROBERTO FICO, PRESIDENTE VIGILANZA RAI

"Siamo pronti a discutere con tutti ma diremo no a modifiche al ribasso"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Roberto Fico avrebbe preferito che la riforma della Rai arrivasse con un disegno di legge parlamentare, ma non per questo rinuncia al suo progetto: «Noi 5 stelle siamo pronti a dialogare con tutti per avere una legge che sottragga la televisione pubblica all'occupazione dei partiti e del governo», dice il presidente della Commissione di Vigilanza. A un'unica condizione: «Non accetteremo compromessi al ribasso».

Matteo Renzi annuncia una discussione rapida in Consiglio dei ministri, poi il Parlamento. Che ne pensa?

«Su una materia come la Rai l'iniziativa parlamentare sarebbe stata maggiormente auspicabile. Detto questo, noi andiamo avanti con la nostra proposta, che venerdì ha passato il vaglio degli uffici della Camera».

Ci ricorda i punti fondamentali?

«I principi su cui si basa sono competenza, indipendenza e onorabilità delle persone che dovranno ricoprire il ruolo di consiglieri di amministrazione della Rai. Ci sarà un avviso di gara pubblico su criteri oggettivi. L'Agcom fungerà esclusivamente da cabina di regia, in nessun modo discrezionale».

Com'è possibile?

«Perché i consiglieri, che da 9 passano a 5 e tra cui sarà scelto l'amministratore delegato, dovranno avere requisiti molto specifici: saranno due per la parte autorale, due per quella economico giuridica e uno con una formazione tecnologico scientifica. Le caratteristiche richieste saranno stringenti. Dalla rosa di nomi che verrà fuori si sceglierà per sorteggio».

I vertici di un'azienda così importante scelti per sorteggio?

«Si sceglie tra una rosa che essendo selezionata è già la migliore, e il Parlamento controlla poi a valle, quindi nessun problema. È una procedura perfetta per liberare la Rai. Non dimentichiamoci che il sorteggio affonda le sue radici nella democrazia ateniese. E un esempio recente è l'Islanda che ha scelto per sorteggio i 1000 componenti dell'assemblea che ne ha riscritto la Costituzione».

E il ruolo del Parlamento?

«I candidati dovranno portare un elaborato strategico sul ruolo del servizio pubblico e saranno ascoltati dalle commissioni competenti di Camera e Senato, che potranno bocciarli con una maggioranza dei due terzi. Se succederà se ne sorteggerà un altro, ma l'intera procedura non potrà durare oltre 30 giorni».

Vuole abolire la commissione che ora presiede?

«In una Rai davvero libera dalla politica la Vigilanza non ha ragione di esistere. Chi farà parte del Cda non dovrà aver ricoperto ruoli in Parlamento, nei partiti o nel governo negli ultimi 7 anni. Su queste basi, un consigliere come Antonio Verro non sarebbe mai stato nominato».

Il Pd si è detto aperto a confrontarsi. Avete già avuto contatti?

«Nel momento in cui il Movimento ha aperto al dialogo e il Pd lo ha accettato il confronto parte nelle commissioni competenti e nel merito delle proposte. Prima le incardiniamo, prima partirà l'esame della riforma. Io sostituirò un 5 stelle in commissione Trasporti per seguire tutto l'iter».

Così non si rischia di andare oltre l'estate?

«Siamo d'accordo nel chiedere una corsia preferenziale ai presidenti Grasso e Boldrini. Non vogliamo rischiare che ci siano pretesti di alcun tipo per fare un decreto. In alcuni momenti ho avuto la sensazione che la volontà fosse quella».

Quanto è aperto questo vostro inedito dialogo? Quante modifiche accetterete?

«È chiaro che alcune parti possono essere emendate, modificate o ridiscusse. Il punto è che non vogliamo fare compromessi al ribasso. La migliore legge possibile, se non è buona, non ci troverà d'accordo».

Queste aperture c'entrano col nuovo capo dello Stato? Vi sentite più garantiti?

«Se Renzi non è andato come un treno sul decreto, credo sia grazie al presidente Mattarella. Avrebbe rischiato una prima frizione. Ha voluto evitarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SORTEGGIO

I membri del Cda avranno requisiti specifici e stringenti. Da una rosa di nomi si sceglierà per sorteggio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 10-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

VIALE MAZZINI

La Rai governativa del premier

Vincenzo Vita

Le anticipazioni della proposta del premier Renzi sulla Rai fanno pensare ad una brusca controriforma. Ad un brusco risveglio al tempo che precedette la riforma del 1975. Quella che - con una piccola rivoluzione copernicana - spostò le competenze sull'azienda radiotelevisiva dal potere esecutivo al Parlamento. Il vecchio monopolio di Stato a baricentro democristiano (la Dc, però, qualche spazio lo lasciava anche agli altri) divenne così il servizio pubblico italiano.

Certamente non furono rose e fiori. No, l'agognato pluralismo degenerò nella ruvida lottizzazione partitica.

Intendiamoci. L'allora «pentapartito» fece la parte del leone, lasciando fuori dal comando chi era in odore di comunismo. Benché quest'ultimo si coniugasse nella storia italiana alle punte alte e prestigiose della cultura. Tuttavia, dopo la legge n.103 nacquero esperienze coraggiose e di avanguardia, come ad esempio quella del gruppo di «Cronaca». E, ovviamente, le esperienze belle e prefiguranti della seconda rete televisiva diretta da Massimo Fichera, nonché del tg2 di Andrea Barbato. Fino a che il «fattore K» si sciolse e si appalesò la tv cult di Curzi e Guglielmi. Pure il tradizionale e pacioso primo canale tenne conto del cambiamento ed assunse interessanti tratti nazional-popolari.

Ecco, ora arriva il flash back e una vicenda così densa viene mestamente azzerata dalla leggerezza non calviniana di Renzi. Che di controriforma si tratti è evidente, se verranno davvero messe in prosa giuridica le anticipazioni de *la Repubblica*. Il governo diviene il dominus, scegliendo il capo azienda che, naturalmente, si chiama amministratore delegato. Dire direttore generale sa troppo di antico, anche il linguaggio ha i suoi simboli. Il resto (consiglio di amministrazione, la stessa commissione parlamentare) è noia, punteggiava il Califfo. Appunto, la velocità futurista (per dire) del Presidente del consiglio non ammette confronti, articolazioni, bilanciamenti.

Dunque, è un salto all'indietro? Certo. È la messa in soffitta della giurisprudenza costante della Corte costituzionale, sempre tesa a sottolineare la centralità delle Camere? Altrettanto evidente. Ma attenzione. Non è solo una restaurazione. È pure peggio. Se leggiamo il capitolo Rai nel contesto dei conflitti in corso - revisione del bicameralismo, legge elettorale, Jobs Act, normalità della decretazione d'urgenza - la luce si accende in modo più forte e inquietante. I media non sono «altro», magari espressioni di una sfera autonoma e indipendente: ma parte integrante dell'oligarchia consensuale. Quella cosa che i politologi chiamano «post-democrazia». E la Rai in Italia è sempre stata un avamposto prefigurante, un laboratorio anticipatore dei passi successivi del e nel sistema politico. Forse, allora, la controriforma di Renzi sposta sì le lancette indietro di quarant'anni, ma insieme le mette di qualche minuto avanti.

In tutto questo ci sono progetti impegnativi già depositati in Parlamento: Civati/Sel; Marazziti; Mov5Stelle. Ci faccia il piacere, Presidente. Almeno il governo depositi il suo testo, prima che la Rai si fermi e si blocchi, aspettando di capire da che parte andare, come Gassman nell'indimenticabile «Armata Brancaleone».


il manifesto

La Costituzione è servita
Nel Pd scatta l'obbedisco

Eurotunnel


POLITICA

Viale Mazzini

Arriva Tele-Renzi: fuori i partiti il timone in mano al governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-03-2015
Pagina 35
Foglio 1

Rai Way-Ei Towers, prove di accordo

Il sottosegretario Giacomelli al Senato: un operatore unico delle torri tv non preoccupa il governo Patuano: non serve separare la rete Telecom. Colloqui con Mediaset e Netflix per la pay tv

MILANO Ei Towers e Rai Way provano a venire a capo della situazione venutasi a creare dopo l'offerta pubblica di acquisto e scambio (opas) da 1,22 miliardi che il gruppo delle antenne tv di Mediaset ha lanciato a sorpresa sull'analoga società dell'emittente di Stato.

Dopo l'annuncio dello scorso 24 febbraio e gli interventi del governo che ha ribadito l'intenzione di restare al 51% in Rai Way, le diplomazie sotterranee si sono messe al lavoro. Sia pure indirettamente — come riferiscono fonti a conoscenza del dossier — Ei Towers e Rai Way starebbero in questi giorni cercando una soluzione che possa riequilibrare i pesi dei due azionisti — Mediaset e Rai, dunque il Tesoro — nella società post-fusione, che invece secondo l'impianto attuale si ritroverebbero rispettivamente al 31% e al 14% circa in caso di totale adesione della Rai.

Entro il 16 marzo va presentato in Consob il prospetto informativo sull'opas. Ma se si trovasse una qualche convergenza, Ei Towers potrebbe modificarne le condizioni accettando una quota di minoranza post-fusione, specialmente se ci sarà anche il coinvolgimento di un terzo soggetto come la Cdp o il fondo F2I che rafforzi il controllo pubblico. Un «compromesso su precise regole di governance» è anche la soluzione che intravedono gli analisti di Icbpi in un report di ieri.

Un'apertura in tal senso è arrivata dal governo. Davanti alla commissione Industria del Senato presieduta da Massimo Mucchetti il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, si è detto «non spaventato dall'operatore unico nazionale», pur non volendo commentare l'opas. I modelli possibili in questo business, ha ricordato, sono solo due: «l'operatore puro non verticalmente integrato» dunque senza controllo da parte di un produttore di contenuti (come Rai e Mediaset) «e l'operatore con controllo pubblico che assicura la neutralità».

Chi ha ribadito di non voler partecipare al risiko delle antenne è Telecom Italia, nonostante si appresti a quotare la sua società delle torri tlc, Inwit: «Non c'è logica industriale: i due servizi, trasmissioni tv e comunicazioni, operano su frequenze incompatibili», ha spiegato l'amministratore delegato, Marco Patuano, in un'audizione alla Camera. «In più le loro sono potenti apparati di trasmissione per lo più collocati fuori dai centri abitati. I nostri sono invece nelle città. L'integrazione avrebbe un senso per la diversificazione degli investimenti solo in una logica finanziaria».

L'interesse di Telecom Italia per la partita Rai Way -Ei Towers sembra dunque escluso anche perché il colosso telefonico è impegnato in un piano triennale di investimenti da 10 miliardi, come ha ricordato il presidente Giuseppe Recchi, «di cui cinque per reti di nuova generazione» che è «sinergico» a quello del governo.

Telecom vive «una fase intensa come negli anni 50 e 60 quando la Sip portò il telefono a casa degli italiani con il doppino di rame», ha spiegato Patuano. Il manager ha annunciato a questo riguardo la trattativa con Netflix, che si affianca a quella con Mediaset e all'accordo già raggiunto con Sky, per la fornitura di contenuti pay tv via cavo: «L'accordo con Sky non prevede alcuna esclusiva in quanto la nostra piattaforma è neutrale e aperta a qualsiasi fornitore di contenuti». Per questo «non c'è necessità di separare la rete, che deve essere neutrale e non societarizzata». Il governo è d'accordo: «Scorporo della rete e switch off» del rame a favore della fibra «sono termini neanche pronunciabili», ha detto Giacomelli.

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Rai Way-Ei Towers, prove di accordo

«Campari punta sugli Usa, il mini euro non preoccupa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 11-03-2015
Pagina 14
Foglio 1

RI-MEDIAMO

L'assurdo patto

Vincenzo Vita

Mentre si celebra - con tanto di cerimonia mediatica - la (contro)riforma della Costituzione, è in corso un'altra modifica materiale della Carta nel mondo della comunicazione. La sfera di competenza sulla Rai sembra tornare al potere esecutivo, peggiorando persino la legge Gasparri.

Insomma, via i partiti, ma dentro con due scarpe il governo. Tuttavia, è un po' strano questo governo. Pare ergersi a *deus ex machina* nella futura *governance* dell'azienda pubblica, ma sulla vicenda dell'Opas di Ei Towers su RaiWay ha avuto una prudenza che neanche Don Abbondio. E sì, perché l'annuncio dato nelle prime ore dello scorso mercoledì 25 febbraio dell'Offerta ha avuto una risposta ufficiale da parte del Ministro dell'Economia solo la successiva domenica 1° marzo. Come mai? Ci sarebbe materia per il tenente Colombo, che sui particolari ricostruisce l'architettura di una trama complessa.

Quel prolungato silenzio ha verosimilmente due ragioni. La prima è l'esiguità della barriera giuridica presente nella normativa, che indubbiamente non fu pensata per reggere un ipotetico attacco di mercato. Ecco il punto. Tant'è che la sottile linea rossa è costituita da un Dpcm, che di per sé non ha la forza di una fonte primaria. E, quindi, la barriera alzatasi tardivamente è una scelta legittima, ma non certo sufficiente nel casinò borsistico. E poi, vi è il ragionevole dubbio che la sicumera di Mediaset/Ei Towers si poggiasse su qualche *pour parler*, patto del Nazareno a parte. Le chiacchiere con il Biscione durano da vent'anni. Ancora ieri il sottosegretario Giacomelli ripeteva che «diventa molto difficile e scorretto affrontare una discussione che possa disturbare l'iter dell'operazione».

Governo Giano bifronte? Si vuol prendere la Rai solo nella corteccia mediatica (dove i due Matteo –Renzi e Salvini- hanno il Guinness dei primati), lasciando il corpo dell'impresa al mare periglioso del capitale finanziario? Sembra la metafora della politica di quest'età: potente e prepotente nel suo campo giochi, subalterna e fragile laddove la Storia e il Capitale procedono sul serio. Tant'è che l'ipotesi di cui ora si parla insistentemente è quella di un accordo tra le due aziende degli impianti, al di là delle maggioranze societarie. Ma, forse, era proprio l'obiettivo vero, «trainato» e «distratto» dal luccichio dell'annunciato assalto di Borsa. Naturalmente, si è in attesa delle valutazioni conclusive delle Autorità competenti - Consob, Antitrust, Agcom - che aspettiamo con religiosa pazienza. Sullo sfondo si muove il monopoli della nuova stagione della società dell'informazione, in cui il testimone sta passando dalla televisione alla rete. Insomma, che il servizio pubblico perda colpi nei punti alti non crea soverchi patemi a chi pure vorrebbe sedersi nella cabina di regia dell'apparato pubblico.

E allora? Di che riforma si parla, se le decisioni reali passano altrove? E che avrebbe detto l'ex direttore generale plenipotenziario Ettore Bernabei, che ha scritto molte pagine del vecchio e riverito monopolio di stato? Probabilmente un no secco e immediato. Per di più, nell'oppressivo clima del conflitto di interessi. Di cui si parla solo nel dì di festa. Quando si fa sul serio, mai.

Insomma, c'è qualcosa che sfugge in una sceneggiatura troppo prevedibile, troppo plateale, troppo banale. Per essere vera. Nel suo affascinante *I valori e le regole* (2014), Franco Rositi dedica un capitolo alla «Tolleranza della menzogna nella scena pubblica». E dice che è l'indice di una democrazia a grado zero. Ci siamo?


COMMUNITY

le lettere

Pena speciale a Caffarella

L'Onu e le droghe, è l'ora della svolta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-03-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'Antitrust su Rai Way: Mediaset eliminerebbe l'unico concorrente

▶L'Autorità conferma la valutazione negativa sull'opas a causa della posizione dominante assunta dal Biscione

L'OPERAZIONE

ROMA Se Ei Towers potesse andare avanti senza stop alla conquista di Ray Way, otterrebbe in un solo colpo tre risultati: cancellare l'unico concorrente delle torri tv, ma soprattutto guadagnare posizioni cruciali sul terreno della diffusione digitale e anche della raccolta pubblicitaria tv. Tutto questo evidentemente a scapito della Rai, il vero competitor del gruppo Mediaset. A tracciare a chiare lettere quella che suona già come la conferma della bocciatura per l'operazione Ei Towers-Rai Way è l'introduzione dell'Antitrust con la quale l'Autorità guidata da Giovanni Pitruzzella ha ufficialmente aperto l'istruttoria sul dossier. Un documento che non fa che confermare «le forti criticità» già evidenziate da Pitruzzella nella lettera inviata la settimana scorsa e anticipata dal *Messaggero*.

I MACIGNI SULL'OPERAZIONE

Certo, l'Antitrust ha ancora 45 giorni (senza contare la sospensione legata al parere dell'Agcon) per studiare a fondo il dossier. Ma ce n'è abbastanza per immaginare fin d'ora che soltanto pesanti paletti, e forse neanche questi, potrebbero far superare tutti i dubbi degli uffici di Pitruzzella. Senza contare che uno scenario di questo tipo comporterebbe comunque una modifica sostanziale (dopo quella già possibile sul controllo) nelle condizioni di efficacia dell'opas di Ei Towers. Già, perchè a pochi giorni dalla scandenza per il deposito in Consob del prospetto informativo sull'operazione (il 16 marzo), il via libera «incondizionato» dell'Antitrust figura ancora tra i requisiti indispensabili dell'affondo Mediaset.

Non si può escludere a questo punto che l'Antitrust rispedisca al mittente l'intero dossier. Ma nella migliore delle ipotesi Pitruzzella fisserà condizioni di un certo peso per permettere una forma di integrazione. Fino a che punto queste condizioni saranno accettabili senza cambiare il valore del progetto è questione tutta da definire.

Intanto i numeri di oggi, fa notare l'Authority, dicono che la concentrazione «appare suscettibile di determinare la costituzione o il rafforzamento di una posizione dominante» su tre mercati. Tanto per cominciare, il nuovo gruppo, controllato da Mediaset, «sarà l'unico operatore che disporrà di una rete infrastrutturale per le trasmissioni televisive nell'intero territorio nazionale», con una quota di mercato di oltre il 70%. Unici concorrenti gli operatori locali, che coprono non più del 60-70% della popolazione con un'offerta «frammentata e di qualità inferiore». Insomma, il polo delle torri avrebbe così «infrastrutture non sostituibili» in alcune aree, e concorrenti «locali» e deboli in altre. Passando al mercato del broadcasting digitale e in quello della raccolta pubblicitaria, in queste attività Ei Towers sarebbe «potenzialmente in grado di impedire l'attività di concorrenti» del Biscione «attraverso una preclusione parziale o totale a livello dei fattori di produzione». Questi rischi, secondo l'Autorità, non potrebbero essere disinnescati nemmeno dall'estensione delle misure pro-concorrenziali imposte a Ei Towers in occasione dell' acquisizione di Dmt, nel 2011, perchè allora c'era comunque un concorrente (Rai Way) che in questo caso scomparirebbe. Una considerazione che smonta di fatto una delle prime argomentazioni di Ei Towers a difesa dell'operazione.

Secondo l'Antitrust ci sono quindi due pericoli, tra loro opposti: da un lato quello di un cartello tra Mediaset e Rai, anche in virtù del fatto che la Rai diventerebbe azionista del polo delle torri. Dall' altro la possibilità per Mediaset «di influenzare le condizioni del principale concorrente» nel broadcasting e nella pubblicità.

L'aggravante è che, come ricorda il provvedimento, Rai Way possiede anche gli impianti di diffusione del segnale Rai, i multiplex tv. Uno strumento capace di incrementare il potere di Mediaset «nel digitale e nei mercati a valle».

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-03-2015
Pagina 13
Foglio 1

Renzi: "Rilancio la Rai altro che mani sopra" Le Camere eleggeranno la maggioranza del Cda

Al Parlamento in seduta comune la nomina di 4 membri due al governo, uno ai dipendenti. Scontro con i 5Stelle

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Matteo Renzi aspetta l'ultimo scampolo di conferenza stampa per parlare della Rai che vorrebbe. Per ora, sul tavolo del Consiglio dei ministri è arrivato solo questo, un insieme di intenti di riforma della televisione pubblica che dovrebbero essere trasformati in un disegno di legge già nel prossimo cdm. «Leggo stravaganti ricostruzioni secondo cui "Renzi vuole mettere le mani sulla Rai" - dice il premier - Non ero bravo in matematica, ma voglio ricordare che per come funziona la Gasparri, se rinnovassimo il cda con questa legge le forze politiche di governo avrebbero già la maggioranza. Se volessi davvero mettere le mani sulla Rai, mi basterebbe non fare niente. Noi vogliamo dare ossigeno all'azienda».

Confermata la differenziazione delle reti, con una culturale e senza pubblicità

Rispetto al documento che girava mercoledì a palazzo Chigi, qualcosa è cambiato. «Non sarà il governo da solo a nominare i dirigenti della Rai - ha spiegato il premier - la maggioranza del consiglio di amministrazione sarà eletta dal Parlamento in seduta comune, come avviene nei momenti importanti, per gli organi di garanzia». Fino a poche ore prima si parlava di un cda a sette, con tre persone scelte dal governo e tre dal Parlamento, insieme a un rappresentante dei dipendenti sul modello tedesco della co-gestione. Le cose però stanno cambiando. Il numero dei consiglieri nominati dal governo (questo però Renzi non lo ha detto ufficialmente) potrebbe passare a due (le Camere ne avrebbero quattro), per alleggerire un po' il ruolo dell'esecutivo, considerato esagerato anche da un professore di Diritto delle Comunicazioni come Roberto Zaccaria. L'ex presidente Rai sul sito dell'associazione Articolo 21 scrive: «Dalla televisione pubblica devono essere tenuti fuori sia i partiti che il governo. Se uscissero i primi e restasse il secondo sarebbe una iattura e non si rispetterebbe il principio enunciato dalla Corte costituzionale fin dalla sentenza 225 del 1974». Non è un caso, che Renzi abbia dichiarato: «Rispetteremo tutte le sentenze» e che non si sia soffermato sulla ripartizione del cda. Quel che però ha voluto sottolineare, è che «bisogna dare a chi gestisce l'azienda la possibilità di fare scelte di cui risponderà». E quindi, nessun dubbio che l'amministratore delegato sarà scelto dal governo e confermato dal consiglio di amministrazione. «Non dev'esserci più contiguità fra Rai e forze politiche, tanto che ogni settimana bisogna discutere delle scelte con i parlamentari della Vigilanza o i segretari di partito». E basta «con le duplicazioni, la pletora di vice, posti creati per sistemare le singole persone e non per fare l'interesse dei cittadini». Quanto alle reti, «credo che dovrebbero avere una più marcata definizione e missione e che ce ne dovrebbe essere una a carattere culturale senza pubblicità», dice il premier. Poi, per due volte, sferza i Cinque stelle: «Il sorteggio - che è una parte della proposta M5S per la nomina del cda - è l'abdicazione della politica di fronte alla responsabilità. Io scelgo una persona e ne rispondo. Chi vuole fuggire le responsabilità rifugiandosi sull'Aventino lo faccia, ma il sorteggio va bene per il superenalotto». Il presidente della Vigilanza Rai Roberto Fico ribatte: «L'onestà intellettuale vuole che si legga una proposta di legge nella sua interezza e non se ne estrapoli una parte per fare propaganda. Inutile nascondere la lottizzazione governativa con il concetto di responsabilità». Così, nonostante gli incontri e i tweet di apertura, il tanto ventilato dialogo Pd-M5S sulla riforma parte in salita.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-03-2015
Pagina 5
Foglio 1

VIALE MAZZINI AVVIATA LA RIFORMA

Reti tematiche (e una senza spot) «La Rai non inseguirà l'audience»

«Pensiamo alla Rai come una delle più grandi imprese culturali d'Europa. Siamo orgogliosi della Rai e vogliamo che gli italiani lo siano sempre di più. E vogliamo che non abbia sempre l'occhio sui dati auditel alle 10 del mattino. Che sono importanti, ma è importante una Rai capace di rappresentare il Paese. Ha educato intere generazioni all'unità d'Italia col maestro Manzi, e non solo, ora dev'essere il grande soggetto che prende per mano gli italiani e li porta nell'era digitale, con attenzione ai contenuti e con il rispetto del compito informativo del servizio pubblico». Così Matteo Renzi descrive, alla fine del Consiglio dei ministri, la sua idea di Rai dopo l'avvio della discussione su una prima bozza di riforma. Come si sapeva già, non esiste ancora un testo che si discuterà nella prossima riunione del Consiglio dei ministri. Toccherà ai suoi stretti collaboratori metterlo a punto. Ma da ieri sera è chiara l'idea renziana della nuova tv pubblica riformata.

Basta con i partiti

Per il presidente del Consiglio nella Rai non ci deve più essere «quella contiguità con i partiti e le forze politiche che porta tutti i giorni a dover discutere e valutare le scelte magari sentendo il membro della Commissione di vigilanza o il segretario di partito. Questo non significa che chi ha responsabilità del governo o delle forze politiche si debba tirare indietro rispetto al compito di individuare la missione strategica dell'azienda e di individuare le persone che dovranno guidarla. Ma dopo aver scelto la missione e le persone chiamate a guidare l'azienda non è più possibile aprire una discussione tra le forze politiche per nominare un vicecaporedattore di non dico quale sede regionale».

Le tre reti tematiche

Renzi conferma le indiscrezioni sul tramonto delle tre reti generaliste: «Le singole reti dovrebbero avere più marcata definizione e missione. Secondo me dovrebbe esserci una rete senza pubblicità, destinata alla cultura non in senso noioso o passatista ma come arricchimento della persona umana». Delle altre due reti già si sa che la prima dovrebbe essere quella più generalista e la seconda destinava all'innovazione.

L'amministratore delegato

Il nuovo amministratore delegato verrà designato dal governo, assicura Renzi: «Credo che il governo abbia il dovere di individuare il capo azienda che deve passare dal voto di conferma del consiglio di amministrazione. E un membro del cda credo che debba essere espressione dei dipendenti della Rai». Comunque insiste su un «manager forte»: « Occorre dare la possibilità a chi sarà nominato di fare scelte di cui risponderà a fine mandato o, in corso dell'incarico, se si allontanerà dalle direttive della commissione di Vigilanza». E qui il presidente del Consiglio polemizza col disegno di legge del Movimento 5 Stelle che immagina un sorteggio per la scelta dei Consiglieri Rai: «Noi siamo contrari al sorteggio, che è un'abdicazione della politica di fronte alle responsabilità. Pensiamo che il governo debba avere un progetto ma il Parlamento sarà decisivo». Renzi cita le sentenze della Corte Costituzionale che vietano nomine che siano espressione esclusiva o prevalente del governo: «Non pensiamo che il governo possa nominare tutto da solo, anche se ha il 97% della Rai...Ha il dovere, più che il diritto, di individuare il capo azienda che poi naturalmente deve passare al voto del Consiglio di amministrazione.»

Il consigliere eletto dalla Rai

I consiglieri saranno sette e la maggioranza (quindi presumibilmente quattro), annuncia Renzi, sarà votata dalle Camere «spero in seduta comune per sottolineare l'importanza della Rai». Confermata l'ipotesi di un consigliere votato dai dipendenti Rai .Gli altri due, si può presumere (ma il testo è aperto) verranno votati dal Consiglio dei ministri, e tra loro ci sarà l'amministrazione delegato. E poi aggiunge: «Mi viene da ridere quando sento dire che voglio mettere le mani sulla Rai. Ho rinunciato per un anno a parlare con i vertici attuali per non dare l'impressione dell'ennesimo segretario di partito che si occupa della gestione Rai. Per controllarla mi bastava la legge Gasparri. Noi vogliamo invece spalancare la tv pubblica, mettere nelle condizioni un'azienda ricca di grandi professionalità di competere a livello internazionale». Ora si apre il confronto sulla proposta del governo, avverte il presidente del Consiglio: «Sarà il Parlamento a decidere. L'importante è che il capo azienda possa lavorare. E non sia costretto a mediazioni su mediazioni, con un numero pletorico di vicedirettori, vicecapiredattori, vicestrutture....una moltiplicazione che serve a occupare la persona e non ad accontentare i cittadini»

Le nomine Gubitosi

Queste ultime frasi di Renzi confermano le voci di un nuovo positivo giudizio di palazzo Chigi e del Pd sul «piano Gubitosi»», la riforma dell'informazione del servizio pubblico voluta dall'attuale direttore generale Luigi Gubitosi. Lo schema è noto: due Newsroom centrali. Newsroom 1 , formata da Tg1, Tg2, Rai Parlamento e Newsroom1 composta da Tg3, Rai News più Tgr. Quindi due soli direttori centrali e poi due vicedirettori operativi per ciascuna testata. La prospettiva è, a fine 2017, approdare al direttore unico delle News Rai. Secondo voci insistenti, il Pd potrebbe lasciare mano libera a Gubitosi nelle nomine per le due Newsroom, proprio nel principio della non interferenza, e per lasciare al nuovo cda una Rai già snellita.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-03-2015
Pagina 5
Foglio 1

"Bene la nuova governance Ma rimettano al centro il prodotto"

Minoli: il supermanager deve capire di televisione

Intervista

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Per ora la riforma ancora non c'è. Tant'è che siamo alla linee guida di una legge che il Parlamento dovrà approvare. Detto questo - ragiona Giovanni Minoli - la prima cosa positiva è che finalmente la Rai si trasformerebbe in una vera e propria Spa. Dunque, sarebbe concretamente nel mercato, e fuori dai lacciuoli delle norme degli Enti pubblici, che sino ad oggi, l'hanno praticamente ingessata».

Quindi una buona notizia. Ma basterà una nuova governance per rianimare il servizio pubblico?

«La televisione è ciò che trasmette. Essenzialmente i programmi che fa. Conti in ordine, infatti, senza sapere che programmi si fanno e per chi si fanno è solo un pezzetto del programma. Una nuova riforma della governance, infatti, dovrebbe prevedere in maniera chiara anche una nuova missione del servizio pubblico».

Senta, ci sarà un cda (ridotto) e ritagliato sulle competenze con un amministratore delegato per le scelte aziendali: pensa funzionerà?

«Ci vuole un capo azienda che rimetta al centro della Rai il prodotto e gli uomini del prodotto. L'amministratore delegato non può essere solo un manager di gestione ma un dirigente che conosca la televisione e che sia affiancato da collaboratori capaci a ridefinire il perimetro di questa nuova Rai. Negli ultimi anni a viale Mazzini di uomini di prodotto ne sono rimasti pochissimi e soprattutto non contano nulla».

Tra le novità della riforma c'è anche la ridefinizione delle tre reti generaliste, senza sovrapposizioni tra programmi, e obiettivi chiari. Pensa che sia la strada giusta?

«Se ne parla da anni. Ma dire che una rete è sperimentale non vuol dire nulla. Il concetto va riempito di sostanza, fissando obiettivi reali di share e contenuti. L'unica vera fucina di «sperimentazione» fatta negli anni è stata quella di «Format» con collocazioni di palinsesto preciso. Da lì, infatti, sono nati programmi come «Report», «Misteri», «Davvero», «Turisti per caso». Penso che la Rai come tutti i grandi network debba essere riorganizzata per cinque fasce orarie (breakfast, day time, access time, primetime e night line). Se i 5 direttori di queste fasce avessero la possibilità di programmare su tutte le tre reti, allora sì che ci sarebbe la possibilità di fare sperimentazione e una continua trasformazione qualitativa dei palinsesti senza alcuna sovrapposizione. A sperimentare, insomma, non deve essere una rete ma tutta la Tv pubblica che è al servizio del cittadino e non del consumatore».

Senta, che peso dovrebbe avere il canone nella nuova Rai?

«La certezza delle risorse è essenziale per riformare la Tv pubblica. Si può anche ridurre ma è essenziale che tutti paghino».

È d'accordo sull'ipotesi di una rete intera senza pubblicità?

«Con un modello così sarebbe inevitabile che nel medio periodo le reti che hanno pubblicità finissero sul mercato e come servizio pubblico resterebbe la sola rete finanziata dal canone. Il rapporto con la pubblicità, anche se variabile, è fisso in tutti i servizi pubblici televisivi europei».

Negli ultimi anni a viale Mazzini di uomini di prodotto ne sono rimasti pochissimi e non contano nulla

Giovanni Minoli

5

fasce orarie
È la proposta di Minoli per riorganizzare la Rai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

Quale servizio pubblico?

L'AGOGNATO BOTTINO DI GUERRA

«Criteri analogici»
La parte meno convincente è quella editoriale: bisogna ragionare su 15 canali, non 3

di **Aldo Grasso**

Per risolvere alla radice i problemi della Rai bisognerebbe privatizzarla e smetterla con le lagne della «più grande azienda culturale del Paese», della sua missione di informare, divertire, educare. È finita quell'epoca, è pura nostalgia. Questa provocazione ha il solo scopo di rammentare in quale palude politica, legislativa ed editoriale si trovi Viale Mazzini, e non da ora. Perciò va riconosciuto al governo Renzi di aver ieri avviato l'«esame Rai» (la discussione continuerà nel prossimo Consiglio dei ministri), di aver trovato il coraggio di voler mettere mano a una materia che scotta e a un'azienda che giorno dopo giorno sta perdendo fisionomia, capacità realizzativa, funzione sociale. Da tempo, la Rai è solo bottino di guerra dei partiti e la sua capacità di incidere sull'identità nazionale è quasi del tutto svanita e, spiace dirlo, programmi interessanti se ne vedono sempre meno.

Se pensiamo che la democrazia conti ancora qualcosa, e se questo significa che i cittadini debbano essere ancora connessi a una qualche «sfera pubblica» attraverso i media «generalisti», allora è difficile, pur consapevoli di tutte le sue debolezze, mettere completamente da parte il modello del servizio pubblico. Per questo, prima di ogni iniziativa sarebbe stato opportuno chiarirsi cosa significhi oggi «servizio pubblico», sfilando la discussione da ogni retorica aziendale o dalla burocratica ideologia degli organismi europei.

Dalle prime informazioni sulla riforma Rai, c'è qualcosa che non torna.

continua a pagina 5

Il commento

Il servizio pubblico e l'agognato bottino di guerra

SEGUE DALLA PRIMA

Giusta l'idea di un amministratore delegato con pieni poteri, di una guida manageriale vera, come quella di un «grande player internazionale». Era ora. Difficile trovare il grimaldello legislativo per nominarlo (se lo nomina il governo torniamo agli anni pre-riforma, 1975, se lo nomina il Parlamento siamo punto a capo), bisognerà inventarsi un solido espediente. La strada maestra rimane quella di Bbc, la tv pubblica inglese, che dipende da un trust indipendente. Ma, come per le authority, quanto ci metterebbe nel nostro Paese un'ipotetica struttura similare a risentire delle correnti e dei partiti, sia pure in forma indiretta?

Così come appare un po' bizzarra l'idea di un cda di «specialisti» (uno per ogni settore) nominati dal governo e dalle Camere.

Giusta l'intenzione di semplificare i processi decisionali, di identificare con chiarezza responsabilità e ruoli, di separare gestione e controllo (in azienda ci sono migliaia di regole che asfissiano ogni produzione). Giusta la volontà di ridimensionare il ruolo della Commissione di vigilanza riportandola a una funzione di *watchdog* (cane da guardia).

La parte meno convincente, però, è quella editoriale. Intanto bisogna chiarire che la Rai non ha tre canali, ma 15, ed è su quella misura che bisogna ragionare. La ristrutturazione degli obiettivi e delle linee editoriali delle tre reti generaliste, differenziate e specializzate, ragiona lungo criteri ancora analogici, smentiti ogni giorno dalle pratiche di visione di spettatori che si muovono in un panorama ben più complesso. La Rai opera su vari gradi della filiera, dalla produzione (di fiction e news) all'emissione di Rai Way; ancora, si intreccia al di là della tv con altri media, dalla radio sempre dimenticata al web e al digitale, in un sistema pienamente convergente. Una riorganizzazione profonda non può non tenerne conto.

O prendiamo il caso della rete senza pubblicità, una Raitre culturale e di «solo» servizio pubblico: come dimostrano simili recenti esperienze francesi e spagnole, in un attimo la rimozione degli spot può diventare uno strumento punitivo, una condanna alla ghettizzazione. E poi cosa vuol dire «culturale», o cosa si intende per «linguaggi innovativi»? Un bel varietà di Fiorello non è cultura? Al di là delle regole, un Servizio pubblico è fatto di contenuti, di immaginari, di creatività. Tutti elementi di cui nessuno si occupa, nell'illusione che in Rai esistano ancora.

Aldo Grasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Il macigno Mediaset sulla riforma Rai

CLAUDIO TITO

IL MODELLO gestionale della Rai senza dubbio va cambiato. Un'azienda di quelle dimensioni non può essere amministrata con procedure e capacità decisionali arcaiche.

INCAPACI di rispondere alle esigenze di velocità e concretezza che questo tempo impone. Ma nella bozza di riforma della Tv pubblica discussa ieri dal consiglio dei ministri manca qualcosa. Si tratta di un punto fondamentale. Non si può cambiare la televisione di Stato se non si corregge l'assetto che l'attuale, orribile legge ha assegnato al sistema radiotelevisivo nel suo complesso.

Le norme studiate su misura dall'allora ministro Gasparri, infatti, hanno cucito il vestito della televisione italiana sulle misure di Silvio Berlusconi. In questi anni si è assistito a un sostanziale duopolio dell'etere, peraltro pesantemente sbilanciato a favore delle reti Mediaset. Basti pensare all'andamento della raccolta pubblicitaria. Quasi il 50 per cento del mercato pubblicitario è occupato dalle tv. E di questa quota oltre il 60 per cento è in mano alle emittenti del Cavaliere. La Rai è bloccata da un tetto che ne limita il reperimento delle risorse. Tutto questo nonostante i dati dell'audience indichino al contrario una prevalenza negli ascolti dei canali di Viale Mazzini (37% di share) su quelli di Cologno monzese (32%).
Una situazione del tutto eccezionale rispetto al panorama europeo. Dove esiste un equilibrio maggiore tra carta stampata e tv. E soprattutto non è mai concessa una posizione dominante di un solo soggetto nella raccolta pubblicitaria. In questo quadro, se non modificato e corretto, diventa balzana anche l'idea di abolire tout court il canone. Significherebbe sottrarre altre risorse e dimenticare che la tassa sulla tv pubblica è la più bassa in Europa: si passa da un massimo di 377 euro l'anno in Svizzera a un minimo 131 in Francia. In Italia se ne pagano 114.

Non è allora più accettabile che una normativa costruita ad hoc negli anni dei governi Berlusconi non venga rivista nella sua sostanza più profonda. Mettendo mano a uno stantio duopolio e a una legge che non tiene nemmeno conto di quanto il settore radio-televisivo sia cambiato con le nuove tecnologie. Il mercato non può insomma riguardare tutti i settori tranne quello dell'etere. La concorrenza, vera, deve essere il principio informatore anche in questo universo che è stato accompagnato da clausole di garanzia "statali" in favore di un soggetto privato.

In quest'ottica non è accettabile che il servizio pubblico non venga messo in condizione di guardare al suo o a suoi concorrenti con mezzi adeguati. È evidente che la missione di una tv detenuta dallo Stato è diversa dalle reti commerciali. Il senso ne rende diversi gli obiettivi. La partecipazione ad esempio della prima Rai al processo di alfabetizzazione del Paese è stato fondamentale. Ma ora attenzione a non confondere una programmazione di qualità con la rinuncia a fare della buona e godibile televisione. O a diventare una rete di nicchia, invisibile ai più.

Per renderla competitiva, certo, alla Rai serve anche una governance efficiente. Con la politica fuori dalla gestione. Parificarla alle spa che agiscono secondo le regole del codice civile. Con un capo azienda che sceglie e poi si assume la responsabilità delle sue decisioni. Ma anche in questo caso tutti devono fare attenzione a non concentrare i poteri di nomina nella tv pubblica al governo. Lo schema fatto circolare in questi giorni, infatti, questo lo rischia lo presenta. Se l'esecutivo nomina tre dei sette componenti il cda e gli altri tre li nomina il Parlamento la cui maggioranza è quella che sostiene il governo, è evidente che si potrebbe determinare un marcato sbilanciamento. I partiti non devono più entrare a Viale Mazzini, ma non può essere il solo esecutivo ad avere il diritto di accesso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-03-2015
Pagina 1
Foglio 1 _

SFIDA CULTURALE

Scuola e Rai, manca il progetto

di **Armando Torno**

La scuola e la Rai arrivano in coppia, a poca distanza, sul tavolo delle riforme del governo. Due tasselli fondamentali della società italiana, sui quali si giocano ancora formazione e informazione. Gli errori, dati i ritardi, questa volta non sono ammessi. Costerebbero troppo. La scuola ha necessità di cambiamenti basati sulla meritocrazia, puntando sui migliori insegnanti (o che tali desiderino diventare); la Rai ha l'obbligo di modernizzarsi, al di là dei futuri assetti che avranno i canali, o rischia l'estinzione. Internet non dorme. Purtroppo, ancora una volta, non mancano buone intenzioni, ma al di là dei proclami di cambiamento, si procede ancora seguendo vecchie logiche e indulgendo a compromessi al ribasso.

Il nostro Paese imparò a vedere le possibili sinergie tra scuola e tv la prima volta con la trasmissione "Non è mai troppo tardi", condotta da Alberto Manzi dal novembre 1960 al maggio 1968, in onda nella fascia preserale dal lunedì al venerdì. Furono 484 puntate, dopo le quali la frequenza alla scuola dell'obbligo non costituiva più un problema sociale. Manzi fu inviato dal suo direttore didattico e mantenne, nonostante la notorietà, lo stipendio da maestro elementare. Erano tempi eroici. Non si creda siano ripetibili. Del resto, di acqua da allora ne è passata in gran quantità sotto i ponti. La televisione ha cambiato estetica, scopi, funzione e nella società attuale non è la protagonista di allora. Ebbe il merito di unire l'Italia, impresa che non riuscì alle guerre o alla politica, giacché portò la nostra lingua in ogni casa. Forse fece dimenticare alcune tradizioni, ma il miracolo ci fu.

E la scuola, dopo il periodo mitico in cui un diploma o una laurea equivalevano a un posto ben retribuito, cerca di cavarsela non perdendo posizioni. Quasi superfluo aggiungere che è l'industria più grande d'Italia con centinaia di migliaia di dipendenti, incaricata di diffondere la cultura, ma nella quale i discorsi che prevalgono riguardano le normative o cose simili. Molti dei suoi operatori cercano di non perdere le posizioni magari raggiunte dopo complesse lotte sindacali e, allo scopo, diventano sospettosi di ogni possibile riforma meritocratica.

Per questo si fanno passettini: gli scatti di stipendio, per esempio, che si sarebbero dovuti legare al merito (70%) più che all'anzianità (30%), in queste ultime ore sembrano offrirci un'altra soluzione: la dote iniziale di 280 milioni di euro resta interamente destinata agli scatti automatici, ma se ne stanziano altri 200 per premiare gli insegnanti su indicazione del preside. Intanto 100mila precari vedranno confermata l'assunzione.

La Rai e la scuola hanno avuto un ruolo di primo piano nello sviluppo industriale del dopoguerra. La pubblicità, sovente vituperata, a volte invadente, ha comunque fatto conoscere la produzione; l'insegnamento ha saputo creare gli operatori per il miracolo economico. E adesso? Occorre modernizzare anche i dettagli. È giunto il tempo di dimenticare le posizioni di rendita sia nella macchina televisiva sia a scuola. Un amministratore delegato in Rai? Potrebbe essere un passo verso un'azienda che si doti di una struttura competitiva, eliminando sprechi e legami feudali di consulenza che ne tormentano i conti. Potrebbe inoltre ritrovare un ruolo nella diffusione della cultura, che non si può limitare a programmi messi in onda nel cuore della notte o a consigli libreschi nei talk-show che riguardano il solito giro. In Italia la vera ricchezza è un patrimonio artistico unico al mondo, non è certo l'intrattenimento con giochi, frizzi e lazzi. Avremo avuto (e abbiamo) tanti comici, ma siamo anche il Paese di Dante e Machiavelli. Una televisione di Stato non può scordarsi questo particolare. Insomma, ha favorito più la diffusione della letteratura la televisione degli anni '60 o '70 del secolo scorso con i grandi sceneggiati che non l'attuale. La Rai ha sciolto qualche orchestra, guardato sospettosamente programmi di approfondimento, sacrificato vittime all'unico dio riconosciuto: l'audience. Sarà possibile sistemare il carrozzone di Stato e, al tempo stesso, restituire con servizi di qualità il canone che pagano i contribuenti?

Mentre attendiamo la risposta, è il caso di aggiungere che la scuola non può scegliere la vita di rendita, perché i bambini di oggi hanno davanti a sé sfide globali da affrontare. Quando si formarono le prime classi dopo l'unità d'Italia occorreva spiegare ai ragazzi - simili a quelli di "Cuore" di De Amicis - che era nata una nuova nazione; oggi ci si deve rivolgere anche ai giovani immigrati che in talune classi costituiscono la maggioranza degli alunni. Allora bisognava imparare a tenere tra le dita la penna, oggi è urgente sapersi muovere sulla tastiera del computer.

Entrambe le realtà, comunque, devono fare i conti con un futuro meritocratico e dimenticare il buon tempo antico. I problemi si sono fatti complessi: la concorrenza globale non è nemmeno una lontana parente della rivalità nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 13-03-2015
Pagina 4
Foglio 1

■ L'INTERVENTO

QUALCHE BUON PROPOSITO E MOLTI ERRORI

CARLO ROGNONI

LA RIFORMA della Rai è ai blocchi di partenza. Con tanto di magliette e scarpette chiodate sono già ben allineati e pronti al via i Cinquestelle, Sel, Scelta Civica, i socialisti, tutti con un loro disegno di legge. Manca il Partito democratico. È rimasto negli spogliatoi in attesa che il mister gli dicesse che tipo di corsa fare.

Finalmente ieri sera dal consiglio dei ministri sono uscite alcune importanti - e controverse - indicazioni.

La prima impressione è che nei giorni scorsi una serie di apprendisti stregoni si sia data appuntamento a Palazzo Chigi. Con il risultato che per ora non siamo in presenza di una magia ma piuttosto di una diavoleria. Eh sì, perché ad alcuni assolutamente condivisibili propositi si alternano idee superficiali spacciate per buon senso.

Bene l'idea di dare a viale Mazzini un capo azienda, un amministratore delegato con ampi poteri, non soggetto agli umori di consiglieri di amministrazione scelti dai partiti.

Bene l'idea che la Rai non debba avere l'incubo della Corte dei Conti che oggi costringe i manager a gare d'appalto pubbliche perfino per comprare una nuova telecamera.

Bene l'idea che "la nostra creatività possa gareggiare con i grandi network a livello mondiale, per entrare nei mercati internazionali, per esportare le fiction che raccontano l'Italia".

Dove casca l'asino? Nell'immaginare una forma aziendale apparentemente semplificata, da codice civile, che dovrebbe risolvere tutti i problemi, primo fra tutti quello di "chi nomina chi" ovvero come si garantisce l'autonomia della Rai dal potere politico.

Non era stato proprio Matteo Renzi a dire "fuori i partiti dalla Rai"? E allora come fa adesso a proporre un consiglio di amministrazione di sette membri di cui tre scelti dal governo, tre eletti da Camera e Senato, e uno che dovrebbe rappresentare i dipendenti Rai? E poi un amministratore delegato con tutti i poteri scelto fra i tre indicati dal governo o dal consiglio dei ministri rischia di andare a sbattere contro le norme chiare e forti indicate da una serie di sentenze della Corte costituzionale. E ancora: i tre eletti da Camera e Senato! Qualcuno ha scritto a Camere riunite. Peccato che Camera e Senato si riuniscono per eleggere i giudici della Corte e comunque solo in circostanze previste dalla Costituzione e non da leggi ordinarie. E infine l'idea di un consigliere scelto dai dipendenti. Pura demagogia. Senza pensare che mettere d'accordo i tanti dipendenti, i tanti sindacati che sono presenti oggi in Rai non sarà facile. Può dare il via a uno scontro epocale fra giornalisti e non, fra tecnici e quadri e dirigenti. Può peggiorare il clima aziendale anziché migliorarlo.

Ho letto che nel Pd con Renzi si è parlato di come indirizzare le tre reti Rai, una Rai1 generalista, una Rai2 per l'innovazione, una Rai3 culturale. E che vogliono farne delle altre Reti? Forse a qualcuno è sfuggito che oggi la Rai ha 14 reti televisive e quattro radiofoniche. Insomma chiacchiere da bar? Non so. Sicuramente tanta superficialità.

E dire che l'attuale vertice Rai scade fra maggio e luglio. E in parlamento se si vuole arrivare a una legge la più rapida e la più condivisa possibile non è certo con un progetto che aumenta il potere del governo che ci si può serenamente confrontare con le altre proposte in campo. Se si vuole cercare il più ampio consenso possibile il progetto più indicato era quello a cui aveva pensato il sottosegretario Giacomelli: una governance duale, con un consiglio di sorveglianza ampio, aperto alla società civile, e un consiglio di gestione con un presidente-amministratore delegato e due soli consiglieri. Non è rimasto molto tempo ma si può sperare che Renzi capisca e cambi idea. E che i parlamentari competenti che hanno già capito gli facciano cambiare idea.

Perché poi lasciare ai Cinquestelle e a Sel l'idea di chiudere la Vigilanza? Gli viene tolto il potere di nominare consiglieri? Ebbene il controllo lo fa già l'Agcom. E gli indirizzi possono benissimo essere affidati a una nuova commissione Media e Agenda Digitale, riformando il lavoro parlamentare che oggi vede alla Camera la commissione Trasporti e al Senato la commissione Lavori pubblici occuparsi di Rai. Una storia d'altri tempi!

CAMERE RIUNITE

La Costituzione non prevede la circostanza per le leggi ordinarie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-03-2015
Pagina 3
Foglio 1

Rai, il bianco e il nero

Cosa funziona, e cosa no, nella piccola rivoluzione renziana

La Rai è un'azienda di servizio pubblico che fa poco servizio pubblico, ed è un'azienda inquinata dalle logiche spartitorie e mediocri della politica italiana. La riforma che il governo intende sottoporre al voto del Parlamento interviene soprattutto su uno dei due guasti: specializza la figura del direttore generale, che torna a essere un uomo di pensiero e di prodotto televisivo, e gli affianca la figura di un amministratore delegato, un manager che si occuperà della gestione economica e finanziaria. Fino a ieri l'azienda è stata amministrata secondo logiche di corporate da uomini col profilo di Luigi Gubitosi, cioè da manager capaci, esperti in quotazioni di Borsa, revisioni della spesa, ma digiuni di editoria. Toccherà al governo, una volta approvata la riforma, indicare un dg che conosca la televisione, i suoi processi, e che la sappia fare secondo quel principio "divulgativo" che Matteo Renzi ha indicato come scopo di un efficiente servizio pubblico sul modello della inglese Bbc. Sembra rimanere pressoché integro, invece, quel meccanismo pernicioso fatto d'intromissioni parlamentari che ha trasformato l'informazione Rai in un marchettificio in onda media: resta la Vigilanza, e resta la proprietà direttamente in mano al ministero del Tesoro. Qualcosa cambia, con l'ampliamento dei poteri di nomina nel cda, ma ci voleva più coraggio. Si vedrà. E si vedrà quanto, nel paludoso percorso parlamentare, tra interessi e resistenze, il disegno di legge manterrà il suo spirito originario: la Rai accende troppi appetiti perché ci si possa abbandonare a uno spensierato ottimismo. Un decreto sarebbe forse suonato bullesco, ma sarebbe stato anche una certezza.


La grande caccia al terrorista di Tikrit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 13-03-2015
Pagina 3
Foglio 1 / 2

NOSTALGIE

Quanto era bella la Tv lottizzata!

di Lanfranco Caminiti
a pagina 3

Si prepara la riforma della Rai, quella di Renzi. Tutto in mano a una sola persona. Una volta la Rai era lottizzata. Rai 1 era influenzata dalla Dc, Rai 2 dal Psi e Rai 3 dal Pci. Però, partiti o non partiti, c'erano fior di giornalisti, nomi che sono rimasti nella memoria collettiva come esempio di professionalità. Tessera di partito o meno, avevano spessore culturale, avevano fatto la gavetta, sapevano riconoscere una notizia, sapevano imbastire una polemica o rimandarla al mittente.

LA RIFORMA DELLA RAI CONSEGNA TUTTO IL POTERE AL GOVERNO

Che bei tempi quando c'era la lottizzazione!

OGNI COSA SARÀ NELLE MANI DI UN MANAGER NOMINATO DALL'ESECUTIVO. BASTA PARLAMENTO, BASTA PLURALISMO, BASTA CONTROLLO. CERTO, QUANDO I PARTITI SI SPARTIVANO CANALI E DIRETTORI NON ERA BELLO. PERÒ VENNE SU UN CETO GIORNALISTICO FORMIDABILE. ALTRO CHE QUELLO DI OGGI...

di Lanfranco Caminiti

All'inizio – ma fino agli anni Ottanta – la Rai non trasmetteva ventiquattr'ore su ventiquattro. Di notte c'era una pausa, che durava fino alle undici del mattino. Quando non c'erano trasmissioni e c'era la pausa, veniva trasmesso il monoscopio. Il primo, ovviamente in bianco e nero, fu una rielaborazione grafica del monoscopio a colori Rca. Il monoscopio non era muto, c'era un commento sonoro, una sola nota continua, precisamente un Sol. Non saprei bene dire perché, ma la riforma della Rai che Renzi vuole portare avanti mi fa venire in mente il monoscopio e quella sola nota continua.

Sinora, Palazzo Chigi aveva ufficialmente smentito – «Sulla Rai solo illazioni» – molte delle ipotesi circolate sui giornali sul futuro assetto di quella che viene ancora pomposamente definita "la più grande azienda culturale del Paese", irritato in particolare da una congettura che prevedeva una riforma per decreto. La questione non è irrilevante, in particolare per il ruolo che il Parlamento ha riguardo la Rai: c'è una sentenza della Consulta del 1974 che ha posto dei paletti non facili da aggirare riguardo la sfera di azione del Parlamento sulla Tv pubblica. E c'è un presidente della Repubblica che viene dalla Consulta e che è particolarmente attento alle regole costituzionali. Il disegno di legge presentato al Consiglio dei ministri sembra comunque ricalcare alcune linee guida del presidente del Consiglio già acclarate e rivendicate. In un documento che circolava ufficiosamente in sede parlamentare si diceva che «non servono architetture barocche o la creazione di qualche sofisticata ingegneria che complichi ancora di più le cose. Serve una guida manageriale vera, come quella di ogni grande player internazionale, un responsabile che possa decidere».

Le cose sinora dette pubblicamente da Renzi, e che costituiscono il nocciolo duro della "riforma Rai", si possono riassumere in due espressioni, più volte usate: 1) modello codice civile; 2) sottrarre la Rai alle forze politiche. Le due cose si tengono l'un l'altra; l'una – modello codice civile – è l'inveramento dell'altra, sottrarre la Rai alle forze politiche. Il modello codice civile si concretizzerebbe nel fatto che il governo della Rai andrebbe tutto nelle uniche mani di un manager – un amministratore delegato, un direttore, un presidente – di nomina governativa. Come per le aziende private, il manager risponde dei risultati a chi lo ha "ingaggiato": se le cose funzionano allora va tutto bene, se non funzionano, allora viene cacciato. Fuori uno e avanti un altro. Il modello duale di governance che viene adottato anche altrove non sembra convincere il presidente del Consiglio, così come il ruolo sinora svolto dalla Commissione di Vigilanza, nei fatti la "cantera" da dove poi venivano scelti i membri del Consiglio di amministrazione Rai. Insomma, piuttosto un modo estremamente snellito di gestire la Rai, con un solo uomo al comando che è diretta emanazione del governo. In questa prospettiva – la cui "base culturale" sarà l'elaborazione di una trentina di esperti, comunicatori, giornalisti, professori universitari, giuristi, associazioni, economisti, che, come avve-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nuto per "la buona scuola", lavoreranno a una consultazione, che porterà al disegno di legge definitivo – i possibili riassetti delle strutture dell'informazione Rai assumono un segno che magari definire inquietante è eccessivo, ma certo sollevano non poche perplessità. Come la costituzione di un'unica newsroom, insomma la "cucina delle notizie" piuttosto che la moltiplicazione delle testate, oppure la specializzazione tematica delle tre reti principali, con una rete generalista, una per l'innovazione e nuovi linguaggi, e una a carattere più spiccatamente culturale, più di servizio pubblico,.

C'è una parolina chiave, un'espressione ormai proverbialmente in uso per indicare il malcostume della politica nei riguardi della Rai che è "lottizzazione". La lottizzazione è quell'operazione di spartizione di programmi, testate, canali, redazioni, dirigenti, portata avanti dai partiti della Prima repubblica – un malcostume che si è trascinato inerzialmente anche dopo che essa è stata travolta – che avrebbe costretto la Rai a soggiacere al controllo politico, impedendole di essere davvero indipendente. Ora, nessuno può contestare che nei fatti la Rai sia stata lottizzata per decenni dalla politica. Quello che si può contestare è che l'indipendenza dell'informazione arrivi per decreto. O disegno di legge che sia.

Non è difficile constatare che i più solerti nell'intercettare l'abbrivio del presidente del Consiglio sulla Rai siano i parlamentari del Movimento 5Stelle. Purché si parli male dei politici e della politica i 5Stelle te li ritrovi sempre. Così, se magari non passeranno le proposte già esposte da Roberto Fico, peraltro attuale presidente della commissione di Vigilanza, ovvero che «non possono essere candidati alla carica di consigliere i soggetti che nei sette anni precedenti alla nomina abbiano ricoperto cariche di governo o cariche politiche elettive a qualunque livello, ovvero incarichi o uffici di rappresentanza nei partiti politici», oppure che, dopo aver definito una rosa di papabili, si proceda a un sorteggio, è musica per le loro orecchie che i soggetti possano venire da qualunque parte, dall'Associazione dei comuni italiani, dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, dal Consiglio dei consumatori, dall'Accademia dei Lincei o dalla Conferenza dei rettori delle università italiane, purché non vengano dalla politica.

Ora, per riprendere il filo della "lottizzazione", durante la Prima repubblica, Rai 1 era influenzata dalla Democrazia Cristiana, Rai 2 dal Partito Socialista e Rai 3 dal Partito Comunista. E lo stesso era per i canali radiofonici e i relativi giornali radio dove Radio 1 andava al centrosinistra, Radio 2 toccava al centrodestra e Radio 3 stava un po' sulle sue.

Il fatto è che, partiti o non partiti, in quella storia c'erano fior di giornalisti, nomi che sono rimasti nella memoria collettiva come esempio di professionalità e di capacità. Tessera di partito o meno, avevano spessore culturale, avevano fatto la gavetta, sapevano riconoscere una notizia, sapevano imbastire una polemica o rimandarla al mittente.

Nella storia della Rai, proprio a partire dai suoi esordi, si impegnò davvero il meglio della cultura italiana, cattolica e comunista, socialista e liberale. Era uno strumento nuovo, difficile, di cui si capiva l'importanza straordinaria nella modernizzazione di un paese. Era una sfida enorme tenere assieme l'alfabetizzazione popolare, l'intrattenimento e il livello culturale alto. La buona intelligenza e le distinte capacità culturali, certo, non stavano solo nella politica e nei partiti. La politica – la passione per le questioni sociali, per i grandi assetti istituzionali – però ne era un tratto distintivo. Era di questo che si parlava, era questo che ci si "spartiva". L'archivio Rai ne rimane una testimonianza straordinaria.

Cancellare tutto questo, considerarla una "colonna infame", in nome dell'efficienza, dei bilanci in ordine – cercando escamotage per trasformare un servizio in una tassa – della governance, del "modello codice civile", bè, davvero, ricorda quell'antico monoscopio e quell'unica nota in Sol.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-03-2015
Pagina 10
Foglio 1

Nuova Rai, FI all'attacco E la Corte dei Conti: azienda troppo esposta

▶Malan: dal premier riforma in stile sovietico. Dubbi pure da Ncd
Relazione sul bilancio 2013: va meglio ma ancora molti debiti

LA TV PUBBLICA

ROMA Matteo Renzi ha appena formulato le linee guida della riforma della Rai e il fuoco di sbarramento di Forza Italia - Maurizio Gasparri in testa - non si fa attendere. E senza risparmio sul calibro delle munizioni. Per il senatore Lucio Malan, il disegno del premier di «far eleggere al governo il supermanager della nuova Rai è l'emblema di un modello sovietico di libertà». Di «golpe bianco sull'informazione» parla Daniela Santanchè, mentre l'ex ministra di Berlusconi, Stefania Prestigiacomo, bolla come «inaccettabile» il progetto di «assoggettare il servizio pubblico radiotelevisivo al governo per mezzo di un ad nominato dallo stesso esecutivo».

Ma su una figura al vertice Rai dotata di eccessivo potere ed emanazione dell'esecutivo, affiorano dubbi anche tra gli alleati ncd. Angelino Alfano, pur dicendosi favorevole a «un rafforzamento del potere di gestione del nuovo amministratore delegato», sottolinea che a questo «deve corrispondere un rafforzamento del potere di controllo». Più esplicito sul tema, il presidente dei Senatori ncd Schifani avverte: «La Consulta ha sancito il principio del controllo parlamentare sull'informazione pubblica, perciò la riforma sia in sintonia con tale orientamento».

Intanto, ieri la Rai e i suoi bilanci sono finiti sotto la lente d'ingrandimento della Corte dei Conti, che ha sottolineato l'eccessiva esposizione finanziaria dell'azienda, i cui debiti verso le banche, nel 2013, sono saliti a 442,9 milioni rispetto ai 371,6 del 2012. La raccomandazione dell'organo di controllo amministrativo è quindi per «un contenimento dei costi, soprattutto di quelli di produzione», fino a valutare «la liquidazione o l'incorporazione di alcune società controllate». Rilevata l'opportunità di «tenere sotto osservazione la situazione», la Corte dei Conti nota peraltro alcuni aspetti positivi del bilancio Rai 2013 che chiude con un utile di 4,3 milioni a fronte della perdita di 245,7 milioni del 2012. Questo perché la gestione 2013 «ha risentito positivamente dei minori oneri per i grandi eventi sportivi del 2012, come le Olimpiadi», a cui si sono aggiunti «risparmi nei costi operativi e per il personale per oltre 60 milioni». In calo gli introiti pubblicitari (597,6 milioni, 77,3 meno del 2012) mentre sono aumentati di quasi 8 milioni i ricavi dal canone, ma in frenata rispetto agli incrementi degli anni scorsi.

Tornando al fronte delle polemiche sulla riforma, oltre a quello sul peso del governo nelle scelte del vertice Rai, un variegato fronte bipartisan si è creato contro l'eventualità di eleggere il Cda Rai in una seduta congiunta delle Camere, come ipotizzato da Renzi. La schiera dei contrari va dall'esponente della minoranza pd Pippo Civati, al membro M5S della Vigilanza Rai Mirella Liuzzi, all'ex componente del Cda di viale Mazzini e già vicepresidente della Consulta Enzo Cheli, al senatore Maurizio Gasparri, padre dell'omonima legge sulla Rai, che raccomanda a Renzi di leggersi l'articolo della Costituzione che impedisce la seduta comune del Parlamento per l'elezione del Cda. Al vicepresidente del Senato replica Lorenza Bonaccorsi, in commissione Vigilanza per il Pd e responsabile cultura del Nazareno: «Gasparri, per fortuna, non è più ministro delle Comunicazioni da quasi dieci anni. Se ne faccia una ragione. Al sistema tv ha già fatto troppi danni»

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-03-2015
Pagina 12
Foglio 1

Il disegno di legge

I dubbi sui consiglieri eletti dalle Camere Palazzo Chigi pensa di modificare il testo

ROMA Cominciano le difficoltà sulla strada della riforma Rai immaginata da Matteo Renzi. Il punto non è secondario. Il premier immagina di nominare quattro consiglieri di amministrazione della Rai (la maggioranza) affidando la scelta alle due Camere riunite in seduta comune «per sottolineare l'importanza della tv pubblica». Ma incontra contestazioni e ostacoli.

Il primo a farlo è stato l'ex presidente della Rai, Roberto Zaccaria (della stessa area politico-culturale di Renzi) che sul *Corriere* ha ricordato che la riunione di Camera e Senato in seduta comune è regolata chiaramente dalla Costituzione «e non può essere affidata al legislatore». Stessa posizione espressa dal costituzionalista Enzo Cheli: «Bisognerebbe prima cambiare la Carta». Il tema è ripreso da Maurizio Gasparri (FI), ex ministro delle Comunicazioni: «Tra le tante cose che Renzi non ha letto, gli consigliamo l'articolo 55, comma 2, della Costituzione. Capirà che il Parlamento in seduta comune non si può riunire se non per i casi previsti dalla Costituzione, quindi non per eleggere il cda Rai. Benvenuto di fronte alla realtà». La stessa obiezione arriva ancora dal M5S. Ma anche dal pd Pippo Civati.

Per evitare la strada della modifica costituzionale, tra le ipotesi sul tavolo c'è quella di cambiare — nella riforma che dovrebbe essere approvata al prossimo Consiglio dei ministri — le modalità di scelta dei quattro consiglieri di nomina parlamentare: potrebbero essere eletti due dalla Camera e due dal Senato.

Ma i tempi stringono, la scadenza dell'attuale cda presieduto da Anna Maria Tarantola è vicina (luglio) e anche un semplice emendamento all'articolo 49 del Testo unico della Rai (sui criteri di nomina) avrebbe sempre bisogno di tutti i necessari passaggi parlamentari. L'opposizione è in fermento. Il senatore Lucio Malan (FI): «Trasformare un servizio di informazione pubblico in una macchina dell'apparato governativo è l'emblema di un modello sovietico di libertà». Intanto la Corte dei conti definisce «rilevante» il volume dei debiti finanziari della Rai verso le banche, nel 2013 pari a 442,9 milioni di euro, contro i 371,6 milioni del 2012. Secondo la Corte «c'è l'esigenza di un contenimento dei costi», soprattutto di produzione. «Da coniugare con un adeguamento della proposta editoriale», per recuperare ascolti, «e con un più penetrante ingresso in settori di mercato quali il web».

P. Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte dei conti
«Rilevante» il volume dei debiti Rai verso le banche, «c'è l'esigenza di un contenimento dei costi»


Primo piano

Il disegno di legge
I dubbi sui consiglieri eletti dalle Camere Palazzo Chigi pensa di modificare il testo

«Giusto tornare all'uomo forte in Rai e solo il governo è in grado di sceglierlo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-03-2015
Pagina 8
Foglio 1

INTERVENTO

Incostituzionale un «predominio» del governo

di **Maurizio Gasparri**

Prima un decreto, poi un disegno di legge, ora delle linee guida. Smessi i toni reboanti, il governo ha dovuto cedere alla linea soft per la riforma della Rai. Che poi è l'unica possibile: quella parlamentare. In attesa di vedere un testo scritto, partiamo da un punto certo. Il comma 8 dell'articolo 49 della legge 112 del 2004 (legge Gasparri), quello sulla nomina dei vertici aziendali, si può anche modificare. D'altra parte fu inserito non nel testo iniziale ma in un secondo momento, proprio per lasciare spazio al confronto parlamentare e questo alla luce delle numerose sentenze e ordinanze della Corte Costituzionale intervenute negli anni, tra cui le pronunce nn. 225 del 1974, 194 del 1987, 69 del 2009 e l'ordinanza della medesima Corte n. 61 del 2008.

In particolare, la sentenza n. 225 del 1974 ha definitivamente aperto la strada verso la "parlamentarizzazione" del sistema radiotelevisivo pubblico, di fatto sottraendo la Rai al controllo diretto dell'esecutivo. In questa sentenza, la Consulta affermò la necessità di un sistema idoneo ad escludere il predominio del potere esecutivo nell'ambito dell'ente gestore. La Corte sollecitò il legislatore a emanare una legge che avrebbe dovuto assicurare il raggiungimento, tra gli altri, di obiettivi volti a prevedere: a) che gli organi direttivi dell'ente gestore (si tratti di ente pubblico o di concessionario privato purché appartenente alla mano pubblica) non fossero costituiti in modo da rappresentare direttamente o indirettamente espressione, esclusiva o preponderante, del potere esecutivo; b) che per la concretizzazione degli obiettivi indicati e per il relativo controllo fossero riconosciuti adeguati poteri al Parlamento, che istituzionalmente rappresenta l'intera collettività nazionale.

Con la sentenza n. 194 del 1987, la Corte riconobbe la dimensione costituzionale nella quale si posiziona la Commissione di vigilanza Rai, discendente dalla attribuzione al servizio radiotelevisivo della natura di «servizio sociale» (...) «diretto ad assicurare l'effettività della libera manifestazione del pensiero e della libera informazione, considerate come due aspetti essenziali ed inscindibili di un unico valore costituzionalmente protetto in via primaria dall'art. 21 della Costituzione» strutturato «nell'orbita del Parlamento» ("parlamentarizzazione").

Con l'ordinanza n. 61 del 2008 e la sentenza n. 69 del 2009 - relative al conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato sorto a seguito della proposta di revoca del Consigliere di amministrazione della Rai, Prof. Angelo Petroni -, la medesima Corte ribadì la centralità del Parlamento nel governo del sistema radiotelevisivo pubblico: «... l'affermazione della centralità del Parlamento nel governo del sistema radiotelevisivo pubblico» è presente nella legislazione a partire dalla legge 14 aprile 1975, n. 103 (Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva), oltre che nella giurisprudenza della Corte costituzionale, la quale con la sentenza n. 225 del 1974 «ha definitivamente aperto la strada verso la "parlamentarizzazione" del sistema radiotelevisivo pubblico, spostando il centro di determinazione delle scelte generali in tale settore a favore dell'organo rappresentativo della collettività nazionale».

Ancora, nella sentenza n. 69 del 2009, con la quale la Corte ha risolto il conflitto sorto tra Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e Governo, è scritto: «... La difesa della Commissione segnala, in proposito, come le funzioni di indirizzo e vigilanza siano state attribuite all'organo parlamentare in considerazione dei caratteri di imparzialità, democraticità e pluralismo che devono informare lo svolgimento dell'attività del servizio pubblico radiotelevisivo» ed al precipuo scopo di evitare nella gestione del servizio "un'ingerenza diretta ed esclusiva dell'esecutivo"... Sarebbe evidente, nel caso di specie, che il Ministro dell'economia ha agito "come se fosse l'unico soggetto titolare di poteri nella determinazione della revoca di un consigliere di amministrazione della RAI S.p.a., ignorando le attribuzioni di natura costituzionale spettanti alla ricorrente Commissione di vigilanza", con la conseguenza di aver illegittimamente ricollocato la stessa Rai sotto il controllo esclusivo dell'esecutivo».

In tutte queste pronunce, la Corte ha voluto rimarcare che, finché esisterà un'esigenza di tutela del pluralismo, sarà comunque indispensabile il ruolo di garanzia del Parlamento, che dovrebbe essere la più vicina, tra le istituzioni, al sentire reale del Paese. Garanzia che evidentemente non si esprime solo nella legislazione, ma anche nella definizione di interventi di indirizzo e vigilanza che da molto tempo caratterizza l'azione della Commissione parlamentare.

I dettagli si possono cambiare. La sostanza no.

Vicepresidente del Senato (Fi)

SENTENZE DELLA CONSULTA

A partire da quella del '74, diverse pronunce della Corte hanno sancito il principio della «parlamentarizzazione»


Moro, il giallo del nastro Br manomesso

Rai, no delle opposizioni sull'ad

Incostituzionale un «predominio» del governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

Rai e dintorni

La tv pubblica eviti il modello Frankenstein

Giuliano da Empoli

Supponiamo di mettere un marziano di fronte ad uno schermo televisivo e di chiedergli qual è, a suo avviso, l'emittente di servizio pubblico in Italia. Sky, con i suoi canali di informazione, l'arte e le serie di alta qualità. O la Rai con le risse, i reality e la Gregoraci? Non credo ci siano molti dubbi sulla risposta. In Italia - ed è un caso unico in Europa - la bilancia della qualità pende più dal lato di Rupert Murdoch che da quello dello Stato.

Continua a pag. 26
Stanganelli a pag. 10

Il commento

La tv pubblica eviti il modello Frankenstein

Giuliano da Empoli

segue dalla prima pagina

Bella forza, direte voi, Sky è un canale d'élite, a pagamento, mentre la Rai deve parlare a tutti. Vero, ma fino a un certo punto. Intanto perché - tra canone e tasse - la Rai costa a ciascuno di noi più o meno quanto un abbonamento a Sky. Ma soprattutto perché la televisione di Stato è impegnata da anni in una rincorsa verso il basso che l'ha condotta a smarrire completamente la propria identità, contribuendo al degrado della conversazione pubblica del Paese, senza emanciparsi dal canone che continua a costituire oltre il sessanta per cento dei ricavi. Il risultato è un Frankenstein che combina il peggio del pubblico (320 dirigenti su 1900 giornalisti, quasi tutti con la tessera) con il peggio del privato (oltre un miliardo all'anno speso per acquistare produzioni esterne).

In questi giorni, si riparla di riforma della Rai. C'è chi dice tagliamo, chi privatizziamo e tutti in coro, come al solito, a ripetere "fuori i partiti dalla Rai". Ma il punto di partenza di qualsiasi riforma dovrebbe essere esistenziale, prima che giuridico o contabile. E alla politica dovremmo chiedere innanzitutto di fare un passo avanti su questo fronte, oltre al passo indietro sulle nomine dei direttori dei tg. Altrimenti il rischio è di generare nuovi equivoci. Che cos'è, oggi, una televisione di servizio pubblico? Non certo il trash continuo al quale siamo abituati da anni, ma forse neppure il ghetto dorato della rete "culturale", virtuosa, senza pubblicità. Servizio pubblico non vuol dire mettere in piedi un paio di canali tematici che non vede nessuno e produrre ventidue documentari noiosissimi tanto per mettersi a posto la coscienza. Servizio pubblico vuol dire pensarle tutte per riabituare gli italiani - la maggioranza degli italiani, non una nicchia del due per cento - al confronto civile, alla curiosità e al piacere di una cultura che può cambiare il tuo sguardo sul mondo anche quando non te l'aspetti.

In Inghilterra, in Francia e in Germania, si sono resi conto che la riserva indiana dei canali tematici non basta. Va benissimo che ci siano reti consacrate alla cultura e all'arte, ma a frequentarle sono sempre i soliti quattro gatti. Se si vuole farli uscire dal ghetto, bisogna che i temi, le notizie e i dibattiti del mondo della cultura investano i telegiornali, le trasmissioni di attualità, i reality e le fiction di prima serata. Per questo il direttore generale della Bbc ha annunciato qualche mese fa una sorta di strategia "entrista" basata sull'impatto subliminale della cultura in luoghi inattesi. Una scommessa coraggiosa, che solo una vera televisione di servizio pubblico può fare. Nonostante i suoi difetti, la Rai ha ancora le risorse e le dimensioni per fare una scommessa del genere. Purché qualcuno si prenda la briga di alzare per un attimo lo sguardo dagli organigrammi per rivolgerlo all'orizzonte.


Il Messaggero

Il Papa a sorpresa: «Giubileo»


Opportunità e rischi di una sfida

Bin Laden in versione santone

Licenziato perché picchia la moglie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 14-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

Bullarò

di **Marco Travaglio**

Giorni, settimane, mesi trascorsi a discutere pro o contro l'uso del decreto legge o invece del disegno di legge per l'epocale riforma della Rai, all'insegna dello slogan – già in voga ai tempi di Fanfani – "fuori i partiti da Viale Mazzini". E ora il Consiglio dei ministri non partorisce né un decreto né un ddl, ma le solite "linee guida". Cioè il consueto *blabla* di Renzi in una conferenza stampa un po' bullesca e senza domande, nella consueta tradizione orale che rinverdisce i fasti di Omero con una spruzzatina di Putin e un tocco di conte Mascetti. La stampa governativa a prescindere spaccia il tutto per una rivoluzione copernicana "per il Paese che riparte". Ma finora l'unica cosa che riparte è la supercazzola. La novità più rivoluzionaria è che – nel ddl che vedremo prossimamente su questi schermi – il Cda Rai scenderà da 9 a 7 membri. E la maggioranza dei Magnifici Sette sarà nominata non più dai partiti riuniti nella commissione di Vigilanza, bensì dai partiti riuniti nel Parlamento in seduta comune. Roba forte.

Piccolo dettaglio: le occasioni in cui il Parlamento può riunirsi in seduta comune sono regolate dalla Costituzione, che purtroppo non prevede l'elezione del Cda Rai: occorrerebbe una riforma costituzionale *ad hoc*, tempo minimo due anni. L'altra sconvolgente novità è che uno dei Sette sarà eletto dai 12 mila dipendenti della Rai e, naturalmente, conterà come il due di coppe a briscola quando comanda bastoni. Quanto al direttore generale, sarà sempre indicato dal Tesoro (azionista di supermaggioranza), ma attenzione: si chiamerà amministratore delegato. Nessuna gara pubblica trasparente, nessun curriculum su Internet, tutto nelle segrete stanze della politica. Immediate le congratulazioni di Gasparri, che vede confermato tutto il peggio della sua legge (sua si fa per dire). Anche perché la Rai renziana "non dovrà più inseguire gli ascolti": che è quel che dicono da sempre B. e Confalonieri.

Renzi non lo dice, ma il suo governo – vedi Carlo Tecce a pagina 8 – ha quintuplicato in un anno la pubblicità istituzionale sulle reti Mediaset: un modo come un altro per regalare a B. una carrettata di soldi pubblici. In attesa della rivoluzione, che con questo ritmo sarà d'ottobre (se va bene), si a avanti col vecchio Cda. Dove B., dato da tutti per morto e sepolto, ha la maggioranza.

Segue a pagina 20

SEGUE DALLA PRIMA

di **Marco Travaglio**

Il consigliere Antonio Verro, infatti, resta al suo posto a pie' fermo grazie all'inerzia del governo. Il 19 febbraio *il Fatto* pubblicò una lettera da lui inviata nel 2010 all'allora premier B. in cui Verro spiegava come sabotare otto programmi di punta della sua azienda, a suo dire "antigovernativi": *Annozero*, *Report*, *Ballarò*, *Che tempo che fa*, *Parla con me*, *Tg3 Lineanotte*, *In mezz'ora* e *Glob*. "Unico rimedio ipotizzabile – scriveva il presunto amministratore del cosiddetto servizio pubblico al suo mandante – sarebbe quello di mettere paletti relativi a composizione del pubblico, strettoie organizzative e scelta di ospiti politici (e non)... tramite i direttori di rete", cambiando subito quello di Rai2 Massimo Liofredi con Susanna Petruni.

Interpellato dal *Fatto*, Verro giurò: "Impossibile che abbia potuto scrivere questo. Indicare il nome della Petruni poi! Smentisco al 100 per cento. No: al 102 per cento". L'altro giorno, audito in Vigilanza, ha confessato: "I contenuti della lettera sono sicuramente miei: come quella lettera poi sia stata scritta e trasmessa, questo mi riservo di dirvelo dopo che la commissione Rai (il Comitato etico, *ndr*) ha fatto tutti i suoi accertamenti". Quindi, per giorni e giorni, ha spudoratamente mentito. E ancora fa il furbo, lasciando credere che una lettera firmata da lui e spedita via fax alla villa di Arcore si sia scritta da sola. Ma la cosa non pare turbare granché il governo che dice di voler cacciare i partiti dalla Rai.

Quando la lettera di Verro uscì sul *Fatto*, Renzi fece sapere di averla trovata "vergognosa". E Pier Carlo Padoan, suo ministro del Tesoro e primo azionista Rai, si disse "indignato". Marco Lillo, sul *Fatto*, spiegò loro che non sono dei passanti, ma gli unici abilitati per legge a innescare le procedure per la revoca di Verro dal Cda. Funziona così: il ministro del Tesoro intima al presidente della Rai di convocare l'assemblea degli azionisti con all'ordine del giorno l'immediata revoca dell'amministratore ritenuto "vergognoso" per aver violato la legge Gasparri (che è tutto dire). Questa infatti, varata nel 2004 dal governo B., prescrive ai consiglieri Rai "notoria indipendenza di comportamento". Un requisito che per Verro è venuto meno con la pubblicazione della sua lettera al capo del governo e di Mediaset contro i programmi della sua stessa azienda (alcuni dei quali puntualmente scomparsi dai palinsesti).

Purtroppo, in queste tre settimane, il governo non s'è mosso e la Tarantola s'è limitata al ridicolo deferimento di Verro al Comitato etico. Qualche lettore continua a scriverci che siamo prevenuti con il governo Renzi. Ma se il governo Renzi lascia la Rai in mano a un soggetto che racconta bugie e viola persino la legge Gasparri, sarà mica colpa nostra?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 14-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

MASTODONTE COSTOSO

Alla Rai serve un dietologo, non un manager

di **Vittorio Feltri**

La Rai è l'unica azienda editoriale italiana che non ha ristrutturato un bel niente per adeguarsi al momento attuale, caratterizzato da una crisi di cui si conosce l'inizio e non la fine. Tutte le antenne, tutti i giornali - quotidiani e periodici - hanno ridotto i costi fissi tranne (...)

segue a pagina **11**

Il commento

ALLA RAI SERVE UN DIETOLOGO, NON UN MANAGER

dalla prima pagina

(...) il mastodonte di Stato che occupa 13mila persone (uno sproposito, un record mondiale), la maggioranza delle quali percepisce lo stipendio per fare cose ignote, probabilmente superflue. È un controsenso intollerabile se si considera che i buchi di bilancio vengono annualmente otturati con denaro pubblico.

Ecco perché lo chiamano servizio pubblico: lo paghiamo noi anche se lo gestiscono loro infischiandosene di servirci. Ma sorvoliamo su questo particolare non certo nuovo eppure sempre fastidioso da sopportare. Ha ragione Matteo Renzi quando dice che bisogna intervenire d'urgenza. Peccato che non dica come e per fare che. Siamo d'accordo: in viale Mazzini ci vuole uno che comandi, un amministratore delegato. S'impone però una domanda: il comandante unico deve agire in rappresentanza di chi?

In un'impresa normale il leader risponde al consiglio di amministrazione, emanazione della proprietà se non è addirittura la proprietà stessa. Nel caso della Rai, il capo immaginato dal premier a chi farà riferimento? Al premier medesimo o a uomini scelti dal governo? Se la soluzione immaginata fosse una di queste due, non sarebbe molto democratica e peggiorerebbe la situazione. Infatti, si passerebbe da un colosso dispendioso, lottizzato da decenni dai partiti, a un colosso delle stesse dimensioni legato a una persona sola, quella insaziabile seduta sulla poltrona più alta di Palazzo Chigi ovvero - almeno per ora - il medesimo Renzi. Al quale mancano giusto la Rai e il Circo Togni per avere in mano le leve del potere, incluse quelle mediatiche. Va da sé che ciò non sarebbe accettabile.

Occorre anzitutto ridimensionare l'azienda: 15 reti sono troppe e 13mila dipendenti sono la prova che le assunzioni vengono da sempre affidate a dirigenti scriteriati, insensibili a qualsiasi logica di mercato. Per ottenere un risultato decente è indispensabile procedere alla privatizzazione dell'ente, visto che la denominazione «servizio pubblico» è stata nei fatti desemantizzata: in pratica, una presa in giro.

Evitiamo con cura di citare Mediaset per non offrire il destro a chi, quando non sa opporsi alle nostre argomentazioni, ci accusa di curare l'interesse di Silvio Berlusconi. Limitiamoci dunque a fare l'esempio di Sky: che ha un organico inferiore a un terzo di quello della Rai e un avanzo primario cospicuo, zero deficit. È sufficiente questo dato per invocare un radicale cambiamento delle emittenti pubbliche? Se Renzi è intenzionato davvero ad attivarsi, auguriamoci che sia capace di realizzare una riforma migliore di quelle che hanno riguardato il Senato e le Province, che sono cadaveri ma costano come se fossero in vita.

Vittorio Feltri


il Giornale

INQUIETANTE PROFEZIA

Il Papa: sento che durerò poco

Alla Rai serve un dietologo, non un manager

La lezione che stagiona Berlusconi


I GUAI DI PALAZZO CHIGI

«I soldi per le scuole private? Un bluff»

Oggi a Milano la marcia degli istituti cattolici

ALLA RAI SERVE UN DIETOLOGO, NON UN MANAGER

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-03-2015
Pagina 24
Foglio 1

IL FUTURO DELL'AZIENDA

Un regime dualistico per la Rai

Governance e progetto industriale necessariamente intrecciati

di **Massimo Mucchetti**

Temo che le linee guida per la riforma della Rai, appena licenziate da palazzo Chigi, restino al di sotto del minimo sindacale. Limitarsi a modificare il governo aziendale (invece del direttore generale un amministratore delegato potente nominato dall'esecutivo) e alla vecchia idea della specializzazione di Rai Uno (generalista), Rai Due (sperimentale) e Rai Tre (culturale) delude chi vede nella riforma della Rai la leva per modernizzare l'industria dei media, aumentandone pluralismo, e fa sorgere il dubbio che tali linee abbiano il solo scopo di trasferire al Governo la fonte del potere, in barba all'opzione parlamentarista della Corte Costituzionale, puntualmente ricordata sul «Sole 24 Ore» da Maurizio Gasparri.

La Rai ha certamente bisogno di essere ripensata, ma in modo ordinato e radicale: subordinando le scelte di governance alla ridefinizione del servizio pubblico e, aggiungo, alla conseguente privatizzazione di una parte della Rai nel quadro più generale di una riforma della legge Gasparri per intercettare i nuovi mercati rilevanti (la pubblicità on line, le infrastrutture di rete) e aggiornare i divieti antitrust superati.

La nozione di servizio pubblico, giova ricordarlo, assume rilievo solo negli anni '80 in giustapposizione alla neonata tv commerciale in fiammeggiante espansione. Prima, con il monopolio di Stato, il servizio pubblico coincideva tout court con la tv. Una situazione ben diversa da quella inglese, dove Bbc e Itv si fanno concorrenza fin dal 1955. In Italia, l'unica differenza misurabile tra tv pubblica e tv commerciale è data dalle fonti di finanziamento. I palinsesti sono perfettamente sovrapponibili, con l'eccezione delle news regionali auto prodotte dalla Rai a costi insensati. Il gruppo Mediaset vive di pubblicità e, in minima parte, degli abbonamenti di Mediaset Premium. Il gruppo Rai vive di una "tassa", il canone, e di pubblicità, ma in misura ridotta per legge rispetto alla tv commerciale. A onor del vero, tale riduzione fu pretesa dagli editori in anni remoti a compensazione del blocco del prezzo amministrato dei quotidiani. Ma poi si risolse in un vantaggio strategico per la tv commerciale.

Oggi il servizio pubblico non si giustifica riproponendo i «Promessi sposi» o il maestro Manzi versione 2.0. Quei programmi, resi mitici dal tempo più che dalla loro qualità, funzionavano in un'altra Italia. Nell'epoca digitale, l'analfabetismo di ritorno degli italiani e l'integrazione degli immigrati (che imparano la lingua anche vedendo Canale 5) esigono altri rimedi. Il servizio pubblico oggi si giustifica se è in grado di promuovere l'audiovisivo nazionale, sia come produttore sia come acquirente di format di intrattenimento, di spettacoli, di film e di fiction, e di offrire un'informazione indipendente dalla finanza, dall'industria, dal governo e dai partiti. Il risultato economico conta, ma in funzione della mission e non di per sè. Per migliorare i conti, la Rai potrebbe anche aumentare le repliche, ma che senso avrebbe?

Nell'audiovisivo, l'Italia ha grandi potenzialità. Senza tornare alla Cinecittà di «Ben Hur», ricordo che Sky fa dell'Italia il centro della sua fiction in Europa. La Rai non si può fermare alla vita di papa Montini quando Sky lancia i Borgia con Jeremy Irons. Ma per muoversi l'emittente pubblica deve rompere la tenaglia del pauperismo declamato e delle elargizioni clientelari.

Nell'informazione, il vincolo della lingua e il provincialismo della sua classe dirigente impediscono all'Italia di avere qualcosa si paragonabile alla Cnn o al World Service della Bbc, che iniziò nel 1932 come Empire Service. E tuttavia il self journalism che entra nelle terre dell'Isis ed è rilanciato da vice.com non è precluso ai capaci e meritevoli.... Volando più basso, l'indipendenza dell'informazione parte, come ricordava Luigi Einaudi, da proprietà editoriali libere da altri interessi, politici ed economici.

Riunificare le redazioni come vogliono Gubitosi e Renzi va bene. La tripartizione degli anni '70, che portò anche grandi innovazioni, si ispirava a un pluralismo di famiglie ideologiche degli italiani (cattolici, socialisti e comunisti) ormai estinte. Ma se l'informazione avrà una fabbrica unica, che senso potrà mai conservare la proprietà dei tre canali grandi che si articolano assieme a un'infinità di altri minori, anche sperimentali, anche culturali, sui 4 mux in concessione alla Rai?

È qui che governance e progetto industriale si intrecciano. Alla Rai si addice un regime dualistico, con un consiglio di sorveglianza composto da persone nominate dal presidente della Repubblica su designazione dello stesso presidente, del Parlamento (due), del Governo, della Corte dei conti, della Banca d'Italia e dei dipendenti. Un consiglio che elegge il proprio presidente e nomina il gerente e un comitato di gestione dell'azienda. E che dà le linee guida ai gestori, nè stabilisce le retribuzioni e ne controlla l'operato, in particolare approvando il bilancio.

Al Paese non serve più un pachiderma romano al quale infliggere periodiche punizioni aizzando la folla, straparlando di canone, ma due animali nuovi e agili, capaci entrambi di stare, in modi diversi, sul mercato.

La prima azione della nuova Rai dovrebbe consistere nella costituzione di una società alla quale conferire almeno un mux e una grande rete generalista con le relative risorse umane e patrimoniali da quotare tutto in Borsa come public company, una volta dimostrato sul campo il proprio valore. L'Italia avrebbe un nuovo editore, finanziato dalla pubblicità con gli stessi vincoli di Mediaset e de La 7. Mentre la Rai servizio pubblico potrebbe vivere di canone e di una quoterella variabile di spot ovvero di un canone anch'esso leggermente variabile, comunque in ragione degli ascolti e in funzione della retribuzione premiale dei dipendenti, giusto per evitare esiti alla Pbs americana.

Quanta concorrenza e quanto pluralismo avremmo in più nell'informazione e nell'intrattenimento! Una public company, e cioè un editore puro moderno nell'Italia vecchia e impura degli interessi corporati, con un gruppo dirigente tale da essere apprezzato dal mercato e dal pubblico e con una governance ricalcata sul modello Reuters che assegna una golden share a un comitato di persone eccellenti per sbarrare la strada agli scalatori (funzionò con Maxwell) ma non alle proposte intelligenti (la fusione con Thomson Financial venne approvata)!

In passato, il "partito Rai", formato dalle burocrazie di viale Mazzini, dai partiti, da Mediaset e dagli editori, berlusconiani e non, osteggiò una tale prospettiva che avrebbe portato un segno di contraddizione nel loro mondo più limaccioso che litigioso. Nel dicembre 2004, Romano Prodi fece pubblica promessa di provarci. Ma ne non ebbe la forza. Il Rottamatore vorrà fare della Rai il banco di prova del suo rapporto con i "poteri forti" o gli basterà di aver "ammazzato" Letta e D'Alema per diventare lui stesso il "potere forte", difeso, come la Dc ante 1974, dalla "sua" Rai?

Massimo Mucchetti è senatore Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIORGANIZZAZIONE

La Rai ha bisogno di essere ripensata in modo ordinato subordinando le scelte di governance alla ridefinizione del servizio pubblico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-03-2015
Pagina 24
Foglio 1

La selezione della classe dirigente

La Rai e la svolta necessaria sulle nomine

di **Montesquieu**

Il capo del Governo preannuncia la rivoluzione della «più grande industria culturale del paese», definizione acriticamente abusata del servizio pubblico radiotelevisivo. Di certo, un concetto sempre più improntato ad una valutazione quantitativa, anziché qualitativa. Sarebbe giusto e doveroso che la politica, dopo averla impoverita e usata con pratica neocoloniale e spirito proprietario, si facesse finalmente carico del necessario restauro della Rai degli italiani.

Per ora, siamo fermi alle "linee guida", singolare modello di doppia lettura governativa in tempi di insofferenza per le lentezze del parlamento.

Questo promette Matteo Renzi, politico promettente in entrambi gli usi della parola: un astro nascente della politica, per ora l'unico, ma anche un immaginifico snocciolatore di promesse. Ognuno dei suoi pirotecnici annunci produce l'effetto di dividere in due gli italiani: tra di loro, e ogni italiano al proprio interno. Una parte che segue affascinata la autocompiaciuta concretezza, il ritmo incalzante , il coraggio del "verso che cambia"; e un'altra che si ribella alla prima, e scivola nello scetticismo.

Se questo è un po' ovunque il gioco della politica - dividere gli elettori nel giudizio tra le parole e i fatti - da una ventina d'anni nel nostro paese ne è l'essenza. E, con essa, il destino degli elettori italiani. Ma c'è una terza opzione, tra il dire e il fare, che mette d'accordo tutti i soggetti della politica, il nominare.

Non è un caso se, della preannunciata rivoluzione radiotelevisiva, a colpire la curiosità e l'interesse sia soprattutto il profilo della rinnovata struttura di governo, e all'interno di questa la promessa della nomina di un amministratore unico, di un grande e unico capo. Un po' per il fascino agonistico dei nomi rispetto alle procedure e sulle strutture, un po' perché là dove ci sono nomine da fare, la politica è sempre presente, avida e egocentrica. Nomina di tutto, la politica, con una vocazione estensiva ed espansiva che pare irrefrenabile.

La decisione del capo del governo – sul piano teorico, e quindi indipendentemente dalla inequivoca posizione della Consulta circa il rapporto del servizio pubblico con il parlamento e l'esecutivo -, la decisione di attribuire a sé questa scelta è sulla carta una apprezzabile assunzione di responsabilità, tecnicamente degna di un uomo di Stato. Anche se non è facile capire come si possa far valere, ed eventualmente sanzionare, nel rapporto tra cittadini e governo, una responsabilità non adempiuta.

Resta da comprendere sulla base di quali regole e di quali criteri il presidente del consiglio vorrà procedere a questa eventuale investitura, che ha dei tratti particolari di complessità: fatta di capacità gestionali, di spessore culturale, di conoscenza delle tecniche di comunicazione e della storia del nostro paese e del suo popolo, di interna autonomia, e di tanto d'altro. Quasi come immaginare un capo di governo. Fino a oggi, nella sua breve esperienza di capo dell'esecutivo , Matteo Renzi ha nominato tanto e volentieri – ministri, amministratori pubblici, funzionari - senza per la verità dare mostra di voler innovare una tendenza improntata da sempre, nel metodo, alla piena discrezionalità del nominante e, nel merito, alla limitata indipendenza dei nominati. Una miscela che da sola, applicata all'enorme superficie del paese coperta da nomine politiche, dà ragione del modesto grado di competenza, di coscienza del servizio pubblico e, soprattutto, di autonomia di gran parte della dirigenza allargata del paese. E quindi il modesto, talora imbarazzante grado di efficienza complessiva del paese, non solo pubblica, grazie alla progressiva estensione dei tentacoli di governo e parlamento, e quindi dei partiti.

C'è un problema grande come un macigno, davanti a Renzi. Fino ad oggi, da quando è repubblicana, la nostra politica ha proceduto alle sue nomine, anche le più delicate – ma, per il valore che ha l'insieme, sono tutte delicate -, con un'impronta primordiale, che non mostra segni di una pur graduale evoluzione. Nominare - per i nostri partiti, governi o camere - è un atto, non un procedimento che si conclude con un atto, e per la sua ordinaria estemporaneità ricorda il gesto del prestigiatore che estrae un coniglio dal cappello. Un gesto quasi magico, che poco ha a che fare con una responsabilità tra le più complesse, con un vero e proprio lavoro specialistico e di interesse generale. Chi nomina dovrebbe togliere la propria foto davanti a sé, e immaginare i molti milioni di italiani che costituiscono il "popolo sovrano", espressione retorica che oggi fotografa una comunità cui si concedono trentasei ore d'aria nei giorni delle elezioni, con il trucco: i loro rappresentanti, gli eligendi sono già stati scelti da altri. Un grande e scientificamente coltivato conflitto di interessi, solo attenuato dalla legge elettorale in gestazione.

Il tema della selezione della dirigenza vista come emergenza del paese non è stato fin qui affrontato dal capo del governo. Sono pochi gli elementi per capire se Matteo Renzi convenga sull'importanza di una svolta integrale, nel metodo, nel ruolo da attribuire al merito, nell'individuazione della platea degli interessati, nella ricerca della terzietà, merce sempre più rara, anche per i frutti che procura a chi la pratica. Pochi, questi segni, e assenti nelle nomine fin qui fatte.

Applicare questi nuovi parametri alla prima occasione, meglio se sarà per la nomina di un "uomo solo al comando" del servizio pubblico, potrebbe dare il segno della comprensione di una svolta necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCELTE DEL PREMIER

Finora Renzi non ha interrotto la tradizione: piena dicrezionalità di chi nomina, limitata indipendenza dei nominati


Le forze di polizia scenderanno a 4

La Rai e la svolta necessaria sulle nomine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-03-2015
Pagina 33
Foglio 1

MODELLO DI GOVERNANCE E LOGICA DI PROFITTO

NADIA URBINATI

IL GOVERNO ha in cantiere due riforme importanti, quella che ridisegna la Rai e quella che riorganizza la scuola. Due settori fondamentali, da anni maltrattati: la Rai a causa della legge Gasparri che sacrifica il pluralismo e la libertà di informazione sull'altare del duopolio Stato-Mediaset, e la scuola a causa dello stillicidio delle risorse al quale vari governi l'hanno condannata, mortificando l'educazione nel suo complesso: gli educatori e gli studenti. In un precedente articolo avevamo messo in dubbio alcune proposte, come quella della parziale detassazione della retta per chi iscrive i figli alle private parificate e quella del contributo del 5 per mille che i cittadini possono destinare, se lo vogliono, alle scuole, secondo una logica di scelta privata che è in contraddizione con il bene istruzione. Una critica in questo senso è venuta anche da Chiara Saraceno su questo giornale.

Comune ad entrambe queste due proposte di riforma vi è inoltre un tratto distintivo non ancora sottolineato e che merita attenzione: l'accentramento delle funzioni dirigenziali secondo il modello della «governance», una trasformazione non di poco conto dei sistemi di decisione nella gestione dei beni pubblici. Circa la nuova Rai, per esempio, si propone un cda eletto dal Parlamento con "il capo azienda" nominato dal presidente del Consiglio (con voto di conferma del cda). Circa la scuola, la figura dei presidi diventa simile a quella degli amministratori delegati nelle aziende private: formano la loro squadra (un vero e proprio cda) scegliendo da appositi albi territoriali costituiti dagli Uffici Scolastici Regionali i docenti che ritengono più adatti per realizzare i loro piani di offerta formativa.

Il successo di una governance nelle aziende private si misura con i profitti. Quale sarà il successo che convaliderà l'offerta formativa nel caso delle scuole statali, forse il numero dei diplomati o l'attrazione di studenti mediante la creazione di attività ricreative, come avviene negli Stati Uniti? Si sostiene che l'accentramento dei poteri nella mani di un preside e del suo consiglio consentirà di realizzare l'autonomia scolastica, di avere cioè maggiori strumenti per gestire risorse umane, tecnologiche e finanziarie. Autonomia di gestione per ottenere che cosa? La scuola statale deve mirare all'inclusione degli studenti nell'attività formativa (universale nel caso della scuola dell'obbligo), non a caso a partire dagli anni Settanta, lo Stato e gli enti locali hanno approntato risorse per gli insegnanti di sostegno e per il diritto allo studio (risorse che tutte le riforme hanno teso a ridurre fortemente). Ora, supponiamo che l'istituto pubblico A voglia competere con l'istituto pubblico B (per avere, si spera, gli studenti migliori). Che cosa metterà sul mercato della reputazione per diventare competitivo? Troverà davvero conveniente fare scelte che impiegano risorse per l'inclusione dei disagiati?

Il merito di uno studente portatore di handicap può implicare dover investire più risorse: siamo certi che nel mercato dell'autonomia competitiva questo si traduca in politiche giuste e in eguali opportunità? Certo, quasi tutto dipenderà dal preside e dalla "squadra" che sceglierà in base ai suoi obiettivi (e alle sue visioni) e che predisporrà piani triennali con grande autonomia decisionale (sentiti gli insegnanti, il consiglio di istituto e le realtà territoriali — organi che però danno pareri non vincolanti; del resto, nella struttura piramidale aziendalistica gli insegnanti diventano dei dipendenti del preside più che dei collaboratori).

La logica della governance è, come si sa, di tipo *mono-issue* — la direzione amministrativa dell'impresa ha uno scopo unico intorno al quale tutto il resto ruota (dal servizio di chi lavora e all'oggetto prodotto): il profitto, non la coerenza a principi o a criteri di merito e di giustizia come dovrebbe essere nelle strutture amministrative che gestiscono i beni pubblici (certamente la scuola). Il perseguimento di un obiettivo quantificabile risponde a una logica che non è ispirata alle stesse condizioni normative di un'amministrazione pubblica; per questo, dovrebbe impensierire l'applicazione del modello-governance alla scuola, che non sforna automobili ma forma persone. I referenti della scuola sono i futuri adulti, persone che devono essere stimolate a sviluppare le loro potenzialità (secondo tempi che, nonostante tutto, non sono programmabili come quelli della fabbricazione di un'auto) — un lavoro che è un processo misurabile solo molto approssimativamente in termini quantitativi. Una domanda che il legislatore dovrebbe porsi nel valutare questa proposta di riforma è quindi la seguente: che cosa esattamente significa offerta formativa e successo di gestione nella scuola pubblica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-03-2015
Pagina 7
Foglio 1

Tv pubblica

Riforma Rai, il governo accelera il ddl pronto entro la settimana

Claudio Marincola

Il governo esaminerà il ddl con le linee guida della riforma Rai nella prossima seduta del consiglio dei ministri. Per Renzi intervenire sul servizio pubblico ha la priorità.

ROMA Nessuna impasse. Il governo esaminerà il ddl con le linee guida della riforma Rai nella prossima seduta del consiglio dei ministri. Per Renzi intervenire sul servizio pubblico ha la priorità. È urgente. La scorsa settimana il cdm era saltato, il rischio che di questo passo si perdesse altro tempo era fondato.

Il cda di viale Mazzini scadrà a maggio, tirandola per le lunghe si potrebbe arrivare fino a luglio. L'idea di approvare un ddl del governo sulla Rai in soli tre mesi ad alcuni pare un «azzardo clamoroso». Un azzardo che il premier ha deciso di correre. Nel Pd, in attesa che Renzi pronunziasse l'ultima parola, erano state avanzate varie ipotesi. Anche quella che se tutto saltava si potessero nominare i nuovi vertici con le attuali regole della legge Gasparri. Voleva dire dare il via al passaggio di consegne e andare avanti con la riforma dell'informazione. È un'ipotesi che qualora tutto dovesse saltare resta in piedi. Si nominebbero i due direttori delle newsroom e almeno in parte «partirebbe il cambiamento». Non sarebbe insomma più la vecchia Rai ma neanche la nuova. Una via di mezzo, un ibrido.

RISCRITTO L'ART 49

La seconda ipotesi è quella, per così dire, minimalista. Se la strada si fa in salita, si tocca solo l'articolo 49 della legge Gasparri, quello che disciplina il meccanismo di nomina dei vertici. Si elimina in questo modo il rischio che l'azienda rimanga esposta, alle «rissosità e spaccature del Parlamento».

Lo schema contenuto nelle linee guida è noto: un cda composto da 7 membri, di cui 4 nominati dal consiglio dei ministri su proposta del ministero del Tesoro, uno espresso dai dipendenti e due dalle Camere.

IL CAPO AZIENDA

Il punto centrale rimane il capo azienda nominato dall'azionista di maggioranza, dunque dal ministro dell'Economia, ergo dal governo. L'altro punto è il rinnovo della concessione che scadrà nel 2016. La commissione parlamentare di Vigilanza rimarrebbe ma con compiti di controllo.

La partita, tanto per cambiare, è tutta nella mani di Renzi. Il sottosegretario allo Sviluppo Antonello Giacomelli ci sta lavorando da tempo ma per prudenza evita incursioni dopo gli ultimi precipitosi dietrofront imposti dal premier. Sul canone nella bolletta elettrica. Sul canone delle frequenze e infine sul modello di governance che il sottosegretario avrebbe voluto in stile Bbc (duale), ovvero con un consiglio di sorveglianza molto ampio e rappresentantivo della società civile e un comitato di gestione ristretto.

A Palazzo Chigi sono convinti che un ddl limitato ad una semplice manutenzione della legge Gasparri, articolato perciò su pochi punti, possa arrivare con meno difficoltà in porto. «Credo che ci siano ancora i tempi per arrivare ad un accordo politico, recepire le linee guida e intervenire sulla governance», si fa ottimista Vinicio Peluffo, capogruppo dem in commissione Vigilanza. Sullo sfondo resta l'ipotesi di riformare la Rai per decreto, un'ipotesi agitata dal premier che ha sollevato un coro di proteste fuori dalla maggioranza e troverebbe l'opposizione del presidente della Repubblica Mattarella.

AL VOTO

Il disegno renziano prevede la specializzazione tematica delle tre reti principali: una generalista, una votata all'innovazone l'altra alla cultura, possibilmente senza pubblicità. La Rai resta una spa ma senza più il vincolo con la Pubblica amministrazione.

Intanto il progetto di accorpamento delle testate in due uniche newsroom continua a essere molto criticata nelle assemblee dei giornalisti Rai. Al Tg1 non piace l'idea di fondersi nel Tg2 e viceversa. E in nessun caso il sindacato si direbbe favorevole ad un ridimensionamento del servizio pubblico. L'Usigrai ha promosso un referendum per votare in tutte le sedi una proposta alternativa al piano del direttore generale Gubitosi. Le urne si sono chiuse ieri alle 18 e l'affluenza in base ai primi riscontri sarebbe stata alta. In vista dello spoglio previsto per mercoledì non è mancata però qualche polemica: molte schede erano timbrate ma senza la firma degli scrutatori.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-03-2015
Pagina 7
Foglio 1

Gubitosi, la rivoluzione della tv pubblica e quel mancato incontro con il premier

IL RETROSCENA

ROMA È arcinoto che se i muri di viale Mazzini potessero parlare non si saprebbe da dove cominciare. Ma è soprattutto in questi ultimi giorni che girano racconti, sfoghi personali, nervosismi.

Dopo la Rai dei professori, dopo la Rai della Lady di ferro, dopo la Rai dell'Ulivo, l'attuale direttore generale rischia di passare come il dg che non riuscì mai a incontrare il presidente del consiglio. Un primato. Tanto più che e Renzi di questo mancato incontro, più di una volta se n'è fatto un vanto. Come dire: "io non ho fatto come gli altri, non solo non ho chiesto nulla e non sono andato a lamentarmi, ma quel signore non lo ho neanche ricevuto". Uno sgarbo? Al contrario. Per il Rottamatore alzare un barriera, tenersi a debita distanza, è un segno di liberalità e trasparenza. "Vedete? io sono diverso, non mi faccio contaminare, ripudio la ferocia dei lottizzatori". Questo mancato incontro ha creato attese, generato un vuoto, alimentato il gossip. Per un lungo periodo è girata persino la voce che Gubitosi avesse cercato al telefono Renzi e il premier si fosse negato. Leggende che circolano tra i tavolini del Settembrini Caffè ma che sia Palazzo Chigi sia viale Mazzini considerano senza fondamento . È vero invece il disappunto di Gubitosi. Il dg aveva masticato amaro quando ha sentito dire al presidente del consiglio, in piena conferenza stampa, che alla Rai serve un capo azienda dotato di poteri veri, quelli che solo una spa ordinaria può conferirgli. Per espletare una gara con l'attuale status si impiegano tempi biblici. Negli ulTimi tempi i rapporti con il governo però sono filati lisci. E la prossima settimana l'Expo delle idee parlerà toscano, facendo tappa a Firenze. Fusse che fusse la volta buona?

A portare l'ex manager della Wind a viale Mazzini fu tra anni il professor Mario Monti. Tre anni che a Gubitosi ora sembrano una vita. Eppure può definirsi un dg longevo se si considera che resistere in sella al Cavallo di viale Mazzini è un rodeo a tutti gli effetti. Il mandato del dg scadrà a maggio. E prima di togliere il disturbo, Gubitosi potrebbe togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Al passaggio di consegne gli dissero che l'azienda era in attivo di 200 milioni, salvo scoprire tempo dopo che in realtà si viaggiava a quota - 80. Poi sono arrivati i tagli, i 150 milioni tolti agli introiti del canone per finanziare gli 80 euro in busta paga. La Corte dei conti ha evidenziato una grossa esposizione finanziaria. Il volume dei debiti finanziari della Rai verso le banche ha toccato quota 442,9 milioni di euro. Ma il bilancio del 2014 si chiuderà con un utile calcolato tra i 10 e i 30 milioni, al netto degli introito derivati dalla quotazione in Borsa di Raiway.

LE COSE BUONE

Gubitosi se uscirà di scena potrà fare qualche rivendicazione: aver unificato i sistemi e digilitalizzato i tg; mandato in pensione 700 persone e avviato le procedure per assumere per concorso (ancora fermo, però); finanziato il centro sperimentale di Torino; ricomprato le Olimpiadi da Sky; spostato i dipendenti da via Cernaia a Torino; avviato la bonifica dell'amianto e rimesso in attività molti centri di produzione, potenziato le fiction E più di tutto aver portato in votazione il piano di riforma dell'informazione che prevede l'accorpamento dei Tg e concluso l'operazione di quotazione di Raiway. Per molti (e tra questi il sottosegretario allo Sviluppo Giacomelli) non è abbastanza. Per altri è poco. C'è chi ha visto nella chiusura dei bar interni chiusi dopo il fallimento del titolare coinvolto €nell'inchiesta su Mafia Capitale, un simbolo del declino. Ma intanto fuori da Saxa Rubea sono arrivate le Apette degli ambulanti a vendere "Pizza e mortazza". La vita continua.

C. Mar

© RIPRODUZIONE RISERVAT

IL DIRETTORE GENERALE
PREPARA L'USCITA
DI SCENA E RIVENDICA
LE COSE FATTE
IN LEGGERO ATTIVO
IL BILANCIO 2014


Riforma Rai, si accelera ddl pronto in settimana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F AFFARI&FINANZA

Data 23-03-2015
Pagina 10
Foglio 1

Dare un futuro alla Rai nell'epoca del digitale

Rodolfo De Laurentiis *

Affrontare il tema della riforma della Rai non può prescindere dal collocarla nel mercato in cui opera: l'analisi di scenario offre una situazione di affanno ma anche finestre di opportunità. L'industria radiotelevisiva (emittenti nazionali) ha chiuso il 2013 con un fatturato di 9 miliardi e una perdita attorno al centinaio di milioni malgrado che il consumo giornaliero di tv sia in progressivo aumento: 4 ore e 20 minuti nel 2013 e una crescita ulteriore nel 2014. Ciò non considerando i consumi su *second screen* e in mobilità e nonostante la digitalizzazione del segnale abbia permesso di trasmettere più canali con offerte a misura per generi e target, gratuite e a pagamento.

La televisione nell'era Internet mantiene la sua centralità e rimane un tassello fondamentale nella filiera della produzione dei contenuti: negli ultimi 4 anni ha destinato nel complesso alla produzione originale oltre 2 miliardi, creando un moltiplicatore pari a 2,5 di occupazione nell'indotto. Un film su tre è finanziato dalla tv. In tema di risorse pubblicitarie, ridotte per la tv del 30% in 10 anni da 4,5 a 3,5 miliardi, ogni euro speso sulla tv generalista genera dai 5 ai 9 euro di vendita di beni o servizi. Ciò mentre i soggetti *over the top* registrano ingenti introiti senza essere sottoposti ad alcuna regola.

Il servizio pubblico mantiene la sua preminenza sotto il profilo dell'apporto dato al mercato e della pluralità e dell'imparzialità informativa e culturale. Il rinnovo della Concessione del prossimo anno, è l'occasione per stringere un nuovo patto con gli italiani rigenerando le forze che hanno permesso 60 anni fa alla Rai di affermarsi quale strumento della riunificazione del Paese e per chiarire quale debba essere il ruolo del servizio pubblico alla luce dei profondi cambiamenti che si sono prodotti nella società. Una nuova missione del servizio pubblico però deve andare di pari passo con la risoluzione delle questioni che riguardano l'assetto dell'azienda a cominciare dalle risorse. La raccolta pubblicitaria Rai è quasi pari a quanto si può recuperare dall'evasione del canone. Scegliere di finanziare il servizio pubblico solo con il canone, eliminando la pubblicità tabellare, consentirebbe di liberare la Rai dalla rincorsa allo share e di concentrarsi su un'offerta in sintonia con le specificità della sua missione. Potrebbe avviarsi la sperimentazione verso nuovi linguaggi con attenzione allo spettatore e alla sua crescita critica, sociale e culturale, senza dimenticare l'interazione costante verso il mondo digitale.

C'è poi il riassetto della governance. Le norme e le pronunce della Consulta hanno sempre ribadito la necessaria distanza del servizio pubblico dalla influenza dell'esecutivo e della politica. Se non si vuole scegliere il modello duale della Bbc, per tenere lontana l'Azienda dal sistema dei partiti si dovrebbe almeno chiarire il ruolo, i poteri e le responsabilità del capo azienda e del consiglio d'amministrazione, la cui scelta, insieme a quella della dirigenza apicale, dovrebbe essere realizzata con la stessa trasparenza usata nel Regno Unito, cioè con un esame pubblico dei curricula che rispetti criteri oggettivi di onorabilità e professionalità manageriale ed editoriale. Al management, come in tutte le società per azioni, deve essere lasciata la scelta di riorganizzare l'offerta complessiva della Rai riconsiderando il perimetro aziendale. Anche in questo caso uno sguardo all'Europa è indispensabile: la Bbc ha 8 canali, France Television 6. In Italia i 14 canali della Rai sono un dispendio di energie e un'offerta ridondante rispetto agli obblighi di servizio pubblico.

Infine il servizio pubblico deve sviluppare una più incisiva offerta internazionale valorizzando il Prodotto Italia, le specificità e peculiarità. La Rai deve tornare a essere quella fucina di creatività che era negli anni '60 e '70, e riservare agli operatori italiani una quota più importante del proprio bilancio. Occorre far convergere fiction e cinema in un'unica società che avrebbe risorse finanziarie adeguate per rafforzare l'apporto alla produzione, inventando nuovi formati adatti tanto per la tv che per il cinema e i dispositivi digitali: la sfida di oggi è, oltre a trasferire il ruolo del servizio pubblico nel nuovo (eco)sistema digitale, quella di competere efficacemente sul mercato internazionale, da campione nazionale.

** Consigliere di amministrazione Rai*

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Una ripresa con quattro ingredienti

Dare un futuro alla Rai nell'epoca del digitale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-03-2015
Pagina 26
Foglio 1

La riforma di Viale Mazzini. Potrebbe approdare in Consiglio già domani il Ddl che prevede un Cda a 7 membri e un «ad forte», ma non è escluso un rinvio

Rai, il premier cerca l'intesa per ridurre i rischi al Senato

Marco Mele

Il Governo vuol raggiungere l'intesa all'interno del Pd prima di approvare il disegno di legge sulla governance Rai. Il testo dovrebbe essere discusso dal prossimo Consiglio dei ministri, con ogni probabilità convocato per domani, anche se non vi è alcuna comunicazione in tal senso. Per l'approvazione del disegno di legge non è del tutto da escludere un rinvio. Il problema è rappresentato dall'iter parlamentare e dai relativi tempi, perché si partirà dal Senato.

Il testo non dovrebbe discostarsi da quanto anticipato da Matteo Renzi dopo l'ultimo Consiglio dei ministri.Una Rai spa, guidata dal Codice civile, con un consiglio di amministrazione di sette membri, quattro dei quali nominati dal Parlamento e due dall'azionista (il Tesoro, ndr), di cui uno diverrebbe un amministratore delegato con ampi poteri. Il settimo consigliere sarebbe nominato dai dipendenti Rai; difficilmente sarà un giornalista; più probabilmente un dirigente o un tecnico. La Vigilanza resterebbe, con compiti di indirizzo e controllo.

Un testo che difficilmente potrà trovare i voti delle opposizioni, anche se Forza Italia non è contraria alla nomina parlamentare per la maggioranza del Cda; l'amministratore delegato nominato dall'azionista, quindi dal Governo, però, difficilmente potrà essere accettato da Fi. Il Pd potrebbe conquistare due dei quattro consiglieri nominati dal Parlamento, che avrebbero così la maggioranza votando insieme ai due designati dall'azionista.

Il Movimento5Stelle continua a cercare un'intesa con la maggioranza per una Rai libera dai condizionamenti politici, ma la sua proposta di legge, primo firmatario il presidente della Vigilanza, Roberto Fico, appare lontana dal progetto di Renzi, non solo per la previsione del sorteggio tra i curricula presentati, per area di competenza e per il suo affidamento all'Agcom, organismo che ha compiti di controllo sulla stessa Rai. Il progetto della Lega Nord, primo firmatario Davide Caparini, oltre alla vendita del 49% della Rai ai privati, prevede sì un Cda a sette membri, come quello del Governo, nessuno dei quali, però, designato dall'azionista; e solo tre su sette dalle commissioni parlamentari competenti in materia di telecomunicazioni e cultura. Tutti i componenti non dovranno aver ricoperto cariche politiche di alcun tipo negli ultimi dieci anni. In più la Lega vuol abolire la commissione di Vigilanza e affidare all'Agcom il controllo sul servizio pubblico.

Difficile trovare sponde anche a sinistra, per il Governo: la proposta di legge Civati-Fratoianni, ricalcata sulla proposta "La Rai ai cittadini" elaborata da Move On, insieme ad altre associazioni ed esperti indipendenti. Una proposta di governance "duale", con un Consiglio per le garanzie del Servizio pubblico di 21 membri, che nomina, con voto limitato a tre preferenze, il Cda della Rai, di cinque membri selezionati dopo avviso pubblico. Il Consiglio assorbe le competenze della Vigilanza, che viene abolita.

Il Pd, che ha escluso la proposta di una governance duale, insomma, dovrà essere compatto. La discussione si riflette nelle incertezze sui tempi di approvazione del disegno di legge. Si teme l'eventualità che, nell'iter parlamentare, il progetto del governo possa venir insabbiato al Senato, magari per integrarlo con altri progetti. Come quello, in particolare, presentato dal senatore socialista Enrico Buemi, che contiene differenze significative rispetto a quello dell'esecutivo. Prevede la costituzione di una Fondazione di diritto pubblico alla quale affidare la nomina del Cda della Rai e il suo controllo. Il testo Buemi dispone il trasferimento gratuito del 99,56% delle azioni Rai, in mano al Tesoro, alla Fondazione Rai, sganciata dal controllo governativo previsto dal Codice Civile, che nomina il Cda. Anche nel progetto di Michele Anzaldi, Pd, l'unico presentato prima della minaccia del decreto da parte dell'esecutivo, il Consiglio di Rai spa è nominato da quello della Fondazione Rai e nomina al suo interno un amministratore delegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma Rai, proposte a confronto

GOVERNO

La Rai pensata da Renzi sarà guidata da un Cda di sette componenti: quattro nominati dal Parlamento e due dal Governo di cui uno destinato a diventare il capo azienda, un Ad "forte", che dovrà comunque ricevere il voto favorevole del Cda. Il settimo rappresenterà i dipendenti dell'azienda

MAGGIORANZA

In Parlamento due Ddl della maggioranza delineano una soluzione diversa da quella dell'esecutivo per la governance della Rai che viene affidata a una Fondazione. Al Senato quello a firma di Enrico Buemi (Aut-Psi-Maie) alla Camera quella del renziano Michele Anzaldi, presentata a gennaio

MOVIMENTO 5 STELLE

La proposta M5S prevede un cda Rai a 5 membri, consiglieri scelti attraverso l'invio di curriculum, e una "cabina di regia" dell'Agcom che li sorteggia. Il consiglio dell'Authority sarà nominato dal Parlamento a maggioranza dei due terzi. Abolita la Commissione di vigilanza

LEGA

Alla Camera da pochi giorni la proposta sulla Rai della Lega. Cda a 7 e membri (1 scelto dagli Enti locali, 2 e il presidente dalle commissioni parlamentari competenti, 1 fra i dipendenti dell'azienda, 1 dai cosumatori 1 dall'Agcom) e un Ad nominato dal consiglio di amministrazione


Le contraddizioni della piazza di Landini tra Atene e il caso Pirelli

Renzi accelera sulla legge elettorale

Rai, il premier cerca l'intesa per ridurre i rischi al Senato

Tensioni con l'Ncd, stop all'anticorruzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-03-2015
Pagina 27
Foglio 1

Tv pubblica. Renzi è deciso ad andare avanti con il modello della spa con vertice nominato da esecutivo e Parlamento

Riforma Rai oggi in Cdm ma il Pd si spacca

La minoranza presenta la sua proposta - L'approvazione potrebbe slittare

Marco Mele
ROMA

Matteo Renzi va avanti sulla Rai, anche se lo scontro interno al Pd rischia di complicare il percorso parlamentare per la riforma della governance. Il disegno di legge sarà discusso e, forse, approvato dal Consiglio dei ministri di oggi, evitando uno slittamento che molti, ieri pomeriggio, davano ormai per scontato.

Il fatto che ieri sera Matteo Renzi abbia convocato a Palazzo Chigi il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, ha rivelato la volontà del Presidente del Consiglio di affrontare il problema Rai nel Consiglio dei ministri di oggi, magari approvando delle linee guida, se non l'intero disegno di legge. Obiettivo finale: far varare dal Parlamento la legge di modifica del Testo unico sui servizi media sul vertice della Rai entro luglio, in modo da ricorrere, nel caso, solo ad una breve proroga dell'attuale vertice di Viale Mazzini, per poi sostituirlo con la nuova norma. La riforma del canone dovrebbe andare in un provvedimento separato, almeno in partenza.

Al Senato, dove il provvedimento è stato incardinato, la minoranza del Pd presenta una proposta di legge alternativa a quella a cui lavora l'esecutivo, primo firmatario Federico Fornaro. Salgono a due le proposte di legge sulla Rai presentate dal Pd, dopo quella di Michele Anzaldi. La "linea" arriva da Gianni Cuperlo: «La proposta di cui abbiamo letto (quella del Governo, ndr) non risolve il problema di sottrarre la televisione pubblica dal controllo diretto o indiretto dei partiti o del governo. Credo invece sia necessario - continua Cuperlo - prevedere un filtro tra potere esecutivo e legislativo e la gestione della più grande industria culturale del Paese».

Si tratta, a grandi linee, dello schema di governance duale che era al centro di uno dei due testi discussi nel seminario del Pd dedicato alla Rai, con tanto di presidente designato dal Presidente della Repubblica (in quella bozza, ma non nel testo della minoranza Pd).

La scelta di Renzi è caduta, invece, sul modello di una Raispa il cui Cda viene nominato direttamente dal Parlamento e dall'esecutivo, a parte un consigliere espressione dei dipendenti della Rai. Rispetto alle prime anticipazioni, in particolare quella su di un amministratore delegato nominato direttamente dall'azionista, si è fatta qualche correzione, facendolo designare dal Tesoro e nominare poi, a maggioranza, dal Cda di sette membri. Come già avviene per il direttore generale nella legge Gasparri: dovrebbe essere nominato "d'intesa" tra Cda e azionista, ma, nella prassi, è sempre stato indicato dal Governo.

Tale correzione, però, sembra non bastare per ottenere il voto favorevole delle opposizioni sul provvedimento. Forza Italia apprezza sì la nomina parlamentare del Cda, ma non la designazione governativa dell'amministratore delegato.

La proposta della minoranza Pd, non a caso presentata al Senato, dove partirà l'iter dei disegni di legge sulla Rai, viene incontro, in qualche modo, alle istanze del Movimento5Stelle, il cui progetto di legge sembra invece lontano da quello dell'esecutivo. Si compie, soprattutto, un'azione di disturbo nei confronti di Matteo Renzi, che, da parte sua, non ha alcuna intenzione di tornare indietro.

La presentazione di un disegno di legge da parte della minoranza Pd viene vista dalla maggioranza più come una "mossa" in vista della direzione di lunedì prossimo, dove lo scontro sarà in particolare sulla legge elettorale.

«L'improvviso attivismo sulla riforma Rai poco prima che il Governo presenti l'annunciato disegno di legge - commenta Michele Anzaldi, segretario della Vigilanza, renziano - tradisce la volontà di rinominare il Cda con la legge Gasparri. Umiliante». Per la senatrice del Pd Laura Cantini, «la minoranza sembra essere più a caccia di visibilità e animata dalla voglia di indebolire le riforma del Governo».

Sul fronte interno alla Rai, il referendum indetto dall'Usigrai sulla proposta di riorganizzazione delle news - alternativa a quella voluta dal direttore generale Luigi Gubitosi e approvata a maggioranza dal Cda- ha visto andare al voto 1.345 giornalisti, vale a dire il 73% di quelli totali, con una vittoria del sì con l'81% dei voti. La proposta dell'Usigrai, prevede una sola newsroom, un direttore delle news scelto per selezione pubblica, l'informazione di rete che torna al Tg, il potenziamento di una presenza capillare dell'informazione pubblica sul territorio.

A CONFRONTO

La riforma del Governo

La riforma della Rai delineata dal Governo va nella direzione di una Spa, regolata dal codice civile, con un Cda a sette componenti: quattro nominati dal Parlamento, uno dall'azionista (il ministero dell'Economia) che designerà anche il capo azienda "forte", un amministratore delegato con ampi poteri, nominato poi a maggioranza dal Consiglio di amministrazione. Il settimo componente rappresenterà i dipendenti dell'azienda. La Commissione parlamentare di vigilanza resterebbe con compiti di controllo

Il Ddl della minoranza Pd

La proposta presentata ieri al Senato da Federico Fornaro e altri 11 prlamentari della minoranza Dem ripropone il modello di governance duale, che era uno dei due testi al centro del seminario del Pd dedicato alla Rai. Collegio sindacale e Cda vengono sostituiti da un consiglio di sorveglianza a 11 componenti e da un consiglio di gestione (nominato dal consiglio di sorveglianza) composto da tre membri: un presidente, con i poteri dell'amministratore delegato e da altri due consiglieri

CORSA CONTRO IL TEMPO

L'obiettivo del governo è l'approvazione finale entro luglio in modo da ricorrere solo a una breve proroga dei vertici Rai


Le due velocità di Renzi su legge elettorale e riforme economiche
Riforma Rai oggi in Cdm ma il Pd si spacca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-03-2015
Pagina 16
Foglio 1

Rai, ecco la riforma di Renzi arriva un supermanager e solo mini-taglio al cda "Mai le nostre mani sulla tv"

Il premier avverte: subito il sì o il nuovo vertice verrà nominato con la vecchia legge. Il nodo del canone

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Liberare la Rai dalla Gasparri, «una legge che va bene per un'azienda di provincia». Ossia, liberarla dai partiti, «non metterci le mani». Offrirle le condizioni per «gareggiare con i grandi network internazionali». Matteo Renzi indica la filosofia del disegno di legge presentato ieri dal governo. Adesso parte la sfida al Parlamento. «Da qui al mese di luglio: è il tempo necessario per evitare che il rinnovo si svolga con la procedura attuale. Sono quattro mesi», dice il premier indicando le scadenze. Tempi stretti. Ma in caso di ritardi «non farò alcun decreto — aggiunge — e si procederà con le regole attuali». Come dire: saranno le Camera a prendersi la responsabilità di non aver cancellato una norma che «lascia persino alle correnti dei partiti la facoltà di influenzare le scelte della tv di Stato».

Per ottenere il risultato, nel lungo lavoro compiuto con il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli, il premier ha smussato alcuni passaggi che lo esponevano alle accuse e che non avrebbero creato la maggioranza necessaria ad approvare il testo. Il Parlamento avrà comunque un peso importante visto che nominerà 4 dei 7 membri del consiglio di amministrazione e avrà la quota maggioritaria. Senza passare però dalla commissione di Vigilanza. Lo farà in aula come avviene per i componenti del Csm o della Corte costituzionale. L'amministratore delegato non sarà nominato direttamente dall'esecutivo che pure è l'azionista quasi al 100 per cento dell'azienda. Verrà invece eletto dal cda «sentito il ministero dell'Economia». Ma avrà più poteri rispetto al direttore generale. Sono elementi necessari per avere più voti in Parlamento. «È una legge — dice Renzi ai suoi collaboratori — che può essere votata dai 5stelle e dalla stessa Forza Italia». Le prime reazioni del partito di Berlusconi, vero dominus a Viale Mazzini negli ultimi vent'anni, sono effettivamente incoraggianti. «Il premier ha innestato la marcia indietro, ora si può discutere», dichiara Lucio Malan.

Palazzo Chigi: possono dar via libera da Fi a M5S. Apertura dagli azzurri: "Così si può discutere"

Renzi ha fatto capire che il compito di mandare un segnale sarebbe toccato ai parlamentari visto che il coro contro legge Gasparri è da anni molto numeroso eppure senza un grande seguito. E che gli attuali vertici della Rai scadono a giugno. Ma c'è una sola proposta di legge che giace nei cassetti di Montecitorio, l'ha presentata il pd Michele Anzaldi. Nasce così l'intervento del governo. Che porta i membri del Cda da 9 a 7, uno dei quali sarà eletto dai dipendenti del Cavallo, che affida alla Vigilanza il solo potere di vigilare «ma non più di mettere bocca sui conduttori o sui palinsesti» come avviene oggi grazie al fatto che la commissione sceglie uno per uno i componenti del consiglio. Sarà più difficile, con il voto delle aule parlamentari, infilare nel cda nomi troppo legati ai partiti. Saranno uomini e donne di area ma al momento delle proposte «si dovrà per forzare volare un po' più in alto sotto il profilo dell'autorevolezza e della competenza», spiega Giacomelli.

Nel provvedimento c'è anche la delega sul canone. Renzi ha detto che la sua idea è quella dell'abolizione totale, da valutare entro un anno dall'approvazione della legge. Gli italiani pagherebbero Viale Mazzini con la fiscalità generale, senza bollettini ad hoc. Non è la stessa idea del sottosegretario Giacomelli, che pensa ancora al canone inserito nella bolletta elettrica. Se ne discuterà più avanti. Così come della riforma dell'intero sistema televisivo che il governo vuole presentare al più presto. Per ora, nella norma sulla governance Rai, si parla anche del contratto di servizio, che regola i rapporti tra lo Stato e l'azienda indicandone la *mission* generale: non sarà più valutato solo dal ministero competente, finirà invece sotto l'egida di Palazzo Chigi.

Il sindacato interno Usigrai durissimo: "Non c'è alcuna rivoluzione, resta la presa dei partiti"

Anzaldi sottolinea che il «governo cerca di rimediare al ritardo del Parlamento». Il Pd sostiene il disegno di legge presentato ieri. Però, l'ostacolo viene da dentro l'azienda. L'Usigrai, il potente sindacato dei giornalisti tv, firma insieme alla Federazione nazionale della Stampa un duro comunicato: «Non c'è alcuna rivoluzione. Ci aspettavamo finalmente la rottamazione della Legge Gasparri, insieme al controllo sulla Rai dei partiti e dei governi. Ma la soluzione annunciata oggi non va affatto in questa direzione». Anzaldi ribatte: «È folle. Non vedo no nemmeno la novità del consigliere eletto dai dipendenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-03-2015
Pagina 9
Foglio 1

La storia

FABIO MARTINI
ROMA

Settant'anni di lottizzazione Le quattro fasi della vecchia Rai

Quando i partiti mandavano i loro uomini migliori a dirigere l'azienda

Anche in tempi di guerra, i partiti ci misero lo zampino. Erano gli ultimi giorni di aprile del 1945, le truppe naziste occupavano ancora le principali città del Nord, ma nel resto d'Italia operava già una nuova azienda chiamata Rai, nata pochi mesi prima sulle fondamenta dell'Eiar fascista. È in quei giorni che i partiti politici «nominarono» il primo presidente della nuova azienda: era Arturo Carlo Jemolo, uno dei pochi docenti universitari che non aveva firmato il giuramento di fedeltà imposto dal fascismo, giurista e storico di grande spessore, un cattolico liberale vicino al partito d'Azione.
Era il 20 aprile 1945.
Iniziò così, con una «lottizzazione» virtuosissima, la storia politica della Rai.

Ieri pomeriggio, con l'annuncio della nuova governance da parte del presidente del Consiglio, è simbolicamente calato il sipario su quella Rai lì, la «vecchia» Rai, quella dei partiti, quella controversa e introversa degli ultimi anni. Eppure, il patrimonio di audience lasciato in «eredità» alla «nuova» Rai è molto corposo, attorno al 40%, superiore a quello delle principali emittenti pubbliche europee. E dunque, se la Rai, a dispetto di tutto, è ancora in piedi è anche per una ragione spesso sottovalutata: dopo Jemolo, per almeno cinquanta anni i partiti, tutti i principali partiti, hanno continuato a mandare in Rai i loro migliori uomini.

La prima Rai, quella «azionista» che ha la testa e poi soltanto l'amministrazione a Torino e che fino al 1954 trasmette unicamente via radio è un'azienda guidata da dirigenti di cultura laica, perché la Dc, che aveva stravinto le elezioni del 1948 e monopolizzava il Paese, «fino al 1955 se ne occupò un po' distrattamente», come ha raccontato Ettore Bernabei, il mitico direttore generale democristiano dal 1961 al 1974. E proprio Bernabei nel suo «L'uomo di fiducia», ha raccontato così Marcello Bernardi, il personaggio più potente di quella Rai torinese, risparmiosa, attenta ai bilanci: «Alto, bell'uomo, vestito quasi sempre di blu, camicie sempre celesti, molto raffinato, amante delle belle donne, pieno di intuito frequentatore del circolo del Whist». Ma quando la Dc capisce che la neonata televisione è destinata a pesare, sceglie sempre gli uomini giusti: nel 1955 Amintore Fanfani nomina amministratore delegato Filiberto Guala, un ex direttore dell'Ina-casa che prende un'iniziativa spiazzante dati i tempi: per svecchiare i quadri dell'azienda, indice un concorso vero, per meriti. E lo vincono giovani valentissimi. Si chiamano Umberto Eco, Furio Colombo, Fabiano Fabiani, Angelo Guglielmi, Gianni Vattimo. Di quella Rai, Eco ha raccontato la prova di ammissione: «Mi trovo in uno studio buio con una sola piccola luce, e voci misteriose che venivano dall'alto (una era quella di Vittorio Veltroni, il padre di Walter, che allora dirigeva il telegiornale). Mi chiesero come avrei organizzato una trasmissione televisiva di poesia... Credo che nessuno avesse mai tentato alla tivù trasmissioni di poesia, e quelli là in alto furono abbacinati dalla mia idea...». E, col centrosinistra, la Dc sceglie Ettore Bernabei, «un tiranno illuminato», come lo definirà Andrea Barbato. Sotto la sua guida, la Rai diventa uno dei propulsori della modernizzazione del Paese, valorizza l'informazione, fino a quel momento trascuratissima, anche grazie alla collaborazione di giornalisti non democristiani come Giorgio Bocca, Vittorio Gorresio, Enzo Forcella, Maurizio Ferrara. E il leader del Psi. Pietro Nenni, appena entrato nella stanza dei bottoni, chiede a Fanfani la guida del telegiornale unico e indica Enzo Biagi. E i socialisti, passati alla storia come lottizzatori, in Rai negli anni successivi puntano su presidenti del calibro di Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttori di testata come Barbato e Forcella. E, quando tocca a loro, anche i comunisti mandano il meglio. Nel 1986 gli offrono la direzione del Tg3 e di RaiTre. Decide Walter Veltroni e compie il capolavoro che gli aprirà la strada alla ascesa successiva: al Tg3 indica Alessandro Curzi, anima tradizionalista del Pci, alla Rete Angelo Guglielmi. Partono programmi nuovi, è boom di ascolti. E l'ultima Dc? Come ha scritto Giuseppe Gnagnarella nel suo «Storia politica della Rai», nel 1984, Biagio Agnes, l'ultimo direttore generale di peso, per difendere la Rai dall'assalto dei privati «arriva a cacciare dalla sua stanza al settimo piano di viale Mazzini, il padrone di Fininvest: Silvio Berlusconi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-03-2015
Pagina 16
Foglio 1

"Ma non sono riusciti a mandarmi in soffitta"

CONCETTO VECCHIO

SENATORE **Gasparri, hanno rottamato la sua legge?**

«Quando mai. Hanno cambiato il comma 8 dell'articolo 49: una piccola modifica».

Quell'articolo cambia la governance. Dopo undici anni la sua riforma va in soffitta.

«Ma è come se avessero cambiato un articolo del codice penale. Un ritocco. Tutto il resto resta in vigore, pertanto mi reputo soddisfatto. Del resto era una legge saggia».

Renzi ha detto: «Se la maggioranza vuole mettere le mani sulla Rai basta che stia ferma e si affidi alla Gasparri».

«Renzi inizialmente aveva detto che le nomine andavano approvate in seduta comune. Che asineria!».

Non svicoli.

«Guardi: è molto semplice. Chi avrà la maggioranza avrà sempre più peso di chi sta all'opposizione. Ma questa è la democrazia».

Il vostro peso però fu schiacciante. La sua riforma salvò Rete 4

«Questo lo dicevano le persone ottuse. Tutto è stato smentito dai fatti».

A quali fatti si riferisce?

«Abbiamo aperto alla tecnologia digitale, favorendo la moltiplicazione dei canali del digitale terrestre. Anticipammo il futuro. Lo accompagnammo letteralmente».

Non vorrà negare che la Rai durante il berlusconismo fu prona al Cavaliere?

«All'epoca chiunque stava al governo poi perdeva le elezioni. La Rai non è mai stata decisiva per la politica».

Ma allora perché lottizzavate?

«Per evitare la lottizzazione bisognerà attendere la privatizzazione. Finché sarà pubblica l'azienda dovrà mantenere un rapporto col Parlamento».

Che cosa intende lei per rapporto?

«Che il Consiglio venga eletto dal Parlamento e abbia dei poteri effettivi di controllo. La mia riforma nel 2002 non mise inizialmente bocca sulla governance».

Due anni dopo però decise il Parlamento a maggioranza di centrodestra?

«Sì, e fu una decisione politica. Ora il cda passa da nove a sette, uno sarà eletto dai dipendenti. Quest'ultima modifica mi pare partecipativa, democratica».

Finiranno le ingerenze politiche?

«Tutto dipenderà dai poteri che avrà l'amministratore delegato. Se saranno assoluti non va bene»

Insomma, la Gasparri non è morta?

«Esatto. Tutta la galassia delle mie norme vive. Del resto Renzi mi dà ragione: parla di "piccole modifiche", e su quelle ci confronteremo in Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTOTIRO

Maurizio Gasparri

Il senatore di Forza Italia
"La mia legge era saggia
e infatti sopravvive.
Non favorì Berlusconi"


Il governo

Rai, ecco la riforma di Renzi arriva un supermanager e solo mini-taglio al cda "Mai le nostre mani sulla tv"

Il premier avverte: subito il sì al nuovo vertice: verrà nominato con la vecchia legge. Il modo del canone

"Ma non sono riusciti a mandarmi in soffitta"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-03-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'intervista

Fico: «È solo una Gasparri 2.0 Dialogo? Faremo opposizione»

di **Alessandro Trocino**

ROMA «Questo disegno di legge non ci piace. Non cambia sostanzialmente nulla della legge Gasparri. Anzi, peggiora di gran lunga la situazione». Roberto Fico, deputato del Movimento 5 Stelle e presidente della Commissione di Vigilanza Rai, definisce la riforma annunciata ieri dal governo «la Gasparri 2.0 alla Renzi».

Perché?

«La riforma prevede che due membri del cda siano di nomina governativa: tra loro c'è l'amministratore delegato, con poteri pieni. Poi ci sono quattro membri eletti da Camera e Senato, con voto limitato».

Questo che effetto ha?

«Significa che ogni parlamentare può mettere un solo nominativo. Ma non essendo prevista una maggioranza qualificata, i partiti che sostengono il governo possono fare l'en plein e prendere tutti i consiglieri. Quindi se la maggioranza alla Camera si mette d'accordo su due nomi — e cioè una parte vota uno, l'altra un altro — i due membri sono entrambi espressione della maggioranza. Questo fa sì che il governo abbia il controllo del cda».

Renzi ribadisce che vuole liberare la Rai dai partiti.

«Sono slogan. È un'affermazione del tutto falsa. Non solo i partiti continuano ad avere il controllo, ma ce l'hanno i partiti di governo e l'esecutivo».

Come valuta la scelta di non fare un decreto?

«È una scelta buona. Ma ancora meglio sarebbe stato se il ddl fosse stato di iniziativa parlamentare. Di fatto si dà un pacco regalo al Parlamento e gli si dice di scartarlo».

Sembrava che ci potesse essere un dialogo con il Pd.

«Io provo, con una fatica enorme, a continuare ad averlo con i colleghi della maggioranza e in Vigilanza. Ma è chiaro che noi saremo completamente all'opposizione di questa riforma scellerata».

C'è qualche punto di mediazione possibile? Che modifiche proponete?

«Proponiamo una maggioranza qualificata dei due terzi per l'elezione dei consiglieri di amministrazione. E poi sono fondamentali i requisiti in positivo e in negativo».

Cosa sono?

«Per diventare consigliere serve una competenza specifica. Innanzitutto proponiamo un consiglio a 5 e non a 7: più veloce e meno burocratico. E poi un cda interdisciplinare: con membri esperti nel settore economico-giuridico, tecnico-scientifico e autorale».

E i requisiti negativi?

«Chi ha ricoperto il ruolo di ministro, parlamentare o è stato nella dirigenza dei partiti negli ultimi 7 anni, non può far parte del cda».

Renzi vorrebbe andare verso l'abolizione del canone Rai.

«In realtà, vuole solo spostare il canone nella fiscalità generale. Che è un modo per risolvere il problema dell'evasione. Ma così mina l'indipendenza del servizio pubblico: perché il governo può aprire e chiudere il rubinetto dei fondi a suo piacimento».

Voi volete mantenerlo il canone?

«Se l'Italia vuole un servizio pubblico indipendente, dobbiamo trovare una fonte di finanziamento equo. Altrimenti possiamo abolirlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> L'esponente 5 Stelle
> **Sul ruolo della politica ho sentito tanti slogan Alla fine il potere è tutto ai partiti dell'esecutivo**


Primo piano
Rai, consiglio a sette. Guida il supermanager
Fico: «È solo una Gasparri 2.0 Dialogo? Faremo opposizione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-03-2015
Pagina 17
Foglio 1

L'intervista/Benedetta Tobagi

"Non solo resta il controllo politico dei partiti ma si rafforza anche il ruolo del governo. L'Ad nominato dall'Economia sarà una sorta di fiduciario"

"È un semplice ritocco in questo modo si passa dalla padella alla brace"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. «Non è una riforma, è un ritocco. Che per di più, fa passare la Rai dalla padella nella brace». Benedetta Tobagi non nasconde i suoi dubbi sul ddl di riforma della televisione pubblica: «Sul sito internet del governo trovo quattro paginette generiche e non le linee guida della legge. Non c'è neanche una parola sul quadro di sistema e sui conflitti di interessi. E dal comunicato di Palazzo Chigi, quel che emerge è una Gasparri con il rafforzamento della mano dell'esecutivo».

Matteo Renzi ha detto che se avesse voluto che il governo mettesse le mani sulla Rai, gli sarebbe bastato lasciar tutto così com'è. E che invece, ha voluto liberarla dalle pressioni dei partiti. Non crede sia così?

«Vedo le agenzie che dicono "via i partiti via i partiti". Forse mi sono persa qualcosa: in Parlamento ci sono i partiti, il governo è espressione di un partito o di una coalizione. Non solo resta il controllo politico, ma si rafforza il ruolo del governo».

Ma la maggioranza del cda è eletta dal Parlamento. Non basta a bilanciare l'indicazione dell'amministratore delegato, che - spiegano a Palazzo Chigi - non può che essere in carico all'azionista?

«Provi a immaginare: 7 membri, tra cui 2 dell'esecutivo e 4 di emanazione parlamentare. In questo quadro, alle opposizioni ne andranno al massimo due. Poi ci sarà quello nominato dai dipendenti, che mi chiedo cosa possa fare in un consiglio formulato in questo modo».

Non lo considera un passo avanti?

«Chiunque abbia lavorato in Rai sarebbe d'accordo con me nel dire che la cosa più sana che si potrebbe fare sarebbe attenuare il controllo politico, in modo che dipendenti e dirigenti non si trovino più a essere penalizzati dal fatto che troppe persone entrano in Rai e fanno carriera grazie a sponsor o padrini politici».

La preoccupa il legame tra ad con pieni poteri e governo?

«Si parla di un amministratore delegato nominato dal consiglio sentendo il Ministero dell'Economia, una sorta di fiduciario del governo. Dovremmo ricordarci che la Rai ha avuto già in passato direttori generali che avevano rapporti molto stretti con il premier. Basta citare Agostino Saccà e Mauro Masi: quello dell'editto bulgaro e colui che telefonava in trasmissione a Santoro e che è poi riuscito a tappargli la bocca. Chiedo a tutti di fare un piccolo esercizio mentale: se questa proposta l'avesse proposta Berlusconi cosa avremmo detto? Non sarebbe stato meglio cercare di offrire garanzie tali da mettere in sicurezza la Rai rispetto alle interferenze della politica?».

Ma non bisognava mettere chi dirige la Rai in condizione di decidere davvero?

«So bene che c'è un problema di governance farraginosa. Nel cda ho potuto vedere di persona la difficoltà di gestire un ibrido, al tempo stesso società soggetta al diritto pubblico e spa. Ma perché è passata l'idea che una governance efficiente debba per forza andare a braccetto con un più forte controllo del governo? Perché nessuno parla più del modello di governance della Bbc?».

Pensa che sia applicabile?

«Bbc Trust è una fondazione che fa da filtro tra potere politico e servizio pubblico. Le persone che ne fanno parte - basta andare a vedere i curricola sul sito - hanno un profilo altissimo e non provengono dal mondo della politica. Questo modello il governo lo ha escluso. Matteo Renzi ha praticamente detto: o così o la Gasparri. Non mi sembra il massimo dell'apertura. Ed è una clamorosa occasione persa. Una vera riforma avrebbe dovuto mettere dei filtri tra la politica e la Rai. E avrebbe dovuto indicare requisiti e incompatibilità. Proprio non capisco, sulla base di quanto dicono, come si possa passare dalla Rai dei partiti alla Rai dei professionisti. Non solo il cda resta di nomina politica, ma oltretutto c'è silenzio su come verranno nominati i dirigenti».

Servono criteri stringenti per la scelta dei consiglieri?

«Sono essenziali. Se metti dei requisiti precisi magari il Parlamento può nominare persone con competenze elevate. Vale per qualsiasi posto di lavoro: perché un free lance chiamato da un'azienda deve passare attraverso colloqui di selezione e una persona chiamata ad amministrare la Rai no? Sarebbe interessante prevedere audizioni pubbliche. Invece, in questo ddl, manca qualsiasi riferimento all'introduzione di metodo e trasparenza nei criteri di nomina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GOVERNANCE

Una governance efficiente non vuol dire controllo più forte del governo

I CRITERI

Per la nomina dei consiglieri sono essenziali criteri stringenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

MA CHE FARÀ QUESTA RAI?

di **Marco Mele**

Le fondamenta societarie della nuova Rai sono gettate. Ora va data una missione editoriale culturale del gruppo dirigente del servizio pubblico. Che non può attendere ad ogni fine anno l'entità del trasferimento per elaborare i propri piani, prima quello editoriale, poi quello di riorganizzazione industriale. Tale gruppo dirigente dovrà poi riconoscere, a sua volta, l'autonomia dei produttori indipendenti, ma questo sarà più facile senza pressioni e condizionamenti dall'esterno.

Continua ▸ pagina 2

Un altro rischio, non secondario, è quello di concentrarsi sulla riforma societaria, tralasciando il progetto editoriale che solo può dare un senso alla prima. Il progetto del Governo risponde con le linee guida intitolate «La nuova Rai». Alcun punti sono "azzeccati", come la divulgazione della lingua ai cinque milioni di nuovi italiani e la promozione della cultura italiana nel mercato internazionale. O la creazione di un canale culturale "europeo". Tuttavia, proprio questo documento contiene una frase che evidenzia la seconda contraddizione, la più evidente.

«Occorre passare dalla Rai dei partiti alla Rai dei professionisti». Sacrosanto. Non sarà facile conciliarlo, però, semplicemente passando da una maggioranza di consiglieri nominati dalla Vigilanza (legge Gasparri) ad una maggioranza di consiglieri nominati dal Parlamento, sempre con voto limitato ad uno. Né i due consiglieri dell'azionista sono una garanzia assoluta in tale senso. La risposta del Governo sta nei maggiori poteri dell'amministratore delegato rispetto al direttore generale. Ma è parziale: il Consiglio, oltre a nominare l'amministratore delegato, sentito il Governo, tra i due consiglieri designati dall'azionista, approva budget e bilanci. L'amministratore delegato deciderà sui contratti sino a 10 milioni rispetto ai 2,5 attuali e nominare i dirigenti "apicali" (anche quelli delle testate giornalistiche?). Non potrà, in ogni caso, cambiare l'azienda avendo contro il Cda. E dovrà ancora e sempre rispondere alla Vigilanza, che resta come "cane da guardia", con un conflitto d'interessi ancora non risolto. Sarà da capire il ruolo del rappresentante dei dipendenti, se e come influirà nelle relazioni tra azienda e sindacati interni.

Restano dubbi, insomma, sul fatto che tale riforma, «liberi la Rai dai partiti». I partiti saranno nel Cda, sono in azienda quale prodotto delle lottizzazioni del passato, controlleranno dai banchi della Vigilanza.

Certo, la scelta di una governance duale con la creazione di un organismo terzo - o Consiglio di garanzia o Fondazione - tra i partiti e la Rai, presenta maggiori complessità e tempi più lunghi di attuazione. Alcuni esempi di altri comparti (ma la televisione è un'altra cosa e un altro mestiere) non costituiscono un incentivo in tale direzione.

Restano altri interrogativi. La "Tv nazione" manterrà l'assetto attuale della Rai? Si pensa ad una parziale privatizzazione e/o ad una riduzione o abolizione della pubblicità su canali o contenuti? Cosa dovrà offrire la Rai in questa seconda metà del decennio? Internet resterà un'appendice secondaria dell'azienda, com'è oggi, o diverrà, meglio tardi che mai, il cuore del cambiamento e dell'innovazione? Occorrerà attendere i prossimi passi del progetto partito ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Marco Mele

Disegnato l'assetto, ma che farà questa Rai?

▸ Continua da pagina 1

È un progetto organico, quello che il Governo ha approvato ieri. Va apprezzata la volontà di fare della Rai un'azienda normale, governata dal Codice civile, una spa senza il giogo della Pubblica amministrazione e il controllo della Corte dei conti. Tale progetto andrà valutato appieno quando sarà compiuta, entro l'anno, la riforma del canone e quando sarà rinnovata la concessione di servizio pubblico, magari dando alla Rai obiettivi "sfidanti" rispetto ai competitors europei e globali.

Non possono, però, non essere sottolineate due contraddizioni evidenti di questo progetto. La prima è forse la meno politica, ma la più strategica. Si può, da una parte chiedere alla Rai di aumentare «la domanda di cultura e bellezza» e poi dichiararsi per l'abolizione del canone, magari con la sua sostituzione con un trasferimento statale? Dov'è accaduto, come in Olanda e in Spagna, il servizio pubblico è diventato meno autonomo, finanziariamente e editorialmente, soggetto a restrizioni del trasferimento a seconda dei cambi di governo e della cultura politica delle diverse maggioranze.

La Cultura e la Bellezza costano. E pagano, nel tempo. Richiedono però risorse pubbliche, e anche private - «La grande bellezza» l'ha prodotto e diffuso Mediaset - ma, in ogni caso, richiedono autonomia ideativa e

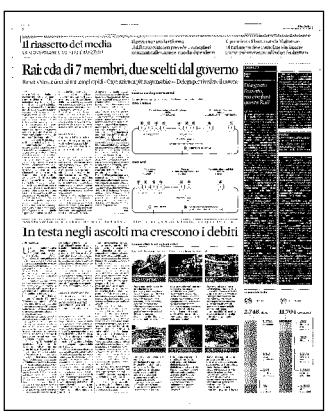
LA SFIDA
La cultura e la bellezza pagano nel tempo ma richiedono risorse adeguate, in primo luogo quelle del canone


Il Sole 24 ORE

Copiloti malato no lo nascose La Ue mai più soli in cabina

Grecia, il piano di riforme all'esame di Bruxelles

Rai, si del governo al rinsserto


Il rinsserto dei media

Rai: cda di 7 membri, due scelti dal governo

In testa negli ascolti ma crescono i debiti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA TRASPARENZA E' L'ANTIDOTO ALLE SPARTIZIONI

LUIGI LA SPINA

Fu un grande direttore di questo giornale, diventato poi un grande ministro della Cultura, Alberto Ronchey, a coniare quel termine, di sentore urbanistico, che sintetizzò in maniera efficacissima la versione parodistica della democrazia in Rai: «lottizzazione». Una presa del potere dei partiti sul servizio pubblico di informazione radio e tv, ferrea e ossessiva, che, cominciata dopo il sostanziale monocolore aziendale Dc degli Anni 50, dura fino ai giorni nostri. Ora, l'allarme, tra la nostra classe politica, è massimo e si può racchiudere nell'inquietante domanda: «Alla Rai si passerà dalla dittatura dei partiti a quella del governo?».

CONTINUA A PAGINA 23

LA TRASPARENZA E' L'ANTIDOTO ALLE SPARTIZIONI

LUIGI LA SPINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il sospetto, alimentato dalla fama decisionista che Renzi non trascura di coltivare con la consapevolezza di cogliere gli umori della grande maggioranza degli italiani, è maturato dalle anticipazioni sul disegno di legge per la Rai che, ieri, il consiglio dei ministri ha varato e che punta sostanzialmente a un forte rafforzamento del potere del manager a capo dell'azienda, nominato dall'esecutivo. Contro tale progetto di riforma si sono subito levate non solo e non tanto le opposizioni della destra, quanto la minoranza Pd e la sinistra movimentista e radicale, in nome della lesa democrazia e dell'attentato a quel pluralismo politico e culturale che deve essere garantito nel servizio pubblico.

Prima di esprimere un giudizio complessivo su questo disegno di legge, di cui per ora si sono ascoltati solo gli annunci renziani, come d'abitudine trionfalistici, sarebbe opportuno conoscerne i precisi contenuti e quei dettagli che, in genere, nascondono le vere intenzioni. Può essere utile, invece, cercare di diradare un po' la confusione che, a questo proposito, annebbia i nobili termini, appunto, di «democrazia», «pluralismo», «servizio pubblico», qualche volta usati alla Rai con scopi meno nobili.

La spartizione lottizzatoria delle poltrone, innanzi tutto, non garantisce né la democrazia, né il pluralismo, né risponde all'esigenza di un servizio pubblico dell'informazione. Chiunque abbia avuto esperienza di lavoro alla Rai sa che tra il consiglio d'amministrazione e la commissione di Vigilanza ogni nomina dirigenziale e persino quella del conduttore di un telegiornale viene contrattata con un umiliante e faticosissimo negoziato non solo tra i leader dei partiti, ma con una pletora di referenti politici in Parlamento. È vero che alla partitocrazia, che fa della fedeltà il criterio supremo di scelta, sfugge qualche nome di grande professionalità e di comprovata indipendenza intellettuale, ma l'emergere del merito, quando capita, si paga con il prezzo di molte altre carriere costruite sul servilismo e sulla mediocrità.

È illusorio pensare che il rimedio a tale situazione, che solo l'ipocrisia corporativa può nascondere, stia nella moltiplicazione degli organi di controllo, se questi vengono, al solito, composti con le regole della lottizzazione partitica. Né la ricerca di presunti «ottimati» tra la cosiddetta società civile, come il passato e il presente insegnano, può consegnare agli eletti la forza di sconfiggere un così antico e collaudato regime di potere. Sintomo di questa tendenza, come della più concreta volontà di boicottare l'imminente riforma, è la proposta della minoranza Pd che suggerisce l'istituzione di due consigli, uno di sorveglianza e uno di gestione, alla guida della Rai. Un sistema cosiddetto «duale» i cui danni sono così evidenti che là dove è stato sperimentato, in alcune banche nostrane, si sta correndo ai ripari.

La democrazia, in realtà, non si assicura attraverso una accurata spartizione del potere o con la parcellizzazione delle decisioni, ma con una precisa individuazione delle responsabilità, per valutare il successo o il fallimento di chi ha avuto l'incarico di raggiungere gli obiettivi prefissati. Chi deve scegliere il capo operativo di un'azienda pubblica se non il governo? Per evitare, però, che il servizio pubblico radiotelevisivo si trasformi in un bollettino dell'esecutivo, come avviene nelle dittature, è inutile moltiplicare i vigili e i giudici per garantire un po' a tutto l'arco parlamentare pezzi o pezzettini di potere. Così, chi comanda si compra la complicità e pure a basso costo.

Meglio, invece, che la nomina venga accompagnata da una pubblica e chiara indicazione sia dei motivi della scelta, sia dei risultati che il capo azienda deve raggiungere. Con la necessaria scadenza di un incarico non lungo entro il quale si deve valutare la sua attività, per confermare o negare un secondo mandato. Giudizio che si può emettere solo se la libertà d'azione del direttore generale o dell'amministratore delegato non viene compromessa da tante mediazioni partitiche che sempre costituiscono un ottimo alibi per giustificare inerzie nella gestione o, addirittura, clamorose bocciature professionali.

È la trasparenza, come insegnava Norberto Bobbio, ad assicurare la democrazia, non la confusione delle responsabilità. Solo così i cittadini sono messi in grado di esercitare l'arma del voto con efficacia sanzionatoria per chi li ha delusi, perché la lottizzazione del potere produce solo la lottizzazione dell'opinione degli elettori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 28-03-2015
Pagina 3
Foglio 1

Rai, di tutto di meno

Renzi non riforma e sceglie di non sfidare il partito della tv pubblica

Il Consiglio dei ministri ha approvato il ddl di Riforma della Rai, difficilmente il Parlamento avrà qualcosa da obiettare perché questo disegno di legge lascia pressoché intatto il potere dei partiti dentro l'azienda. Cosa prevede il disegno di legge? La riduzione – da nove a sette – dei membri del cda, di cui quattro saranno espressione del Parlamento, due del ministero dell'Economia (cioè della proprietà) e uno in rappresentanza dei lavoratori. Si produce, forse, un minimo risparmio, ma di fatto la vera novità è l'introduzione del sindacato Rai nel consiglio di amministrazione, con tutto ciò che questo potrà comportare in un'azienda ingessata e pletorica. L'altra novità, per così dire, è che il direttore generale sarà chiamato "amministratore delegato", mantenendo tuttavia sostanzialmente le stesse funzioni che aveva anche prima. Peccato. L'impressione è che questo sia l'unico disegno di legge di riforma Rai che il governo riteneva capace di superare la palude delle resistenze parlamentari e politiche. Una riforma che non riforma.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-03-2015
Pagina 11
Foglio 1

Stop Consob, Ei Towers tratta con Rai Way

Vegas chiede chiarimenti sul prospetto dell'offerta d'acquisto e scambio da 1,2 miliardi Barbieri: «Prenderemo a breve contatti con viale Mazzini». La clausola del 66 per cento

Nel giorno dell'assemblea di Ei Towers — la società del gruppo Mediaset che controlla le torri di trasmissione televisiva — che ha approvato l'aumento di capitale da 394 milioni al servizio dell'offerta di acquisto e scambio sulla concorrente Rai Way, entra in campo la Consob congelando l'esame del prospetto informativo. Servirà qualche giorno in più rispetto alla scadenza originaria del 1° aprile per il via libera al documento-chiave dell'offerta, e l'allungamento dei termini dipenderà da quando Ei Towers risponderà a Consob.

Per l'authority presieduta da Giuseppe Vegas il prospetto è incompleto e servono più informazioni sul senso dell'offerta da 1,2 miliardi (fra cash e azioni) per il controllo della società Rai quotata appena lo scorso novembre. In particolare Consob vorrebbe che Ei Towers precisasse in quali circostanze potrebbe rinunciare a una delle condizioni più stringenti poste per il successo dell'opa, ovvero la conquista del 66,7% di Rai Way, oltre al via libera completo Antitrust. Si tratta attualmente di un obiettivo quasi impossibile visto che Rai — ora al 65% — ha il vincolo di restare al 51% in base alle regole poste dal governo Renzi all'avvio della quotazione.

La Consob sta in sostanza cercando di capire se Ei Towers disponga di un «piano B» con l'obiettivo di creare un operatore unico delle torri tv assieme a Rai Way superando il muro del governo. Già mercoledì Ei Towers aveva spiegato alla Consob di poter valutare «modalità alternative», cioè eventualmente una quota di minoranza in Rai Way pur di raggiungere i «benefici derivanti dal progetto industriale» di creare un polo unico delle torri.

«La sospensione è assolutamente fisiologica, è prevista dalla legge ed è spiegabile con il fatto che Rai e Rai Way non si sono ancora espresse sul progetto», ha commentato il ceo di Ei Towers, Guido Barbieri. Una delle prossime mosse della controllata della famiglia Berlusconi (ne possiede il 40%) è ottenere «una valutazione nel merito del progetto industriale da parte di Rai Way. Presto ci faremo avanti, prenderemo contatti con loro», ha annunciato Barbieri. Finora contatti ci sarebbero stati, ma solo indirettamente. Ora invece si pensa di fare sul serio. In attesa di evoluzioni, ha precisato comunque Barbieri, «la struttura dell'offerta non cambia», anche se è evidente che se da parte della Rai vi sarà un'apertura nei confronti del «polo unico» le modalità di integrazione potranno essere ridiscusse.

I paletti comunque sono chiari: «È impensabile e di sicuro non accetteremo uno scenario del 49% senza garanzie gestionali e di governance». Ma se queste ci fossero, per Barbieri va bene un polo delle torri anche senza Mediaset in maggioranza. Anzi per il manager sarebbe «auspicabile» che il Biscione rinunci al controllo, visto che un gruppo delle torri indipendente avrebbe maggiori chance di essere accettato sia dalla politica sia dall'antitrust.

Intanto ieri i soci hanno approvato l'aumento: oltre a Mediaset era presente un 40% rappresentato da fondi d'investimento. E Amber, che ha quasi il 2%, si è detto favorevole anche ad alzare l'offerta di azioni per permetterebbe alla Rai di aumentare il peso nella società dopo l'offerta. Attualmente in caso di totale adesione la Rai avrebbe 15% e Mediaset il 31% post-fusione. Ma per il momento lo schema non può essere cambiato, ha precisato Barbieri. Dopo, si vedrà.

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano
Stop Consob, Ei Towers tratta con Rai Way

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-03-2015
Pagina 3
Foglio 1

IL COMMENTO/RAI WAY-MEDIASET

Ripartire da zero

di **Alessandro Plateroti** ▸ pagina 3

IL COMMENTO

Alessandro Plateroti

L'Opa fantasma non procede, meglio cambiare piani e obiettivi

Sotto il profilo tecnico, la richiesta di «maggiori informazioni» presentata dalla Consob ai vertici di Ei-Towers non è certamente uno «stop all'Opa» sulle torri di Raiway: l'Authority, che ha 15 giorni di tempo per esaminare un prospetto d'Opa e quindi decidere se approvarlo o respingerlo, non ha fatto altro che fermare le lancette dell'orologio in attesa delle nuove informazioni, così da garantire alla società un esame completo dei documenti nel pieno rispetto dei tempi fissati dalla legge. Sul piano pratico, però, la situazione è ben diversa. I chiarimenti che vuole la Consob non riguardano nuovi dati o informazioni tecnico-finanziarie da inserire nella bozza del prospetto sotto esame, ma qualcosa di molto più sostanziale e persino «politico»: l'esistenza di un negoziato segreto tra le parti in causa - Governo, Rai e Mediaset - per arrivare a un'alleanza, a una fusione o a un'integrazione industriale tra RaiWay e EiTowers in una forma alternativa a quella presentata finora al pubblico e al mercato. Fin dal giorno dell'annuncio, del resto, l'offerta di Mediaset è sembrata fatta apposta per essere bocciata: innanzitutto per la richiesta del controllo totale su RaiWay, possibilità esclusa dal Dpcm che obbliga la Rai a detenere il 51% del capitale dell'operatore delle torri, ma anche per aver subordinato l'efficacia dell'offerta a un'autorizzazione dell'antitrust che non sarebbe mai arrivata, vista la chiara posizione dominante che avrebbe avuto sul mercato la società risultante dalla fusione tra RaiWay e Ei-Towers. Non solo. Dopo i dubbi del primo giorno, sono arrivati quelli del secondo e delle settimane seguenti: dichiarazioni di apertura a un compromesso con il Governo da parte dei vertici di Ei-Towers, voci di negoziati paralleli già avviati per creare una società paritetica o addirittura indipendente con l'ingresso di un terzo socio (si è parlato di un intervento della Cdp), ma anche prese di posizione pubbliche in cui la stessa Ei-Towers esorta il proprio azionista Mediaset a rinunciare al controllo per garantire alla società una gestione indipendente del business e l'assenza di conflitti di interesse. Il tutto, mentre il Governo ha continuato a escludere la possibilità di modifiche al vincolo del 51% nel controllo pubblico di RaiWay.

Anche per chi non ha lavorato in Borsa o alla Consob, l'opacità della situazione che si è così venuta a creare è evidente. L'Authority si è trovata di fatto ad esaminare un prospetto in cui non solo si delineava un'operazione impossibile, ma che di fatto forniva al pubblico informazioni irrealistiche o comunque viziate dalla possibilità di negoziati segreti o paralleli in corso tra i diversi soggetti. Ecco quindi spiegata la logica della sospensiva dell'esame «in attesa di informazioni»: far sapere al mercato in modo definitivo se Mediaset ha obiettivi diversi da quelli comunicati finora, se intende produrre un nuovo prospetto o modificare l'esistente, o se è lo stesso governo a difendere la linea dura in pubblico per poi trattare dietro le quinte con l'azienda di Berlusconi. E in questo senso, la richiesta della Consob ha indubbiamente anche un valore politico.

Detto questo, toccherà ora a Ei-Towers e ai suoi azionisti decidere il da farsi: con la richiesta della Consob, più che legittima, si chiuderanno presto gli spazi per le allusioni, gli ammiccamenti e i giochi di parole, buoni per la speculazione in Borsa ma non certo per l'interesse del Paese o del mercato radio-televisivo. Nessuno contesta l'idea di creare un operatore forte nel settore delle torri - sia per quelle televisive ma soprattutto per quelle delle Tlc, dove viaggerà la futura banda larga - ma non sulle basi che sono state finora proposte. Lo stop della Consob potrebbe quindi fornire l'occasione a tutte le parti per azzerare la discussione e riavviarla su basi nuove, dove l'interesse pubblico è garantito quanto quello dei privati e del settore attraverso forme di governance che garantiscano indipendenza operativa, investimenti e visione di lungo periodo nelle scelte tecnologiche importanti per la crescita dell'intero Paese. Oggi si discute di torri per la tv, ma domani i segnali televisivi viaggeranno probabilmente in streaming su Internet e su reti a banda larga: lo sa bene Telecom Italia, che proprio in questi giorni sta procedendo spedita nel piano di scorporo delle proprie torri in vista di un'alleanza o di una loro quotazione in Borsa. Ebbene, poche settimane fa gli spagnoli di Abertis hanno comprato le torri di Wind con un'offerta che ha battuto di gran lunga quella di Ei Towers. Chi può escludere che ora non facciano lo stesso con torri di Telecom? La possibilità è concreta. Con lo stop all'Opa su RaiWay, Mediaset e il Governo hanno l'occasione per discutere un piano a raggio più ampio inserendo anche Telecom, così da creare un vero polo nazionale dei ripetitori per radio, tv e telefonia. La convergenza non deve riguardare solo i segnali, ma soprattutto i grandi obiettivi di interesse nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-03-2015
Pagina 6
Foglio 1

La riforma della Rai. Antonello Giacomelli, sottosegretario alle Comunicazioni, difende il progetto complessivo del Governo

Sarà l'ad a nominare i direttori dei Tg

«Basta con le trattative con il Cda per le poltrone» - «Faremo il Codice della convergenza»

Marco Mele
ROMA

Sarà l'amministratore delegato a nominare i direttori dei Telegiornali e delle reti, sentito il Consiglio di amministrazione. Antonello Giacomelli, sottosegretario alle Comunicazioni, non solo difende il progetto del Governo «organico, perché si compone anche della delega sul canone e delle linee guida sulla Nuova Rai» e sfida i critici a presentare emendamenti per rafforzare l'autonomia della Rai. «Sono sicuro, invece, che Maurizio Gasparri - sottolinea Giacomelli - li presenterà per ridimensionare i poteri dell'amministratore delegato rispetto a quelli del Cda. Dice che questo progetto è uguale alla sua legge? Perché, allora, non lo vota senza presentare emendamenti? Perché sa benissimo che è differente. Le critiche di Benedetta Tobagi? Il Cda uscente avrebbe potuto già superare la lottizzazione dei Tg».

Diversità che comincia da una delle due fonti di nomina, quel Parlamento che designerà quattro consiglieri su sette, la maggioranza del Cda. «Non è la stessa cosa - afferma il sottosegretario delle Comunicazioni - che votino l'Aula di Camera e Senato anziché la Vigilanza. Con la Gasparri c'era una commistione tra compiti di controllo e designazione dei controllati, che sparirà. E la Vigilanza non dovrà sovrapporsi alla gestione. I partiti che sceglieranno i consiglieri nell'Aula saranno soggetti alla pressione dell'opinione pubblica».

La seconda diversità, secondo Giacomelli, sta nella figura dell'amministratore delegato, nominato dal Cda d'intesa con l'azionista. «La sua figura va sottratta alla mediazione con il Consiglio di amministrazione e con la politica. Avrà degli obiettivi e risponderà del loro raggiungimento o meno». L'amministratore delegato avrà più poteri rispetto a quelli del direttore generale rafforzati da Mario Monti, il cui esecutivo li "tolse" al cda per darli al presidente e al dg Luigi Gubitosi, designato prima di raggiungere l'intesa con il cda. Il tetto di spesa per i contratti che saranno firmati dall'ad, senza il voto in Cda, salirà da 2,5 a dieci milioni. L'amministratore avrà mano libera nelle nomine. Monti ha già fatto delegare dal Cda al presidente e al direttore generale la nomina dei dirigenti "non editoriali". «L'amministratore delegato - rivela Giacomelli - effettuerà tutte le nomine di primo e secondo livello, anche quelle per testate e reti, sentito il Consiglio di amministrazione. L'ad non dovrà fare trattative con i consiglieri per nominare un vicedirettore in più. La Rai ne ha già troppi». Bisognerà capire cosa comporterà quel «sentito». Finora, per le nomine editoriali, il dg ha potere di proposta e a votarle è il Cda. Potrà l'amministratore delegato nominare un direttore di newsroom con il parere contrario della maggioranza del cda, se mai questo accadrà?

«Il Cda fisserà i budget - continua Giacomelli - approverà il Piano industriale e quello editoriale, che l'amministratore dovrà attuare con l'obiettivo di trasformare la Rai, non solo per la buona gestione, ma facendone una media company protagonista su tutte le piattaforme». Altro tratto distintivo del disegno di legge approvato dal Governo, la trasformazione della Rai in Spa. «Il disegno di legge lo renderà esplicito - spiega Giacomelli - il modello sarà quello di una Spa che risponde alle regole del Codice civile, con qualche eccezione: per esempio, sulla revoca degli amministratori sarà obbligatorio attenersi al parere della Vigilanza. La Rai, in ogni caso, non dovrà più seguire procedure come le Asl».

Quanto al rappresentate dei dipendenti in Cda, è la prima volta per una società pubblica in Italia «e anche gli esempi internazionali - aggiunge il sottosegretario alle Comunicazioni - lo prevedono più nei consigli di sorveglianza che in quelli d'amministrazione. Lanciamo ai dipendenti Rai la sfida a partecipare al cambiamento radicale dell'azienda». Problemi con e tra i sindacati? «Il testo dice solo che il rappresentante è nominato dall'assemblea, non dalle organizzazioni».

Quello del Governo, insomma, «è un Piano complessivo, da completare con il rinnovo della concessione». Negli obiettivi del Governo vi è anche un superamento del Testo unico sui servizi media (Tusmar), «per creare un Codice unico della convergenza», che tenga conto di quanto accade nel mondo digitale. «E per quanto riguarda il sistema Paese, facciamo da tempo degli incontri - conclude Giacomelli - insieme al ministero delle Attività culturali, con i produttori dell'audiovisivo e tutti gli operatori tv per modificare l'attuale impianto di norme e incentivi (per esempio defiscalizzando l'export, ndr), per diventare competitivi sul mercato internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OBIETTIVO MERCATI ESTERI
«Abbiamo aperto un tavolo con i produttori, la Rai e tutti gli operatori Tv per studiare una serie di incentivi per l'export di audiovisivi»


Spari al congresso di Magistratura democratica

Sarà l'ad a nominare i direttori dei Tg

Berlusconi: riconquisteremo Milano e da lì l'Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL PIANO SULLA TV PUBBLICA

È tutta qui la rivoluzione sulla Rai?

di **Giovanni Minoli**

Canone sì canone no. Questo dubbio, esplicitato ieri dal presidente Renzi, contiene l'incertezza anzi vorrei dire la confusione del governo sulla Rai. Il resto – dice il governo – è tutto chiaro.

Più poteri all'amministratore delegato nominato dal governo, un membro del consiglio di amministrazione eletto dai dipendenti, due consiglieri in meno rispetto al passato e ancora la commissione parlamentare di vigilanza.

Se non va bene così resta la legge Gasparri. Una minaccia o una speranza? Vista la confusione della proposta e la sua modestia il dubbio c'è.

Ci si aspettava di più da Renzi dopo i proclami? Sì.

Continua ▸ pagina 6

Giovanni Minoli

Tutta qui la rivoluzione di Renzi sulla Rai?

▸ Continua da pagina 1

Tutti i servizi pubblici in Europa – in percentuali diverse – hanno il canone perché l'Europa ha scelto un modello di servizio pubblico con un surplus di responsabilità sociale e culturale che consenta di essere contemporaneamente il motore dell'industria dello showbusiness e dell'identità nazionale. Per sottrarsi all'egemonia dei format standard globalizzati che sono in ogni paese il pane delle televisioni commerciali.

I servizi pubblici nazionali devono o dovrebbero nel mondo globalizzato – multimediale multipiattaforma – avere chiaro cosa vuol dire produrre in via prioritaria il "Made-in" stimolando in questa direzione autori, registi, documentaristi, uomini di spettacolo, di cinema oltre che giornalisti. La Rai può fare questo nello stesso modo con o senza il canone? No.

Naturalmente questo non vuol dire che la Rai organizzata così, con gli uomini che ha, va bene.

A scanso di equivoci penso che oggi la Rai sia quasi una "Bad company" che con 13.000 dipendenti e 1.500 giornalisti è soprattutto una grande società di distribuzione di contenuti non suoi di cui possiede diritti solo in minima parte.

Non una produttrice di prodotti "All rights" per tutte le piattaforme della catena su cui viaggiano e si consumano i contenuti. Con l'eccezione in parte della fiction e del cinema.

Questo perché il prodotto e gli uomini del prodotto sono stati quasi completamente espulsi dall'azienda e dai ruoli decisionali. Comandano manager amministrativi o gestionali che poco o nulla sanno di prodotto.

Ma si dice non tocca al governo descrivere la mission industriale di un'azienda come la Rai. Il governo ha fatto il suo dovere.

E allora ci si chiede: è il governo che "deve" avere una politica industriale in base alla quale poi si scelgono uomini, organizzazioni e prodotti oppure no?

Rispondo con un esempio: l'Ilva deve essere privata, pubblica o pubblica e privata? Chi lo decide, l'amministratore delegato o il governo che lo nomina per realizzare questo o quell'obiettivo industriale? Il tanto invocato primato della politica cosa è se non la capacità di dare linee strategiche per l'azione?

E allora tornando a "canone sì,canone no" il tema è sapere se si vogliono fornire entrate certe per fare investimenti strategici di lungo periodo che siano il volano dell'industria nazionale dello spettacolo, dell'intrattenimento e dell'informazione cioè dell'identità nazionale oppure no. A seconda della risposta cambia completamente lo scenario di riferimento. La scelta spetta alla politica e alla sua capacità di esprimere realmente un primato.

È tutta qui la rivoluzione di Renzi sulla Rai? Speriamo di no. Forse come è abituato a fare lancia il tema, vede le reazioni e aggiusta piano piano il tiro. Per ora però la montagna ha partorito il topolino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Domenica

Squinzi: piccole imprese motore della crescita

Benetton cede i duty free a Dufry

È tutta qui la rivoluzione di Renzi sulla Rai?


Spari al congresso di Magistratura democratica

Sarà l'ad a nominare i direttori dei Tg

Berlusconi riconquisteremo Milano e da lì l'Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 29-03-2015
Pagina 1
Foglio 1

E il canone resta
IL PREMIER CAMBIA LA RAI: DA SERVIZIO PUBBLICO A SERVIZIO PRIVATO (SUO)

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Venerdì il consiglio dei ministri ha varato la riforma della Rai. Grazie al cielo, come molte delle riforme del governo Renzi, per ora si tratta di una riforma solo annunciata, perché nei fatti prima che diventi realtà ci vorrà del tempo e soprattutto si dovranno passare le forche caudine del Parlamento. Il quale, su lavoro o legge elettorale, finge di opporsi al presidente del Consiglio, assecondandone al momento del voto ogni desiderio, ma sulla tv pubblica, ossia sull'unico strumento attraverso cui molti onorevoli danno prova di esistere, c'è da giurare che si scatenerà una battaglia e non delle più facili.

Ciò detto, e in attesa di registrare le lotte intorno a mamma Rai, vorremmo soffermarci su un paio di dichiarazioni con cui il premier ha presentato agli italiani la riforma.

La prima riguarda il taglio del cordone ombelicale che lega viale Mazzini ai partiti. Secondo Renzi, cambiando le regole di nomina del consiglio di amministrazione della società, per la prima volta si interromperebbe il rapporto tra tv e politica. In realtà ciò non è assolutamente vero, ma anzi la dipendenza - sarebbe meglio parlare di sudditanza - della Rai nei confronti di chi comanda (...)

segue a pagina 11

La riforma

Il premier cambia la Rai: da servizio pubblico a servizio privato (il suo)

segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) il Paese si rafforza. Non ci vuole un'aquila per capirlo. Oggi i vertici della televisione di Stato sono espressione della politica e vengono nominati tenendo conto di un delicato equilibrio tra maggioranza e opposizione che somiglia molto al manuale Cencelli. Domani, con la riforma Renzi, invece saranno espressione del solo partito di governo, il quale avrà la maggioranza assoluta del consiglio di amministrazione. Infatti, dei sette consiglieri, due saranno nominati direttamente dal ministero dell'Economia, cioè dal Renzi premier dato che a via XX Settembre non si muove foglia che Renzi non voglia; altri due saranno decisi dalla Camera, cioè dal Renzi segretario del Pd (a Montecitorio il Partito democratico ha la maggioranza assoluta e può indicare chi gli pare); due saranno scelti dal Senato, ossia dal Renzi segretario del Pd per il tramite dei presidenti di Regione (tutte o quasi a guida sinistra) e dei sindaci delle più importanti città (i quali quando non sono del Pd sono di Sel o arancioni, cioè non proprio moderati); infine l'ultimo toccherà al sindacato dei dipendenti della tv pubblica, cioè ai molti che sono stati assunti dai partiti e quasi sempre da quelli di sinistra. Non basta: l'amministratore delegato sarà deciso dal ministero dell'Economia (cioè da Renzi) e avrà pieni poteri. Risultato, dalla lottizzazione dei brutti tempi andati si passa direttamente alla occupazione militare dei prossimi anni.

Dunque, altro che rescindere il cordone ombelicale tra politica e servizio pubblico: qui la Rai diviene un servizio privato della presidenza del Consiglio. L'avesse fatto Silvio Berlusconi avremmo avuto le barricate in strada e gli intellettuali in sciopero della fame (cosa che peraltro ad alcuni farebbe anche bene alla salute).

Tuttavia, ancor più incredibile della asserita interruzione del rapporto tra partiti e informazione tv, è la dichiarazione del premier con cui egli si è detto contrario al canone Rai. «Fosse per me, lo toglierei», ha detto il giocoso Renzi, «ma per ora non si può». Eh, già. Cancellare la più odiata tassa che grava sulle spalle dei contribuenti italiani non è possibile, perché verrebbe giù il baraccone che la politica ha costruito in sessant'anni per autocelebrarsi. Rinunciare al canone non si può perché senza quei soldi viale Mazzini sarebbe costretta a finanziarsi con la pubblicità e molti dei programmi flop che vengono regalati a giornalisti e starlette per ragioni amicali e politiche non riuscirebbero più ad andare in onda e sarebbero costretti a chiudere i battenti. Senza il canone la Rai non potrebbe più continuare ad essere una succursale dei partiti o di Palazzo Chigi, ma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

diventerebbe un'azienda normale, con una governance e regole rigide nell'informazione, probabilmente in mano ai privati oppure ad un azionariato diffuso. Insomma, chiudendo i cordoni della borsa pubblica, il giochino su cui si regge viale Mazzini si romperebbe e finalmente ci si renderebbe conto che l'unica riforma possibile per sottrarre la Rai ai partiti è la privatizzazione e niente altro.

Purtroppo questa riforma, essendo facile e portando un beneficio concreto alle finanze dello Stato (qualche miliardo), ovviamente non si farà. Meglio le chiacchiere di Renzi. Con quelle si riempiono i palinsesti e in qualche caso si fa anche carriera. O per lo meno si spera di farla.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet


Libero

Omicidio di Perugia

Tutto il mondo ride della giustizia italiana

L'Omu elogia i tagliagole: «Almeno non sono razzisti»

Oibre matto, cicco Lufthansa kaputt


CULTURA ROSSA

L'Italicum? L'ha inventato Mussolini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-04-2015
Pagina 14
Foglio 1

RI-MEDIAMO

La nuova-vecchia Rai

Vincenzo Vita

«E' l'uomo per me...« (difficile che sia una donna, il gender pesa dove si decide per davvero) avrà forse pensato – Mina docet - il presidente del consiglio all'atto di presentare il suo semilavorato sulla Rai, finalizzato ad introdurre la figura del capo-azienda. Ha persino ragione Maurizio Gasparri a rivendicare la continuità con la sua legge del 2004, in effetti appena scalfita. L'articolo 20, quello che disciplina l'assetto del servizio pubblico, è un po' novellato – una sfumatura di grigio - mentre l'inquietante spirito berlusconiano della l.112, come e più della vecchia legge Mammì dell'agosto '90, vive e lotta insieme a noi. Ha ben detto Enrico Mentana: da Renzi –campione presunto dell'innovazione- era lecito attendersi qualcosa di meglio. Conflitto di interessi, antitrust, politiche di sviluppo della produzione italiana ed europea sono assenti. Forse non fanno share e audience come il ritornello farisaico del «via i partiti» o non rispondono al culto dell'Autorità (da non confondersi con l'Agcom) di moda in quest'epoca: buia anche a mezzogiorno.

La mancanza di attenzione alla missione editoriale è, pure, un altro bel peccato del testo governativo. Ne ha detto con efficacia Giovanni Minoli. E non solo. Per una volta le gesta renziane non hanno trovato soverchi consensi, bensì critiche e qualche commento vago o imbarazzato. Come si dice, la prova del budino non ha funzionato. Per non dire del documento di accompagno su cui, con rispetto parlando, chissà quale mediologo ha messo le mani. «La Rai non è una municipalizzata di provincia...» si scrive. Accidenti.

Rimane il mistero sul perché –dopo tanto conversare- ci si sia ridotti a questa pezza a colori. A meno che ci siano scelte sottese al momento ignote. Tuttavia, siamo ancora in una Repubblica parlamentare e, se si partisse dai progetti depositati nel frattempo alla Camera e al Senato, il futuro sarebbe meno plumbeo. A parte la n.420 presentata dalla Lega Nord nel marzo del 2013 tesa a riproporre il tradizionale item padano (?) sulla privatizzazione dell'azienda, le altre proposte sono assai meglio di ciò che ha anticipato il Governo. Gli articolati di Fratoianni e Civati (n.2931 alla Camera, gemella di De Petris e Lo Giudice, atto n. 1823 al Senato) e quelli di Fico e 5Stelle; nonché di Buemi (A.S. 1570), di Fornaro, Martini e Gotor sempre al Senato; il ddl n.2924 di Marazziti o il n.2846 Anzaldi (Camera) sono, nelle loro diversità, materiali comunque contigui. Importanti frammenti di un discorso riformatore.

Senza dubbio, quindi, è praticabile un fattivo incontro parlamentare. Per esempio, si registra una positiva convergenza su modalità rigorose di scelta dei vertici del servizio pubblico, con l'introduzione di un modello «duale»: vale a dire lo stacco tra la *governance* e la gestione diretta; ovvero una meticolosa selezione di merito.

I lavori preparatori che portarono alla legge n.103 del 1975 dimostrano che il dibattito argomentato ed approfondito è in grado di trovare una sintesi. Altrettanto va tentato oggi. Anche perché da Palazzo Chigi non è ancora arrivato un dossier preciso.

Se si comincia, si eviterebbe verosimilmente il grottesco esito di rieleggere il consiglio di amministrazione -in scadenza a giugno- con la *lex* di regime in vigore. Tra l'altro, la revisione dei criteri di nomina non risolverebbe ancora la questione delicata prossima ventura: nel maggio del 2016 andrà rinnovata la Convenzione con lo Stato, strumento essenziale per definire ruoli e strategie di un servizio pubblico: forte o debole. O proprio lì sta il busillis?


COMMUNITY

le lettere

Droghe, barlumi di speranza all'Onu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-04-2015
Pagina 18
Foglio 1

Opas Rai Way doppio stop da Antitrust e Viale Mazzini

LA SOCIETÀ MEDIASET: «IRRITUALE L'USCITA DEL CONSIGLIO RAI E CONVINCEREMO L'AUTORITHY DELLA CONCORRENZA»

▶ Il cda della tv di Stato: «Offerta improcedibile» Ei Towers non demorde

LO SCONTRO

ROMA L'Opas su Rai Way finisce di nuovo sotto un pesante fuoco incrociato. Quello del cda Rai che rispedisce al mittente e senza appello, o almeno così sembra, l'offerta del Biscione definendola «improcedibile». E quello dell'Antitrust che al termine della prima fase istruttoria ha emesso il suo pesante, anche se non definitivo, verdetto: «Al momento» l'operazione «non può essere autorizzata», perchè c'è «il rischio di posizione dominante» sul mercato delle torri. Un doppio stop che si incrocia anche con la sospensione dell'operazione da parte della Consob, in attesa di ulteriori informazioni da parte della società che chiariscano più di quanto non l'abbiano fatto finora se davvero esista «un piano B» in casa Ei Towers che riguarda Rai Way (c'è però ancora una settimana di tempo). Una matassa che sembra davvero difficile da sbrogliare. Eppure Ei Towers insiste. La dichiarazione del cda Rai è decisamente «irrituale», come dire che è illegittima vista dalla società del gruppo Mediaset. Il botta e risposta è in punta di fioretto, ma a questo punto sembra chiaro che c'è un'unica speranza per i piani di integrazione delle antenne di Rai Way con quelle di Ei Towers. E cioè che al di là dell'ufficialità, si sia aperto un tavolo di trattative segrete tra la Rai e il gruppo Mediaset per sondare le eventuali ipotesi di integrazione. Trattative peraltro chieste apertamente da Ei Towers una settimana fa.

Impossibile però non stare ai fatti, visto che la nota di ieri del cda di Viale Mazzini sembrava chiudere definitivamente la porta anche a una trattativa sul 14% in mano alla Rai, che supera il 51% del capitale, la quota alla quale il governo non intende rinunciare. «Con riferimento all' offerta pubblica di acquisto e scambio promossa da Ei-Towers su Rai Way e condizionata, tra l'altro, al raggiungimento di una partecipazione pari almeno al 66,67% del capitale della società, il cda Rai, preso atto ad ogni effetto delle dichiarazioni rese dal ministero dell'Economia e delle Finanze, da ultimo con il comunicato del 28 marzo 2015 che ha ribadito la volontà di mantenere una partecipazione pubblica pari al 51% nel capitale di RaiWay, rileva che l'offerta deve ritenersi improcedibile», si legge nella nota della Rai.

Parole inaccettabili per i vertici di Ei Towers. Pronti a «contestare l'affermazione contenuta nell'irrituale comunicato diffuso dalla Rai anche alla luce del fatto che nel comunicato stilato il 24 febbraio EI Towers si è riservata la facoltà di rinunciare alla condizione del raggiungimento della soglia del 67% del capitale di Rai Way».

IL NODO CONCORRENZA

Quanto ai paletti dell'Antitrust, EI Towers fa notare che l'Autorità non ha bollato l'operazione come «manifestamente infondata». Di qui l'intenzione di sfruttare i 10 giorni di tempo a sua disposizione per inviare le controdeduzioni all'Authority e «convincerla dell'infondatezza delle conclusioni della Direzione Comunicazioni e della compatibilità dell'operazione proposta con la normativa sulla concorrenza, come si è già verificato in numerosi paesi europei». Difficile dire come andrà a finire, a questo punto. Ma è evidente che sono due i punti chiave su cui farà leva anche la Consob. Il primo è la disponibilità di Ei Towers ad accettare una quota di minoranza in Rai Way. Perchè evidentemente non è bastato «non escludere a priori modalità alternative» alla condizione del controllo sul 66,7% di Rai Way, senza correggere il prospetto informativo.

L'altro nodo cruciale, ancora prima dello stop dell'Antitrust, è capire se c'è ancora spazio oppure no per una trattavia con la Rai per discutere l'ipotesi di un polo unico nazionale delle torri.

R. Amo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-04-2015
Pagina 14
Foglio 1

Ma il Biscione non molla "Le nozze servono a tutti pronti a rivedere l'Opas"

IL RETROSCENA

ETTORE LIVINI

MILANO. EiTowers non getta la spugna. Anzi. Alza il tiro sulla Rai - che ha bollato come «improcedibile» l'Opa del Biscione sulle torri di Viale Mazzini - e si prepara a valutare l'ipotesi di un "lifting" all'offerta pubblica d'acquisto. I legali della controllata di Cologno erano già al lavoro ieri sera: la prima ipotesi sul tavolo è la possibilità di rivedere la quota di Raiway oggetto della scalata, riducendola dal 67% al 49% per superare le perplessità del Tesoro e della Consob. Un gesto di buona volontà che potrebbe forse essere accompagnato dalla disponibilità di Mediaset a fare un ulteriore passo indietro, garantendo alla società nata dalle nozze delle antenne una *governance* equilibrata che non lasci il pallino nelle mani dell'ammiraglia di casa Berlusconi.

Si vedrà. L'unico passo formale, per ora, è la durissima replica di ieri sera al "no" arrivato dal consiglio d'amministrazione della Rai. Affermazione «irrituale», scrive Ei Towers, dicendosi certa di poter rispondere alle obiezioni dell'Antitrust in merito ai profili di concorrenza «come si è già verificato in diversi Paesi europei». L'Opa su Raiway, ribadiscono gli uomini del Biscione, è stato solo un sasso lanciato nello stagno. Le nozze tra i due re delle torri tv garantirebbero importanti sinergie a entrambi, al netto delle obiezioni dell'Authority. E Cologno – dicono da quelle parti - non ha alcuna intenzione egemonica sull'azienda nata dalle nozze: l'acquisto di Raiway è una soluzione possibile. Ma tutte le altre strade restano aperte. Mediaset sarebbe disposta a ridurre la sua partecipazione nella controllata per esorcizzare le preoccupazioni di Viale Mazzini. Oppure, per assurdo, potrebbe persino uscire dalla partita girando alla Rai o a un operatore terzo le sue attività in questo settore. Di una cosa però i manager delle tv di Berlusconi sono certi: «Il matrimonio tra i due gruppi sarebbe un affare per tutti, come dimostrano con chiarezza le reazioni del mercato». E per queste ragioni non sono ancora disposti ad alzare bandiera bianca.

La strada, naturalmente, è a questo punto molto più in salita. Una soluzione concertata però, sono convinti al Biscione, conviene a tutti. E Mediaset continuerà a essere parte proattiva di questo percorso: la revisione dell'Opa potrebbe rappresentare solo il primo passo, destinato a guadagnare tempo. Cologno potrebbe tendere un ramoscello d'ulivo a Raiway e al Tesoro accettando ex ante di fare un passo indietro nella realtà nata dalle nozze. I modi sono tanti: potrebbe limitare o ridurre il proprio peso nell'azionariato oppure approvare una governance che svincoli dal suo controllo l'azienda. Prima del lancio dell'offerta d'acquisto, il Biscione aveva già contattato la Cassa depositi e prestiti e il fondo F2I offrendo loro un ruolo nell'operazione. Con l'ipotesi, in prospettiva, di diventare a medio termine i gestori di un singolo operatore indipendente delle infrastrutture per le trasmissioni tv svincolato da rapporti diretti con i suoi protagonisti a valle. Uno schema che – con la disponibilità dei diretti interessati – potrebbe essere rispolverato per sciogliere i rebus politici e legali del polo delle antenne.

Un'ipotesi è la possibilità di ridurre dal 67 al 49% la quota di RaiWay oggetto della scalata


L'operazione

"No all'offerta di Mediaset su RaiWay"

Ma il Biscione non molla "Le nozze servono a tutti pronti a rivedere l'Opas"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-04-2015
Pagina 10
Foglio 1

IL TESTO DEL DISEGNO DI LEGGE

Rai, consiglio revocabile e senza buonuscita

Con la vendita di più del 10% da parte del ministero dell'Economia decade la concessione di servizio pubblico Board da 9 a 7 membri. Agli amministratori solo tre mesi di stipendio se non terminano il mandato

Prevale l'idea di servizio pubblico nel disegno di legge di riforma della Rai voluto dal premier Renzi. Addio all'intoccabilità dei consiglieri di amministrazione. L'Assemblea dei soci (il ministero dell'Economia, per il 99,56%, più la Siae) può decidere la revoca dei consiglieri efficace solo dopo il sì della commissione di Vigilanza. Il disegno di legge prevede un freno a future ipotesi di privatizzazioni. E addio alle buonuscite del capo azienda.

Con la pubblicazione del disegno di legge di riforma della Rai, prende sempre più corpo l'idea di servizio pubblico del presidente del Consiglio Matteo Renzi. Addio, e davvero non è poco, all'intoccabilità dei consiglieri di amministrazione. All'articolo 2 comma 7 si legge testualmente: «La revoca dei componenti del consiglio di amministrazione è deliberata dall'Assemblea ed acquista efficacia a seguito di valutazione favorevole della Commissione parlamentare per l' indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi». In sostanza l'Assemblea dei soci Rai (ovvero il ministero dell'Economia, per il 99,56%, più la Siae) può decidere la revoca dei consiglieri ma tutto diventa efficace solo dopo il sì della commissione di Vigilanza sulla Rai. Il disegno di legge prevede anche un freno a future ipotesi di privatizzazioni. Se il ministero dell'Economia dovesse mai decidere la vendita di una quota superiore al 10%, decadrebbe subito la concessione del servizio pubblico all'azienda «in considerazione dei rilevanti ed imprescindibili motivi di interesse generale connessi allo svolgimento del servizio».

Altra novità non secondaria. Addio alle buonuscite del capo azienda. Fino a oggi, molti direttori generali hanno lasciato l'azienda con ottime liquidazioni. Invece (sempre articolo 2 ma comma 12) nel caso di revoca dell'amministratore delegato, vengono riconosciuti solo tre dodicesimi del compenso annuo, cioè tre mensilità. L'amministratore delegato, e questo già si sapeva, non è più un dipendente Rai come avviene ora con il direttore generale ma è un manager con un contratto triennale. E ha di fatto in mano l'azienda, essendo il responsabile della nomina dei dirigenti principali, dei criteri del reclutamento del personale e dell'attribuzione degli incarichi, della firma di atti e contratti (fino a 10 milioni), dell'attuazione del piano di investimenti, del piano finanziario, del preventivo di spesa annuale, delle politiche del personale e dei piani di ristrutturazione. Il consiglio di amministrazione vota solo per i contratti superiori ai 10 milioni di euro.

Di fatto lo schema ricalca il potere straordinario oggi in mano alla attuale presidente Anna Maria Tarantola grazie alle deleghe votate (in mezzo a mille polemiche, tre anni fa) dal consiglio di amministrazione. Confermato lo schema del nuovo consiglio: sette membri, due votati dal Senato, due dalla Camera, uno dai dipendenti Rai, due espressi dal governo e tra loro l'amministratore delegato che verrà poi votato dal consiglio. In quanto al ruolo della commissione di Vigilanza, il disegno di legge ribadisce che i poteri rimangono quelli della legge di riforma del 1975 (quindi indirizzo e, appunto, vigilanza). E rimane l'obbligo dei vertici Rai di approntare una relazione annuale.

Novità per il contratto di servizio Stato-Rai che passa da una validità da tre a cinque anni, un modo per assicurare maggiore respiro programmatico all'azienda. Sulla riforma del canone, il governo ha tempo un anno dall'entrata in vigore della legge per rivedere la norma, assicurare il finanziamento della tv pubblica e combattere l'evasione. Sempre entro un anno il governo dovrà stendere un testo unico della radiotelevisione, già previsto dalla legge Gasparri e richiesto dalla Corte Costituzionale.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-04-2015
Pagina 14
Foglio 1

Tv pubblica. Gasparri boccia la riforma e annuncia barricate in Parlamento: non consentiremo lo strapotere di un solo partito

Rai, critiche da Fi e Ncd sui poteri dell'ad

Nicola Barone
ROMA

Non è accompagnata da un coro di assensi la riforma della Rai immaginata dal governo. Ai dettagli della nuova azienda di servizio pubblico condensati nel testo del disegno di legge pubblicato venerdì sul sito di Palazzo Chigi, soprattutto nell'opposizione le riserve non mancano. Sui poteri allargati del nuovo amministratore delegato che, secondo i piani, non potrà però contare su una buonuscita d'oro in caso di revoca è appuntata la critica maggiore di vari esponenti di Forza Italia. Per Maurizio Gasparri è eminentemente una questione di legittimità. «Se l'ad dovesse avere poteri assoluti su ogni nomina e ogni spesa saremmo fuori dal perimetro tracciato dalle sentenze della Corte costituzionale». Ed è il motivo per cui annuncia barricate nel percorso di approvazione del ddl. «Sarà questo il punto sul quale non consentiremo lo strapotere di un solo partito, suprema forma di lottizzazione renziana. Il Parlamento comanda. Questo dice la Corte». Anche l'azzurro Lucio Malan riguardo all'ambito operativo della figura di massimo vertice aziendale nutre gli stessi dubbi. Il punto contestato rimane la «libertà incondizionata di decidere su ogni cosa: dietro questo meccanismo, infatti, si nasconde il sospetto, più che legittimo, che si vorrebbe decidere altrove la direzione che dovrà intraprendere la nuova Rai».

Sul testo che, tra l'altro, prevede la «licenziabilità» degli amministratori messa nero su bianco e la revisione del canone entro un anno si era già levata, stavolta nella maggioranza, la voce scettica di Scelta civica. E ora si aggiunge anche la contrarietà di Gianni Sammarco di Ncd. «Il principio di pluralismo e indipendenza alla base del servizio pubblico radiotelevisivo nega di per sé il progetto di riforma renziano, che mira ad introdurre un amministratore delegato ai vertici della Rai come espressione di un singolo partito. Nonostante la timida retromarcia registrata, è infatti del tutto inaccettabile che un soggetto nominato direttamente dal governo guidi quello che la stessa Corte ha definito un patrimonio culturale del Paese e degli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Simone parla e ammette il sistema Cpl delle tangenti
Forza Italia, Fitto pronto a uscire
Italia lavora a un'Europa politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-04-2015
Pagina 29
Foglio 1

RaiWay, Mediaset ora punta solo al 40%

Dopo lo stop della Consob il cda di Ei Towers rivede l'Opas. Invariato il prezzo offerto

VITTORIA PULEDDA

MILANO. Ei Towers ci riprova e accetta di andare in minoranza. Dopo l'altolà della Consob, della settimana scorsa, il consiglio di amministrazione della società ha approvato una nuova proposta di Opas su Rai Way, rinunciando all'improbabile quota del 66,7% indicata in precedenza e fissando la soglia minima al 40%. Dunque, considerando che sul mercato c'è il 35%, in caso di adesione totale del retail, alla Rai basterebbe consegnare il 5% dei titoli, scendendo dal 65% al 60%. Sempre in questa ipotesi, Rai Way verrebbe delistata. L'offerta, aggiunge Ei Towers, non ha natura ostile in quanto persegue un progetto industriale ritenuto dalla società che fa capo a Mediaset «di interesse di entrambi gli operatori. Questo elemento essenziale - si legge in una nota della società - trova conferma nell'indicazione della soglia minima del 40%, che implica l'adesione anche parziale di Rai all'offerta».

Invariato, rispetto alla prima proposta, il prezzo offerto (3,13 euro cash e 0,03 azioni Ei Towers) dalla società delle torri controllata al 40% da Mediaset. Resta comunque, anche se residuale come ipotesi, la validità del progetto di arrivare al 66,7% della società, cioè l'impianto originale dell'offerta.

Il nuovo Prospetto torna dunque ora alla Consob, che dopo la sospensione dei termini-decisa in precedenza-ha a disposizione sei giorni lavorativi per dare l'eventuale disco verde all'offerta. La commissione aveva dato a Ei Towers 10 giorni per presentare un eventuale "Piano B", che è arrivato con un giorno di anticipo rispetto al termine ultimo. La versione precedente dell'Opas era stata oggetto di un "preavviso di rigetto" da parte della Consob, un scelta arrivata dopo le risposte ritenute non sufficienti da parte di Ei Towers ma soprattutto dopo che il Mef aveva nuovamente confermato che il 51% di Rai Way deve restare in mano pubblica.

Rispondendo poi ad una serie di quesiti posti ieri dalla Consob, Ei Towers ha confermato che «non sono in corso né sono programmate trattative con la Rai o Rai Way, volte a negoziare o modificare i termini e le condizioni della stessa». La società ha anche specificato che i benefici attesi dal raggiungimento della quota di controllo di Rai Way resta la strada maestra per la creazione di un "operatore unico" ma aggiunge che anche una quota di minoranza «costituisce un investimento di natura industriale di lungo periodo».

Non è messo come condizione ma Ei Towers si aspetta benefici in termini di «razionalizzazione della componente periferica dell'infrastruttura e gestione integrata dei servizi, qualora Rai Way condivida l'obiettivo di efficientamento delle rispettive reti».

In Borsa i due titoli coinvolti hanno corso molto: Ei Towers è salita del 7% in quattro sedute e di oltre il 30% da gennaio; la stessa percentuale di incremento segnata da Rai Way. Il mercato, insomma, sembra credere nel progetto.

Ieri intanto la società ha consegnato all'Antitrust un corposo dossier, in cui ribadisce la valenza industriale del progetto di integrazione - che tuttavia viene meno in questa configurazione di un'ipotesi della quota di minoranza - mentre il 14 ci sarà l'audizione conclusiva. Anche l'Antitrust aveva alzato molte perplessità all'ipotesi della concentrazione.

Dato che sul mercato c'è il 35%, a viale Mazzini potrebbe bastare cedere una quota del 5%



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 11-04-2015
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Nieri (Mediaset): "La riforma Rai è perfetta per noi"

Parla la supermanager del Biscione: "Bene che Viale Mazzini non abbia un approccio commerciale aggressivo. Il Nazareno? La stabilità aiuta". Poi l'attacco a Sky: "La fiction 1992 ha errori storici. Non cederemo i diritti sulla Champions League". Ei Towers rilancia su Rai Way: vogliamo il 40% Tecce ▶ pag. 5

La supermanager del Biscione

"1992 di Sky offende Mediaset Bene la riforma Rai di Renzi"

Gina Nieri

di **Carlo Tecce**

"Io non ho Sky", e così la domanda resta appesa e l'interlocutore disarmato. Oltre vent'anni in Mediaset, direttore degli affari istituzionali e membro del comitato esecutivo, Gina Nieri conosce la tecnica per dire molto senza dire troppo. No, non ha visto la serie tv *1992* di Sky, ma l'algido distacco è pur sempre una tecnica, appunto: "I giornali li leggo, mi pare che segnalino anche evidenti falsità storiche". Non c'è maniera di estorcere a Nieri un aggettivo negativo su Matteo Renzi, anzi: il tentativo più che vano, è stupido. Perché Nieri approva la riforma Rai di Renzi: "Colpisce nel segno: più servizio pubblico e meno ascolti facili. Ha un'idea di Viale Mazzini che contrasta con gli ultimi anni di deriva commerciale".

Iniziamo da 1992, cos'è che contesta?

Io c'ero e vi assicuro che nel 1992 la politica era lontana, i canali di Mediaset erano il megafono di quel che accadeva in procura. Posso firmare e controfirmare. E quando due anni dopo Berlusconi scese in campo, era lui la mente politica. Dell'Utri selezionò i primi quadri del partito.

E allora boicotta Sky.

Non sono una cliente di Murdoch, non ci crede?

1992 offende Mediaset?

Sky è un gruppo che adora litigare, ne fa un metodo di concorrenza. Non sarà una coincidenza l'errata versione che propinano al pubblico.

Ecco, ci siamo: adesso può giurare a Sky che non cederete i diritti tv per la Champions League.

Esatto, sfrutteremo fino in fondo i benefici dell'esclusiva.

E state preparando l'invasione sul satellite, volete vendere le partite nel territorio di Sky?

È una delle ipotesi che stiamo valutando per allargare l'offerta a tutto il pubblico. Non ci appassiona un'opera di disturbo a Sky.

Chi l'ha spuntata fra di voi?

Il consumatore che ha ottenuto più occasioni e più concorrenza, a differenza della vulgata su Mediaset e Viale Mazzini descritti come la coppia che sguazza fra i palazzi dei politici e Sky regina della libera attività.

Dov'è l'inganno?

Vuole scherzare? Ci appiccicano addosso l'etichetta di monopolisti, ma dimenticano che Sky supera l'80 per cento del mercato *pay tv* e non è sottoposta a vincoli. In Inghilterra, l'autorità Ofcom non lascia sgambettare Sky con questa serenità.

Che ospitalità ha ricevuto l'australiano Rupert Murdoch?

La politica italiana l'ha trattato con riguardo, in Sky sono bravi a farsi trattare in questo modo. E ammetto che sanno fare televisione.

Ora che la posizione politica di Berlusconi è più debole, non temete interventi su Mediaset?

L'inquilino di Palazzo Chigi in quanto tale non ci ha mai preoccupato e non ci preoccupa. Certo, se

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

corrisponde all'azionista di maggioranza di Mediaset (cioè Berlusconi, ndr), diventa più complicato.

Il titolo in ascesa, le manovre su Premium: il Patto del Nazareno vi è convenuto.

La stabilità politica è un bene per il sistema, non soltanto per un attore di quel sistema. Patto o non patto, la nostra azienda è uno dei pochi campioni nazionali rimasti. Contribuiamo all'identità di questo Paese, produciamo contenuti e diamo lavoro a migliaia di persone.

Renzi non spaventa neanche voi?

Ha il potere per agire come vuole, non penso abbia interesse a penalizzare Mediaset.

Vi piace la Rai che ha disegnato il fiorentino: un canale senza pubblicità e un'azienda senza l'assillo degli ascolti?

Ho esaminato il testo di legge sulla governance e condivido nelle linee guida di Renzi il ruolo di eccellenza culturale del servizio pubblico. E ha senso una Viale Mazzini pubblica, ma con una caratteristica chiara: deve fare un prodotto nazionale e non avere un approccio commerciale aggressivo.

Quando Viale Mazzini tampina gli inserzionisti, vi dà fastidio. E poi vi infuriate.

Mi perdoni, applicare sconti, che Nielsen stima superiori all'80 per cento per drenare ogni genere di pubblicità, è un danno per l'intero mercato dei media, carta stampata in testa.

Renzi sistema le cose, lo dovreste ringraziare.

Non vorrei dare l'abbraccio mortale al premier, ma questa riforma che dà a Viale Mazzini una guida manageriale mi sembra corretta. Ovviamente, visto che parliamo di soldi pubblici, con il Parlamento che sorveglia. Ovunque in Europa il servizio pubblico è finanziato dai cittadini e non s'avventura in rincorse commerciali per strizzare l'occhio all'indice Auditel.

Non mollate neppure Rai Way.

Vorrei un po' di sincerità: l'offerta di fusione con Ei Towers è una follia? Nessuno ha definito così il progetto industriale. Piazza Affari ha accolto con entusiasmo l'operazione, ma non abbiamo ancora avuto risposte nel merito, solo reazioni politiche. Il ministro dell'Economia, mentre afferma che per controllare l'Enel è sufficiente il 25 per cento, alza le barricate su Rai Way che deve rimanere pubblica al 51%.

Non vi inducono a una resa, però.

Tutt'altro, Ei Towers ha comunicato che è disponibile anche a quote di minoranza. Questo dovrebbe rendere più facile la strada per l'operatore unico che, a certe condizioni, anche il sottosegretario Giacomelli pare non escludere.

Questa vostra smania prelude a una vendita di Mediaset?

No, lo escludo. Deciderà l'azionista, ma in termini di business siamo aperti a collaborazioni con altri gruppi.

Telecom o Vivendi?

Non lo so, ci sono situazioni ancora fluide che ci passano sopra la testa, come Vivendi in Telecom. Mediaset vuole diffondere i propri contenuti su tutte le piattaforme, anche attraverso la banda larga.

Volete replicare l'accordo che Telecom ha siglato con Sky?

Telecom sostiene che l'accordo non è esclusivo, ma si narra di introiti minimi garantiti e di penali salate: questo renderebbe l'accordo irreplicabile. Telecom detiene l'unica infrastruttura di rete e non può tenere fuori la concorrenza. Le regole non possono pesare soltanto su di noi.

Non vi hanno mai ingabbiato, le regole.

Guardi, ho sul tavolo un manuale di 165 pagine che riporta gli infiniti paletti che dobbiamo rispettare per competere sul mercato e, nel frattempo, Google, Youtube e Facebook godono nell'anarchia. Solo Google si prende circa 1,4 miliardi di pubblicità l'anno, e tutto quel gruppo non paga le tasse e ignora il diritto d'autore. È un problema che tocca le televisioni e la carta stampata, i siti internet e il cinema: tutti i produttori di contenuti originali.

Qual è il rischio?

L'Europa ha un paio di anni per rimediare a una lunga stagione di sonnolenza. Il governo italiano ci ha ascoltato. Durante il semestre europeo, l'Italia ha fatto ratificare dei provvedimenti molto utili sulla difesa della produzione europea e a favore di un campo di gioco con regole uguali per tutti. Non siamo scemi, non vogliamo che Google & C. siano sottomessi a 165 pagine di norme astruse, ma che siano rimosse le asimmetrie.

E com'è il futuro di Mediaset, chi comanderà?

Chi vuole che comandi? Fedele Confalonieri e Pier Silvio Berlusconi.

Al Biscione farebbe comodo o sarebbe scomodo un nuovo Berlusconi in politica?

Di Silvio ce n'è uno, tutti gli altri...

Com'è rigorosa. C'è da scommettere che ha sempre votato Forza Italia.

Mi sembra una scommessa intelligente.

Non guarda né la Rai né La7, banale.

Sbagliato. Rai5 mi piace molto, La7 la vedo meno.

Un giornalista che vorrebbe in Mediaset?

Le interviste di Giovanni Minoli di *Mixer* erano fantastiche.

SCONTRI TRA RIVALI

Non ho visto la fiction su Tangentopoli, ma so che ci sono falsi storici: il gruppo Murdoch adora litigare. Ci teniamo la Champions e pensiamo al satellite

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-04-2015
Pagina 30
Foglio 1

Mediaset-RaiWay la Consob rimanda anche l'Opas al 40%

L'Authority della Borsa impone a Ei Towers "illustrazioni coerenti" della nuova proposta

LUCA PAGNI

MILANO. Si era già apposto il cda della Rai. Aveva espresso tutte le sue contrarietà l'Antitrust. E, alla fine, arriva anche il parere della Consob che mette la parola fine al tentativo di Ei Towers, società del gruppo Mediaset, di mettere le mani su Rai Way. Un progetto che mirava alla costituzione di un unico polo delle torri per la trasmissione dei segnali televisivi e per le telecomunicazioni.

Ma l'offerta, in parte in denaro e in parte in azioni, lanciata dall'azienda della galassia Fininvest è stata definitivamente stoppata dall'Authority per la vigilanza della Borsa e dei mercati, competente perché entrambe le società sono quotate a Piazza Affari. Per Consob «l'offerta è improcedibile» perché nel frattempo - e di fronte agli ostacoli - la stessa Ei Towers ha abbassato l'Opas dal 66,67 al 40 per cento del capitale di Ray Way..

La decisione della Consob arriva giusto qualche giorno dopo l'annuncio da parte del cda di Ei Towers che ha modificato la sua offerta: l'Opas non mira più a conquistare la maggioranza assoluta, ma si "limita" a una quota consistente ma di minoranza" della società pubblica delle antenne. Attenzione, però: la Consob, ha bacchettato Ei Towers anche in questo caso, invitandola a chiarire meglio i termini della nuova offerta (su cui peraltro il cda della Rai non si è ancora espresso).

«Stante l'attuale quadro normativo e l'interpretazione fornitane da parte dei soggetti interessati alla sua applicazione, nonché la volontà di mantenere inalterato tale quadro normativo dichiarata da parte del soggetto pubblico competente ad un'eventuale proposta di emendarlo e/o di sostituirlo - si legge nel dispositivo - la Rai ritiene di non poter procedere alla vendita di azioni di Rai Way nella misura in cui ciò comporti la riduzione della sua partecipazione nella società al di sotto del 51% del capitale».

La Consob passa poi ad esaminare la nuova offerta sul "solo" 40 per cento del capitale. «Si ritiene che il comunicato pubblicato il 10 aprile oltre a non costituire una comunicazione effettuata ai sensi dell'articolo 102 del Testo unico della finanza, non abbia i requisiti di contenuto necessari per avviare un nuovo iter procedimentale, non riportando alcuna illustrazione delle motivazioni dell'offerta condizionata al raggiungimento della soglia minima del 40% del capitale della società emittente». Questo, «con particolare riguardo all'ipotesi nella quale, permanendo l'attuale socio di controllo di Rai Way, il progetto industriale di realizzazione di un operatore unico nazionale non venisse condiviso da tale azionista di controllo».

Un'eventuale nuova istruttoria, si legge ancora, «potrà essere avviata soltanto in seguito all'effettuazione di una nuova comunicazione che consenta di fornire, non solo alla Consob, ma anche al mercato, all'emittente e agli azionisti oblati, un'illustrazione completa e coerente dell'offerta in discorso». Si attende ora nuova riformulazione che riaprirà il giro delle risposte e dei pareri, dal cda Rai all'Antitrust.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il rapporto
Mediaset-RaiWay la Consob rimanda anche l'Opas al 40%
Kiton

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-04-2015
Pagina 7
Foglio 1

Rai, pubblicità senza limiti Dietro l'angolo l'addio al canone

Tra le pieghe del ddl, l'abolizione del tetto massimo di spot

il caso

FRANCESCO MAESANO
ROMA

«La nuova Rai», recita l'intestazione del disegno di legge pubblicato dal governo sul suo sito. Per ora si tratta ancora di un ddl in attesa della bollinatura del ministero dell'economia, ma tra le pieghe già si intravede un articolo che, almeno nell'enunciazione attuale, sembra rappresentare un terremoto nel sistema radiotelevisivo.

Il punto sembra tutto tecnico, ma dietro c'è la sostanza vitale della raccolta pubblicitaria e quella politico-culturale del duopolio Rai-Mediaset. Squadrando il documento ci si accorge infatti che alla lettera A dell'articolo 5 si decide l'abolizione degli articoli 17 e 20 della legge Gasparri. Il primo, in particolare, prevede al comma 2 lettera O «il rispetto dei limiti di affollamento pubblicitario previsti dall'articolo 8, comma 6, della legge 6 agosto 1990, n. 223». È la legge Mammì, che sul punto prescrive: «La trasmissione di messaggi pubblicitari da parte della concessionaria pubblica non può eccedere il 4% dell'orario settimanale di programmazione ed il 12 per cento di ogni ora; un'eventuale eccedenza, comunque non superiore al 2 per cento nel corso di un'ora, deve essere recuperata nell'ora antecedente o successiva».

Le risorse

Dunque, se il ddl di iniziativa governativa dovesse essere approvato così com'è, questi limiti di affollamento sparirebbero. Certo, resterebbero in piedi quelli previsti dal Tusmar, il testo unico dei servizi di media audiovisivi e radio, ma sarebbe il primo passo di una deregolamentazione per la quale, solo da Rai Uno, si stimano maggiori introiti per mezzo miliardo di euro l'anno. Risorse che, inevitabilmente, affluirebbero verso viale Mazzini modificando gli attuali equilibri del sistema.

L'idea che sembra tentare palazzo Chigi è quella di arrivare a un'abolizione del canone. Per centrare l'obiettivo ci sarebbe la strada dell'inserimento nella fiscalità generale, che renderebbe meno iniquo un contributo che registra un tasso di evasione intorno al 30% a livello nazionale con punte in alcuni grandi città e nelle regioni del sud. E poi c'è quella dell'aumento degli introiti pubblicitari, percorso che il Ddl che verrà presentato nei prossimi giorni, forse già in settimana, in commissione trasporti al Senato sembra voler perseguire con decisione.

E se passando al microscopio legislativo il Ddl salta fuori questa abrogazione dei limiti dell'affollamento pubblicitario, occorre utilizzare il grandangolo della politica per inquadrare la scelta del governo in una partita più complessa, nella quale entra in gioco anche l'offerta di Ei Towers, controllata del gruppo Mediaset, per l'acquisto delle torri di RaiWay. Offerta peraltro bloccata lunedì dalla Consob dopo che l'Ei Towers aveva abbassato il tiro dal 66,7% al 40%, nel tentativo di tenere in vita un'offerta che sin dall'inizio era parsa illegittima, comportando l'acquisto di una quota eccedente il 49%, limite fissato dal ministero dell'Economia e dalla Rai nella vendita delle sue antenne.

Il confronto

Lì per lì quell'offerta era sembrata a molti un tentativo di "inchiodare" il premier all'intesa con Berlusconi, a quella sintonia che sul metodo per l'elezione del presidente della Repubblica s'era appena smarrita. Ora il governo presenta un disegno di legge che potrebbe deviare verso la Rai parte del flusso di ricavi derivanti dalla raccolta pubblicitaria finora appannaggio della concorrenza, Mediaset in testa. Quasi a smentire con un articolo di legge che la «clausola televisiva» del patto del Nazareno sia mai esistita.

@unodelosBuendia

I passi
Il ddl del governo attende il via libera del ministero dell'Economia Poi sarà presentato, forse in settimana, in commissione trasporti al Senato

L'equilibrio
L'inevitabile maggior flusso di denaro verso le casse Rai inciderebbe su quelle Mediaset, maggior concorrente della televisione di Stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ddl Rai

In Senato pronti alla battaglia

Raffaele Ranucci, Pd, e Enrico Buemi, Psi, relatori al Senato sul ddl Rai, stanno lavorando per mettere a confronto il testo base del governo con le altre proposte presentate da Psi, Sel, Lega, sinistra Pd e MoVimento 5 Stelle. Le posizioni in campo

Annunciato con grande enfasi dal premier Renzi, presentato e votato in Consiglio dei ministri il 27 marzo scorso, il disegno di legge che vuole riformare la governance della Rai ci ha messo quasi un mese per 'camminare' fino al Senato, alla commissione Lavori pubblici e comunicazioni, da dove partirà l'esame del testo di legge. E qui il MoVimento 5 Stelle annuncia una "battaglia infuocata" dentro e fuori Palazzo Madama, la sinistra Pd la tratterà come una carta da giocare nella più essenziale partita delle riforme e nel partito, Sel farà un'opposizione nel merito, la Lega potrebbe sostenere un ostruzionismo grillino, mentre Forza Italia cercherà di sbiadire i cambiamenti che potrebbero incrinare il comodo sistema delle nomine spartitorie con relativo controllo sulla tivù pubblica.

La partenza da Palazzo Madama, voluta da Forza Italia che presiede la commissione con Altero Matteoli (per il quale la Giunta per le immunità al Senato ha concesso l'autorizzazione a procedere in giudizio che aveva chiesto la Procura di Venezia), arreca uno svantaggio a Renzi, perché fra i senatori la maggioranza è sempre più esigua, mentre il premier conta di approvare la legge entro luglio, quando il Cda di Viale Mazzini sarà scaduto. Ma la data è vicina, la tentazione del decreto è stata fermata dalla moral suasion del Quirinale, e lo slogan che si è preparato Renzi per arginare gli ostruzionismi è: se bloccate i lavori, vi tenete la Gasparri. E magari anche il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, che, se il Cda sarà prorogato fino all'autunno, sarà 'costretto' a procedere con le nomine dei due super direttori delle newsroom. Intanto mostra l'attivo di 57,9 milioni nel 2014 e un calo dell'indebitamento di 125 milioni di euro; ne restano pur sempre 315.

Comunque nel pieno della battaglia sulla legge elettorale alla Camera, il ddl sulla Rai ha rischiato di finire nel dimenticatoio: subito dopo Pasqua il sottosegretario alle Telecomunicazioni Antonello Giacomelli si è affacciato in commissione Lavori pubblici per rinviare l'esame della legge: manca il bollino del ministero dell'Economia e delle finanze e la firma del Colle. Nel frattempo è passato avanti il Def e il ddl Rai è stato presentato il 20 aprile in commissione, ma l'esame non comincerà che a maggio. I relatori sono i senatori Raffaele Ranucci, Pd, e Enrico Buemi del Psi, che metteranno a confronto il testo base (del governo) con le altre proposte presentate nella stessa commissione da Psi, Sel, Lega, sinistra Pd e 5 Stelle. ci sono varie proposte di legge presentate da Psi, Sel, Lega, sinistra Pd, e una dei 5 Stelle.

La maggioranza: forte ma non troppo

In commissione Lavori pubblici il Pd ha uno dei due vice presidenti con Stefano Esposito, poi Laura Cantini fra i segretari e sei membri, oltre a Salvatore Margiotta, ora nel Misto. In quanto relatore, Ranucci (ex presidente Sipra) partendo dal testo base valuterà se le varie proposte sono compatibili con il ddl renziano, tenendo i punti fermi: "Rendere l'azienda più snella, perché funzioni bene, con un amministratore unico che gestisca la Rai come una vera impresa". La disponibilità al confronto c'è, ma senza stravolgere le linee guida del testo. Più facile avere una sponda da Forza Italia, che pure chiederà delle modifiche, mentre da parte della sinistra Pd si tratta sul filo delle schermaglie interne al partito, più che nel merito.

La battaglia a 5 Stelle

I grillini in commissione hanno il segretario Marco Scibona e Andrea Cioffi, ma gli esperti di Rai sono il presidente della Vigilanza, Roberto Fico, e Alberto Airola. La disponibilità iniziale a un confronto con il Pd si è chiusa alla vista del ddl del governo. Airola è già sul piede di guerra: "Ma come, dici di voler liberare la Rai dai partiti e mi fai eleggere due membri del Cda dal governo? Tanto valeva fare una Gasparri 2.0", incalza, perché "Renzi concepisce un uomo solo al comando, dal preside di una scuola all'ad della Rai". Insomma, "meglio Gasparri che Renzi: vuole mettere Fi a Viale Mazzini e lo sai", il pensiero pentastellato. Spazio per il dialogo non ne vede molto, il senatore grillino, anzi, "sarà una battaglia infuocata", annuncia a metà aprile, ma se "con Renzi il dialogo è chiuso", potrebbe aprirsi con "chi nel Pd non è convinto della sua proposta ed è più disponibile". Non si aspetta aperture dal governo, "è impensabile vincere la battaglia in Parlamento". Infatti Airola guarda anche al di fuori: "Mobiliteremo la società civile, devono muoversi gli intellettuali, i giornalisti". Se faranno o no ostruzionismo si vedrà; i 5 Stelle presenteranno emendamenti al testo base: sono inamovibili sulle "caratteristiche di chi deve occupare quei posti", come quello di ad, perché non sia legato ai partiti. Da qui il principio della 'estrazione' a sorte dei nomi qualificati che i 5 Stelle, nella proposta presentata al Senato a firma Cioffi, affidano all'Agcom riformata (idea aleatoria, è in carica fino al 2019). Insomma, "se sarà una opposizione costruttiva dipende dalla disponibilità di Renzi di ascoltare, siamo dialoganti ma non ci facciamo prendere in giro. La nostra impressione è che il premier voglia an-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dare avanti così". Il MoVimento 5 Stelle "non sarà solo sulle barricate", promette Airola parlando con *Prima*. I possibili alleati potrebbero essere la Lega, per un eventuale ostruzionismo, ma anche Sel e gli scontenti del Pd.

Forza Italia, rimettere a posto le bandierine

I forzisti al Senato sono sempre i paladini delle televisioni di Berlusconi, che ha investito Altero Matteoli del compito di guidare le truppe in commissione Lavori pubblici (dove Fi ha quattro membri). Nessuna barricata contro il ddl renziano che, infatti, non stravolge la legge Gasparri; piuttosto i forzisti presenteranno emendamenti per mantenere al Cda il potere di intervento sulle nomine apicali, sui direttori di rete e tg, da sempre oggetto di trattativa.

Una logica vecchia di 'spartizione', per Augusto Minzolini, che pure fu una nomina politica al *Tg1*. Per lui "ha senso il rafforzamento dei poteri dell'ad", ma "non mi piace il passaggio della nomina del Cda dalla sfera del Parlamento a quella del governo", dice a *Prima*, anche perché "con la nuova legge elettorale non ci saranno le coalizioni, ma un Moloch che risponderà a un partito il cui segretario sarà anche premier". Da parte forzista opposizione soft di facciata.

Sinistra Pd, la lotta per la sopravvivenza

A sorpresa, la sinistra Pd ha presentato una proposta di legge con il sistema duale, un consiglio di sorveglianza e uno di gestione. Il ddl a firma Federico Fornaro, e sottoscritto anche dal bersaniano Miguel Gotor, da Vannino Chiti, Maurizio Migliavacca e Cecilia Guerra, è stato depositato alla vigilia della presentazione del ddl renziano, tanto per mettere un po' i bastoni fra le ruote, distinguendosi dai civatiani che avevano firmato la proposta di Sel. Per la sinistra Pd la partita è un'altra, dall'Italicum ai rapporti di forza all'interno del partito, più che altro la minoranza lotta per la sopravvivenza. Non c'è da aspettarsi una battaglia all'ultimo sangue.

Sel, la voce dei movimenti

La proposta di Sel, prima firma Loredana De Petris, sostenuta anche dall'area Pd di Pippo Civati, viene dalle elaborazioni di MoveOn e affida la nomina del Cda e di un ad a un Consiglio delle garanzie dell'audiovisivo allargato alla società civile. Secondo la senatrice, "il ddl del governo è in totale continuità con la legge Gasparri, non modifica il sistema di governance e consegna tutto il potere nelle mani del governo". Comunque Sel presenterà emendamenti al testo base, "siamo disponibili a discutere, ma se c'è il solito atteggiamento del governo che non accetta le nostre modifiche, no". Opposizione quindi, anche se per il momento non preparano barricate.

La Lega: largo ai privati, ma la battaglia è in Regione

Il Carroccio, con Jonny Crosio (new entry nel settore tivù) e il veterano Davide Caparini, ha riproposto il progetto di legge di quest'ultimo che apre la gestione Rai anche ai privati. Si presume un'opposizione dura al ddl renziano, di pari passo con i grillini, con i quali potrebbero mettere in moto un ostruzionismo. Non scontato, però: in questo momento la Lega si gioca la battaglia (interna) sul territorio e per il primato nel centrodestra. Tanto, a Matteo Salvini la Rai così com'è non disturba affatto, basta accendere il telecomando per vederlo comparire.

Natalia Lombardo

I punti principali del ddl 'Disciplina della governance della Rai spa' presentato dal governo il 27 marzo, e pubblicato sul sito governo.it il 3 aprile

Quello che meno piace del ddl renziano è la pendenza della bilancia dalla parte del controllo 'governativo', anziché di quello parlamentare, dicono i più, con pieni poteri all'amministratore delegato. Se con la Gasparri i nove consiglieri Rai venivano nominati dalla commissione bicamerale di Vigilanza, nel ddl del governo è previsto un Cda a 7 membri, dei quali 4 eletti dal Parlamento (due la Camera e due il Senato, anche modificato) con voto limitato, due designati dal Consiglio dei ministri su proposta del Tesoro (azionista Rai), e un componente sarà designato dall'assemblea dei dipendenti Rai. E questa è sicuramente una novità, ma non è chiaro in che forma avverrà. Il Cda perde molti poteri, soprattutto di nomina, e "approva il piano industriale, il piano editoriale, il preventivo di spesa annuale, gli investimenti superiori a 10 milioni di euro", ma di fatto tutte le decisioni le prende l'ad, in carica per tre anni, esterno Rai indicato dal governo, anche se nominato dal Cda.

I poteri di gestione dell'ad sono pressoché totali: "Risponde della gestione aziendale, assicura coerenza nella programmazione con la linea editoriale, firma atti e contratti, propone all'approvazione del consiglio di amministrazione i piani annuali, attua il piano investimenti, il piano finanziario, i piani del personale, di ristrutturazione", dà l'ok alle spese dai 2,5 ai 10 milioni di euro e decide senza dover passare dal Cda le nomine apicali, quelle di direzioni di reti e testate che sono sempre state merce di contrattazione tra i partiti, le bandierine della lottizzazione.

La novità è la possibilità di revoca del Cda e, diciamo così, il licenziamento dell'amministratore delegato; ma anche il dg Rai, Luigi Gubitosi, che ha avuto dal governo Monti più poteri, non è assunto a tempo indeterminato. Di sicuro non si ripeterebbero quelle situazioni paradossali dei consiglieri rimasti incollati alla poltrona di Viale Mazzini. E la Vigilanza, che pure non poteva fare niente, ora avrà solo una funzione di controllo.

Nell'ottica della semplificazione, la Rai sarà liberata dagli obblighi legati ai contratti pubblici di lavori, servizi e forniture che complicano il lavoro di produzione, soprattutto per le reti. Insomma, per ora la riforma riguarda la governance, per quella del canone nella legge c'è una delega al governo. Tempo dodici mesi dall'approvazione, inoltre, si passerà a una revisione del sistema tivù tramite un decreto legislativo. Ma nell'articolo 5 dell'attuale ddl renziano, intitolato 'Abrogazioni e riassetto normativo', ha destato molti dubbi il codicillo che prevede di abrogare gli articoli 17 e 20 della legge Gasparri, che riguardano i compiti e la concessione del servizio pubblico. La Rai non avrebbe quindi più limiti agli spot pubblicitari stabiliti dalla legge Mammì (abolendo "il rispetto dei limiti di affollamento pubblicitario previsti dall'articolo 8, comma 6, della legge 6 agosto 1990, n. 223"), mantenendo quelli del testo unico delle tivù. Nel 2016 ci sarà il rinnovo della concessione, cosa che, data la rivoluzione nei media, non sembra così scontata per la Rai. E nella testa di Renzi l'idea è quella di "alzare il tetto degli spot e abbassare il canone", spiega il senatore Pd Ranucci, ma quei codicilli nel ddl prefigurano una mutazione: Raitre, rete di servizio pubblico pagata dal solo canone, le altre, soprattutto Raiuno, reti commerciali libere dai limiti agli spot. Penalizzando la qualità, obietta più d'uno.

N. L.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Torri televisive

Fatti uno per l'altro

Il progetto di fusione di Ei Towers con Rai Way, lanciato da Mediaset con un'opas sulla società della Rai, ha creato allarme e reazioni negative. Ma l'idea di costituire un operatore unico delle antenne televisive è buona. E infatti il governo ha deciso di occuparsene. Vi raccontiamo com'è la situazione di questo settore in Italia

C'era una volta il progetto studiato da Claudio Cappon, allora direttore generale a Viale Mazzini, che immaginava un'uscita di Rai e Mediaset dal business delle torri di trasmissione partendo dall'integrazione di Rai Way con l'allora Elettronica Industriale, per poi vendere questo asset a caro prezzo a un 'tower operator'. Era il 2006 e Cappon era persuaso che quello fosse un modo per portare a casa un bel po' di soldi, risolvendo anche l'anomalia italiana degli editori televisivi verticalmente integrati, che controllano cioè tutto il ciclo, contenuti, frequenze e messa in onda, rinunciando semplicemente ai pilastri di ferro e cemento delle torri.

Non se ne fece nulla perché Mediaset disse di no, avendo in mente altri piani. E infatti nel 2011 il gruppo di Berlusconi decise di scorporare la propria infrastruttura di rete conferendo la maggior parte del personale e di tutte le attività operative nella nuova società Ei Towers spa (mentre Elettronica Industriale manteneva la titolarità dei trasmettitori e delle frequenze). Il secondo passo, dopo l'integrazione con Dmt – che mette insieme un piccolo colosso che conta 3.200 siti gestiti, di cui circa 2.300 di proprietà – è la quotazione in Borsa con Mediaset/Elettronica Industriale al 40% del capitale.

Si arriva così alle cronache di questi giorni, quando dopo la quotazione in Borsa di Rai Way, Ei Towers salta fuori a sorpresa con un'offerta pubblica d'acquisto per il 66,67% del capitale di Rai Way, di cui Viale Mazzini tiene ancora saldamente in mano il 65%. Una mossa fatta "in nome dell'interesse nazionale", spiegano a Mediaset, "con l'obiettivo di costituire un operatore unico delle antenne televisive al pari degli altri grandi mercati europei", qualcosa di molto vicino al progetto Cappon con la differenza, però, che la concentrazione delle torri trasmissive in mano a Mediaset ha creato molto allarme e suscitato violente reazioni negative e con il risultato finale di farsi chiudere le porte in faccia prima dalla Rai, poi da Consob, dall'Antitrust e infine dal governo, che ha fatto sapere che il 51% di Rai Way deve restare pubblico, come precisato dal decreto del Consiglio dei ministri del 12 settembre prima dello sbarco della società in Borsa, e fortemente voluto dal sottosegretario alle Telecomunicazioni, Antonello Giacomelli, convinto della necessità di mettere in sicurezza le infrastrutture strategiche del Paese.

Si è agitata pure la concorrenza, con Sky che in un'audizione all'Antitrust ha enumerato i rischi di un polo nazionale delle torri nato dalla fusione di due operatori che possiedono anche i contenuti e orientano i flussi pubblicitari. "Sarebbe come se Fiat comprasse Autostrade. Un giorno potrebbe dire: transitano solo le mie macchine", dicono a Sky. "Ci sarà pure una ragione se in tutto il mondo l'operatore delle torri è indipendente dal broadcaster e dai contenuti".

Ei Towers alla fine getta la spugna. Ma i giochi non sono chiusi, almeno sul fronte del Cda della Rai che, ribadito che non aderirà in nessun modo a un'offerta di Ei Towers, dice di confermare "la validità del progetto industriale di Rai Way basato sul rafforzamento della sua posizione di mercato anche tramite opportunità di crescita esterna e operazioni di fusione e acquisizione". Un passaggio che riconferma una considerazione fatta da Camillo Rossotto, presidente di Rai Way e artefice, insieme al dg della Rai, Luigi Gubitosi, della brillante quotazione della società, che aveva dichiarato "sensata" una eventuale integrazione con Ei Towers.

Tanto rumore per nulla, dunque? Non si direbbe proprio, perché la mossa di Ei Towers su Rai Way è servita a portare alla ribalta il tema industriale del trasporto dei contenuti televisivi e la necessità di creare un operatore unico delle infrastrutture su cui il governo ha già cominciato a ragionare. C'è poi da pensare che se Ei Towers si era esposta così tanto, una qualche possibilità di riuscita dovevano averla pur intravista. Viene allora spontaneo il sospetto che solo alle battute finali il tavolo sia saltato per via della piega presa dal dibattito politico e pubblico, concentrato sul sacro terrore che un'azienda di Silvio Berlusconi potesse diventare protagonista anche in quel settore.

Ei Towers e Rai Way sono due aziende che fanno lo stesso mestiere – operando nel settore delle infrastrutture di rete e servizi integrati per le comunicazioni elettroniche al servizio degli operatori radiofonici, televisivi e delle telecomunicazioni – e sono lo specchio una dell'altra, ma pur sempre in competizione tra loro. Dispon-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gono di due reti di copertura nazionale di 2.300 torri – tutte televisive – che sono sostanzialmente identiche e molto sovrapposte, dato che si sono sviluppate, anche per ragioni di canalizzazione dell'antenna, mettendosi l'una dove stava l'altra.

Esperti del settore considerano che "integrarle sarebbe stata una scelta sensata e naturale, perché le sinergie tecnologiche e immobiliari permetterebbero di ridisegnare la rete eliminando sprechi e ridondanze e di gestire e mantenere meglio i siti. Si potrebbero fare economie di scala e razionalizzazioni di personale rafforzando le competenze pregiate. Senza contare che fondere le due società avrebbe avuto l'effetto immediato di raddoppiare il fatturato, aumentare i clienti e abbattere i costi di gestione". "Un obiettivo importante", argomentano a Mediaset, "perché nel breve e medio periodo i fatturati non cresceranno più di tanto con un mercato di riferimento statico. I venti mux nazionali sono tutti occupati e già serviti con contratti di lunga durata che tendono a essere mantenuti. Quindi, il modo per aumentare la redditività del comparto è fare efficienza".

Sempre secondo i fautori del matrimonio, "un grande player nazionale avrebbe spalle solide per affrontare la sfida della convergenza dotandosi di una rete di torri di telefonia mobile". Infatti le torri di comunicazione sono altra cosa da quelle televisive, hanno dimensioni e potenza diverse e sono collocate in posti diversi, le prime dentro le città, le altre fuori dai centri abitati, quindi non integrabili. E se si guarda ai trend del mercato, la telefonia mobile ha un grande orizzonte davanti a sé, mentre la televisione via etere tendenzialmente andrà a morire spostandosi sempre di più sulla banda larga fissa e mobile. Di riflesso anche il business delle antenne è destinato a perdere valore. Per questo, secondo molti operatori, "adesso è il momento giusto per renderlo più competitivo e metterlo nelle condizioni di diversificare gli investimenti per diventare un operatore convergente. Come del resto sono già i grandi operatori europei come Tdf o Archiva".

Altro aspetto non irrilevante, un player nazionale forte potrà anche meglio contrastare gli eventuali appetiti stranieri sull'asset delle torri. Uno scenario che si è già materializzato con la vendita di 7mila torri di Wind, per le quali era in lizza anche Ei Towers, passate sotto il controllo del gruppo spagnolo Abertis.

E la vicenda Ei Towers-Rai Way ha portato alla ribalta anche la figura dell'operatore di rete, un importante segmento del sistema televisivo finora sempre rimasto un po' in ombra. Il suo ruolo è definito dalla legge Gasparri che, nel tratteggiare la catena del valore della tivù digitale, lo ha distinto dal ruolo del fornitore di contenuti, cioè il broadcaster. L'operatore di rete assembla diverse attività riconducibili generalmente a due figure: il network operator, detto anche mux operator, l'operatore di rete propriamente detto, e l'operatore di torri – che in Uk viene chiamato 'masts and towers operator' – che rappresentano i due anelli della filiera della trasmissione, diffusione e distribuzione del segnale televisivo dal multiplex fino al televisore nelle case. Per capire come funziona questo business bisogna tenere a mente i tre pezzi chiave della catena: le frequenze/mux, i trasmettitori, le torri e le antenne.

Il network operator possiede la frequenza e prepara il mux. Un multiplex dispone di 20/22 Mgbits di capacità trasmissiva, su cui vengono diffusi fino a sei-otto programmi/canali, che possono essere di uno stesso editore o di editori diversi. Il business consiste nell'affitto della banda disponibile. Il network operator non è semplicemente un impacchettatore di programmi, ma può decidere la qualità della trasmissione variando il bit-rate, cioè la quantità di bit al secondo dedicata a ogni canale sulla base del service level agreement che garantisce a chi paga per essere trasportato che il servizio sia svolto secondo gli accordi sottoscritti.

Se i suoi clienti sono gli editori, il network operator è a sua volta cliente del tower operator per poter installare sui tralicci i trasmettitori, dispositivi che modulano il segnale televisivo in alta frequenza.

Le torri o tralicci sono oggetti fisici, talvolta vere e proprie case, specie quando sono situate in luoghi impervi, che ospitano gli apparati (trasmettitori, antenne, eccetera) che nel loro insieme servono a diffondere il segnale.

Per questo il mestiere del tower operator assomiglia a quello dell'affittacamere che si fa pagare l'ospitalità in base a quanto spazio viene occupato. L'ospitalità è il servizio basic, ma in realtà un operatore di torri può offrire molte altre prestazioni. Ei Towers, per esempio, fornisce normalmente ai suoi clienti anche tutto il servizio di gestione del segnale. E fa anche di più. Per Urbano Cairo, l'editore di La7 che ha affidato all'operatore di Mediaset tutta la parte tecnologica e operativa del mux acquistato all'asta del dividendo digitale, Ei Towers si è impegnato a costruire il mux e a metterlo in opera, a gestire dall'a alla zeta la rete trasmissiva, e fornirà anche i trasmettitori che saranno rivenduti con una forma di leasing alla Cairo Network, che è il network operator della Cairo e si occuperà degli aspetti editoriali del mux.

È un'altra declinazione del mercato che vede in Italia il network operator identificarsi quasi sempre con l'editore televisivo che detiene la frequenza, seppure formalmente separato in società di proprietà. Ci sono però anche operatori indipendenti e tra questi il campione è Persidera, società controllata al 70% da TI Media di Telecom Italia e per il 30% dal Gruppo L'Espresso, unico operatore di rete puro.

Ma partiamo da Rai e Mediaset, i due operatori dominanti, al cui interno convivono tutti e tre i ruoli della televisione: sono fornitori di contenuti, network operator e tower operator, quello che vuol dire essere verticalmente integrati.

Le cinque frequenze della Rai sono in capo alla capogruppo Rai spa che di fatto svolge il compito del network operator e sui suoi mux trasmette solo i suoi contenuti, oltre alla tivù cattolica Tv2000 e a qualche tivù locale, utilizzando l'infrastruttura di trasporto di Rai Way. Con l'83% dei ricavi generati dal contratto di servizio con la Rai di 180 milioni all'anno per una durata ventennale, rinnovabile ogni sette anni, Rai Way possiede le torri e, diversamente da Ei Towers, è anche proprietaria dei trasmettitori.

A Mediaset vige invece il sistema delle scatole cinesi: l'editore è Rti, ma le frequenze sono nella pancia di Elettronica Industriale, al 100% di Rti. Elettronica è dunque il network operator, destina tutta la banda dei cinque mux a programmi di Mediaset, e ha i trasmettitori.

Dal suo punto di vista Ei Towers, che ha come interfaccia Elettronica Industriale, può sostenere che "non abbiamo né le frequenze né tantomeno abbiamo a che fare con gli aspetti editoriali della televisione che sono lontanissimi dal nostro mondo. Il nostro business di tower company è simile al real estate: affittiamo pezzi di ferro e cemento e non vediamo l'ora di poterci aprire a qualsiasi network operator che serva qualsivoglia editore televisivo. Per esempio, un nostro cliente importante è Persidera che trasporta Cielo, il canale di Sky, e avremo anche Cairo che è un editore concorrente di Mediaset e Rai". Una posizione che ovviamente è molto discussa e non convince tutti, anche perché, si osserva tra l'altro, "l'attività di Ei Towers è consolidata nel bilancio Mediaset".

Anche Ei Towers è legata da un contratto di lunga durata a Elettronica Industriale (14 anni) per un importo di 178 milioni che rappresenta il 77% del suo fatturato. A differen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

za di Rai Way, Ei Towers trasporta sulla sua rete otto mux ospitando anche H3g, Prima Tv e prossimamente Cairo Network. Vanno inclusi nel conto anche un bel po' di tivù locali e in co-sharing qualche operatore telefonico. Ma se si considera che serve anche Persidera, non è esagerato affermare che sulla sua rete passano quasi tutti i contenuti tivù eccettuati quelli della Rai e di qualche emittente locale e poco altro.

H3g e Prima Tv sono sostanzialmente degli operatori di rete indipendenti ma anche produttori di contenuti.

H3g, che è prima di tutto una società di tlc e appartiene alla multinazionale cinese Hutchison Whampoa, ha una piccola tivù, La3, accesa sulla piattaforma di Sky, mentre gestisce il suo mux sul digitale terrestre attraverso Elettronica Industriale che trasmette Canale 5, Italia 1 e Retequattro in Hd.

Anche Prima Tv, che è il network operator di Tarak Ben Ammar, affitta buona parte della capacità trasmissiva di cui dispone ai canali cinema di Mediaset Premium e al canale Disney della stessa piattaforma attraverso accordi sottoscritti con Elettronica Industriale. E dà spazio anche a Sport Italia di cui Tarak Ben Ammar è tornato a essere editore come Europa Network.

Dal 2017 decollerà anche il mux di Cairo Network che trasporterà La7 e La7d; tutto da capire come sarà utilizzata la banda in eccesso.

Tra gli editori televisivi verticalmente integrati va incluso nel suo piccolo anche Rete Capri dei fratelli Federico, che ha una frequenza nazionale e attraverso l'operatore di rete La Premiata Ditta Borghini & Stocchetti di Torino gestisce il mux e dispone di impianti trasmissivi e torri proprie.

Indipendente è anche Europa 7 che usa impianti e tralicci propri e non potrebbe essere diversamente, visto che è l'unico editore a trasmettere la sua offerta in Dvb-T2, che è lo standard futuro del digitale terrestre.

Un capitolo a parte, invece, merita Persidera, che è un operatore di rete puro, vera mosca bianca nel panorama italiano. Non ha contenuti propri, ma possiede cinque frequenze nazionali alla pari di Rai e Mediaset e affitta tutta la capacità trasmissiva dei suoi mux a editori televisivi. L'altra anomalia è di non avere le torri, che può essere un vantaggio, perché non deve sobbarcarsi gli alti costi di manutenzione. Ai suoi clienti è però in grado di offrire un servizio completo di broadcasting digitale appoggiandosi a Ei Towers e utilizzando propri trasmettitori. Con 96 milioni di fatturato (poco meno della metà di quelli di Ei Towers e Rai Way), Persidera ha come principali clienti Sky, Discovery, ancora per poco, Cairo e poi canali più marginali e disposti a spendere poco per farsi trasportare.

Un tema che impensierisce la società è il calcolo del diritto d'uso delle frequenze deciso da Agcom nell'applicare la norma che prevede di far pagare gli operatori di rete e non i broadcaster. Se andasse in porto il regolamento dell'Autorità, al momento sospeso ma non modificato, Persidera dovrebbe sborsare 13 milioni, lo stesso importo di Rai e Mediaset. Il che dimostra che sul nostro mercato non conviene essere operatori puri, con gli operatori verticalmente integrati che hanno un forte vantaggio competitivo che Agcom avrebbe dovuto considerare.

Ma quanto vale il traffico della banda?

Non è l'audience che fa il valore del trasporto su un mux: un canale di Sky sul piano della diffusione è come Raidue o Raitre. Il pricing della capacità trasmissiva è invece determinato dalla copertura del segnale con un meccanismo basato sulla remunerazione di tot euro per il numero di abitanti serviti dal mux. Ma se chiedi agli operatori quanto fattura il mercato della capacità trasmissiva, la risposta più consueta è che "è dif-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ficile fare una stima: l'affitto di banda per un canale può variare dai tre ai quattro milioni all'anno, ma alla fine dipende dal prezzo che si riesce a strappare".

Quanto vale il business delle torri? In Italia come in Europa sono le torri il boccone prelibato del mercato della trasmissione audiovisiva.

In Italia esistono all'incirca 6mila torri televisive, due terzi delle quali sono patrimonio di Ei Towers e Rai Way e il resto appartiene a tower operator indipendenti, nati per supportare l'emittenza locale. Sommando i fatturati di Rai Way (207,4 milioni) e di Ei Towers (234,5 milioni) si può approssimativamente stimare un giro d'affari complessivo sopra i 500 milioni.

Ma a muovere i mercati, come si sa, sono le aspettative molto alte nel caso delle torri, un segmento di mercato in movimento. Si sono svegliate pure le tlc che stanno mettendo in vendita le loro torri per fare cassa. Si è mossa per prima Wind con una prima vendita di oltre 7mila antenne, comprate da Abertis, per circa 700 milioni, e presto ne metterà all'asta un secondo blocco, mentre Telecom si prepara a portare in Borsa entro l'estate Inwit con le 11mila torri Tim.

L'infrastruttura piace ai mercati finanziari e in particolare ai fondi americani. Perché? "È come se fosse un bond", spiega un manager di Ei Towers. "Le torri sono un business molto stabile che si basa su contratti pluriennali ed è molto visibile: è facile per un investitore capire quanta cassa verrà generata nel breve e medio periodo. Tra l'altro Ei Towers ha una linea di investimenti molto stabile e questa cosa piace molto. Altro motivo di appeal è l'ottimizzazione del settore attraverso la possibile integrazione tra la nostra rete e quella di Rai Way che permetterebbe a parità di fatturato di incrementare nel tempo la generazione di cassa degli azionisti". Non a caso il mercato ha tifato per l'opas di Ei Towers con un rialzo dei titoli delle due società che invece hanno perso terreno dopo che l'operazione è andata a monte.

Sta di fatto che la capitalizzazione in Borsa di Ei Towers è salita a 1,3 milioni e quella di Rai Way a 1,2 milioni, un valore che, secondo osservatori più severi, potrebbe essere sovrastimato perché "c'è un elemento drogato in queste valutazioni che è il contratto di servizio con la casa madre, proprietaria dei contenuti e delle torri. Essendo una partita di giro interna, Rai e Mediaset potrebbero essere interessate a ipervalutare i loro asset".

"Tirando le somme", dice Antonio Sassano, grande esperto di reti e di spettro e presidente dell'Organo di vigilanza sulla parità di accesso alla rete di Telecom Italia, "l'esempio europeo è quello dell'operatore 'puro', tower company che non sono né fornitori di contenuti né operatori di multiplex e che trasportano sia la televisione sia le telecomunicazioni. Questo è il modello da imitare. Vedo quindi molto positivamente l'ipotesi di una fusione tra Rai Way ed Ei Towers che porterebbe grandi vantaggi. Ma non è accettabile se non si interrompe l'integrazione verticale".

Anna Rotili

(© riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-04-2015
Pagina 28
Foglio 1

Ei Towers si arrende e rinuncia a Rai Way

La società del gruppo Mediaset dopo lo stop ricevuto da Antitrust e Consob e di fronte al nuovo rifiuto ricevuto dal cda di viale Mazzini ritira l'offerta in soldi e azioni per rilevare la società dei ripetitori. Ma tiene ancora aperta la strada della possibile trattativa privata

VITTORIA PULEDDA

MILANO. Ei Towers getta la spugna, non ci sarà una nuova offerta pubblica su RaiWay. In realtà ieri si è consumato un altro passaggio tecnico, ma tutti hanno capito che la strada ormai segnata, salvo colpi di scena, è di rinunciare a lanciare un'opas che la società target e la sua azionista di maggioranza assoluta ha dichiarato fin dal primo minuto ostile e irricevibile.

Ma andiamo per gradi: ieri Ei Towers, la società delle torri controllata al 40% da Mediaset, ha comunicato con una nota di aver ritirato la comunicazione dell'operazione di concentrazione trasmessa all'Antitrust lo scorso 24 febbraio.

Si tratta della prima formulazione dell'opas, quella che puntava all'improbabile soglia minima del 66,7% della società, per arrivare ad una fusione. Obiettivo irrealizzabile, visto che il governo si era affrettato a confermare la volontà, espressa al momento della quotazione di Rai Way, di non scendere sotto il 51%. Preso atto che quello è un progetto tramontato, Ei Towers ha ritirato anche la richiesta all'Antitrust (che peraltro aveva già chiaramente dimostrato la sua contrarietà all'idea di togliere un operatore dal mercato).

Ma la nota di ieri della società aggiunge un passaggio: «Il consiglio di amministrazione di Ei Tower si riunirà il prossimo 22 aprile, per le opportune deliberazioni in merito all'offerta». Un passaggio obbligato, dopo che la Consob aveva chiesto una nuova formulazione del Prospetto. In teoria Ei Towers potrebbe decidere qualsiasi cosa, nei fatti l'unico scenario ragionevole è prendere atto che non c'è spazio per presentare una nuova offerta, nemmeno con la soglia minima ribassata al 40%, come già anticipato alla Consob.

La decisione è ragionevolmente scaturita dal nuovo altolà che il consiglio della Rai ha fatto due giorni fa, a valle del suo cda. La controllante pubblica ha confermato infatti di ritenere «strategica» la sua partecipazione e di considerare altrettanto necessaria la presenza al listino di Rai Way, con un azionariato diffuso. Inoltre, ha confermato «la validità del progetto industriale di RaiWay, basato sul rafforzamento della posizione di mercato anche tramite opportunità di crescita esterna ed operazioni di fusione e acquisizione».

Proprio questo passaggio, secondo alcuni, potrebbe lasciare aperta la strada a una fase di dialogo tra le parti, che non passi più dall'approccio finanziario e di Borsa, ma direttamente su un piano industriale. A questa apertura, ritengono fonti finanziarie, continuerebbe a puntare Ei Towers.

Quale che sia l'eventuale dialogo, per lo meno si va verso una chiarezza di Borsa: un'operazione finanziaria guidata da Ei Towers non è gradita all'azionista Rai. A Piazza Affari intanto i titoli coinvolti hanno tutti perso terreno: Rai Way -6,24%, Ei Towers -2,26% e Mediaset -3,23%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

LA PROPOSTA
Ei Towers ha lanciato prima un'Opas per il 67% di Ei Towers per poi scendere al 40%

L'ANTITRUST
L'Authority ha *messo in dubbio* l'offerta per i rischi di concentrazione del mercato

8,3%

I DIRITTI DI VOTO
Da luglio la Vivendi di Vincent Bolloré (nella foto grande) avrà l'8% dei diritti di voto di Telecom. In alto l'ad Marco Patuano


Ei Towers si arrende e rinuncia a Rai Way

Dopo Sky, Telecom studia accordi anche con Mediaset e Vivendi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2015
Pagina 26/27
Foglio 1

RaiWay ora apre all'operatore unico e guarda a Telecom

Rossotto incontrerà anche i dirigenti di Abertis ma nel progetto è probabile che rientri Mediaset

I NUMERI

22 mln

DIVIDENDO
E' la somma che RaiWay gira alla casa madre Rai, per effetto di un dividendo pari a 0,1234 € per azione

40%

QUOTA
Telecom vuole collocare in Borsa una quota di Inwit, sua controllata delle antenne, pari al 40%

693 mln

ACQUISIZIONE
A marzo Abertis (Spagna) acquista il 90% di Galata, la società di Wind che ha le torri

31,2 mln

UTILE
Lo ha annunciato ad aprile Elettronica Industriale Towers, tutto distribuito agli azionisti

ETTORE LIVINI

MILANO. L'addio di Ei Towers all'Opa per RaiWay non chiude il capitolo del risiko delle torri. Anzi. Come ampiamente prevedibile, l'offerta della controllata Mediaset per le antenne di Viale Mazzini ha aperto un possibile valzer di alleanze in cui l'azienda pubblica da preda potrebbe trasformarsi in predatrice. E dove l'azienda di casa Berlusconi — come in forse sperava fin dall'inizio — da cacciatore potrebbe trasformarsi in bersaglio in un processo di consolidamento che in fondo conviene a tutti. A riaprire il valzer delle alleanze è stato ieri Camillo Rossotto, presidente di RaiWay. «Ritengo che nei prossimi mesi quello dell'operatore unico è un tema su cui esercitarsi mentalmente», ha spiegato. Certo, bisogna svincolarsi da «concetti micragnosi come le percentuali di possesso» e va «stemperata» la tensione accumulata con il tentativo di scalata di Ei Towers. Un aggregazione tra i big del settore però ha evidentemente senso e l'azienda di Stato «può avere un ruolo attivo» in un valzer di intese che coinvolgerebbe non solo gli operatori di infrastrutture per la televisione, ma anche quelli delle telecomunicazioni.

Rossotto, al riguardo, è aperto a tutte le soluzioni: «Nel momento in cui Telecom Italia collocherà le sue attività nel settore riunite in Inwit, anche loro saranno un interlocutore con cui potremo interagire per capire potenziali convergenze». Di più. RaiWay andrà pure ad incontrare i dirigenti di Abertis, che ha appena acquistato le torri della Wind «per vedere se ci sono spazi di collaborazione». Difficile che da un sondaggio a 360 gradi come questo possa essere tenuta fuori Ei Towers. E infatti con ogni probabilità anche le antenne di Mediaset entreranno nel radar della controllata Rai per studiare alleanze. «Con loro non ci siamo nemmeno detti arrivederci — ha spiegato l'ad Stefano Ciccotti —. Non ci sarà nessuna contro-Opa e quanto alle sinergie vanno misurate, prima ci devono essere le convergenze».

RaiWay, naturalmente, resta concentrata sul piano di sviluppo autonomo. Ma non può ignorare — ha ammesso l'amministratore delegato — il processo di graduale convergenza tra media e telecomunicazioni che sta avvenendo anche a valle tra i protagonisti dei due settori. E non a caso i piani dell'azienda prevedono una crescita non concentrata più solo sulla piattaforma del digitale terrestre. Il business tra l'altro continua a dare soddisfazioni anche a Viale Mazzini. Il 2014 si è chiuso con un utile di bilancio di quasi 25 milioni che ha consentito di girare alla Rai un dividendo di 22 milioni.

> L'azienda pubblica in regia potrebbe avere più chance di superare le obiezioni delle authority

La strategia di Rossotto non dispiacerà senz'altro ai vertici di Ei Towers. L'Opa su RaiWay è stata lanciata dopo che l'azienda del Biscione ha cercato a lungo di mettere attorno a un tavolo tutti i protagonisti del settore per cercare di varare un operatore unico in grado di sfruttare al meglio le sinergie. L'offerta si è arenata sul no del cda della "preda" e sulle obiezioni di antitrust e Consob. Ma un'operazione di sistema con l'azienda pubblica in cabina di regia potrebbe avere molte più probabilità di superare le obiezioni delle authority.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-04-2015
Pagina 22
Foglio 1

IL PUNTO

ALDO FONTANAROSA

"In Rai si entrerà solo per concorso" Nel ddl di riforma alt ai favoritismi di Viale Mazzini

Il provvedimento del governo cambia le modalità di selezione Esclusi gli artisti e i top manager

ROMA. Alla Rai, si diceva una volta, hanno assunto 7 giornalisti: tre democristiani, due socialisti, un comunista e uno bravo. Ora la stagione dei favoritismi può chiudersi per sempre a Viale Mazzini. Nelle redazioni, ma anche tra i dirigenti, gli impiegati, gli operai, i cameraman, i truccatori. Il disegno di legge del governo – ennesimo tentativo di riforma della tv di Stato, ora firmato anche dal Quirinale e "bollinato" dalla Ragioneria - prevede che «il reclutamento del personale e il conferimento degli incarichi» rispettino un criterio certo, una norma chiara. E' l'articolo 35, comma 3, di un decreto del 2001 assai pesante (il numero 165). Questo decreto cita esplicitamente il concorso come modalità di reclutamento del personale (punto E) e stabilisce che le «commissioni esaminatrici» siano composte da «esperti di provata competenza nelle materie di concorso». L'avvio stesso di una selezione non sarà più notizia riservata a pochi bene informati, anzi. Servirà «adeguata pubblicità» alla cosa (punto A). E chi prende parte al concorso dovrà avere, oggettivamente, i «requisiti attitudinali e professionali richiesti in rapporto alla posizione da ricoprire» (punto B). Il disegno di legge del governo assegna al comandante in capo della Rai (il futuro amministratore delegato) il compito di varare il piano delle assunzioni, sentito il Consiglio di amministrazione; ma il piano dovrà correre comunque dentro i binari di questo decreto del 2001. Alla fine saranno assunte fuori dalla logica del concorso solo «figure individuate per fiduciarietà o peculiarità del ruolo». Così precisa la Relazione tecnica che accompagna il disegno di legge. Al momento di ingaggiare il conduttore o le vallette per il Festival di Sanremo, ad esempio, non sarà obbligatorio fare un concorso pubblico. E funzionerà così anche per manager di primissima fascia, che riferiscono per il proprio lavoro al comandante in capo, al futuro amministratore delegato.


Economia

Atene in crisi di liquidità requisisce per decreto i contanti degli enti locali

Obama allarmato per le attenzioni di Putin

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2015
Pagina 13
Foglio 1

Tv. Avviato ieri l'iter al Senato della riforma per la governance del servizio pubblico

Rai, sarà quello del Governo il testo «base»

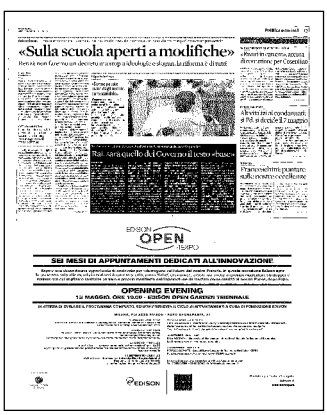
Marco Mele

Pronti, via. La riforma della governance Rai ha avviato ieri il suo iter parlamentare alla commissione Lavori Pubblici e Comunicazioni del Senato, in sede referente. I due relatori, Raffaele Ranucci (Pd) ed Enrico Buemi (Psi) hanno illustrato le sette proposte di legge presentate oltre al disegno di legge del Governo che sarà, con ogni probabilità, il testo base. Presente il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, che ha sottolineato come la scelta del disegno di legge al posto del decreto favorisca la discussione parlamentare. L'obiettivo del Governo è di approvare la riforma, contenente la delega sul canone, entro giugno, quando decadrà l'attuale vertice a seguito dell'approvazione del bilancio da parte dell'azionista. Altrimenti, il Parlamento dovrà rinnovare i vertici con la Gasparri: questo il senso dell'intervento di Giacomelli.

Le audizioni dovrebbero partire, per abbreviare i tempi, dalla prossima settimana: sarà il presidente Altero Matteoli a stilare la lista dei soggetti, tra i quali saranno compresi i vertici Rai. Il bilancio per l'esercizio 2014 è già stato approvato dal Cda: vede utili a 57,9 milioni e indebitamento in calo di 125 milioni, grazie anche alla quotazione di una quota di minoranza di RaiWay, concessa dal governo in cambio del prelievo di 150 milioni dagli introiti da canone (da quest'anno saranno ottanta).

Nella relazione che precede il testo del disegno di legge del governo si conferma, tra l'altro, il potere di controllo della Corte di Conti sull'azienda e il regime di responsabilità previsto per le società di capitali a carico di amministratori e organi di controllo. I sette consiglieri sono revocabili con delibera dell'assemblea dei soci dopo la valutazione favorevole della Vigilanza (un meccanismo simile é già nella Gasparri). Secondo la relazione, la nomina da parte del Governo di due soli membri su sette non rappresenterebbe l'espressione, esclusiva o preponderante, del potere esecutivo.
Si riprende, senza citarla, la sentenza della Corte Costituzionale del 1974 che aprì la strada alla riforma Rai del 1975. Il problema è che l'amministratore delegato viene nominato dal Cda su «proposta» dell'assemblea dei soci, quindi del ministero dell'Economia e sarà, con ogni probabilità, uno dei due consiglieri nominati dall'esecutivo. La relazione non chiarisce il nodo delle nomine: l'amministratore delegato definisce criteri e modalità per il conferimento degli incarichi, sentito il Cda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


«Sulla scuola aperti a modifiche»
Rai, sarà quello del Governo il testo «base»
SEI MESI DI APPUNTAMENTI DEDICATI ALL'INNOVAZIONE
OPENING EVENING

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-05-2015
Pagina 9
Foglio 1

La Procura indaga sull'Opa Rai Way

La Finanza ieri negli uffici di Ei Towers. L'ipotesi di aggiotaggio per i vertici della società del gruppo Mediaset Al centro dell'inchiesta il comunicato dello scorso 24 febbraio e il nodo del 51% in mano pubblica

di **Luigi Ferrarella**

La Procura di Milano ha indagato 7 componenti del cda di Ei Towers, la società delle antenne tv di Mediaset, per l'ipotesi di aggiotaggio informativo, cioè manipolazione del mercato operata da chi diffonde notizie false concretamente idonee a provocare una sensibile alterazione dei titoli. Al centro c'è il comunicato con il quale il 24 febbraio Ei Towers, nell'annunciare una Offerta di acquisto e scambio da 1,2 miliardi su Rai Way (la controllata delle torri di Viale Mazzini), tacque il testo che di fatto la rendeva impraticabile: e cioè il decreto della Presidenza del Consiglio che, emanato il 2 settembre 2014 per la quotazione in Borsa del 49%, esprimeva «l'opportunità allo stato» di mantenere pubblico almeno il 51% della società.

MILANO C'è una domanda dietro l'esordio ieri di una inchiesta della Procura di Milano con le perquisizioni - affidate dal pm Adriano Scudieri e dal suo procuratore aggiunto Francesco Greco al Nucleo di Polizia Valutaria della GdF - della società delle antenne tv del gruppo Mediaset, Ei Towers: il reato di aggiotaggio (cioè la manipolazione del mercato operata da chi diffonde notizie false o attua operazioni simulate concretamente idonee a provocare una sensibile alterazione dei titoli) è stato o no integrato lo scorso 24 febbraio dal comunicato con il quale Ei Towers annunciava il lancio di una Offerta di acquisto e scambio da 1,2 miliardi di euro su Rai Way, la controllata delle torri di trasmissione di viale Mazzini? In quel comunicato, infatti, la società controllata da Mediaset indicò per la validità dell'Opas il raggiungimento di una soglia del 66,67% del capitale di Rai Way (controllata al 65% dalla tv di Stato), ma tacque il testo normativo che di fatto rendeva impraticabile sin dall'inizio l'operazione: e cioè il decreto della Presidenza del Consiglio che, emanato il 2 settembre 2014 per la quotazione in Borsa del 49% dell'azienda, esprimeva «l'opportunità allo stato» di mantenere in mano pubblica almeno il 51% della società.

La risposta al quesito dipenderà dagli accertamenti giudiziari non soltanto sul controverso intreccio normativo, ma anche sulla dinamica in queste settimane dell'andamento in Borsa dei titoli Ei Towers (più 17%) e Rai Way (più 8%). L'acquisizione di documenti ieri segnala che, al momento, ad essere indagati per le loro posizioni di ruolo sono i 7 componenti il consiglio di amministrazione di Ei Towers, e cioè il presidente del cda Alberto Giussani, gli amministratori delegati Guido Barbieri e Valter Gottardi, il consigliere esecutivo Piercarlo Invernizzi, i consiglieri Manlio Cruciatti e Michele Pirotta, e l'ex consigliere Richard Adam Hurowitz (non confermato dall'assemblea degli azionisti del 21 aprile che ha allargato a 9 i membri del cda.

Dopo che il 28 marzo il Ministero del Tesoro aveva ribadito la volontà di mantenere una partecipazione pubblica del 51% in Rai Way, Ei Towers aveva abbassato dal 66,7% al 40% la soglia minima per dichiarare la validità dell'Opas, ma il 13 aprile la Consob aveva bocciato l'operazione perché la modifica della soglia minima «incide sugli elementi caratterizzanti dell'offerta e rende non più procedibile l'istruttoria di approvazione del documento di offerta». Ei Towers aveva dunque ritirato la comunicazione all'Antitrust, anche se per l'a.d. Barbieri si era trattato «non di un addio ma di un arrivederci», mentre per il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, l'operazione era stata affondata da «un fuoco di sbarramento incomprensibile». Ei Towers in una nota ieri ha ribadito «la piena correttezza» del suo operato, «sempre improntato al rispetto delle leggi e alla trasparenza e completezza delle informazioni al mercato».

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Il 24 febbraio scorso Ei Towers, società controllata da Mediaset che controlla le torri televisive, lancia un'offerta pubblica di acquisto e scambio sulla totalità delle azioni di Rai Way, la corrispondente società controllata dalla Rai
- La Consob interviene per chiedere dei chiarimenti. Ei Towers, inizialmente, vincola il successo dell'offerta al raggiungimento del 66,67% del capitale di Rai Way, un obiettivo contrario a quanto previsto dal Dpcm del 2 settembre del 2014 con il quale il governo aveva previsto la vendita di un pacchetto delle azioni della società predisponendo però che viale Mazzini non dovesse scendere sotto il 51% del capitale
- È proprio questo uno dei punti contestati dalla Procura di Milano, cioè il lancio di un'Offerta che in pratica non aveva possibilità di riuscita. Da qui l'ipotesi di aggiottaggio informativo
- Il prezzo offerto dall'Opas originaria valorizzava il titolo di Rai Way a 4,5 euro, ben al di sopra del valore in Borsa del 24 febbraio (3,7 euro). Ieri il titolo, nonostante il ribasso, ha chiuso a 4,3

La parola

AGGIOTAGGIO

L'aggiotaggio è il reato commesso da chi divulga notizie false o tendenziose o usa altri mezzi al fine di causare una variazione dei prezzi di beni o di azioni di una società quotata in Borsa, in modo da turbarne l'andamento e trarne illeciti profitti. E' stato introdotto nel 2005. Prima della sua entrata in vigore l'aggiotaggio copriva la fattispecie «manipolativa», cioè l'influenza illecita sui prezzi, poi è stata ricompresa anche quella «informativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-05-2015
Pagina 10/11
Foglio 1

L'irruzione della magistratura non ferma il risiko delle antenne ora il predatore è a viale Mazzini

La Borsa ha indicato la strada di un operatore unico delle torri

L'alleanza si può chiudere se sarà liberata dalle implicazioni politiche

IL RETROSCENA

ETTORE LIVINI

MILANO. La guerra delle torri va alle carte bollate. Mediaset però, malgrado l'entrata in scena delle Fiamme Gialle, può essere soddisfatta: se è vero che l'Opa di Ei Towers su RaiWay era solo un modo per scuotere la foresta pietrificata delle antenne tv, il risultato è stato portato a casa. L'offerta — come immaginavano da sempre a Cologno — è stata respinta al mittente con tanto dei "niet" di Consob e Antitrust. Il Moloch delle infrastrutture televisive ha iniziato però a muoversi. E l'ipotesi del decollo di un operatore unico di settore, un miraggio fino a poche settimane fa, non è più tabù nemmeno in viale Mazzini.

Prede e predatori, in questo scenario seguito con i fari accesi dalla politica italiana, stanno solo cambiandosi i ruoli come in un gioco di specchi. «Stiamo esaminando varie opportunità di crescita esterna attraverso acquisizioni», ha detto ieri in una nota RaiWay. «Con Ei Towers sono possibili accordi commerciali» ha significativamente aperto il presidente Camillo Rossotto. Mediaset invece non ha mai chiuso la porta ai rivali: «Impedire l'integrazione tra i due gruppi è una battaglia di retroguardia — ha detto all'assemblea del gruppo Fedele Confalonieri — L'idea di creare un'unica grande infrastruttura nazionale del segnale tv tornerà in primo piano".

La partita, insomma, è tutt'altro che chiusa. È sparita dal tavolo l'Opa, ma i protagonisti non hanno mai smesso di parlarsi tra di loro. Il mercato, del resto, ha dato con chiarezza il suo responso: unire le forze tra i big delle torri è un modo di creare valore. Entrambi i titoli hanno guadagnato il 20% in seguito al lancio dell'offerta. E dopo aver tirato il fiato per un attimo quando è saltata, hanno ripreso subito a salire, fiutando di nuovo profumo di fiori d'arancio. «Una cosa deve essere chiara: noi non abbiamo mai avuto intenzioni egemoniche — assicurano in casa Berlusconi — Tant'è che prima del tentativo di scalata avevamo bussato sia in Rai che alla Cassa Depositi e prestiti per trovare una soluzione meno traumatica e politicamente più accettabile».

Il discorso sta continuando ora proprio in questa direzione. E sul dossier dell'operatore unico starebbero ragionando anche nuovi protagonisti in grado di annacquare il ruolo di Arcore nella partita, depoliticizzandola. Non è un mistero che i vertici di RaiWay abbiano acceso un faro sulle antenne tlc che Telecom Italia sta spingendo verso la quotazione. E lo stesso Rossotto ha annunciato che andrà a incontrare i vertici di Abertis — freschi acquirenti delle torri di Wind — «per verificare ipotesi di collaborazione». L'obiettivo implicito è allargare il perimetro delle alleanze e tenere Viale Mazzini nel ruolo di regìa, un percorso che consentirebbe di portare Cologno nel mucchio lasciandole un ruolo di comparsa. Questa soluzione va benissimo anche a Mediaset, che ha sempre puntato solo a trovare una sistemazione finanziariamente vantaggiosa alle sue attività nel settore, destinate secondo diversi esperti a un'obsolescenza abbastanza rapida visto che i segnali tv viaggiano sempre più spesso sulla fibra delle telecomunicazioni.

Il vero ostacolo resta la politica e la necessità di non lasciare le chiavi dell'operatore unico in mano a due aziende (Rai e Mediaset) che sono poi clienti dei suoi servizi. Il fondo infrastrutturale F2I non a caso ha già dato un'occhiata alle carte per valutare un eventuale ruolo di ago della bilancia. La stessa Cdp potrebbe tornare in campo come ha fatto sulle reti di trasporto di gas e elettricità. L'Opa è saltata, ma il matrimonio Ei Towers-RaiWay (allargato a nuovi protagonisti) è ancora oggi più che una possibilità.

IL REATO

Compie reato di aggiotaggio chi pone in essere operazioni simulate o diffonde notizie in grado di provocare una sensibile alterazione del prezzo di strumenti finanziari. E' punito sia si ottenga direttamente un guadagno sia si favorisca un profitto di terzi. Il codice penale prevede la reclusione fino a 3 anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 07-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL MERCATO E' UN REATO?

Che cosa c'è oltre al tintinnar di manette sulle antenne di Rai Way

Come si fa in Italia a forgiare grandi aggregazioni di mercato senza inciampare nei ceppi dell'automatismo giudiziario che ha il colore giallofiammante della Guardia di Fi-

DI ALESSANDRO GIULI

nanza e il sigillo delle procure militanti? Posso immaginare la risposta del cda di Ei Towers, indagato in blocco (aggiotaggio) per la nota Opas su Rai Way, subito sfumata per l'interdizione politica del governo e quella tecnica di Consob e Antitrust. Porrei invece la domanda al così detto mercato, lì dove si produce ricchezza sulla base della credibilità d'una proposta industriale. Ma il mercato in fondo ha già risposto, come ieri evidenziava Repubblica (non esattamente il quotidiano più ostile ai magistrati) in un articolo esemplare di Ettore Livini. Il tentativo di smuovere "la foresta pietrificata" delle telecomunicazioni attraverso una mossa (aggressiva, d'accordo) di casa Berlusconi per il "decollo di un operatore unico di settore" è stato premiato con un rialzo del 20 per cento circa sui titoli dell'azienda concupiscente e di quella concupita. Il fatto che Ray Way non fosse scalabile oltre il 49 per cento, pare di capire leggendo Rep., rileva fino a un certo punto: il matrimonio prima o poi si farà, magari con l'azienda di Stato a fare da "predatrice" e non da preda, e forse sarà poligamico poiché altri soggetti sono stati sondati entro il perimetro di un girotondo industriale nel quale i negoziati amichevoli non si sono mai interrotti, semmai si sono allargati.

Tanto basta ai pm di Milano Francesco Greco e Adriano Scudieri per indovinare un dolo nella dirigenza di Ei Towers, la controllata Mediaset che avrebbe deliberatamente provocato una alterazione nel prezzo di strumenti finanziari per guadagnarci quattrini (il rialzo in Borsa di cui sopra), e per aprire il registro degli indagati avviando perquisizioni a catinelle.

Tanto basta a noi per sospettare che simili iniziative giudiziarie siano nella migliore delle ipotesi un fossile debilitante, ostativo e intimidatorio per qualunque operazione di mercato che in Italia oltrepassi la soglia del baratto. Potremmo buttarla in politica, c'è chi lo ha già fatto e forse *pour cause*, lamentando il solito e manettaro riflesso condizionato che squilla quando l'uomo nero dello storytelling è o deve essere il Cav.

Ma lo spettro della sconsolazione si può dilatare fino a scorgervi un problema più profondo e provincialissimo al tempo stesso. C'è di mezzo l'obbligatorietà dell'azione penale, certo, che troppo spesso dalle nostre parti è il paravento dietro il quale s'acquatta l'esercizio forsennato della discrezionalità inquisitoria (è sufficiente un esposto di consumatori autoproclamati e organizzati). C'è però anche qualcosa di più, qualcosa di culturale perfino e che tocca le condizioni in cui si possa o no fare impresa, in Italia, per fuoriuscire da un'economia di scala mobilitando ingenti risorse finanziarie. Se è vero, come vuole il senso comune e come recita il dettato delle grandi istituzioni internazionali, a cominciare dalla Bce di Mario Draghi, che la globalizzazione esige e deve incoraggiare aggregazioni industriali e fusioni bancarie (vedi il recente provvedimento del governo sulle Popolari); se è vero che per non morire di capitalismo claustrofobico e tribale occorre ingigantirsi, diventare competitivi e non soltanto contendibili, sempre che non si sia già privi di degnazione da parte delle corazzate straniere; se è vero tutto ciò, allora c'è ancora molto da fare, molto da riformare nel nostro strano *reifen Kapitalismus*, il capitalismo maturo in cui un'azienda privata di successo prova a salire sulle antenne della Rai, smuove ricchezza ma si ritrova la Guardia di Finanza in casa e i campioni di Stato precettati (Cdp e F2i). E c'è parecchio da "disintermediare" – che significa anche asfaltare, adesso va di moda dire così – nel codice penale e nel sistema regolatorio di un paese (qui è il caso di dire paese) in cui, quando il mercato esonda dalla dimensione rionale, scattano meccanismi automatici di deterrenza persecutoria. Allora o questo è un malanno da guarire oppure è sbagliato lo storytelling e quindi dobbiamo sederci tutti a un tavolino con Serge Latouche e richiamare fra i vivi lo spettro della decrescita felice. Io ci starei pure, ma era questo che volevamo?


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-05-2015
Pagina 9
Foglio 1

Riforma Rai in salita, si rischia il rinvio

▶Il testo è in commissione al Senato, l'iter si sta allungando
I renziani vogliono accelerare, ma le resistenze sono bipartisan

▶Palazzo Chigi vuole evitare di scegliere il nuovo Cda con la legge Gasparri. Gli incontri con il dg Gubitosi

IL CASO

ROMA Che approvare la riforma della Rai sarebbe stata una corsa contro il tempo era chiaro fin dall'inizio. La clessidra scorre: il cda di viale Mazzini tra non molto entrerà in regime di prorogatio. E se non si farà in tempo a varare le regole che fissano la nuova governance - ampiezza, fonti di nomina, poteri - si rischia di ricorrere ancora una volta alla legge Gasparri. Una soluzione molto sgradita a Matteo Renzi.

EXIT STRATEGY

Il premier di recente ha incontrato a Milano il dg Gubitosi. E si è parlato anche di questo, dell'exit strategy che dovrà avvenire in modo indolore sia per l'azienda che per il manager. Quanto all'iter parlamentare, l'inizio è stato in salita e non poteva essere diversamente. Ieri la riforma Rai era il terzo punto all'ordine del giorno della commissione Lavori pubblici e telecomunicazioni del Senato. Insomma, non proprio una corsa privilegiata visto che i primi due riguardavano l'Enav e il codice degli appalti. Si è parlato delle audizioni. I primi a essere convocati la prossima settimana saranno il direttore generale Gubitosi e la presidente Tarantola. Poi sarà la volta dei sindacati, dell'Agcom e dell'Antitrust. E via così. Nonostante le garanzie che anche ieri il presidente della commissione Altero Mattioli (Forza Italia) ha continuato a dare, l'iter rischia di viaggiare al rallentatore. Le audizioni continueranno a spron battuto ma le opposizioni potrebbero fare melina. palazzo Madama chiuderà per le elezioni regionali che si terranno nell'ultima settimana di maggio. Se tutto va bene, insomma, senza intoppi, si andrà avanti così almeno fino alla metà di giugno. Soltanto allora, il provvedimento transiterà alla Camera.

E mai immaginabile che su un tema così delicato e oggetto di scontro tutto fili liscio? Il sottosegretario alle Comunicazioni Giacomelli è convinto di sì. Ma intorno a lui c'è molto scetticismo. Con la nuova governance la commissione parlamentare di Vigilanza perderà alcune delle sue prerogative. Una su tutte: il potere di nomina. Ovvio che la maggior parte dei componenti non spinga per accelerare il processo interno di devoluzione. Ed ecco allora che se il Parlamento non farà in tempo prenda corpo il piano B. La correzione per decreto del solo articolo 49 della Gasparri o il ricorso tout court alla legge che da dieci anni regolamenta il sistema radiotelevisivo. Domani intanto si riunirà il cda (potrebbero decidersi anche alcune nomine organizzative), il 25 e 26 maggio è convocata l'assemblea per approvare il bilancio 2014, atto con il quale scadrà il mandato dell'attuale vertice. Sono in discussione tre modifiche statutarie. La prima riguarda «il possesso dei requisiti di onorabilità e connesse cause di ineleggibilità e decadenza dei componenti il Consiglio di Amministrazione». Un riferimento alla clausola introdotta dal governo Letta, che, dopo l'inchiesta del 2013 che coinvolse il vertice di Finmeccanica, introdusse per gli amministratori di società controllate dallo Stato l'ineleggibilità o decadenza in caso di condanna anche non definitiva per quattro categorie di reati. L'ordine del giorno contiene infine anche il «recepimento delle disposizioni normative in materia di parità di genere negli organi di amministrazione e controllo».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A FINE MAGGIO L'OK AL BILANCIO 2014 ULTIMO ATTO DELL'ATTUALE CONSIGLIO DOPO PUÒ SCATTARE LA "PROROGATIO"

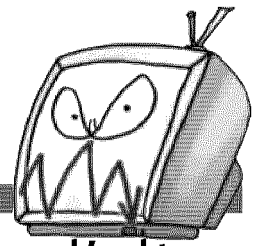


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 10-05-2015
Pagina 21
Foglio 1

LUIGI GUBITOSI direttore generale della Rai dal 17 luglio 2012 *LaPresse*



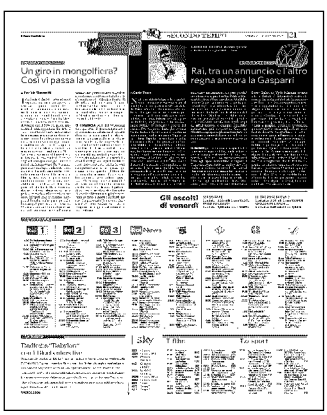
SALI E SCENDI

Rai, tra un annuncio e l'altro regna ancora la Gasparri

di **Carlo Tecce**

Non per interrompere le trasmissioni renziane o esagerare con il puntiglio, ma il governo s'è scordato di Viale Mazzini. In ordine, Matteo Renzi ha garantito: un decreto per spennare i gufi, un canale senza pubblicità, un amministratore delegato invincibile, un palinsesto Rai traboccante cultura, la cacciata a pedate dei partiti. Poi sul contributo dei politici s'è corretto, e fa scivolare il potere di nomina dai parlamentari in Vigilanza agli stessi deputati e senatori in aula. La riforma Rai, che prevede un'impercettibile modifica al testo di Maurizio Gasparri, giace a palazzo Madama, in Commissione Trasporti e Comunicazioni. Il tema non viene neanche messo all'ordine del giorno, ma pare che i renziani e i forzisti siano d'accordo a scoprire l'impellenza fra un paio di settimane. Perché Renzi è consapevole che la riforma Rai sarà osteggiata dall'opposizione dem e, come spesso accade, s'affida al vecchio pattista Silvio Berlusconi. A Forza Italia l'intervento di Renzi su Viale Mazzini piace moltissimo, proprio perché non interviene per niente. Piace a Mediaset, piace all'ex Cavaliere. Qualche tempo fa, per calmierare i sospetti, palazzo Chigi ha fatto trapelare una idiozia, che un po' di giornali hanno riportato volentieri: con la riforma del fiorentino, Mediaset potrebbe smarrire un gruzzolo di pubblicità perché Viale Mazzini avrebbe limiti più ampi di affollamento, e dunque potrebbe accatastare più inserzioni. Con un obiettivo, spiegano gli aedi renziani, di abolire il canone. E forse, ma sul punto sono prudenti, regalare rose e casse di vino.

IL GUAIO per la Rai non è lo spazio che manca per la pubblicità, ma le aziende che latitano per riempirlo. E poi, seppur il ddl di Renzi dovesse ricostruire il tetto agli spot, resterebbe in vigore il Testo unico per i servizi audiovisivi. In realtà, la riforma Rai non dà fastidio al Biscione e non interessa a Renzi, è una pratica da sbrigare, molto noiosa. In attesa che palazzo Chigi riprenda la riforma dagli scantinati di palazzo Madama, non prima di aver informato Forza Italia, in Viale Mazzini stanno zitti e fermi. Il famigerato accorpamento dei telegiornali è un documento che il dg Luigi Gubitosi potrà conservare e appendere nel prossimo prestigioso ufficio che andrà a occupare: per adesso, il progetto non viene attuato e Gubitosi ha bloccato la preparazione del trasloco. Complice la lentezza del governo, il Cda, in scadenza a giugno, potrebbe trattenersi almeno fino a metà luglio. E se la riforma dovesse soccombere in Commissione e tardare l'esordio in aula a Montecitorio, il presidente Anna Maria Tarantola e il collega Gubitosi potrebbero prolungare la permanenza per l'estate. Quando il comando è incerto, in Rai c'è una rara euforia. I dirigenti fanno ricorso per riottenere lo stipendio oltre il limite dei 240.000 euro. Per spergiurare che la Rai ha bisogno di riforme urgenti, ai renziani bastano i convegni. Quest'anno si godono un bilancio in attivo per la vendita di Rai Way e la pubblicità dei Mondiali, l'anno prossimo saranno dolori. Non riguarda Renzi, figurarsi Gubitosi. Chissà dove sarà.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-05-2015
Pagina 9
Foglio 1

Tv pubblica. Serve disegno unitario su risorse e governance

Tarantola: sulla Rai riforma da rivedere

Marco Mele
ROMA

La missione, la governance e il finanziamento del servizio pubblico radiotelevisivo richiedono un approccio unitario. Anna Maria Tarantola, presidente della Rai ed ex vicedirettore generale di Bankitalia, senza mai forzare i toni, prende le distanze, con eleganza, dal disegno di legge governativo sulla Rai. «Sarebbe auspicabile - precisa il presidente della Rai - che tali temi (missione, risorse, governance) vengano inquadrati in un disegno organico e unitario che prevedaanche una chiara definizione della missione della Rai». Missione che non è «un elenco di compiti» ma l'indicazione degli «obiettivi fondanti del servizio pubblico».

Nel disegno di legge, prima di tutto, manca l'individuazione del soggetto al quale la Rai deve riferire e come: sia la Vigilanza sia il Consiglio dei ministri hanno il potere di emanare "indirizzi", mentre i controlli eseguiti da «numerose» Autorità, in un «sistema non efficiente», «non dovrebbero riguardare i singoli atti aziendali, ma la capacità di perseguire gli obiettivi dati in modo efficace ed efficiente, responsabilizzando i vertici».

LE NOMINE
Critica alla decisione di non affidare la scelta a un organismo indipendente Bene la previsione di concorsi per le assunzioni

Quanto alla composizione e alle fonti di nomina del Cda, la Tarantola si limita a chiedere un Regolamento per definire cosa s'intenda per Assemblea dei dipendenti e «delle modalità da seguire». Più incisiva la critica alla scelta di «non affidare ad un organo di vigilanza indipendente la competenza per le nomine, come avviene in alcuni paesi europei. Diventa essenziale, per garantire l'indipendenza editoriale e gestionale, che i consiglieri designati siano scelti con una procedura trasparente», privilegiando «competenza e indipendenza». È la questione che ha diviso e divide tuttora anche il Pd e la maggioranza, quella sulle fonti e le procedure di nomina dei futuri sette consiglieri di amministrazione.

Altra "precisazione" di Anna Maria Tarantola: «Nulla viene detto (nel ddl governativo, ndr) in tema di conflitti di interesse e di compatibilità». In questo caso, dovrebbero restare validi i requisiti per i consiglieri fissati dalla legge Gasparri, visto che il relativo comma non viene sostituito; non si parla, in ogni caso, di conflitti di interessi.

Il Cda può revocare, in qualsiasi momento, le deleghe all'amministratore delegato, secondo il disegno di legge, "sentita l'assemblea", ovvero l'esecutivo. «In base all'articolato - sottolinea il presidente della Rai - sembra che i poteri dell'amministratore delegato vengano direttamente dalla legge e non per delega del Cda. E va meglio precisato cosa si intenda per "sentita l'assemblea"». E così, sulla nomina dei dirigenti "apicali", questi sono nominati dall'amministratore delegato sentito il Cda. «Osservo - continua Tarantola - che l'ad avrebbe il potere di nominare anche i dirigenti editoriali e, dall'altro, che il Cda verrebbe sentito anche per le nomine dei dirigenti non editoriali, mentre oggi queste ultime sono di competenza del Presidente su proposta del direttore generale».

Il Cda, in altre parole, «appare mantenere un qualche ruolo in materia di nomine, ma l'amministratore delegato sembrerebbe potersi discostare dal parere consiliare, e quindi assumere provvedimenti di nomina non condivisi». Vanno, insomma, ridefiniti e rimodulati «gli ambiti di rispettiva competenza, per evitare incertezze applicative». Positivo, invece, secondo il presidente della Rai, la previsione di concorsi per le assunzioni. In ogni caso, «il successo della riforma dipende anche dalla qualità e dall'indipendenza delle persone che saranno scelte a guidare l'azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Economia ed Europa, il grund zero di Forza Italia che cede al populismo di Salvini
3,6%
Renzi-Mattarella, agenda politica sul tavolo
Tarantola: sulla Rai riforma da rivedere
ASPRIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 14-05-2015
Pagina I
Foglio 1

Rai • Il verso non cambia, il governo se la canta e se la suona

Una riforma o una mossa tattica?

Roberto Zaccaria

Una premessa innanzitutto. Il tema della Rai e della sua riforma occupa da tempo la scena politica. Un tempo fin troppo ampio, almeno per il decisionismo di questo governo. Si era detto che la legge doveva essere fatta prima del rinnovo del mandato del Cda. Si era ipotizzato il decreto, come ormai si fa per quasi ogni provvedimento, ma poi quest'ipotesi era stata messa da parte, forse anche per qualche autorevole suggerimento. Il disegno di legge viaggia però al rallentatore. Prima le indecisioni a Palazzo Chigi, poi il passaggio al Quirinale infine l'approdo al Senato.

Ma quanto tempo ci vorrà per arrivare all'approvazione di un testo? Non mi pare che una legge di questa natura possa impiegare meno di tre-quattro mesi in prima lettura e lo stesso tempo alla Camera. Sarebbe già un record! Mi sembra difficile ormai il rispetto della scadenza massima della durata del Consiglio e dei suoi vertici prevista per il prossimo luglio. La legge non potrà essere approvata, secondo le più rosee previsioni, prima della fine dell'anno.

Lo scenario più realistico sembra dunque o quello di una proroga significativa dell'attuale Consiglio (prassi verificatasi spesso in passato, ma che non pare nelle corde del premier) o il rinnovo con le regole della Gasparri. Questa seconda ipotesi, più probabile, consentirebbe al governo di ottenere risultati simili a quelli ipotizzati e magari con qualche critica al parlamento per i suoi ritardi.

Il ddl sulla Rai si muove sia tecnicamente che politicamente all'interno del disegno della legge Gasparri (2004) e del Testo unico sulla radiotelevisione (2005), verso i quali si procede con la pura tecnica dell'emendamento. Tra l'altro questa tecnica ha provocato qualche incomprensione e qualche allarme, del tutto ingiustificato, come nel caso dei limiti alla pubblicità della Rai. Qualche giornalista alla ricerca di improbabili retroscena ha letto le disposizioni abrogate della legge Gasparri e ha pensato alla solita furbizia di qualcuno che voleva favorire la Rai. Ma la stessa materia abrogata era stata già trasferita all'art.38 del TU della radiotelevisione che continua ad essere in vigore. Se proprio si fosse voluto innovare in questo campo dei limiti alla pubblicità sarebbe stato molto più incisivo un intervento che finalmente ponesse fine alla sciagurata pratica degli sforamenti (rispetto ai limiti di affollamento previsti per legge).

Sforamenti che un tempo erano praticati sistematicamente dalle emittenti tv (anche se per piccoli importi giornalieri) con un vantaggio che su base annua era decisamente rilevante (diciamo diversi milioni di euro?). Le "tecniche" di controllo dell'Agcom sono state sempre assai poco incisive e questo ha causato un danno obiettivo ai volumi di pubblicità dei mezzi non televisivi. Questo avrebbe potuto essere un intervento importante, ma sembra che non interessi a nessuno.

Veniamo ora al merito del provvedimento che interessa la Rai. Non mi pare proprio che si possa definire una riforma. Esso è caratterizzato più da una visione retrospettiva che da uno sguardo rivolto al futuro. L'unico accenno ad una ridefinizione dei principi, non fosse altro che per adeguarli ai tempi che cambiano, è contenuto in una delega dai contenuti estremamente generici.

Il concetto di indipendenza che costituisce uno dei cardini dei servizi pubblici europei è del tutto assente e infatti la governance è fondata su un accresciuto ruolo dei partiti e del governo. Nessuna rappresentanza, neppure simbolica è attribuita al pluralismo sociale (valore costituzionale). Si potevano inventare vari modi per rappresentare quel pluralismo, che costituisce l'ingrediente fondamentale dei servizi pubblici e invece si è tornati alla solita rappresentanza politica, tra l'altro senza nessuna mediazione, nessun filtro derivante dal possesso di requisiti adeguati di professionalità, senza nessun paletto neppure per le incompatibilità. Un bel salto all'indietro rispetto alle numerose proposte che giacciono in parlamento. La stessa idea di mantenere in vita, per di più indebolita, quella stessa commissione parlamentare che molti avevano detto di voler superare, ha un sapore decisamente anacronistico.

I punti critici del ddl sono numerosi e già abbondantemente individuati. In luogo della nuova missione della Rai e del prolungamento della durata della concessione (in scadenza nel maggio del 2016) viene mantenuta la prospettiva equivoca della privatizzazione e il carattere provvisorio dell'intero quadro normativo (v art.12 ter, aggiunto alla legge Gasparri). Il governo della Rai rimane saldamente nelle mani dell'esecutivo e della «sua» maggioranza. Nessun barlume di indipendenza (valore costituzionale). Il Cda ha un solido nucleo di almeno 4 persone gradite alla maggioranza di governo. Il presidente sarà espressione di questa stessa maggioranza e l'amministratore delegato dovrà essere concordato (su «proposta») con l'Assemblea (pure essa espressione del governo). Vedo che c'è grande curiosità (molti si lasciano suggestionare dai dettagli) intorno al tema delle revoche. Non mi pare che ci siano rilevanti novità rispetto al passato e al codice civile. Aspetti di comicità si rintracciano nell'accenno alle 3 mensilità di buonuscita dell'Ad!

Piuttosto l'Ad è potentissimo, un vero padrone dell'azienda. A quanto mi risulta una figura simile non esiste in nessuna parte d'Europa! Tutti i poteri sono nelle sue mani e nessuno oserà disturbare il manovratore. Anche quella timida autonomia concessa in precedenza ai direttori delle strutture editoriali, viene azzerata. Sarà ben difficile controllarlo da parte di un consiglio che non possiede le carte e a maggior ragione dal parlamento.

Le decisioni più significative di questo intervento legislativo, oltre a questa sulla governance di dubbia costituzionalità, sono rinviate a due deleghe legislative. Mi riferisco al finanziamento e alla riscrittura del TU della radiotelevisione. Una totale assenza di criteri e di quei concetti di indipendenza, di pluralismo, di certezza di risorse che si ritrovano nella giurisprudenza costituzionale.

La conclusione mi sembra una soltanto: visto che non si voleva il decreto, la legge verrà probabilmente abbandonata nei suoi contenuti più discussi. Il nuovo Cda verrà rinnovato con la Gasparri, che il metodo Monti ha già sufficientemente «addomesticato» alle esigenze dell'esecutivo, e per le altre decisioni fondamentali il governo manterrà la delega senza «principi e criteri direttivi». Cioè se la suonerà e se la canterà! Se questo accadesse, avremmo un bel risultato. Non vi pare?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-05-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

Il piano La legge stenta in Parlamento, e il governo studia un piano B. No al decreto, ma nemmeno alla proroga dell'attuale vertice

L'allarme di Palazzo Chigi slitta la riforma della Rai l'ipotesi di un nuovo cda nominato con la Gasparri

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Matteo Renzi si prepara a rivoluzionare i vertici della Rai ma con la vecchia legge Gasparri. È un'ipotesi ma il premier ha paura che il Senato stia andando troppo piano, che il ricambio a Viale Mazzini possa complicarsi se si attende l'approvazione della riforma che lui stesso ha presentato. Dunque, Renzi comincia a ragionare sul rinnovo dei vertici con le regole che ci sono già. Prima dell'estate, se serve, quando saranno più chiari i progressi nell'esame parlamentare del provvedimento governativo. A Palazzo Chigi non sono granchè fiduciosi.

Il premier aveva detto: «La tv pubblica è un luogo di cultura, non può essere governata da una legge che porta il nome di Gasparri». Così era nato il disegno di legge di riforma, sull'onda di questo principio e di una scadenza improrogabile: gli attuali amministratori di Viale Mazzini concludono il mandato il 25 di questo mese. Adesso Renzi medita di cambiare le carte in tavola. Costretto, obbligato dagli eventi, spiega ai suoi fedelissimi. «Stanno insabbiando il nostro disegno di legge al Senato. E io non voglio prorogare il consiglio in carica. Se non si danno una mossa, faremo le nomine con la legge vigente», è il concetto che da qualche giorno si sente ripetere a Palazzo Chigi. Il Parlamento non dà segnali di voler imprimere l'accelerazione necessaria e il capo del governo studia il piano B peraltro annunciato pubblicamente nella conferenza stampa in cui fu presentato il testo della riforma. «Se non va bene, non ci sarà alcun decreto. Procederemo con la Gasparri», disse Renzi. Ed è la strada che sembra segnata.

Al Senato l'iter sulla riforma è partito. La legge è in commissione. Sono in corso le audizioni degli esperti e dei vertici Rai. L'impressione però è che i tempi non siano brevissimi. Anche l'attenzione del premier non è la stessa dedicata a provvedimenti più cari all'esecutivo: la legge elettorale o il Jobs act o la scuola. In realtà il capogruppo del Pd a Palazzo Madama Luigi Zanda, che tiene i collegamenti Parlamento-governo, rassicura. È certo di aver raggiunto un accordo nella commissione che potrebbe portare alla prima approvazione del ddl entro metà giugno. Il testo verrebbe poi trasmesso alla Camera dove, con numeri della maggioranza più garantiti, potrebbe davvero vedere la luce a luglio. Secondo il cronoprogramma renziano, quindi.

Eppure Renzi non è convinto e parla di «affossamento», di «ritardi», di «tira e molla». Il decreto lo ha escluso da subito, di concerto con Sergio Mattarella che aveva comunicato, discretamente, le sue perplessità. Il Quirinale era intervenuto anche sul testo, cassando l'ipotesi di consiglieri eletti dalle Camere riunite, procedura prevista nella Costituzione solo per precise fattispecie. Il progetto di riforma firmato da Antonello Giacomelli è nato anche su queste basi e con l'urgenza dei tempi di fine mandato dell'attuale vertice guidato da Anna Maria Tarantola e Luigi Gubitosi.

Un testo che ha qualche punto critico ma che con un accordo blindato può fare velocemente la sua corsa. La presidente Tarantola ha fatto notare proprio l'altro ieri il nodo dei poteri dell'amministratore unico, figura chiave della riforma. «Il Cda appare mantenere un ruolo sulle nomine che spettano all'ad sentito il consiglio. Ma l'ad dovrebbe potersi discostare dalle opinioni del consiglio anche sulle nomine editoriali. Bisogna evitare incertezze applicative». L'altro novità, quella del consigliere eletto dai dipendenti (1 su 7), sconta l'incertezza normativa. Dovrebbe essere eletto dall'assemblea dei lavoratori, assemblea che però non esiste nello statuto dell'azienda, e sulla base di un regolamento che va costruito dal nulla. Così si rischia di avere, per due o tre mesi, un cda monco di un consigliere.

La Gasparri è immediatamente applicabile ma non ha meno problemi. La commissione di Vigilanza, l'organo che elegge i 9 consiglieri e il presidente, è balcanizzata. Il Pd ha 16 membri ma molti sono bersaniani, Forza Italia è spaccata come in Parlamento, i 5 stelle hanno una loro forza: il presidente Roberto Fico e 6 parlamentari (possono strappare un consigliere). Il vero problema è come eleggere il presidente Rai che ha bisogno del voto dei 2/3 della Vigilanza. Una maggioranza qualificata, a oggi, appare difficilissima da individuare. Però questa è la via scelta da Renzi. Gli attuali consiglieri saranno tutti sostituiti, a cominciare da Benedetta Tobagi e Gherardo Colombo, esponenti della società civile. Verro, De Laurentiis e Rositani hanno raggiunto il limite di due mandati. È già cominciata la competizione per queste poltrone. Ma il governo guarda soprattutto alla direzione generale. Alcuni nomi sono già stati sondati dal premier. Nella rosa ristretta ci sono due uomini e due donne. L'attuale amministratore delegato di 3 Vincenzo Novari è in pista, insieme con il vicepresidente di Sky Andrea Scrosati. Ma Renzi è tentato dall'idea di una donna al comando operativo dell'azienda. I nomi in pole sono due: Patrizia Grieco, presidente di Enel e Marinella Soldi, am-

I PUNTI

1

LA LEGGE ATTUALE
Prevede 9 consiglieri, 5 di maggioranza e 4 di opposizione. Li elegge la commissione di Vigilanza. Il presidente ha bisogno dei 2/3 dei voti

2

LA RIFORMA
Con la governance del ddl del governo i consiglieri scendono da 9 a 7. Crescono i poteri del direttore generale che diventa amministratore unico

3

CONSIGLIERI
Oltre ai consiglieri indicati dal governo e dal Parlamento, viene introdotto il consigliere eletto dai dipendenti di Viale Mazzini

4

POTERI E REVOCA
Il ddl prevede più poteri per l'ad anche di firma sul budget (da 2,5 a 10 milioni). E la possibile revoca del cda sentito il parere della commissione di Vigilanza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-05-2015
Pagina 9
Foglio 1

Pressing Pd sul Senato "Acceleri sulla nuova Rai" ma Fi e Grillo fanno muro

Il premier: "Senza riforma costretti a fare le nomine con la Gasparri". Gli azzurri: "Progetto incostituzionale"

Lettera dei dem al presidente della commissione Matteoli: "Road map sui tempi"

Il governo non intende lasciare ad un Cda in proroga la gestione del nuovo piano per le news

TOMMASO CIRIACO

ROMA. E adesso il Pd passa al contrattacco. Con una lettera ad alto contenuto polemico, il partito di Matteo Renzi chiede conto ai senatori dei tempi necessari ad approvare la riforma della Rai nel passaggio a Palazzo Madama. Fa sentire il fiato sul collo ai "frenatori", denuncia lo spettro di manovre dilatorie ordite dalla Camera alta. «Vi chiediamo di poter avere una road map chiara e il più possibile accurata dei tempi del disegno di legge - scrivono il plenipotenziario renziano in Vigilanza Michele Anzaldi e il capogruppo dem in commissione Vinicio Peluffo - per capire orientativamente entro quando potrà essere licenziata e arrivare alla Camera». Da adesso in avanti, insomma, il timer renziano è innescato. E la sfida lanciata: «Giunti a un passo dal traguardo - si legge nel testo - Sarebbe singolare se ci si arrestasse e si arrivasse tardi per errori di programmazione dei lavori parlamentari». Senza risposte adeguate, Palazzo Chigi procederà comunque alle nomine del consiglio d'amministrazione. Rispolverando la contestatissima legge Gasparri, come anticipato ieri da Repubblica.

La missiva, recapitata in serata al presidente della commissione Trasporti Altero Matteoli e ai relatori Enrico Buemi e Raffaele Ranucci, rappresenta senza dubbio un'entrata in tackle. Ruvida, almeno secondo il "protocollo" che regola i rapporti tra deputati e senatori. E però in linea con l'obiettivo di Renzi, che è quello di approvare al più presto la riforma. Il cda scade a luglio e di fronte al rischio di tagliare il traguardo fuori tempo massimo il Pd è disposto anche a forzare la mano. Perché una cosa è certa: l'esecutivo non intende lasciare in mano a un cda in proroga (quello attuale) la gestione della nuova fase aperta a viale Mazzini con il piano di riforma delle news varato da Gubitosi. Anche a costo di ricorrere una volta di più alla Gasparri per nominare il prossimo consiglio. «L'approvazione del ddl - confermano i dem nella lettera - è particolarmente urgente perché si rischia di rinnovare il cda con la vecchia legge. Una legge che ha dimostrato in questi anni tutti i suoi limiti, a partire dalla ingovernabilità e dalla politicizzazione inarrestabile dell'azienda».

Non è un mistero che i renziani attribuiscano a Forza Italia e Grillo il progetto di «insabbiare il ddl». Non a caso è proprio Renzi ad imporre la brusca accelerazione. «Faremo le nomine con la Gasparri se non ci sarà la riforma - spiega il premier a radio Anch'io - ma credo ci sia spazio per poter portare la riforma della governance in Parlamento e votarla. I partiti - aggiunge - devono stare fuori dalla Rai: non userò mai il mio ruolo di segretario per scegliere i direttori o i caporedattori dei Tg Rai». Il capo dell'esecutivo esclude invece «forzature», sgombrando il campo (almeno per il momento) dall'ipotesi di ricorrere a un voto di fiducia. Una strada, quest'ultima, fino a poche ore prima considerata inevitabile per riuscire a strappare il via libera alla riforma entro l'estate.

Chiamato in causa, Matteoli non si sottrae. Promette una gestione equilibrata della commissione chiamata a vagliare la riforma. E offre qualche indizio sui tempi necessari a licenziare il testo: «Entro il 21 maggio chiudiamo con le audizioni. Su questo punto c'è l'unanimità. Poi ci sarà spazio per la discussione generale». Il presidente non si sbilancia invece sulla possibilità di concludere l'iter entro metà giugno, come da tabella di marcia renziana: «Penso che ci siano i presupposti, ma non posso garantirlo. Dipenderà molto dal numero degli emendamenti e dall'atteggiamento dei senatori». Ecco, proprio l'opposizione strenua di Forza Italia rischia di imbrigliare la riforma. Sulla barricate si agita già Maurizio Gasparri. Di fronte al rischio di mandare in pensione la sua creatura, l'ex ministro minaccia fuoco e fiamme: «La proposta di Renzi è incostituzionale. L'amministratore delegato che fa le nomine da solo e il cda senza poteri è la dittatura di un solo partito. Cambiare o stop!».

Non sono solo gli azzurri a opporsi. I senatori dem più critici con Renzi sono pronti a mettersi di traverso a Palazzo Madama. La Lega promette «battaglia». E anche il presidente grillino della Vigilanza Roberto Fico picchia duro sul testo dell'esecutivo. «Il disegno di legge governativo può avere solo un titolo: "occupy Rai"». Per il Movimento, la riforma non migliora le condizioni di viale Mazzini: «In ogni caso siamo rovinati: se si va avanti con la Gasparri, il nuovo cda sarà occupato dai partiti politici. Se invece andiamo avanti con il ddl governativo, sarà occupato dal Governo. Se non piove, grandina». La battaglia è solo all'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

1 IL NUOVO CDA
Con il ddl del governo ci saranno meno consiglieri: si passa da 9 a 7. Più poteri al direttore generale, che diventa amministratore unico

2 L'AD DELLA RAI
L'amministratore delegato della Rai sarà più forte. Ad esempio godrà di un potere di firma rafforzato sul budget (da 2,5 a 10 milioni di euro)

3 CONSIGLIERE DEI DIPENDENTI
Oltre ai consiglieri indicati dal governo e dal Parlamento, viene introdotto il consigliere eletto dai dipendenti di viale Mazzini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-05-2015
Pagina 12
Foglio 1

RENZI: NUOVI VERTICI ANCHE CON LA LEGGE GASPARRI

Rai, la riforma va avanti Escluso il voto di fiducia

Marco Mele

La riforma della governance Rai in Senato va avanti. Le audizioni sono state effettuate nei tempi stabiliti e dal 21 maggio si partirà con la presentazione degli emendamenti. L'eventualità remota di nominare il nuovo vertice Rai con la legge Gasparri era stata già ventilata da Matteo Renzi in occasione della presentazione del disegno di legge. Il presidente del Consiglio, ieri, ha escluso il ricorso al voto di fiducia sulla governance Rai, così come era stato escluso il ricorso al decreto legge.

Si è creata una situazione paradossale, con il centro-destra a difendere la sua legge, la Gasparri, «è una legge di equilibrio e di garanzia» afferma Laura Comi, anche se è stato Renzi a minacciarne l'attuazione. Nel centro-sinistra c'è chi, come Michele Anzaldi, Pd, contrattacca: «Tutti vogliono la loro poltrona in Cda con la Gasparri per immobilizzare la Rai».

Qual è la differenza tra i due sistemi di nomina? «Se non piove, grandina» commenta il presidente della Vigilanza, Roberto Fico, del Movimento5Stelle: «Con la Gasparri la Rai sarà occupata dai partiti politici, con il ddl governativo sarà occupata dal Governo».

La Gasparri prevede un Cda di nove membri, sette dei quali nominati dalla commissione di Vigilanza, quattro destinati alla maggioranza e tre all'opposizione, mentre il Tesoro nomina direttamente l'ottavo consigliere, decisivo per avere la maggioranza in Consiglio; il presidente è designato dal Governo, ma diventa tale solo dopo il voto dei due terzi della Vigilanza. Il direttore generale è nominato d'intesa tra Cda e azionista, ma, nella prassi, il Consiglio ha spesso ratificato una scelta effettuata dal Governo, come nel caso di Alfredo Meocci.

Il disegno di legge del governo prevede un Cda di sette membri, quattro dei quali, la maggioranza, nominati due dalla Camera e due dal Senato. Due consiglieri sono designati dall'azionista, quindi dal Governo. Il settimo è nominato dall'assemblea dei dipendenti. Il direttore generale è sostituito dall'amministratore delegato, nominato dal Cda su proposta dell'azionista (si presume tra i due consiglieri designati dal Governo, ma non è scritto), al quale il Cda può ritirare le deleghe, "sentito" l'azionista stesso. La possibile incostituzionalità riguarda, in particolare, la nomina dei dirigenti editoriali da parte dell'amministratore delegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Poker di leggi alla prova delle urne

Le amicizie pericolose del candidato M5S

Rai, la riforma va avanti Escluso il voto di fiducia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-05-2015
Pagina 9
Foglio 1

L'INTERVISTA/CORRADINO MINEO, DELLA MINORANZA PD

"Matteo userà la tv per rafforzare il suo potere"

ROMA. «Vuole la verità? Il nuovo cda sarà eletto quasi certamente con la legge Gasparri». Così sostiene Corradino Mineo, senatore critico del Pd.

Perché prevede che finirà così, Mineo?

«Mi sembra che si vada in questa direzione. E d'altra parte la riforma pensata dal governo è una legge Gasparri con poteri ancora maggiori attribuiti all'amministratore delegato di nomina governativa. E continuerà lo spoil system».

Cosa c'è che non va nella riforma?

«Oggi dovresti dare alla Rai più autonomia dal governo. Dovresti garantire all'azienda il tempo di costruire una vera politica culturale. La riforma della Rai pensata da Renzi, invece, attribuisce ancora più potere all'esecutivo. Sotto questo aspetto, peggiora persino la legge Gasparri».

Lei pensa che il ritardo della riforma sia dovuto alla volontà del premier di mantenere la lottizzazione?

«Guardi, per Renzi forse è meglio nominare il cda con la Gasparri. Ma in ogni caso, con la riforma o senza, il governo manterrà il controllo assoluto della Rai. E poi...».

Dica.

«Matteo ha un progetto rivoluzionario, sul quale non sono d'accordo. Lui pensa che tutte le riforme – quella della Rai, della pubblica amministrazione, della scuola, del fisco, del lavoro – debbano essere delle deleghe totali al governo. Il quale governo si riassume in una persona, il premier eletto con un ballottaggio che esercita il controllo militarizzato sull'unica Camera rimasta. Lui ritiene che solo così, con un uomo solo, si salvi l'Italia. Io penso di no».

Lei come salverebbe la tv pubblica?

«Negli ultimi venticinque anni c'era il duopolio Rai-Mediaset. Ecco, devi innanzitutto pensare a una riforma complessiva di tutto il sistema, non solo di viale Mazzini. E poi scusi, oggi ci sono tre Rai: una di servizio, quella commerciale di Rai1 e quella delle Regioni. Tutte e tre non si reggono, almeno separiamo le funzioni in modo che si sappia cosa si spende, per che cosa e che prodotto si offre ai cittadini».

E invece Renzi?

«Temo che voglia usarla come uno strumento di potere. Per esempio sarebbe molto popolare abolire o ridurre drasticamente il canone, ma così le tre Rai fallirebbero. Oppure può essere utile togliere il tetto pubblicitario alla Rai, danneggiando le tv di Berlusconi per indurlo così a tornare al tavolo del Nazareno...».

(t.ci.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VECCHIA LEGGE

Il prossimo cda sarà eletto con la vecchia legge, con o senza riforma il governo manterrà il controllo della Rai


L'agenda

Pressing Pd sul Senato "Accelerisulla nuova Rai" ma Fi e Grillo fanno muro

"Matteo userà la tv per rafforzare il suo potere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 21-05-2015
Pagina 22
Foglio 1

Pitruzzella al senato: riqualificare la Rai e tutelare la concorrenza. *«Riqualificare e valorizzare la missione della Rai, riconoscere all'azienda maggiore indipendenza, promuovere l'efficienza anche attraverso un assetto societario e organizzativo moderno, contenere i costi e assicurare l'effettività del finanziamento pubblico»: sono le principali indicazioni che il presidente dell'Antitrust, Giovanni Pitruzzella, ha proposto nell'audizione sul disegno di legge governativo per la riforma della Rai, tenuta ieri presso la Commissione lavori pubblici e comunicazioni del Senato. Fra le altre cose Pitruzzella ha detto che «occorre assicurare che l'assetto del servizio pubblico radiotelevisivo non pregiudichi l'esistenza di una concorrenza effettiva nella raccolta pubblicitaria su mezzo televisivo che in Italia presenta tuttora un elevato grado di concentrazione».*


MEDIA

Da oggi le Moving TV di Class si sentono e si vedono di più

Seguì TelesiaTV su

Classpubblicità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-05-2015
Pagina 16
Foglio 1

Il caso

L'accelerazione per riformare la Rai entro luglio

di **Paolo Conti**

Il gruppo del Pd del Senato vuole accelerare con la riforma della Rai voluta da Matteo Renzi, ora all'esame della commissione Comunicazioni che sta procedendo a una serie di audizioni. L'intenzione del Pd di Palazzo Madama sarebbe riuscire a portare in aula intorno al 10 giugno il disegno di legge varato dal Consiglio dei ministri il 27 marzo. Se davvero questo fosse l'itinerario, allora potrebbe diventare verosimile l'approvazione del disegno di legge (ora in discussione alla commissione Comunicazioni) entro la fine di luglio, dopo la votazione alla Camera. Così la nomina dei nuovi vertici (gli attuali scadono il 25 maggio, e restano automaticamente in proroga) avverrebbe con la legge voluta da Matteo Renzi.

Si tratta di ipotesi, di voci. Ma l'accelerazione c'è. Le difficoltà non mancheranno. Un'anima del Pd (per esempio il senatore Federico Fornaro) non vuole che l'amministratore delegato venga indicato dall'azionista, cioè dal ministero dell'Economia, ovvero dal governo. E per molti non è chiaro se il suddetto amministratore delegato possa nominare direttori di tg e reti e altri dirigenti senza vincoli. L'espressione «sentito il consiglio di amministrazione» appare ambigua. Un voto vincolante o solo consultivo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-05-2015
Pagina 15
Foglio 1 / 2

L'accesso ai media è diritto di cittadinanza

Nicola D'Angelo

In questi ultimi anni la discussione si è spostata dalla necessaria riforma della legge Gasparri e delle norme sul conflitto di interessi alla Rai. Molti non credono più alla necessità che permanga un'istituzione deputata alla realizzare una particolare missione nel settore. A questo stato di cose ha contribuito il generale sfavore verso il "pubblico" e soprattutto la feroce lottizzazione politica e la stessa gestione industriale dell'azienda. Certi conti o certi programmi hanno così dato fiato ai suoi detrattori. Altri invece più in mala fede sono stati spinti dal desiderio di favorire ancora di più i principali concorrenti televisivi terrestri e satellitari. Il punto però non è "rottamare", ma quello di rendere la Rai più moderna e liberata dal giogo politico che l'ha rovinata. Esiste in Europa e più acutamente in Italia un tema generale di legittimazione del servizio pubblico presso i cittadini, i quali in maggioranza lo ritengono ormai uno spreco.

Tuttavia, bisognerebbe andare cauti se é vero come è vero che l'Europa ha fatto di queste istituzioni culturali un caposaldo dei diritti di cittadinanza (principio affermato nei trattati e ribadito di recente anche dalla raccomandazione del Consiglio d'Europa sulla governance dei sevizi pubblici audiovisivi). Dunque una nuova legittimazione collegata ad un cambio di governance e di missione anche in rapporto con lo sviluppo delle diverse piattaforme tecnologiche, in particolare di quelle fondate sull'utilizzo di internet. Il mondo convergente rende paradossalmente ancor più necessaria l'esistenza di un servizio pubblico nella lotta alla povertà digitale. La sua sopravvivenza, collegata al diritto di uguaglianza nell'accesso alla comunicazione, dovrebbe giustificarsi in primo luogo sulla sua funzione di contrasto a nuove forme di marginalità conseguenti all'impossibilità tecnica ed economica di molti ad accedere alle informazioni e ai prodotti culturali.

Avere in astratto tante possibilità di informazione e di contenuti non significa che venga meno l'interesse, anche costituzionale, a che vi sia un soggetto indipendente che assicuri determinate garanzie. Ad esempio, più che mai su internet si pone il problema dell'accesso e dell'affidabilità delle notizie, laddove quelle giornalistiche sono sempre più coperte dalle regole del copyright o peggio distorte dagli interessi politici o economici. Questo può essere in parte risolto dalla scelta di chi opera in rete o dalla reputazione di chi immette quel determinato contenuto. Ma resta pur sempre una grande incertezza. Come colmarla? Il servizio pubblico dovrebbe avere l'obbligo per statuto di produrre informazione garantita anche sulla rete, quanto a verifica delle fonti, qualità, indipendenza e gratuità.

Oggi poi deve aggiungersi, in una società sempre più organizzata intorno alla connessione alla rete, la garanzia di livelli minimi di servizio uguali per tutti. Ci potrebbero essere infatti tanti soggetti che svolgono un ruolo proficuo sul piano del pluralismo informativo o dell'offerta di contenuti, ma non saremo mai sicuri che tale condizione, in assenza di un servizio pubblico nazionale (dotato di una propria infrastruttura trasmissiva), sia presente in tutte le complesse articolazioni territoriali e sociali del nostro paese. Problema che risulta con evidenza nell'accesso ai contenuti.

Viviamo sempre più processi comunicativi nei quali i prodotti di pregio sono a pagamento. Ora le tecnologie già presentano un problema di inclusività sociale, o perché sono tecnicamente costose o perché sono difficili da usare oppure perché materialmente non raggiungono tutti i cittadini. Se a questo problema si aggiunge il costo dei contenuti si rischia in futuro di avere una parte della società che gode di una partecipazione informata e di prodotti di qualità e un'altra che deve accontentarsi di un'offerta più scadente, caratterizzata da un forte peso della pubblicità e della pratica di un sbrigativo trattamento dei dati personali. La necessaria apertura tecnologica porta poi come conseguenza anche un effetto sulla governance del servizio pubblico, che, come accade nella gestione della rete, deve aprirsi alla società civile, con una diretta presenza di soggetti espressivi di diversi corpi sociali. Esiste infatti una diffusa convinzione che si stia realizzando nel mondo della comunicazione un profondo cambiamento. C'é chi ingenuamente pensa che si stiano realizzando vertiginose conquiste piene di tecno-utopie, di aumenti di connettività, di democrazia diretta, di prosperità digitale. In realtà questo cambiamento è molto più complesso è contraddittorio.

Alle tradizionali storture del sistema televisivo oggi si aggiungono gli interessi delle grandi corporazioni della rete. Un soggetto pubblico, ampiamente rappresentativo della società, obbligato al pluralismo e all'accesso universale su tutte le possibili forme tecnologiche della comunicazione, costituisce perciò un punto non rinunciabile nello sviluppo di un moderno sistema democratico. Come dice Des Freedman nel suo saggio "The Contradictions of Media Power" il capitalismo anima un costante impulso di innovare e creare in una sorta di rivoluzione permanente che trova nella tecnologia un potente strumento di destabilizzazione dell'esistente. Ma allo stesso tempo è indotto da un istinto altrettanto potente alla concentrazione e alla sua legittimazione. Cosicché i media, compreso Internet, si trovano proprio al centro di questa contraddizione: da una parte essi producono "senso comune" al servizio della legittimazione delle *élites* e dello *status quo*, ma dall'altra, trascinate dalla costante irrequietezza del capitalismo, ne assecondano attraverso il "buon senso" l'alterazione dell'equilibrio.

Non è quindi vero che la tecnologia di-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gitale abbia disarticolato le gerarchia di potere e la sua concentrazione. I media restano fortemente oligopolistici, intrecciati con le *élites* che detengono l'autorità finanziaria o politica e il loro ruolo di intermediazione è ancora potentissimo. Aprire il servizio pubblico alla rete, ai suoi strumenti di interazione, significa anche socializzare il potere comunicativo e contrastare così le nuove è più pericolose forme di egemonia.


COMMUNITY

L'accesso ai media è diritto di cittadinanza

Abbonamenti 2015

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-05-2015
Pagina 9
Foglio 1

Rai, domani scade il Cda Renzi: ora una ad donna

▶Via alla prorogatio dei vertici di viale Mazzini in attesa della riforma. Tempi lunghi in Senato

▶Il premier però per il dopo Gubitosi punta su una manager. In pole, Soldi e Andreatta

IL CASO

ROMA La prorogatio non la vuole nessuno. Non piace neanche all'attuale dg Gubitosi che ha fretta di spegnere la luce, lasciare Viale Mazzini e virare verso altre avventure manageriali. È un fatto però che l'assemblea degli azionisti Rai domani approverà il bilancio e resterà aperta per le nomine. Così che l'attuale cda, nominato quando Forza Italia aveva la maggioranza in Parlamento e Berlusconi non era ancora un ex Cavaliere, rischia di restare al timone finché la riforma del servizio pubblico non diventerà legge. Renzi considera la Rai strategica almeno quanto la Scuola. Sfiorarla è però pericoloso. In questi giorni il premier ha confidato ai suoi che il suo sogno sarebbe cambiarla da cima a fondo. E che non gli dispiacerebbe che il nuovo ad, quello che nel ddl governativo si configura come un supermanager, fosse una donna.

L'AUDIZIONE

Come a "Indovina chi?", una volta indicata la caratteristica principale dare un volto al personaggio misterioso non è difficile. In cima alla lista c'è Marinella Soldi, ad di Discovery Italia e generalmanager di Discovery Networks Europe Sud Europa. Il suo nome era già finito nel totonomine. Mai prima d'ora Renzi però aveva manifestato una preferenza rosa più o meno apertamente. L'identikit della manager dal cognome evocativo ha preso più forma dopo l'audizione alla Commissione Trasporti e comunicazioni della Camera dove la Soldi è stata convocata nel quadro di un'indagine conoscitiva sui media. In quell'occasione, non è sfuggita la totale convergenza tra le sue idee e le linee guida della riforma. Il suo invito a ridurre il numero dei canali Rai disponibili, rafforzare i contenuti, crescere sul mercato e strutturarsi come una media company. E più ancora la proposta di lasciare due soli canali finanziati dal canone e senza pubblicità e «dotarsi di una governance idonea a sottrarre l'azienda alle pressioni della congiuntura politica». L'altro nome rosa che gira è quello di Eleonora, detta Tinny, Andreatta, direttrice di Raifiction. Vanta ottime referenze interne e avrebbe il vantaggio di conoscere la macchina. Le candidature maschili per il momento vengono dopo: Antonio Campo Dall'Orto, che un ruolo nella nuova Rai comunque lo avrà è Andrea Scrosati, vice presidente di Sky Italia. Resta in gara anche Vincenzo Novari, numero uno di H3G e plenipotenziario del gruppo cinese Hutchison Whampoa in Italia, a un passo dalla fusione fra 3 Italia e Wind.

RISCHIO-GASPARRI

C'è tuttavia un se che condiziona ogni scelta. Renzi potrà scegliere più o meno liberamente il successore di Gubitosi solo se potrà farlo con la sua riforma, non con la legge Gasparri. Ipotesi al momento tutta da verificare. Senza dire che votare con la Gasparri vorrebbe dire lasciare il pallino in mano alla Commissione di Vigilanza dove i bersaniani abbondano, il rischio imboscata è perenne e dove servirebbe un accordo con 5Stelle e FI. Il pallino in questo momento è al Senato, da dove è partito l'iter del Ddl (VIII commissione). Concluse le audizioni, mercoledì prossimo inizierà la discussione generale. Il 4 o il 5 giugno scadrà il termine per gli emendamenti. Con una ulteriore accelerazione si spera di arrivare in aula entro la terza settimana di giugno. «Una materia così delicata merita una discussione con tempi non compressi - mette le mani avanti il senatore di Gal, Enrico Buemi, relatore insieme al pd Raffaele Rannucci - I tempi per non andare in prorogatio non ci sono». In realtà se ci fosse un accordo politico - si fa osservare in ambienti vicini a Renzi - la Camera avrebbe più di un mese per approvare la riforma. Resterebbe da definire come farebbe la Rai a designare il suo rappresentante nel cda. Ma questo è un altro discorso. E soprattutto desta dubbi l'idea che la Camera possa approvare la Riforma senza che il governo chieda la fiducia. Ipotesi che Renzi, intervenendo di recente a *Radio anch'io*, ha confermato. Ma le vie della Rai, si sa, sono infinite.

Claudio Marincola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Corriere Economia

Data 25-05-2015
Pagina 11
Foglio 1

Intervista Il presidente: «Noi aggregatore naturale». L'ipotesi di coinvolgere Inwit

RaiWay Rossotto muove la torre Aperti ad alleanze con Ei Towers

«Razionale l'integrazione, ma a controllo pubblico». Sfida ad Abertis

DI ALESSANDRA PUATO

Rai Way apre alla rivale Ei Towers. L'azienda delle torri di trasmissione della Rai è disponibile a prendere in considerazione eventuali alleanze industriali, anche con la controllata di Mediaset, sulla linea già indicata da Antonello Giacomelli, sottosegretario allo Sviluppo economico: costruire l'operatore unico delle torri di trasmissione, possibilmente con ambizioni europee. Un campione italiano delle infrastrutture di rete che guadagni trasmettendo non solo i segnali di radio e tv, ma anche telefonici: affare in crescita e redditizio perché significa traffico dati di Internet e banda ultralarga.

Rai Way può partecipare in modo attivo alla costituzione di un'infrastruttura unica del segnale digitale, «ma partendo da basi concrete, industriali», dice Camillo Rossotto, presidente, nel suo ufficio di viale Mazzini, fra due Guttuso e la proverbiale collezione di matite colorate. Perché «un'integrazione con altri», non c'è dubbio, «può creare valore». E «può essere con Ei Towers, a condizioni particolari, mantenendo il controllo pubblico. Si potrebbero razionalizzare costi e investimenti e avere sinergie operative».

È una strada che Rossotto aveva già definito «razionale» in fase di Ipo, al collocamento in Borsa di Rai Way, ma anche «futuribile», perché «ipotetica, dipendente dall'attuarsi o meno di certe condizioni», appunto.

Era il 24 febbraio quando Ei-Towers lanciò l'attacco a RaiWay: una clamorosa Offerta pubblica di acquisto e scambio (Opas) per rilevare il 66,67% della quotata pubblica, cioè tutta la fetta in mano Rai (65%, il resto è sul mercato). L'iniziativa è stata stoppata da Consob e Antitrust, visto che lo Stato deve per legge mantenere il 51%, e la Procura ha avviato un'indagine per aggiotaggio a carico di Ei Tower. Ora Rossotto, venuti meno i vincoli della «passivity rule» (le limitazioni imposte a interventi dei manager delle aziende sotto offerta d'acquisto) cui Rai Way è stata assoggettata durante l'Opas, entra nel merito.

Le ipotesi

Nel libro delle ipotesi e Antitrust permettendo, il processo di aggregazione potrebbe approdare qui: alla costituzione di una nuova società delle torri nazionale nella quale trovino posto, con un matrimonio tra pari (per qualità, non per quote azionarie) RaiWay e anche Ei Towers, con l'azionista pubblico che ne detenga la maggioranza. Poi la rete sarebbe messa a disposizione di tutto il mercato.

Nel medio periodo, l'alleanza potrebbe estendersi anche (o in alternativa) a Inwit, la società delle torri di Telecom che sta accelerando la quotazione in Borsa. Un patto a tre potrebbe contrastare l'ascesa della spagnola Abertis, che ha rilevato le torri di Wind e il 7 maggio ha quotato a Madrid Cellnex, l'operatore unico di servizi per i broadcaster tv in Spagna. «Un accordo con Ei Tower potrebbe condurre alla razionalizzazione dell'infrastruttura sulle emittenti — dice Rossotto —. Ma per diventare un *player* di dimensioni europee sarebbe importante agganciare le torri delle compagnie telefoniche. Non è un caso che Ei Towers abbia lanciato l'Opas "improcedibile" su Rai Way a valle del fallito tentativo di acquisire le torri Wind: se le è prese Abertis, valorizzandole con la quotazione di Cellnex. Ora c'è Telecom che va sul mercato per valorizzare il proprio portafoglio di torri».

Rossotto, che è anche direttore finanziario della Rai, è l'uomo che ha portato Rai Way in Borsa, il 19 novembre scorso. Privatizzazione di successo (+49% dal collocamento al 21 maggio), che ha consentito alla Rai di chiudere il bilancio 2014 in attivo per il secondo anno, malgrado il prelievo forzoso del governo Renzi di 150 milioni sul canone.

«Siamo sulla strada giusta, ora c'è una società che si misura con il mercato ogni tre mesi», nota Rossotto, che ha guidato anche l'emissione, lunedì scorso, del bond Rai da 350 milioni: offerta pari a cinque volte la domanda.

L'uomo ha formazione militare e si vede. «Mi sono sentito come un ufficiale d'artiglieria che fa le simulazioni per gli attacchi notturni — racconta a proposito dell'offerta di Ei Towers —. Ho letto alle cinque del mattino che eravamo sotto Opas e non ci credevo. Non c'è stato con noi nessun contatto né prima né durante né dopo». Ma, come ogni militare, anche Rossotto ha la manovra a sorpresa ed è la disponibilità a dialogare sul piano industriale con i rivali. «Un'aggregazione con Ei Towers può creare valore per i nostri azionisti— ribadisce —. I tempi e i modi sono il tema. C'è da tenere conto dei paletti evidenziati dall'Antitrust e si deve parlare delle sinergie, di cui prima dell'Opas non si è mai discusso».

Il modello è la francese Tdf, operatore unico di servizi di trasmissione per le emittenti tv, le cui aree di business sono equilibrate fra tv, radio e telefonia.

L'esempio francese

In Tdf, infatti, il 42% dei ricavi (dati 2013) deriva dagli operatori telefonici (ai quali vengono affittate le torri per le antenne dei cellulari), il resto è al 49% dal business tradizionale, cioè emittenti televisive e radio. In Rai Way, invece, gli operatori mobili coprono soltanto un sesto dei ricavi.

«Possiamo essere l'aggregatore naturale nella fornitura d'infrastrutture sia dell'emittenza televisiva sia nella telefonia — dice Rossotto —. Questa rete, con tutto il traffico che vi girerà sopra con la banda ultralarga, sarà sempre più strategica. Non è del passato, ma del futuro. Possiamo ridare strategicità alle società delle torri. Parliamo di "fiber to the tower"», la fibra ottica portata alla torre. L'«hub naturale di consolidamento», l'ha chiamato Rossotto in una presentazione agli analisti. Era intitolata «The future is unwritten-Joe Strummer», il futuro non è scritto, in omaggio al leader dei Clash.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Dalla Rai a Telecom la guerra delle torri

ALESSANDRO PENATI

LA RAI ha conferito le torri di trasmissione in RayWay, una società collocata in Borsa a fine 2014. Recentemente è stata oggetto di un'Opa, poi naufragata, da parte di EiTowers, nella quale Mediaset aveva conferito le sue torri. Ora è Telecom a portare in Borsa le torri, conferite in InWit.

TANTO dinamismo non è però indice di prospettive brillanti, ma di aziende che faticano a innovarsi, crescere e competere, in un settore che cambia rapidamente.

Tutte queste operazioni hanno una natura esclusivamente finanziaria. Sono dei *carve out* (ovvero tagliare un pezzo da un blocco): Rai, Mediaset e Telecom, mantengono infatti il controllo delle torri, un bene strumentale alla trasmissione del segnale a tv e cellulari, ma cedono agli investitori una parte dell'affitto che ora pagano alle società scorporate per l'uso delle torri. Niente ristrutturazioni. Niente riorganizzazione dell'attività. Solo soldi subito a fronte del pagamento di un affitto regolare e predeterminato per un lungo periodo (solitamente 20 anni). *Carve out* di questo tipo sono di fatto debiti, anche se non vengono contabilizzati come tali: la società incassa oggi, ma si accolla un costo pari a una fetta dei *cash flow* futuri generati dagli affitti, che dovrà riconoscere agli investitori. Perché convenga, questo costo deve essere inferiore a quello che la società avrebbe pagato se avesse emesso debito o capitale pari all'incasso dal *carve out*. Stimo che questo costo fosse circa 2% per Rai alla data di quotazione di RaiWay, e di 2,4% per Mediaset ai prezzi di quel periodo: molto conveniente visto che lo Stato italiano, un debitore meno rischioso, paga di più per indebitarsi a 20 anni. I *carve out* sono oggi convenienti perché il mercato, con i tassi ai minimi storici, stravede per i titoli azionari con ricavi stabili e dividendi elevati, come promettono le torri.

Quindi, operazioni finanziarie di società che vogliono raccogliere cassa. Certamente è il caso di Rai e Telecom. Mediaset aveva fatto il *carve out* delle torri in EiTowers tre anni fa, ma in cambio di azioni, non cassa. Tuttavia il caso è analogo. I ricavi certi dell'affitto delle torri generano tanta liquidità a EiTowers, che ha poco debito (metà del margine operativo, contro le 5 volte dei grandi gruppi americani del settore); indebitandola, Mediaset potrebbe raccogliere a basso costo risorse tramite la controllata. Ma per farlo ci vuole uno scopo: non conosco le motivazioni dietro il lancio dell'Opa su RayWay, per molti versi incomprensibile, ma noto che l'acquisizione sarebbe stata finanziata 100% col debito.

Se tre grandi società italiane, ormai dello stesso settore, si ingegnano in operazioni finanziarie, per quanto brillanti, al solo scopo di raccogliere cassa, pur in presenza di ricavi stagnanti da anni, significa che manca la capacità o la volontà di ristrutturare profondamente e crescere; invece si cerca di tirare avanti. Il business delle torri per la tv è in declino perché dipende da una tv tradizionale in declino: ricavi pubblicitari calmierati in un Paese che non cresce; e utenti sempre più attratti dalla rete (dopo quelli persi al satellite). Mentre la rivoluzione dell'iPhone, che ha messo nelle mani di tutti un computer con più funzioni dei vecchi pc, e in costante collegamento col resto del mondo, farà crescere esponenzialmente la domanda di banda per i cellulari. Che senso ha, allora, che Rai, Mediaset e Telecom mantengano gelosamente ognuna il controllo delle proprie torri? Se fossero cedute e fuse in un'unica nuova, grande società indipendente, si potrebbero tagliare i costi, ristrutturare per investire dove c'è crescita, e dotarsi delle risorse e dimensioni adeguate per partecipare all'inevitabile ondata di aggregazioni in Europa: pochi grandi operatori, attivi in più Paesi contemporaneamente, anche per garantire la concorrenza. Come da tempo è successo negli Usa. Ma bisognerebbe superare l'ossessione per controllo societario e la fobia dello straniero che caratterizzano l'Italia.

E invece Telecom, cedendo una quota delle sue torri, crea di fatto un debito, forse per ridurre il troppo debito che ha già; rimane aggrappata alla telefonia, che ha perso 6 miliardi di ricavi dalla privatizzazione a oggi. Non vende niente, ma continua a non avere le risorse per costruire una rete veloce, capace di veicolare televisione, media e svaghi del futuro. Dovrebbe aver imparato dalla telefonia mobile che non guadagna chi trasporta il segnale, bensì chi fornisce i servizi, i cellulari e la tecnologia che ci ruota attorno. Lo stesso vale per la banda larga. Così, all'estero, telecom e operatori di rete si stanno sempre più integrando a monte con i produttori di contenuti, anche televisivi. Ma sulla visione strategica di Telecom è calata da tempo una fitta nebbia.

Mediaset difende la sua fetta di una torta pubblicitaria che si erode, in Italia come in Spagna, con la tv tradizionale. Si svena per difendersi da Sky nella televisione a pagamento. Ha cercato di espandersi nei contenuti (Endemol) ma è finita in un bagno di sangue. E guarda preoccupata agli utenti che la banda larga le sottrarrà. Se Mediaset fosse una società normale in un Paese normale, potrebbe vendere le attività che crescono poco, fondersi con un operatore di rete o telecom, diventando così una società integrata nel più promettente settore dei media via Internet. Invece difende lo status quo, compreso le torri (e voleva anche quelle di RayWay), periodici e libri (e vorrebbe quelli di Rcs).

Infine la Rai, che dopo aver fatto cassa con il *carve out*, emette anche il suo primo bond: nuovo debito, ma non credo per espandersi con acquisizioni e investimenti, paralizzata com'è dalla politica, e con i ricavi calmierati da canone e limiti pubblicitari. Sembrerebbe piuttosto un modo per finanziare l'attività tradizionale senza dover tagliare troppo il costo di una struttura non certo modello di efficienza. In un settore che cambia rapidamente, ristrutturare e innovare è essenziale per crescere. Ma, in Italia, è stallo completo.

Presidente di Quaestio Capital Management Sgr

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

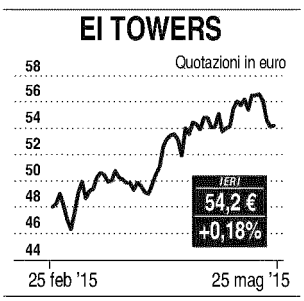
MF

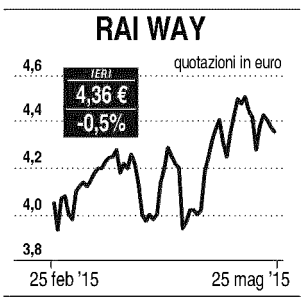
Data 26-05-2015
Pagina 18
Foglio 1

CONTRARIAN

Rai Way-Ei Towers ora va bene. Purché non la spunti il Cav

▶ Quando le nozze le propose Ei Towers, quindi indirettamente Mediaset (ne detiene il 40% dopo un robusto collocamento), furono bocciate dall'altro futuro coniuge, ovvero Rai Way, dalla politica, dalle istituzioni che vigilano sul mercato quotato e dell'authority. Quel matrimonio, d'interesse industriale, non s'aveva da fare perché a vincere - leggasi avere la maggioranza del nascente polo delle torri di trasmissione televisiva - sarebbe stata la società riconducibile alla famiglia Berlusconi, quindi al leader di Forza Italia, ex premier e dominatore della scena politica dell'ultimo ventennio. Quindi l'opas di Ei Towers fu boicottata, bloccata e definitivamente congelata. Non solo per un problema politico, ovvero il decreto del presidente del consiglio, Matteo Renzi, sulla privatizzazione di Rai Way (il fulcro era la quota che la tv di Stato doveva e deve mantenere nel capitale della società infrastrutturale). Ora che invece a rilanciare l'idea di merger tra le due aziende che fanno lo stesso mestiere, in un contesto europeo dove esiste storicamente un solo player nel campo delle torri di trasmissione, è il presidente di Rai Way, Camillo Rossotto, nessuno insorge o parla di monopolio, «regime», rischio concentrazione. Nell'intervista rilasciata al *Corriere Economia*, il numero 1 della società che fa capo all'emittente pubblica parla di «un'integrazione» con altri soggetti «che può creare valore». E «può essere con Ei Towers, a condizioni particolari, mantenendo il controllo pubblico». In questo modo «si potrebbero razionalizzare costi e investimenti e avere sinergie operative». Le stesse cose che erano previste dal progetto di Ei Towers, in buona sostanza che, però, ovviamente puntava al controllo della newco lasciando a Rai la quota di minoranza. Ma anche questa opzione sarebbe stata, come più volte riportato dalla stampa, superabile e superata a patto che da Viale Mazzini arrivasse la fumata bianca. Solo che anche per i vertici in scadenza (oggi) della tv di Stato, ovvero il presidente Anna Maria Tarantola e il dg Luigi Gubitosi, dire no all'offerta di acquisto e scambio da oltre 1,2 miliardi era un modo per ribadire con forza il proprio ruolo a pochi mesi dalla scadenza naturale del mandato e dimostrare, come dire, una certa assonanza con la politica e con la maggioranza parlamentare. Peccato che l'operazione sia così naturale, semplice e win-win per i due soggetti che non si capisce la vera motivazione che sottostà al niet della Rai alla proposta targata Ei Towers. Perché, in definitiva, si tratta di semplici infrastrutture (la spagnola Abertis ha comprato quelle di Wind e di Atlantia e non ha bloccato o boicottato alcun segnale, che si sappia) sulle quali c'è solo da fare ricchi margini e garantire dividendi, non certo potenziale tema di campagna elettorale o di promesse formulate da questo o quel partito.







Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-05-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'assemblea dei soci

Rai, prorogato il Cda in attesa della riforma

Da ieri il Consiglio di amministrazione della Rai presieduto da Anna Maria Tarantola è in proroga. L'assemblea dei soci della tv di Stato (il ministero dell'Economia per il 99,56%, la Siae per lo 0,44%) ha approvato il bilancio del gruppo con un utile netto di 57,9 milioni. L'assemblea, sempre da ieri, rimane tecnicamente aperta finché non verranno presentate le candidature per il nuovo Consiglio. Sarà con la nuova legge, ancora da approvare, o con la Gasparri, tuttora in vigore? Bel quesito. Che forse si scioglierà nelle prossime settimane.

P. Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


«Impresentabili», c'è la lista. Partiti in allarme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-05-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA RIFORMA DEL SERVIZIO PUBBLICO: DAL MONOPOLIO AL MERITO

Il diritto al canone non spetti più solo alla Rai

di **Giovanni Minoli**

Per riottenerlo "in esclusiva" la Rai dovrà firmare una nuova concessione con lo Stato. E le concessioni, lo sanno bene le Autostrade, vanno conquistate. Perché tutto il canone dovrebbe ritornare alla Rai? È una domanda che si è posto anche il presidente del consiglio Matteo Renzi nell'elaborare la sua proposta di riforma del servizio pubblico, immaginando varie soluzioni, alcune esplicitate altre non ancora. Continua ▸ pagina 8

La proposta. Concessione Rai in scadenza

Mettiamo all'asta una parte del canone per migliorare la tv

di **Giovanni Minoli**

▸ Continua da pagina 1

Mostrando però una certa insofferenza verso la "tassa più odiata dagli italiani". È difficile oggi nell'era multimediale e multipiattaforma capire e soprattutto spiegare cosa si paghi, quando si paga il canone tv. Renzi ha anche immaginato che nel caso in cui la sua riforma passasse, il tema potrebbe riguardare il nuovo Cda e il nuovo capo azienda. Più che il governo e le sue direttive. Ipotesi poco chiara ma che testimonia la complessità del tema.

Ma al di là di chi deve fare cosa è lecito chiedersi perché per esempio il Tg1 meriti il canone e invece il Tg7 di Mentana no. Perché lo meritino le interviste di Lucia Annunziata e non quelle della Gruber. Perché il canone valga per il varietà di Carlo Conti e non per quello di Crozza. Si potrebbe continuare a lungo, perché la Rai e il suo top management non hanno mai spiegato chiaramente cosa sia e dove si possa vedere con certezza il valore del miliardo e 600 milioni di euro incassati dalla Rai per il canone.

Un bilancio differenziato tra entrate da canone e quelle da pubblicità c'è, ma non è così chiaro. Per esempio: quanti dei dodicimila dipendenti della Rai sono "direttamente" impegnati a produrre programmi del canone e quanti no? Non si sa e nessuno lo dice.

In passato si era pensato, per rendere trasparente il rapporto tra i cittadini e la Rai, di applicare un "bollino" come quelli di qualità sui prodotti per indicare con certezza al telespettatore cosa era pagato dai soldi del canone e cosa no. Non se ne è fatto nulla, però, adesso che la concessione scade e va rinnovata, il problema potrebbe riproporsi. Come? Riflettendo più a fondo sulla progettualità e sui contenuti che il canone deve contenere e garantire ai cittadini, alle famiglie e alla scuola.

A Cannes la star numero uno non erano gli attori, le attrici o i registi ma Reed Hastings, il ceo di Netflix, che in America ha rivoluzionato il modo di produrre, distribuire e consumare la televisione. Una rivoluzione che arriverà presto in Italia insieme a tutte quelle che riguardano le operazioni che vedono e vedranno intrecciarsi gli operatori di telefonia, i network tradizionali di tv e la pay tv. Garantito in bolletta o in qualunque altra forma, cosa c'entra in questo quadro il canone? C'entra perché in questo mondo che vive sempre di più di gare e di progetti, potrebbe essere messo all'asta: su progetto.

Volendone attribuire una parte anche significativa e maggioritaria alla Rai, perché non renderne disponibile una quota (per esempio quella recuperata dall'evasione) per le altre tv generaliste, le pay, le televisioni locali e la web tv? Capaci di produrre proposte specifiche e qualificanti, anche educational, su temi eventi o progetti di grande rilievo e di interesse generale.

Potrebbe essere uno stimolo per migliorare in molti segmenti l'offerta complessiva del sistema televisivo, mettendo pubblico e privato in competizione sulla qualità dell'offerta (non solo degli eventi), riqualificando così la "tassa più odiata dagli italiani", firmando un patto di qualità nell'interesse dei telespettatori cittadini e non solo dei telespettatori consumatori. È un'idea, parliamone.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 31-05-2015
Pagina 33
Foglio 1

MODESTA PROPOSTA

Uno: privatizzare almeno un po'

Con Rai 1 sul mercato avremmo un terzo polo in chiaro, una netta separazione con la tv commerciale e contenuti definiti

di **Carlo Melzi D'Eril e Giulio Enea Vigevani**

Secondo una recente inchiesta, la Rai è il servizio pubblico più visto d'Europa e a minor costo per gli utenti.

Non c'è dubbio, quindi, che la programmazione colga bene i gusti di una larga parte degli spettatori. E allora perché si parla da sempre, insistentemente, di riforma della tv pubblica, come se si trattasse di una perenne emergenza del Paese? Probabilmente perché la Rai non si è dimostrata una azienda ben gestita (a parte gli ultimi esercizi, i conti sono classicamente "in rosso"). Né è ritenuta un buon servizio pubblico, per più di una ragione. Anzitutto, la sua missione complessiva è poco chiara per la compresenza del canone e di una programmazione che per buona parte ricalca quella delle concorrenti commerciali. Poi, come ognuno sa, è così condizionata dagli equilibri della politica da esserne dipendente oltre ogni fisiologico effetto. Inoltre, la normativa è obsoleta: l'unica legge che ha definito i princìpi del servizio pubblico risale al 1975, quando di canali ve n'erano due e non qualche centinaia come ora.

In questo quadro, pure l'attuale governo prova a intervenire con un disegno di legge che tocca soprattutto due profili. Da un lato, modifica il sistema di nomina degli amministratori; non più nove membri, per la gran parte espressione delle forze parlamentari attraverso la commissione di vigilanza (benché due indicati dall'esecutivo), ma sette, con una più forte componente governativa e un membro designato dai dipendenti dell'azienda. Dall'altro, introduce la figura dell'amministratore delegato, anch'esso di nomina sostanzialmente ministeriale. Costui, stando alla nota di presentazione del testo, è un «capo azienda... in grado di prendere le decisioni e di essere chiamato a risponderne». In questa stessa ottica, la disciplina della Rai si avvicina a quella delle ordinarie società per azioni, compresa la non applicazione del codice degli appalti.

Se quindi si può guardare con ottimismo alla maggiore agilità dei meccanismi di gestione dell'azienda, una certa mestizia subentra nel prendere atto che nemmeno il presidente rottamatore riesce a produrre una cesura nei rapporti incestuosi tra politica e televisione. Né realizza quanto troppe volte comandato dalla Corte costituzionale, ovvero fondare un servizio pubblico plurale e, soprattutto, indipendente dal potere, capace anzi di svolgere quella funzione di *contropotere* che in fondo ne legittima l'esistenza.

La delusione nasce dall'illusione; il governo aveva promesso di «togliere la Rai ai partiti per darla ai professionisti», cioè a chi la sa fare e far funzionare. In realtà, non solo sei membri su sette sono nominati dalla politica, ma mancano pure i meccanismi che potrebbero evitare scelte dettate esclusivamente da criteri di appartenenza. Ad esempio, le audizioni dei candidati; l'incompatibilità con cariche pubbliche precedenti; rigorosi requisiti di competenza.

Su questo punto il disegno di legge è conservatore se non quasi reazionario, poiché sembra addirittura riconsegnare al governo quel ruolo centrale che aveva perduto con la riforma del 1975, quando il baricentro dell'indirizzo e del controllo si era spostato verso il parlamento.

C'è poi un ambito sul quale il disegno di legge tace. Si tratta del tema su cui da anni si attende una risposta e un cambio di rotta. Oggi riformare la Rai significa, quasi per antonomasia, delineare il ruolo del servizio pubblico nei prossimi decenni. E in maniera molto schematica e se vogliamo un po' manichea, decidere se la Rai debba accentuare la sua diversità rispetto alle televisioni commerciali. Ciò significherebbe affrancarla dai condizionamenti degli ascolti immediati nonché consentirle una maggiore libertà nell'innovazione tecnologica e nella sperimentazione del linguaggio.

Qui stenta a percepirsi quel profumo di rinnovamento che in alcuni settori si è in effetti diffuso con l'azione del governo. Forse l'esigenza di evitare un nuovo consiglio eletto con le regole della legge Gasparri ha spinto a circoscrivere gli obiettivi. Confidando, tuttavia, sul giovanile impeto dell'esecutivo, auspichiamo che il problema sarà comunque affrontato e in qualche modo risolto. A noi, che vorremmo un servizio pubblico lontano parimenti dalla politica e dalle logiche di un'azienda solo commerciale, è venuta in mente un'idea: privatizzare Raiuno. Quello che potrebbe sembrare un paradosso, invece, a ben guardare avrebbe più di un pregio. Con uno solo ritocco – va bene, forse ritocco è riduttivo, diciamo riforma epocale – a costo zero, si potrebbero ottenere svariati benefici: creare finalmente il terzo polo televisivo in chiaro, separare servizio pubblico e tv commerciale, snellire la struttura, consentendo alla Rai di distillare meglio i contenuti della programmazione secondo la sua missione tipica.

Parafrasando il "buon vecchio" Keynes, importante per il servizio pubblico non è fare le cose che gli individui stanno già facendo e farle un po' meglio o un po' peggio, ma fare le cose che al presente non vengono fatte per niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Corriere Economia

Data 01-06-2015
Pagina 5
Foglio 1

Toto-nomi Il rinnovo del cda forse con la legge Gasparri. Tutti i nodi da sciogliere

Media Partita al femminile per la nuova Rai di Renzi

Con il bilancio 2014 si chiude il triennio della coppia Tarantola-Gubitosi Il premier punta su Andreatta, Grieco, Soldi. L'alternativa Leone-Scrosati

DI **PAOLO CONTI**

Da martedì 26 maggio i vertici della Rai (consiglio di amministrazione, presidente Anna Maria Tarantola, direttore generale Luigi Gubitosi) sono di fatto prorogati fino a nuovo ordine. L'assemblea dei soci (99,6% il ministero dell'Economia, cioè il governo, il resto è una quota simbolica della Siae per dare vita a una società per azioni) ha ratificato il bilancio 2014, con un utile netto pari a 57,9 milioni di euro. Il triennio Tarantola-Gubitosi è finito con quell'atto.

Siamo ormai a giugno, tutti i tempi previsti nell'autunno 2014 (quando partì, con grandi clamori mediatici, un esperimento di «grande ascolto on line» per capire cosa volessero gli italiani da una Rai rinnovata) sono saltati. Il disegno di legge del governo è fermo ancora in commissione Lavori pubblici del Senato. Il 5 giugno scadono i termini per la presentazione degli emendamenti e il governo (lo ha spiegato giovedì scorso il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli intervistato da Giovanni Minoli per *Radio 24*) conta di approdare in aula a palazzo Madama entro metà mese per arrivare a un'approvazione a metà luglio.

Ma il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, in più occasioni ha fatto capire che i nuovi vertici potrebbero essere realisticamente nominati con la vecchia legge Gasparri. Troppo forte il pericolo che la legge del governo si areni e si possa slittare a settembre. Provocando così un rallentamento della macchina di viale Mazzini che, invece, palazzo Chigi vuole lanciare verso l'innovazione: alfabetizzazione digitale, valorizzazione della nostra storia e del nostro patrimonio, una fiction capace di competere sui mercati internazionali.

Di qui la possibile Rai-realpolitik del capo del governo. Meglio ricorrere alla tanto detestata (da Renzi) legge Gasparri pur di non esporsi a critiche prevedibilissime (avete parlato per mesi e mesi di riforma di viale Mazzini, ed eccovi qui a non decidere un bel niente, la montagna di parole ha partorito il topolino della proroga...) Anche perché l'iter della legge non si annuncia privo di ostacoli.

Ostacoli

Tra i tanti nodi da sciogliere, i poteri del nuovo amministratore delegato. L' articolo 2, comma 10-c prevede che l'amministratore delegato «nomina i dirigenti apicali, sentito il consiglio di amministrazione».

Quel «sentito» prevede un voto vincolante e obbligatorio o un semplice parere non vincolate? Il dettato del disegno di legge è sfumato: e la questione delle nomine, per un vero amministratore delegato, è sostanziale.

Nonostante il quadro sia ancora incerto, da tempo siamo nel tipico periodo del toto-nomi. Matteo Renzi penserebbe a una soluzione «al femminile» per la Rai. La nostra tv di Stato è sempre stata assai poco «femminista». Dal 1954 solo tre presidenti su 24 (secondo il calcolo ufficiale) sono state donne, cioè Letizia Moratti (12 luglio 1994-24 aprile 1996), Lucia Annunziata (13 marzo 2003-4 maggio 2004) e Anna Maria Tarantola, ancora in carica, insediata l'8 giugno 2012. In quanto ai direttori generali, su 23 una sola donna Lorenza Lei (3 maggio 2011-16 luglio 2012).

Stavolta, per la direzione generale (o per l'incarico di amministratore delegato, se si approvasse la legge) si fanno da tempo tre nomi: Marinella Soldi, amministratore delegato di Discovery Italia e general manager di Discovery Networks Europe Sud Europa; Patrizia Grieco, presidente Enel dal maggio 2014; e la manager interna Rai Eleonora «Tinny» Andreatta, responsabile di Rai Fiction.

Soldi rappresenta un'esperienza televisiva all'avanguardia, rispetto alla Rai. E le sue idee sulla Rai sono note: riduzione dei canali digitali, due soli canali generalisti finanziati dal canone. Infine l'argomento che ha affascinato di più chi è vicino a Renzi: la trasformazione della Rai in Media company, capace di collocare i suoi prodotti su più piattaforme. Grieco rappresenterebbe una scelta manageriale di grande affidabilità. Infine Andreatta significherebbe la continuità aziendale ma, comunque, nel segno dell'innovazione.

Concorrenza

Comunque la terna al femminile dovrà vedersela con una agguerrita terna maschile. Da mesi si parla di Antonio Campo dall'Orto, una lunga esperienza ai vertici di Viacom International media Networks, oggi anche membro del consiglio di amministrazione di Poste, tra i maggiori conoscitori del mercato televisivo internazionale. Negli ultimi giorni sta prendendo quota un'altra candidatura interna Rai, quella di Giancarlo Leone, in azienda dal 1983: ha al suo attivo molti incarichi manageriali, inclusa una vicedirezione generale (ex amministratore delegato di Rai cinema, ora dirige Raiuno dal novembre 2012). E poi — ultimo ma certo non ultimo — Andrea Scrosati, vicepresidente di Sky Italia per l'area Cinema, spettacolo e canali partner. Ovvero quelle aree che Renzi vorrebbe immediatamente innovare nella tv di Stato.

Al femminile o al maschile chè sia la scelta finale, una cosa è certa: se l'indicazione avverrà con la nuova legge, si tratterà di un amministratore delegato vero e proprio. Se Renzi sarà costretto a utilizzare la Gasparri per fare presto, bisognerà trovare un accordo in consiglio di amministrazione come avvenne nel luglio 2012 quando, tra molte polemiche, il consiglio affidò alla presidente Tarantola una delega per decidere senza voto su spese fino a 10 milioni di euro e per le nomine non editoriali, sempre su proposta del direttore generale. Insomma, parlare di manager alla Rai è facile, ma solo sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'agenda di Palazzo Madama

Nuova Rai, i tempi si allungano

Prosegue in Commissione Lavori Pubblici al Senato il dibattito sul ddl di riforma della Rai. Stamane dovrebbe concludersi la discussione generale, mentre il termine per la presentazione degli emendamenti è stato fissato per venerdì alle 16. L'intenzione è iniziare le votazioni la prossima settimana, ma dipende dal numero degli emendamenti e dall'atteggiamento dell'opposizione. Difficilmente verranno rispettati i tempi auspicati dall'esecutivo, tanto che tra i senatori della maggioranza non si esclude un rinnovo dei vertici con la legge Gasparri come minacciato da Matteo Renzi. Il punto è che, pur ipotizzando un via libera del testo in Commissione entro la prima quindicina di giugno, il testo non dovrebbe poter comunque approdare in aula prima dell'inizio di luglio, perchè riforma della scuola e codice degli appalti hanno la precedenza.


Renzi neutralizza la fronda dem e apre a Forza Italia sulle riforme

Bersani regista dell'opposizione democrat un pranzo per organizzare la resistenza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-06-2015
Pagina 11
Foglio 1

Riforma Rai, torna in ballo l'ipotesi del decreto

IL CASO

ROMA Sulla strada del ddl di Riforma Rai ci sono 380 emendamenti, di cui 170 presentati alla commissione Lavori pubblici di palazzo Madama da Forza Italia. Un cammino in salita, reso più aspro dalla minoranza democrat che ha messo già vari paletti E si torna a parlare di decreto legge, ipotesi che il premier, che non si fa troppe illusioni, aveva già preso in considerazione. L'attuale cda è scaduto, è in regime di prorogatio.

La commissione ha contingentato e rispettato finora i tempi. Audizioni, discussione e presentazione degli emendamenti. Martedì prossimo arriverà anche il parere del Bilancio. I due relatori Ranucci (pd) e Buemi (psi per le Autonomie) vorrebbero portare in Aula il provvedimento entro l'ultima settimana di giugno per poi trasferirlo alla Camera. Scuola e codice degli appalti, già in agenda, permettendo.

Il problema non è tecnico. È tutto politico. Maurizio Gasparri, capogruppo forzista in Commissione spiega: «Non abbiamo alcun interesse a che non si faccia la legge, ma se non si modificano alcuni punti non si fa». Il ddl del governo rimodula la legge che da dieci anni regola la governance del servizio pubblico e che dall'allora ministro delle Comunicazioni Gasparri prese il nome. Conferisce maggiori poteri all'ad, uno nuovo status all'azienda di viale Mazzini e riduce i membri del Cda.

Berlusconi ha promesso che dare battaglia ma Gasparri sembra ancora aperto al dialogo. «La discussione - osserva il capogruppo azzurro - in questi giorni è stata positiva, la posizione del relatore Buemi è coincidente con la mia, l'altro relatore Ranucci è molto più cauto». FI ha presentato 170 emendamenti, il Pd 80 (34 la minoranza), gli altri sono firmati da 5 Stelle, Sel e Lega. I nodi sollevati sono molti. Troppo potere all'ad, composizione del cda, le deleghe al governo per le modifiche del testo. E gli emendamenti se non venisse raggiunta un'intesa potrebbero anche aumentare in Aula fino ad alzare un muro. «Se non venissero smentite, le dichiarazioni attribuite a Berlusconi - avverte Michele Anzaldi, pd, segretario della commissione di Vigilanza - sarebbero talmente gravi da configurare una situazione di emergenza che giustificherebbe anche il ricorso ad un decreto legge, visto l'ennesimo intreccio di conflitti di interessi».

LA MINACCIA

Da una parte insomma l'invito al dialogo, dall'altra il timore che il provvedimento si areni e il governo sia "costretto" a ricorrere al decreto legge. Il pd deve fare i conti con l'opposizione, ma anche con il dissenso interno. Il dissidente dem Federico Fornero ha proposto l'introduzione del sistema duale - un consiglio di sorveglianza e uno di gestione - ipotesi già superata da Renzi. E, in un altro emendamento, la riduzione a soli 3 membri del cda, uno dei quali nominato dal governo.

IL DIALOGO

Da fonti vicine al ministero dello Sviluppo Economico e dunque al sottosegretario alle comunicazioni Antonello Giacomelli trapela «apprezzamento per il confronto, orientato al merito e privo di atteggiamenti ostruzionistici» che caratterizza il percorso al Senato del ddl Rai. Se il clima, «serrato ma non pregiudiziale» venisse confermato e il percorso parlamentare avvenisse in tempi «ragionevoli». Scartata l'idea di nominare i nuovi vertici Rai con la "vecchia" Gasparri, l'unica strada sarà il decreto.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Gubitosi (foto ANSA)

AL SENATO PRESENTATI OLTRE 300 EMENDAMENTI AL DDL. BUEMI: «NON BISOGNA RALLENTARE L'ITER»


Primo Piano

La frode fiscale resta reato, svolta sull'Iva

Riforma Rai, torna in ballo l'ipotesi del decreto

CON MOBY.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-06-2015
Pagina 8
Foglio 1

Camere con vista

CARLO BERTINI

Stipendi dei vertici Rai? Non ci saranno deroghe

Quando ci sarà il ricambio, si riuscirà a individuare un amministratore delegato di peso per la Rai, se i limiti del suo cachet devono restare quelli previsti per i manager pubblici, ovvero sotto i 250 mila euro? Questa domanda, che si pongono in molti nei corridoi dei Palazzi quando si parla della nuova governance Rai, mette in luce un problema di prima grandezza. E dal parere della commissione bilancio del senato si capisce che la legge non ammette deroghe.

La commissione, con la relazione di Giancarlo Sangalli del Pd, ha chiesto una serie di chiarimenti al governo sui profili economici della riforma. Ma il vero nodo sembra essere quello degli stipendi dei vertici. Sulla disciplina della governance e in particolare sulla figura dell'amministratore delegato, la relazione fa notare che bisognerà comunque applicare il tetto agli stipendi dei manager delle società pubbliche, visto che «le risorse con cui sono pagati lui e i consiglieri di amministrazione, hanno natura pubblica». Del riassetto dei servizi media tv e radio, è inoltre difficile valutare la portata di spesa, «tanto che sembra opportuno introdurre una clausola di invarianza finanziaria». Insomma un pelo e contropelo della riforma che non farà certo piacere al governo e ai suoi rappresentanti nelle commissioni. Specie per la corsa contro il tempo che andrebbe fatta per approvare la riforma Rai entro luglio e non essere costretti a nominare il nuovo Cda con le regole della Gasparri.

Pugnale per Sikh

Può sembrare tema curioso, invece per la comunità Sikh, 70 mila indiani del Punjab che risiedono in gran parte nel Nord Italia, non lo è. Ed ha prodotto turbamenti, al punto che il Carroccio lancia un disegno di legge ad hoc sul Kirpan, pugnale ricurvo e sacro che i Sikh devono portare alla cintola per rispetto al loro credo religioso. È pur sempre un'arma da taglio e quindi la soluzione proposta dalla senatrice Silvana Comaroli da Cremona, è un pugnale prodotto con una lega malleabile impossibile da affilare. Un progetto pilota della Questura di Cremona ha già ricevuto il placet «di esponenti di spicco della comunità Sikh in Italia».


Dal G7 al Nazareno il lunedì di fuoco di Renzi

Tardini contro tutti i politici "Difendiamo chi non ha diritti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 10-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

■ IL COMMENTO

RAI, LA PROMESSA MANCATA DI RENZI SULLA VERA RIFORMA CHE NON ARRIVA MAI

CARLO ROGNONI

PER AVERE una vera riforma della Rai bisognerà aspettare un altro governo e un nuovo parlamento. Rispetto alla legge Gasparri il disegno di legge (Renzi? Giacomelli?) oggi all'esame del Senato è un'occasione mancata. Peggio, è tempo perso!

Rispetto al bisogno di una riforma che aiuti il servizio pubblico a cambiar pelle, a passare da broadcaster a media company, questo governo si è inceppato. Invece di approfittare da subito della scadenza del maggio 2016 - quando la vecchia concessione del servizio pubblico alla Rai dovrà essere rinnovata - palazzo Chigi ha scelto la strada del pesce in barile. Di far finta di niente.

Anziché pensare a che tipo di servizio pubblico ci sarebbe bisogno nei prossimi dieci anni, nel pieno della rivoluzione digitale, Matteo Renzi oggi si accontenta di puntare tutto su un uomo solo al comando. Per fare che cosa? Lo si capirà meglio quando lo stesso Renzi metterà alla guida di viale Mazzini un amministratore delegato scelto da lui, dal Tesoro (che formalmente è l'azionista).

Ora non c'è dubbio che la legge Gasparri nasceva da una logica perversa e tuttavia stringente: gli obiettivi - negli anni del conflitto d'interessi dominante di Silvio Berlusconi - erano chiari, prima di tutto mettere la Rai in condizione di non nuocere a Mediaset; e poi dare all'azienda un governo facilmente condizionabile dai partiti, soprattutto dal partito di maggioranza. E ancora: mettere sul terreno di gioco la possibilità di privatizzare l'azienda, non importa se in termini improbabili e con idee così lontane dalle leggi di mercato da rendere l'ipotesi irrealistica. E poi fare soprattutto in modo che cambiasse il meno possibile, per esempio nella gestione delle reti, nell'amministrazione delle torri. Il digitale terrestre – non dimentichiamolo mai – era sì una scelta imposta dal cambiamento dello scenario tecnologico, ma – nelle mani della Gasparri – era soprattutto la strada per impedire che sentenze della Corte costituzionale venissero applicate, che norme antitrust entrassero in campo.

Insomma la legge Gasparri era e resta un obbrobrio. Ma con alcune idee precise. E la legge Renzi/Giacomelli? Sul canone e sul futuro assetto del sistema ha messo nel testo due deleghe mal scritte e così ampie da dare l'impressione che il governo abbia poche idee e quelle poche idee siano anche confuse.

Il premier era partito bene, con dichiarazioni che facevano pensare al meglio: fuori i partiti dalla Rai; fare della Rai la più grande azienda culturale europea. Ora questa belle intenzioni si sono perse per strada. Renzi non ha raccolto nemmeno la più semplice delle proposte: togliere di mezzo la commissione bicamerale di Vigilanza, vecchia di quarant'anni. Sarebbe stato un primo importante segnale di cambiamento. Basta leggersi le proposte di Sel e dei Cinquestelle per trovare le indicazioni corrette. Era l'occasione di dar vita a una commissione parlamentare permanente impegnata sui problemi dei media e dell'agenda digitale. Che senso ha lasciare il tema delle comunicazioni alla commissione Trasporti alla Camera e alla commissione Lavori Pubblici al Senato? Non si vuole che il parlamento si impegni in quella che oggi è una materia strategica anche per lo sviluppo dell'economia?

Qualcuno oggi si domanda se non era meglio la Gasparri. Certo che no. E tuttavia lo stesso Renzi – sbagliando - ha detto che in fondo, se il parlamento non approverà il suo ddl, lui è pronto a cambiare il vertice Rai con la vecchia legge. Non sarà così, perché credo che entro l'estate o al massimo alla ripresa dei lavori parlamentari di settembre il consiglio di amministrazione e l'attuale direttore generale se ne andranno a casa. E tuttavia il solo averlo pensato è stata una prova di grande superficialità. È come se Renzi non volesse rendersi conto di quanto sia importante per il sistema delle comunicazioni un servizio pubblico rinnovato nel profondo. C'è stata troppa improvvisazione. Quello slogan "fuori i partiti dalla Rai" dopo la presentazione del ddl di palazzo Chigi sembra una presa in giro. Quando mai andranno fuori, se i consiglieri di amministrazione continueranno a essere eletti due dalla Camera, due dal Senato e due dal governo?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 12-06-2015
Pagina 4
Foglio 1

RAI RENZIANA: BERNABÈ & DE SIERVO E GUBITOSI LICENZIA L'EX DG LEI

IL MANAGER, GIÀ TELECOM, VERSO IL POSTO DI AMMINISTRATORE DELEGATO

di **Carlo Tecce**

E poi c'è la Rai. Quella solita poltiglia che fomenta la politica e spaventa Matteo Renzi. Il fiorentino l'ha infilata a Palazzo Madama, commissione Trasporti (esatto, Trasporti), dove langue un disegno di legge. Renzi simula distacco, allunga le scadenze, ma già ragiona sui nomi. Interpella consulenti, collaboratori e Marco Carrai per i nomi. Il più ricorrente: Franco Bernabè, banchiere, boiardo di Stato e dirigente privato, ultima fermata a Telecom. Per garantire su Berbabè non occorre Carrai, ma la buona parola è sempre gradita in quest'ambiente che mescola denaro e relazioni per fabbricare potere. E la famiglia Bernabè da tempo rumina affari con Carrai.

PER LA RIFORMA c'è l'accordo politico fra maggioranza e un brandello di opposizione; di recente il sottosegretario Antonello Giacomelli ha incontrato il capogruppo forzista Paolo Romani. Entro un paio di settimane, il testo sbarca in aula. Quisquilie. Con la nuova veste di amministratore delegato prevista con la riforma o con la vecchia pettorina di direttore generale, Palazzo Chigi corteggia Bernabè. Che poi non c'è tanto da corteggiare: all'ex capo di Eni la destinazione piace molto, in assenza di alternative o di un ennesimo ritorno in Telecom.

Il governo l'ha già inserito in coppia con l'altro fiorentino, dipendente di Viale Mazzini dal '99, Luigi De Siervo. Il cognome rimanda al papà, ex presidente in Consulta; l'anagrafe appunto a Firenze, a un'antica frequentazione con Matteo. De Siervo fa l'ad di Rai Com e presiede Adrai, l'influente associazione dei dirigenti Rai. La narrazione renziana non consente di incoronare con spregio del conflitto d'interessi (e di amicizia) il giovane De Siervo al vertice, ma può ambire a un luogo di rilievo più defilato, meno appariscente: può entrare in Consiglio di amministrazione in quota "interna" e soprattutto - così prevede lo schema - diventare direttore generale, una figura che resiste pure con la riforma di Renzi, indicata dal Cda e legata all'ad Bernabè. In pubblico, De Siervo s'è smarcato da Matteo. Ha criticato il prelievo di 150 milioni dal canone per coprire gli 80 euro in busta paga, la riforma di Viale Mazzini che per l'ad impone un esterno e, per drenare consenso in Viale Mazzini, s'è trasformato in impeccabile aziendalista. Bernabè & De Siervo: questa è la coppia più accreditata, che scala la classifica di Renzi e manda giù Andrea Scrosati (Sky) e Marinella Soldi (Discovery). La coppia che deve resistere quattro o cinque settimane almeno, approdare a inizio agosto per la ratifica. Se fallisce la riforma, Renzi resuscita la legge Gasparri e le poltrone girano, ma De Siervo e Bernabè sono dentro la tv pubblica declinata al renzismo. Manca il presidente: conta poco.

POI C'È LA COPPIA scoppiata da mesi in Viale Mazzini, il dg in carica (prorogato) Luigi Gubitosi e l'ex dg Lorenza Lei. Non s'erano mai amati, o peggio, anzi molto peggio. Gubitosi ha spedito una lettera di licenziamento a Lorenza Lei, cacciata a maggio da una simbolica presidenza di Rai Pubblicità, dopo l'avvento di Fabrizio Piscopo (ad) e Luciano Flussi (dg). Il motivo: l'ex dg Lei, che s'è giocata tutto e male per ottenere il secondo mandato con i tecnici di Mario Monti, non ha un incarico e, senza incarico, viene pagata per non lavorare. È lo stesso Gubitosi ad avere il compito di reperire un incarico per Lorenza Lei: peccato, non l'ha trovato. E così l'ha rimossa. O quasi. Perché l'ex dg era in malattia, e non ha materialmente ricevuto la raccomandata firmata Gubitosi. Questioni di giorni, da Viale Mazzini non commentano, ma rivendicano la decisione. L'ex numero uno di Wind pare già proiettato verso le Ferrovie di Stato, ma promette che comanda finché non lascia la Rai. Il repulisti è appena cominciato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-06-2015
Pagina 8
Foglio 1

Rai e scuola, rush del Pd: si lavorerà anche di notte

▶Rischio impasse al Senato sulle riforme piano del governo contro l'ostruzionismo

▶La richiesta di arresto per Azzollini (Ncd) allunga i tempi della commissione Bilancio

IL FOCUS

ROMA I profughi sugli scogli di Ventimiglia respinti dai francesi. Bel problema, certo. La vita non è facile però neanche a Palazzo. Da oggi si apre per il governo una settima di fuoco. Riforma della scuola e della Rai corrono su due strade quasi parallele rispettivamente nella VII e nell'VIII commissione del Senato. Su entrambe incombe il caso-Azzollini, il processo che a partire da domani verrà celebrato nella Giunta per le immunità. Un "affaire" che potrebbe rallentare il cammino degli altri provvedimenti se non addirittura minacciarli, qualora il verdetto finale consentisse l'arresto del senatore dell'Ncd, presidente della commissione Bilancio. Ed è proprio in quanto tale, cioè per le sue funzioni di presidente, che il Pd teme forme di ostruzionismo, meline, sgambetti.

IL PRECEDENTE

Settimana cruciale, dicevamo. Marcucci, pd, presidente della commissione Istruzione ha ricevuto finora i pareri del Bilancio solo su due articoli del ddl. E tutto lascia pensare che non ne arriveranno altri spediti. Azzollini ha convocato per domani la sua Commissione. E giovedì pomeriggio dovrà sospendere i lavori per comparire in audizione dinanzi ai membri della Giunta che invece vogliono sbrigarsi e chiudere la questione entro il 24 giugno. Già in passato si insinuò che il presidente della commissione Bilancio abbia fatto di tutto per rallentare l'iter dell'Italicum a palazzo Madama. Erano i giorni in cui la Giunta presieduta da Dario Stefàno doveva esprimersi sull'utilizzo delle intercettazioni nell'inchiesta sulla costruzione del nuovo porto di Molfetta, la cittadina pugliese di cui il senatore fino al 2012 è stato sindaco. Richiesta che poi fu respinta. Ebbene, secondo alcuni la situazione potrebbe ripetersi. Il problema riguarda da vicino i 100 mila precari in lista d'attesa. Agenda alla mano non si potrà iniziare a votare in commissione il provvedimento prima della prossima settimana. Renzi ha già fatto capire ai suoi che se non si farà in tempo «si farà notte». Scenari già visti alla Camera in commissione Cultura ma improbabili a palazzo Madama dove i senatori non amano fare le ore piccole. Pare che il premier dinanzi a questa obiezione abbia ricordato il braccio di ferro sul Job's act, una dimostrazione di tenuta eretta a modello di comportamento. Se il Senato non approva il ddl entro giugno e non rimanda il testo alla Camera, e se non si chiude entro la prima settimana di luglio gli uffici di viale Trastevere non faranno in tempo a mettere in cattedra per il nuovo anno scolastico i centomila nuovi assunti. E il premier non ha alcuna intenzione di stralciare le assunzioni come pure vorrebbe l'opposizione.

La situazione suggerisce insomma prudenza. Non è un caso se ieri, uscendo dal perimetro del Viminale, sul tema si sia pronunciato l'alleato Alfano lasciando intendere che sul ruolo dei superpresidi - il casus belli - si potrebbe anche fare un passo indietro.

GUBITOSI ULTIMO ATTO

Il caso-Azzollini potrebbe rivelarsi un ostacolo anche per la riforma della Rai che da domani torna all'odg dell'VIII commissione Lavoro e comunicazioni (e anche qui è atteso il parere del Bilancio sugli emendamenti). Il relatore Ranucci, pd ha bruciato le tappe e impresso una forte accelerazione. Basterà? Anche in questo caso, come per la scuola, bisogna fare in fretta. A luglio il cda di viale Mazzini andrà in scadenza. Dovrà essere sostituito. Ma come? In che modo? Con la vecchia legge Gasparri? Con la nuova governance come vorrebbe il governo?

Siamo all'impasse, dunque. Di certo c'è solo che giovedì 18 giugno il Consiglio di amministrazione della Rai approverà i palinsesti e che questi verranno presentati agli investitori il 23 giugno a Roma e il 25 a Milano. Potrebbe essere l'ultimo atto del dg Luigi Gubitosi che con la Rai ha un contratto triennale firmato il 12 luglio del 2012 e che ora sarebbe in procinto di transitare alle Ferrovie dello Stato. Da qui l'urgenza e il tormentone del totonomine (che riparte alla grande). Non è escluso che per accelerare il passaggio di consegne si decida di stralciare solo l'articolo 2 della riforma, quello sulla nuova governance, inserendolo in uno dei decreti governativi da approvare prima dello stop estivo. E lo stallo non risparmia infine la riforma della PA ferma alla Camera. La I commissione Affari costituzionali ha chiesto tempo. Se ne riparlerà forse a fine mese.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-06-2015
Pagina 13
Foglio 1

Al Senato

Viale Mazzini, il governo «Riforma entro l'estate»

«Vogliamo arrivare al via libera della riforma della Rai e al rinnovo del cda prima della pausa estiva». Lo annuncia il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli. Il quale comunque è consapevole che «tutto dipenderà dall'andamento della discussione in Parlamento e i tempi dipendono da accavallamenti che si stanno determinando nelle Commissioni». In Senato il dibattito resta in stand by in attesa del parere sugli emendamenti della Commissione Bilancio, impegnata con la mole di proposte di modifica sulla Buona scuola che stanno richiedendo più tempo del previsto. I renziani in Commissione Lavori Pubblici sperano di avere il parere la prossima settimana per chiudere le votazioni sulla riforma della Rai in pochi giorni. L'intenzione è arrivare all'approvazione dell'aula entro la prima o seconda settimana di luglio.


Bufera sulle tv, indagati 44 funzionari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-06-2015
Pagina 26
Foglio 1

il commento

I PALINSESTI RAI SONO COSÌ NOIOSI DA ROMPERE... IL CDA

di Maurizio Caverzan

Insomma, i programmi sono l'ultima cosa. L'ultima preoccupazione. Prima vengono i conti, l'amministrazione, l'organizzazione, gli assetti interni. La Rai è un brand, un'azienda. Che sia anche un'azienda culturale, che produce contenuti, informazione e intrattenimento, è un fatto secondario. Incidentale. Ieri il Consiglio d'amministrazione di Viale Mazzini ha approvato i palinsesti della prossima stagione.
All'unanimità? Manco per sogno. A maggioranza? Nemmeno.
D'autorità, verrebbe da dire. I cinque consiglieri si sono divisi a metà. Guglielmo Rositani e Antonio Pilati, area centrodestra, hanno votato a favore. Antonio Verro, Forza Italia, si è astenuto. Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi, espressi dalla società civile in quota Pd, si sono dichiarati contrari. Stallo totale. Ci è voluto il voto favorevole del presidente Anna Maria Tarantola, che in caso di parità vale doppio come i gol in trasferta nelle coppe europee, per superare l'impasse.
Tutto bene, madama Rai: il prossimo anno rivedremo Carlo Conti imperversare su Raiuno, Fabio Fazio con Luciana Littizzetto nel week end e in mezzo alla settimana di Raitre (con *Rischiatutto*), e molti telefilm su Raidue. Andando indietro con la memoria non sovviene un altro caso di palinsesti approvati con il Cda spaccato a metà e il voto decisivo del presidente. Nemmeno quando in Viale Mazzini si combattevano guerre di civiltà televisiva causa l'attivismo di qualche conduttore militante. Malinconicamente, stavolta non c'è nemmeno un *casus belli*, un programma-scoglio sul quale l'armonia editoriale si è infranta. Routine, scarso interesse, disaffezione. L'unica attenuante per l'attuale dirigenza è il fatto che ha le settimane contate. E dunque, alla vigilia della sostituzione, era difficile immaginare grandi rivoluzioni, sperimentazioni, sintonia con la contemporaneità. Una seconda scuola di pensiero evidenzia il fatto che anche nel pieno dei poteri, i vertici attuali, molto operativi sul terreno dell'organizzazione aziendale e amministrativa, non hanno brillato per innovazione editoriale. E che l'approvazione d'autorità dei palinsesti è solo l'ultimo esempio del tirare a campare già in atto da tempo. Malinconicamente...


Haring, Bowie, Nena e gli altri sotto il cielo diviso dal Muro

I PALINSESTI RAI SONO COSÌ NOIOSI DA ROMPERE... IL CDA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

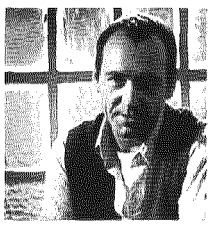
PANORAMA

Data 24-06-2015
Pagina 66
Foglio 1

La riforma bulgara dell'uomo che non voleva occuparsi della Rai

di Keyser Söze

Il paradosso è quasi comico. Quando la direttrice generale dell'Ebu (l'associazione che raccoglie le tv pubbliche europee), **Ingrid Deltenre**, ha spiegato che nella Ue c'è un solo Paese che ha un rapporto diretto tra governo e tv pubblica come quello previsto dalla riforma Renzi ed è la Bulgaria, a molti è venuto da ridere. Sono tornate alla mente le accuse che tutta la sinistra lanciò contro il Cav tanti anni fa per quella conferenza stampa a Sofia in cui criticò una serie di mostri sacri della Rai, come **Enzo Biagi** o **Michele Santoro**. Il famoso «editto bulgaro». Ebbene, com'è nelle corde di un certo mondo, a qualche anno di distanza un premier del Pd ci rifila addirittura «una riforma Bulgara». Una riforma che è la terza tappa (dopo la riforma del Senato e l'Italicum) di un riassetto dell'organizzazione politico-istituzionale del nostro Paese che molti intellettuali da sinistra a destra, da **Eugenio Scalfari** a **Pietro Ostellino** passando per Giampaolo Pansa, considerano un pericolo per l'assetto democratico. E qualcosa di vero deve pur esserci se un decisionista convinto come **Silvio Berlusconi** ha parlato di «svolta autoritaria». E uno dei piatti forti della svolta non poteva non essere la Rai, brama di ogni politico del Belpaese. Neppure Matteo Renzi ha resistito a questo oscuro oggetto del desiderio. Per mesi ne è rimasto distante. Anzi, per marcare il più assoluto disinteresse non ha mai voluto ricevere a Palazzo Chigi gli attuali vertici della Tv di Stato. Poi, però, ha proposto una riforma che mette la Rai nelle mani del governo, «senza se e senza ma».«L'operazione di Renzi» spiega **Maurizio Gasparri** «è semplice: con l'alibi di togliere la Rai dalle mani dei partiti, la consegna al governo e, quindi, ad un solo partito: il Pd». Un'operazione talmente sfacciata che ha fatto cambiare posizione sulla Rai anche ai grillini: se prima gli uomini di **Beppe Grillo** volevano i partiti fuori dall'azienda di viale Mazzini ora la loro parola d'ordine è pluralismo. «Se devo togliere il controllo della Rai dal Parlamento per darla al governo e, quindi, al Pd» osserva il cinquestelle **Alberto Airola**, «allora preferisco tenermi stretta la prima soluzione. Siamo di fronte alla solita furbata renziana». Già, l'uomo che aborriva parlare di Rai, si prepara ad affondare le mani nella tv pubblica, a renderla un suo feudo. E lo sta facendo nel modo peggiore: un conto sarebbe stato scegliere nel ruolo di amministratore delegato un quadro Rai come **Luigi De Siervo**, certo renziano doc, ma anche un manager preparato che conosce l'azienda e la tv; un altro tirar fuori il nome di un grand commis di Stato come **Franco Bernabè**, buono per tutte le stagioni e oggi vicinissimo al fidato **Marco Carrai**. Alla faccia della rottamazione che, a quanto pare, nella logica del premier vale solo per agli avversari politici, non per le mappe di potere. «Già» osserva **Pierluigi Bersani** «quando si parla di potere, Renzi dimentica l'anagrafe».



Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2015
Pagina 12
Foglio 1

Tv. Dalla prossima settimana l'esame dei Lavori pubblici al Senato

Rai, il riassetto incassa l'ok della commissione Bilancio

Marco Mele
ROMA

Il disegno di legge sulla governance Rai può riprendere il suo iter al Senato. La commissione Bilancio di Palazzo Madama, infatti, ha approvato ieri mattina il proprio parere sul provvedimento, positivo con alcune osservazioni. Adesso, la commissione Lavori Pubblici e Comunicazione può cominciare a votare i 380 emendamenti presentati al testo base, quello approvato dall'esecutivo. Lo farà dalla prossima settimana: ieri tutti erano in Aula per il voto di fiducia sulla scuola.

Il vertice della Rai è già scaduto, con l'approvazione del bilancio 2014 da parte dell'assemblea dei soci. Resterà in carica, senza alcuna "diminutio" dei poteri, sino alla nomina del nuovo vertice. A proposito di cda, sarebbe utile sapere con quanti voti a favore, degli otto consiglieri, sono stati approvati, il 18 giugno, i palinsesti presentati questa settimana agli inserzionisti: non si tratta di una questione aziendale interna, ma dei contenuti attraverso i quali il servizio pubblico informerà e intratterrà gli italiani nella prossima stagione televisiva.

Quanto al vertice, bisognerà anche prolungare il contratto del direttore generale Luigi Gubitosi, in scadenza. Ora tocca alla politica, che ha già ridotto di 80 milioni l'introito da canone del 2015 (e degli anni successivi), dopo i 150 milioni del 2014. Va approvata una nuova legge per non rinnovare il cda con la Gasparri, come Matteo Renzi ha già minacciato di poter fare in caso di mancata approvazione del disegno di legge da parte del Parlamento. Difficile, ma non impossibile, farcela prima della pausa estiva di agosto. Possibile, invece, approvarlo al Senato, per convertirlo definitivamente alla Camera alla ripresa dei lavori parlamentari.

Il disegno di legge, in ogni caso, non è impantanato, nonostante le perplessità delle opposizioni e di diversi giuristi. Per l'insediamento del nuovo vertice, va tenuto conto che, una volta approvata la legge, occorrerà convocare sia la Camera sia il Senato per la nomina dei quattro consiglieri di loro competenza. Andrà, inoltre, nominato, se il ddl del Governo non verrà modificato, il rappresentante dei lavoratori della Rai. Non a caso, alcuni emendamenti da votare la prossima settimana prevedono un apposito regolamento e un mese di tempo per procedere alla nomina del loro rappresentante da parte degli oltre undicimila dipendenti della Rai.

Bisognerà aspettare l'autunno, forse, per avere il nuovo vertice mentre sin dalla pubblicazione della legge in Gazzetta Ufficiale scatterà l'anno di tempo entro il quale esercitare la delega per riformare il canone di abbonamento e il Testo unico sui servizi media audiovisivi e radiofonici.

Il Governo si è detto disponibile ad alcune modifiche al testo del disegno di legge, a patto di non stravolgerlo. Vi sono alcuni problemi aperti, come quello delle nomina editoriali di reti, newsroom e Tg che, con il testo attuale del governo, sarebbero di competenza dell'amministratore delegato - nominato dal cda su proposta dell'assemblea dei soci (Tesoro) - "sentito" lo stesso consiglio di amministrazione. Le nomine editoriali potrebbero "tornare" al cda, come avviene attualmente, su proposta del direttore generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DDL GOVERNATIVO

Il Cda
- Dai nove membri attuali viene ridotto a sette. Due eletti dalla Camera e due dal Senato con voto limitato a uno. Due sono designati dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro dell'Economia. Il settimo è designato dall'assemblea dei dipendenti della Rai spa.
- La revoca dei consiglieri è decisa dall'assemblea dei soci dopo voto favorevole della Vigilanza (nulla di nuovo rispetto a quanto previsto attualmente).
- Il cda approva gli investimenti superiori ai dieci milioni, anche per effetto di durata pluriennale.

L'amministratore delegato
- È nominato dal cda su proposta dell'assemblea dei soci.
- L'amministratore delegato nomina i dirigenti apicali, sentito il consiglio di amministrazione.
- L'ad resta in carica per tre anni, come il cda, salvo la facoltà per il consiglio di revocargli le deleghe, sentita l'assemblea dei soci.
- La commissione di Vigilanza perde la nomina dei consiglieri, mantenendo le funzioni di indirizzo generale e di vigilanza del servizio pubblico.

Il canone
- Il Governo è delegato ad adottare, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, uno o più decreti legislativi per la riforma del canone di abbonamento.
- Il Governo è delegato ad adottare, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, un decreto legislativo per modificare il Testo unico dei servizi media audiovisivi e radiofonici.
- Il contratto di servizio tra Rai e ministero dello Sviluppo economico è rinnovato ogni cinque anni rispetto agli attuali tre anni, su indirizzi dell'Agcom, definiti d'intesa con il Consiglio dei ministri.


Salvini contro il reato di tortura

Rai, il riassetto incassa l'ok della commissione Bilancio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-06-2015
Pagina 8
Foglio 1

Riforma della Rai e Todini al vertice La tregua del premier con Berlusconi

Il piano per cambiare la Gasparri con FI. E cercare un aiuto sul nuovo Senato

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Non sarà un patto del Nazareno con tutti crismi, non ci saranno più incontri, strette di mano, fogli protocollati e firmati, e ognuno (Matteo Renzi e Silvio Berlusconi) veleggerà verso il suo destino senza concedere troppo all'altro.

Ma una qualche forma di collaborazione, o, quanto meno, di tregua più che disarmata, tra l'ex Cavaliere e il presidente del Consiglio c'è, con buona pace delle smentite che il leader di Forza Italia ha fatto, a dire il vero, senza troppo vigore, o di quelle virulente del capogruppo dei deputati azzurri Renato Brunetta. O, almeno l'hanno capita così i collaboratori del premier, quando hanno sentito Renzi ripetere per l'ennesima volta, con aria pacata e altrettanto ferma, che «la riforma della Rai si farà».

Del resto, a sponsorizzare dall'altra parte della barricata un atteggiamento meno ostile nei confronti di Palazzo Chigi sono stati, non a caso, Fedele Confalonieri e Gianni Letta. E basta pronunciare questi due nomi per essere portati a pensare che in questa intesa una parte importante l'abbia la tv. E infatti così è. Raccontano al Nazareno che la sicumera con cui Renzi rassicura i suoi sul fatto che le prossime nomine dei vertici della Rai non verranno fatte con la legge Gasparri derivi proprio da là. Cioè dall'accordo che si sta costruendo (faticosamente) con Berlusconi per far passare in Parlamento la nuova normativa sulla tv di Stato.

Come in ogni intesa politica, ognuno deve avere il suo. In questo caso il leader di FI avrebbe il presidente. Anzi, la presidente. Ossia Luisa Todini, che attualmente ricopre un altro incarico importante. È alla presidenza delle Poste italiane. Sì, è una delle nomine femminili che il premier Renzi volle fare per dimostrare che l'Italia non può essere declinata tutta al maschile. Ma tutti sanno che Todini ha lasciato il cuore alla Rai. E che con Berlusconi ha mantenuto ottimi rapporti (entrò in Forza Italia nel 1994, proprio alle origini dell'avventura del movimento azzurro). Per questa ragione nei conversari privati tra gli sherpa che cercano di trovare l'accordo per sbloccare la «questione Rai» è stato fatto il suo nome. E sia da parte del premier che da parte dell'ex Cavaliere non c'è stata nessuna obiezione.

In questo contesto, ovviamente, Luigi Gubitosi lascerebbe l'attuale incarico per spostarsi altrove. Alle Ferrovie, dicono i più. Alle Poste, suggerisce qualcun altro. Comunque non spetterebbe a lui la poltronissima di Viale Mazzini. Quella dell'amministratore delegato al quale Renzi vorrebbe affidare tutti i poteri effettivi, quelli che finora nessun direttore generale ha mai avuto nell'azienda della tv pubblica. Il nome più gettonato per quel posto, al momento, è quello di Vincenzo Novari, genovese, classe '59, attuale amministratore delegato di 3 Italia, amico di Franco Bernabè e Renato Soru, ha parlato dal palco della Leopolda ed è in buoni rapporti con uno dei più cari amici di Renzi, Marco Carrai.

Certo, viste le turbolenze parlamentari che sono all'ordine del giorno, è ancora presto per dire se questo patto reggerà. Ma il presidente del Consiglio continua a ripetere ai parlamentari a lui più vicini che «la riforma della Rai si farà». Segno evidente che avrà avuto un qualche «affidavit», altrimenti non sarebbe così tranquillo su un argomento di tale delicatezza. E non spiegherebbe ai fedelissimi: «Non ci possiamo permettere di rinnovare i vertici della televisione di Stato con una legge come la Gasparri».

Quello che è più difficile capire è se questa intesa sulla Rai che si sta faticosamente costruendo (all'insaputa di molti, sia nel centrodestra che nel Pd) possa essere foriera di altre novità. Certamente non della modifica della legge elettorale, di cui pure si parla tanto in questi ultimi giorni. Su questo punto il presidente del Consiglio è netto: «Non cambio l'Italicum». Lo dice con grande sicurezza.

E allora è sulla riforma costituzionale che potrebbe giungere «un aiutino dal centrodestra» (lo definiscono così alcuni autorevoli esponenti del Partito democratico). Senza però rivelare di che tipo di sostegno si possa trattare. Cioè se di un «via libera ufficiale» (cosa assai difficile, visto che Berlusconi è partito all'inseguimento di Matteo Salvini) o, piuttosto, di un aiuto di un gruppo di forzisti che vengono incontro al premier non seguendo la linea di FI; disobbedendo, ma con l'autorizzazione del «capo» in tasca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I piani

● A marzo il Consiglio dei ministri ha approvato la riforma della Rai. Nei piani del governo il cda di Viale Mazzini dovrebbe essere ridotto da 9 a 7 membri

● I consiglieri saranno scelti: 2 dal governo (tra questi, l'amministratore delegato), 2 dalla Camera, 2 dal Senato e 1 dai dipendenti Rai. Il presidente sarà nominato all'interno del cda

● L'ad avrà i poteri decisionali di un capoazienda: sulle spese e sulla nomina di dirigenti e direttori, ad esempio

● Resta la commissione di Vigilanza come centrale parlamentare di indirizzo generale del servizio pubblico

L'ipotesi Novari

Per l'amministratore delegato l'idea di chiamare da «3» Novari, già alla Leopolda


Politica

Riforma della Rai e Todini al vertice
La tregua del premier con Berlusconi

De Magistris vince ancora «contro» la Severino, De Luca spera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 26-06-2015
Pagina 12
Foglio 1

TROVATA SCAPPATOIA

Scompare il tetto agli stipendi della Rai

Ricciardi a pag. 12

L'Economia: viale Mazzini esente perché emette bond. Pd diviso. Sposetti: scelta pericolosa

Niente tetto agli stipendi Rai

Ai super manager non si applica il limite del 240mila €

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Uno stipendio di 240 mila euro l'anno potrebbe essere troppo basso per un buon manager di una società che sta sul mercato. Anche se questa società è pubblica, sostenuta con il tributo diretto, leggi canone, dei cittadini. È, in sintesi, la motivazione addotta dal ministero dell'economia, nell'ambito della riforma Rai in discussione al senato, nel rendere conto delle ragioni della sottrazione degli stipendi per gli amministratori di viale Mazzini dal tetto. La commissione bilancio di Palazzo Madama è stata chiamata ad esprimere il parere sul ddl di riforma su cui intanto i colleghi della Lavori pubblici e comunicazione stanno esaminando gli emendamenti. Ed è in quella sede che è emerso, secondo quanto affermato nelle risposte del governo ai rilievi del relatore, il dem **Gian Carlo Sangalli**, che la Rai, emettendo obbligazioni sui mercati regolamentati, ha titolo per sottrarsi al tetto dei 240 mila euro per gli stipendi degli amministratori, tetto previsto con la Spending review. «La circostanza appare *profondamente inopportuna*, sia in considerazione del non brillante andamento gestionale dell'azienda», attacca la senatrice **Silvana Comaroli** (Lega Nord), «sia soprattutto per l'aggravio posto a carico di tutti i cittadini tramite il canone, con il quale la concessionaria pubblica prevalentemente si finanzia». Un «espediente», quello delle emissioni delle obbligazioni, «per eludere la norma generale», rincarca la dose **Luciano Uras**, (Misto- Sel)

La difesa tocca al viceministro all'economia, il pd **Enrico Morando**: «L'esclusione delle società che emettono obbligazioni nei mercati regolamentati dal limite ai compensi dei vertici è prevista dal diritto vigente, per cui una modificazione dell'attuale stato di cose necessiterebbe di una norma espressa nel disegno di legge». Ma che tutto sia così automatico, e anche ineluttabile, non ne sono convinti neanche dalle parti del Pd, dove **Ugo Sospetti** invita a riconsiderare la questione alla luce della necessità di tutelare la finanza pubblica, ritenendo «pericoloso legittimare una deroga di fatto alle norme sui tetti ai compensi». E ricorda Sposetti, al riguardo, «lo spirito che animò il legislatore nella scrittura dell'eccezione sulle società quotate, la quale voleva riferirsi solamente ai grandi complessi industriali inseriti in mercati ad alta concorrenza non sono».

L'ex tesoriere dei Ds all'epoca dell'introduzione del tetto si era espresso contro la norma sui limiti stipendiali, evidenziandone il carattere demagogico. «Tuttavia, una volta scelto di inserire nell'ordinamento un principio di questo tipo, ritengo coerente tutelarne la vigenza», ragiona Sposetti, «evitando elusioni dello spirito della norma».

La deroga al tetto ora si sta allargando, visto che la Rai, come ricorda Morando, è già stata autorizzata «dal ministero dell'economia e delle finanze, che ne è azionista unico, all'emissione di obbligazioni» e dunque ben potrà sottrarsi al limite agli stipendi.

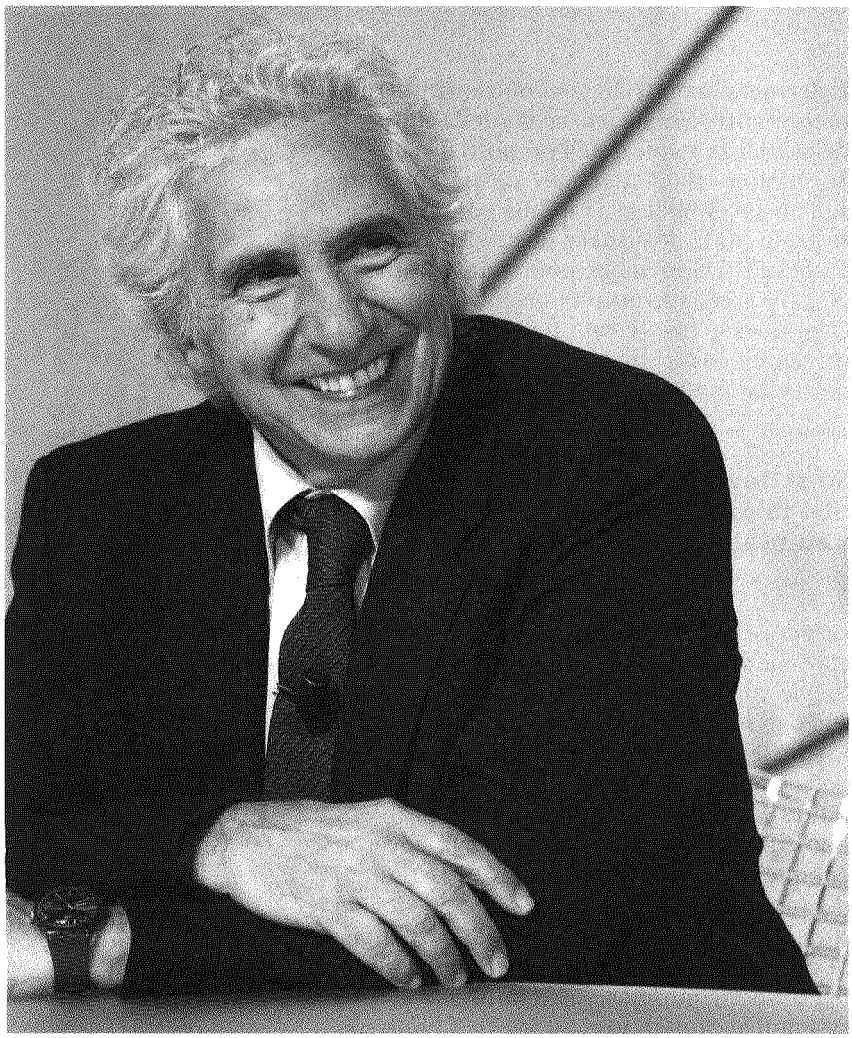
La Commissione bilancio guidata da Antonio Azzollini, alla fine, non può che prendere atto delle evidenze del governo, limitandosi, nel parere al ddl, a un'osservazione che suona come un mero monito: «L'applicazione ai vertici della Rai dell'articolo 23-bis, comma 5-quater, del decreto legge n. 201 del 2011, relativamente ai tetti stipendiali, in quanto autorizzata all'emissione di obbligazione su mercati regolamentati, appare poco appropriata in relazione alla natura della concessionaria pubblica radiotelevisiva che si finanzia in maniera determinate con il canone, che ha natura di tributo».

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il vero nodo? Le deleghe in bianco

Corradino Mineo: «Riscrivendo il Testo unico Renzi può trattare con i padroni di Mediaset e di Sky. Il governo regola i comitati d'affari»



«Gestire la decrescita della Rai come vuole lui e sedersi al tavolo con Sky e Mediaset per trattare l'intero sistema delle televisioni, ecco il vero nodo del Ddl di Matteo Renzi». Parola di Corradino Mineo, senatore "dissidente" del Pd.

Come sarà accolto il Ddl Rai in Senato?
Finora ci sono due posizioni. Una, che a proposito di *governance*, insiste sul controllo parlamentare - e su questo penso che ci sia un pezzo del Pd che darà battaglia -, l'altra, che potremo definire "sognatrice", sostiene la necessità di una Rai della società civile. Entrambe le posizioni, ma quest'ultima soprattutto, mi sembrano fuori contesto.

In che senso fuori contesto?
Il contesto vero della legge sta nel fatto che si dà un'ampissima delega al governo di decidere sulle risorse da dare alla Rai. E - cosa di cui non si è accorta nemmeno Forza Italia - si dà un'enorme delega per riscrivere il Testo unico, cioè tutto l'assetto delle radiotelevisioni. Il problema della *governance* è un epifenomeno della questione vera, che è appunto questa.

Non le pare che ci sia troppo silenzio sul Ddl?
Sulla riforma ho scritto un lungo documento. Intanto va detto che la Rai è quella che è oggi perché è stata per 25 anni la gamba pubblica del duopolio. C'è quindi una Rai che fa servizio, che produce - buoni e cattivi che siano - audiovisivi, che realizza anche produzioni giornalistiche di un certo livello come *Report* o *Presa diretta*, una Rai che ha uno straordinario patrimonio di documentari, una Rai che ha programmi di sostanza come *Chi l'ha visto*. Poi c'è una Rai essenzialmente indirizzata al mercato pubblicitario e infine c'è la Rai delle regioni, costosissima e rilevantissima, perché lì c'è la metà dei giornalisti Rai. Queste tre cose insieme, tendenzialmente, in un regime di concorrenza la Rai non le può fare. Inoltre c'è il problema delle risorse. Se tu centralizzi e governi il canone, hai deciso - anche se non lo dici - che l'azienda la chiudi. Peraltro Renzi fa girare la voce che gli piacerebbe dare un altro bo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

società



© Fabio Frustaci/Ansa

nus agli italiani, cioè togliere o dimezzare il canone. In questo caso si va incontro a una grande crisi dell'azienda, una deriva come quella dell'Alitalia.

Allora cosa sarebbe opportuno fare?

Si deve stabilire per legge quali sono le fonti di risorsa e quali sono i limiti della concorrenza. Se queste cose non le fai, la legge che ne esce è un aborto. E anche se passasse l'emendamento del mio amico Fornaro sulla *governance*, non cambierebbe la sostanza del provvedimento.

Poi c'è il riassetto del sistema televisivo.

Sì, la seconda questione. Nel Ddl ci si riferisce - come cosa che non si cambierà - solo all'articolo 1 della legge Gasparri. Ma a parte questo, non c'è nessun altro obbligo. Quindi, quando il governo varerà il Testo unico potrà stabilire limiti e diritti di tutto il settore privato. Gasparri e Forza Italia, se voteranno, daranno al governo poteri di trattare *ad libitum* con tutti gli operatori privati.

E adesso non c'è più il duopolio.

Certo, ora c'è anche Sky. Questa legge ha un'importanza strategica per Renzi perché potrà sedersi al tavolo con il padrone di Mediaset e con il padrone di Sky. L'operazione che riduce enormemente il recinto della televisione pubblica, nella sua politica rende moltissimo. Purtroppo di tutto questo l'opposizione non si accorge molto. Finora in sede di Commissione ho visto solo un balbettìo.

E gli emendamenti che vogliono aprire ai rappresentanti della società civile, della cultura e della scienza, come quelli proposti da Sel?

Se fossimo stati al tempo del referendum sull'acqua pubblica, si sarebbe potuto pensare a una storia diversa del nostro Paese, in cui la società civile avrebbe potuto determinare gli assetti delle strutture portanti dello Stato. Oggi questa cosa è una nobile petizione di principio, così come dire che il Parlamento deve essere il punto di riferimento nella *governance* della Rai. Non si tocca il punto: e cioè che stai delegando il governo a fare quello che vuole nel sistema delle televisioni, gli stai dando la possibilità di ridurre fortemente le risorse e quindi l'occupazione e la visibilità della televisione pubblica.

Se si dovesse togliere o dimezzare il canone - è la voce che fa circolare il premier - si andrebbe incontro a una grave crisi dell'azienda. Come quella dell'Alitalia

Il fine di Matteo Renzi qual è?

Può trattare con Mediaset e Sky. Il governo che diventa un regolatore di tutti i comitati d'affari, un super comitato d'affari che regola tutti i comitati d'affari. È una politica, da parte di Renzi, assolutamente comprensibile. È del tutto incomprensibile il fatto che la sinistra non lo capisca. (a)

don.coc.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 27-06-2015
Pagina 3
Foglio 1

Rai davvero libera e con un rilancio del "prodotto"



opzione zero

di Francesco Delzio

«Viva la Rai. Ci fa crescere sani, viva la Rai. Viva la Rai. Quanti geni lavorano. Solo per noi», cantava Renato Zero nei magici anni Ottanta. Dopo trent'anni e una serie di rivoluzioni tecnologiche che ha stravolto il mondo della comunicazione, quell'inno conserva molti significati originari. Perché la Rai è ancor oggi la principale azienda culturale in Italia, forse in Europa. Sopravvissuta a decenni di politicizzazione selvaggia e di consorterie d'ogni tipo, l'ente radio televisivo di Stato è oggi una grande azienda risanata sul piano economico – grazie alla "cura Gubitosi-Tarantola" – che detiene nettamente il primato degli ascolti e dell'informazione, ha saputo adeguarsi all'arrivo dell'era digitale e può vantare anche giornalisti e management di qualità.

Gran parte del suo futuro, tuttavia, dipenderà dalle scelte che saranno compiute (da Governo e Parlamento) nelle prossime settimane. Riuscirà il disegno di legge di riforma della Rai – voluto da Matteo Renzi e attualmente in discussione al Senato – a superare le aule parlamentari, senza essere stravolto? Dopo decenni di sterili dibattiti sul "modello Bbc", siamo vicini al momento della verità. Se la riforma sarà approvata nel suo assetto attuale, infatti, l'azienda di Viale Mazzini potrà dotarsi finalmente, dal mio punto di vista, di un modello di governance che attribuisce al capo-azienda il potere di decidere. Liberandolo dalla necessità di negoziare ogni provvedimento rilevante con i singoli consiglieri d'amministrazione e quindi rendendolo più autonomo rispetto ai tentativi di pressione dei partiti.

La vera riforma della Rai consiste, dunque, nel renderla un'azienda "libera", non più condizionata dalle ambiguità dell'antico e pervasivo rapporto con la politica. Ma chi scrive è un manager e non può evitare di chiedersi: con quale obiettivo strategico? In altri termini: come potrà la Rai dei prossimi anni continuare a tenere insieme qualità e costi del servizio pubblico con ascolti e ricavi di mercato, in uno scenario di riduzione delle risorse pubbliche? A mio avviso il piano industriale della nuova Rai dovrebbe essere fondato sul rilancio del "prodotto": sulla capacità di sviluppare una nuova narrazione (dell'Italia e del mondo) con film, mini-film e serie tv di qualità eccellente, che abbiano la forza di conquistare i mercati internazionali. Le produzioni Rai potrebbero diventare un esempio di made in Italy di successo (come nel "caso Montalbano", che oggi rappresenta un'eccezione), combinando la grande attrattività del nostro brand-Paese con le competenze eccellenti che l'Italia possiede nel settore della produzione televisiva. È questa la strada che può unire qualità e servizio pubblico, introiti da canone calanti in Italia e ricavi da diritti crescenti a livello internazionale. Viva la Rai.

@FFDelzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IDEE

La città «vietata» alle auto
Parigi ferma i vecchi veicoli

Stop dal 1° luglio. Anche Milano e Roma ci pensano

Rai davvero libera e con un rilancio del "prodotto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 28-06-2015
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Busta uno o due A chi è beccato in fallo è offerta la scelta: libera uscita o cacciata

Rai, il vizietto di Gubitosi: ti controllo, ti licenzio

» CARLO TECCE

Vuole la busta uno o la busta due?" E il dipendente Rai, bollato come assenteista impenitente oppure falsificatore di rimborsi, non chiede informazioni sul contenuto. Perché lo conosce. Con la busta uno, rassicura l'azienda, gli viene risparmiato il procedimento disciplinare, la cacciata per scarso rendimento e una macchia indelebile in carriera. Con la busta due, illustra Viale Mazzini stavolta più adirata, si scatena il contenzioso legale, epilogo inevitabile di un licenziamento per raccomandata. Con le buone maniere o con le cattive, Luigi Gubitosi ha cacciato oltre una ventina di assunti, inclusi gli indagati per corruzione. Ha sfoltito l'organico, ha risparmiato denaro. E ha perpetrato un vizietto che infila in valigia ogni volta che cambia lavoro. Quando fu nominato direttore generale in Viale Mazzini, Gubitosi era il capo in Italia di *Bank of America-Merrill Lynch*. Per il commiato, non ha offerto pasticcini e spumante, ma ha firmato un'ultima lettera di licenziamento.

IL MANDATO in Rai è scaduto a giugno, il dg è prorogato per un mese, forse un paio, dopo l'estate esagerando. Non ha smesso, però, di mandare via. Gubitosi ha l'abitudine di consultare i tabulati che registrano le presenze. Per i dirigenti, l'interpretazione è più complessa: non devono timbrare in entrata e in uscita. Ma il sospetto emerge se il dirigente ha accumulato centinaia di giorni di vacanze. Quando riscontra un'incongruenza, l'azienda aumenta l'attenzione sul singolo e presunto fannullone. È quasi banale sottolineare che il metodo, che viene narrato, storpiato e amplificato nei loquaci corridoi di Viale Mazzini o Saxa Rubra, è un deterrente già a sentirne parlare.

Allora, la procedura. Il gruppo che utilizza il dg, di solito l'ufficio del personale, indaga sui comportamenti del presunto fannullone, raccoglie opinioni, consulta i colleghi, vigila sui movimenti. In azienda s'è diffuso il timore che Gubitosi s'avvalga anche degli investigatori privati per ottenere le prove. Di sicuro, il dg s'è informato sui limiti di legge (la privacy) e, in passato, ha ordinato ai collaboratori di studiare l'ipotesi e di valutare l'utilità degli investigatori privati per preziosi (e molto discutibili) pedinamenti durante l'orario di servizio.

Intimoriti, numerosi dipendenti di Viale Mazzini, spesso, scelgono la busta uno: la risoluzione volontaria (spontanea sembra troppo) del rapporto. Un episodio risale a pochi giorni fa. Eppure il protagonista di questa recente vicenda è un dirigente, molto alto in grado, promosso proprio dal dg in carica. A volte, il licenziamento si ritorce contro, perché il giudice dispone il reintegro e la severa e pugnace gestione di Gubitosi risulta deleteria e ne salda il conto. Un importante dirigente di Viale Mazzini ha appena ripreso possesso di poltrona e scrivania, l'azienda gli ha liquidato 50.000 euro in cure mediche. La *spectre* di Gubitosi gli contestava un anno e più di ferie arretrate e la bizzarra abitudine di recarsi in azienda il sabato, la domenica, a Capodanno, a Pasquetta. Nei giorni cerchiati di rosso sul calendario, che valgono migliaia di euro, non mancava mai. Il dirigente allontanato, però, ha indicato la busta due: il licenziamento, e poi il ricorso.

IL TRIBUNALE l'ha riabilitato perché la "scarsa attitudine all'impiego" coinvolge il pregresso, non il periodo attuale. Gubitosi non ha accettato il verdetto, s'è opposto in tribunale e l'ha messo in ferie - diversi mesi - in attesa del pensionamento. Quando ha scoperto che al dirigente ha restituito anche il denaro per il Viagra (poiché la Rai gli avrebbe provocato danni seri), Gubitosi s'è infuriato ancora di più. Non ha raggiunto i livelli di un caso più eclatante. Un giudice ha ripristinato l'incarico di un dipendente di RaiUno, licenziato per aver assunto la moglie con il trucchetto del cognome da nubile. Il modulo di Viale Mazzini per dichiarare "parenti o affini", secondo il tribunale, è stato compilato correttamente: la moglie non è un parente né un affine. Dunque, in teoria, per la burocrazia Rai ingaggiare la moglie è inappuntabile, la cognata disdicevole. E poi ci sono i furbetti. Quelli che consegnano note spese fasulle, spiegano che hanno dormito lì, che hanno mangiato là e che hanno viaggiato su quel treno. La *spectre* di Gubitosi fa un elementare controllo, se il documento è anomalo: chiama in albergo, al ristorante, in agenzia. E succede che in quel luogo, il giornalista o il dirigente, non s'è mai recato. Un anno, due casi. E relative denunce in Procura. A Gubitosi piace vantare la fama di duro, ma l'equilibrio fra giusta attenzione e approccio invasivo è precario. In Viale Mazzini appassiona la faccenda Lorenza Lei. L'ex dg, da aprile senza ruolo attivo, è in malattia dal giorno - coincidenza? - in cui Gubitosi ha decretato il licenziamento. Finché non riceve materialmente il foglio intestato, la Lei è dentro. Forse spera che Gubitosi, per primo, vada fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 28-06-2015
Pagina 8
Foglio 2 / 2

FOCUS

E la riforma è in bilico

IL TESTO che riforma la Rai giace ancora in commissione Trasporti al Senato, nei prossimi giorni dovrebbe vedere la luce e sbarcare in aula a Palazzo Madama, nel frattempo, il Cda in carica è scaduto da giugno, va avanti con le proroghe e dovrebbe sentire l'imbarazzo di agire e decidere con un potere molto limitato. Senza un accordo con Forza Italia, a cui può anche piacere la riforma morbida di Matteo Renzi, il governo non potrà mai celebrare ed esaltare i nuovi metodi di nomina: il Cda scelto da Camera e Senato e non più dalla Commissione di Vigilanza (che nei fatti rappresenta gli entrambi rami del Parlamento); amministratore delegato esterno al posto del direttore generale, che resta, sarà interno, ma molto meno influente. Per la successione di Gubitosi, a patto che la riforma vada in porto, si fanno i nomi di Andrea Scrosati (Sky), Franco Bernabè (ex Telecom), Vincenzo Novari (H3G) e Antonio Campo Dall'Orto (Poste Italiane, ex La7 e Mtv). Renzi, però, ancora non scelto e non può proporre cariche senza sapere che tipo di azienda dovrà sistemare a sua immagine e somiglianza (anche se in pubblico finge che gli interessi poco).

Il dg e i fannulloni
Verifica su presenze e indagini. Ha chiesto se sia lecito usare investigatori privati

20

Dipendenti a casa
A un reintegrato, la tv ha rimborsato il Viagra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-06-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

RAI, BBC (E RIFORME)

SERVIZIO PUBBLICO? NON È MAI ESISTITO

di **Aldo Grasso**

Il servizio pubblico non esiste più, forse non è mai esistito. E se fosse solo una formidabile finzione retorica, una di quelle favole belle che consentono ai governanti di collocarsi nella posizione di saggi? continua a pagina **29**

PASSATO E FUTURO

TV E SERVIZIO PUBBLICO LE BUONE INTENZIONI NON POSSONO BASTARE

di **Aldo Grasso**

SEGUE DALLA PRIMA

Se il «mito civile e pedagogico» della tv fosse solo una storia che ci tramandiamo da anni?

L'impressione è che il servizio pubblico (sp) abbia concluso il suo ciclo storico. Nonostante si faccia una grande fatica ad ammetterlo, l'idea di sp affonda le sue radici nei totalitarismi europei (comunismo, fascismo, nazismo...), quando, entrando nella modernità, i governi decisero di sfruttare la grande potenza dei media (radio e cinema) con un controllo diretto. Gli Usa, per esempio, non avendo mai conosciuto un regime dittatoriale, non hanno sentito il bisogno di elaborare una nozione che assomigliasse al sp. Ma bastano le differenze culturali a spiegare questa assenza? La risposta la troveremo fra poco. La nozione di sp prende corpo con la radio, esattamente con la britannica Bbc nel 1923: nel «rapporto Sykes» si definisce la radiodiffusione come una *public utility*. Solo con il direttore John Reith la Bbc (nata come ente commerciale) subisce un'idealizzazione, il sogno umanistico di educazione delle masse: informare, educare, intrattenere. Con questo mantello di buone intenzioni, e senza scopo di lucro, nel 1927 la Bbc diventa una società pubblica che beneficia di un monopolio. Quando arriva la tv, e siamo già nel dopoguerra, tutti i governi si rendono conto della smisurata potenza del nuovo mezzo e, sul modello della Bbc, elaborano in forme diverse un'idea di sp come risposta democratica al consenso coatto. I media restano saldamente sotto il controllo dello Stato, ma la loro funzione non sarà più quella della bieca propaganda, bensì quella dell'educazione e della missione sociale.

In Italia, com'è noto, la Rai nasce sulle ceneri dell'Eiar, senza una vera fase di discontinuità. Nel 1946 presidente della Rai è il democristiano Giuseppe Spataro, dopo l'estromissione di Carlo Arturo Jemolo, ma l'azienda è saldamente in mano a un gruppo dirigente molto attivo in epoca fascista: da Marcello Bernardi a Giulio Razzi, da Sergio Pugliese a Vittorio Veltroni. Il sp serve anche ad alimentare e rafforzare i miti fondativi della Liberazione, della Costituzione.

Come in altri Paesi, la scarsità delle frequenze è la ragione sostanziale dell'avocazione allo Stato del sp, prima radiofonico e poi televisivo. Ma già nel 1961 Jemolo, l'insigne giurista, sostiene che alla tv non è applicabile l'art. 43 della Costituzione, che contempla i casi in cui è legittima l'istituzione di un pubblico monopolio. Anzi, su di lei dovrebbe far premio l'art. 21, sui diritti dei cittadini e sulla diffusione del pensiero. L'opinione del primo presidente della Rai rimane però inascoltata.

Mentre in Italia si accenna timidamente alla concorrenza, in Inghilterra sin dal 1955 esiste Itv (Independent Television), un raggruppamento di canali tv commerciali a base regionale. Giusto per offrire un confronto prospettico. Nel suo libro *Il servizio pubblico. Storia culturale delle televisioni in Europa* (di recente edito in Italia da Vita e Pensiero, € 25), Jérôme Bourdon pone molte questioni fondamentali. Una su tutte: la vicinanza con lo Stato. Secondo Bourdon, questo è il vero tallone d'Achille del sp: «questa vicinanza, tesa a proteggere il servizio pubblico dalle tentazioni del mercato, è anche fonte di problemi e di critiche che molto presto lo indeboliranno». L'idea che il sp sia solo una idealizzazione si fa sempre più concreta: una forma di dispotismo illuminato, un'ambizione politica, una «favola» al «servizio» non del pubblico ma dello Stato. Dove sta, infatti, la differenza di fondo fra tv di servizio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pubblico e tv commerciale? Premesso che la tv è tale in quanto mezzo di massa, che il suo specifico è la capacità di penetrazione nell'audience, che resta il più fulgido esempio di cultura pop, ebbene gli studi che si occupano della nascita della tv concordano su un punto chiave. La tv ha avuto un impatto clamoroso sul sociale (come mai prima) per una durata di circa 20 anni. Come se il mezzo sprigionasse un «sapere tecnologico» molto più avanzato del pubblico cui si rivolgeva, al di là dei contenuti specifici, come se la sua audience ideale fosse identificata in una borghesia medio-alta. La tv si offre come il più formidabile strumento di modernizzazione delle società. Grazie a lei moltissime persone imparano a parlare, ad accogliere un'opinione, a sorvegliare l'igiene personale, a «stare al mondo». Il fatto è che questo «insegnamento», sia pure in tempi sfasati, si attua in tutto il mondo, l'impatto è identico in America come in Europa. E l'impatto avviene soprattutto con l'intrattenimento, con i grandi programmi di successo, persino con la pubblicità.

Dove sta dunque la differenza tra tv commerciale e tv di servizio pubblico? La storia di una tv la fanno i programmi di successo, non i proclami.

Gli anni passano e la grande sconfitta del sp, come sottolinea Bourdon, si palesa proprio nel suo mancato apporto alla costruzione di una «cultura europea». Se oggi l'Europa è tenuta insieme solo da vincoli monetari, la colpa è anche delle tv dei singoli Paesi. Cosa ha fatto il sp per l'Europa? Al di là di alcuni goffi tentativi promossi dall'Ebu-Uer (una pletora di funzionari che tengono in vita con convegni e trasferte il mito del sp), che apporto ha dato il sp alla formazione di una cultura europea? Gli unici programmi di successo sono stati *Giochi senza frontiere* e l'*Eurofestival*.

Oggi, l'idea di sp è in sé tanto fragile e sfuggente quanto, a ben vedere, irrilevante. Si regge sulle buone intenzioni. Ma questa concezione così astratta ha ancora senso? A difesa si cita sempre il caso della Bbc che si associa alla garanzia di un'offerta di qualità. Forse, con l'*on demand* alle porte, bisognerebbe anche ragionare sul fatto che, paradossalmente, la cosiddetta *quality tv* è nata negli Usa. Non certo nella culla del sp.

Bourdon, in conclusione, è ancora convinto del ruolo del sp: nonostante tutte le sue debolezze, un tv pubblica forte avrebbe ancora una funzione. Ma ciò che più l'autore teme è l'indifferenza con cui Stati e pubblico faticano sempre più a identificarne identità e missione. Ciò che più teme è l'insignificanza del sp nei confronti di una cultura europea. Colpa attuale o vizio d'origine?

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

La Grecia sul baratro chiude le banche

Padoan: «Abbiamo armi contro le speculazioni»


TV E SERVIZIO PUBBLICO LE BUONE INTENZIONI NON POSSONO BASTARE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-07-2015
Pagina 12
Foglio 1

La nuova Tv di Stato I punti caldi

Riassetto Rai, Forza Italia pronta alle barricate

Il vicepresidente del Senato Gasparri all'attacco: «Non subiremo né truffe né pressioni»

Gian Maria De Francesco

Roma «Siamo pronti al confronto, ma non subiremo né truffe né pressioni». Il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri (Fi), ribadisce l'intenzione di non accettare *diktat* da parte di Renzi sul ddl di riassetto della Rai. I punti aperti nel confronto tra maggioranza e opposizione sono tre. La prima precondizione riguarda la nomina del cda, che dovrebbe passare da 9 a 7 membri (due designati dal governo, due dalla Camera, due dal Senato e uno dai dipendenti). A Palazzo Chigi spetterebbero le due figure chiave: l'amministratore delegato e il presidente per il quale non sarebbe più previsto il gradimento dei due terzi della Vigilanza Rai.

Il nuovo *supermanager*, oltre ad avere mani libere sui contratti fino a 10 milioni di euro, potrebbe procedere alle nomine editoriali «sentito il cda». Ed è su questo punto che Gasparri, estensore della legge in vigore, è fortemente critico. «La Corte Costituzionale ha sempre ribadito la natura di servizio pubblico della Rai: non è possibile che il governo prevarichi il Parlamento, soprattutto su materie delicate come l'informazione e la guida delle testate giornalistiche», ha chiosato auspicando che i pareri del cda mantengano il loro carattere vincolante. Né, tantomeno, il centrodestra farebbe retromarcia in cambio di un presidente gradito. Che non è Luisa Todini, come ventilato qualche giorno fa. «Mai accetteremmo chi si è messo al servizio di Renzi», ha tagliato corto riferendosi all'ex europarlamentare azzurra, oggi presidente di Poste su chiamata del premier. «Con la scusa di porre fine alla lottizzazione dei partiti si punta a una lottizzazione monopartitica del Pd», rimarca.

Ecco perché il terzo *caveat* di Gasparri riguarda la delega chiesta dal governo per modificare i principi generali del sistema radio-tv. «Così com'è è troppo ampia e consentirebbe all'esecutivo di intervenire su temi non di sua stretta competenza», ha aggiunto. Il sottosegretario Giacomelli è disponibile a dialogare, ma il centrodestra non si fida. «Abbiamo pronti 200 emendamenti: se l'esecutivo non ci ascolta, in Aula diventeranno 2mila», promette. Il cda della Rai scade il 12 luglio, ma difficilmente il governo potrebbe procedere alla nomina per decreto visto che la legge Gasparri è tuttora in vigore e che, quindi, non c'è nessun «buco» da colmare. Anzi, il presidente della Vigilanza Rai, Roberto Fico (M5S), ha già convocato la bicamerale per procedere alla nomina secondo l'attuale normativa. Renzi sta rischiando un altro pantano.

11.600

I dipendenti assunti dalla Rai che oggi ha un utile netto di circa 245,7 milioni di euro


IL NODO PREVIDENZA

Inps, Renzi già stanco di Boeri: commissario da commissariare

Riassetto Rai, Forza Italia pronta alle barricate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNALE D'ITALIA

Data 01-07-2015
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Intervista

Rai: Tosini, Ugl: spazio ai lavoratori

Colosimo a pag 3

PARLA FABRIZIO TOSINI, SEGRETARIO NAZIONALE DELL'UGL TELECOMUNICAZIONI CHE ACCOGLIE LA PROPOSTA DI STORACE E RILANCIA

Nuova Rai, "spazio ai lavoratori"

Per la poltrona più ambita di viale Mazzini, quella di direttore generale, è in atto un'autentica lotta di potere. I sindacati promettono battaglia e vogliono voce in capitolo nel Cda, con la nomina di almeno una persona

di ***Federico Colosimo***

L'avventura della presidente Anna Maria Tarantola e del direttore generale Luigi Gubitosi alla guida della Rai è giunta al capolinea. Fine della corsa pure per i consiglieri d'amministrazione nominati tre anni fa con Berlusconi presidente del Consiglio. Non sta a noi trarre il bilancio di un'esperienza che per molti è stata fallimentare. L'unica cosa certa è che mai come questa volta, la poltrona più ambita della Rai, quella di dg, è sognata da tantissimi pretendenti. Chi la spunterà?

A prevalere potrebbero essere le solite logiche di potere, con Renzi chiamato ad una scelta decisiva. Al vaglio decine di figure di primissimo piano, supportate da bande interne che non ci pensano minimamente a perdere posizioni e prebende. A voler recitare un ruolo da protagonisti, i lavoratori. Con i sindacati pronti a fare la voce grossa. Intervistato dal *Giornale d'Italia*, il segretario nazionale dell'Ugl Telecomunicazioni-Rai, Fabrizio Tosini, promette battaglia. Richiamandosi all'articolo 46 della Costituzione, che riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, nella gestione delle aziende. Lanciando una sfida e accogliendo favorevolmente la proposta fatta da Francesco Storace nel suo editoriale di ieri.

Dottor Tosini, i vertici di Viale Mazzini sono formalmente scaduti. E per la poltrona più ambita, quella di direttore generale, è in atto una vera e propria battaglia. Difficile, ma dalla ricompensa ghiottissima. Come andrà a finire?

Vorrei tanto saperlo. Non mi sembra ci sia chiarezza, c'è una proposta di legge ancora ferma in Commissione. E' un aspetto fondamentale, questa 'partita' sarà decisiva per il futuro.

Fine dei giochi. Game over per la presidente Anna Maria Tarantola e il direttore generale Luigi Gubitosi. Quale, il bilancio di questi 3 anni?

Non mi sento di definirlo negativo. Certamente, se è stato fatto qualcosa di buono lo si deve anche e soprattutto ai lavoratori che, peraltro, non hanno ricevuto nemmeno il premio di risultato parte variabile, lavorando comunque al massimo delle proprie possibilità. Sono aumentate le competenze e il lavoro. Nonostante l'organico fosse stato ridotto.

C'è chi sostiene che sul piano editoriale la Rai abbia offerto prodotti sempre meno in linea con la funzione di servizio pubblico. Concorda?

Sono mancate le idee. La grave colpa è stata quella di non aver formato gli autori di casa nostra. Preferiti ad altri e presi sempre e comunque dal mondo esterno al nostro. È stata una grave lacuna, perché si dovrebbe dare maggiori possibilità ai dirigenti Rai, che non hanno avuto l'occasione per esprimersi al meglio.

Il piano industriale di Gubitosi non è andato in porto e Renzi ora sembra voler cambiare volto (almeno a parole) all'azienda. Sarà il premier a guidare la "rivoluzione"?

Può darsi. Una cosa è certa: chiunque deciderà dovrà fare i conti con i lavoratori. Noi dell'Ugl abbiamo già scritto una lettera al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, chiedendo più partecipazione attiva di questi nella vita d'impresa. Richiamandoci con forza all'articolo 46 della Costituzione, che riconosce appunto il diritto dei lavoratori a collaborare nella gestione delle aziende.

Tre i dirigenti - sembrerebbe - che hanno davvero qualche probabilità di vittoria: Giancarlo Leone, Eleonora Andreatta e Valerio Fiorespino. Chi la spunterà?

Non lo so, ma sicuramente prevarranno le solite vecchie logiche politiche. Comunque, voglio sottolineare che si tratta di tre ottimi professionisti.

Vincenzino Novari, Nino Rizzo Cervo e Marinella Soldi sono fuori dai giochi?

Credo di no. Ma tutto sta al quadro politico che si verrà a formare nel rinnovo del cda.

Perché ragionare con "le solite logiche di potere"? Con manager e burocrati, accompagnati dalle loro cordate, pronti a tutto pur di vincere. Con la politica di mezzo e gli "sponsor" a fare la propria parte...

Ci sono persone responsabilissime che puntano alla vittoria e altre che vogliono ottenerla attraverso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

i soliti meccanismi. L'unica novità, vera, l'ha proposta l'Ugl.

Quindi condivide la proposta lanciata da Storace, e cioè di mandare un lavoratore dell'azienda, magari dal cognome meno altisonante (e perché no dell'Ugl o di qualche altro sindacato), alla guida di viale Mazzini? O almeno, da inserire nel prossimo Cda?

Certo. È quello per cui ci stiamo battendo. Sicuramente nel cda Rai, un lavoratore con esperienza nei programmi televisivi farebbe meglio di chiunque altro. Questa è una grande battaglia della destra sociale, speriamo di vincerla.

Un giudizio sulla "riforma" (così viene chiamata) Rai proposta dal governo? Un disegno di legge di sole sette pagine che il Parlamento non sembra aver intenzione di approvare...

Il solo fatto che sia ancora impantanata in commissione, la dice lunga. Si tratta di un disegno di legge fatto in fretta e furia. Che l'Ugl ha già bocciato.

Se non arriverà l'accelerata entro il 12 luglio - come promesso dal primo ministro - il vertice e il cda verranno scelti con la vecchia legge Gasparri. Come andrà a finire?

Se si opterà per la vecchia legge Gasparri saranno sempre i meccanismi di cui parlavo prima a prevalere. Voglio lanciare una sfida.

Prego, quale?

Quella di avere coraggio e di proporre uno o due lavoratori (*questo potrebbe accadere con la legge Gasparri se Renzi non riuscirà a forzare la mano al Parlamento, ndr*) all'interno del Cda. Sarà una mossa vincente. ■


IL GIORNALE D'ITALIA

FUORI TEMPO MASSIMO

LA NOSTRA DESTRA


3 ATTUALITÀ

Nuova Rai, "spazio ai lavoratori"

'Troppi bambini italiani vivono in povertà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RIFORMA RAI

La Rai è roba di tutti

Corrado Passera, mentre si sta preparando a sbarcare a Milano come candidato sindaco, si occupa anche del futuro del servizio pubblico radiotelevisivo che considera "una colonna portante della nostra fragile democrazia". Contrarissimo al ddl Renzi – "Perché quel progetto sancisce che la Rai è roba sua" – il leader di Italia Unica propone il modello di una fondazione per garantire una governance Rai indipendente da centri di potere. Ma pensa anche a severi tagli di costi e a grandi investimenti tecnologici

Se sono in tanti a esercitarsi sul futuro della Rai una buona ragione deve pur esserci. Molte buone ragioni. Il sistema radiotelevisivo pubblico è e rimane un sistema culturale complesso e influente, luogo di concentrazione di potere in grado non solo e non tanto di piazzare qui e là amici e parenti, ma strumento di comunicazione di alta potenza sia simbolica sia pratica. Corrado Passera sulla Rai ha idee piuttosto nette anche se, come spesso ripete, non sono né fisse né indeformabili. Nel senso che – fatti salvi alcuni punti chiave come la necessità di confermare la vocazione pubblica – sui dettagli si può discutere. Quel che è certo è che Passera non manda giù il progetto firmato dal presidente del Consiglio Matteo Renzi. Anzi, per dirla meglio: è proprio Renzi che non manda giù. Dopo aver fondato nel febbraio 2014 Italia Unica, Passera ha stabilito che il primo passo su cui far convergere le energie è la conquista di Palazzo Marino a Milano senza rinunciare a entrare nel merito di questioni più generali, come il sistema educativo o quello che chiama "il mostro": l'immane e sfuggente impianto corruttivo che soffoca il nostro Paese.

Un altro tema che gli è caro è la tivù pubblica, sulla quale ha articolato un vero e proprio decalogo intitolato 'Togliamo la Rai ai partiti restituendola ai cittadini'. Con alle spalle un solido curriculum manageriale (esordio in Olivetti, poi via via le tappe in Cir, in Mondadori, nel Gruppo L'Espresso, al Banco Ambrosiano Veneto, a Poste Italiane e a Banca Intesa) e una recente esperienza ministeriale (per un anno e mezzo ha guidato il dicastero dello Sviluppo economico e poi quello delle Infrastrutture e dei trasporti del governo Monti), Passera non ha solo parole taglienti per i suoi competitor politici, ma quando parla della Rai diventa molto aggressivo, convinto com'è che sia una colonna portante della nostra fragile democrazia.

Prima - Prima di raccontarci la sua visione, ci spieghi perché ce l'ha così tanto con la riforma targata Renzi.

Corrado Passera - Perché quel progetto sancisce che la Rai è roba sua. Perché il Cda se lo nomina in parte come presidente del Consiglio e in parte come segretario del partito e controllore delle Regioni. Non le pare sufficiente per combatterlo?

Prima - Cosa sarebbe necessario fare per riformare un'azienda (e un sistema) che di una riforma ha un gran bisogno?

C. Passera - Fare ciò che serve alla Rai: buona gestione, risorse e indipendenza dai partiti.

Prima - Facile a dirsi.

C. Passera - Il nostro progetto è articolato e va in direzione opposta rispetto alla filosofia renziana perché noi sosteniamo che la Rai non è dei partiti.

Prima - Uscendo dagli slogan ci spieghi cosa proponete.

C. Passera - La domanda che dobbiamo porci in via prioritaria è: consideriamo essenziale o no la presenza di un servizio pubblico che si occupi di ciò che il mercato trascura? Io sono del tutto convinto che un'informazione internazionale, nazionale e locale super partes potenzi la democrazia, e questo solo un servizio pubblico ben organizzato può garantirlo. In una democrazia vera è necessario un luogo dove tutte le voci, e non solo quelle che hanno potere, possano emergere. Un luogo che favorisca lo sviluppo dell'industria creativa e culturale e che non si rassegni a guardare all'utile a breve. Tutte le democrazie europee posseggono un sistema simile.

Prima - Non gli Stati Uniti, dove la Pbs ha un valore simbolico e residuale.

C. Passera - L'America è grande, ricca e diversificata ed è un Paese dove, tanto per dirne una, per diventare presidenti è necessario investire sei miliardi. Il paragone non funziona. Inghilterra, Francia e Germania, più simili a noi, hanno scelto un servizio radiotelevisivo pubblico. Quando si creano poteri soverchianti è necessario avere forme di tutela nell'informazione e nel dibattito politico che si propongano di garantire voci alternative. Un Paese come il nostro, che vivrà soprattutto di esportazione, ha bisogno di parlare con il mondo, nelle lingue del mondo, soprattutto in inglese, per valorizzare il made in Italy, non solo quello economico ma anche quello culturale e turistico.

Prima - Come pensa sia possibile costruire una governance Rai indipendente da centri di potere?

C. Passera - Un modello è quello di una fon-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

INFORMAZIONI ED EMITTENZA / INTERVISTE Pag.213

dazione, che tra l'altro non metterebbe in discussione la proprietà. Una fondazione dipendente da una forza terza – come potrebbe essere il presidente della Repubblica – e con una governance che preveda chiare clausole e criteri di competenza.

Prima - Siete anche per l'abolizione della commissione di Vigilanza?

C. Passera - Se passasse il meccanismo della fondazione e della governance garantita da enti indipendenti non ci sarebbe più bisogno della Vigilanza, che è poi il meccanismo attraverso cui i singoli partiti si prendono un pezzo di Rai. Al Parlamento, come è giusto in una Repubblica parlamentare, rimane la possibilità di mandare via il management, in caso di clamorosi fallimenti nel raggiungimento dei risultati. A dirle la verità, però, io non mi addentrerei troppo in dettagli di cui si può discutere in un secondo momento. Quel che è fondamentale è garantire l'indipendenza delle nomine, la qualità dei garanti, il controllo del Parlamento.

"Per un'azienda così legata alla politica tutto è più difficile. Ma se hai creato indipendenza e hai messo del management e dei garanti adeguati, non fai macelleria sociale ma un'operazione che può durare anche alcuni anni"

Prima - Come si dovrebbe finanziare la Rai? Sempre con il canone – tassa tanto odiata quanto evasa – e con la pubblicità?

C. Passera - Come ogni azienda anche la Rai deve avere la certezza delle risorse e quindi è necessario confermare tanto il canone quanto i tetti pubblicitari.

Prima - Come pensa di convincere gli italiani che è buona e giusta cosa pagarlo?

C. Passera - Se riesco a offrire un servizio di valore che gli altri non hanno, i cento euro di canone all'anno non vengono più vissuti come un'odiosa gabella. Tanto più che potrebbero essere pagati a rate mensili. Poi si può sempre discutere se legare il pagamento all'utenza elettrica e stabilire l'entità del canone in base ai metri quadrati della casa, al numero di persone o ad altro.

Prima - Su Rai Pubblicità, che si è mossa con molta aggressività sul mercato facendo sconti su sconti, tira aria di tempesta, tanto che la Fieg pare essere pronta a lanciare l'accusa di dumping.

C. Passera - Diciamo che in questo settore chi è senza peccato scagli la prima pietra. Dopo di che, se ci sono stati comportamenti anticoncorrenziali o abuso di posizione, è giusto che i colpevoli ne paghino le conseguenze.

Prima - Lorenzo Sassoli de Bianchi, presidente dell'Upa (Utenti pubblicità associati), propone di liberare un canale Rai dalla pubblicità. Le sembra un'idea sensata?

C. Passera - Torno a dire che sui dettagli faremo sempre tempo a discutere, ma ora dobbiamo decidere lo schema entro il quale collocare il sistema radiotelevisivo pubblico. Di una cosa però sono certo: i quattordici canali della Rai sono una vera assurdità.

Prima - Quanti dovrebbero essere?

C. Passera - Io immagino due o tre canali generalisti che coprano i vari tipi di pubblico, a cui si possono aggiungere un canale culturale di qualità, un canale internazionale e un canale all news. È assurdo che i due miliardi di risorse vengano dissipati in una pletora di canali. Per non dire che è indispensabile mantenere alto il livello della qualità. Penso sia giusto chiedere alla Rai di spiegare come e dove vengono spesi i soldi del canone, perché se sono utilizzati per fare concorrenza sull'intrattenimento, allora no, non mi sta per niente bene.

Prima - La Rai è anche un'azienda con 12mila dipendenti interni e 8mila collaboratori fissi. Nel vostro programma dite, apertis verbis, che sono troppi. Le lascio immaginare quanto lei sia diventato popolare a Viale Mazzini.

C. Passera - Credo sia più che legittimo chiedere di ridurre il costo fisso che è ormai insostenibile.

Prima - Ha idea dell'inferno che si scatenerebbe?

C. Passera - Non sarebbe la prima azienda che si ristruttura in Italia. È successo nei giornali, nell'informatica, nelle banche, nella pubblica amministrazione, nelle Poste. Oggi la Rai è bloccata dal fatto che la stragrande maggioranza delle risorse vanno in stipendi che sono spesso non necessari. Come fare? Ovvio che stiamo parlando di una azienda talmente legata alla politica da rendere tutto più difficile. Ma se hai scelto quella strada, se hai creato indipendenza e hai messo del management e dei garanti adeguati, non fai macelleria sociale ma un'operazione che può durare anche alcuni anni. Ed è necessario pensare a grandi investimenti tecnologici.

Prima - Per fare investimenti seri ci vogliono denari veri.

C. Passera - I denari veri si trovano. La Rai, per esempio, possiede Rai Way di cui potrebbe fare a meno lasciandone la proprietà alla Cassa Depositi e Prestiti in modo che si crei una super rete essenziale comune a tutti. Fare questo significherebbe recuperare imponenti risorse finanziarie da utilizzare proprio per gli investimenti tecnologici di cui la Rai ha bisogno.

Prima - Ricapitolando: conferma del servizio pubblico, sganciamento dal sistema politico, riduzione dei canali, riduzione dei dipendenti e vendita delle infrastrutture. Dite anche che l'Auditel è obsoleto.

C. Passera - C'è davvero qualcuno convinto che non lo sia? È necessario qualcosa di più sofisticato dell'Auditel, che si basi su un campione più ampio e che registri la qualità e non solo la quantità.

"I denari si trovano. La Rai, per esempio, possiede Rai Way di cui potrebbe fare a meno recuperando imponenti risorse finanziarie da utilizzare per gli investimenti tecnologici di cui ha bisogno"

Prima - Come immagina il sistema informativo della Rai? Anche i tre telegiornali e un canale all news li considera in soprannumero?

C. Passera - Quello che è certo è che la quadruplicazione delle strutture per ogni testata è una follia, mentre dobbiamo mettere a fattor comune almeno tutto ciò che è ragionevole lo sia.

Prima - C'è anche la questione del rapporto con i produttori esterni.

C. Passera - Sono convinto che debbano essere eliminati i meccanismi consociativi, la distribuzione a pioggia, la politica dell''un-po'-a-ciascuno'. Mi piace pensare a una Rai che sia invece il motore di sviluppo di quei settori.

Prima - Come pensa di convincere il sistema di potere attuale a discutere di Rai nel senso che indica lei?

C. Passera - So bene che questi partiti di governo non lo faranno mai, ma quando avremo una quota importante in Parlamento faremo in modo che ciò succeda.

Prima - Perché ha scelto Milano come trampolino di lancio per Italia Unica?

C. Passera - Perché è lì che dimostreremo che esiste una maggioranza che oggi non riesce a esprimersi. Partendo da un progetto di sviluppo, di efficienza, di messa in comune e di ambizione, prenderemo i voti della destra e della sinistra e di coloro che disertano le urne.

Prima - Solo contro tutti?

C. Passera - In realtà non è andare contro tutti ma raccogliere da tutti. La difficoltà sta nel compiere il primo miglio. Ed è su questo che ci stiamo impegnando.

Intervista di Daniele Scalise

(© riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL PARLAMENTARE DEL MESE/**ENRICO BUEMI**

La Rai io la vorrei così

La sua azienda di protesi sanitarie è leader in Italia, e nel settore biomedicale compete nel mondo con colossi internazionali come Johnson & Johnson o la centenaria Bard, eppure la passione politica da anni porta Enrico Buemi a viaggiare tra Torino e Roma per occuparsi, al Senato, non di sanità bensì di giustizia, antimafia e in questi mesi anche di Rai. Della riforma della tivù pubblica voluta dal governo è infatti il relatore, oltre che firmatario della proposta che introduce la gestione duale, cioè con un bilanciamento dei poteri tra il Cda e un consiglio di sorveglianza. Riforma sul cui esito non nasconde la preoccupazione: dopo essere stato protagonista del blitz che ha scippato a Montecitorio la discussione del provvedimento, è perplesso sulla proposta governativa sia per i criteri di nomina del Cda – che lui vorrebbe mantenere a nove membri, dei quali tre eletti dalla Camera e tre dal Senato per garantire la rappresentanza delle minoranze – sia i poteri concessi all'amministratore delegato: "Ritengo debbano essere pieni per quanto riguarda la gestione aziendale, mentre le nomine dei direttori di rete e di tg devono essere fatte d'intesa con il Cda", sostiene.

Sessantotto anni il prossimo 6 luglio, socialista, già deputato dal 2001 al 2008, al Senato Buemi è un po' un prezzemolino: gira come una trottola da una commissione all'altra, passando dalla Giustizia ai Lavori pubblici e comunicazione e trascorrendo le serate – *come racconta con un pizzico d'ironia – nelle tante* bicamerali di cui fa parte, dalla Vigilanza sulla Rai all'Antimafia, dall'inchiesta sul caso Moro agli illeciti legati al ciclo dei rifiuti. Barba più bianca che grigia, instancabile frequentatore del Transatlantico, si occupa di tutto e cerca di dialogare con tutti, arrivando perfino a suggerire modifiche di mediazione anche per la riforma della scuola. Pur non essendo un giurista, conosce molto bene i codici: "È indispensabile per non sbagliare quando fai l'amministratore pubblico", dice. A soli 23 anni, è stato infatti assessore al Comune del suo paese natio, San Raffaele Cimena, sulle colline a 15 chilometri da Torino, e poi vice sindaco e consigliere provinciale. Parla dunque a ragion veduta quando prende le difese del sindaco di Roma, Ignazio Marino, che con le sue dimissioni da senatore gli ha lasciato il posto in Parlamento. Ma non per questo, precisa, lo difende a spada tratta: "Marino è una persona perbene e ha fatto da argine al sistema di Mafia Capitale. La sua debolezza, cioè l'essere un marziano della politica e dell'amministrazione comunale, si è trasformata nella sua forza nel respingere con determinazione il 'mondo di mezzo' di Buzzi e Carminati". Del resto Buemi è da sempre un garantista: da membro anche della giunta delle autorizzazioni a procedere, ha votato contro l'arresto del senatore di Forza Italia Altero Matteoli per la vicenda del Mose e si è reso protagonista, con proposte che avrebbero comportato il rinvio della decisione, del dibattito sulla decadenza da senatore di Silvio Berlusconi in ossequio alla Severino. Anche sull'arresto del presidente della commissione Bilancio del Senato, Antonio Azzollini (Ncd), ha le sue perplessità.

Il suo interesse per il settore dell'informazione proviene da un'antica esperienza: era il 1978 e da responsabile della Lega delle cooperative del Piemonte si ritrovò a mettere in piedi una società editoriale che radunava le nascenti radio e televisioni private locali (a cominciare dalla storica Videouno) legate al Pci, partito a cui all'epoca era iscritto. E che lasciò nell'84 per passare al Psi perché *in disaccordo sul referendum sul*la scala mobile. Nell'86 Buemi si ritrova così a Roma per fare il capo di gabinetto del socialista Giusi La Ganga: "Quasi subito mollai tutto: avevo già capito l'andazzo e non mi piaceva", ricorda.

Buemi ha una storia personale quasi romanzesca che racconta con tono divertito. Soltanto quando accenna ai suoi genitori – emigrati dalla Sicilia nel dopoguerra, padre operaio e madre analfabeta – gli occhi s'inumidiscono e lascia trapelare *l'orgoglio di chi nella vita è riuscito a emergere*: da giovane ha fatto l'operaio diplomandosi come perito industriale alle scuole serali, e sempre di sera ha frequentato l'università di scienze politiche a Torino. Oggi ha una prospera azienda dove lavorano anche i suoi due figli. Nata nel 1978 come società di servizi commerciali, è stata trasformata in un'impresa con i fiocchi, passando dalla commercializzazione di prodotti sanitari americani alla realizzazione di protesi e sistemi per le ricostruzioni addominali.

Quanto all'esito della riforma Rai, Buemi più di tanto non si sbilancia: "Temo che il governo ci tenga più a mostrare l'intenzione di cambiare la Rai che a *cambiarla realmente*". E a sentirlo strologare su sottocommissioni, direzioni strategiche, appalti e canone Rai si capisce perchè il Pd, partito nelle cui file è stato eletto come socialista, ha deciso di affiancargli il renziano Raffaele Ranucci: le sue idee non sono sempre in linea con quelle del governo. Del resto Buemi lo rivendica: nonostante la rigida scuola dei vecchi partiti, si sente uno spirito libero oltre che un inguaribile sognatore.

Angela Bianchi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-07-2015
Pagina 16
Foglio 1

SERVIZIO PUBBLICO TV

Giacomelli: «Per Rai riforma verso l'Aula»

«La concessione governativa per la Rai scade l'anno prossimo, ma il governo potrebbe anticiparne il rinnovo, anche per metterlo in relazione con il lavoro fatto sul contratto di servizio». Lo ha detto il sottosegretario per lo Sviluppo Economico Antonello Giacomelli, in audizione alla commissione parlamentare per la Vigilanza Rai.
La riforma della Rai, ha aggiunto, «arriverà nei prossimi giorni in aula del Senato e sul canone c'è una delega al governo». Proprio ieri è partita in commissione Lavori Pubblici la votazione dei 380 emendamenti al disegno di legge del Governo.
«Sul canone - ha detto Giacomelli - si poteva intervenire già quest'anno: va garantita certezza di risorse alla Rai e lo stato non deve tollerare un'evasione così diffusa».


«Audirci in Borsa entro il 2016»

Per Marina Rinaldi obiettivo export al 70%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-07-2015
Pagina 17
Foglio 1

Obiettivo: nuovo Cda a settembre

Tv pubblica, al via il voto sulla riforma

Dopo i rallentamenti delle ultime settimane, inizia il voto in Commissione Lavori Pubblici del Senato sulla riforma della Rai. L'obiettivo della maggioranza è che il testo arrivi in aula la prossima settimana, ma l'opposizione insiste nella contrarietà alle nuove norme e una serie di interventi dei senatori di Forza Italia in Commissione hanno rallentato l'iter. Il governo punta comunque ad ottenere il via libera definitivo al ddl prima della pausa estiva, in modo da procedere al rinnovo dei vertici a settembre. Anche se arrivasse l'ok di Montecitorio ad agosto, per le procedure di rinnovo dei vertici occorrerebbe circa un mese. Un emendamento al testo, che dovrebbe essere approvato, stabilisce infatti che la votazione dei due membri del cda eletti dal Senato e dei due eletti dalla Camera avvenga a regime nel termine di 60 giorni dalla pubblicazione di un avviso della procedura di selezione sui siti delle Camere (che prevede la presentazione dei curricula) e nella prima applicazione nel termine di 30 giorni. È a settembre quindi che il premier dovrebbe indicare il successore di Luigi Gubitosi.


Concorsone Rai, la carica dei 3mila

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-07-2015
Pagina 9
Foglio 1

Le quattro riforme in salita che tolgono il sonno al premier

Sul Senato può accelerare, ma rischia il pantano sulla governance Rai

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Da quando a Renzi si è ristretta la maggioranza (cioè dal giorno che Berlusconi ha smesso di fargli da spalla) ogni riforma è diventata una fabbrica del Duomo. Una volta a puntare i piedi è la sinistra Pd, la volta dopo si mettono di traverso gli alfaniani, col risultato che lo slancio fattivo del premier si incaglia nelle mediazioni specie a Palazzo Madama, dove i numeri sono più risicati. Quattro al momento i pomi della discordia: riforma del Senato, unioni civili, governance Rai e prescrizione. In tutti e quattro i casi non c'è alcuna certezza di arrivare al traguardo prima dell'autunno. Anzi, con il passare dei giorni cresce il pessimismo. L'impressione è che Renzi dovrà fare delle scelte precise, scegliendo dove concentrare gli sforzi e dove invece attendere tempi migliori.

Lo snodo apparentemente più impervio è, paradossalmente, anche quello più semplice: la riforma del Senato sarà incardinata oggi nella prima commissione, presieduta da Anna Finocchiaro. Entro luglio verrà licenziata per il dibattito in aula, su questo non vi sono dubbi. Così come si dà per certo che Renzi e la Boschi faranno concessioni alla minoranza interna. L'idea è di dare un po' più peso al futuro Senato senza però riproporre il bicameralismo di adesso. La mediazione, ancora tecnicamente un po' confusa, consiste in un meccanismo a metà strada tra la nomina e l'elezione. I senatori verrebbero selezionati nell'ambito di appositi «listini» collegati ai presidenti delle Regioni. Conterebbero assai meno di oggi, ma sempre più di quanto prevede l'attuale testo della riforma. La minoranza Pd se lo farà bastare.

Più complicata, per Renzi, sarà la riforma della «governance» Rai. La destra fa muro contro il «parere» che l'amministratore delegato dovrà chiedere al Cda sulla nomina dei direttori di testata: oltre che «obbligatorio», quelli di Forza Italia lo vogliono «vincolante», in modo da intavolare una trattativa sui nomi. Ma sono in molti, non solo tra i «berluscones», a contestare il verticismo della riforma. Per esempio non piace che a scegliere l'amministratore delegato sia il ministro dell'Economia, vale a dire il governo. Può darsi che Renzi riesca a imporre la sua volontà, ma per ora la legge arranca in commissione a Palazzo Madama. Stessa storia sulla prescrizione dove, tuttavia, qualcuno sospetta un gioco delle parti. Tra chi? Tra gli alfaniani (che fanno muro contro un allungamento «monstre» dei termini, portati a 22 anni) e il governo medesimo (che non intende restare vittima dell'ala Pd più vicina alle toghe). Si cercherà un equo compromesso, ma l'ultimo tentativo martedì è andato storto, la legge resta virtualmente incagliata. Urge un colpo d'ala.

Stessa storia sulle unioni civili: anche qui i centristi vanificano la fretta del premier. In commissione al Senato si presentano puntuali Giovanardi o Sacconi, quando non entrambi, a mettere i bastoni tra le ruote del Pd. Temono che la legge diventi un «cavallo di Troia» per le adozioni gay. Che nel testo in discussione non sono ammesse. Ma siccome su tutto il resto non c'è molta differenza con il matrimonio «etero», loro paventano che qualche corte europea possa un domani condannare l'Italia per discriminazione dei gay. Equiparandoli pure sulle adozioni proprio grazie alla legge che gliele vieta...

1 Riforma del Senato
Sarà incardinata oggi in commissione, entro luglio verrà licenziata per il dibattito in aula. Renzi e la Boschi faranno concessioni alla minoranza interna

2 Rai
La destra fa muro contro il «parere» che l'ad dovrà chiedere al Cda sulla nomina dei direttori di testata: oltre che «obbligatorio», Forza Italia lo vuole «vincolante»

3 Unioni civili
Anche qui i centristi mettono i bastoni tra le ruote alla fretta del presidente del Consiglio. Temono che la legge diventi un «cavallo di Troia» per le adozioni gay.

4 Prescrizione
Gli alfaniani fanno muro contro un allungamento «monstre» dei termini, portati a 22 anni. Il governo non intende restare vittima dell'ala Pd più vicina alle toghe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 02-07-2015
Pagina 11
Foglio 1

Il piano dei CinqueStelle

Grillo prepara lo sgambetto: cda Rai senza renziani

::: ELISA CALESSI

Il blitz sulla Rai del Movimento Cinque Stelle è pronto. E potrebbe scattare dal 12 luglio, giorno in cui scadrà l'ennesima proroga del cda dell'azienda televisiva pubblica. Mentre la riforma della legge Gasparri, targata governo Renzi, è insabbiata in Senato, i grillini, che presiedono la Commissione di Vigilanza, hanno deciso di procedere per il rinnovo del cda. A questo punto a legge vigente, quella che porta il nome dell'attuale vicepresidente del Senato di Forza Italia e che loro stessi hanno sempre criticato. In questo modo, come ammette un fedelissimo del premier, «per noi sarà il Vietnam». Nominare il cda secondo le norme della legge Gasparri significa, infatti, che il Pd non riuscirà a eleggere, se va bene, più di tre consiglieri. E non è detto che siano renziani, visto che, in Vigilanza i renziani non sono maggioranza. Per il resto, ciascun partito eleggerà il proprio. Ergo, Renzi può scordarsi di avere il presidente e tanto meno il direttore generale che vuole. Tanti saluti al super manager Andrea Guerra e alla rottamazione in Rai. E sarà «un Vietnam» per ogni voto nel cda.

Il piano dei Cinque Stelle si è capito alcuni giorni fa, quando il grillino Roberto Fico, presidente della Commissione Vigilanza Rai, parlando con Askanews, ha fatto sapere che è sua intenzione, dopo il 12 luglio, convocare la commissione «per comprendere insieme la strada da intraprendere per il rinnovo del Cda. Se entro quella data non sarà approvata la riforma, spetterà alla Vigilanza «analizzare quanto la legge attuale ci impone di fare per la procedura della nomina del nuovo cda».

A oggi il ddl Rai è fermo in commissione Lavori pubblici al Senato. Si aspetta il parere della commissione Bilancio. Ma a Palazzo Madama c'è la riforma costituzionale, che ha la precedenza in Aula. Poi, una volta licenziata dal Senato, deve passare alla Camera. È difficile, per non dire impossibile, che venga approvata entro metà luglio. Del resto, nominare il nuovo cda con la legge Gasparri conviene a tutti, ad eccezione del Pd. Ecco perché il blitz ha molte chance di riuscire.

Di sicuro, comunque, conviene al M5S. «Se fosse vero», dice a Libero Michele Anzaldi, renziano e componente della Commissione di Vigilanza Rai, «sarebbe molto grave. Adesso si capisce perché il M5S, che aveva insistito per presiedere la Vigilanza così "vi rivoltiamo la Rai come un calzino", ha aspettato 800 giorni per presentare una proposta di riforma».

Del resto la Rai non è l'unica grana per Renzi. L'altra riguarda il rinnovo delle presidenze di commissione a Montecitorio, in programma l'8 luglio. L'idea è di togliere a Fi le quattro che ora presiede, segno che il patto del Nazareno è finito, a meno di un'apertura sulla riforma del Senato. Si pensa, invece, di confermare le tre ora guidate da esponenti della minoranza interna. Ma se su Francesco Boccia (Bilancio) e Cesare Damiano (Lavoro) non ci sono problemi, c'è un braccio di ferro su Guglielmo Epifani (Attività produttive). Ettore Rosato, neocapogruppo, è per confermarlo, i renziani spingono per cambiarlo, visto che non ha votato la fiducia al governo.


GIUSTIZIA E POLITICA
Cosi Silvio faceva regali prima del caso Ruby
Grillo prepara lo sgambetto: cda Rai senza renziani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 02-07-2015
Pagina 34/37
Foglio 1 / 4

Rai, va in onda la faida

Vertici scaduti. E per la poltrona più ambita, quella di direttore generale, è iniziata la guerra di tutti contro tutti. Manager e burocrati, interni ed esterni corrono ad accreditarsi con Renzi. Ecco chi sono e quante chance hanno

di **Emiliano Fittipaldi**

IL TRONO DELLA RAI NON HA MAI AVUTO tanti pretendenti. Tutti l'un contro l'altro armati, guerrieri solitari o esponenti di fazioni, i cavalieri che si sfidano nel torneo per guadagnarsi i favori di Matteo Renzi sono più di una dozzina. A volte supportati da bande interne che non vogliono mollare posizioni e prebende, altre volte da eserciti stranieri desiderosi di conquistare Viale Mazzini: è un fatto che, se passasse la riforma voluta dal premier in tempi brevi, il nuovo amministratore delegato avrebbe un potere mai visto prima e potrebbe rivoltare la Rai come un calzino.

La battaglia è difficile, ma la ricompensa ghiotta. Così nella maggioranza (cioè nel Pd) in tanti stanno spingendo i loro campioni. Se Luca Lotti e altri membri del giglio magico martellano Renzi da mesi narrandogli le gesta di Vincenzino Novari di "3", il gruppo dei "gentiloniani" e altri ex della Margherita gli ricordano «le grandi capacita e l'esperienza» dell'ex membro del cda Nino Rizzo Nervo, mentre il sottosegretario Antonello Giacomelli, tra i principali autori del disegno di legge depositato in Senato, appoggia nell'ombra la scalata di Marinella Soldi. Ex McKinsey diventata da poco gran capo di Discovery, la damigella può dire la sua: le quote rosa, per Matteo, hanno da sempre un profumo irresistibile.

Se la riforma non passasse entro l'estate, però, bookmakers e strateghi dovrebbero rifare tutti i calcoli. Daccapo. Il nuovo cda non sarebbe infatti eletto con le nuove regole, ma con la vecchia legge Gasparri. Nessun ad, ma il solito, fragile direttore generale, senza alcuna supremazia sul consiglio e in balia della politica. È quello che sperano Forza Italia, la Lega di Matteo Salvini e pure i Cinque Stelle, che con la Gasparri avrebbero più peso nella scelta finale del management. È quello che sognano, senza dirlo ad alta voce, i papaveri della Rai. Con ogni probabilità sarebbe infatti uno di loro a prendere il posto di Luigi Gubitosi. Al settimo piano, intenti a organizzare lobby per salire sul piedistallo (per un interregno che potrebbe essere più lungo del previsto, in Italia non si sa mai...) sono in tanti. Ma solo tre dirigenti hanno davvero qualche probabilità di vittoria: il sempiterno Giancarlo Leone, numero uno della prima rete, Eleonora "Tinny" Andreatta e Valerio Fiorespino, l'unico senza nobili natali (Giancarlo è figlio dell'ex presidente della Repubblica Giovanni, Eleonora dell'economista Beniamino) ma influente capo del personale e "rappresentante" di un plotone di potenti burocrati preoccupati che la riforma li metta all'angolo.

Renzi farà di tutto per evitare l'impasse, ma è difficile riesca a forzare la mano al parlamento. Descrivendo le linee guida della riforma che verrà, il premier è però stato chiaro. Vuole per la Rai, innanzitutto, un modello che separi nettamente la gestione dal controllo. La tv di Stato è controllata al 99,56 per cento dal ministero dell'Economia, ma di fatto verrebbe amministrata come una spa, con amministratore delegato con pieni poteri (anche di spesa) e regole del codice civile: «La prima industria culturale italiana non può sottostare a procedure cavillose chilometriche o avere l'incubo della Corte dei conti», ha spiegato il governo, che vorrebbe pure «una rete generalista, una per l'innovazione e un'altra (Rai Tre?) dedicata alla cultura», preferibilmente senza pubblicità. Di certo, non sarà più la Commissione di Vigilanza lottizzata dai partiti a nominare il cda: il ddl prevede che quattro membri vengano eletti da Camera e Senato, due dall'azionista (il governo, sarà il Mef a proporli) e uno dall'assemblea dei dipendenti della Rai.

Di fatto, come hanno segnalato costituzionalisti come Roberto Zaccaria e Fulvio Lanchester, anche con la riforma targata Matteo il pallino resterà saldamente nelle mani della politica. Sarà il governo, e quindi Renzi, a scegliere il successore di Luigi Gubitosi. Il direttore generale e tutto il cda sono in prorogatio da un mese, ma l'ex capo di Wind ha avvertito Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

già lo scorso gennaio (in un primo incontro a quattro organizzato dal suo portavoce Filippo Sensi e da Alessandro Picardi, capo delle relazioni istituzionali della Rai) che a settembre andrà via. Non solo perché, come borbotta qualcuno, non è bene che manager scaduti gestiscano troppo a lungo 2,3 miliardi di euro (tra canone e pubblicità), ma anche perché Gubitosi ha offerte da aziende importanti e vuole sciogliere la riserva al più presto.

Con ogni probabilità, però, sarà ancora il governo il suo datore di lavoro prossimo venturo. Dopo il risanamento di Viale Mazzini (con indebitamento ridotto a meno della metà e utili in crescita a 57,9 milioni) Matteo gli avrebbe proposto infatti di fare l'ad delle Ferrovie. Le scelte manageriali di Michele Elia, l'attuale numero uno nominato appena un anno fa, finora non hanno convinto l'esecutivo: sia il premier sia il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan hanno in agenda una privatizzazione in tempi rapidi che comporta, conditio sine qua non, una cura da cavallo dei conti aziendali. La specialità di casa Gubitosi.

Alla Rai, al contrario, dopo i professori della finanza il governo vorrebbe ora un esperto capace di rivoluzionare palinsesto e programmi. Ecco perché in pole position resta saldo Andrea Scrosati, 42enne vicepresidente di Sky e uomo dei contenuti di Rupert Murdoch: dietro il rilancio di "X Factor" e serie tv come "Gomorra", dietro il boom di "Cielo" e la scommessa Sky Arte c'è lui, considerato dagli addetti ai lavori la persona giusta per svecchiare i programmi della Rai in modo da competere sul mercato internazionale con i grandi broadcaster inglesi e americani. I due finora non si sono mai incontrati, ma sono mesi che gli estimatori del manager romano lavorano per l'happy end. I critici non mancano: se da un lato alcuni evidenziano che di conti e finanza il vicepresidente Sky sa poco o nulla (e Palazzo Chigi potrebbe infatti affiancargli un direttore finanziario, mentre in ticket con lui potrebbe diventare presidente la numero due di Confindustria Antonella Mansi), i burocrati nati e cresciuti in azienda vedono Scrosati come il fumo negli occhi: il manager, un tempo braccio destro di Leoluca Orlando e fondatore dell'agenzia di comunicazione Media Network, non è tipo che sul lavoro ami le mediazioni. Chi oggi si occupa di contenuti e palinsesti rischia di doversi trovare altri hobby.

Tra gli esterni anche Antonio Campo Dall'Orto ha qualche carta da giocarsi. Stimatissimo da Renzi (i due si conoscono bene, alla Leopolda Campo Dall'Orto è di casa), è un amministratore che fonde la passione per i contenuti editoriali con l'esperienza finanziaria. Non sempre gli è andata bene: ha "inventato" Mtv Italia e gestito il lancio de "La7" chiamando nomi importanti come Gad Lerner, Daria Bignardi e Piero Chiambretti, ma è stato fatto fuori dopo un solo anno da Franco Bernabè, che gli ha preferito Giovanni Stella detto "er canaro", specializzato nel contenimento dei costi. Un master con Publitalia, ottimi rapporti con Giorgio Gori di Magnolia, Antonio sogna da mesi di tornare in sella in un posto di rilievo. A sorpresa Renzi un anno fa lo nominò membro del cda di Poste, ma è un incarico vissuto, più che come un riconoscimento, come un parcheggio. Ora, liberandosi il trono della Rai, Campo Dall'Orto pensa in cuor suo che ci si dovrebbe sedere di diritto. Come tutti gli altri cavalie-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ri, invece, dovrà combattere.

Sia Scrosati sia Campo Dall'Orto, ovviamente, sono abituati a cachet notevoli. Assai superiore ai 240 mila euro l'anno lordi, cifra massima imposta ai manager pubblici da una legge del 2014. L'ostacolo, però, sembra superato: a fine maggio la Rai ha infatti emesso il suo primo bond, circa 350 milioni di obbligazioni andate a ruba. In questo modo anche Viale Mazzini è entrata di diritto nella short-list delle società pubbliche che possono aggirare il tetto degli stipendi. Già: una leggina di due anni fa stabilisce che il tetto agli stipendi dei manager pubblici non possa applicarsi né alle società quotate in Borsa né a quelle che «emettono titoli negoziati su mercati regolamentati». Il prossimo amministratore delegato o direttore generale, fosse reclutato esternamente, potrebbe prendere stipendi a sei zeri come quelli dei colleghi di Poste e Cassa Depositi e Prestiti. Anche molti dirigenti Rai (sono 42 quelli che si sono visti abbassare lo stipendio) hanno festeggiato l'emissione del bond, sperando di vedere reintegrati i tagli imposti dalla legge del maggio 2014. Difficilmente, però, vinceranno i ricorsi piovuti a pioggia sui giudici amministrativi: Viale Mazzini ha infatti spiegato che non ci saranno automatismi né misure retroattive.

Vincenzo Novari, ad del colosso telefonico "3", è un altro pretendente che costerebbe caro. Di una sua candidatura si parla da mesi, e i suoi fan contano molto. Luca Lotti l'ha invitato alla Leopolda, Marco Carrai stravede per lui, mentre Lucio Presta l'ha portato da Renzi in persona: per incontrarlo a tu per tu i due l'hanno persino atteso in strada, fuori da un ristorante romano in cui Renzi stava finendo di cenare. Se il capo del Pd è inizialmente rimasto colpito dallo charme e dalle entrature cinesi di Novari - plenipotenziario italiano del miliardario Li Ka-Shin, una fidanzata miss Italia che Leone ha piazzato a Rai Uno (si chiama Daniela Ferolla e presenta "Linea Verde") ed entrature dentro Mediaset e Forza Italia - dopo un'inchiesta de "l'Espresso" sulle perdite mostruose di "3" il presidente del Consiglio sembra aver cambiato idea, e oggi ha qualche dubbio in più sul profilo.

Non pare averne, invece, un altro presunto candidato, l'ex Telecom Franco Bernabè, che dopo i rumors di Palazzo ha deciso di tirarsi fuori dalla corsa spiegando a Giovanni Minoli «di non essere adatto» all'incarico. Se qualcuno sostiene che si tratti di un depistaggio, di sicuro Bernabé - in affari con lo stesso Carrai - al torneo non farà mai il tifo per Novari. Anche se fu lui a chiamarlo in Andala - la società antesignana di "3" - e nonostante sua figlia Lucia abbia lavorato per anni in H3G, il manager è rimasto indispettito dalle dichiarazioni pubbliche di Vincenzo, che ha raccontato di essere stato lui a partire per la Cina e chiedere «five billion dollars» alla multinazionale Hutchison Whampoa. «Figuriamoci» ripete Bernabé agli amici. «Fui io ad andare da Li Ka-Shin e ottenere i soldi per comprare le licenze Umts. Solo dopo decisi di uscire dalla società».

Se anche Andrea Guerra, protagonista di qualsiasi toto-nomine, sembra in discesa verticale (il suo approdo in Eataly il prossimo ottobre è dato quasi per certo), tra gli esterni chi potrebbe davvero diventare regina del settimo piano di Viale Mazzini è Marinella Soldi. Sconosciuta al grande pubblico, è nata nel 1966 a Figline Valdarno (a 15 chilometri da Rignano, paese natale di Renzi), ma a otto anni s'è trasferita a Londra con la famiglia. Una laurea alla London School, impieghi dirigenziali in McKinsey e Mtv, oggi è capo di Discovery Channel per il Sud Europa, ed è colei che ha lanciato i programmi "real time" con cui ha costruito il successo del network. Nel mezzo, la Soldi è stata pure azionista e ad di una società di coaching, la Glizt srl ora in liquidazione, società specializzata nel preparare psicologicamente uomini e donne a dare il meglio di sé in ufficio. Ecco: se Renzi non chiude con Scrosati, la Soldi ha ottime possibilità di vincere la tenzone.

I manager di grido, ovviamente, arriveranno a condizione che la riforma passi definitivamente entro settembre. In caso contrario il governo userà la Gasparri per eleggere un direttore generale «che sarà» ha spiegato uno dei due relatori del disegno di legge, il socialista Enrico Buemi «necessariamente a tempo: la nuova legge dovrà prevedere che il vertice decada immediatamente all'entrata in vigore delle nuove regole». Il governo ha dunque una fretta del diavolo, ma il disegno di legge è insabbiato da un pezzo, e da settimane galleggia al Senato nella commissione guidata dal forzista Altero Matteoli. Finora sono stati presentati 380 emendamenti, ben 172 solo da Forza Italia: se i grillini hanno già definito la riforma «vergognosa, con 4 consiglieri su 6 matematicamente del blocco maggioranza-governo», i berlusconiani si dicono possibilisti, ma se Renzi non verrà a patti con loro faranno ostruzionismo totale. Una strategia che favorirebbe per forza di cose i dirigenti interni, maggiori indiziati a diventare dg in caso di rielezione con la Gasparri: gli Scrosati e i Campo Dall'Orto non accetterebbero mai incarichi a tempo e le regole d'ingaggio della Gasparri.

Così, compreso che più passa il tempo più c'è speranza, se il potente Giancarlo Leone ha deciso di rimettere in moto le sue relazioni e s'è di fatto auto-candidato (ex capo di RaiCinema, ha l'appoggio di politici come Paolo Romani e Gianni Letta, ottimi uffici con il Quirinale e conosce la macchina aziendale come nessuno), pure Eleonora "Tinny" Andreatta ha deciso di tentare il colpaccio. Attuale capo della fiction (democristiana dentro, in due anni non ha scontentato nessuno: dalla Lux Vide di Bernabei alla Pepito di Agostino Saccà, passando per la Casanova di Luca Barbareschi alla Cattleya di Riccardo Tozzi, tutti i soliti produttori hanno avuto i loro contrattini milionari), la figlia di Beniamino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vorrebbe provare a fare il grande salto, e - mentre lei si spende direttamente con l'entourage del presidente Sergio Mattarella - la bravissima Alessandra Zago, numero uno dell'ufficio stampa di Raifiction, si sta dando da fare per procurarle spazio su media e giornali.

Ma non sarà facile raggiungere il trono. Né per lei né per l'ultimo cavaliere in lizza, Valerio Fiorespino, l'uomo su cui ha deciso di puntare forte il gruppo dei tecnocrati. Guidati da Salvatore Lo Giudice, ex avvocato di Luigi Bisignani diventato capo dell'Ufficio legale, la compagine è formata anche dal berlusconissimo Carlo Nardello (redento, ora si dice renziano ed è diventato pure capostaff di Gubitosi) e dal direttore delle risorse televisive Andrea Sassano. L'azzardo Fiorespino sembra una carta disperata, ma la situazione è grave: finora sono stati loro i veri padroni della Rai, ma se passasse la riforma e arrivasse un manager con pieni poteri, la festa - almeno per loro - sarebbe finita. ■

SARANNO DECISIVI I TEMPI DI APPROVAZIONE DELLA RIFORMA. SOLO CON PIENI POTERI PERSONAGGI DI PESO SI MUOVERANNO DA ALTRE AZIENDE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-07-2015
Pagina 24
Foglio 1

Prospettive Il servizio pubblico televisivo oggi è un'istituzione che ci appare superflua, ma che in Europa ha avuto un suo senso ed un suo significato. Certi contenuti potrebbero rivivere nei canali a pagamento Usa

LA NOSTRA CULTURA TV È ANCORA UN VALORE

di **Carlo Freccero**

Caro direttore, ho letto con vivo interesse l'articolo di Aldo Grasso sul *Corriere* di lunedì 29 giugno e mi auguro che possa aprire un dibattito sulla funzione attuale del servizio pubblico. Riflettendo, è strano il silenzio che da tempo grava sull'argomento. Si parla di riorganizzare la Rai, ma, sino ad ora il problema non sembra aver destato l'interesse né dell'opinione pubblica, né degli addetti ai lavori a differenza di altri temi, come l'istruzione pubblica che ha provocato reazioni di partecipazione o disapprovazione estrema, mobilitando insegnanti, alunni, famiglie, e semplici cittadini.

Viviamo in un'epoca del «fare» in cui il pragmatismo prevale sulla teoria. Ma ci sono casi in cui l'attività del governo ci coinvolge e spontaneamente reagiamo di fronte a decisioni per cui ci sentiamo parti in causa. In questi casi ci rendiamo conto che non conta solo il «fare», ma anche «il cosa fare». L'indifferenza con cui il servizio pubblico va invece incontro ad un suo ridimensionamento o ad una sua cancellazione, ci rivelano invece, con evidenza, che tutti condividiamo l'impressione di Aldo Grasso che «il servizio pubblico abbia concluso il suo ciclo storico». Su questo punto non si può non essere d'accordo. Ma è sul prosieguo dell'articolo che vorrei dire qualcosa, fare insomma il mio elogio funebre di un'istituzione, il servizio pubblico televisivo, che oggi ci appare superflua, ma che, a suo tempo, ha avuto un suo senso ed un suo significato, e che potrebbe anche essere recuperato in un prossimo futuro.

In realtà la tesi di Grasso non è tanto che il servizio pubblico televisivo abbia perso senso, quanto che non lo abbia avuto mai. Troppo contiguo allo Stato ha sofferto di quel peccato originale che ha caratterizzato tutto il pensiero della prima metà del '900. Con il suo pedagogismo ha rappresentato una forma di totalitarismo, imponendo prodotti che televisivamente spesso erano fallimentari. Ed infatti, ci ricorda Grasso, la storia della televisione l'hanno fatta non i programmi educativi, ma le trasmissioni di successo.

Alla luce di un meccanismo di rilevazione successivo, come l'*audience*, creato per la tv commerciale, la televisione pubblica non ha funzionato e non funziona. Peggio, la televisione pubblica ha oggi introiettato così tanto le regole dell'*audience* da essere indistinguibile dalla tv commerciale. E quindi inutile ed eliminabile. Dal che deriva anche la sua più grande sconfitta: non aver fatto nulla per l'integrazione culturale europea. Un discorso inconfutabile perché portato avanti all'interno di quella logica neoliberista che tutti ormai condividiamo a cominciare dal *Corriere*. Ma se le cose stessero così il servizio pubblico non sarebbe mai nato.

Il servizio pubblico televisivo fa parte di un pacchetto insieme a sanità e pubblica istruzione, che oggi è oggetto di riforma, ma che rappresentava, in un recente passato, la specificità del pensiero europeo nei confronti del pensiero americano. Quando si realizza la frattura epistemologica che rende impossibile agli occhi degli stessi europei di comprendere la loro identità culturale?

Agli inizi del nuovo secolo Rifkin scrive *Il sogno americano* additando il concetto di stato sociale europeo, come esempio di quella politica dell'empatia che permetterebbe una organizzazione sociale meno egoistica. Da allora non sono passati anni, ma secoli, perché certi concetti ci appaiono estranei. Il destino del servizio pubblico europeo, di fronte alle regole economiche del gioco, assomiglia alla rivendicazione greca per la democrazia: è inconcepibile. Ma siamo veramente disposti a cancellarla per il suo anacronismo?

Lo stesso vale per il concetto europeo di Cultura che è stato a lungo alla base della nostra identità. Se oggi il servizio pubblico non riesce a far più niente per la Cultura, non è solo perché il servizio pubblico televisivo è morto, ma anche soprattutto perché è morta l'idea europea di Cultura. Oggi fare Cultura europea significa promuovere prodotti economici: esportare la moda, ma anche la cucina, tradurre la storia dell'arte in turismo. Ormai, in Europa la Cultura deve fare fatturato, per smentire il pregiudizio che «con la cultura non si mangia».

Ma allora la nostra cultura si è estinta? Fortunatamente non del tutto, sopravvivono siti archeologici, riserve indiane dove la nostra cultura rappresenta un valore. Mi riferisco alle serie americane e al cinema americano indipendente, i cui sceneggiatori riconoscono il loro debito e la loro ispirazione nei confronti del cinema d'autore europeo. Il buon vecchio servizio pubblico, estintosi in patria, rischia di rinascere sulle tv a pagamento Usa.

Ex dirigente televisivo ed esperto di comunicazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-07-2015
Pagina 13
Foglio 1

Berlusconi: governo in difficoltà E non teme la «grana» Verdini

Ma sulla riforma Rai il centrodestra potrebbe abbandonare le barricate

ROMA «I miei dicono che Renzi non ce la farà ad approvare le riforme in Senato entro l'estate. Se il premier manca anche questa promessa, allora rischia di entrare in difficoltà sul serio». Alla fine di una settimana scandita dal ritmo che gli è stato dettato dalla Procura di Milano che indaga sul Ruby ter, persino le beghe di Forza Italia gli sono sembrate un piacevole passatempo. E così, nel giorno in cui è tornato ad animare la presentazione del Milan come accadeva un tempo, Silvio Berlusconi si gode le «ultimissime» del report che gli arriva dal gruppo forzista a Palazzo Madama. Dove, se è esatta la lettura di un attento osservatore come il capogruppo Paolo Romani, il governo «potrebbe non avere i numeri» per mettere mano alla madre di tutte le riforme e per approvarla in terza lettura — come Renzi aveva promesso — entro il «rompete le righe» estivo.

A tutti quelli che gli chiedono dell'ipotesi che tra i suoi qualcuno soccorra il governo, l'ex premier risponde con un'alzata di spalle. «Sì, qualcuno ancora insiste per aiutare Renzi», è la replica che contiene un evidente — ma non esplicitato — rimando all'operazione di Denis Verdini. Operazione, questa, che le presunte difficoltà del governo potrebbero rinviare di qualche settimana ancora. E senza che ad Arcore ne facciano un dramma, se è vero che proprio Berlusconi considera indolore «il divorzio» dal suo ex braccio operativo.

Ma il muro contro muro col governo ha una sola eccezione. Su un solo dossier, infatti, il presidente di Forza Italia ha dato mandato ai suoi di «discutere» con la maggioranza. Quel dossier è la riforma della Rai. Stando ai *boatos* di Palazzo, il dialogo sottotraccia tra gli ambasciatori del Pd e i berlusconiani (trattano Romani e Gasparri) qualche risultato l'avrebbe ottenuto. Secondo i forzisti, infatti, il governo starebbe per rinunciare all'ipotesi che il futuro amministratore delegato di Viale Mazzini possa decidere le nomine principali senza il «parere vincolante del cda». È davvero così? Oppure quelli dei forzisti sono esercizi di ottimismo? Con la prima opzione, anche senza arrivare a votare a favore della riforma, un pezzo dell'opposizione (FI e forse Lega) abbandonerebbe le barricate. Agevolando un'approvazione molto più rapida della riforma.

Ma sono le difficoltà di Renzi sulla riforma della Costituzione quelle che interessano di più a Berlusconi. Prevedendo per il governo un mare in tempesta, l'ex premier è tornato a occuparsi del suo partito disegnandone le linee-guida future. Ieri ha applaudito alla discesa in campo di Diego Della Valle, a Roma tiene sott'occhio le mosse di Alfio Marchini mentre, sul fronte del «ricambio», oggi incontrerà una serie di giovani forzisti a Villa Gernetto. Con un occhio a non distanziarsi troppo dalla piattaforma leghista. Come provano due post, dal vago sapore «salviniano», apparsi sulla pagina Facebook del leader forzista ieri pomeriggio. «Cosa voterei se fossi greco? Non lo so», si concludeva il primo. L'*incipit* del secondo era ancora più chiaro: «Vi sembra possibile avere avuto le stazioni di Milano e Roma piene di immigrati per un mare di giorni?».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il 18 gennaio 2014 Silvio Berlusconi sottoscrive con Matteo Renzi, nella sede pd del Nazareno, un'intesa su legge elettorale e riforme costituzionali

● L'intesa si rompe con l'elezione di Sergio Mattarella (dopo che il governo ha incassato l'ok del Senato sull'Italicum), ma ora Berlusconi è disponibile a collaborare

117

i parlamentari iscritti ai gruppi di Forza Italia: si tratta di 69 deputati e 48 senatori. Nel 2013 alle *ultime elezioni* Politiche il Pdl ottenne 196 seggi: 98 scranni a Montecitorio e altrettanti a Palazzo Madama


Berlusconi: governo in difficoltà
E non teme la «grana» Verdini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-07-2015
Pagina 26
Foglio 1

RAI

CULTURA E INNOVAZIONE ECCO IL SERVIZIO PUBBLICO

di **Antonello Giacomelli**

Caro direttore, il servizio pubblico radio-televisivo ha concluso il suo ciclo storico e non ha più senso di esistere. La provocazione lanciata da Aldo Grasso sul *Corriere della Sera* di lunedì 29 merita di essere discussa seriamente e pubblicamente, anche perché sul senso del *public service broadcasting* (il contributo più originale che l'Europa occidentale ha saputo dare alla storia della televisione) è aperta una riflessione in tutta Europa, a cominciare dalla Gran Bretagna. Riconosco che la suggestione di Grasso è tentatrice: dove sta la differenza oggi tra tv commerciale e tv di servizio pubblico? I generi televisivi sono più o meno gli stessi (*reality, talent, fiction, talk-show*, cartoni) e i palinsesti sono spesso organizzati specularmente. E non basta dire che la funzione del servizio pubblico è quella di rispettare il pluralismo, dare spazio a minoranze linguistiche e religiose o a messaggi di utilità sociale.

Siamo entrati in un'epoca nella quale il servizio pubblico ha bisogno di trovare una nuova legittimazione. Certamente non è pensabile riproporre il vecchio modello pedagogico-paternalistico che ha fatto la storia della televisione pubblica nel nostro Paese ma che ora apparirebbe del tutto fuori sincrono rispetto al contesto cambiato. Il punto costitutivo della natura di servizio pubblico è dato oggi dalla capacità di dare ai cittadini gli strumenti di approfondimento e comprensione (che poi ciascuno autonomamente relaziona al proprio schema di valori) delle dinamiche complesse che attraversano il nostro tempo. La quantità di informazioni, la molteplicità dei mezzi, la diversità di linguaggi espressivi, la velocità costituiscono una grande ricchezza e nello stesso tempo rischiano di sommergerci, con un indistinto e frenetico flusso che annulla lo spazio di riflessione e giudizio a beneficio di una ossessiva ricerca di novità.

E, d'altra parte, la dimensione globale e interdipendente del mondo di oggi, lo spostamento sostanziale dei poteri moltiplicano, rispetto a ieri, gli ambiti, i soggetti, i temi, che, con le loro azioni e le loro scelte determinano, in modo spesso molto più significativo dei soggetti domestici tradizionali, le condizioni di vita, gli orientamenti culturali, delle comunità nazionali e dei singoli. Questa, per me, è la cifra qualificante, ambiziosa e difficile del servizio pubblico oggi: essere in grado di offrire a chi lo voglia la possibilità di essere cittadino più consapevole; non categoria, non somma di dati ma persona consapevole, dunque più libera e più padrona delle proprie scelte. Una questione che, peraltro, non interroga solo il servizio pubblico ma complessivamente il mondo dell'informazione. Alla Rai chiediamo dunque un cambiamento profondo di cui sono stati fatti i primi passi: si è messa in moto la riorganizzazione delle *news* nella direzione della struttura unica, si comincia a vedere una presenza non episodica anche se ancora insufficiente sulla Rete, si è valorizzata e resa dinamica Raiway.

Ma non basta. Il nuovo servizio pubblico non sarà tale se non saprà misurarsi su tre dimensioni che gli appartengono e che ne marcherebbero la distanza rispetto alla tv commerciale: internazionalizzazione, cultura, innovazione. Serve una Rai proiettata all'estero, che parli dell'Italia nel mondo e quindi che non parli solo italiano. Serve una Rai che traini l'industria audiovisiva nazionale, rafforzando la sua presenza sui mercati internazionali, favorendo la crescita della produzione indipendente e promuovendo la cultura italiana e il *made in Italy*. Serve una Rai che completi la digitalizzazione dei suoi archivi da mettere a disposizione su tutte le piattaforme, valorizzi il passato audiovisivo come memoria collettiva e costituisca *library* di prodotti specifici per scuole e università. Serve una Rai che faccia innovazione, cioè sperimenti nuovi linguaggi, nuovi formati, nuove applicazioni, che esplori la sfida della nuova televisione non come un destino ma come un'opportunità.

Sottosegretario alle Comunicazioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CULTURA E INNOVAZIONE ECCO IL SERVIZIO PUBBLICO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Corriere Economia

Data 06-07-2015
Pagina 5
Foglio 1

Cariche Ritratto, amici e nemici del direttore generale della Rai: dagli esordi in Fiat con Mattioli e Romiti agli inviti in tribuna vip quando guidava Wind

Tv di Stato Gubitosi lascia, le tante vite del manager

Ha ottenuto risultati, ma il suo incarico sembra alla conclusione. Ora è indicato per Fs o la telefonia. Le relazioni? Le ha

DI **FABIO TAMBURINI**

«Un napoletano molto *british* intriso di romanità». Così un personaggio ben conosciuto di Roma definisce Luigi Gubitosi, direttore generale della Rai, sempre più gettonato per altri, importanti incarichi. Di sicuro, secondo l'opinione corrente e anche le sue convinzioni personali, peraltro non confermate neppure a se stesso, la sua stagione in Rai va verso la conclusione. E il nome di Gubitosi, che è riuscito a sopravvivere e perfino a raggiungere obiettivi importanti, viene fatto per la guida di società in cui potrà esserci qualche terremoto al vertice: dalle Ferrovie dello Stato a Telecom Italia dopo l'arrivo del finanziere bretone Vincent Bolloré.

Le due anime

Gubitosi, nato a Napoli 54 anni fa, viene descritto come una sorta di mister Hyde e doctor Jeckyll. Da una parte riservato, schivo, di poche parole. Ma anche l'esatto contrario: mondano fino ad organizzare una grande festa a Saint-Tropez in occasione dei suoi 50 anni, frequentatore del Circolo Aniene di Roma insieme a Giovanni Malagò e Luca di Montezemolo. D'altra parte ha una doppia identità anche sul lavoro. L'anima di base è quella di uomo dei numeri e del taglio dei costi, meticoloso nella gestione dei bilanci aziendali, analista formidabile. Al tempo stesso l'attenzione verso le pubbliche relazioni è risaputa e, dicono di lui, che non lascia mai nulla al caso, con la capacità di coltivare i rapporti giusti che servono nei momenti giusti. Grande amico di Massimo Caputi (l'immobiliarista di Prelios) come di Luigi Abete (presidente di Bnl-Bnp Paribas), dell'imprenditore Paolo Astaldi come di Lupo Rattazzi (il figlio di Susanna Agnelli), frequentatore di Capalbio come di Cortina.

Una strategia dell'attenzione verso le relazioni pubbliche che tutti gli riconoscono e che viene ricordata in casa Fiat, a Torino, dove ha vissuto i 20 anni iniziali della carriera diventando il giovane più brillante alla corte dell'allora direttore finanziario di Fiat, Francesco Paolo Mattioli, il principale collaboratore dell'amministratore delegato Cesare Romiti, entrambi romani di estrazione.

A Torino, però, non è sopravvissuto all'arrivo dell'amministratore delegato Sergio Marchionne. Si è consolato dando ottima prova di sé in Wind, assunto come amministratore delegato dal magnate egiziano Naguib Sawiris su segnalazione di Alessandro Benedetti, il finanziere che ebbe un ruolo chiave nell'acquisto di Wind da parte di Sawiris, finito poi sotto accusa proprio per il ruolo svolto nell'acquisto dall'Enel.

A sua volta lo aveva suggerito a Benedetti la mitica e onnipresente segretaria storica di Romiti, Margherita Barberis. Una segnalazione che Sawiris ha avuto modo di apprezzare perché Gubitosi, per giudizio unanime, ha lavorato bene, trovando modo di dedicare il tempo necessario a sponsorizzazioni faraoniche e molto assortite, dalla Roma calcio al Vaticano. Organizzava personalmente, ad esempio, gli inviti, ultra selezionati, in tribuna vip per le partite di campionato. Tra i *supporter* che gli hanno sempre dato una mano vanno ricordati il super consulente milanese vicino a Silvio Berlusconi negli anni di maggior fulgore, Bruno Ermolli, e lo studio Tremonti Vitali Romagnoli.

L'attrito con Minoli

In Rai, Gubitosi è arrivato nel luglio 2012, al termine di una breve parentesi in Bank of America Merrill Lynch, grazie all'allora presidente del consiglio, Mario Monti, dopo che il suo nome è stato selezionato da un paio di cacciatori di teste e con l'imprimatur di Corrado Passera, ministro per lo Sviluppo economico. Puntarono su quella che nei corridoi della Rai venne subito definita la strana coppia: il presidente Anna Maria Tarantola, un'anziana signora prima donna a far parte del direttorio della Banca d'Italia, e lui alla direzione generale, con la missione di voltare pagina, attaccando posizioni consolidate e puntando sul taglio dei costi. Mitico lo scambio di battute feroci con il conduttore Giovanni Minoli. «Mi ha fatto martellare da chiunque» per conservare il suo contratto molto remunerato, dichiarò Gubitosi al settimanale *Panorama*, aggiungendo un retroscena: «Ogni politico che incontro — disse — mi dice che Minoli è andato a farsi raccomandare». Secca la replica dell'interessato, secondo cui «Gubitosi non ha capito bene cosa sia la tv».

In Rai la posizione del direttore generale è stata, fin dall'inizio, decisamente scomoda. Basti pensare che partecipava ai consigli di amministrazione ma senza diritto di voto, dovendo tenere testa a baronie agguerrite. Tra i collaboratori, che lo hanno seguito da Wind, due meritano una citazione: Alessandro Picardi, direttore relazioni istituzionali e internazionali, e Adalberto Pellegrino, nel ruolo di capo del suo staff personale.

Il primo è figlio di Francesco Picardi, un politico ben conosciuto all'epoca della Prima Repubblica, di fede Psdi e diventato sindaco di Napoli, strettamente legato all'ex presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, amico di famiglia. Il secondo ha come papà l'ammiraglio Vincenzo, che è stato capo della rete estera degli 007 italiani, definito in quegli ambienti «l'ufficiale che sa tutto di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grande amico di Caputi e Abete, non è sopravvissuto al ciclone Marchionne

Nominato da Monti, ha fatto coppia con Anna Maria Tarantola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-07-2015
Pagina 1
Foglio 1

VERGOGNA DI STATO

Quei telegiornali della Rai senza rispetto per chi li paga

di **Vittorio Feltri**

Siamo ai primi di luglio e il personale della Rai è già quasi tutto in ferie, almeno con la testa. Lo si capisce dai prodotti che manda in onda senza vergogna. Se la vacanza è un diritto dei lavoratori, ammesso che i dipendenti dell'ex monopolio possano definirsi tali, esso non deve ledere quello degli abbonati - che pagano un canone annuo di oltre 100 euro - di ricevere programmi che ne giustifichino il prezzo.

Non sono uno che vive con lo sguardo fisso sul video, ma ogni tanto gli do un'occhiata (...)

(...) non furtiva, dato che sono in regola con i versamenti della tassa cosiddetta di possesso (del televisore). Ieri, per esempio, alle 13 mi sono sintonizzato sul *Tg2*. Volevo informarmi sugli avvenimenti di giornata. Scorrono alcuni servizi talmente maldestri da farmi pensare di essermi sbagliato a pigiare il tasto del telecomando. Un notiziario del genere avrebbe sfigurato perfino se emesso da un'antenna artigianale di un Comune periferico. Roba da non credere.

La conduttrice, gradevole e abbastanza spigliata, annuncia un fatto corredato da un filmato. Attendo fiducioso. Trascorrono alcuni secondi e ricompare la conduttrice imbarazzata. Spiacente - dice - ma a causa di un disguido, dobbiamo rinviare il pezzo. Vabbè, può succedere. Il telegiornale prosegue per un paio di minuti, e la signorina mezzobusto annuncia un altro fatto corredato, come il precedente, da un filmato. Aspetta e spera. Di nuovo, la giornalista, incolpevolmente confusa, è obbligata a comunicare che anche stavolta non c'è niente da fare: il filmato non ne vuole sapere di librarsi nell'etere.

A questo punto mi rendo conto che può accadere di tutto, e tutto in effetti accade. La giovane donna, probabilmente alle prime armi nel ruolo di riserva alla guida del notiziario, va totalmente nel pallone e riesce a pronunciare una serie impressionante di stupidaggini indegne financo di un'emittente rionale. Cito solo due perle. Prima perla: due giovani ragazze. Se sono ragazze è ovvio che siano giovani. Così come è ovvio che un neonato sia un bambino piccino piccino. Seconda perla: un giovane a bordo di un motorino. Segnalo che i motorini (meglio dire scooter) non hanno un bordo, contrariamente alle automobili e alle barche. Errori veniali? Tutti gli errori sono veniali se valutati uno per uno, ma commetterne due di fila dopo le topiche dei filmati presentati e mai proposti è troppo: non passano inosservati.

Per carità cristiana non scrivo il nome della signorina spedita allo sbaraglio sul teleschermo, che merita solidarietà e protezione. Conviene semmai chiedersi perché, con l'arrivo dell'estate, il *Tg2*, che in verità non brilla neppure d'inverno quando gli organici sono pieni, si riduca in questo stato, senza rispettare gli utenti ossia i datori di lavoro, coloro che sborsano - guai se non lo facessero - un pacco di euro per finanziare il telegiornale. Possibile che la redazione e la squadra dei tecnici, allorché si alzi la temperatura, fuggano al mare o ai monti abbandonando quattro sfigati al loro destino di rincalzi?

Non è finita. Deluso dal *Tg2*, azziono il telecomando e mi posiziono sul *Tg1*, il più autorevole della Rai, confidando nella professionalità dei colleghi teoricamente più prestigiosi in ambito televisivo. Ma c'è un ma. La conduttrice di consumata esperienza si affretta a precisare che il notiziario sarà breve, dovendo ella cedere la linea al Gran premio di Formula Uno. La signora è di parola. Esaurisce in otto o dieci minuti al massimo la lettura di quanto successo in Italia e all'estero.

Non faccio in tempo a stupirmi, e scatta la pubblicità, che dura di più del tiggì; poi la scena è dominata dai bolidi. Per sapere come va il mondo non rimane che ripiegare gratis sulle tivù commerciali, La7 e Mediaset. Se questa è la Rai, non conviene riformarla, ma incendiarla con i suoi 13mila dipendenti, che dipendono da tutto tranne che dalle nostre esigenze.

Vittorio Feltri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-07-2015
Pagina 12/13
Foglio 1

Senato e Rai, mossa di Fi per tornare in partita Boschi: ok su settembre

Romani offre i voti azzurri: ma deve tornare l'elettività Accelera il riassetto della tv, tra una settimana in aula

ROMA. Al Senato adesso si lavora sul doppio binario e tutto è possibile: riprende il cammino della riforma costituzionale - con la prospettiva di un rinvio sempre più probabile del voto in aula a settembre - e si accelera sulla riforma Rai, che invece già la prossima settimana potrebbe approdare in aula. La novità di queste ore è una nuova, stavolta inattesa apertura di Forza Italia. Se ne fa portavoce il capogruppo Paolo Romani, sponsor della prima ora del Patto del Nazareno.

LA GIORNATA

Riunisce il gruppo nel tardo pomeriggio e prova a convincere i senatori vicini a Verdini (10-12?) a restare, evitando una nuova scissione. Ma soprattutto, cerca di far capire a Berlusconi che col dissenso dei 25 senatori Pd, Forza Italia potrebbe tornare ad essere decisiva e centrale. «Quel patto è morto, ma si può sempre dialogare sulle regole comuni», fa presente Romani, aprendo all'introduzione del Senato elettivo sul quale il governo sembra disposto a trattare. Al suo fianco la fedelissima berlusconiana Mariarosaria Rossi. E una prima tappa del nuovo dialogo col pd potrebbe maturare sull'altra riforma, quella della Rai. In commissione Lavori pubblici al Senato l'esame prosegue con l'obiettivo di arrivare al sì a giorni per portare il testo in aula martedì. Ieri è arrivato il via libera anche a un emendamento a firma Gasparri e Minzolini (sulla «revoca dei componenti del cda»). L'obiettivo del governo Renzi è varare la riforma nel giro di alcune settimane e per poter nominare la nuova governance con lo schema rinnovato. «Il testo lascia invariata la legge che porta il mio nome per 46 articoli su 47», commenta non a caso un soddisfatto Gasparri. C'è da lavorare invece sulla riforma del Senato che torna in commissione Affari costituzionali. La presidente Anna Finocchiaro ha illustrato nella sua relazione tutte le modifiche apportate dalla Camera. Oggi sarà definito il calendario (probabili due settimane di lavoro in commissione per cercare l'intesa) e da lì si capirà che margini ci saranno per ricucire con la sinistra Pd sui correttivi proposti dai 25, a cominciare proprio dal Senato elettivo. Il ministro Maria Elena Boschi conferma che un rinvio non è un tabù: «Sarà la commissione a decidere i tempi, teoricamente è ancora possibile completare i lavori entro la pausa estiva, altrimenti si farà a settembre, l'importante è non sprecare tempo».

(c.l.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-07-2015
Pagina 15
Foglio 1

Il governo tratta. Così cambia la riforma Rai

Maggiori poteri a Vigilanza e consiglio di amministrazione. Giacomelli: cogliamo i frutti del dialogo

ROMA La riforma della Rai voluta da Matteo Renzi procede ma cambia rispetto al testo originario del disegno di legge presentato dal governo all'inizio di aprile. Oggi la commissione Lavori pubblici del Senato dovrebbe licenziare il testo destinato ad approdare in aula a Palazzo Madama dopo il 15 luglio per il dibattito e il voto. Per la Camera, a meno che Matteo Renzi non decida per un corridoio preferenziale, si slitterà a settembre con una proroga estiva del consiglio scaduto, con Anna Maria Tarantola presidente e Luigi Gubitosi direttore generale (ma c'è sempre chi non esclude un rinnovo urgente con l'attuale legge Gasparri).

«Come annunciato, il governo sulla riforma della Rai sta percorrendo fino in fondo il percorso parlamentare ascoltando i suggerimenti di tutta l'opposizione per migliorare il testo: ora stiamo raccogliendo i frutti di questa scelta», dice il sottosegretario Angelo Giacomelli commentando i voti nella commissione Lavori pubblici del Senato. Per il governo i tre piloni della riforma (ampi poteri all'amministratore delegato, nomina del consiglio di amministrazione sottratta alla Vigilanza e quindi ai patteggiamenti, Rai considerata una «normale» società per azioni) sono salvaguardati e il confronto con le opposizioni non ha modificato la struttura fondamentale del disegno.

Ma c'è molta soddisfazione anche da Forza Italia per i risultati ottenuti nel voto agli emendamenti presentati. Per un tipico contrappasso politico italiano, è stato proprio Maurizio Gasparri (titolare di quella legge che il disegno di legge del governo vuole modificare) a presentare con Augusto Minzolini (ex direttore del Tg1) l'emendamento, poi approvato, che prevede una novità per il presidente nominato dal consiglio di amministrazione: dovrà essere sottoposto al voto della commissione di Vigilanza e solo il sì dei due terzi renderà efficace la sua nomina. Nel testo originario il passaggio non era previsto. Commenta proprio Gasparri: «Si ribadiscono due principi contenuti nella legge vigente, cioè la funzione di controllo del Parlamento e della Vigilanza più volte ribadita dalla Corte costituzionale, e la funzione di garanzia del presidente della Rai che non potrà essere espressione di una semplice maggioranza parlamentare. L'impianto della legge Gasparri resta in vigore».

Sempre un subemendamento di Gasparri all'emendamento dei relatori prevede che l'amministratore delegato, quando procederà alle nomine (reti in chiaro, canali digitali, tg) dovrà acquisire il parere «obbligatorio» del consiglio di amministrazione che diventa «vincolante» se sarà espresso a maggioranza dei due terzi. In due parole: se due terzi del consiglio di amministrazione dovesse bocciare una nomina, l'amministratore delegato dovrà ritirarla. Un ulteriore emendamento Gasparri-Minzolini prevede che le linee editoriali e le direttive di programmazione vengano non solo «adottate» ma anche «formulate» dal consiglio di amministrazione.

Oggi riunione definitiva in commissione Lavori pubblici. Ottimista il correlatore Enrico Buemi del Psi (con Raffaele Ranucci, Pd): «Dovremmo riuscire a chiudere nel pomeriggio». Molto critico il Pd Michele Anzaldi: «Se dirigenti e direttori sono ancora scelti dal consiglio di amministrazione, nominato a maggioranza da Parlamento, i partiti continuano a lottizzare la tv pubblica». Il disegno di legge prevede sette consiglieri: due votati dalla Camera, due dal Senato, due dal governo (tra loro l'amministratore delegato) e uno dai dipendenti Rai.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo di Forza Italia
Accolti gli emendamenti di Gasparri. Testo al Senato dopo il 15 luglio

9
il numero degli attuali membri del cda di Viale Mazzini

Il testo

- Il 3 aprile il Consiglio dei ministri ha licenziato il disegno di legge di riforma della Rai
- Il ddl prevede un consiglio di amministrazione composto da 7 membri, eletto sulla base di una lista composta da 4 parlamentari, 2 membri di nomina governativa, un membro designato dall'assemblea dei dipendenti
- L'amministratore delegato ha ampi poteri e viene nominato dal cda


Il governo tratta. Così cambia la riforma Rai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-07-2015
Pagina 15
Foglio 1

Accordo Pd-Forza Italia sulla nuova Rai ci sarà anche un "presidente di garanzia"

IL CASO

ROMA Si sblocca il ddl di riforma della Rai. Al punto che la prossima settimana il provvedimento che detta la nuova governance dell'azienda potrebbe essere già discusso e quella seguente votato in Aula. Un'accelerazione improvvisa frutto di un accordo politico tra i democrat e Forza Italia. Punto di svolta è la figura del presidente di garanzia scelto dal cda e confermato dalla commissione parlamentare di Vigilanza che in questo modo manterrebbe un ruolo meno defilato.

É il risultato di un'intesa non scritta, un accordo che a qualcuno ha fatto subito tornare in mente i corteggiamenti che precedettero il patto del Nazareno. La chiave di volta, dicevamo, è stata l'approvazione ieri mattina in commissione Lavori pubblici del Senato dell' emendamento Gasparri-Minzolini-Gibiino in cui si dice che la Vigilanza avrà l'ultima parola sulla nomina del presidente(serviranno due terzi).

DIALOGO

Approvato l'emendamento-svolta la strada si è fatta in discesa. Il sottosegretario Giacomelli, che ha le deleghe alle Comunicazioni, a metà mattinata già sprizzava ottimismo. Fino a sbilanciarsi e dire che «in un paio di settimane il percorso a palazzo Madama si potrebbe concludere». «Il governo sulla riforma Rai - avrebbe poi aggiunto in serata Giacomelli - sta seguendo fino in fondo il percorso parlamentare ascoltando i suggerimenti di tutta l'opposizione per migliorare il testo e questa scelta sta dando i suoi frutti».

Molto più incerto resta il cammino alla Camera visti i mal di pancia accusati all'interno al pd e il rischio che il contagio si espanda. Il testo nella nuova versione non dispiace a Maurizio Gasparri perché ribadisce «due principi» già contenuti nella legge che porta il suo nome, «la funzione di controllo del Parlamento» e quella della commissione di Vigilanza», funzione, «più volte ribadita dalle sentenze della Corte Costituzionale». Il presidente della Rai, dovendo avere il consenso dei due terzi della commissione non potrà essere espressione di una semplice maggioranza parlamentare e avrà compiti per lo più di rappresentanza e istituzionali.

PUNTI FERMI

I democrat non hanno ceduto su tre punti: 1) i pieni poteri dell'ad; 2) i criteri di nomina; 3) la trasformazione dell'azienda in una Spa "normale". Sul resto dibattito aperto. Al punto che oggi verrà approvato con ogni probabilità un emendamento presentato dal grillino Cioffi che modifica l'articolo 5, lettera 2, comma B, riducendo le deleghe al governo. L'ex vice presidente della Vigilanza Salvatore Margiotta si complimenta «per l'ottimo lavoro della Commissione e di Giacomelli» e per la «disponibilità all'ascolto. Ma c'è chi, come il dem Michele Anzaldi storce la bocca, vede nelle modifiche al testo una riduzione dei poteri dell'ad, «uno dei pilastri del progetto». In questo modo, prevede Anzaldi, segretario della Vigilanza, il presidente di garanzia diventerà «l'ennesimo terreno di scontro e di contrattazione tra i partiti che la riforma vuole accompagnare fuori dalla Rai».

GLI INCOMPATIBILI

Il relatore del ddl Raffaele Ranucci si è mosso in tutti questi giorni con cautela. Una scelta che finora ha pagato. Gasparri (FI) all'inizio ha puntato i piedi annunciando una pioggia di emendamenti ma non si è vista ombra di ostruzionismo. Il via libera all'emendamento del grillino Cioffi stabilisce che i due membri del cda designati dal Consiglio dei ministri vengano scelti «seguendo i criteri e le modalità di nomina degli organi delle società controllate direttamente o indirettamente dal ministero dell'Economia». Fuori chi è in conflitto di interesse o di cumulo di cariche in società concorrenti della Rai». Regolata infine anche la nomina del membro espresso dai dipendenti Rai che dovrà essere «titolare di un rapporto di lavoro subordinato da almeno 3 anni consecutivi».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DDL CHE RIFORMA LA GOVERNANCE OGGI VERRÀ APPROVATO DALLA COMMISSIONE LAVORI PUBBLICI DEL SENATO

MALUMORI TRA I DEMOCRAT IL SOTTOSEGRETARIO GIACOMELLI: ENTRO DUE SETTIMANE IL TESTO ALLA CAMERA


Primo Piano

Automobili, arriva il documento unico

Accordo Pd-Forza Italia sulla nuova Rai ci sarà anche un "presidente di garanzia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pronto soccorso Cav.

I numeri che mancano a Renzi per le riforme in Senato? Ci pensa FI. Contropartita? Follow the Rai

Roma. Non è una mossa tattica, né un segno contraddittorio, stranamente umorale (malgrado gli umori ad Arcore contino), ma nell'altalenante relazione tra Silvio Berlusconi e Matteo Renzi potrebbe cambiare qualcosa, anzi qualcosa sta già cambiando in una complicata sofistica di rapporti che procedono per allusioni, cauti scambi e offerte, diplomazie che si accendono nell'ombra di un corridoio del Senato o in una telefonata tra messaggeri. Il governo ha bisogno di voti a Palazzo Madama per approvare le riforme senza le quali rimarrebbe svuotato della sua natura spavaldamente novista, e Forza Italia non ha interesse a mettere in difficoltà il governo oltre un certo limite, non ricaverebbe cioè alcun vantaggio dall'inseguire l'orizzonte incognito di un voto anticipato che imporrebbe a Berlusconi d'arrancare alle spalle di Matteo Salvini da posizioni gregarie. E insomma ciò che è buono per Renzi, in questo momento, lo è anche per Berlusconi. Inoltre, le aziende del Cavaliere sono molto interessate non soltanto alla stabilità del sistema politico – qualunque esso sia – ma anche alle buone relazioni con un governo che, oltre a riformare la Rai, giocherà presto un ruolo (e che ruolo bisogna vederlo) nei mobilissimi assetti di quel sistema televisivo che sta cambiando volto, per via di internet e delle nuove tecnologie, e per l'arrivo in Italia di concorrenti stranieri come l'americana Netflix. I ministeri dello Sviluppo economico e dei Beni culturali stanno studiando forme di detassazione per la produzione di contenuti televisivi che corrispondano a "precisi criteri d'interesse culturale".

E qualcosa si muove. "C'è la possibilità, come dovrebbe avvenire normalmente tra forze politiche, di scrivere insieme le regole comuni", aveva detto martedì Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia in Senato, un uomo che per biografia appartiene al mondo del vecchio partito-azienda berlusconiano. E da alcuni giorni, d'altra parte, in Senato, da quando Renzi ha avuto la certezza di non avere numeri solidi (in commissione Affari costituzionali non passa più nulla coi soli voti del Pd) s'era percepito un po' di fermento nei dedali sotterranei che collegano tra loro i gruppi parlamentari. Prima il rinvio a settembre del rimpasto nelle commissioni, un favore alla maggioranza, di fatto, che Romani spiegava così: "Con Luigi Zanda, il capogruppo del Pd, non c'è stato nemmeno bisogno di parlare. Ci siamo capiti con uno sguardo". Poi l'apertura sulle riforme, seguita ieri da un'acrobazia del tumultuoso Renato Brunetta, il capogruppo berlusconiano alla Camera, che dalle barricate tsipriote dello scorso fine settimana è passato a dire: "Ci vuole una linea politica non barricadera ma dialogante con proposte precise che ci consentano di condividere e approvare il processo riformatore".

Ma il pronto soccorso Cav., per Renzi, potrebbe non essere completamente gratis. E la contropartita, forse, non è nelle richieste avanzate ieri da Brunetta e Romani, che vorrebbero cambiare la riforma del Senato mantenendolo elettivo, e vorrebbero anche introdurre il premio di coalizione (e non di lista) nella nuova legge elettorale. Infatti Renzi è ambiguo su entrambe le cose, lo ha già fatto capire. Dicono addirittura che sia stato lui, spaventato dal fantasma di un ballottaggio con Grillo, a proporre a Berlusconi, dopo le scorse regionali, di modificare la natura del premio di maggioranza. Chissà. Ma qual è la contropartita vera? Ieri, sempre in Senato, Camera delle meraviglie, la riforma della Rai, in commissione, è stata completamente stravolta rispetto alla sua fisionomia originaria, quella che al testo aveva impresso Palazzo Chigi. Modificata come, e da chi? La risposta la dà Maurizio Gasparri, ex ministro, autore dell'ultima riforma dell'assetto radiotelevisivo e oggi senatore molto attivo sul dossier Rai: "Sono estremamente soddisfatto che sia passato un mio emendamento". Nel Pd, alcuni parlano di "incidente". Altri fanno notare quanto Gasparri parli a telefono con Zanda.

Twitter @SalvatoreMerlo


IL FOGLIO

DIMENTICATEVI QUELLA DEMOCRAZIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-07-2015
Pagina 9
Foglio 1

Con la riforma della Rai si prepara quella dei talk-show

Per il premier il racconto della politica in tv è deleterio Entro l'estate il nuovo sistema di governance di Viale Mazzini

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Alla Humboldt di Berlino - l'università dove insegnarono Hegel, Schopenhauer ed Einstein - la mattina del primo luglio il dottor Matteo Renzi era chiamato a parlare del futuro dell'Europa, ma sul più bello spiazzò cattedratici e studenti con una tirata sui talk-show televisivi italiani: «Sono il grande pollaio senza anima che ha preso il posto delle fiction, pieni di colpi di scena dove non succede mai niente con teatranti di terzo ordine e dove gli spot sono la parte più credibile dell'intera trasmissione». Un distillato di sincero disprezzo per un genere televisivo che, per quanto inflazionato e in crisi, da anni è un porto franco del pluralismo politico ed informativo. A Renzi, che ha costruito il suo successo in gran parte grazie alla partecipazione a queste trasmissioni, da qualche mese i talk-show non piacciono più. Ha scritto in uno dei suoi tweet: «Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla Tv e finalmente capisci la crisi dei talk show in Italia».

Al presidente del Consiglio queste trasmissioni non piacciono perché, a suo avviso, nel complesso forniscono una immagine deformata della realtà politica e sociale, rappresentazione spesso virata sul lamento, sulla recriminazione cronica e sulla sistematica omissione di ciò che cambia o funziona. Un tipo di critica che Renzi ha pubblicamente esternato e alla quale se ne accompagna una espressa in sedi più ristrette, perché più delicata: in tv e in particolare in Rai, non se ne può più della proliferazioni dei talk-show a qualsiasi ora del giorno e della notte. Ma alle critiche da telespettatore, Renzi ha aggiunto osservazioni che alludono ad una vocazione da amministratore delegato. In un tweet ha scritto: «Dobbiamo cambiare modo di raccontare l'Italia e la politica. Non siamo quella roba lì». L'espressione «dobbiamo cambiare» significa che Renzi si prepara a suggerire ai prossimi direttori Rai un cambio nel modo di fare informazione? Si va verso una "riforma dei talk-show" e si punta alla loro concentrazione in una unica rete? Ovvero, alla loro rarefazione?

Seguendo un riflesso di molti politici che finiscono per attribuire le proprie difficoltà a vizi comunicativi, lunedì scorso Renzi ha tenuto una lezione ai suoi parlamentari su come si tiene botta in tv, ma la vera novità è un'altra: il governo vuole accelerare la riforma della Rai, nel tentativo di approvarla entro l'estate. Un'impennata decisionista che contraddice la vulgata precedente secondo la quale il governo si era rassegnato a rinnovare i vertici aziendali con la vigente legge Gasparri. In altre parole, la perdurante difficoltà nel chiudere alcune riforme stagnanti (a cominciare da quella istituzionale), avrebbe indotto palazzo Chigi a considerare come prioritaria la riforma della Rai, promossa a "scalpo" agostano. Nella riforma Rai targata Renzi, il nuovo amministratore delegato (indicato dal governo), avrà il potere di nominare i direttori di rete e dei Tg. Il premier sa bene che proprio su quelle nomine (ad e direttori giornalistici) saranno accesi i riflettori, sa che non può sbagliare il colpo, magari anche a costo di ridimensionare qualche sua "pulsione". Ecco perché per il ruolo di Ad accarezza l'ipotesi di affidare l'incarico ad una manager come Patrizia Grieco, attuale presidente dell'Enel, mentre per l'informazione Renzi ha stima per la direttrice di Sky Tg24 Sarah Varetto. Anche se il personaggio che - in tutte le caselle top - finirebbe per raccogliere un vasto consenso, per storia personale e peso professionale, è un giornalista che il premier apprezza, anche a dispetto delle critiche subite: Enrico Mentana.

Il piano
Nella riforma targata Renzi il nuovo amministratore delegato (nominato dal governo) avrà il potere di nominare i direttori di rete e dei telegiornali

I nomi
Per la governance c'è in pole una manager come Patrizia Grieco, mentre per i direttori si parla di Sarah Varetto ed Enrico Mentana

Tv di Stato
La sede della Rai, la tv pubblica che potrebbe essere rivoluzionata dalla riforma targata Renzi


Ripartenza d'autunno Renzi punta sul fisco e sul mini-rimpasto

Con la riforma della Rai si prepara quella dei talk-show

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-07-2015
Pagina 14
Foglio 1

L'intervista Raffaele Ranucci

«L'Ad potrà essere anche un dipendente la Vigilanza non condizionerà più il Cda»

ROMA In pochi avrebbero scommesso che il ddl sulla Riforma della Rai sarebbe uscito sano e salvo dalla commissione Lavori pubblici e comunicazioni del Senato. E con buone possibilità di essere sottoposto al voto dell'Aula già la prossima settimana avendo registrato «un'ampia convergenza». Tanto ampia da risultare inusuale. Il democrat Raffele Ranucci, correlatore insieme a Enrico Buemi, s'è speso non poco per coinvolgere in un percorso condiviso anche i 5 Stelle. Proprio loro che a inizio legislatura avevano marciato su viale Mazzini con in testa Beppe Grillo.

Senatore Ranucci qual è stato il punto di svolta?

«Aver ascoltato tutti accettando gli emendamenti dei vari gruppi. Abbiamo completamente riscritto l'articolo 4, un punto fondamentale in cui si garantisce l'indipendenza economica della Rai. Il governo dovrà definirne le modalità ma dall'autonomia non si prescinde».

L'accordo con i forzisti ha evocato un Nazareno atto secondo.

«Nessun Nazareno bis. Solo un confronto leale sugli emendamenti. Le ricordo che sono passati sia quelli presentati da Gasparri che dai 5Stelle».

Dovevate riformare la legge Gasparri. E Gasparri esulta. Qualcosa non quadra...

«La Gasparri l'abbiamo cambiata tracciando la strada per una nuova governance. L'ad che avrà pieni poteri, senza limitazioni di alcun genere».

Cosa risponde a chi sostiene, anche nel suo partito, che con la figura del presidente di garanzia avete snaturato il ddl e ridato potere alla Vigilanza e ai partiti?

«Che la commissione parlamentare non era mai stata cancellata, manteneva un ruolo sulle decadenze e sulle verifiche semestrali. Ora la Vigilanza tornerà a fare la vigilanza, senza possibilità di condizionare il cda».

Con questa legge anche un dipendente della Rai potrà diventare ad. Avete qualche "interno" in mente?

«Visto che uno dei membri del cda verrà espresso dai dipendenti ci è sembrato coerente. No, non c'è nessun nome. Ma se i dipendenti dovessero indicare un nome "fantastico" perché non prenderlo in considerazione?».

Farsi votare anche dai 5Stelle non è facile. Come ha fatto?

«Quando si cerca un punto di dialogo anche i 5S Stelle capiscono che non si può restare sempre all'opposizione».

C.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«RISULTATO FRUTTO DEL CONFRONTO LEALE CON TUTTI»
Ranucci (Pd)
Relatore ddl


Rai, primo sì in Senato asse Pd e Forza Italia: entro agosto il varo

«L'Ad potrà essere anche un dipendente la Vigilanza non condizionerà più il Cda»

Riparte la tela del Nazareno sulle riforme E le prove di dialogo si allargano a M5S

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-07-2015
Pagina 14
Foglio 1 / 2

Rai, primo sì in Senato asse Pd e Forza Italia: entro agosto il varo

▶Introdotti altri limiti ai poteri del supermanager. Intanto si accelera sul rinnovo del Cda: per settembre le nomine con la nuova governance

IL CASO

ROMA La riforma della Rai che faceva *incatenare i parlamentari ai* cancelli e litigare i partiti ora "rischia" di mettere d'accordo tutti. Persino i 5Stelle che per statuto non fanno mai concessioni ieri hanno votato il mandato ai due relatori del ddl presentato dal governo alla commissione Lavori pubblici di palazzo Madama. Se l'iter continuerà spedito l'Aula di questo passo potrà votare il provvedimento prima della pausa estiva e inviarlo alla Camera dove i numeri sono meno incerti.

COMITATO DI CULTURA

Il testo riveduto e corretto ha ottenuto il via libera ieri pomeriggio con l'approvazione dei 3emendamenti che erano stati accantonati, tra questi quello che introduce «il comitato di cultura» presieduto dal presidente del cda con compiti *di verifica sulla missione* aziendale. Atteso che la riforma del Senato slitterà a settembre, per la riforma della Rai si aprono spazi impensabili, praterie. Già martedì prossimo il ddl potrebbe arrivare in Aula.

Decisiva è stata la linea di apertura tenuta dal sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli e dai due correlatori il democrat Ranucci (pd) e il socialista Buemi. E più ancora lo spirito "meno ostile" dell'ex ministro Gasparri, padre della legge che la riforma vuole modificare. Che infatti rivendica: «Rispetto alle intenzioni il governo è arretrato, abbiamo difeso il ruolo che non solo rende obbligatorio il parere del cda per le nomine editoriali ma vincolante quando sarà espresso con una maggioranza qualificata». In gioco c'è una posta alta: la nomina dei direttori di testata, cioè il potere dell'ad. Il cuore delle lottizzazioni passate future.

NUOVA DIREZIONE

In realtà anche i dem gridano vittoria sicuri di aver salvato, l'impianto del progetto renziano. «E senza nessuna riedizione del patto del Nazareno», tengono a chiarire da palazzo Chigi. Forza Italia si limiterà a presentare una cinquantina di emendamenti, non sono previsti ostruzionismi. Promette battaglia invece il presidente della commissione di Vigilanza Roberto Fico, «useremo tutti gli strumenti che il Parlamento consente». L'atteggiamento barricadero dell'esponente grillino suscita però lo stupore del deputato dem Anzaldi che gli fa notare la contraddizione con lo spirito dialogante dei senatori 5Stelle. Intanto, dopo l'approvazione dell'emendamento che ridà vita alla figura del presidente di garanzia- indicato dal cda e confermato dal voto dei due terzi della Vigilanza, è stato ribadito un altro punto critico dell'articolo 4: la necessità che i finanziamenti alla Rai diventino una entrata stabile «nel proseguimento di politiche *di perequazione sociale*». Tradotto vuol dire fasce di esenzioni per i meno abbienti e riscossione certa, ovvero canone nella bolletta elettrica. E viale Mazzini? La riforma "interna" rimane lastricata di ostacoli. Ieri i sindacati Slc-Cgil hanno rivelato la nascita di una «neonata direzione News» mascherata da riorganizzazione. Si aggiungerebbe alle 50 già esistenti.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DENUNCIA DEI SINDACATI DI VIALE MAZZINI: ANZICHÉ RISPARMIARE ISTITUITA L'ENNESIMA DIREZIONE...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il cda di Viale Mazzini

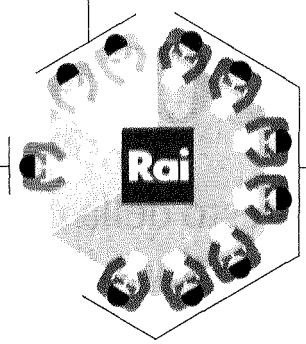
REGOLA IN VIGORE

9 membri

Direttore generale
indicato dal governo, eletto dal Cda
Partecipa al Cda ma non vota

2 nominati dal **Tesoro** (tra cui il Presidente)

7 eletti dalla **Commissione parlamentare di Vigilanza**



RIFORMA PROPOSTA

7 membri

Amministratore delegato
con poteri rafforzati; nominato dal Cda su proposta del governo

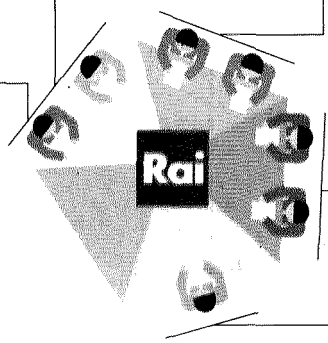
2 nominati dal **Tesoro**

2 eletti dalla **Camera**

2 eletti dal **Senato**

1 eletto dai **lavoratori**

Presidente di garanzia
Indicato dal Cda confermato dalla Commissione di Vigilanza con maggioranza di 2/3



ANSA centimetri


Rai, primo sì in Senato asse Pd e Forza Italia: entro agosto il varo

Riparte la tela del Nazareno sulle riforme E le prove di dialogo si allargano a M5S

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO

Data 10-07-2015
Pagina 22
Foglio 1

L'INTERVENTO

di MAURIZIO GASPARRI*

LA RAI VA CAMBIATA MA NON DISTRUTTA

ANNUNCIAVANO *ferro e fuoco, ma sulla «mini» riforma della Rai il governo Renzi ha dovuto fare una sostanziale marcia indietro. Oltre un anno fa si voleva rivoltare il servizio pubblico come un calzino, tagliando fondi e ipotizzando errori clamorosi come la chiusura di storici centri di produzione. Qualcuno aveva perfino messo in discussione sedi strategiche per l'informazione regionale come quella di Milano. Una follia. La Rai va cambiata, trasformata, ma non distrutta. Va salvaguardata dall'ingerenza dei partiti, ma non può essere sottomessa al diktat del governo e quindi di un partito solo.*

RISPETTO *alle mire iniziali, il testo di riforma è migliorato in alcuni punti chiave grazie all'approvazione di alcuni miei emendamenti. Il governo voleva sopprimere il Presidente di garanzia eletto con quorum dei due terzi della Commissione di vigilanza, figura che invece resta. Voleva svuotare le competenze del Cda e invece ne abbiamo difeso il ruolo rendendone non solo obbligatorio il parere per le nomine editoriali ma vincolante quando espresso con una maggioranza qualificata. La delega in bianco che il governo si era ritagliato per mettere mano al Testo unico della radiotelevisione è stata anche questa cancellata. Resta la forte perplessità sul ruolo e i poteri dell'amministratore delegato che andrà a sostituire il direttore generale. Nelle mire governative si tratta di un uomo solo al comando, ma è evidente che questo non può accadere finché la Rai resta pubblica e perché ci sono numerose sentenze della Corte costituzionale che difendono la centralità del Parlamento nella scelta del vertice aziendale. L'arretramento del governo resta comunque evidente. La legge Gasparri resta in vigore non solo nei 46 articoli su 47 che non saranno per nulla toccati, ma anche in alcuni principi fondamentali sull'indirizzo e la gestione del servizio pubblico. Una legge attualissima, che ben undici anni fa ha garantito il servizio pubblico, tutelato le sedi regionali, aperto al mercato.*

**** vice presidente del Senato***


LA POSTA DEI LETTORI
I NOSTRI COMMENTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 10-07-2015
Pagina 10
Foglio 1

PER IL RUOLO DI AD SI PUNTA SU NOVARI, CAMPO DALL'ORTO E SOLDI. PIÙ DEFILATO SCROSATI

Corsa a tre per il nuovo vertice Rai

In caso di nomina interna il favorito sarebbe Leone. Intanto il Senato accelera sulla riforma di viale Mazzini

DI ANDREA MONTANARI

Accelera la riforma della Rai. Ieri, la commissione Lavori pubblici e comunicazioni del Senato ha approvato il conferimento del mandato ai relatori Enrico Buemi (Socialisti-autonomie) e Raffaele Ranucci (Pd) sul disegno di legge di revisione della governance della tv di Stato. Il voto è stato compatto: si è astenuto il solo Augusto Minzolini (Forza Italia). E come riferito dal sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, l'iter prevede che «in un paio di settimane il percorso in Senato si potrebbe concludere. Prevediamo ci siano i tempi per l'approvazione entro la pausa estiva».

E se il nuovo presidente di viale Mazzini sarà una figura di garanzia, l'attenzione massima è sulla scelta del nuovo amministratore delegato. Figura fondamentale visto che, seppure licenziabile (non sarà un dipendente Rai, resterà in carica tre anni e potrà essere allontanato dal cda), avrà ampi poteri gestionali. A partire dalla nomina diretta dei dirigenti apicali (come i direttori delle reti o i manager di prima fascia) senza bisogno del voto favorevole del board. In più, avrà potere di spesa fino a 10 milioni.

Per questa poltrona sono in corsa Vincenzo Novari, ad della compagnia telefonica 3 Italia, Marinella Soldi, top manager del gruppo Discovery per l'Italia e il Sud Europa, e Antonio Campo Dall'Orto, ex gran capo di Mtv Italia e a lungo ai vertici di Viacom International. Quest'ultimo nome torna a circolare perché considerato il più vicino al premier Matteo Renzi. Mentre per Soldi la sfida in Discovery è stimolante e Novari potrebbe dover definire prima il merger con Wind. Calate le chance per Andrea Scrosati, dirigente di Sky Italia che proseguirà la carriera nella pay tv. Se si dovesse optare per una scelta interna, il nome più gettonato è quello di Giancarlo Leone, direttore di Rai1.

Tornando alla riforma gli altri punti cardine riguardano i sette e non più nove consiglieri d'amministrazione, il cui incarico potrà essere revocato dall'assemblea dei soci a patto che arrivi, si legge nel testo del ddl, «valutazione favorevole» da parte dei deputati e senatori che siedono nella Commissione parlamentare di Vigilanza. Inoltre, il contratto di servizio non avrà più una durata di soli tre anni, ma di cinque anni. Il decreto prevede inoltre che sarà vietato vendere più del 10% del capitale della Rai ai privati, se si vuole mantenere la concessione dello Stato. Infine, il testo della riforma prevede che entro un anno dall'entrata in vigore del ddl, il governo sia delegato ad adottare un decreto legislativo per redigere un nuovo «testo unico della radiotelevisione» che segua «criteri di riordino e semplificazione delle disposizioni vigenti, la definizione dei compiti del servizio pubblico con riguardo alle diverse piattaforme tecnologiche, tenendo conto della innovazione tecnologica e della convergenza delle piattaforme distributive». (riproduzione riservata)


10 MF MERCATI

PER IL RUOLO DI AD SI PUNTA SU NOVARI, CAMPO DALL'ORTO E SOLDI. PIÙ DEFILATO SCROSATI

Corsa a tre per il nuovo vertice Rai

In caso di nomina interna il favorito sarebbe Leone. Intanto il Senato accelera sulla riforma di viale Mazzini

Apple Watch è un flop? Sì, proprio come l'iPhone

Across the World

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 10-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

APPROVATA IN COMMISSIONE LA RIFORMA RAI IL PREMIER HA SPRECATO UN'OCCASIONE

CARLO ROGNONI

■ L'INTERVENTO

Nel governo Renzi c'è una nuova figura: quella del "calabraghe per conto di ...". La nomina spetta ad Antonello Giacomelli, il sottosegretario alle Comunicazioni che al Senato ha seguito l'iter del disegno di legge sulla Rai. Eh si, perché magari formalmente è lui a metterci la faccia, è lui ad aver calato le braghe ma lo ha fatto "per conto terzi, per conto di Renzi". Tutti sanno che su questa materia a decidere finora è stato il premier. Su quella che doveva essere una grande riforma del servizio pubblico radiotelevisivo il governo alla fine ha accettato di rinunciare a interventi seri e innovativi. Il più contento naturalmente è l'ex ministro Maurizio Gasparri. Qualche giornalista gli ha chiesto: «Che ne pensa della nuova legge votata in commissione (ieri, ora dovrà andare in Aula, ndr)?» E lui: «Mi piace. Hanno ritoccato la Gasparri con alcuni emendamenti firmati da me».

Forse Renzi spera che a perdere la faccia siano soprattutto il sottosegretario e i parlamentari del Pd e della maggioranza che in commissione hanno accettato di votare questo testo pronto per il passaggio all'Aula del Senato, e tuttavia sarà difficile dimenticare le sue ambiziose promesse: fuori i partiti da viale Mazzini, basta con la Gasparri, faremo della Rai la più grande azienda culturale europea. E poi ... mettendo alla guida dell'azienda un amministratore delegato con ampi poteri, la Rai dimenticherà i vecchi vizi della lottizzazione. Parole al vento. Chiacchiere perse nel vuoto.

Il risultato? Intanto l'amministratore delegato non avrà tutti quei poteri di cui si è favoleggiato. Potrà si proporre i direttori di rete e di telegiornali ma potranno essere bocciati con il voto dei due terzi del consiglio di amministrazione. Difficile che un nuovo Ad – anche fosse il Mandrake delle comunicazioni – non tratti e contratti prima di avanzare le sue proposte. E con chi tratta e contratta? Con un cda nominato dai partiti, due scelti dalla Camera, due dal Senato, due dal Governo. E questa sarebbe la fine della lottizzazione? Senza parlare del nuovo presidente: dovrà essere votato dai due terzi della commissione di Vigilanza. Così ha preteso Gasparri. Insomma è necessario un grandissimo inciucio partitocratico.

Nel disegno di legge sulla Rai c'erano poi due ampie deleghe: una per la riforma del canone e una molto più pregnante per la riforma del sistema dell'audiovisivo alla luce della rivoluzione digitale e del rinnovo della concessione del servizio pubblico prevista per il maggio 2016. Ebbene la seconda delega non piaceva a Forza Italia, non piaceva a Paolo Romani. E allora? Per amor di quieto vivere è stata cassata.

Qualche settimana fa, appena letto il testo originale del disegno di legge Renzi sulla Rai (comunque migliore di quello che finirà per essere votato), avevamo scritto: per avere una vera riforma della Rai bisognerà aspettare un altro governo e un nuovo Parlamento. Speravamo di venire contraddetti. Peccato un'occasione persa, buttata via. In cambio di che cosa? Del voto di Forza Italia sulla riforma del Senato? Ma siamo sicuri che non era meglio cercare la maggioranza all'interno del Pd? Vi ricordate la minaccia – si fa per dire – di Renzi? Se il parlamento non vota la mia legge, nominerò il nuovo cda Rai con la vecchia legge Gasparri. Beh! È quello che fa con la sua legge. Renzi! Renzi! Non pensi sia tempo di ripensare seriamente al servizio pubblico? Anche perché in queste condizioni di legge un nuovo amministratore delegato davvero capace ci penserà due volte prima di accettare!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-07-2015
Pagina 8
Foglio 1

LA NUOVA RAI

Viale Mazzini cambierà volto ma il controllo resta al Parlamento

Da Palazzo Madama modifiche sostanziali al testo presentato dal governo

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Lo scorso 27 marzo il governo Renzi ha varato il disegno di legge per riformare la governance della Rai e più in generale il servizio pubblico radiotelevisivo. Il testo ha cominciato il suo iter al Senato e ieri ha avuto il via libera dalla Commissione Lavori pubblici per approdare la prossima settimana nell'aula di Palazzo Madama.

Il testo uscito dai lavori della Commissione presenta molte novità rispetto a quello presentato dal govern. Alcune addirittura sostanziali.

Cosa prevedeva il ddl del governo?

Una nuova governance, con 7 consiglieri invece dei nove che ci sono oggi. Nominati non dalla Commissione di Vigilanza ma 4 dal Parlamento, 2 di nomina governativa e un membro designato dall'assemblea dei dipendenti. Inoltre, il ddl del governo indicava (ed era questa la novità principe) e introduceva l'istituzione di un capo azienda con funzioni di amministratore delegato e l'elezione del presidente non più con il voto dei due terzi della Commissione di Vigilanza ma all'interno del consiglio di amministrazione nominato.

Quali cambiamenti sono stati apportati?

Una serie di emendamenti presentati da Forza italia (attivissimo in tal senso il senatore Maurizio Gasparri) approvati in Commissione hanno di fatto rivisitato i cardini del ddl presentato dal governo. Tant'è che l'attuale impostazione ribadisce due principi basilari dell'attuale legge vigente e che si voleva cambiare: la funzione di controllo della Rai che resterebbe, nei fatti, in capo al Parlamento e alla Commissione di Vigilanza. I consiglieri diventano 7 ma il presidente - altra novità - non potrà essere eletto dal cda ma dovrà passare di nuovo per la Commissione di Vigilanza con voto dei due terzi. Non solo, se il ddl del governo prevedeva che l'ad potesse definire «i criteri e le modalità di reclutamento del personale»; in buona sostanza poteva scegliere (promuovere, assumere) direttamente le figure apicali dell'azienda, nominare direttori, capi di rete, sentito il consiglio di amministrazione che non aveva alcun ruolo di veto o di «interdizione», ora con l'emendamento approvato in commissione, l'ad deve «acquisire il parere obbligatorio del cda», e qualora il Cda si esprimesse «con la maggioranza dei due terzi», il parere diventa vincolante.

Quali sono le differenze?

Se l'intento del governo era quella di dare maggiori poteri all'ad, con le modifiche introdotte il Cda torna ad essere centrale nell'attività di «controllo» e funzione della Rai. Non solo, ricondurre la nomina e la ratifica del cosiddetto presidente di garanzia all'interno della Vigilanza comporterà che le forze politiche prima di eleggere le due figure più apicali dovranno trovare almeno un minimo accordo sui nomi. E, dunque, se il governo (attraverso il Tesoro) esprimerà e nominerà l'Ad, il presidente (uno dei 7 consiglieri, anch'egli indicato dal Tesoro) dovrà necessariamente e preventivamente trovare il consenso (prima) dei partiti e successivamente il favore dei due terzi della Commissione presieduta dal presidente di M5S, Roberto Fico.

Quali ipotesi sul rinnovo dei vertici Rai?

L'attuale consiglio di amministrazione è di fatto scaduto, e si trova nella fase di prorogatio. Ora tutto dipende dai tempi di approvazione della nuova legge di riforma: se si allungano i tempi e le forze politiche non trovano un «compromesso» è probabile che i nuovi vertici Rai saranno nominati con l'attuale legge. Anche perché la legge deve ancora essere approvata al senato e poi dovrà andare in aula a Montecitorio: il suo cammino non sarà breve.

I nodi sul tavolo

- Il presidente della Rai, secondo il primo testo, avrebbe dovuto essere eletto dal consiglio di amministrazione, non più dalla Commissione di Vigilanza. La modifica è stata cancellata a Palazzo Madama
- È stata ridimensionata anche la figura dell'amministratore delegato: nel primo testo avrebbe avuto mano libera sul personale, secondo quello nuovo dovrà comunque rispondere al cda
- I meccanismi della nuova bozza restituiscono centralità ai partiti: prima di scegliere presidente o ad della Rai sarà necessario trovare un'accordo tra le principali forze politiche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 11-07-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'intervento

La riforma Rai è un bluff, la mia legge rimarrà in vigore

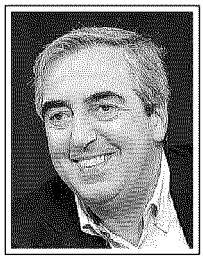
MAURIZIO GASPARRI*

Si è concluso il confronto in Commissione sulla mini riforma Rai ed è già possibile fare un primo bilancio.

Conserviamo una serie di perplessità perché difendiamo la centralità del Parlamento alla luce delle sentenze della Corte costituzionale sulle quali torneremo quando il provvedimento arriverà in Aula al Senato. Vogliamo però rilevare una serie di fattori che giudichiamo positivi. Renzi voleva fare un decreto in materia di Rai ma glielo abbiamo impedito.

SCONTRO DI POTERI

Voleva azzerare il ruolo del Parlamento dando tutti i poteri di nomina e di gestione al governo ma abbiamo frenato in maniera significativa questa tendenza. Volevano sopprimere la figura del presidente di garanzia eletto con un quorum qualificato dei due terzi della Commissione di vigilanza ma è stato approvato un mio emendamento che conserva questa figura utile a tutto il sistema. Volevano di fatto sopprimere la Vigilanza stessa ma non sarà così.



M.Gasparri [Lap]

LE REGOLE

C'era nella maggioranza chi voleva costituire un consiglio di vigilanza e altri organi di gestione affidando a fondazioni o entità indefinite il controllo della Rai sottraendolo al Parlamento ma non sono riusciti neanche in questo. Volevano una delega in bianco per mettere mano al Testo unico della radiotelevisione ma lo abbiamo impedito ottenendo la cancellazione di alcuni punti dell' articolo 5.

Abbiamo difeso il ruolo del Cda ed è stato approvato un mio emendamento che rende non solo obbligatorio il parere del Cda per le nomine editoriali ma vincolante quando sarà espresso con una maggioranza qualificata.

Resta il punto critico di un amministratore delegato al posto di un direttore generale con poteri che vanno meglio definiti e circoscritti. Rispetto alle intenzioni iniziali del governo dobbiamo registrare un sostanziale arretramento.

IL TRUCCO

Il confronto proseguirà nell'Aula del Senato ma una cosa è certa: la legge Gasparri rimane in vigore non solo nei 46 articoli su 47 che non saranno toccati ma nella sostanza anche in alcuni principi fondamentali per quanto riguarda l'indirizzo e la gestione del servizio pubblico.

***Vicepresidente del Senato**


CASTA CONTINUA

Gli italiani si vendicano: niente soldi ai partiti

LA CLASSIFICA

L'intervento

La riforma Rai è un bluff, la mia legge rimarrà in vigore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-07-2015
Pagina 8
Foglio 1

Senato

La nuova Rai verso l'aula Barricate di M5S, fredda Fi

ANGELO PICARIELLO
ROMA

Se la riforma costituzionale va ai tempi supplementari, destinata a slittare a settembre, al Senato la riforma Rai accelera e punta alla prima approvazione entro l'inizio della pausa estiva. Non sarà però un cammino facile, M5s va sulle barricate e Forza Italia - nonostante qualche passo avanti - resta fredda.

Giovedì la commissione Lavori pubblici del Senato aveva infatti licenziato il disegno di legge dando mandato ai relatori Enrico Buemi (Socialisti-Autonomie) e Raffaele Ranucci (Pd) a riferire all'Assemblea. La governance della Rai viene affidata a 7 consiglieri in luogo dei 9 attuali. La nomina non è più appannaggio, come ora, della Commissione parlamentare di Vigilanza, ma per 4 di loro sarà parlamentare, per due governativa, mentre il settimo sarà espressione dei dipendenti. La Vigilanza avrà però un ruolo di ratifica. Un passo avanti in Commissione si era avuto infatti con l'approvazione dell'emendamento di Forza Italia - a firma Gasparri, Minzolini, Gibiino - che richiede per la nomina del presidente Rai l'approvazione da parte della Commissione Parlamentare di Vigilanza con un quorum di almeno due terzi. Sì anche ad un emendamento M5S che sopprime la frase che impediva all'amministratore delegato di essere dipendente Rai.

Ma al di là delle singole convergenze la larga intesa che dovrebbe accompagnare una riforma di questo tipo appare un risultato ancora lontano. E ora c'è da evitare la contraddizione di dar vita a una governance a larga maggioranza per la Rai, attraverso una legge che venisse approvata a maggioranza risicata.

«Così com'è, la legge rende l'azienda schiava del governo», scrive il presidente della Vigilanza Rai Roberto Fico, di M5S, sul blog di Beppe Grillo, promettendo «battaglia in Aula per far approvare i nostri emendamenti e proposte che presentammo a marzo». Nel mirino soprattutto le due nomine del governo. «Il provvedimento va cambiato, il servizio pubblico è materia di competenza strettamente parlamentare» avverte il deputato M5S. «Il rischio, quasi una certezza in realtà, è che Renzi consegni al Paese una legge peggiore della Gasparri, una riforma che abbasserà l'Italia al livello dei Paesi europei con le normative peggiori in materia di media e governance del servizio pubblico radiotelevisivo (Ungheria e Moldavia)» sostiene Fico, che vede un accordo già sancito fra Pd e Fi.

Il presidente della Vigilanza Fico: «Così azienda schiava del governo». Gasparri: «Abbiamo posto rimedio noi, mentre voi facevate solo gazzarre»

Ma Augusto Minzolini non la vede allo stesso modo, nonostante l'emendamento di Fi approvato della ratifica dei due terzi della nomina del presidente da parte della Vigilanza: «È una Rai ancora sotto controllo del governo. La scelta coraggiosa sarebbe stata la privatizzazione», sostiene Minzolini, confermando che l'intesa sulla Rai è ancora lontana. Mentre Maurizio Gasparri attacca i «neofiti incompetenti» di M5S che parlano di centralità del Parlamento: «Sono stato io e non loro - rivendica - a introdurre norme che recuperano il ruolo del Parlamento. Altri hanno fatto solo gazzarre indegne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 12-07-2015
Pagina 1
Foglio

L'EDITORIALE

di GIANCARLO MAZZUCA

DISCO VERDE PER LA RAI

SI TORNA *a parlare di Rai. Quando il mare s'ingrossa e le onde della polemica politica increspano l'apparente calma piatta di Roma, ecco che l'ente radiotelevisivo pubblico torna al centro degli appetiti dei tanti che affollano il Palazzo. Questa volta si è cercato di mettere ancora più le mani su Viale Mazzini facendo, paradossalmente, finta di annullare l'odiosa ingerenza dei partiti. La prima bozza della riforma presentata dal governo finiva, in effetti, per sostituire un certo, pur discutibile, pluralismo politico, esercitato attraverso il Parlamento e la Commissione bicamerale di Vigilanza, con una ingerenza più forte dell'esecutivo in carica tramite la nomina diretta di un amministratore delegato con pieni poteri. Adesso, dopo l'approvazione, nella commissione Lavori Pubblici di Palazzo Madama, dell'emendamento Gasparri - che introduce un presidente di garanzia, designato con il gradimento dei due terzi dei voti della Vigilanza, e un ruolo di controllo al consiglio d'amministrazione -, il testo elaborato appare più equilibrato.*

[Segue a pagina 2]

L'EDITORIALE

di GIANCARLO MAZZUCA



DISCO VERDE PER LA RAI

[SEGUE DALLA PRIMA]

PER UNA RAGIONE *molto semplice: riesce a coniugare l'indubbia necessità di varare una governance più forte con la condizione che tutte le forze politiche del Paese abbiano la possibilità di far sentire la propria voce. Ora la parola passa all'aula del Senato che avvierà, nei prossimi giorni, la discussione della riformina nel tentativo di concludere entro settembre anche perché l'attuale vertice è già in regime di "prorogatio". Nel caso l'iter dovesse allungarsi, si ricorrerà alla vecchia legge Gasparri che si differenzia dal nuovo progetto per il numero dei consiglieri (nove anziché sette) e le competenze decisionali dell'amministratore delegato.*

UNA VOLTA *risolta la questione, ci auguriamo si parli seriamente di contenuti dei programmi, a cominciare dai talk-show, e di indispensabili innovazioni, come, ad esempio, la maggiore integrazione tra televisione ed Internet, in modo da proiettare finalmente la Rai verso il futuro. Un ente, cioè, ancora pubblico, ma che comincia a reggersi sulle proprie gambe attraverso una maggiore competitività delle reti e degli show mandati in onda, capace di aprire anche una grande offensiva contro la fortissima evasione del canone annuale. Solo uno Stato europeo ci batteva su questo fronte. Il suo nome, con gli attuali chiari di luna, è tutto un programma: la Grecia.*

giancarlo.mazzuca@ilgiorno.net


QN IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
L'Ue gela il falco tedesco
ATTACCO ALL'ITALIA
CrepeNe Muri?


GUERRA AL TERRORE
MINACCIA GLOBALE
«Attacco diretto al nostro Paese»
Gentiloni: reazione determinata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-07-2015
Pagina 11
Foglio 1

Subito Rai e Pa, sulle unioni gay si tratta

▶Da ieri il Cda di viale Mazzini è formalmente in prorogatio per evitare le nuove nomine con la Gasparri si accelera sul varo

▶In attesa del rinnovo delle presidenze di commissione e del mini rimpasto di fine mese, domani vertice in Senato Pd-Ncd

LE RIFORME

ROMA Tre punti strategici del progetto renziano: riforma della Rai, riforma della Pa e unioni civili. L'obiettivo è portare a casa almeno i primi 2 ma per ognuno si dovrà mettere in piedi una maggiora variabile.. L'agenda del governo è stata iscritta dopo la decisione di far slittare a settembre la riforma del bicameralismo. Con il vertice di viale Mazzini ormai scaduto il più urgente è il ddl Rai. La commissione Lavori pubblici e comunicazioni del Senato ha ultimato l'esame del disegno di legge che definirà le nuove regole per la governance.

DECRETO PENSIONI

C'è un accordo non scritto tra i democrat e i forzisti per chiudere la partita. La commissione presieduta da Matteoli ha accolto gli emendamenti di Maurizio Gasparri ma anche quelli dei 5 Stelle. Clima dialogante, dunque. Tanto scatenare l'ira di Casaleggio, coofondatore del Movimento grillino Il guru ha richiamato all'ordine il presidente della commissione di Vigilanza Roberto Fico chiedendogli di «fare la voce grossa e di non cedere alle lusinghe del pd». Non è detto che l'accordo con i grillini non si trovi in extremis. In teoria il ddl potrebbe essere approvato entro luglio al Senato e licenziato dalla Camera già prima della pausa estiva di agosto. L'alternativa o meglio la minaccia sarebbe nominare i nuovi vertici dell'azienda con l'attuale legge Gasparri. Cosa che Renzi cercherà fino alla fine di evitare. In mezzo ci saranno le nomine dei preisdenti di 8 commissioni. Un capitolo da scrivere il 21 luglio, giorno in cui è previsto un minirimpasto con la nomina di Gaetano Quagliariello agli Affari regionali e due nuovi viceministri, Cesare Damiano allo Sviluppo e Enzo Amendola agli Esteri, un esponente di Scelta civica che prenderà il posto lasciato vacante alle Infrastrutture dal dimissionario Antonio Gentile. Prima ancora della riforma Rai il Senato sarà chiamato a occuparsi del decreto che a seguito della sentenza della Consulta ha dichiarato illegittimo il blocco alle indicizzazioni degli assegni Inps. La Camera dei deputati, in prima lettura, ha concesso il via libera (310 voti a favore, 164 contrari e 2 astenuti). Prima del 20 luglio il decreto dovrà essere approvato in via definitiva e la legge di conversione pubblicata in Gazzetta.

IL CALENDARIO

La conferenza dei capigruppo di palazzo Madama si terrà mercoledì prossimo 15 luglio. Domani, alle 12, democrat e senatori Ncd s'incontreranno per fare il punto sul ddl Cirinnà, la disponibilità ad andare avanti sulle unioni civili. I pontieri sono al lavoro da tempo. Da una parte Giorgio Tonini, dall' altra Renato Schifani hanno fatto filtrare qualche segnale d'apertura. E qualche spiraglio si è aperto anche nella Cei. Resta da colmare la distanza tra chi vorrebbe estendere l'istituto del matrimonio alle coppie gay e chi riconoscere solo una serie di diritti. L'equiparazione al matrimonio sancita dalla giurisprudenza europea farebbe scattare una pioggia di ricorsi. Da qui le perplessità dei centristi che chiedono di riscrivere l'articolo 1. Per il pd la tentazione di forzare la mano è grande, tanto più che un eventuale strappo sui diritti civili non metterebbe a rischio la maggioranza. E un sostengno potrebbe arrivare dai 5Stelle che hanno già la benedizione del web. Per evitare lo scontro il problema potrebbe essere spostato a settembre. La Cirinnà però ha fretta, «restiamo aperti al dialogo ma non possiamo svendere i diritti di migliaia di coppie gay».Lo scoglio da superare i è la possibilità per le coppie gay di accedere alle adozioni. «Personalmente - si sbilancia la vice presidente pd del Senato Valeria Fedeli - sono convinta che si potrà trovare una larga convergenza. E resto ottimista». Prima di chiudere per ferie le Camere dovranno approvare il decreto sugli enti locali, quello sul credito e fallimenti e il decreto Ilva. L'ultima seduta è fissata per giovedì 7 agosto. Poi tutti al mare.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

Rai

L'obiettivo è approvare in Senato il ddl entro la penultima settimana di luglio e alla Camera entro il 7 agosto.

Riforma Pa

La Riforma della Pa già in settimana approderà alla Camera. L'obiettivo è di trovare un accordo per emendarla a Montecitorio e inviare a palazzo Madama un testo blindato.

Commissioni

Il prossimo 21 luglio verranno votati i presidenti di 8 commissioni.

Rimpasto

Verranno nominati due nuovi vice ministri, Enzo Amendola agli Esteri sostituirà Lapo Pistelli e Cesare Damiano prenderà il posto allo Sviluppo lasciato libero da Claudio De Vincenti. Gaetano Quagliariello sarà il nuovo ministro degli Affari regionali.

Unioni Civili

Il ddl Cirinnà deve superare lo scoglio rappresentato dai circa 1700 emendamenti presentati in Commissione. Non c'è accordo con l'Ncd ma i 5 Stelle potrebbero sostenere il disegno di legge.

RISCHIO INGORGO PER I DECRETI DA CONVERTIRE PRIMA DELLA PAUSA: ENTI LOCALI, CREDITO E ILVA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 13-07-2015
Pagina 7
Foglio 1

Gasparri: sulla Rai intesa inevitabile «Ma non ci sarà un Nazareno bis»

«Verdini? Potrebbe avere una posizione dignitosa senza inchinarsi»

Antonella Coppari
ROMA

«NON È un nuovo patto del Nazareno», dice Maurizio Gasparri.

E non è nemmeno un «Saxareno», come ironizza qualcuno per indicare l'intesa tra FI e Pd che ha stravolto la riforma Rai di Renzi?

«Il premier non aveva scelta. Doveva garantire la centralità del Parlamento nel controllo del servizio pubblico per essere in linea con una serie di sentenze della Corte costituzionale. Così si è rimangiato molti propositi – dai poteri pieni all'amministratore delegato all'abolizione della commissione di Vigilanza – per approdare su una legge che al 99% è quella mia. Mi ci sono messo di buzzo buono, dopo averlo sentito dire in tivù: è inconcepibile ci sia una legge in Italia che si occupa di cultura e porta il nome di Gasparri».

Una guerra personale.

«L'ho stravinta».

Ma se dirigenti e direttori sono scelti dal consiglio di amministrazione, nominato a maggioranza dal Parlamento, i partiti continuano a lottizzare la Rai.

«C'è un solo modo per togliere i partiti dalla Rai: privatizzare. Renzi con la scusa di eliminare la lottizzazione, voleva mettere al comando se stesso e il suo partito».

È complicato privatizzare la Rai.

«È molto difficile. La mia legge, però, prevede la quotazione in borsa della Rai, che comporta la cessione di quote di questa holding. Ma siccome l'azienda ha tredici canali, che obiettivamente sono troppi da riempire di contenuti, si potrebbe avviare una parziale privatizzazione, anche usando nuove norme se non si vuole fare con quelle vigenti».

Dove può arrivare il dialogo con il governo?

«Possiamo utilizzare il metodo Rai anche su altri campi. Non penso, come sostiene Verdini, che Renzi non cambia mai idea. Ricordo a Denis che tenendo una posizione dignitosa e non prona, da sostenitori sgraditi come sembrano essere alcuni nel centrodestra, si può raggiungere qualche obiettivo. Non vedo gente che aspetta Verdini e i suoi pochi amici con gli striscioni per festeggiarli a Largo del Nazareno. Per dire: sulla legge elettorale noi pensiamo che si debba passare dal premio alla lista a quello alla coalizione. Così, facciamo la nostra battaglia, ma senza piattino in mano».

Quale ruolo può giocare una Forza Italia a brandelli?

«Tanto i fittiani che i verdiniani sono politicamente irrilevanti. Rilevante resta il ruolo di Fi, un partito che se ritrovasse l'unità sarebbe prevalente su Renzi».

Di reale, ci sono le scissioni.

«Il problema si ribalterà sui fondatori di partitini che non saranno seguiti dagli elettori».

Neanche FI, attualmente.

«Colpa anche della persecuzione giudiziaria di Berlusconi».

Dai sondaggi risulta che non ha pagato una linea politica ondivaga.

«Noi siamo equilibrati. Ora siamo al 12-13, ma con un po' di iniziativa di Berlusconi e aumentando l'attività possiamo arrivare al 20% ed essere la forza guida del centrodestra.

Lega permettendo. Non crede che la vostra opposizione blanda al governo apra un'autostrada a Salvini?

«Facciamo un'opposizione seria, con Renzi dialoghiamo sui contenuti nostri. Per il resto, lui è un bluff e la sua politica è fallimentare. Sulle riforme abbiamo le nostre posizioni. Indubbiamente, siamo per il bicameralismo perfetto e siamo favorevoli alla riduzione dei parlamentari. Ma non possiamo essere contro un principio perché lo condivide il premier».

Voterete la riforma Rai in aula?

«Se Renzi dà pieni poteri al consiglio di amministrazione e questo mi sembra difficile. Un voto positivo di Fi ha l'1% di possibilità».

Focus

Bianconi smentisce «No alleanze col Cav»

«Non riesco a capire perché alcuni media continuano a proporre possibilità di intesa fra i Conservatori e Riformisti con i filo-renziani di Verdini. Noi andiamo da una parte, Verdini e gli altri dalla parte opposta». Lo dice Maurizio Bianconi dei Conservatori e Riformisti. «La nostra posizione è opposizione senza se e senza ma ai governi di centrosinistra, a Renzi e alle sue pseudoriforme»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-07-2015
Pagina 14/15
Foglio 1

Rai, il governo accelera subito la riforma sarà legge entro agosto

A settembre la nomina del nuovo Cda a sette Due donne in corsa per il vertice: Grieco e Soldi

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Una riforma blindata, un obiettivo ambizioso: il via libera definitivo alla nuova governance della Rai in tre settimane, entro il cinque agosto. Il governo punta ad archiviare la legge Gasparri prima della pausa estiva, scommettendo tutte le fiches sul testo uscito dalla commissione del Senato. Fare in fretta, questo è l'input di chi gestisce il dossier per Palazzo Chigi. Non è detto che ci riesca, visto l'ingorgo parlamentare e le resistenze interne al Pd. Poprio per sminare un percorso già in salita, i vertici dem hanno fissato per giovedì un'assemblea dei deputati. Uno sfogatoio preventivo, tutto dedicato a Viale Mazzini.

Superata la strettoia, si intravede la discesa. Sulla carta, il timing per riformare la televisione pubblica sfida l'ottimismo. Ma d'altra parte il consiglio d'amministrazione — ormai scaduto — è da settimane in prorogatio e ogni rinvio suona come una beffa. Secondo la tabella di marcia studiata dal sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli, allora, il ddl approvato dalla commissione Trasporti di Palazzo Madama approderà in Aula la prossima settimana. Un rapido esame, poi la palla passa alla Camera, dove si spera di chiudere la partita entro il 5 agosto. Bruciando sul tempo la pausa estiva. «Possiamo farcela — giura il capogruppo dem a Montecitorio Ettore Rosato — E questa riforma è una rivoluzione, perché finalmente l'amministratore delegato non avrà più le mani legate».

Se il rush dovesse portare buoni frutti, il prossimo consiglio di viale Mazzini verrebbe eletto a settembre secondo le nuove regole stabilite dalla riforma. La figura del nuovo amministratore delegato, che sostituisce quella del direttore generale, sarà scelta dal governo e nominata dal cda. L'idea di Matteo Renzi è che debba essere una donna. Tra i nomi in pole ci sono Marinella Soldi, amministratrice delegata di Discovery Italia e general manager di Discovery Networks Europe Sud Europa, e il presidente dell'Enel Maria Patrizia Grieco.

Non è detto che tutto fili liscio. «Il Pd deve affrontare parecchi problemi al proprio interno», sostiene Maurizio Gasparri. Tra i democratici, in effetti, c'è chi non ha digerito la "svolta". Uno è Michele Anzaldi, che boccia le modifiche concordate con Forza Italia e denuncia il nuovo testo uscito dalla commissione. «Sinceramente non mi piace — sostiene il segretario dem in Vigilanza — E lo sa perché? Volevamo ridurre il potere della politica sulla Rai, invece così si favorisce la lottizzazione. Mi sembra tafazzismo. A questo punto, per paradosso, è quasi meglio la legge Gasparri. Vediamo cosa dirà Renzi quando si renderà conto di cosa è diventata questa riforma».

È proprio a Montecitorio che cova il malcontento verso le novità. E se la responsabile Cultura in segreteria dem Lorenza Bonaccorsi si mantiene cauta — «ho letto i contenuti sui giornali, voglio capire bene e per adesso preferisco non commentare» — Anzaldi non ha dubbi: «Lo sa che la riforma prevede una commissione per il controllo e la sicurezza che ha voce — fra l'altro — sull'attuazione da parte dell'azienda delle linee e degli indirizzi programmatici? Un Minculpop affidato al presidente e a due consiglieri che, di fatto, può bloccare l'azione dell'amministratore». Proprio per diluire le critiche e compattare il gruppo parlamentare, Giacomelli e il capogruppo in Vigilanza Vinicio Peluffo hanno messo in agenda per giovedì il summit con i deputati. Sperando che basti.

Mentre il Pd è alle prese con la partita interna, Forza Italia attende alla finestra. Per gli azzurri il potere del consiglio d'amministrazione andrebbe rafforzato, a scapito dell'amministratore delegato. «L'ad — spiega Gasparri — dovrebbe sottostare al parere vincolante del cda per le nomine dei direttori. Per adesso funziona così solo di fronte al pronunciamento dei 2/3 del consiglio». Non che il governo sia intenzionato a ulteriori concessioni su questo fronte, in realtà: «E infatti al momento il nostro voto è contrario — sostiene l'ex ministro delle Comunicazioni — Poi però si vedrà in Aula».

A ben guardare, esiste solo un'alternativa: «Se la riforma dovesse arenarsi — ammette Gasparri — il nuovo cda verrebbe eletto con la mia legge. Sto in una botte di ferro, insomma...». A dire il vero, per superare l'impasse l'esecutivo potrebbe percorrere anche un'altra strada, quella del decreto. Un'idea però già bocciata pubblicamente dal premier.

Il capogruppo pd Rosato ottimista. Ma nel partito c'è chi frena, giovedì difficile assemblea dei deputati

I PUNTI

SETTE CONSIGLIERI
Il nuovo consiglio di amministrazione diventa di 7 membri: 2 eletti dalla Camera, 2 dal Senato, 2 dal governo e 1 dai dipendenti della Rai

L'AMMINISTRATORE
La figura dell'ad sostituisce il dg. È scelto dal governo, fa parte del consiglio d'amministrazione e a differenza del passato può votare

I POTERI
L'ad nomina direttori di rete, testata e canale. Il cda esprime un parere, vincolante solo se sostenuto dai 2/3 del consiglio

IL PRESIDENTE
Prevista la figura del presidente di garanzia. Per eleggerlo servono i due terzi della Vigilanza. Fa parte del cda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-07-2015
Pagina 14
Foglio 1

Senato. Più larga la delega uscita dalla commissione

Rai, riforma a 360° per la legge Gasparri

Marco Mele
ROMA

La delega al Governo per modificare il Testo unico sui servizi media audiovisivi, legge Gasparri compresa, non è stata ridimensionata ma semmai ampliata in sede di approvazione del Ddl sulla governance Rai da parte della commissione Lavori pubblici e comunicazioni del Senato. Leggendo il testo non mancano altre novità, come la procedura accelerata per la nomina del Cda Rai in sede di prima applicazione.

Il Governo è tenuto a emanare, entro un anno dall'approvazione della legge, un decreto legislativo per riordinare e semplificare le norme esistenti «anche ai fini del loro adeguamento tenuto conto dell'evoluzione tecnologica e di mercato, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica». Dal 2004, anno di approvazione delle legge Gasparri, l'evoluzione tecnologica è stata impetuosa, basti pensare al passaggio al digitale della tv, compiuto nel 2012 e all'avvento della tv via Internet. La delega non dovrà comprendere, invece, l'evoluzione del servizio pubblico con riguardo alle nuove tecnologie e dovrà invece prevedere la trasmissione di contenuti destinati ai minori, la diffusione del servizio pubblico su tutto il territorio nazionale (materia più da concessione e da contratto di servizio, ndr) e la diffusione di trasmissioni in lingua nella provincia autonoma di Trento, in Valle d'Aosta e in Friuli.

Se il Governo non vorrà conformare il decreto al parere delle commissioni parlamentari, potrà trasmettere nuovamente il testo alle Camere per un nuovo parere entro trenta giorni, trascorsi i quali il decreto potrà essere adottato in via definitiva.

Altre novità: il contratto di servizio si rinnova ogni cinque anni, e non più ogni tre, «nel quadro della concessione che riconosce alla Rai il ruolo di gestore del servizio pubblico radiotelevisivo nazionale». Un rinnovo *ante litteram* rispetto al maggio 2016, o quasi, forse per tranquillizzare la Rai. Nella delega per la revisione del finanziamento pubblico alla stessa concessionaria, infatti, si aggiunge anche una nuova disciplina del finanziamento dell'emittenza locale «per la funzione di pubblico interesse svolta». Non si dice se questo finanziamento dovrà essere coperto o meno dall'importo del canone o da altri fondi, com'è più probabile, anche perché in ogni caso andrà «garantita l'indipendenza economica e finanziaria dell'azienda» come ha aggiunto la commissione. I consiglieri di amministrazione oltre che di riconosciuto prestigio e competenza dovranno essere di «riconosciuta onorabilità» e la nomina dovrà assicurare la presenza di genere e un adeguato equilibrio tra le professionalità prescelte.

NON SOLO GOVERNANCE
Il Governo potrà modificare il testo unico sui servizi televisivi per tener conto anche «dell'evoluzione tecnologica e di mercato»

I componenti di Camera e Senato dovranno essere nominati tra chi presenterà la propria candidatura nell'ambito di una selezione che si avvierà con un avviso sui siti di Camera e Senato. Qui c'è una sorpresa: in fase di prima applicazione la nomina di tutti i consiglieri di amministrazione deve concludersi entro un mese dall'entrata in vigore della legge. L'avviso sui siti di Camera e Senato deve avvenire entro sette giorni dalla stessa data e le relative candidature presentate entro quindici giorni prima della nomina. La procedura di voto del rappresentante dei dipendenti Rai dovrà essere emanata dal Cda uscente entro sette giorni dall'entrata in vigore della legge e la candidature, anche in questo caso, essere presentate quindici giorni prima della nomina. Dalla seconda applicazione in poi, i tempi si allungano: non si vuole andare oltre con la proroga automatica dell'attuale vertice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


L'agenda del governo
Over 55 disoccupati, ulteriore protezione di 6 mesi
Riforma dei contratti, niente litmus sindacale
Scuola, Mattarella ha firmato la legge
MANAGEMENT DELLE ORGANIZZAZIONI NON PROFIT
Rai, riforma a 360° per la legge Gasparri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-07-2015
Pagina 13
Foglio 1

Rai, il Senato tenta lo sprint Frenata sulle unioni civili

I PROVVEDIMENTI

ROMA Renzi ha fretta. E per la riforma della Rai si apre una corsia privilegiata. Da oggi il ddl che traccia le linee della nuova governance dell'azienda di viale Mazzini verrà incardinato in Aula a palazzo Madama. Entro il 20 dovranno essere presentati tutti gli emendamenti ma già si sa che il provvedimento viaggia su un binario scorrevole. L'obiettivo del governo è inviare il testo entro la fine del mese alla Camera per trasformarlo in legge prima della pausa estiva. Il percorso è stato tracciato ieri dalla conferenza dei capigruppo del Senato.

CORSA CONTRO IL TEMPO

Le Camere lavoreranno a pieno regime anche il lunedì e il venerdì rompendo la consuetudine del weekend dedicato alle presenze sul territorio. Assicura il ministro Boschi: «Non c'è nessun ingorgo, riusciremo a fare tutto nei tempi che ci siamo dati, con la massima tranquillità».
Dopo la Rai sarà la vota del ddl Enti locali. Ma è sul destino del servizio pubblico che si gioca la partita più importante. In commissione Lavori pubblici il percorso è andato liscio. E non sono previsti ostruzionismi neanche ora che il testo è approdato in Aula. Maurizio Gasparri ha già annunciato la presentazione di una pregiudiziale di costituzionalità rivendicando la centralità del Parlamento. Vuol dire che da parte di Forza Italia non si faranno concessioni. La replica del capogruppo democrat Luigi Zanda: «Capisco la posizione di Gasparri, in fondo è il padre della legge Gasparri...».

I PAPABILI

Insomma i numeri non sono scontati, anche se il lavoro di tessitura del sottosegretario Giacomelli ha smussato gli angoli. Decisivo sarà l'atteggiamento dei 5Stelle. Fermo restando che in caso di bocciatura Renzi non avrebbe più alcuna remora a rinnovare i vertici con le vecchie regole della Gasparri. E già si fanno i nomi dei "papabili" per il ruolo di Ad: Sara Varetto, direttrice SkyTg24, Enrico Mentana, direttore del Tg de La 7, Patrizia Grieco, presidente Enel, Luigi De Siervo, presidente dell'associazione dei dirigenti Rai di stretta osservanza renziana. Domani intanto scadrà il contratto triennale del dg Gubitosi.
Intanto ieri sono cominciate in commissione parlamentare di Vigilanza le audizioni sulla mission del servizio pubblico.
Durissimo l'intervento del costituzionalista Maurizio Cheli che ha bocciato la riforma mettendo in guardia dal «trasformare il servizio pubblico in una agenzia governativa».

LA BOCCIATURA

E mentre slitta il voto della giunta per le Immunità del Senato sull'arresto di Azzolini si complica l'approvazione del ddl sulle unioni civili. Maurizio Sacconi,Ncd chiede che prima di esaminare il testo si verifichino le coperture di bilancio. La questione economica, il costo delle unioni civili, è solo uno dei nodi. Il tema più scivoloso resta quello delle adozioni. La calendarizzazione del ddl Cirinnà è slittato alla prossima settimana, nel pd si spinge per andare avanti, Schifani, capogruppo Ncd frena: «Prima di andare in Aula vediamo i dati del ministero dell'Economia sull'impatto che le pensioni di reversibilità e gli assegni familiari avrebbero sui conti pubblici».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DDL SU VIALE MAZZINI VA OGGI IN AULA SI PUNTA A CHIUDERE PER IL 24 LUGLIO FORZA ITALIA RINUNCIA ALL'OSTRUZIONISMO


Cannabis, battaglia per la legalizzazione

Rai, il Senato tenta lo sprint Frenata sulle unioni civili

I poveri non crescono più, ma il 5,7% delle famiglie non ce la fa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NOTIZIA
GIORNALE.IT

Data 16-07-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

Una Tv a misura di Renzi Al Senato arriva una riforma a rischio incostituzionalità

di **MAURIZIO GROSSO**

Aquasi tre mesi dal suo via libera in Consiglio dei ministri, la riforma della Rai approda in Senato. Tanto basta a far capire come l'approvazione delle novità in tempi brevi, auspicata dal Governo, non sarà affatto una passeggiata. Dopo essere stato licenziato dalla commissione, sul testo oggi comincerà l'esame in aula con il voto sulle pregiudiziali di costituzionalità che presenteranno le opposizioni. L'intenzione del Pd è quella di licenziare il provvedimento, per il passaggio in seconda lettura alla Camera, la prossima settimana. Sul ddl, però, già si profila uno scontro acceso con Forza Italia. **Maurizio Gasparri**, estensore dell'omonima legge, ha annunciato che "noi sulla Rai presenteremo una pregiudiziale di costituzionalità perché non è in linea con una parte della giurisprudenza creata con le sentenze della Corte costituzionale dal 1974 al 2009". Al centro del dibattito c'è in particolare il passaggio in cui il ddl sembra configurare un consiglio di amministrazione e un Ad un po' troppo "vicini" al Governo.

I DUBBI

Sul punto sembrerebbe d'accordo anche il costituzionalista **Enzo Cheli**. "L'importante è non trasformare il servizio pubblico in un'agenzia governativa. Questo è un po' il punto di fondo", ha detto Cheli (che è stato anche vicepresidente della Corte costituzionale e consigliere di amministrazione della Rai) nel corso della sua audizione di fronte alla commissione di Vigilanza Rai. Di fatto, ha aggiunto, "4 consiglieri su 7 ed anche l'ad, seppure quest'ultimo debba poi essere accettato dal Cda, vengono scelti dall'area della maggioranza e dell'esecutivo".

Critiche

Secondo le opposizioni e l'ex vicepresidente della Consulta Cheli Esecutivo e maggioranza peserebbero troppo

I RISCHI

"Questo suscita molti dubbi sul terreno della costituzionalità", ha aggiunto, "in particolare sulla compatibilità con la sentenza della Corte Costituzionale n. 226 del 1974". A tal proposito Cheli ha sottolineato che, secondo la visione della Corte espressa in quella sentenza, "i vertici aziendali non devono essere nominati in modo da costituire espressione del potere esecutivo mentre tali poteri vengono riconosciuti al Parlamento in quanto espressione dell'intera comunità".

IL BORSINO RAI
La battaglia per le poltrone che contano















Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 22-07-2015
Pagina 13
Foglio 1



Luigi Gubitosi, direttore generale Rai: il suo contratto è in scadenza dal 17 luglio.

RallenteRai: il puzzle delle nomine

Mentre Gubitosi se ne va, l'attesa per la riforma della tv di Stato crea uno stallo senza precedenti.

Il contratto triennale del direttore generale **Luigi Gubitosi** è in scadenza dal 17 luglio e la Rai, con i vertici prorogati, è costretta a tirare il freno a mano. Sebbene il Parlamento corra: il disegno di legge sulla riforma Rai, dopo il via libera agli emendamenti delle opposizioni (il «superamministratore delegato» caro a **Matteo Renzi** non avrà più il previsto potere assoluto nella nomina dei direttori di testata) approderà presto al voto del Senato.

Ma anche se la Camera dovesse mettere il turbo, approvando la legge prima della pausa estiva (e comunque c'è anche l'incognita dei dissidenti del Pd, con il renziano **Michele Anzaldi** che ha annunciato il suo no) tra presentazione ed esame dei curricula non sarà possibile, prima di settembre, dar vita al nuovo consiglio di amministrazione con sette membri.

La tregua con Forza Italia, trainata dall'emendamento che prevede il voto di due terzi della Commissione di vigilanza per nominare il presidente, ha rimesso al centro della scena il Parlamento. Ridimensionando la Rai governativa cara a Renzi, ma anche l'eventualità della nomina urgente di un nuovo consiglio con la vigente legge Gasparri.

Dunque si va avanti con la stessa squadra, ma un po' «a mezzo servizio»: in Rai andrà in onda l'ordinaria amministrazione ed è molto improbabile la nomina dei direttori delle due nuove «newsroom». Mentre i vertici guardano già altrove: Gubitosi ha annunciato il suo addio a fine mandato (pare che Renzi voglia come amministratore delegato una donna, sono indiziate **Marinella Soldi** di Discovery e la presidente di Enel, **Patrizia Greco**). I consiglieri **AntonioVerro** e **Rodolfo De Laurentiis** hanno già la via di fuga, il primo appena nominato alla guida di Ferrovie nord, il secondo al cda del Trasporto unico abruzzese.

Il presidente della Commissione di vigilanza Rai **Roberto Fico** (M5s non voterà la legge, che giudica «macabra») sottolinea che la Rai non si era mai trovata in un tale stallo. E se **Maurizio Gasparri** è titubante su una riforma che ora somiglia molto alla sua legge («Per ora il nostro voto è contrario, ma si vedrà in aula»), l'Usigrai lancia l'allarme: «I partiti tornano a spartirsi la Rai. Non si parla di strategie, ma solo di fonti di nomina». *(Antonella Piperno)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Illustrazione Stefano Carrara

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

INFORMAZIONI ED EMITTENZA / PASTONI Pag.250

la Repubblica

Data 17-07-2015
Pagina 15
Foglio 1

Rai, la trincea dei deputati pd "Modificheremo la riforma"

Il rischio che i tempi si allunghino per i nuovi vertici di Viale Mazzini Giacomelli: "Ok al confronto, ma il governo vuole rispettare gli impegni"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. La corsa contro il tempo della riforma Rai è cominciata ieri mattina nell'aula di Palazzo Madama. L'obiettivo del governo - ripetuto dal sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli - è quello di arrivare all'approvazione entro l'estate, in modo da poter eleggere con le nuove norme il cda ormai scaduto. Ma gli intoppi sono dietro l'angolo. Dopo l'assemblea sul tema del gruppo pd a Montecitorio, Vinicio Peluffo - capogruppo democratico in Vigilanza - ha avvertito: «Il testo che arriverà dal Senato non va considerato blindato, se si è scelta la via parlamentare bisogna che si esprima anche la Camera». Se così fosse, farcela prima della pausa estiva sarebbe quasi impossibile. Poi ci sono i distinguo. A parlare contro il ddl, nell'incontro di Montecitorio , sono stati Michele Anzaldi e Franco Monaco. Per motivi opposti. Il primo pensa che l'impianto renziano sia stato stravolto concedendo troppo sia alla Forza Italia di Maurizio Gasparri che al Movimento 5 Stelle. Il secondo ha fatto sue le obiezioni dell'ex presidente Agcom Enzo Cheli, lamentando i troppi poteri dell'ad e l'eccessiva centralità del governo nella scelta della guida di viale Mazzini.

Ma l'esecutivo è fiducioso nella tenuta dei gruppi, e si aspetta un'opposizione tanto dura quanto sormontabile. «Abbiamo accolto molte delle istanze avanzate dai 5 stelle - spiega il relatore pd del ddl Raffaele Ranucci - tutta la parte sull'onorabilità dei consiglieri, sulla trasparenza dei curricula. Con la riforma, chi vorrà candidarsi nel cda Rai manderà un curriculum ai presidenti di Camera e Senato, che valuteranno i requisiti e poi li sottoporrano al voto dell'aula. Ci sarà una gara al rialzo». Di tutt'altro avviso, chi come Anzaldi vede nelle concessioni fatte in commissione un ritorno della lottizzazione selvaggia. «Giacomelli ha trattato troppo per rispettare i tempi, e adesso ci ritroviamo Gasparri contento». In realtà, il vicepresidente del Senato intervenendo in aula è tornato a definire la legge incostituzionale: «Abbiamo apprezzato il confronto pubblico e trasparente - ha detto - ma restiamo perplessi aulla figura di un ad che ha troppi poteri e non permetteremo, neanche con la scusa di cacciare i partiti, che se ne metta uno solo al comando». Più agguerriti i 5 stelle: «Se non accetteranno le nostre modifiche sarà opposizione durissima. Useremo tutti gli strumenti parlamentari a disposizione», dice il 5 stelle Roberto Fico paventando l'ostruzionismo. Quanto alla Lega, dice no a una «telerenzi gasparrizzata» e promette: «Li sommergeremo di emendamenti». Il presidente dei senatori pd Zanda avverte: «Faremo la riunione del gruppo martedì alle 11, voteremo, e poi mi aspetto che non essendo un tema etico tutti si comportino di conseguenza». I voti di scarto a palazzo Madama sono 8, numeri che non fanno mai stare tranquilli. Il presidente della Vigilanza Rai Fico fissa i punti irrinunciabili per il Movimento, tra cui l'impossibilità di diventare consigliere per chi ha rivestito ruoli nei governi, nei partiti o in Parlamento negli ultimi 7 anni. «E allora chi è stato 30 anni a Mediaset va bene?», ribatte scorato Zanda, che su questo non immagina aperture. «Se non ci verranno incontro, passeremo qui anche ferragosto», dice il 5 stelle. Che rilancia: «Lunedì si presentano gli emendamenti, useremo questi giorni per tentare il tutto per tutto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-07-2015
Pagina 8
Foglio 1

Fico tende la mano al Pd: Rai senza ex parlamentari

"Chi è stato onorevole o ministro non entri nel cda" "Un nostro nome? Sceglieremo solo per curriculum"

Intervista

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Critiche e concessioni, chiusure e aperture: Roberto Fico, presidente M5S della Vigilanza, è impegnato in un tentativo di mediazione con il governo sulla riforma Rai che da ieri è in aula al Senato. Una via inedita e delicata. Per percorrerla Fico si è spinto a incontrare il direttore generale dell'azienda Gubitosi e il sottosegretario Giacomelli. Lì, dove Grillo e Casaleggio forse non avrebbero mai pensato di vederlo. «Dopo quella riunione è passato un nostro emendamento nel quale sono stati inseriti criteri di onorabilità nel Cda».

La vostra prima vittoria sulla Rai.

«Sì, ma è una base di dialogo ancora troppo blanda. Il Pd decida cosa fare. Vuole rendere indipendente la Rai col M5S o vuole stringere l'ennesimo accordo con chi ha occupato, insieme a loro, la Rai per anni?»

O noi o loro: è questo che ha detto a Giacomelli?

«Ho visto il sottosegretario e gli ho presentato un memorandum: quella è la nostra base di dialogo».

Per ora non state alzando barricate.

«Stiamo cercando di dialogare in modo costruttivo. In commissione abbiamo presentato 39 emendamenti, tutti nel merito. Detto questo resta una legge vergognosa perché consente al governo di occupare la Rai. Così ci equipariamo ai peggiori sistemi del continente, già richiamati dalla corte europea, come Moldavia e Ungheria».

Messa così sembra ci sia una distanza insormontabile.

«Guardi, su un punto di fondo siamo d'accordo: la Rai ha bisogno di un vero Cda, con pieni poteri all'amministratore delegato. Ma se il governo non approva i nostri emendamenti la battaglia sarà ferocissima. Li facciamo restare qui fino al primo settembre, senza vacanze».

A cosa tenete di più?

«Noi cerchiamo di far approvare tutto il pacchetto degli emendamenti. Certo, ci sono punti caratterizzanti come il fatto che chi è stato membro del parlamento o membro del governo non può far parte del Cda Rai. Poi vogliamo che il Cda venga eletto per aree: quella economico-giuridica, quella tecnico-scientifico e quella autoriale. E chiediamo la trasparenza degli stipendi e dei curriculum».

Che succede se la maggioranza vi viene incontro?

«Allora faremo le nostre valutazioni. E' chiaro che nel momento in cui la maggioranza approva il pacchetto che abbiamo presentato a Giacomelli, gli scenari possono cambiare».

A noi risulta che il governo sia intenzionato a seguirvi sia sulla trasparenza sia sul divieto di entrare nel Cda per ex ministri ed ex sottosegretari. Resta il nodo degli ex parlamentari. Superabile?

«Non lo so, me lo sta dicendo lei. Aspettiamo di vedere nei prossimi giorni come si comporterà la maggioranza».

Metterete un vostro nome nel Cda?

«Non esistono i nostri».

Un nome indicato dal M5S.

«Anche per la Rai, nel momento in cui il Parlamento sarà chiamato a scegliere, selezioneremo il curriculum migliore come abbiamo fatto per l'elezione del membro del Csm. La Rai deve restare indipendente come controbilanciamento agli altri poteri dello Stato».

La Rai è un potere?

«La televisione lo è, il quarto».

Detto da un Cinquestelle vale doppio. Ma selezionare tra curriculum non è una forma di lottizzazione?

«No, è esattamente il contrario di una lottizzazione. Noi cercheremo di inserire una persona che sia la migliore per merito e onorabilità, anche dovesse essere lontana dalle idee del Movimento».

Qualcuno dei suoi la pensa diversamente.

«Finché il Movimento resterà tale queste cose non passeranno. Non si partecipa a ciò che si vuole combattere».

Se non approvano i nostri emendamenti li facciamo restare qui fino a settembre

La riforma di Viale Mazzini

- Roberto Fico, presidente della commissione Vigilanza Rai, sta conducendo per il M5S una trattativa col Pd sulla riforma Rai che non parte da una chiusura pregiudiziale
- Fico ha incontrato Gubitosi e il sottosegretario Giacomelli. «Dopo quella riunione è passato un nostro emendamento nel quale sono stati inseriti criteri di onorabilità nel cda»
- In commissione il M5S ha presentato 39 emendamenti. Poi il Movimento ha presentato al governo un memorandum con quella che considera la sua base di dialogo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 17-07-2015
Pagina 21
Foglio 1

Respinte le pregiudiziali di costituzionalità delle opposizioni

Riforma Rai al senato Si punta all'ok veloce

La riforma della Rai è approdata ieri in aula al senato, che ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità presentate da Lega, Movimento 5 stelle, Forza Italia e Sel, un elemento che dovrebbe rendere il percorso più spedito. L'esame del disegno di legge si concluderà la prossima settimana con il termine per gli emendamenti fissato al 20 luglio.

«La Rai negli anni 60 ha accompagnato il paese nella sua crescita: raccontò l'economia, la cultura, la società e lo sport. Il nostro auspicio è che la nuova Rai possa accompagnare l'Italia a superare questo periodo difficile», ha detto il senatore del Partito democratico **Raffaele Ranucci**, relatore del ddl Rai, in apertura del dibattito. «Abbiamo portato a termine una legge già buona migliorandola, per arrivare a una Rai con autonomia economica e strumenti più moderni che le permettano di stare sul mercato. Il testo arriva in aula mantenendo il profilo di una nuova governance con criteri ben definiti con i quali scegliere i consiglieri di amministrazione e lo stesso a.d. Con questa Rai non ci saranno né incompatibilità né conflitto di interessi. Chi guiderà l'azienda, finito il mandato, non potrà ricoprire incarichi in altre società prima di un anno».

Ha rinnovato le sue critiche nel suo intervento Maurizio Gasparri di Forza Italia: «Restiamo perplessi sulla figura di un amministratore delegato che ha troppi poteri, andando al di là delle funzioni che le sentenze della Corte costituzionale affidano invece al parlamento».

L'obiettivo dell'esecutivo è di approvare la riforma della Rai in tempi brevi sia alla camera sia al senato, ma allo stesso tempo «il governo ha accettato la strada del confronto parlamentare e quindi è giusto che a partire dal Pd, si accetti il confronto. Noi facciamo di tutto perché i tempi siano veloci», ha detto il sottosegretario alle comunicazioni **Antonello Giacomelli** al termine di una riunione con i deputati del Pd nella quale ha illustrato la riforma della Rai e le modifiche introdotte dalla commissione cultura di palazzo Madama.

Tra l'altro, secondo quanto si apprende in ambienti Dem del senato, anche i senatori si riuniranno martedì mattina per discutere della riforma Rai. Il testo, però, «non va considerato blindato» una volta che approderà alla camera secondo **Vinicio Peluffo**, capogruppo del Pd in Vigilanza Rai. «Realisticamente utilizzeremo tutti gli spazi del calendario parlamentare per tentare di approvare la riforma prima dell'estate. Oggi c'è stato un primo confronto». Ma un sì di Montecitorio prima della pausa di agosto implicherebbe l'approvazione senza modifiche del testo senato, che a quel punto sarebbe blindato: «Quel testo non va considerato blindato», ha spiegato Peluffo, «perché se è stata scelta la strada parlamentare per approvare questa riforma, dobbiamo prevedere anche la possibilità di un confronto sia al senato sia alla camera».

© Riproduzione riservata


MEDIA

La pubblicità non si fermi ai dati

Cobianchi: i consumatori vogliono sempre cose nuove

Riforma Rai al senato Si punta all'ok veloce

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 17-07-2015
Pagina 3
Foglio 1

il retroscena

E Minoli trama per prendersi la Rai renziana

Parte il toto nomi per la presidenza di viale Mazzini dopo la riforma. Per l'ad ipotesi Soldi o Greco

Pier Francesco Borgia

Roma Fallito, come prevedibile, il tentativo avanzato ieri dall'opposizione di far votare dall'aula di Palazzo Madama le «pregiudiziali di costituzionalità» delle legge che ridefinisce, in stile renziano, la Rai di domani. E l'entusiasmo mostrato dal piccolo esercito di senatori della maggioranza è stato tale che sono iniziate a filtrare indiscrezione sul futuro cda della Rai modello Pd. Il toto-nomine ha dilagato una volta, poi, che alcuni hanno addirittura vaticinato per il disegno di legge un percorso in aula velocissimo (talmente veloce da raggiungere il traguardo prima delle ferie estive). Fatto che permetterebbe, in piena zona Cesarini, di scegliere la squadra manageriale della nuova Rai non con la vecchia «legge Gasparri» ma appunto con la nuova norma.

Per paradosso, chi si è sentito più scottato da questa improvvisa impennata d'orgoglio ed entusiasmo del governo, non milita tra i ranghi dell'opposizione, ma tra i banchi di quella sinistra riottosa che mal digerisce gli ordini di scuderia di Largo del Nazareno. Per combattere quella che definiscono una «prepotenza» del vertice del partito, hanno anche indicato un nome per la presidenza della nuova Rai: Giovanni Minoli.

E ancor più a sinistra c'è chi come Loredana De Petris (Sel) cita addirittura l'articolo 21 della Costituzione per dimostrare come le scelte di una *governance* più snella e decisionista (massima libertà soprattutto all'amministratore delegato indicato da Palazzo Chigi) rischiano di imbavagliare diritti di caratura costituzionale. Di scetticismo fa sfoggio invece il presidente della commissione di Vigilanza Roberto Fico (M5S). Promette battaglia parlamentare affinché la maggioranza dialoghi costruttivamente con quell'opposizione (grillina) che ha avanzato alcune proposte di modifica che entrano nel merito della *governance* soprattutto a vantaggio dell'autonomia di chi verrà chiamato a gestire il servizio pubblico radiotelevisivo.

Insomma si alza la temperatura e già si intensificano le indiscrezioni sui nomi dei nuovi vertici, in particolare su chi andrà a sedersi nella poltrona ora occupata da Anna Maria Tarantola. La nomina del presidente, secondo il testo emendato in commissione Lavori pubblici e Comunicazioni del Senato, si ottiene con il voto favorevole dei due terzi della commissione di Vigilanza Rai (composta non più da 9 ma da 7 consiglieri, di cui 4 di nomina parlamentare, 2 scelti da Palazzo Chigi su indicazione del ministro dell'Economia e uno scelto dagli stessi dipendenti della Rai). Insomma, dopo i *rumors* dei giorni scorsi che hanno avuto per protagonista Luisa Todini, già cda Rai e ora presidente di Poste Italiane, come futuro presidente con la benedizione bipartisan, adesso è la volta del papà di *Mixer*.

L'ex direttore di Rai 2, «pensionato» due anni fa proprio dall'attuale dg Luigi Gubitosi, che gli portò via il programma *La Storia siamo noi*, potrebbe tornare in corsa proprio per la poltrona presidenziale di viale Mazzini. La nuova presidenza, però, almeno nelle intenzioni del legislatori che hanno ideato la futura *governance*, dovrebbe avere un ruolo di garante, quasi da contrappeso al nuovo amministratore delegato «plenipotenziario». L'identikit di quest'ultimo, tra l'altro, avrebbe le fattezze molto somiglianti a Marinella Soldi (direttore generale di Discovery) e a Patrizia Greco (attualmente presidente di Enel).


IL FATTO
LO SCONTRO POLITICO Le mosse del centrodestra
Berlusconi allarga Forza Italia «E se mi arrestano fate la rivoluzione»
E Minoli trama per prendersi la Rai renziana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-07-2015
Pagina 9
Foglio 1 / 2

«Sulle riforme confronto ma poi avanti tutti insieme senza perdere tempo»

● Intervista al capogruppo Pd alla Camera Rosato: «Vogliamo i voti di tutto il partito ma non ci spaventano quelli di Fi»

Federica Fantozzi

«Questa assemblea è il momento per fare il punto sul programma di riforme portato avanti dal governo sulla base del mandato di Renzi come segretario del Pd. Confrontiamoci e andiamo avanti». Il giorno in cui i Democratici si riuniscono tra i padiglioni dell'Expo milanese per ascoltare la relazione del premier, il capogruppo alla Camera Ettore Rosato delinea la road map delle riforme, che solo un partito «coeso» potrà affrontare: «Pubblica Amministrazione e rai per noi sono molto importanti, sono ottimista che ce la faremo a portarle a casa entro agosto». Quanto alla minoranza sul piede di guerra contro l'eventualità del "soccorso azzurro" grazie ai voti di Verdini e dei suoi, ribatte: «Noi lavoriamo per raccogliere intorno al cammino delle riforme tutto il Pd e tutti i senatori del Pd. Detto questo, non mi spaventerei se arrivano voti anche da chi le stesse riforme le ha già votate con noi». Il messaggio è chiaro la priorità sono le riforme, è giusto cercare l'intesa all'interno del partito ma non al costo di ingranare la retromarcia.

E' il giorno dell'assemblea, a ridosso della pausa estiva dei lavori parlamentari. Il Pd arriva con un'impegnativa agenda di riforme da approvare e una serie di turbolenze interne. Cosa si aspetta da questo appuntamento?

«Questa è un'assemblea per fare il punto con tutto il partito su un programma di riforme lanciato dalla segreteria nazionale e portato avanti dal governo con determinazione. Un programma che, voglio sottolinearlo, è frutto del mandato a Renzi come segretario del Pd».

E dunque, sarà l'occasione per serrare le file e andare avanti tutta? O vede il rischio che, al di là dei discorsi, le distanze tra le varie anime restino?

«L'assemblea è per noi un luogo dove si discute. Nel partito si sta secondo le regole che ci siamo dati e questo appuntamento è anche un modo per capire meglio dove siamo. Senza dimenticare che non ci vediamo soltanto per animare il dibattito interno, ma per occuparci degli italiani. Come partito di maggioranza, abbiamo una grandissima responsabilità che riguarda gli interessi del Paese».

Significa che auspica un ritorno della compattezza nel partito?

«Credo che si debba tornare a ragionare insieme. Serve un Pd forte e coeso, impegnato nel lavorare per il cambiamento. In questo momento storico è necessario fare argine ai forti populismi che hanno radici solide in Europa».

Affronterete le questioni locali che agitano il partito? Roma, Milano, la Sicilia: tre casi conflittuali all'interno del Pd.

«Premesso che governare a livello locale è spesso complicato, ogni territorio ha la sua specificità. In alcune parti d'Italia ci sono dei problemi, ma non tutto è attribuibile al Pd».

Ha ragione chi sostiene che il renzismo si è fermato a Palazzo Chigi e non ha raggiunto i territori?

«Il cambiamento è per definizione un processo. Ma nel partito vedo una nuova classe dirigente che si sta formando».

Capitolo riforme. In Parlamento c'è la sensazione di un tour de force per portare a casa il più possibile entro l'estate. Vi sentite in affanno?

«No. Stiamo correndo e corriamo su tutto perché il cantiere complessivo delle riforme è vastissimo. C'è molta carne al fuoco. Anche se vorrei ricordare che, in pochi mesi, sono state già varati provvedimenti di sistema come la scuola e il Jobs Act, ma anche moltissimi altri. L'introduzione degli ecoreati, la responsabilità civile per i magistrati, le norme anti-corruzione, il ritorno del falso in bilancio, gli accordi fiscali con la Svizzera e con il Vaticano, la legge sulla cooperazione internazionale e il divorzio breve. Adesso c'è la Pubblica Amministrazione. Nei prossimi giorni a Montecitorio avremo la revisione del processo penale, la riforma del codice civile. Tutti provvedimenti che servono a modernizzare il paese e i cui risultati non si vedono il giorno dopo. Ci vuole tempo, come sta succedendo per il Jobs Act.».

Ieri alla Camera è stato approvato il ddl sulla Pubblica Amministrazione. Ce la farete a farlo passare anche in Senato o slitterà a settembre?

«E' un provvedimento per noi molto importante che ha enormi potenzialità in un settore cruciale. Vedremo i tempi di Palazzo Madama, ma io sono ottimista».

E' ottimista anche sulla nuova governance della Rai? M5S promette ostruzionismo e anche tra i Dem ci sono diversi distinguo.

«Il nostro impegno perché il Senato approvi subito la riforma di Via-

«L'ampio programma del governo è frutto del mandato ricevuto dal segretario del nostro partito»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

le Mazzini è massimo. Non c'è solo la questione della governance, è anche una sfida culturale. La Rai deve tornare una delle maggiori istituzioni culturali del Paese come è stata per molti anni».

La madre di tutte le riforme è il ddl Boschi. Il governo ha accettato di rinviare il voto finale al Senato a settembre nel tentativo di trovare un'intesa con le minoranze interne sull'architrave costituzionale. Secondo lei, un patto nel Pd per la seconda metà della legislatura è possibile?
«Io penso che il Pd abbia discusso moltissimo su questa riforma. Lo faremo ancora con la voglia sincera di trovare soluzioni comuni. Poi però bisognerà trovare la forza e la responsabilità di essere coesi per portare a casa un risultato storico. Ricordiamoci che la fine del bicameralismo è da sempre in tutti i programmi elettorali del centrosinistra. Non credo che nessuno all'interno del nostro partito minerà questo percorso».

Ne è sicuro? Al momento le minoranze sembrano sul piede di guerra. Speranza avverte che «fare patti con Verdini o Cosentino sarebbe una scorciatoia pericolosa» e che trasformerebbe un partito riformista in «partito del potere». Gotor vuole porre nell'assemblea di oggi il tema dell'unità del partito. Voleranno gli stracci?
«Noi lavoriamo per raccogliere intorno al cammino delle riforme tutto il Pd e tutti i senatori del Pd. Detto questo, non mi spaventerei se arrivano voti anche da chi le stesse riforme le ha già votate con noi».

Insomma, se arrivano i voti di Forza Italia?
«Le regole del gioco si scrivono insieme, maggioranza e opposizioni. E questo lo ha sempre detto anche la minoranza del Pd».

Il Bundestag tedesco ha dato via libera al piano di salvataggio della Grecia, sta partendo il prestito ponte e il default è al momento scongiurato. Nonostante ciò, il futuro di Atene resta una corsa a ostacoli dai costi e dagli esiti ancora sconosciuti. Quanto vi preoccupa questa situazione?
«La grande responsabilità del Pd di cui parlavo prima non esiste soltanto in Italia. Siamo la più grande forza del Pse, ed è un momento in cui le socialdemocrazie vivono una crisi che si è manifestata in modo drammatico durante la vicenda greca. Se non teniamo il punto e non riprendiamo in mano le cose guardando a una prospettiva ampia, faremo un danno al futuro dell'Europa».

Secondo lei, l'Italia ha la possibilità e le capacità di ritagliarsi un ruolo determinante di mediazione tra i partner europei per modificare i trattati?
«Il ruolo di Renzi durante la crisi è stato riconosciuto anche da Tsipras. E non ho dubbi che si debba continuare così. Non perdiamo questa occasione lasciandoci distrarre da questioni interne perché sarebbe davvero grave».

«La nostra responsabilità è anche europea, non perdiamo l'occasione»

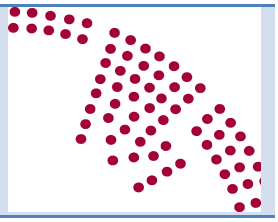
"In pochi mesi abbiamo varato moltissimi provvedimenti. Adesso Rai e P.A. entro agosto"


OMANI

«Sulle riforme confronto ma poi avanti tutti insieme senza perdere tempo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2015

29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/022014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA

Le rassegne tematiche degli anni precedenti sono disponibili on line sulla rete intranet
del Senato all'indirizzo: http://notes6.senato.intranet/SEGE/rassstudi.nsf